



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: “Scienze Sociali: Interazioni, Comunicazione e Costruzioni Culturali”

CICLO XXXIV

Antologie e necrologi del Mar Mediterraneo. Violenza e violazioni nel Mediterraneo: Pratiche ed esperienze psicosociali di trasformazione del ricordo in memoria e di elaborazione culturale delle morti di migranti «irregolarizzati»

Mediterranean Anthology and Obituary. Violence in the Mediterranean Sea: Psychosocial Experiences and Practices of memory construction and cultural elaboration of undocumented migrants' deaths

Tesi redatta con il contributo finanziario della “Fondazione Cariparo”

Coordinatore: Ch.mo Prof. Devi Sacchetto

Supervisore: Ch.mo Prof. Adriano Zamperini

Dottorando: Ciro De Vincenzo

*A Rossana Badolati,
A Mariano De Vincenzo,
A Conny De Vincenzo,*

*Ai sacrifici di mia madre, da cui ho tratto la dignità, l'umiltà ed il coraggio di vivere.
Alla passione di mio padre, da cui ho delineato la scoperta vertiginosa dell'incognito.
Alla pazienza di mia sorella, da cui ho abbozzato i miglioramenti di un fratello imperfetto.
Sei il Futuro.*

*A Napoli, ed al "Sud" del Globo che incarna e rappresenta, sfida esistenziale che rovescia i
canoni geografici.*

E, infine, alla pietrificante sofferenza ed al dolore lancinante dell'umano esserci.

RIASSUNTO

La presente tesi si confronta con la dimensione del trauma e della memoria riguardo le morti o le scomparse di migranti senza documenti (anche: morte legate alle frontiere, morte di persone in movimento, morte di migranti “illegalizzati”) alle frontiere europee, in particolare nel Mar Mediterraneo, cioè al confine meridionale dell’Europa e nel canale di Sicilia.

Di fatto, più di 40.000 persone migranti hanno perso la vita nelle frontiere mondiali sempre più oggetto di processi di esternalizzazione, securitarizzazione e militarizzazione. In questo scenario mortale, la frontiera meridionale dell’Europa, il Mar Mediterraneo (diviso in Mediterraneo occidentale, centrale e orientale) si è trasformato nella rotta più pericolosa e mortale del globo. Un cimitero sommerso, un sarcofago acquatico, o l’espressione più evidente del regime della “Fortezza Europa” attraverso il quale si applica una necropolitica, emergono crimini di pace e solidarietà e si materializzano forme eterogenee di violenze violazioni sulle vite di chi si sposta.

Pertanto, la ricerca propone un’analisi socioculturale e psicosociale critica su dati empirici raccolti attraverso un lavoro etnografico nelle zone di confine, in particolare nell’isola italiana di Lampedusa, e attraverso interviste narrative semi-strutturate con attivisti/artisti italiani ed europei. L’obiettivo è quello di analizzare come le pratiche di costruzione e memorializzazione del trauma, le esperienze simboliche/liminali personali e collettive di creazione di significato, affrontino la dimensione razziale, coloniale e violenta delle politiche europee manifesta in una concezione di frontiera che non si riduce ad una linea geografica materiale. Nello specifico, il lavoro si articola nei seguenti punti:

- Una breve panoramica degli studi sulle migrazioni da una prospettiva storica e sociopolitica: cause, dinamiche e normative che inquadrano l’eterogeneità del fenomeno migratorio contemporaneo. L’attenzione sarà posta principalmente sulla situazione europea/italiana.
- Un focus dettagliato sui “migranti illegalizzati” o migranti privi di documentazione regolare, che sono persone in movimento che prendono rotte di confine pericolose e rischiano la vita nell’attraversarle. Utilizzando dati provenienti da diverse fonti, la dimensione numerica del fenomeno sarà affrontata e discussa criticamente.
- Un approfondimento paradigmatico sugli studi di frontiera, memoria e trauma da una prospettiva transdisciplinare, arricchito dalla prospettiva specifica della psicologia socioculturale.

- Una descrizione dell'impianto metodologico impiegato dalla ricerca, dei metodi di costruzione/raccolta ed analisi dei dati che questa ha impiegato.
- Due capitoli di analisi, distinti lungo una linea geografica: zone di confine (Lampedusa) ed esperienze transfrontaliere.
- In conclusione, saranno evidenziati i limiti e le linee di direzione future.

ABSTRACT

The thesis deals with the traumatic and memory dimension of undocumented migrants' deaths (border-related deaths or people-on-the-move deaths, also 'illegalized' migrants' deaths) at the European borders, specifically in the Mediterranean Sea, i.e. the southern European border.

As a matter of fact, more than 40,000 people-on-the-move have lost their lives in worldwide increasing externalized, securitized, and militarized borders. In such a deadly scenario, the European southern border, the Mediterranean Sea (divided in West, Central, and East Mediterranean route) has turned into the most perilous and deadliest route. A submerged cemetery, the European 'sarcophagi', or the most evident expression of the 'Fortress Europe' regime through which necropolitics are applied, 'crimes of peace/solidarity' emerge, and heterogeneous forms of violence/violation materialize.

Thus, the book proposes a sociocultural and critical psychosocial analysis on empirical data collected through ethnographic work in border-zones, specifically in the Italian island of Lampedusa, and through semi-structured narrative interviews with European activist/'artist'. The aim is to analyse how practices of trauma construction and memorialization, as personal and collective symbolic/liminal experiences of meaning-making, engage racial, colonial, and violent European policies. A brief overview over migration studies from a historical and social perspective: causes, dynamics, and normative that frame migration heterogeneity. The attention will mainly put on European/Italian situation. The thesis is further structured in the following sections:

- A detailed focus over 'illegalized migrants' or undocumented migrants which are people-on-the-move who take perilous border routes and risk their lives in crossing them. Using data from different sources, the numeric dimension of the phenomenon will be addressed and critically discussed.
- A detailed outline on border, memory, and trauma studies from a transdisciplinary perspective and from the specific perspective of sociocultural psychology.
- A methodological/methods description of the research.
- Two chapter of analysis, distinguished along a geographical line: border-zones (Lampedusa) and cross-borders experiences.

In conclusion, limits and future lines of direction will be highlighted.

INDICE

PREMESSA	2
Il senso delle antologie e delle necrologie per lo studio delle frontiere, delle memorie e dei traumi come fenomeni psicosociali e socioculturali	2
INTRODUZIONE	12
PARTE I	25
VIOLENZE E VIOLAZIONI ALLE FRONTIERE EUROPEE NELLE MIGRAZIONI CONTEMPORANEE	25
CAPITOLO 1	26
Breve storiografia statistico, geografica e normativa delle migrazioni contemporanee e delle morti alle frontiere Europee	26
1.1 Tassonomie del migrare e delle migrazioni	29
1.2 Migrazioni internazionali	38
1.3 Migrazioni in Italia ed in Europa: Uno sguardo intrecciato	50
1.5 Morti durante il tragitto migratorio: Uno sguardo globale	77
1.6 Morti durante il tragitto migratorio: Uno sguardo sul Mediterraneo	80
1.7 Sintesi e ricapitolazione	84
CAPITOLO 2	88
Analisi storico-critica del dizionario della frontiera	88
2.1 Etimologia e filologia del dizionario della frontiera	92
2.2 Per un'epistemologia delle frontiere come istituzioni di <i>othering</i>	99
2.3 Psicologia delle frontiere	103
2.4 Processi materiali e simbolici di costruzione delle frontiere e conseguenze	113
2.3.1 Esternalizzazione	115
2.3.2 Militarizzazione e securitizzazione	116
2.3.3 Criminalizzazione	120
2.3.4 Orchestrazione	121
2.4 Sintesi e ricapitolazione	123
PARTE II	130
IMPOSTAZIONE EPISTEMOLOGICA E APPROCCIO TEORICO	130
CAPITOLO 3	131
<i>Memory e Trauma Studies</i> : Un approccio integrato	131
3.1 <i>Memory e Trauma Studies</i> : Una fenomenologia del ricordo e del trauma	137
3.2 <i>Memory Studies</i>	144
3.3 <i>Memory Studies</i> : La memoria come processo psicosociale e socioculturale	149

3.4 Trauma Studies: Trauma individuale, Trauma psicosociale, trauma culturale	153
3.4.1 <i>Grieving</i> come frontiera: Il <i>disenfranchised grief</i> nelle morti alle frontiere	156
3.5 Sintesi e ricapitolazione	161
CAPITOLO 4	167
Una giustificazione storico, critica ed epistemologica per lo studio psicosociale della memoria: Quale tra le psicologie?	167
4.1 Una breve storia ed analisi epistemologica delle psicologie	173
4.2 Psicologica critica contemporanea e post-liberista: Oltre l'individuo	185
4.3 Teoria semiotico-culturale e teoria della liminalità	191
4.4 Sintesi e ricapitolazione	195
PARTE III	199
LA RICERCA	199
CAPITOLO 5	200
Metodologia: Metodi e tecniche di costruzione ed analisi dei dati	200
5.1 La metodologia come giustificazione e riflessione dialogico-critica sulla ricerca	204
5.2 L'oggetto, il fenomeno o campo della ricerca	219
5.2.1 La prima dimensione: Geografia sociopolitica delle morti e scomparse alle frontiere	220
5.2.2 La seconda dimensione: Esperienze, processi e pratiche di significazione degli eventi traumatici e di memorializzazione	221
5.2.3 Definizione dell'oggetto, fenomeno o campo della ricerca	222
5.3 Gli obiettivi e le domande della ricerca	222
5.4 Multi-modalità: Osservazioni partecipanti e interviste semi-strutturate	224
5.4.1 Luoghi e tempi dell'osservazione partecipante a Lampedusa: Uno sguardo d'insieme	225
5.4.2 Interviste semi-strutturate	234
5.5 L'analisi qualitativa dei dati	235
5.6 Sintesi e ricapitolazione: La frontiera come metodo	237
CAPITOLO 6	239
Lampedusa	239
6.1 Esplorazione ed organizzazione dei risultati	239
6.2 Le linee di forza semiotica dell'universo simbolico	241
6.2.1 L'ambiguità semiotica del simbolo	243
6.2.2 Saccheggi, sequestri ed estrazione dei ricordi	248
6.2.3 Rivendicazione dell'esperienza immediata e del primato dell'esperienza	253

6.2.4 L'esperienza collettiva come filtro intersoggettivo e relazionale	257
6.2.5 Fare memoria come forma di cura personale e collettiva	258
6.2.6 Materializzazione dell'ordine simbolico: L'assurdità del naturale	261
6.2.7 Trasformazione dell'ordine simbolico	265
6.3 Pratiche comunitarie di elaborazione collettiva del lutto	270
6.3.1 "La Coperta di Yusuf"	270
6.5 Discussione	277
CAPITOLO 7	281
Sconfinamenti	281
7.1 Esplorazione ed organizzazione dei risultati	281
7.2 Shock Epistemologico: Emozionale, identitario, biografico e culturale	283
7.3 Documentazione anomala e rottura simbolica	294
7.4 Praticare l'elaborazione: genesi e strategie di negoziazione dell'assuefazione	300
7.5 Nuova geografia emozionale e giustizia ermeneutica	313
7.6 Discussione	318
CONCLUSIONI	322
BIBLIOGRAFIA	329
APPENDICE A	375
Lista delle figure ed immagini	375
APPENDICE B	377
Materiale visuale di campo – Lampedusa	377
APPENDICE C	392
Dichiarazioni etiche	392
RINGRAZIAMENTI	393

PREMESSA

Il senso delle antologie e delle necrologie per lo studio delle frontiere, delle memorie e dei traumi come fenomeni psicosociali e socioculturali

«Scrivere è sempre *un'imitazione* del parlare» (Ong, 2014 [1982], p. 155, enfasi aggiunta).

Questa tesi di dottorato – che si è proposta di indagare come una delle massime espressioni di contemporanea violenza e violazione traumatiche nelle società cosiddette Occidentali sulle persone migranti alle frontiere Europee (*undocumented migrants*), che risulta nella morte o nella scomparsa (*border-related deaths/enforced disappearances*), sia vissuta e memorializzata da soggettività frontaliere e transfrontaliere che ne hanno assunto la testimonianza – si apre intenzionalmente con due *analogie* che integrano le due *analisi* con cui essa si conclude (rispettivamente: capitolo 6 e capitolo 7).

Iniziare con le analogie e chiudere con le analisi è una precisa scelta epistemologica (di modalità conoscitiva) ed ermeneutica (di modalità interpretativa) che riflette (sul-)la tensione dialettica che sorregge il rapporto tra la produzione del sapere e la sua interpretazione, tra la spiegazione e la comprensione, tra il rigore interno del sistema scientifico e la sua pretesa di giustizia e verità esterne: non soltanto in una prospettiva scientifica, ma anche sociale ed etica, volta alla saldatura dell'arco ermeneutico che “spiega di più per comprendere meglio”. Le *analogie* ed *analisi* sono, infatti, i due versanti alternativi della figura dell'astrazione conoscitiva che le ispira e che le motiva a ricercare un nucleo di organizzazione di senso al fluire dinamico, necessariamente disarmonico, fuori tempo e ritmo rispetto alle categorie impiegate, dei fenomeni reali: tentativi di indicare un accesso semantico ulteriore, ed adeguato, in grado di innescare nuove possibilità, letture e percorsi, in prospettiva sia teorica che pratica. Insistono (il prefisso *ἀνά* [anà] che introduce entrambe ha, in greco, valore rafforzativo), come la loro etimologia sottolinea, una sulla raccolta (*lògos*, si veda sotto) ed una sullo scioglimento, sulla scomposizione (*lùo*): apparentemente opposte, in realtà entrambe dialogano, con linguaggi, codici e registri differenti, alla genesi di inediti depositi di significato con cui comprendere la realtà. Tale contrasto è solo, ma non solo, linguistico, superficialmente binario

ed esclusivo, allorquando, in ottica comprensiva, risultano momenti, cioè tempi, di una dialettica serrata. Infatti, *così come la letteratura non si esaurisce nelle componenti della scrittura, per quanto da esse necessariamente dipenda, così la memoria non si esaurisce nelle cose del ricordo, o l'oblio nel contrassegno delle sue dimenticanze, o il trauma nei nuclei delle sofferenze costituenti, o la frontiera nei tracciati materiali del confine, o la persona nell'individuo*: la letteratura, la memoria, l'oblio, il trauma, la frontiera e la persona esistono in una relazione di senso pratica e simbolica, analitica e sintetica (analogica). In questa prospettiva, la psicologia – se intesa in veste sociale, storica e culturale, come tale elaborato la colloca – è più debitrice alle scienze umanistiche, come la letteratura, che alle scienze fisiche: studio di quel sistema di scarto sostanziale prodotto dalla più irriducibile dimensione umana, ovvero la capacità di “secernere” un senso mai completamente esaurito dal discorso che lo articola, dalla lingua che lo produce, dalla voce che lo emette. Se le analisi scientifiche restituiscono l'immanente e materiale veridicità e la realtà di un sistema (o, almeno, vi si tendono), le analogie letterali provano a coglierne la trascendente e simbolica possibilità creatrice. Ecco perché, dunque, le analisi contenute nel capitolo 6 e 7 sono qui, in una premessa che è *già conoscenza*, espresse in un'analogia che provi a indicare ciò che queste non sono riuscite a dire: quel residuo e fondale di significato a temperatura glaciale, che non si scioglie ma si raccoglie, che non scompone ma sintetizza. Pertanto, un'analogia viene mutuata dalla letteratura – l'antologia come pratica di elaborazione di una memoria selettiva e fondativa – e l'altra da un rituale – il necrologio come espressione di un dolore collettivo, comune e pubblico. L'antologia ed il necrologio sono le due chiavi analitiche che integrano le analisi socioculturali e psicosociali successivamente offerte.

L'antologia, in senso etimologico, è “raccolta dei fiori” o “scelta dei fiori” (dal greco *ἀνθολογία* [*antologhìa*], composto da *ἄνθος* [*Anthos*], che significa “fiori”, e *-λογία* [*logìa*] – dal verbo *λέγω* [*lègo*] – che significa “scegliere, raccogliere, computare”, ed il cui sostantivo, [*lògos*], ha il significato di “pensiero, ragione, scelta, teoria”), e si configura come il prodotto di un'operazione che genera un nuovo insieme di elementi, secondo criteri che spaziano nell'arco soggettivo-oggettivo senza poter mai pienamente corrispondere ad una delle due polarità, a partire dal campo e dal contesto più ampio e vasto in cui sono inseriti (Nocentini & Parenti, 2010). Un esempio, ispirato direttamente dal senso primigenio del termine, può essere l'atto di cogliere o selezionare i fiori da un prato o dall'offerta floreale del fioraio; decidere quali fiori regalare ed in quali circostanze; studiare i fiori per costituire il catalogo delle loro caratteristiche ed unicità. Per i pensatori che si sono confrontati con l'antologia come genere e strategia letterale espressiva – si pensi a Giacomo Leopardi nel suo *Zibaldone di Pensieri*,

Edgar Lee Masters con l' *Antologia di Spoon River*, Walter Benjamin nella *Strada a senso unico* – vi è nell'antologia un ineliminabile ed irriducibile afflato soggettivo, determinato da una scelta il cui senso non precede la realizzazione dell'antologia stessa: uno slancio caotico e poetico e, proprio per questo, non replicabile nella singolarità che ha prodotto. L'antologia è, nella canonica dizione, “più della somma delle sue parti” laddove non stabilisce un rapporto di piena corrispondenza né di totale distacco con il nucleo da cui è possibile ricostruire la genesi della sua origine: è “più della somma delle sue parti” giacché introduce un ulteriore livello di organizzazione in cui le parti possono essere inserite per rinnovarsi, per guardarsi cambiate nell'appartenenza ad un nuovo indice. C'è una tensione, nell'antologia, per prendere a prestito una coppia di termini levinassiani, tra la *totalità* che pretende di compiere, istituire, raggiungere e l'*infinito* che, però, la costituisce, e che restituisce l'antologia ad un costante movimento di trasformazione nel tempo. Nuovi elementi vengono scoperti, contribuenti effettivi dell'antologia riemergono, o nuovi criteri sono rivisitati alla luce dei tempi coevi e gettano un nuovo fascio sull'ingegneristica di un'antologia, spingendola ad un cambiamento. La selezione critica, genitrice di un tale insieme, è sempre passabile di aggiornamenti e riedizioni, e non può fissarsi in un orizzonte sempiterno ma, al contrario, ha solo da accettare di essere guida temporanea e momentanea per chi desidera proseguire la strada da lei inaugurata. C'è una dimessa aspirazione totalizzante ed essenziale in tutte le antologie, un anelito umile che – nel tentativo di (rac-)cogliere un fondamento comune e una linea di organizzazione semantica, stilistica, contenutistica trasversale ad un'“epoca”, un “genere”, una “tradizione di pensiero”, un “autore” – si scopre consustanzialmente marcata dal contrassegno di un'infinità di alternative possibili, di strade percorribili, di oblii e dimenticanze necessarie e programmate. Quest'infinità non è l'eco del limite intrinseco dell'antologia, di un suo errore o mancanza, di un'incapacità o negligenza, ma il modo di parlare, conoscere ed articolare un discorso che proviene dall'eccedenza che costituisce originariamente l'antologia e che, sottilmente e nella sua controluce, è possibile ravvisare: un *modo di percorrere e camminare*. L'infinità esclusa dall'antologia è, pertanto, ineliminabile e rappresenta ciò che oltrepassa l'antologia e con cui ogni antologia, se vuole essere tale, deve necessariamente dialogare. È proprio nella dinamica dialogica con l'infinito che la istituisce, e di cui l'antologia esprime un tentativo di totalizzazione, che l'antologia trae il suo senso più forte. Il limite di *un'operazione* (non solo) *soggettiva* si scopre, così, essere (anche) il limite di *una pratica intersoggettiva* che non può essere varcato con una tesa, tremolante e tentata addizione-sino-al-colmo (così come l'oblio non si supera semplicemente “ricordando di più”), ma solo con lo *scarto* che determina la rottura e l'apertura al fatto che ciò che l'antologia ha escluso potrà sempre reclamare il diritto

di poterla modificare. Contrariamente al *Funes* di Jorge Luis Borges (2003 [1995]), l'antologia e la memoria implicano il dimenticare, ed il ricordare è possibile nella generalizzazione e nell'astrazione:

«[I]l mondo vertiginoso di Funes. Questi, non lo dimentichiamo, era quasi incapace di idee generali, platoniche. Non solo gli costava comprendere che il simbolo generico *cane* abbracciasse tanti individui differenti di diversa grandezza e forma diversa; gli dava fastidio che il cane delle tre e quattordici (visto di profilo) avesse lo stesso nome del cane delle tre e un quarto (visto di fronte). [...] Aveva imparato senza sforzo l'inglese, il francese, il protoghese, il latino. Sospetto, tuttavia, che non fosse molto capace di pensare. Pensare significa dimenticare differenze, significa generalizzare, astrarre. Nel mondo stipato di Funes, non c'erano altro che dettagli, quasi immediati» (Borges, (2003 [1995]), pp. 102-103).

La ragione di un'antologia, pertanto, risiede nell'atto teorico e pratico – al tempo stesso – di creazione di una raccolta, di formazione di un sottogruppo, di selezione di elementi, di produzione di una specificità che, eventualmente, permette di istituire nuove ed inedite relazioni di senso e significato con quanto nell'antologia è stato escluso e dimenticato. Il criterio con cui l'antologia viene costituita, ovvero la logica (razionale ed emozionale) che indirizza il processo, non può risiedere nella completa rappresentatività e piena corrispondenza che si istituisce tra l'insieme ed il campo e contesto da cui questa è stata desunta e perimetrata. In altri termini, il rapporto che l'antologia permette di fondare non è un'*ontologia dell'uniformità* (ossia, ad esempio, l'antologia della letteratura italiana del primo Novecento non è la letteratura italiana del primo Novecento; così come la letteratura sui *memory studies* non sono i *memory studies*); piuttosto, è un'*epistemologia della relazione* (ossia, un modo di mettere insieme che riflette scelte, che illustra legami, che può trasformarsi costantemente attraverso l'introduzione di nuovi criteri): la memoria, così, è la relazione con tutto ciò che viene dimenticato. Senza dubbio, fra l'insieme ed il campo e contesto vi sono legami di contiguità e continuità contenutistica, siano essi dedotti da evidenze percettive (fiori dello stesso colore), da formali sistemi di catalogazione (fiori della stessa famiglia) o inedite intuizioni profonde da scandagliare e provare. Eppure, il criterio con cui un'antologia viene creata non può precedere, logicamente e temporalmente, il suo scopo ed il suo obiettivo: è attraverso la rassegna quanto più sistematica di un campo sterminato e del contesto multidimensionale che può emergere un ordine di elementi in grado, se messo insieme, di

articolare nuovi piani, diverse prospettive e angolature rispetto al campo di origine. Ne è prova il fatto che, in riferimento all'eseplificazione della letteratura italiana di un certo periodo, l'antologia che viene creata si trasforma in un ulteriore ambito di indagine. O, in altri termini, un'antologia non può essere creata nell'assenza dell'esplorazione del campo da cui origina. L'epistemologia della relazione che qualifica l'antologia è al tempo stesso *un'ermen-e(u)tica dialogica*: un atto di interpretazione la cui dimensione etica emerge nel rapporto con l'esclusione, con il margine, con ciò che è rimasto in disparte, messo da parte, in altre parole con l'eccedenza che ha provato a sfoltire restituendone i lineamenti essenziali. L'*epistemologia della relazione* e l'*ermen-e(u)tica dialogica* permettono, così, di superare il binomio insieme-campo, selezione-esclusione, ricordo-oblio, identità-differenza innescando una dinamica triadica in cui gli elementi emergono in funzione esclusivamente del loro rapporto, recando ciascuno il segno indelebile ed infinito di ciò che, *altrimenti che esserne semplicemente l'opposto*, è un non-riducibile modo alternativo di espressione.

Un'antologia memoriale dell'Area Mediterranea (cfr. Chambers & Cariello, 2019) deve, pertanto, porsi come presupposto preliminare la frequentazione dei luoghi da cui può essere successivamente creato, delimitato e definito il suo campo di osservazione ed analisi. In tale prospettiva, non solo il "campo non c'è", non è preesistente, ma emerge nella dialettica costruttiva che lo articola. E, anche, lo studio antologico è approfondimento della genesi, della storia, delle trasformazioni, delle rotture, o delle consolidazioni di una tale emergenza. Ciò che più intimamente caratterizza un'antologia è l'attraversamento diacronico e intersezionale del contesto. In definitiva, l'antologia è l'estrazione critica e dialogica, da un flusso spazio o temporale, di (quegli) elementi senza il quale il campo non esisterebbe.

Pertanto, un'antologia può essere considerata, in questa sede ed al tempo stesso, una metafora del procedere metodologico che caratterizza la prospettiva qualitativa nel dominio delle scienze che, storicamente, ne hanno fatto o ne fanno uso (esplicito o implicito). La selezione di un campo di indagine e la creazione di un insieme di asserti, che al campo sia legato da una evidenziabile ed argomentabile logica, sono due delle operazioni cardine che caratterizzano l'operare scientifico: l'antologia è sintesi ed analisi del suo campo genetico di origine. Quindi, è prassi già istituita in seno alle scienze che fanno uso del metodo qualitativo la creazione di un insieme di asserti che rechino un principio d'ordine del campo delle osservazioni diverso, e la cui diversità deve sempre mantenere principio di contiguità con i vari anelli della catena osservativa. Dal punto di vista metodologico, il principale punto di forza di un'antologia è la logica ed il rapporto di tipo ricorsivo ed iterativo che temporalmente instaura relativamente a ciò da cui prende forma. Per suo mandato, l'antologia richiede la costante

comparazione tra elementi che si relazionano o meno nel campo, con lo scopo di comprenderne la posizione e direzione. Al contrario, un punto di debolezza dell'antologia è che l'insieme che va a costituire può essere perfettibile e sempre modificato dalla rilevazione di nuovi elementi, con la conseguenza che il senso della stessa possa essere rivisitato.

Ma l'antologia memorialistica dell'Area Mediterranea in epoca postmoderna non è soltanto una metafora metodologica ma anche una chiave epistemologica, ermeneutica ed etica. Infatti, un'antologia s'accomuna con l'esperienza e le pratiche sussunte dalla memoria come fenomeno psicosociale e socioculturale. Proprio come l'antologia, *la memoria non vanta una corrispondenza speculare con gli eventi o avvenimenti di cui è ricordo; non fonda i propri criteri di selezione in un vuoto oggettivo (semmai, oggettivato e soggettivante) ma all'interno di un arco intersoggettivo in cui si rammemora con, ed attraverso, strumenti sociali, culturali e politici; corrobora o crea novità identitarie, su cui ulteriori traiettorie di analisi possono essere innestate; rivisita la storia e la tradizione, spezzandone inattuali ed esauste catene rappresentative*. In quest'ottica, il ricordo e l'oblio sono in uno spazio di tensione dialettica, due lati di una stessa medaglia, in cui emerge la memoria come operazione di selezione in relazione alla storia che si abita ed all'orizzonte di esperienze che si sono vissute. Il ricordo e l'oblio si sollecitano reciprocamente, e la memoria è un'antologia prodotto modificabile della loro relazione. È una scelta, *già fatta o che si fa*, che appartiene ad un arco temporale non riducibile al passato, ma che coinvolge il presente ed il futuro; è uno *scarto totale* con una *storia infinita*: introducendo un senso laddove questo non c'è, e promuovendo un senso nel luogo esatto della sua assenza. I percorsi di Ricœur, nelle sue indagini sulla memoria, la storia e l'oblio, conducono allo stesso porto: solo apparentemente è possibile, quando si usa la memoria, astrarre dal futuro.

«La formula di Aristotele, che mi piacere ripetere: “La memoria è del passato”, non ha bisogno di mobilitare il futuro per dare senso a ciò che afferma. Il presente è in effetti implicato nel paradosso della presenza dell'assente, paradosso comune all'immaginazione dell'irreale e alla memoria dell'anteriore [...]. Il futuro viene, comunque, in qualche modo messo tra parentesi. [...] Ciò che saremo portati a dire al termine del percorso riguardo l'inclusione della futurità (futurité) nell'apprensione del passato storico sarà in forte controtendenza all'orientamento chiaramente retrospettivo della conoscenza storica. [...] Provvisoriamente è quindi legittimo porre la questione del referente della memoria e della storia sotto la condizione dell'astrazione dal futuro. Si tratterà allora di sapere se si possa trovare

una soluzione all'enigma della passività entro i limiti di questa astrazione» (Ricoeur, 2004 [1998], pp. 9-10).

Ma non solo, appunto, quadro metodologico ed epistemologico, come sinora evidenziato. L'antologia, o – meglio – le antologie sono un indirizzo ermeneutico rispetto alle frontiere, alle memorie ed ai traumi che esse provano ad analizzare e sintetizzare. Infatti, frontiere, memorie e traumi non hanno forme univoche ma plurali e diversificate, così come diversificati e plurali sono i registri antologici (si veda: forme discorsive, narrazioni pubbliche, pratiche politiche, esperienze soggettive) che li raccolgono, li raccontano, li socializzano e politicizzano. Diversi sono gli attori e le attrici che attraversano queste modalità di espressione psicosociale e socioculturale della storia: ciò rende le antologie plurali, corali, collettive. Sinfonie musicali o scenografie tragiche in cui l'ascolto o la visione è nell'esperienza *ulteriore* che si realizza nel reciproco intreccio. C'è, in altre parole, una non riducibile partecipazione soggettiva nelle antologie memoriali dell'Area Mediterranea: ciò reclama, proseguendo, una dimensione etica. Le antologie memoriali dell'Area Mediterranea e le analisi in questo elaborato proposte, in altre parole, si aprono colpevoli alla pluralità ed alle assenze, dimenticanze e mancanze che le segnano come elementi – però – ineliminabili di un'operazione che non può che essere sociale e collettiva. Infatti, le memorie che emergono dal Mar Mediterraneo, trasformato da «mare tra le terre» a cimitero e sarcofago sommerso, devono confrontarsi con un contesto storico che quotidianamente, ed ancora, le àncora ad un'attualità cronica, ad un passato che non passa. In altre parole, le cronache su cui si fondano e si articolano sono ancora presenti e spesso disseminate, sparse, frammentate, diluite in pratiche ed esperienze locali, professionali, comunitarie, civiche. In quest'ottica, è impossibile declinare un tale lavoro di elaborazione al singolare. Differentemente dalla *Spoon River* di Edgar Lee Masters, che dà lo spunto alla presente ricerca dottorale, la dispersione e l'oblio che la frontiera a Sud dell'Europa genera necessitano di essere affrontate all'interno di un discorso e di un'analisi plurale, che ne consenta di sistematizzare – anche solo momentaneamente – future linee di congiunzione.

In altre parole: la memoria (personale, collettiva, sociale, culturale – ed indipendentemente dai diversi processi espressivi che la sorreggono) è già sociale e storica: è una finestra sul tempo, che collega il tempo cosmologico della vita con il tempo dell'esistente umano.

Inoltre, le trasformazioni del ricordo in esperienze e pratiche di memorializzazione nell'Area del Mediterraneo assumono, in una prospettiva personale, sociale, politica e culturale

anche il valore di *necrologi*, mostrando lo stretto legame che intercorre tra la memoria ed il lutto come pratiche di elaborazione sulla storia. Infatti, il necrologio ha, storicamente, un duplice valore: da una parte, annunciare pubblicamente il decesso di una persona; dall'altra, renderle omaggio, allegando breve e fondamentali informazioni sulla sua vita e aggiungendo informazioni relative al luogo in cui verranno celebrati i funerali, per chiunque portasse un interesse a parteciparvi. Stendere un necrologio, affliggerlo per le strade o pubblicarlo nelle apposite sezioni di giornali, è una scelta e non un obbligo, una volontà che può essere espressa in vita dal/la defunto/a o frutto di un'iniziativa dei familiari, dei prossimi e delle prossime, che comunicano ad una comunità di conoscenze la morte della persona. A questo proposito, il necrologio della morte di migranti nel Mediterraneo, nell'accezione di comunicazione, dar notizia, riportare ad una collettività, è rintracciabile nelle agenzie di stampa, cartacee o online, e più generalmente nell'attività giornalistica. La notizia del decesso di un migrante o di un gruppo di migranti, infatti, è possibile qui trovarla quotidianamente, a differenza di report specifici di istituti di ricerca, che forniscono prevalentemente bollettini su base mensile, semestrale o annuale. L'aggiornamento, le informazioni ed il monitoraggio giornalieri risultano notizie facilmente accessibili nell'epoca del giornalismo digitale. Nello specifico, necrologio deriva dal greco e vuol dire letteralmente “discorso, memoria, registro sul morto” (precisamente composto da *νεκρός* [*nekròs*] con il significato di “morto” e la desinenza latina *-logium*, da rintracciare con il significato di memoria e registro). È un annuncio, ed è la prima forma di riconoscimento pubblico o collettivo della morte di una persona, ossia al di là del contesto privato e familiare. Solitamente, nel necrologio vengono riportate data di nascita e di morte della persona, breve indicazioni essenziali sulla sua vita e, alcune volte, la causa della morte (Nocentini & Parenti, 2010). Viene solitamente indicato il luogo in cui vengono svolti i funerali e le esequie. Il necrologio è una tradizionale pratica sociale che offre un primo livello di elaborazione della scomparsa, un principio del rituale che ne seguirà ed un manifesto nel cui sfondo vi è dolore e sofferenza. È una “cosa che si fa”, giacché è parte del sistema di definitivo distacco tra chi rimane e chi se ne è andato. È il principio di una mancanza che viene segnalata ad un pubblico più ampio e vasto, facendo sì che anche la comunità possa stingersi attorno a chi soffre, portando le proprie condoglianze e ristrutturando la rappresentazione che ha o aveva della persona che soffre. In quanto comunicazione di una rottura e di una mancanza è un passaggio psicosociale molto delicato perché porta chi soffre a confrontarsi con una realtà che acquisisce statuto più ampio presso altri cittadini. Sebbene i legami tra la persona defunta ed i cari potessero essere turbolenti in vita, finanche distaccati e conflittuali, la stesura e la pubblicazione del necrologio sono al contempo il riconoscimento di un'appartenenza del morto

ad una comunità più ampia, ed in questo senso “si rende omaggio”, lasciando che la dipartita possa essere compianta anche da altri ed altre. È un riconoscimento del valore della vita quello di comunicare l'avvenuta morte. In Europa, e nella fattispecie in Italia (ma il discorso potrebbe valere per tutti quei paesi che fanno parte dell'Unione Europea e hanno rapporti di prossimità geografica con i luoghi in cui avvengono i naufragi: Spagna, Malta e Grecia), il necrologio, nell'accezione classica, del migrante deceduto in mare è impossibile, è precluso per statuto, prima ancora di essere un'eventualità, giacché spesso le più fondamentali generalità di chi muore sono sconosciute. I cenni biografici, inoltre, quando possibili, sono ovviamente rivolti all'identità – il migrante. L'omaggio, pertanto, può cominciare soltanto in un percorso di ricerca e ricostruzione della vita e dei legami del defunto. *Si può registrare una morte (e questo non sempre avviene) ma non annunciare un decesso.*

«Vorrei terminare questo capitolo e questa prima parte con una suggestione. Fra i due poli della memoria individuale e della memoria collettiva, non esiste forse un piano intermedio di riferimento, in cui concretamente si operano gli scambi fra la memoria viva delle persone individuali e la memoria pubblica delle comunità alle quali apparteniamo? Questo piano è quello della relazione con coloro che ci sono più vicini, ai quali siamo in diritto di attribuire una memoria di genere distinto. I più vicini, questa gente che conta per noi e per cui noi contiamo sono situati su una gamma di variazione delle distanze nel rapporto fra il sé e gli altri. Variazione di distanza, ma anche variazione nelle modalità attive e passive dei giochi di distanziamento e di accostamento, che fanno della prossimità un rapporto dinamico incessantemente in movimento: rendersi vicini, sentirsi vicini. [...] Su quale traiettoria di attribuzione della memoria si situano i più vicini? Il legame con i più vicini attraversa trasversalmente ed elettivamente tanto i rapporti di filiazione e di coniugalità quanto i rapporti sociali, dispersi a seconda delle molteplici forme di appartenenza o dei rispettivi ordini di grandezza. In che senso essi contano per me dal punto di vista della memoria condivisa? Alla contemporaneità dell'“andare avanti insieme nell'età”, essi aggiungono una nota speciale che va a toccare i due “eventi” che limitano una vita umana, la nascita e la morte. Il primo evento sfugge alla mia memoria, il secondo sbarra i miei progetti. E i due non interessano alla società che a titolo dello stato civile e del punto di vista demografico, quanto all'alternarsi delle generazioni. Ma entrambi hanno interessato o interesseranno i miei più vicini» (Ricœur, 2003 [2000], pp. 185-186).

In definitiva, le antologie e necrologie memoriali del Mar Mediterraneo individuano come loro campo di indagine i dispositivi culturali e le pratiche sociali, e l'esperienza soggettiva di chi ne prende parte, impiegate per costruire, significare, archiviare e sviluppare la memorializzazione e commemorazione dei e delle migranti morti nel rotta centro-Mediterranea, il canale di Sicilia o Mediterraneo Centrale. Nel porsi questo obiettivo, la letteratura sui *memory, border e trauma studies* viene arricchita: per la prospettiva sociologica, dagli studi sul trauma culturale e della sociologia degli eventi, con lo scopo di evidenziare come avviene la creazione di una spirale morale che si rivolga a collettività più ampie; per la prospettiva della psicologia socioculturale, dagli studi sulla liminalità, con lo scopo di mettere in luce i processi psicologici, sociali e culturali impiegati per relazionarsi con tali eventi traumatici.

INTRODUZIONE

«La mappa non è il territorio»

Il canone della contemporanea comunicazione e pubblicazione scientifica-accademica ha un rapporto ambiguo con la sua introduzione. Da un lato, esso è sbrigativo ed essenziale, giacché tale è il sito in cui chi scrive – come nel caso di un articolo scientifico – esplicita il problema empirico-concettuale con cui si confronta e l'apparato teorico di cui si dota per affrontarlo, o – nella fattispecie di un'opera più estesa, come può essere un saggio, un volume, o una tesi di dottorato – passa rapidamente e succintamente in rassegna gli obiettivi, il percorso, i contenuti ed il risultato del suo lavoro. Spesso lo sguardo potrebbe, addirittura, soltanto speditamente indugiare sull'indice e sull'introduzione per gettarsi quanto prima nel vivo dell'argomentazione. Dall'altro lato, esso è evocativo e promettente, poiché questo è il luogo in cui un'idea, un'aspettativa, un sentimento si formano in chi legge ed un patto, un contratto, una relazione di fiducia si crea nel sistema di senso dell'elaborato. La vista potrebbe, qui, rintracciare – piuttosto che il succo e l'estratto – la materia prima, una segnaletica ed un'indicazione: le più ampie avvertenze che chi scrive si premura di tramandare. In altre parole, l'introduzione è già luogo di dialogo ed incontro, una reciproca presentazione e stretta di mano, che deve essere necessariamente condensata, per facilitare la lettura del prodotto, e sufficientemente immaginaria, per suscitare un minimo di curiosità rispetto al discorso più ampio che la eccede e da cui essa traccina. Nella *Prefazione* alla sua monumentale *Scienza della fenomenologia dello spirito* (2016 [1807]) Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) così si esprimeva in merito:

«[L'] autore fornisce in genere un'illustrazione del fine che si propone di raggiungere, delle ragioni che lo hanno spinto a scrivere, e del rapporto che ritiene intercorra fra la propria opera e altre trattazioni precedenti o contemporanee sul medesimo argomento» (p. 49).

Il pensatore di Jena era scettico sulle possibilità di realizzare un'effettiva introduzione ad un lavoro filosofico o – per estensione – ad un'esperienza d'insieme qual è una ricerca triennale di dottorato: per un verso, il senso ed il fine di una trattazione organica riposano

nell'intera apertura testuale, all'interno della complessiva architettura pratico-speculativa, dentro la dialettica serrata che le parti istituiscono, e che rappresenta quello scarto produttivo che la distanzia da una mera somma o enucleazione. In cui, dunque, l'estrazione introduttiva rappresenterebbe una non-negoziabile manovra violenta di separazione. Per l'altro verso, avvisava che uno dei rituali più impiegati nelle introduzioni, ossia il posizionamento di una ricerca all'interno del campo di appartenenza, è spesso contaminato dalla tendenza a vedere nelle altrui imprese una *manca* che è *unicamente contraddizione*, e non – al contrario – un'assenza che è momento di genesi e rottura. Una critica delle differenze facilmente scivola nell'amputazione proprio dei costituenti più essenziali al nutrimento della sua proposta conoscitiva:

«In secondo luogo, anche con la determinazione del rapporto che un'opera filosofica crede di intrattenere con altri studi sullo stesso argomento, viene introdotto un interesse estraneo. [...] Infatti, quanto più rigida le appare l'opposizione tra vero e falso, tanto più l'opinione, quando è alle prese con un dato sistema filosofico, è solita attendersi da esso concordanza o contraddizione rispetto a un altro, e nell'illustrazione di un tale sistema sa vedere soltanto l'una o l'altra. Il fatto è che l'opinione, scorgendo nella diversità unicamente la contraddizione, è *incapace di concepire la diversità tra sistemi filosofici come lo sviluppo progressivo della verità*. La gemma scompare quando sboccia il fiore, e si potrebbe dire che ne viene confutata; allo stesso modo, quando sorge il frutto, il fiore viene, per così dire, denunciato come una falsa esistenza della pianta, e il frutto subentra al posto del fiore come sua verità. Ora, queste forme non sono semplicemente differenti l'una dall'altra, ma l'una soppianta l'altra in quanto sono reciprocamente incompatibili. Nello stesso tempo, però, *la loro natura fluida le rende momenti dell'unità organica, in cui non solo non entrano in contrasto, ma sono necessarie l'una quanto l'altra; e soltanto questa pari necessità costituisca la vita del Tutto*» (pp. 49-51, enfasi aggiunta).

Così, quest'introduzione si propone di essere il fiore della gemma che è la premessa, così come il frutto è l'elaborato da essa inaugurata. Prova a compiere quest'operazione mediante due strategie, rispettivamente argomentativa e descrittiva. Prima di tutto, quest'introduzione – come la premessa – è *già un movimento conoscitivo*: tappe di un'elaborazione concettuale e di un assetto analitico del senso unico che il percorso della

ricerca ha seguito; segue, pertanto, la premessa nel delineare la cornice logica che inquadra le parti di cui la tesi è composta. Secondariamente, cede e si concede una presentazione definitiva dei contenuti e dei risultati della ricerca.

Quest'ultima si è posta l'obiettivo di indagare come le morti o le scomparse di migranti alle frontiere dell'Unione Europea, nella fattispecie quelle che si verificano nel mar Mediterraneo e nel canale di Sicilia, siano sottratte all'interdizione della cronaca e del cronico e trasformate in memoria nelle esperienze e nelle pratiche psicosociali e socioculturali di soggettività che abitano territori di frontiera (in questa ricerca: Lampedusa) e di soggettività che, al di là o al di qua del confine, con la loro arte, la loro testimonianza, il loro attivismo o impegno civico re-introducono, ri-portano, re-internalizzano la frontiera sempre più esternalizzata dentro la quotidianità sociale e politica, rendendola il versante critico su cui l'etica contemporanea delle società cosiddette Occidentali si forma, si modifica, e inciampa all'interno delle sue contraddizioni strutturali, culturali ed esistenziali.

Operativamente, la ricerca ha condotto ripetute osservazioni etnografiche a Lampedusa nel corso di tre anni, interviste semi-strutturate narrative e dialogiche sia con attori e attrici privilegiati sia con abitanti o persone che frequentano Lampedusa (in questo, si è anche avvalsa di conversazioni informali per mappare più approfonditamente il *mi-lieux* memorialistico della frontiera: ossia, usando propriamente la lingua francese, non solo il luogo ma anche il contesto), ed interviste semi-strutturate narrative e dialogiche con artisti ed artiste, fotogiornalisti e fotogiornaliste, attivisti ed attiviste, professionalità eterogenee che hanno vissuto (ed è nel vissuto che l'*abitare* ed il *frequentare* possono incontrarsi) la frontiera, e hanno deciso di testimoniare l'orizzonte esperienziale. Le osservazioni di campo sono state effettuate sia nelle occasioni della «*Giornata Nazionale in Memoria delle Vittime di Immigrazione*», che in Lampedusa ritrova un luogo simbolo di celebrazione in cui emergono esperienze e prospettive divergenti e conflittuali, sia in altri periodi dell'anno. Le principali unità d'analisi, pertanto, sono le narrazioni e le pratiche, arricchite da materiale visuale che ha costituito un mezzo – in alcune circostanze – essenziale per comprendere più compiutamente il lavoro della memoria e della testimonianza sociale al di là della topica discorsivo-contenutistica della denuncia (su questo cfr. le puntuali ricostruzioni di Boltanski in *La souffrance à distance*, 2000 [1999]). Inoltre, nell'attività di campo a Lampedusa, è stato possibile incontrare, frequentare, ma soprattutto condividere l'esperienza (*vitale*, non soltanto dolorosa) di alcune persone “sopravvissute” ai naufragi o che hanno perso un caro nella rotta migratoria: la loro prospettiva è richiamata all'interno della cornice sociale e collettiva della memoria, e non personalmente indagata. Tale è una scelta, ed anche un limite, al contempo epistemologica, ermeneutica ed

etica: si è deciso di avvicinarsi al loro vissuto evitando un punto di vista squisitamente individualizzante per dare valore relazionale alla loro presenza ed al loro vissuto.

L'argomento della memorializzazione, conformemente alla letteratura più sofisticata nel merito ed ai tentativi interdisciplinari ed intersezionali che l'hanno cinta negli ultimi decenni, non è solo approfondito da una lato formale ed unidimensionale (ossia, il *contenuto* della memoria), ma – intrecciandosi con la letteratura sui *border* e *trauma studies* – approfondisce il livello simbolico ed affettivo della stessa, situando le morti o le scomparse alle frontiere come l'espressione di più ampi fenomeni di violenza strutturale e culturale che vengono agiti sulle *people on the move* e sulla comunità solidale immaginata (ed attualizzata) che attorno a, con ed attraverso queste si crea, nel tentativo di resistenza al regime della frontiera: regime che fa da cerniera con i modelli socioeconomici strutturali e con le modalità di convivenza sociali contemporanee. La cronaca quotidiana, giornaliera, sempre attuale mortifera e violenta delle frontiere, infatti, mette in discussione e minaccia valori di prossimità, vicinanza, solidarietà e compartecipazione, espressione di un modello socioeconomico e sociopolitico che nella "sicurezza" del proprio precario ordine e stabilità intravede la propria ragione governamentale. Così, i margini e le frontiere – geografiche e sociali, o sociogeografiche (sebbene non solo nella misura in cui, si vedrà, la frontiera è in questo elaborato concettualizzata in termini intersezionali come dispositivo normativo, pratica culturale ed esperienza relazionale di diversificazione sulle linee dell'esclusione) – sono luoghi *affective loaded*, strutturazione di esperienze sociali alternative che competono e risultano sospese nel campo delle contraddizioni polemiche che disegnano. Aprono un terreno ad un percorso scosceso, in cui l'identità storica, sociale e culturale si confronta costantemente con la minaccia, lo spettro, il fantasma dell'etica declassata a retorica (del *noi* come comunità e del *noi* come artificio discorsivo), della pratica intesa come purificazione, della resistenza agita come sopravvivenza di vestigia privilegiate e sull'orlo della frammentazione (cfr. su questo Boltanski, 1999; Danewid 2017: nell'*iconoclastica società dello spettacolo* di Debord si mobilita l'assalto alla spontaneità e genuinità come i lati negativi di una dialettica della falsificazione¹). C'è il tentativo di resistere alla progressiva deumanizzazione delle persone

¹ Detto in altri termini, nelle frontiere si consumano i termini di un rapporto di verifica tra esperienze effettivamente purificate delle loro premesse violente ed esperienze che, al contrario e surrettiziamente, le reintroducono mediante un'operazione di *spettacularizzazione* del dolore, della sofferenza, della morale o – più semplicemente – di un suo lavaggio e riciclaggio. A questo proposito, il tema su cui la controversia maggiormente si inclina è, senza dubbio, quello dell'*umanitarismo* (cfr. Pécoud, 2020). Ancora: si potrebbe dichiarare terminato il tempo dell'empatia sociale e della denuncia civile se queste sono scollate dal piano dell'agire quotidiano.

uccise nel Mar Mediterraneo ed alla delegittimazione socioculturale del dolore e del lutto *politico* in esse realizzato. Con le parole Eleusine di Emily Dickinson (1830-1886):

«Bereavement in their death to feel

Whom We have never seen –

A Vital Kinsmanship import

Our Soul and their's – between –

For Stranger – Strangers do not mourn –

There be Immortal friends

Whom Death see first – 'tis news of this

That paralyze Ourselves –

Who – vital only to Our Thought –

Such Presence bear away

In dying – 'tis as if Our Souls

Absconded – suddenly² –».

È, dunque, questo il problema o puzzle teorico ed empirico con cui la tesi si confronta. Infatti, soltanto dall'inizio del nuovo millennio, l'*International Organization for Migration* (IOM) ha stimato che più di 60,000 persone migranti sono morte o scomparse in tutto il globo nel tentativo di attraversamento dei confini (Brian & Laczko, 2014; 2016): 32,000 dal 2014 e di cui circa 1,600 minori (Laczko, Black & Singleton, 2019). Nel nostro mare (Albahari, 2017), il Mediterraneo, barriera (fu ponte, in realtà) geografica per eccellenza tra l'Europa e l'Africa, sono circa 20.000 le persone che hanno perso la vita. Il *Missing Migrants Project* (MMP), facente parte del *Global Migration Data Analysis Centre* (GMDAC) dell'IOM, ha l'obiettivo di tener traccia e registrare, quotidianamente, questi decessi. Si è di fronte ad un «numero nero», che conosce soltanto approssimazioni per eccesso e che parzialmente dice dell'incidenza

² Il poema in questione, 645, non fu pubblicato prima del 1935 e fu composto, verosimilmente, negli anni '60 dell'Ottocento. I tre quartetti sono organizzati in modo che l'indefinitezza e sospensione semantica del pronome d'apertura (*they*) rimangano un enigma logico la cui risoluzione è affidata al sentimento che la morte di chi non abbiamo mai visto suscita in noi, un'affezione che strappa la persona sconosciuta dall'indifferenza, istituisce un legame indissolubile, e paralizza la nostra anima.

che deve contare (Laczko, Singleton & Black, 2017). E, allo stesso tempo, l'operazione compiuta dall'OIM non è la sola né l'unica e, anzi, è ricca – nell'apparente neutralità del conteggio, della statistica, dell'enumerazione – di possibili contraddizioni e complicità metodologiche: quali sono le fonti dei dati? Come si può effettuare un'operazione verosimile? O, più in generale, come si definisce il fenomeno stesso che si vuole sottoporre a monitoraggio? Infatti:

«L'organizzazione senza scopo di lucro e network europeo dell'attivismo intersezionale, UNITED, registra ed archivia dettagli riguardanti gli eventi mortiferi che, dal 1990, avvengono alle frontiere d'Europa, e che UNITED attribuisce apertamente alle scelte politiche europee e la cui responsabilità individua nelle istituzioni europee e nazionali. Tale operazione assume la forma di una lista, costantemente aggiornata, dalla lunghezza di 69 pagine PDF (al novembre 2020), che arriva a contare oltre 40.000 vittime del 'regime frontarielastico' d'Europa. Molteplici informazioni si possono trovare in questo documento, tranne un giorno, anche uno soltanto dei trecentosessantacinque che costituiscono il calendario, che non sia stato macchiato da un decesso alla frontiera. Diverse caratteristiche saltano all'occhio di un tale 'bollettino sempre aperto'. Due su tutte sono di notevole interesse: i nomi di chi è morto sono spesso sconosciuti (N.N., dal latino, *nomen nescio*); e le fonti attraverso cui ricostruire un tale "cimitero virtuale-digitale" sono le più eterogenee e disparate» (De Vincenzo & Pando Juárez, 2022, p. 4)³.

Quest'enumerazione non è casuale e si iscrive in un più ampio quadro mondiale che ha visto impennare vertiginosamente, nell'ultimo trentennio, i «flussi migratori» (cfr. Collier, 2013) cosiddetti "illegalised", «illegalizzati» (Weber, 2010), laddove con questa espressione si sottolinea la dimensione costruttiva implicata nella sua fondazione ed istituzione (Ravenda, 2012). Non sempre riconosciuti come tali, l'illegalizzazione degli spostamenti migratori

³ Un'ottima comparazione tra i diversi tentativi di offrire una dimensione numerica del dramma della frontiera è di Steinhilper e Gruijters (2018). Qui, è compreso anche il formidabile lavoro di Last et al. (2017) che si è posto l'obiettivo di numerare i *certificati di decesso* effettivamente emessi dai governi di frontiera (Spagna, Malta, Italia e Grecia), facendo emergere un enorme spaccatura tra il numero di persone riconosciute come morte e le persone che hanno effettivamente perso la vita.

mediante politiche e normative amministrative nazionali e sovra-nazionali a carattere sempre più securitario e militarizzante (Auchter, 2012; Salerno, 2015; Weber & Pickering, 2011) ha avuto come ricaduta la creazione di rotte d'attraversamento pericolose e insicure. È il caso del confine U.S.A.-Mexico, in cui l'erezione di barriere ha spinto i migranti verso le zone desertiche, rendendo la morte una componente del viaggio (Carling, 2007; Délano Alonso & Nienass, 2016); battendo tragitti scarsamente monitorati, non preparati a fornire livelli sufficienti di supporto umanitario: la morte è un'eventualità che ha reso le tratte intraprese dei "cimiteri sommersi" o "a cielo aperto" (Eschbach et al., 1999), è un evento alla frontiera divenuto normalizzato (Squire, 2016) e politicizzato (Mbembe, 2003). Definiti causticamente «crimini di pace» perché si consumano nell'apparente lontananza da un assetto bellicoso (Albahari, 2015), questi accadimenti non rimangono neutrali alle comunità d'esodo ed alle comunità riceventi, che performano pratiche di memorializzazione e mettono in atto politiche della memoria (Salerno, 2016) che generano diverse strategie di gestione del lutto negli spazi sia sociali che individuali (Horsti, 2016a). Queste, depositate tanto nei discorsi quanto nelle immagini d'archivio e nelle forme memoriali (monumenti, giornate della memoria, processi giudiziari) hanno ricadute nelle modalità attraverso cui la memoria collettiva viene costruita e trasmessa (Olick & Robbins, 1998; Olick, Vinitzky-Seroussi, & Levy, 2011), generando nuove forme di inclusione ed esclusione cittadine e comunitarie (Kovras & Robins, 2016). Il progetto di ricerca si pone l'obiettivo, pertanto, di analizzare e comprendere le pratiche di memorializzazione ed elaborazione del lutto che vengono costruite, impiegate e performate per la gestione della "tragicità" delle morti della migrazione, con un declinato specifico alle morti che occorrono nel mar Mediterraneo.

Ciò posto, la tesi consta di una premessa epistemologica, di un'introduzione descrittiva ed argomentativa e di tre parti differenti (rispettivamente: contestuale, teorica ed empirica): così come le prime due sono ulteriormente suddivise in altrettanti capitoli così la terza è articolata in un numero speculare di capitoli. Infine, la conclusione riassume il percorso intrapreso e traccia, contemporaneamente, limiti dello stesso e suoi possibili e futuri sbocchi. Si passa ora a presentare, rapidamente, l'organizzazione logica ed i contenuti dell'elaborato.

Per far ciò, si prendono nuovamente a prestito le parole del filosofo di Jena per spiegare l'impalcatura triadica della ricerca: questa riflessione è estremamente preziosa – anche se, effettivamente, si prendono le distanze – giacché permette di riassumere il problema a cui la conoscenza cerca di rispondere quando è chiamata dai problemi. Per Hegel la soluzione è chiara: non si può sfuggire al *cogito* cartesiano o al noumeno kantiano attraverso la conoscenza

precisa dello strumento o del mezzo con cui si produce la conoscenza, ed è pertanto inutile – prima di approcciare alla “cosa” – delineare un insieme di premesse:

«Secondo una rappresentazione naturale, prima di affrontare la Cosa stessa, prima cioè di avviare la conoscenza reale di ciò che è in verità, in filosofia sarebbe necessario chiarire preliminarmente quale tipo di conoscenza va considerata come lo strumento più efficace per impadronirsi dell’Assoluto oppure come il mezzo più adatto per scorgerlo. [...] Data l’esistenza di diverse specie di conoscenza, non tutte potrebbero essere idonee in eguale misura al raggiungimento di quell’obiettivo finale, e senza un loro esame preventivo si potrebbe effettuare una scelta sbagliata; inoltre, poiché il conoscere è una facoltà d’un certo tipo e dalla portata determinata, se non si definisse più esattamente la sua natura e il suo limite si potrebbe restare avvolti dalla nube dell’errore piuttosto che raggiungere il cielo della verità. [...] Infatti, se la conoscenza fosse lo strumento per impadronirsi dell’essenza assoluta, si avrebbe il caso dell’applicazione di uno strumento che, invece di lasciare la Cosa così com’è, vi introduce una forma nuova e un’alterazione. Se invece la conoscenza fosse non uno strumento della nostra attività, ma una sorta di medium passivo attraverso cui giungerebbe fino a noi la luce della verità, neanche in questo caso riceveremmo questa luce com’è in sé, bensì come essa è in e attraverso quel medium. [...] In verità, sembra possibile ovviare a questo inconveniente tramite la conoscenza della modalità d’azione dello *strumento*» (Hegel, 2016 [1807], p. 147).

Contrariamente alle pur profonde riflessioni di Hegel, questa ricerca e questa tesi seguono un percorso diametralmente opposto: senza un mezzo – che è confine e guida – la spaccatura tra i *dettagli immediati della vita di Funes* ed il loro significato crea un solco che non può essere riempito. Rispetto all’immediatezza fenomenologica della vita e dell’oggetto di indagine, lo sguardo e la teoria, il contesto e le premesse, la metodologia ed il metodo rappresentano uno strumento di mediazione, una lingua viva che produce la sua espressione. Per ricorrere, ancora, alla mirabolante fenomenologia della memoria di Ricœur: per giungere al “chi” della memoria, occorre transitare prima per il “che cosa” (momento cognitivo del ricordo) e per il “come” (momento pragmatico dello stesso).

Così, la prima parte dell’elaborato – “*Violenze e violazioni alle frontiere Europee nelle migrazioni contemporanee*”, strutturata attraverso due capitoli: “*Breve storiografia statistico, geografica e normativa delle migrazioni contemporanee e delle morti alle frontiere Europee*”

e “*Analisi storico-critica del dizionario della frontiera*” – ha l’obiettivo di evidenziare il fondamento istituzionale delle frontiere come vertice attraverso cui, nei confronti di determinate categorie di persone, vengono agite delle violenze strutturali e sistemiche in grado di generare delle violazioni che reclamano verità e giustizia. Questo aspetto è cruciale per intraprendere un percorso di comprensione nei riguardi delle morti, delle scomparse e delle violenze alle frontiere così come delle pratiche e dei significati che vi si provano ad opporre. Gli *undocumented migrants* o *illegalized migrants* non periscono casualmente nel Mare così come le operazioni civili e non governative non accidentalmente vengono criminalizzate: è lì che volge la spirale di significato che inquadra il trauma, così come le possibilità delle frontiere; è lì che si svolge la competizione per l’egemonia del futuro.

La seconda parte dell’elaborato – “*Impostazione epistemologica ed approccio teorico*”, una volta presentato il “cosa” della ricerca, ed attraverso due capitoli: “*Memory e trauma studies*” e “*Una giustificazione storico, critica ed epistemologica per lo studio psicosociale della memoria: Quale tra le psicologie?*” – presenta il “come” si guarda, la prospettiva epistemologica e teorica attraverso cui si legge e si inquadra il fenomeno delle morti non documentate nell’Area Mediterranea.

Ciò è affidato al capitolo 3. Infatti, il progetto di ricerca si inserisce nell’ambito del filone di studi dei cosiddetti *memory studies*. Quest’ultimo, che affonda le sue radici nella prima metà del Novecento laddove il costrutto di memoria era fatto oggetto della psicologia sperimentale, subisce una radicale trasformazione a partire dagli anni ’30 del suddetto secolo e, soprattutto, dopo la fine del secondo conflitto Mondiale. Sempre più allontanandosi da una tradizione sperimentale a stampo cognitivista, il campo dei *memory studies* diviene interdisciplinare, aprendosi alle forme del sapere storiche, antropologiche e sociologiche. Tale commistione e apertura segnala, anche e soprattutto, un mutamento nelle premesse epistemologiche con cui il tema della memoria viene lavorato: non più attività passiva di un singolo, bensì una pratica sociale, culturale, comunitaria e collettiva attraverso cui viene attribuito un valore ed un significato ad una storia. Il più ampio ventaglio del paradigma costruttivista-interazionista, che dalla seconda metà del Novecento in poi tematizza la memoria, dischiude la possibilità di configurare la memoria come una pratica, sociale (collettiva) e individuale (personale), attraverso cui gli individui costruiscono le loro radici, snodi narrativi e possibilità future. Pertanto, diviene possibile per diverse forme del sapere considerare la memoria come un processo in cui diverse narrazioni (anche conflittuali) emergono ed attraverso il quale vengono agiti vissuti individuali e posizionamenti sociali, valori politici e visioni comunitarie, scelte emotive e lavori di rielaborazione collettiva. La

trasformazione storica dei *memory studies* nella seconda metà del Novecento riflette: da una parte, uno scarto paradigmatico che le scienze umane, sociali e naturali stavano affrontando (sempre più lontane da forme di realismo ontologico e sempre più vicine a forme critiche e partecipate); dall'altra, uno più ampio *Zeitgeist* che si trovava con rinnovati strumenti a riflettere e rielaborare le tragedie della Shoah. Precipitato di un tale scenario è una forte caratterizzazione dei primi studi nell'ambito volti ad indagare la dimensione «traumatica» della memoria: alle prese con una ferita “umana” dalle dimensioni uniche da risanare, le prime ricerche di settore creano un connubio solido con i temi dell'«elaborazione del lutto collettivo» e della «commemorazione». All'interno dell'ambito si offrono contributi che si connotano come una «pedagogia dell'errore», in cui gli orrori della Seconda guerra mondiale vengono segnalati e ricordati per far sì che le future generazioni possano fare ammenda. Inoltre, altro costruito che si lega con evidenza è quello di “identità”: nella sottile linea che separa la storia dalla memoria, emerge come quest'ultima sia ciò che viene fatto e ciò su cui si lavora della prima. Per cui, la memorializzazione si rinnova come processo in cui contestate identità, individuali o sociali, richiedono riconoscimento. Posto che all'interno delle scienze sociali il tema della memoria è sempre stato inquadrato in un paradigma costruttivista-interazionista e che è sempre stato legato ai temi del “trauma”, del “lutto”, della “commemorazione”, non stupisce che negli ultimi anni del XX secolo si sia volto l'interesse al fenomeno migratorio, e nella fattispecie alla tragicità delle morti avvenute nella traversata. In conclusione, nell'ambito del filone di studi brevemente e sommariamente richiamato, il progetto di ricerca ha come suo argomento le pratiche e le forme attraverso cui vengono memorializzati e commemorati i lutti dei migranti morti nel tentativo di attraversare il mar Mediterraneo. Le pratiche di memorializzazione della morte affondano la loro radice all'alba dei tempi: l'inserimento di un evento all'interno di un tessuto narrativo comune su cui impostare l'identità di una comunità, l'edificazione di tombe, monumenti e complessi architettonici è stata protagonista nelle vicende di diverse civiltà (Spellman, 2015). Le comunità, da sempre, mettono in pratica modalità per memorializzare, ritualizzare e commemorare specifici eventi ritenuti salienti. Eppure, il materiale d'archivio e di testimonianza (Agamben, 2012) e tutta la complessa mole di artefatti culturali simbolici o fisici che nel corso della storia sono stati prodotti e edificati per segnare un evento all'interno di una comunità, sono da poco confluiti in un settore di attenzione specifica: i cosiddetti *memory studies/work*, *collective-memory studies* (cfr. Chedgzoy et al., 2018; Dudai, 2002; Dutceac Segesten & Wüstenberg, 2016). Si è soliti identificare il momento di emergenza di questo campo con il processo attraverso cui l'Occidente ha mediato e negoziato con quanto accaduto durante l'Olocausto (Olick, Vinitzky-Seroussi, & Levy, 2011;

Violi, 2014). È, ad ogni modo, tra la prima e la seconda metà del Novecento che gli studi sulla memoria ricevono un nuovo afflato che li consegna ad una dimensione non più esclusivamente mentale ma sociale, interattiva e profondamente costruttiva (cfr. Erll & Nünning, 2008), che consente di agganciarli alla svolta narrativa occorsa nell'epistemologia delle scienze umane (cfr. Bruner, 1990). L'attenzione che la letteratura nazionale ed internazionale ha rivolto nei confronti delle pratiche di memorializzazione delle morti che occorrono durante le migrazioni è recente (es. Horsti; 2017 Muneroni, 2015). Il tema è affrontato attraverso lenti concettuali che configurano i confini migratori quali *frontiere* generatrici di norme in grado di smistare vite ed attribuire valori (Butler, 2004). In quest'ottica, l'obiettivo risulta essere problematizzare la catena politico-sociale che, da una precisa scelta di governo delle migrazioni, arriva ad avere un impatto sulle vite dei migranti, così come di cittadini che acquisiscono una specifica collocazione sulla materia (Stierl, 2016a). La «tragedia umanitaria» diviene, pertanto, occasione per evidenziare le modalità attraverso cui le istituzioni riceventi attribuiscono valore e generano significati, e per sottolineare talune retoriche discorsive presenti nelle comunità (De Swert, Schacht & Masini, 2015). Si registra un passaggio dalla memoria al *discorso della memoria*, non più configurandola come una riscrittura, una rilettura e un'interpretazione bensì tematizzandola come oggetto specifico di pratiche culturali (Violi, 2014). Si moltiplicano fenomeni memoriali in ogni campo e la morte, il morire e la commemorazione sono sempre più mediate da diversi mezzi di comunicazione come i *social network* (Lagerkvist, 2013): una controtendenza rispetto a ciò che era accaduto a questi eventi, istituzionalizzati e posti ai margini della società. Nell'approcciarsi all'oggetto di indagine, la ricerca tiene conto di ciò che in letteratura è individuato nel costrutto di "*disenfranchised grief*" (Doka, 1999; Harju, 2014): quelle forme di lutto che cadendo al di là delle regole attraverso le quali l'elaborazione dello stesso viene socialmente normata non vengono riconosciute, espresse ed agite. Tale risulta essere la fattispecie delle «morti nel Mediterraneo», che è possibile ricondurre alle riflessioni di Butler (2016) sulla nozione di "*grievability*", tesa ed evidenziare come l'accesso alla dignità del lutto e della memoria sia regolato e mediato in termini differenziali (Salerno, 2015): attraverso un'attribuzione di valore, in prima istanza, alla vita da compatire. Nel tracciare le griglie narrative ed interpretative, i *framework*, in cui tali eventi vengono accomodati, la ricerca si allinea ad i contributi in ambito psicosociali che hanno descritto come l'impiego di processi di neutralizzazione, distanziamento, deumanizzazione (cfr. Dal Lago 1999; 2012; Mider, 2003) possono essere impiegati per descrivere le modalità attraverso le quali la "nuda vita" (Doty, 2011) perduta nella traversata viene filtrata (Weber, 2010). Così, l'identità del migrante viene risucchiata dall'etichetta del suo status "illegalizzato" perdendo, allo stesso momento, la

possibilità di esercitare altri ruoli all'interno di una comunità, di partecipare alla costruzione di una coerenza della stessa e, paradossalmente, di arrogarsi diritti di accessibilità alla dignità nel lutto. Pertanto, l'oggetto di osservazione e d'analisi viene fatto risalire agli orientamenti teorici che, rispetto alle pratiche di memorializzazione ed elaborazione del lutto, li configurano nei termini di processi di significazione attraverso i quali gli individui e le comunità attribuiscono valore ad una realtà, dandole una forma che, ricorsivamente, viene impiegata come strumento per interfacciarsi con e posizionarsi nei confronti della stessa. Le scelte e le pratiche governative volte ai confini sono abitate da un portato emozionale che rispecchia, riflette e veicola una geografia narrativa che viene poi assunta come strumento per accogliere quanto accade «all'interno dei confini» stessi. Il processo di memorializzazione non collassa in una «tradizione del passato», intesa come i discorsi e le pratiche in grado di tramandare un accadimento alle generazioni future, assumendo funzione pedagogica, bensì è un collante per gli accadimenti futuri che debbono ancora accadere, assumendo funzione trasformativa (Violi, 2014). Pertanto, le pratiche di memorializzazione assumono un valore simbolico in quanto simulacri delle modalità disponibili che vengono impiegate per circoscrivere un evento, attribuire un significato, dare una connotazione (Bollmer, 2011). L'elaborazione del lutto nei confronti di tali vicende assume i contorni di una pratica che performa spazi di inclusione o di esclusione, attraverso i quali le morti, ad un livello politico e comunitario, possono ricevere differenti statuti che impattano sul tessuto narrativo che verrà poi impiegato. Eppure, una parte della comunità, i *counter-activist* (Stierl, 2016b), problematizza le narrative dominanti e mette in atto “*re-humanising strategies*”: modalità attraverso cui un gruppo si promuove per riattivare il processo biografico nel lascito marino con l'obiettivo di elaborare l'accadimento, facendo della morte un'occasione per la promozione di coesione sociale (Butler, 2004).

Proseguendo su questa linea, il capitolo 4 delinea ulteriormente la prospettiva adottata dalla presente ricerca all'interno del paradigma epistemologico socioculturale (cfr. Valsiner & Rosa, 2007) e critico (cfr. Teo, 2015) che permettono lo studio dei modi di essere dell'umano all'interno di un complesso sistema sociale, orizzonte culturale ed organizzazione di tipo neoliberista, prendendo le distanze dall'unità di analisi dell'*individualità* e considerando le attività delle soggettività all'interno dei loro contesti di vita. Un approccio che si rifà altresì ad uno qualitativo psicosociale (cfr. Zamperini & Passarella, 2019), che permette di adottare una prospettiva relazionale che intersechi i contesti sociali all'interno dei processi psicologici di significazione. Infine, la teoria liminale psicosociale (cfr. Stenner, 2017) rappresenta un quadro interpretativo importante per cogliere l'attività di significazione umana nelle relazioni contestuali come processi di attraversamento di soglie di senso all'interno delle quali, tanto

affettivamente quanto discorsivamente, si sviluppano le possibilità di trasformazione. Il fuoco osservativo è di tipo ermeneutico sulle esperienze soggettive ed intersoggettive (e.g., Eatough & Smith, 2017): la spiegazione è interpretativa per fondamento, prodotto di un processo intersoggettivo che coinvolge l'esperienza del/la partecipante e la posizione di chi esegue la ricerca.

Il capitolo 5 presenta il quadro metodologico impiegato dalla ricerca così come la definizione dell'oggetto di indagine, delle domande di ricerca (sia empiriche che teoriche), e dei metodi e delle tecniche (intese come strategie impiegate per rispondere al campo osservativo aperto dalle domande) di costruzione ed analisi del dato che sono state utilizzate. La ricerca ha previsto un totale di 60 interviste, rispettivamente a Lampedusa (capitolo 6) ed al di fuori dell'isola, nel contesto geografico italiano (capitolo 7). Il *corpus* di dati è, inoltre, arricchito da conversazioni informali svolte a Lampedusa (30) e da materiale etnografico di tipo visuale (prodotto dal ricercatore; cfr. Pink, 2004).

Ogni capitolo propone un'organizzazione che apre con l'introduzione del cammino che al suo interno verrà svolto, un paragrafo d'apertura che risolve alcune delle considerazioni di carattere generale che si incontrano rispetto ai suoi contenuti, ed un paragrafo conclusivo di sintesi e ricapitolazione in cui si riassume il percorso effettuato.

PARTE I

**VIOLENZE E VIOLAZIONI ALLE FRONTIERE EUROPEE NELLE MIGRAZIONI
CONTEMPORANEE**

CAPITOLO 1

Breve storiografia statistico, geografica e normativa delle migrazioni contemporanee e delle morti alle frontiere Europee

Il presente capitolo si propone di concorrere a tracciare un quadro del sistema produttivo e riproduttivo di poliedrici fenomeni di violenze e violazioni che si verificano alle (o, più precisamente, in ed attraverso alcune delle) frontiere (*borders*) nazionali, sovranazionali e globali, e nella fattispecie alle frontiere Europee del Mar Mediterraneo (obiettivo generale della Parte I del presente elaborato), attraverso una rapida contestualizzazione storica delle migrazioni contemporanee che si muove attorno a tre assi principali: statistico, geografico, normativo. È nell'intreccio di questi assi – che si articolano ulteriormente secondo diverse scansioni temporali, su dimensioni spaziali differenti, ed attraverso livelli normativi stratificati – che forme eterogenee di regolamentazione e governo della mobilità umana emergono, contribuendo a restituire la natura plurale dei fenomeni migratori e a implicare il perseguimento di rotte o tragitti migratori che risultano nella morte o nella scomparsa delle persone in transito (*people on the move*; Schindel, 2020). Pertanto, l'obiettivo è descrivere gli snodi operativi che contribuiscono a caratterizzare il quanto, il dove, ed il come fenomeni di violenza e violazione molteplici – non soltanto risultanti nella morte o nella scomparsa ma, come il capitolo successivo metterà in luce, in ulteriori e talvolta più larvate forme di violenza culturale e strutturale – arrivino a prodursi in una moltitudine di frontiere globali, così evidenziando e giustificando aspetti elementari che intimamente legano frontiere territorialmente lontane. Il percorso del presente capitolo è contrassegnato, da un lato, da uno sguardo di insieme sulla mobilità umana che gradualmente si relativizza a specifiche tipologie della stessa: ciò che nella letteratura critica coeva dei *migration* e *refugee studies* è definita *undocumented migration*, ossia migrazione sprovvista di documentazione, o «*illegalized migration*» (cfr. De Genova, 2002; 2013), ossia migrazioni sottoposte a regimi di ordine che, rendendole irregolari, ne confondono la qualità normativa arrivando a sanzionare completamente e sistematicamente chi mette in atto il progetto migratorio. Tale caratteristica di irregolarità è il fulcro – non ultimo e solo, ma su cui maggiormente si concentrerà l'esposizione – su e attraverso cui le violenze e violazioni si palesano nella loro forma più esplicita e mortifera. Dall'altro lato, un fuoco osservativo caratterizza l'argomentazione che si restringe progressivamente, passando

dall'ordine di grandezza globale ed internazionale a quello Comunitario e, infine, relativo all'area del Mar Mediterraneo. La logica che guida la panoramica offerta dal capitolo risiede nel restituire una visione d'insieme quanto più oggettiva, o oggettivata, possibile – esplicitata dal ricorso a tre assi che permettono di guadagnare al contempo uno sguardo distante e contaminato. Eppure, proprio perché tale compito è impossibile dal punto di vista epistemologico (ma risulta soltanto in un'operazione di approssimazione), il capitolo 2 (integrante ed essenziale alla parte I) completerà tale rassegna offrendo, ed entrando nel merito di, un'analisi storico-critica in grado di dettagliare un livello analitico più approfondito al tema delle violenze e violazioni alle frontiere.

In principio, il capitolo tratteggia la centralità della categoria storica-concettuale di migrazione e, specificamente, una provvisoria classificazione delle migrazioni umane contemporanee, necessaria per fissare un quadro terminologico comune nella foresta lessicale che le significa. Le migrazioni emergono, dunque, come forme specifiche della mobilità umana che implicano uno spostamento tra territori (unità spaziali soggette alla significazione umana a più livelli e, pertanto, non solo attraverso uno spazio fisicamente e neutralmente inteso), con obiettivi e motivazioni differenti, con distribuzioni di cause e conseguenze diverse, con vettori e mezzi disparati, con fattori di determinazione e co-determinazione interconnessi e – soprattutto – con cornici di definizione normativa eterogenea, le cui implicazioni pragmatiche sono parte dell'esperienza quotidiana fattuale di molte persone. Questo passaggio temporaneo di definizione rappresenta il momento seminale per focalizzare l'attenzione su una tipologia di migrazione, che si può definire sperequativa, e sulle forme di regolamentazione che la producono e che vi si applicano, con speciale riferimento alla categoria di «irregolare» ed «illegale». Infatti, il capitolo non passa in rassegna le migrazioni quale forma di mobilità astratta che – così concepita – può potenzialmente applicarsi a diversi fenomeni, perdendo la sua sensibilità analitica, quanto piuttosto alle forme di mobilità umana che interessano, in arrivo, paesi il cui modello di sviluppo socioeconomico e contesto socioculturale rappresenta un obiettivo di movimenti diversamente motivati (sia esso riferito alla ricerca di un paese sicuro verso cui fuggire e tutelare la propria esistenza differentemente minacciata; sia esso riferito ad un paese in cui poter intravedere lo sviluppo della propria vita). Pertanto, una breve dimensione statistica e numerica di tali migrazioni viene offerta, sia per quanto riguarda il panorama internazionale sia per quanto concerne il contesto italiano (questo affrontato, storicamente, anche con un affondo sulle trasformazioni che lo hanno interessato nel passaggio da paese di emigrazione a paese di arrivo o transito e, sempre più nuovamente, a paese di ulteriore emigrazione).

Successivamente è nel quadro normativo Europeo, prima, e Italiano, poi, che alcune forme di mobilità migratoria umana vengono riconsiderate. Sebbene i due livelli vengano tenuti separati, è nel loro reciproco richiamo che è possibile comprendere l'aumento ora relativo ed apparente, ora effettivo e conclamato di arrivi, ingressi e permanenze irregolarizzate nel territorio dell'Unione Europea⁴ e dell'Italia. Ciò offre la sponda per proseguire, nelle parti conclusive del capitolo, ad affronta il fenomeno delle morti alle frontiere, su scala sia globale che nazionale e comunitaria: chi, irregolarizzato o irregolarizzata (cfr. Ravenda, 2012), non riesce a partire, ad entrare o a permanere sul suolo verso cui era diretto o diretta incontra scenari catastrofici e drammatici, che risultano nella morte o nella scomparsa (le ulteriori forme di violenza e violazione, come le pratiche di *push-back* o *pull-back*, a titolo esemplificativo, verranno riprese nel capitolo successivo, come precedentemente anticipato).

Infine, il capitolo offrirà una sintesi e ricapitolazione del percorso affrontato e la cui funzione è sottolineare la “cassetta degli attrezzi” o l'insieme di elaborazioni concettuali che –

⁴ Trattato di Parigi o ufficialmente il Trattato che istituisce la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) firmato a Parigi il 18 aprile 1951 (in vigore dal 23 luglio 1952) che esplicitamente faceva riferimento all'abbattimento di restrizioni alla mobilità interna basate sulla nazionalità, specie per quanto riguardava lavoratori del mercato carbosiderurgico (un primo passo timido in questa direzione era stato fatto dalla Convenzione istitutiva dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea nel 16 aprile del 1948, sempre a Parigi: entrambe le operazioni, rispetto al binomio libera circolazione – integrazione, non raccolsero molti esiti favorevoli a causa della volontà degli Stati di voler ancora regolare i propri mercati interni). Trattati di Roma o ufficialmente il Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea (TCEE) è il trattato internazionale che ha istituito la CEE, firmato il 25 marzo 1957 insieme al Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica (TCEEA) (in vigore dal 1° gennaio 1958). Il Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea o Trattato di Bruxelles o ufficialmente Trattato che istituisce un consiglio unico ed una commissione unica delle Comunità europee fu firmato l'8 aprile 1965 (in vigore dal 1° luglio del 1967): tutti gli organismi direttivi della CEE e della CEEA furono unificati assieme e fusi a quelli della CECA e posti sotto il coordinamento della Commissione Europea. 13 marzo 1979 entra in vigore il Sistema Monetario Europeo (SME), nato con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio finanziario compromesso dal decennio di inflazione, sostituito nel 1998-1999 dall'Unità Economica e Monetaria (UEM). Il 17 febbraio 1986 fu firmato l'Atto unico europeo (AUE), entrato in vigore il 1° luglio 1987. Era un passo importante verso il compimento dell'effettiva integrazioni degli spazi economici privi di frontiere interne (un mercato interno, dunque, nella più completa dimensione finanziaria) e di unione politica. Il Trattato di Maastricht o ufficialmente Trattato sull'Unione Europea fu firmato il 7 febbraio 1992 (in vigore il 1° novembre 1993): l'istituzione del sistema Unione Europea. Trattato di Amsterdam firmato il 2 ottobre 1997 – (in vigore dal 1° maggio 1999, che sancisce l'integrazione di Schengen all'interno delle istituzioni europee, diventando parte integrante delle leggi dell'Unione Europea); Trattato di Lisbona o ufficialmente Trattato di Lisbona che modifica il trattato sull'Unione Europea e il trattato che istituisce la Comunità europea – firmato il 13 dicembre 2007 (in vigore il 1° dicembre 2009).

nella riflessione offerta – sono da considerare quali elementi cardinali per il proseguo della ricerca. Nello specifico, da tale capitolo emerge la categoria normativa di migrante senza documenti (*undocumented migrants*) e «irregolarizzato o irregolarizzata» (*illegalized*) quale configurazione e produzione storica, sociopolitica e culturale su cui si esprimono processi di assoggettamento, violenti e violatori, che risultano nella negazione della vita e in spirali sempre più radicali di deumanizzazione delle persone che concretamente, con i loro corpi, attraversano, e muoiono, alle frontiere (Dal Lago, 1999).

1.1 Tassonomie del migrare e delle migrazioni

Ogni qualvolta si approccia un tema, una questione o un complesso di fenomeni, si subisce – senza dubbio – una forzatura ed una contaminazione osservativa ed interpretativa che derivano dalla propria situazione, evoluzione ed appartenenza storica e dalla prospettiva socioculturale da cui si fa principiare la traiettoria di un’analisi. Un percorso, inevitabilmente, già piegato e inquinato dalle concezioni implicite o esplicite di chi lo intraprende, una via che risulta – sempre – già battuta, che segnala corsie di significato preferenziali, raccordi e snodi consuetudinari, in cui la marcia tende ad incanalarsi e sedimentarsi. Che si tratti di migrazioni, memoria, traumi, o di qualsiasi altro oggetto socioculturale, esso è già lì, in un luogo di elaborazione da cui non è possibile separarsi per sottrazione neutrale, ma in cui è permesso negoziare dialetticamente e criticamente le categorie di riferimento che lo compongono; un luogo, in altre parole, a cui chi conduce una ricerca scientifica appartiene e non appartiene al tempo stesso, ed a cui può accedere assumendo un profilo sospeso e liminale, che faccia avvicinare delicatamente mediante un atteggiamento ingenuo, descrittivo, fenomenologico – un atteggiamento che, praticamente, intercetti le diverse modalità di produzione di una realtà piuttosto che concentrarsi sull’individuazione della sua ultima sostanza⁵.

Non stupisce, pertanto, che ricorrere al verbo “migrare” o al sostantivo/aggettivo “migrante”, nell’attuale congiuntura storica, evochi un complesso di immagini e di significati che sono strettamente collegati allo spostamento di persone, a situazioni di disagio, guerra o

⁵ Questo atteggiamento trova ampia trattazione nel capitolo 5, allorché è rivisto in chiave metodologica. Esso guida, di fatto, tutte gli avvicinamento e le approssimazioni che l’elaborato opera rispetto a diversi fenomeni, categorie e costrutti.

catastrofe ambientale, a imbarcazioni, mari e filo spinato; o, ancora, ai temi pubblici, ora politicizzati e socializzati, ora unicamente specchio dell'allodole pubblico, dell'umanità e della sicurezza, della chiusura o dell'apertura: in altre parole, in un immaginario estremamente stratificato, polarizzato, ricco. Impiegare il vocabolo "migrare" e le sue articolazioni lessicali convoca già, nel suo istantaneo utilizzo, un campo semiotico plurale e denso (cfr. Casas-Cortes et al., 2015). E, nondimeno, tale condizione storico-sociale è un'inalienabile dimensione costitutiva di ogni fenomeno, che contribuisce sia ad arricchirlo che a deformarlo, contrassegnandone più evidentemente delle marche in luogo di altre. Allo stesso tempo, provare ad oltrepassare – o, forse, a riflettere criticamente e dialogicamente su – l'orizzonte storico e sociale può permettere di fuoriuscire dall'oggettivazione e carattere "già oggettivato" con cui i fenomeni si presentano e, così, recuperare la dimensione processuale che li ha resi tali. Prima di descrivere il "dato per scontato" del migrare e delle migrazioni umane contemporanee, è utile – anche solo rapidamente – rigettare uno sguardo ingenuo su entrambi per saggiarne la rilevanza e portata che assumono al di là degli ambiti più evidenti con cui comunemente e quotidianamente si saldano. Un abbozzo (non portato a pieno compimento, giacché risulterebbe al di là degli scopi prefissati) di fenomenologia ed archeologia contemporanee del migrare e delle migrazioni, in grado sia di decostruire e decentrare uno sguardo, sia di prepararlo meno ingenuamente ad un confronto più circostanziato (tale è una modalità di lavoro scientifico preliminare tanto in sociologia della conoscenza, cfr. Berger & Luckmann, 1966; tanto nei prodotti della scuola epistemologica francese, cfr. Foucault, 1969: l'obiettivo è avvantaggiarsi di una serie di *protoanalisi* sociali e contestuali). È immergendosi pienamente e criticamente nell'ovvio che una strada potenziale si può aprire.

Nonostante, infatti, la saturazione migratoria relativamente all'essere umano dei dibattiti pubblici odierni (nelle diverse arene politiche, sociali, culturali ed istituzionali), le migrazioni sono fenomeni eterogenei non già, e non solo, in virtù delle diversità umane con cui si esprimono e con cui si sono storicamente raffrontate, ma soprattutto perché riguardano anche altre sfere dell'esistente e pertengono a diverse discipline. Nell'intreccio di tutte queste, infatti, si staglia la figura di un migrare che è tipologia specifica ed altra rispetto al semplice movimento; un migrare che interseca e realizza processi più complessi, che è funzione vitale in diversi sistemi. Un caso esemplare è fornito dalle migrazioni degli organismi viventi e degli animali non umani, le quali rappresentano un tema fondamentale per comprendere i processi evolutivi, ecologici e biologici dello sviluppo della vita sulla terra e delle trasformazioni storiche e biogeografiche dell'ecosistema mondo nei suoi adattamenti (Alerstam & Bäckman, 2008). Il paradigma della «*movement ecology*» (Nathan & Giuggioli, 2013) esprime, a questo

proposito, un progetto transdisciplinare che racchiude un complesso di filoni di ricerca: approcci integrati (Bowlin et al., 2010), sperimentali (Birnie-Gauvin et al., 2020), sistemici (Bauer & Hoye, 2014) alla zoologia o migrazione biologica, in grado di comprendere più approfonditamente i meccanismi migratori contemporanei, le variazioni individuali intra-specie ed inter-specie, e le biodiversità così come le interazioni tra diversi livelli biologici di organizzazione e con le nicchie locali, le strategie più efficaci per conservare gli *habitat* di sviluppo e, infine, il ruolo che le migrazioni hanno nella trasmissione di agenti patogeni (cfr. Altizer, Bartel & Han, 2011). Interessante notare che, come fenomeno a pieno titolo della stratificazione biologica, anche le migrazioni animali non umane, nella loro ricchezza e complessità, sono sempre più minacciate dalle conseguenze delle attività umane, ricadendo anch'esse in un discorso emergenziale che ne segnala la gravità (Seebacher & Post, 2016; Shaw, 2016; Wilcove & Wikelski, 2008), stimolando un'integrazione disciplinare ulteriore rispetto a quella tradizionale per comprenderne le possibili alterazioni fenotipiche e traiettorie future, come nel caso dei contributi innovativi dalla meteorologia (Shamoun-Baranes, Bouten & van Loon, 2010) o dalla fisiologia conservativa (Lennox et al., 2016). È interessante notare che, (anche) nelle scienze naturali e biologiche, la definizione di “migrazione” o di esemplare “migrante”, che migra, è complessa e controversa, chiamando in causa una pletora di criteri diversi (talvolta con statuti ontologici distinti, e che – da una prospettiva di filosofia della conoscenza – rispecchiano più che la definizione essenziale, l'*episteme* con cui il fenomeno viene rappresentato e circoscritto): ora individuali, ora di popolazione (rispettivamente comportamentali ed ecologici, una conformazione e configurazione che si deve principalmente agli studi modello in ornitologia; Dingle, 2006); processuali o di risultato (una tipologia orientata di comportamento animale o il risultato di un'azione, l'effetto di un sistema); spazio-temporali o meno (ossia, il ruolo che il movimento nello spazio ed attraverso il tempo assume) – contribuendo a produrre una classificazione della migrazione in costante tensione tra i *taxa* particolari e tendenze generali, tra modelli specifici ed olistici (Dingle & Drake, 2007). Uno degli sforzi sintetici più completi a questo proposito è quello operato da Kennedy (1985) che, privilegiando un accento sul comportamento, così definisce⁶ la migrazione relativamente a questa componente essenziale:

⁶ Tale definizione verrà ulteriormente ampliata da Dingle (1996) che sostituirà il termine “organismo” al posto di “animale”, così da poter includere anche movimenti di funghi e piante (p. 26) e poter uniformare sforzi conoscitivi altrimenti dissipati e frammentati.

«Il comportamento migratorio è un comportamento persistente ed organizzato effettuato dal lavoro dell'apparato locomotorio dell'animale o dal suo attivo imbarcarsi su un veicolo. Questo comportamento dipende da una temporanea inibizione di risposte locali (*station-keeping responses*)⁷ ma promuovere la loro eventuale riattivazione» (p. 8).

Sulla medesima scia degli studi di etologia, biologia animale e più generalmente zoologia (al netto delle diverse articolazioni disciplinari che da queste si emanano e delle loro differenze), le migrazioni riguardano l'essere umano ancor più da vicino, chiamandone in diretta causa la biologia molecolare, immunologia ed embriologia (Vicente-Manzanares & Horwitz, 2011) dove la migrazione cellulare costituisce un elemento fondamentale di diversi processi biologici, che vanno dall'embriogenesi ai processi fisiologici normali e patologici (Horwitz & Parsons, 1999; Lauffenburger & Horwitz, 1996). È oramai acclarato che la migrazione cellulare è un processo ciclico altamente integrato e complesso, composto da una fase di polarizzazione e protrusione iniziale (promossa ad un *migration-promoting agent*) e da una fase di stabilizzazione attraverso l'aderenza a strutture extracellulari o a cellule adiacenti, che è realizzata da ricettori transmembrani (la cui famiglia principale è quella dell'integrina) connessi al citoscheletro dell'actina (Ridlet et al., 2003; Vicente-Manzanares, Webb & Horwitz, 2005). Lo studio del meccanismo alla base della migrazione cellulare è uno dei settori più intriganti, complessi e transdisciplinari della biologia contemporanea, e la comprensione di tali attività estremamente coordinate rappresenta una base solida per lo sviluppo di terapie future, soprattutto nell'area delle biotecnologie riguardanti i trapianti cellulari, la creazione di tessuti artificiali (Horowitz & Webb, 2003) o di tecniche ingegneristiche di intervento tumorale. Inoltre, lo sviluppo di tecnologie di rilevamento maggiormente sofisticate ha permesso, negli ultimi anni, di distinguere ulteriormente tra le modalità ed i meccanismi migratori in ambienti bidimensionali (come si può rilevare nel caso di culture cellulari al vetrino) e i complessi processi che avvengono nei tessuti viventi, in ambienti tridimensionali

⁷ Una *station-keeping response* è un comportamento volto a mantenere la permanenza all'interno di un determinato contesto locale o nicchia ecologica, che si presta allo sviluppo ed alle dinamiche di adattamento dell'organismo. D'altronde, le migrazioni umane sono state storicamente ed evolutivamente determinate anche da un processo di costante adattamento nell'interazione con le caratteristiche dell'ambiente di vita – sviluppando organizzazioni socioculturali a partire anche da questo elemento. Nel mondo organico, però, assume centralità il fatto che le migrazioni sono un comportamento di temporanea inibizione, non permanente (come è il caso delle migrazioni umane contemporanee, divenute effettivi motori produttivi e strutturali delle società umane).

che richiedono alla cellula di muoversi in strutture extracellulari dense e complesse e di interagire costantemente, fisicamente o attraverso segnali chimici, con altre strutture cellulari (Yamada & Sixt, 2019). Come evidenziato sopra, la chemiotassi è tanto fondamentale per comprendere fenomeni fisiologici quanto patologici; nel secondo caso, vi è la cosiddetta “invasione cellulare” che – parte delle meccaniche di spostamento cellulare – è la capacità mobile di una cellula di muoversi nello spazio extracellulare o di infiltrare altri tessuti (come può essere nel caso delle cellule tumorali che, disseminandosi in altri siti, producono le metastasi; cfr. Aznavoorian et al., 1993).

Che si tratti di zoologia o di biologia cellulare, in altre parole che si prenda in considerazione la migrazione come una specifica tipologia di movimento organico o cellulare, lo spostamento nello spazio-tempo appare come una componente fondamentale dei processi vitali, o potenzialmente nocivi, di diversificazione. Al tempo stesso, il confronto delle scienze cosiddette naturali⁸ sul tema non si arresta su questo piano. La migrazione costituisce, peraltro, una questione centrale anche per la geologia e la fisica contemporanea, come i campi della geologia degli idrocarburi (cfr. Mann et al., 1997) e dell’astrofisica (cfr. Trilling et al., 1998) ampiamente testimoniano. Nel primo caso, si tratta di osservare e comprendere i processi geologici che portano alla migrazione (primaria, secondaria, terziaria o quaternaria – difficilmente osservabile direttamente) degli idrocarburi che, assieme alla generazione degli stessi da una roccia madre contenente sufficienti quantità di materiale organico, rappresenta una fase fondamentale per la creazione di un sistema petrolifero che possa essere economicamente ed energeticamente impiegato (Kenneth, Curry & Kacwicz, 2012). Nel secondo caso, il concetto di “migrazione planetaria” è di fondamentale importanza per comprendere la genesi e lo spostamento planetario all’interno dei sistemi stellari (Pirani et al., 2019): ciò consente di proporre importanti avanzamenti in quanto permette di comprendere come il sistema solare si è sviluppato, e come la vita – per come la si conosce oggi – ha potuto costituirsi sulla terra ed eventualmente in altre zone dello stesso.

Tale rapido affondo nella zoologia, biologia cellulare, geologia degli idrocarburi e dell’astrofisica permette di evidenziare la centralità delle categoria storico-concettuale della

⁸ L’impiego della dizione cosiddetta in riferimento al sostantivo “scienza” ed all’aggettivo che può connotarla, “naturali”, è giustificabile e comprensibile non appena il presente lavoro si confronterà, nei capitoli 3 e 4, con l’impostazione epistemologica adottata e, inevitabilmente, con il piano di discorso scientifico più ampio. Per il momento, tale uso è motivato dal fatto che una tassonomia aggettivale della scienza è un criterio epistemologico debole ma nondimeno di rapido e storico utilizzo.

migrazione nella descrizione e spiegazione di variegati fenomeni fisici e naturali. Analoga fortuna e pertinenza di applicazione può essere annoverata nelle discipline che trovano una sempre incerta e discussa nomenclatura, oltreché dibattuta natura epistemologica, nella cosiddetta dicitura di scienze umane, sociali e culturali: storia, antropologia, sociologia, politologia, psicologia. Come dispositivo a disposizione della produzione scientifica di queste discipline, ovviamente, le migrazioni ne seguono le fasi storiche di emergenza, istituzionalizzazione, trasformazione: in altre parole, rappresentano un congegno che permette di evidenziare un insieme di fenomeni umani, sociali e culturali, che sono sempre esistiti, sebbene con caratteristiche cangianti. La loro portata, infatti, fa sì che tutti i fenomeni umani, tanto nella storia quanto nella preistoria, possano essere riletti attraverso le sue lenti in un'operazione retrospettiva. Pertanto, non è inusuale che tanto saggi scientifici a carattere divulgativo o ristretto (cfr. Diamond, 1997; Fisher, 2014; Harari, 2014; Harzig, Hoerder & Gabaccia, 2009; Livi-Bacci, 2012) individuino negli spostamenti umani su larga scala spaziale e in un arco temporale ampio uno degli elementi che, attraverso diverse fasi storiche, hanno diversamente contribuito a processi di civilizzazione, acculturazione e di trasformazione sociale sempre più complessi e variegati. La mobilità umana è, pertanto, al tempo stesso un fenomeno storico, sociale e culturale di fondamentale rilevanza: che lo si impieghi per descrivere lo spostamento di *Homo Sapiens* dal corno d'Africa, per caratterizzare la successiva colonizzazione ed antropizzazione dell'intero ecosistema globale, per evidenziare la differenza tra gruppi umani nomadi e stanziali, per mettere in luce le diverse interconnessioni ed interazioni belliche, culturali, commerciali tra civiltà diverse o, da una prospettiva contemporanea, per spiegare fenomeni di mobilità umana su scala globale, il dizionario verbale, sostantivale o aggettivale del "migrare" occupa una posizione di primo piano (Manning & Trimmer, 2020).

Una tale versatilità dell'apparato concettuale migratorio che permea trasversalmente diverse discipline e che s'aggancia a, ed interagisce efficacemente con, altre categorie analitiche (spazio, territorio, confine, nazione, identità, potere: per menzionare solo alcune che verranno successivamente viste all'opera⁹), può beneficiare di una descrizione sostanziale che ne permetta di apprezzare e valorizzare le diverse articolazioni, definizioni, classificazioni che ne vengono proposte. Infatti, il verbo "migrare" deriva dal verbo latino, transitivo ed intransitivo di prima coniugazione, *mīgrāre* che aveva il significato di «muoversi da un luogo

⁹ Specificamente, nel capitolo 2 della parte I, che evidenzierà l'intrecciarsi di tali categorie analitiche per dettagliare più precisamente i contorni della rilevanza contemporanea dei fenomeni migratori.

all'altro». A sua volta, il latino deriva dal proto-italico **migrāō*, costituito probabilmente dalla radice proto-indo-europea **h₂mig^w-*, con il significato di «cambiare; scambiare» o «cambiare posto», da cui deriva il verbo latino *meāre*, con il significato di «passare», da cui *migrāre* potrebbe ulteriormente derivare (Nocentini & Parenti, 2010). Tale percorso etimologico è molto simile per diverse lingue europee e pone l'accento sull'azione e sul processo dello spostamento, del movimento, del cambiamento di luogo, di un passaggio da uno stato di spazio ad un altro in un arco di tempo. In questa accezione del verbo, il migrare caratterizzerebbe qualsiasi spostamento umano, indipendentemente da ulteriori cornici di significato eccezion fatta per lo spazio ed il tempo che contraddistinguono il movimento. Di conseguenza, colui/colei che migra, ossia il/la migrante, sarebbe chiunque mette in atto questo spostamento. Da un punto di vista lessicale e semantico, pertanto, il migrare è un iponimo di spostare e muovere, ed a sua volta iperonimo di parole quali migrante, emigrante, immigrato o immigrata (le quali condividono l'etimologia del vocabolo migrare) e dell'insieme di parole comuni e termini tecnici da queste evocato (spesso con accezioni di valore negative ed ingiustificate, come nel caso di clandestino o clandestina, o con specifiche contestuali e normative, come nel caso di profugo o profuga e richiedente asilo). È su questa base che in un ambizioso articolo apparso su *Demography*, dal titolo *A theory of migration*, Everett S. Lee (1966) definiva essenzialmente il termine migrazione:

«La migrazione è definita in senso ampio come *un cambiamento di residenza permanente o semipermanente*. Nessuna restrizione è posta sulla distanza dello spostamento o sulla *natura volontaria o involontaria* dello stesso, e nessuna distinzione ulteriore è operata tra *migrazione esterna ed interna*. Così, uno spostamento da un appartamento all'altro è considerato un atto migratorio tanto quanto uno spostamento da Bombay a Cedar Rapids anche se, naturalmente, l'inizio e le conseguenze di tali spostamenti sono estremamente diverse. Tuttavia, non tutte le tipologie di mobilità spaziale sono incluse in questa definizione. Sono esclusi, per esempio, gli spostamenti continui di nomadi o di migranti per lavoro, per i quali non può esistere una residenza a lungo termine, e gli spostamenti temporanei come quelli vacanzieri. Non importa quanto sia breve o lungo, quanto sia facile o difficile, ogni atto di migrazione implica un'origine, una destinazione e una serie di ostacoli» (p. 49, enfasi aggiunta).

La definizione proposta da Lee, per quanto non possa sicuramente catturare l'eterogeneità delle migrazioni contemporanee e soprattutto i vissuti e le esperienze incarnate da chi le attua (non proponendosi, di fatto, questo scopo), è sufficiente a porre in evidenza una caratteristica del migrare umano (in questo, riecheggiando in similarità le migrazioni animali): un cambiamento del luogo di vita, dell'ambiente di sviluppo, del mondo abitato, del *milieux* – il contesto culturale, sociale, economico, politico ed esistenziale – e non solo del *lieux* – il luogo fisico e materiale. Allo stesso modo, oltre al cambiamento della dimora in cui il vivere si attua e concretizza, due ulteriori elementi di connotazione emergono dalla definizione delineata, che è utile impiegare per poter procedere ulteriormente: una indistinzione tra le motivazioni che hanno determinato lo spostamento di residenza (natura volontaria o involontaria); e l'irrelevanza rispetto alle porzioni di territori entro i quali il migrare si concretizza (interno o esterno). Infatti, è proprio a partire da queste particolarità che si possono intravedere e rilevare principi che permettono di restituire un quadro più complesso delle migrazioni umane contemporanee, che non le qualificano come un solo cambio di residenza. La definizione suggerisce che alcuni spostamenti potrebbero avvenire ed essere determinati non su base volontaria e soggettiva, ma imposti, cooptati, resi necessari dalle più ampie condizioni contestuali del territorio che si abita: in altre parole, ci sono eventi e situazioni che riducono a tal punto l'orizzonte di vita e vincolano in maniera così stringente le condizioni di sviluppo della stessa, che una persona si trova costretta a cambiare la residenza per poter sopravvivere o vivere in un ambiente maggiormente predisposto alla realizzazione dei suoi bisogni. È questo un fattore chiave per comprendere spostamenti di residenza che, oggi, terminologicamente sono definiti come *forced migration* (letteralmente, migrazioni forzate) o, anche, *internally displaced persons* (persone che risultano obbligate ad abbandonare il loro luogo di residenza pur rimanendo all'interno dei confini dello Stato di nazionalità): pertanto, all'interno di tali categorie si accomoda lo spettro dei fenomeni migratori che è comprensibili *unicamente e solo se* inquadrato all'interno di un contesto geopolitico ed economico più ampio, che risulta – in alcune zone del globo – in situazioni di conflitto civile, guerra, povertà economica, regimi politici autoritari e illiberali che costringono le persone, indipendentemente da quello che poteva essere il proprio progetto di vita, a dover migrare e che non rappresentano condizioni transitorie e momentanee. Il glossario dell'*International Organization for Migration* ([IOM], 2019a) definisce la prima categoria così:

«[La migrazione forzata è] un movimento migratorio il quale, nonostante le cause o fattori di spinta possano essere diversi (*the drivers*), implica l'uso della forza, la

costrizione o la coercizione. [E nota] Sebbene non sia un concetto giuridico internazionale, questo termine è stato impiegato per descrivere i movimenti di persone rifugiate, o disperse (incluse le persone disperse a seguito di un disastro), e, in alcuni casi, le persone vittime di tratta di traffico umano. A livello internazionale l'uso di questo termine è però dibattuto a causa del riconoscimento dell'esistenza di un *continuum di agency* piuttosto che una rigida dicotomia volontario/forzato, e che, inoltre, potrebbe minare il regime di protezione internazionale vigente» (p. 77).

Per quanto concerne la seconda categoria, le *United Nations* (U.N.), secondo gli organi, istituzioni, e commissioni ad essere preposte sulla materia, è più volte tornata sull'argomento, proponendo questo inquadramento (*U.N. Commission on Human Rights*, 1998):

«persone o gruppi di persone che sono state costrette o obbligate a fuggire o a lasciare le loro case o i loro luoghi di residenza abituale, in particolare a causa di, o per evitare gli effetti di, conflitti armati, situazioni di violenza generalizzata, violazioni dei diritti umani o catastrofi naturali o provocate dall'uomo, e che non hanno attraversato una frontiera di Stato internazionalmente riconosciuta».

Entrambe le dizioni – che, si ricordi, non hanno un valore legale internazionale, ossia non codificano situazioni o fattispecie ma vengono impiegate per orientare giudizi, valutazioni e scelte politiche – permettono di aggiungere alla definizione proposta da Lee delle sfumature notevoli per quanto concerne la natura dello spostamento e, soprattutto, i luoghi di attraversamento. Infatti, è evidente come le migrazioni contemporanee – a differenza, probabilmente, dei primi grandi spostamenti umani – implicino o possano implicare l'uscita, il transito e l'ingresso in giurisdizioni statali e sistemi normativi differenti¹⁰, per quanto uniformati o tendenti all'uniformità in materie di diritto internazionale.

Occorre notare, quindi, che sebbene la definizione proposta da Lee possa avere una notevole efficacia in termini soprattutto demografici e statistici, fornendo elementi chiave per poterne misurare, valutare, e seguire gli impatti globali, poco dice sia sulla natura degli spostamenti sia sui luoghi di attraversamento che, implicando l'incontro con contesti normativi, sociali e culturali differenti dal luogo di partenza, comportano o possono comportare

¹⁰ Ciò giustifica quanto evidenziato in nota 8.

modifiche anche sostanziali sulla natura dello spostamento. Sebbene, infatti, tanto le *forced migration* quanto le *internally displace persons* possano configurare delle fattispecie in grado di sollecitare il regime internazionale di protezione così come istituito dalla Convenzione di Ginevra (U.N., 1951) e le sue successive e fondamentali modifiche (U.N., 1967) – approfondite successivamente – in materia di rifugio, il varcare o meno confini statali determina l'incrocio con sistemi di definizione del movente migratorio che possono radicalmente cambiare lo *status* giuridico della persona che migra.

È questo, infatti, il caso delle *undocumented migration* o «*illegalized migration*»: migrazioni che sono considerate, a partire dalla prospettiva dei paesi di transito o arrivo, come non a norma e irregolari (ossia, prive del possesso di tutti i requisiti a norma di legge che possono cambiare radicalmente nel corso del tempo e tra gli Stati) e/o non configuranti casistiche giuridiche in cui è possibile concedere una protezione internazionale o regolarizzare la presenza di chi, straniero o straniera, è in territorio extra-nazionale. Proprio su questa ulteriore categoria che implica, al contrario delle altre, un lavoro di elaborazione normativa che è anche sociale, culturale e politica che la ricostruzione delle migrazioni internazionali, e lo sviluppo in Europa ed in Italia, viene calata al fine di comprendere, nei paragrafi successivi, come le violenze e violazioni alle frontiere – che culminano, nei caso più tragici, nella morte delle persone – si realizzano soprattutto nei confronti di quelle persone che, sprovviste di documentazioni regolari o regolari canali di transito ed accesso, tentano vie e canali pericolosi.

I paragrafi che seguono, pertanto, provano a ricostruire un contesto storico dell'evolversi di tale categoria, provando a metterla in connessione con linee economiche, sociali e politiche all'interno di contesti che progressivamente si restringono al caso italiano.

1.2 Migrazioni internazionali

«L'Italia è stata per svariati decenni uno dei fanalini di coda dell'Europa, quanto a numero di rifugiati presenti sul territorio. [...] La situazione è però radicalmente cambiata in tempi recenti. Nel solo decennio 2003-2013 le persone di competenza dell'Unhcr (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) sono passata da poco più di 17 milioni a quasi 43 milioni, tra rifugiati, richiedenti asilo e sfollati (la percentuale maggiore). [...] I principali paesi di provenienza di rifugiati erano nel 2013 l'Afghanistan, la Siria, la Somalia, il Sudan, il Congo, il Myanmar, l'Iraq, la Colombia, il Vietnam e l'Eritrea (i primi tre, da soli, producono oltre la metà dei rifugiati del mondo). [...] I dieci paesi che ospitano più rifugiati nel mondo sono

invece il Pakistan (1.616.500), l'Iran (la metà, 857.400), il Libano (altrettanto), e poi a seguire Giordania, Turchia, Kenya, Ciad, Etiopia, Cina e Stati Uniti» (Allievi & Della Zuanna, 2016, pp. 88-89)

Come è stato esplicitato sinora, le migrazioni sono fenomeni eterogenei e complessi, di portata globale, plasmati da eventi storici come conflitti, epidemie, disastri naturali, crisi economiche, da profonde trasformazioni politiche, sociali, economiche e tecnologiche ed il risultato di un percorso, progetto e traiettoria irriducibilmente unico. Se da un lato questi cambiamenti hanno permesso ad un numero sempre maggiore di persone di spostarsi per accedere a beni e servizi, dall'altro, la migrazione comporta grandi difficoltà, traumi e perdite. La persona migrante, secondo un'ampia definizione sviluppata dall'*International Organization for Migration* (IOM), e non codificata nel diritto internazionale, è chiunque si sposti dalla sua residenza abituale, all'interno del proprio Paese o attraversando un confine, temporaneamente o permanentemente, in modo legale o illegale, per molteplici e differenti ragioni: lavoro, famiglia, studio, costretto da disastri naturali o conflitti.

Nell'ultimo rapporto disponibile rilasciato dall'IOM (2021) si stima che il numero di migranti internazionali nel mondo sia pari a 281 milioni di persone al termine del 2020, cifra più che triplicato rispetto agli 84 milioni del 1970 e duplicata rispetto ai 150 milioni del 1990 (*United Nations – Department of Economic and Social Affairs* [UN-DESA], 2019), a conferma di una tendenza in continua crescita negli ultimi 50 anni. Tuttavia, tale porzione equivale solamente al 3.6% della popolazione globale, la netta maggioranza della quale non migra attraversando confini internazionali, giacché molte persone migranti si spostano all'interno del proprio Stato di nascita. Come negli ultimi 50 anni, gli Stati Uniti d'America, con più di 51 milioni di migranti internazionali, si confermano la destinazione privilegiata. La Germania è diventata la seconda meta più ambita (16 milioni di migranti internazionali), mentre l'Arabia Saudita si colloca al terzo posto con 13 milioni di migranti internazionali. Secondo l'ultima approssimazione disponibile, circa i due terzi dei migranti internazionali (169 milioni rispetto a un totale di 272 milioni stimati nel 2019) si spostano per motivi di lavoro (*migrant workers*). La maggioranza di questi (62%) risiede in Paesi ad alto reddito e le tre principali aree di destinazione restano l'Europa, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Arabi. Cionondimeno, dal 2013 al 2019, per i Paesi a reddito medio-alto si può osservare un incremento percentuale di 7.8 punti, e un calo di 7.3 punti per i paesi ad alto reddito (UN-DESA, 2020). Tale evoluzione potrebbe essere legata alla crescita economica degli Stati a reddito medio-alto e/o a cambiamenti nella regolamentazione dell'immigrazione per motivi di lavoro nei Paesi ad alto

reddito (IOM, 2017a; IOM, 2019; IOM, 2021). Secondo la lettura che ne fornisce l'IOM, infatti, dalle statistiche a lungo termine è possibile evincere che le migrazioni internazionali non sono un fenomeno uniforme in tutto il mondo, ma vengono plasmate da una molteplicità di fattori ambientali, politici, economici, dalla cui combinazione si sviluppano diversi modelli migratori, vere e proprie rotte o “corridoi”. I “corridoi” più ampi tendono a svilupparsi da paesi in via di sviluppo ai Paesi più ricchi come gli Stati Uniti d’America, l’Arabia Saudita e la Germania. Questi fenomeni tendono inoltre a riflettere i conflitti che si protraggono e nel tempo e gli spostamenti ad essi collegati. Alcuni corridoi migratori comportano viaggi molto pericolosi per chi migra e di complessa gestione da parte delle autorità. Una combinazione di fattori politici economici, ambientali possono compromettere strutturalmente il percorso migratorio, conducendo ad esiti infausti, fino alla morte (IOM, 2017a; IOM, 2019; IOM, 2021) che, tra il 2014 e il 2020, ha reso il Mar Mediterraneo la frontiera più letale al mondo (IOM, 2017b). Nel 2020, infatti, il Mediterraneo continua ad essere la frontiera che ha visto il maggior numero di vittime migranti, più di 1.460 con una maggior proporzione di morti nella “Rotte del Mediterraneo Centrale”, confermando una tendenza degli ultimi sei anni (cfr. paragrafi che seguono). Nel 2020 si è registrato il numero minore di vittime a partire dal 2014, anno in cui l’IOM ha iniziato raccogliere questi dati; tale diminuzione riflette in parte le restrizioni negli spostamenti imposte dalla pandemia di COVID-19 (IOM, 2017; IOM, 2019; IOM, 2021).

Tra le persone migranti, l’Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) distingue coloro che sono forzatamente costretti a fuggire (*forcibly displaced people*) sia all’interno dei confini del proprio Paese, sia attraversando frontiere internazionali; a causa di persecuzioni, conflitti, violenza, violazioni dei diritti umani o eventi che disturbano seriamente l’ordine pubblico. Questa categoria al suo interno comprende i rifugiati sotto mandato dell’UNHCR, i rifugiati palestinesi sotto mandato dell’UNRWA, i richiedenti asilo, IDPs (*internally displaced people*) e le persone senza cittadinanza (*stateless people*) (UNHCR, 2021). Al termine del 2020 è stato raggiunto un numero di circa 82.4 milioni di persone forzatamente costrette a spostarsi dalla propria residenza abituale, il dato più alto mai registrato, che corrisponde a più dell’1% della popolazione mondiale – circa 1 su 95. Di questi, circa il 40% sono minori di 18 anni, decine di migliaia dei quali non accompagnati (UNHCR, 2021). Questa popolazione è rimasta relativamente stabile dal 1999 al 2011, quando – in corrispondenza all’inizio delle “Primavere Arabe” (De Vincenzo & Pando Juarez, 2022) e del conflitto in Siria – ha iniziato ad aumentare in modo sempre più drammatico, arrivando a costituire una porzione marcatamente consistente della popolazione globale (UNHCR, 2016). Questo gruppo ammontava a 79.5 milioni nel 2019, 70.8 milioni nel 2018, 68.5 nel 2017, 65.6

milioni nel 2016, 65.3 nel 2015, circa 41 milioni nel 2010. Dunque, nell'arco di dieci anni, il loro numero totale è più che raddoppiato (UNHCR, 2016; UNHCR, 2017; UNHCR, 2018; UNHCR, 2019; UNHCR, 2020; UNHCR, 2021). Oltre al conflitto in Siria, altre crisi globali hanno contribuito all'aumento di questi spostamenti forzati di massa negli ultimi anni, in particolare in alcune regioni del mondo. Tra queste, la crisi dei rifugiati che ha seguito l'indipendenza del Sud Sudan, esacerbata nel 2016; il conflitto in Ucraina; l'arrivo in Europa per mare di moltissimi rifugiati e migranti in cerca di sicurezza e protezione; l'esodo di massa che dal 2017 ha portato milioni di rifugiati Rohingya senza cittadinanza a spostarsi dal Myanmar al Bangladesh; l'emigrazione di milioni di venezuelani in America Latina e nei Caraibi a partire dagli ultimi mesi del 2018; la crisi nella regione africana del Sahel, in cui la vita di molte comunità è minacciata da conflitti e cambiamenti climatici; la ripresa di ostilità e combattimenti in Afghanistan, Iraq, Libia e Somalia; il conflitto in Repubblica Centrafricana; la crisi dei profughi interni in Etiopia; nuovi combattimenti e violenze nella Repubblica Democratica del Congo; la grande crisi umanitaria nello Yemen (UNHCR, 2016; UNHCR, 2017; UNHCR, 2018; UNHCR, 2019; UNHCR, 2020; UNHCR, 2021).

La porzione più consistente di migranti forzati è costituita dai cosiddetti IDPs (*internally displaced people*), persone sfollate all'interno del proprio Paese, a causa di disastri naturali, conflitti armati, violenza generalizzata o violazioni dei diritti umani, che alla fine del 2020 hanno raggiunto un numero superiore a 48 milioni, crescendo per il terzo anno consecutivo e raggiungendo il numero più elevato mai registrato. L'incremento rispetto al 2019 (45.7 milioni) è stato notevole. Nel 2018 gli IDPs raggiungevano un numero di 41.3 milioni, erano 40 milioni nel 2017, 40.3 milioni nel 2016, 40.8 nel 2015. Ogni anno, i disastri, ancor più di conflitti e violenze, rappresentano la principale causa che spinge queste persone a lasciare la propria casa, e sono più numerosi i Paesi che vengono colpiti da disastri (IOM, 2017; IOM, 2019; IOM, 2021). Secondo l'ultimo rapporto dell'IOM più di 35 milioni di IDPs (circa il 74%) del totale si trovano in soli 10 Paesi. La Siria conta il numero maggiore di IDPs a causa di conflitti (6.6 milioni), seguita dalla Repubblica Democratica del Congo (5.3 milioni) e dalla Colombia (4.9 milioni). Yemen e Afghanistan raggiungono rispettivamente 3.6 e 3.5 milioni di sfollati interni (IOM, 2021). Più nello specifico, per quanto concerne la categoria dei rifugiati, secondo il rapporto emesso dall'UNHCR per l'anno 2020, malgrado la pandemia di COVID-19, si registra una crescita globale di quasi 250.000 persone, da 20.4 milioni nel 2019 a quasi 20.7 milioni alla fine del 2020 (UNHCR, 2021). I primi 10 paesi di origine dei rifugiati sotto mandato dell'UNHCR – Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar, Repubblica

Democratica del Congo, Somalia, Sudan, Repubblica Centrafricana, Eritrea e Burundi – costituiscono più dell’80% della popolazione di rifugiati (IOM, 2021).

Il conflitto che è in corso in Siria da dieci anni ha visto il numero di rifugiati provenienti da questo Paese raggiungere circa 6.7 milioni – con un aumento di circa 100.000 unità rispetto all'anno 2019 – confermando la Siria, per il settimo anno consecutivo, come primo Paese di origine dei rifugiati nel mondo. L'Afghanistan – in cui instabilità e violenze si protraggono da più di trent’anni – con 2.6 milioni di rifugiati nel 2020, si trova al secondo posto tra i Paesi d’origine. Il Sud Sudan è rimasto il terzo Paese di origine dei rifugiati (2.2 milioni alla fine del 2020), da quando, a metà del 2016, si sono moltiplicate violenze su larga scala e violazioni dei diritti umani (IOM, 2021). Nel 2020 i paesi in via di sviluppo ospitano circa l’86% di rifugiati e cittadini venezuelani emigrati all’estero; il 76% di loro è ospitato in Stati confinanti con il proprio Paese di origine (UNHCR, 2021). Dal 2014 la Turchia ospita la più ampia popolazione di rifugiati nel mondo, che, nel 2020 ha sfiorato i 4 milioni, per lo più di nazionalità siriana (92%). Segue la Colombia con 1.7 milioni di cittadini venezuelani emigrati. La Germania è il terzo Paese per rifugiati ospitati nel mondo – quasi 1.5 milioni, principalmente siriani (44%). Pakistan e Uganda si trovano al quarto e quinto posto, con circa 1.4 milioni di rifugiati ciascuno (UNHCR, 2021). Secondo l’ultimo rapporto dell’IOM (2021), nel continente europeo vivono circa 87 milioni di migranti internazionali, più della metà dei quali (44 milioni) sono nati in Europa. Dal 1990 al 2020 si osserva un progressivo aumento dei migranti provenienti da Paesi non europei, che nel 2020 hanno raggiunto i 40 milioni. Parallelamente, malgrado le ripercussioni economiche e sociali negative che, secondo le proiezioni, il declino demografico degli ultimi anni potrebbe comportare, specie a carico degli Stati dell’Est Europa e del Sud, in molti Paesi si registrano crescenti ostilità e resistenze all’immigrazione e rafforzamento delle frontiere per contrastare i flussi illegali (OIM, 2019; OIM, 2021).

Relativamente ai fenomeni migratori in entrata che interessano l’Unione Europea, i dati elaborati da Eurostat (2021) mostrano un graduale aumento delle domande di asilo da parte di cittadini non comunitari nel periodo tra il 2008 e il 2012. Nel 2015 il numero di richieste raggiunge un picco di circa 1.3 milioni. Nel 2017 si registra una decrescita significativa nel numero di richiedenti asilo (-44.5%). Nel 2019 le domande di asilo aumentano dell’11.7% rispetto all’anno precedente, mentre nel 2020 si osserva un decremento del 32.6% in parte attribuito alle restrizioni legate alla pandemia di COVID-19. Dal 2013 la maggior parte dei richiedenti asilo nell’UE proviene dalla Siria, il 15.2% nel 2020. I cittadini afgani rappresentano il 10.6% del totale, 7.3% sono venezuelani (Eurostat, 2021). Nel 2020 la Germania riceve il 24.6% delle richieste di asilo nell’Unione, seguita dalla Spagna (20.7%),

dalla Francia (19.6 %), dalla Grecia (9.1 %) e dall'Italia (5.1 %) (Eurostat, 2021). L'Italia, tra tutti gli Stati dell'UE, è il Paese che nel 2020 registra il maggior incremento (+14.6% rispetto al 2019) di richieste di protezione internazionale pendenti, ovvero ancora all'esame delle autorità nazionali (Eurostat, 2021). In merito ai permessi di soggiorno rilasciati nel nostro Paese a cittadini non comunitari, nel 2015 e nel 2016 si segnala un calo soprattutto a carico dei permessi per motivi di lavoro, mentre crescono i permessi per motivi di asilo e protezione internazionale. Questi ultimi raggiungono un record storico nel 2017 con oltre 101.000 nuovi rilasci (il 38,5% del totale dei nuovi permessi), per poi diminuire del 41.9% nel 2018. Nel 2019 il numero complessivo di permessi di soggiorno rilasciati diminuisce (-26.8%), in particolare decrescono ancora le richieste di asilo. Nel 2020 sono stati rilasciati in Italia circa 106.500 nuovi permessi di soggiorno a cittadini non comunitari, il numero più basso degli ultimi dieci anni. In calo soprattutto i nuovi permessi concessi per studio (-58,1% rispetto all'anno precedente) e per asilo (-51%) (Istat, 2016a; 2016b; 2017a; 2017b; 2018; 2019a; 2019b; 2020; 2021a; 2021b). Nell'ultimo rapporto Istat, *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente*, relativo all'anno 2019, l'evoluzione nel tempo dei fenomeni migratori che interessano il nostro Paese viene così descritta:

«Dopo l'incremento dovuto alle regolarizzazioni e all'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione europea osservato nei primi anni Duemila, gli ingressi dall'estero hanno avuto un lento declino. Dal 2015 al 2017 le immigrazioni sono tornate ad aumentare per via dei consistenti flussi provenienti dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo, caratterizzati prevalentemente da cittadini in cerca di accoglienza per asilo e protezione umanitaria. Dal 2018 questi ingressi hanno subito una battuta d'arresto, continuando a diminuire nel corso del 2019 anche come conseguenza del Decreto legge (Ddl 840/2018, noto come "Decreto Sicurezza") recante modifiche alla disciplina sull'immigrazione, la protezione internazionale e la concessione e revoca della cittadinanza italiana» (Istat, 2021, p. 5).

Mentre nel ventennio dal 1997 al 2017 le immigrazioni complessive raddoppiano, da circa 163.000 a oltre 343.000, a partire dal 2018 si nota un crollo delle iscrizioni all'anagrafe di cittadini stranieri, specialmente provenienti dall'Africa: nel 2017 sono state circa 140.000, 120.000 nel 2018, circa 75.000 nel 2019 (Istat, 2018; Istat, 2019; Istat, 2021). Nel 2016 il saldo migratorio con l'estero ritornava a crescere dopo una progressiva decrescita dal 2011; nel

rapporto Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, per il 2016 si legge:

«L'apporto della componente straniera della popolazione fornisce un contributo ampiamente positivo sia alla differenza tra nascite e decessi (+63mila) sia al saldo migratorio con l'estero (+220mila). I cittadini italiani, invece, hanno accumulato nel corso del 2016 una perdita netta di popolazione di circa 77mila unità fra iscritti e cancellati per l'estero e di ben 205mila unità per effetto del saldo naturale (nascite meno decessi)» (Istat, 2017, p. 2).

Nel 2017 le iscrizioni anagrafiche dall'estero (immigrazioni) ammontano complessivamente a oltre 343.000, in netto aumento rispetto al 2016 (+14%), più di quattro su cinque dovute a cittadini stranieri (Istat, 2018). L'ultimo rapporto Istat per il 2019 riferisce invece che le cancellazioni anagrafiche per l'estero di cittadini italiani (emigrazioni) sono aumentate del 14,4% rispetto al 2018. Questo dato conferma una tenenza costante dell'ultimo decennio, in cui si è registrato un significativo aumento di emigrazioni di cittadini italiani per l'estero e un volume di rientri che non bilancia le uscite. Di conseguenza i saldi migratori con l'estero dei cittadini italiani, negli ultimi anni, sono stati in media negativi, per 69.000 unità l'anno (Istat, 2021). Così Zupi (2018) efficacemente riassume:

«In base ai dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees, Unhcr), presentati nel 2018, oggi registriamo il livello più alto mai raggiunto di migranti forzati: 68,5 milioni di persone nel mondo sono state costrette a lasciare la propria casa. La maggioranza, tuttavia, è costituita da sfollati interni, che sono pari a 40 milioni di persone, cui si aggiungono 25,4 milioni di persone che hanno ottenuto una forma di protezione internazionale e 3,1 milioni di richiedenti asilo in attesa di giudizio. Ciò significa che meno di uno su dieci migranti internazionali ([247 milioni nel 2017]) è rifugiato e poco più di uno su cento migranti internazionali è richiedente asilo. Questo sono i dati strutturali delle migrazioni internazionali odierne. Al mondo ci sono circa 7,55 miliardi di persone; i migranti interni sono 740 milioni (il 9,8% del totale); gli sfollati interni sono 40 milioni (lo 0,5%) e i migranti internazionali forzati – rifugiati e richiedenti asilo – sono 28,5 milioni (lo 0,38%). In altri termini, lo 0,88% della popolazione mondiale è costituito da profughi, un fenomeno molto

importante e spesso associato a drammi umani, ma marginale rispetto alle dinamiche migratorie che sono anche e soprattutto altro, nonostante l'attenzione mediatica e l'agenda politica tendano ad ignorarlo. Un fenomeno importante e in crescita, perché lo 0,88% della popolazione mondiale è una percentuale mai raggiunta dal 1951, anno in cui l'Unhcr cominciò a raccogliere dati: fino al 2000 i profughi non avevano mai raggiunto la soglia dello 0,4%. [...] Per di più, l'Ue ospita solo il 10% dei migranti internazionali forzati e l'Italia meno dell'1%. I Pvs ospitano il 99% degli sfollati interni e l'85% di tutti i rifugiati» (pp. 64-66)¹¹.

In un tale scenario di mobilità tanto estesa ed intensa quanto selettiva e contestuale, per inquadrare più dettagliatamente le migrazioni internazionali all'interno di un contesto globale che si integra sempre maggiormente è possibile far riferimento a sei dimensioni strutturali di fondo che le co-causano e che contribuiscono a formarle¹².

Uno delle variabili più importanti è senza dubbio ciò che cade all'interno della categoria dei "fattori demografici", laddove la pressione demografica si concentra sempre più nei cosiddetti paesi in via di sviluppo e nei paesi meno industrializzati, dove il tasso di crescita demografica e fecondità media è maggiore. Al tempo stesso, la crescita demografica dei paesi maggiormente industrializzati, che si avvia al raggiungimento di una sostanziale stabilità – con popolazione stazionaria in Europa ai ritmi del secondo dopo-guerra, che segnalano una conclusione importante di un ciclo di transizione demografica – laddove in alcuni Stati, al contrario, si comincia ad assistere ad un fenomeno di vero e proprio decremento e decrescita (è il caso dell'Italia). Complessivamente, la transizione demografica di lungo periodo in atto a livello mondiale si tenderà a raggiungere uno stazionamento sistemico intorno al 2100.

¹¹ Va sottolineato che circa il 25% dei migranti internazionali del 2017 erano migranti che si spostavano all'interno del continente asiatico.

¹² Quando si approciano le migrazioni internazionali, sullo sfondo vanno sempre tenuti in considerazione tre aspetti rilevanti. *Primum*, come si evincerà dalla fine del paragrafo, nessuna linea di forza di configurazione sociale può eliminare o alienare del tutto la soggettività di chi intraprende un percorso migratorio. *Deinde*, ricorrere ad un quadro descrittivo per fattori implica tenere in conto la loro rilevanza storica per le configurazioni dei modelli socioeconomici: il peso di un fattore è relativo, e non assoluto, e diverse analisi possono concentrarsi su elementi singolari. Infine, una figura delle migrazioni contemporanee non si risolve in ciascuno di essi, ma emerge nella loro interazione, che talvolta può privilegiare un fattore in un luogo di un altro. La questione di fondo rimane, ad ogni modo, inalterata: la mobilità umana migratoria si inserisce in solchi e linee di sviluppo già presenti.

Vi sono, poi, i fattori economici grezzi e strutturali, tra cui la mancanza di lavoro, le condizioni dello stesso, e l'attrazione delle economie ospitanti. L'economista Paul Collier (2016) così si esprime al riguardo, facendo particolare riferimento al mercato del lavoro interno delle economie degli stati africani:

«Il dato strutturale del mercato del lavoro è preoccupante e risulta una determinante primaria della spinta a emigrare, in particolare da realtà come quelle africane: si consideri che oltre il 70% dei giovani in Etiopia, Repubblica del Congo, Repubblica democratica del Congo, Ghana, Malawi, Mali, Ruanda, Senegal e Uganda sono impiegati in attività lavorative di tipo familiare o ricorrono all'auto-impiego; l'82% dei lavoratori africani rientra nella categoria dei lavoratori poveri, ben al di sopra della media mondiale pari al 39% e del dato europeo del 10%» (p. 44).

Ad un livello ulteriore, si collocano i fattori socioeconomici e politici nei modelli econometrici, che permettono di integrare, e provare a misurare, il peso relativo che i diversi fattori assumono nella conformazione di specifici flussi delle migrazioni contemporanee. Le tecniche econometriche recenti – al di là dei rilievi critici che possono ricevere – hanno permesso di testare la validità dei modelli proposti in letteratura rispetto all'analisi dei fattori, e del loro peso, in grado di spiegare le migrazioni nell'interazione di fattori a livello macro, meso e micro, oltrepassando anche i dati di natura economica e demografica. Il differenziale retributivo è un fattore economico esplicativo che da solo non basta: infatti, se il differenziale salariale è maggiore della differenza dei costi delle merci – scenario che dovrebbe comportare un aumento dei flussi – occorre tenere anche conto sia dei rischi connessi allo spostamento, sia delle ostruzioni nei confronti dello stesso. Questo è evidente nel caso in cui fattori di produzione e soggetti specifici hanno maggiore facilità di spostamento in seguito a scelte politiche influenzanti i processi endogeni del mercato. Sempre Collier (*ibidem*) a questo proposito:

«Allo stesso modo i flussi migratori – come anche quelli del commercio internazionale – tra due paesi dipendono, a parità di altre condizioni, dalla grandezza in termini economici dei paesi stessi e della distanza tra essi. In termini generali, le evidenze empiriche confermano che economie ricche tendono ad attrarre più migranti e a comprare più beni e servizi dall'estero perché dispongono

di maggiore reddito. Allo stesso modo, per quanto riguarda il fattore distanza geografica, i bassi costi di trasporto tra paesi vicini facilitano le migrazioni e l'interscambio, anche perché la prossimità fisica tende a favorire vicinanza e affinità culturale, linguistica, religiosa di istituzioni politiche, tradizioni storiche condivise e diverse condizioni di contesto che contano molto come variabili esplicative dei movimenti migratori» (p. 55).

Infine, gli altri tre fattori che determinano in maniera sostanziale un quadro del flusso di spostamento migratorio internazionale sono di natura più squisitamente sociologica, politica ed ecologica, e provano – sostanzialmente – ad individuare le variabili esplicative non monetarie che sono in gioco. L'accesso e la fruibilità a servizi sociali e diritti civili, a beni non commerciabili, l'esistenza pregressa di una comunità d'esodo e di reti relazionali e sociali, al di là, pertanto, del mero andamento del ciclo economico, così come fattori politici regionali ed interregionali ed i fattori ambientali contribuiscono in maniera altrettanto netta a configurare l'attuale scenario migratorio. Infatti, le teorie economiche in materia di differenza di ricchezza e reddito tra paesi, ossia la differenza di dotazione di capitale, è una parziale spiegazione, tutt'ora valida, ma che non giustifica – nel panorama di flussi di capitali internazionali – perché determinati capitali non affluiscano verso i paesi meno industrializzati. Pertanto, l'importanza dell'esistenza di forme di governo durature e stabili, e che costruiscano sistemi fiscali in grado di ampliare la costruzione e l'investimento dello Stato di diritto, e la costituzione di istituzioni politiche democratiche, la capacità pubbliche di sostenerle all'interno di un quadro cooperativo non violento e che ne permetta un funzionamento snello nell'applicazione delle norme, sono condizioni essenziali nel determinare lo spostamento migratorio delle persone.

Oltre ad un approccio fattoriale, pur utile alla comprensione delle migrazioni in un quadro globale ed internazionale, in un mondo che oggi è più integrato da come usciva dalla Seconda guerra mondiale, si possono individuare quattro onde lunghe dell'integrazione progressiva dei processi di globalizzazione (una prima fase dal 1870–1915 – seguita da un momento di contro-tendenza o riflusso caratterizzato dall'impatto dei due conflitti mondiali; una seconda fase che va dalla fine del secondo conflitto mondiale alla crisi del mercato petrolifero che determinarono la fine dei “trent'anni gloriosi” 1947–1980; una seconda, marcata da una stretta sulle politiche migratorie 1980–2000; ed in fine quella odierna 2000–oggi), mediante la combinazione di dati sulle migrazioni, dei dati sul commercio mondiale e degli investimenti diretti all'estero: in altre parole, l'importanza ed il peso dei fattori (cfr. nota 11) varia anche in concomitanza del determinarsi di nuovi intrecci sul piano internazionale. Le

migrazioni internazionali si inscrivono all'interno di questo quadro di lunga durata della globalizzazione, anche se la tipologia si è profondamente mutata nei secoli e decenni: si pensi alle rotte transatlantiche forzate nel XVIII e XIX secolo o alle rotte transatlantiche europee nel XX secolo. L'Europa occidentale diviene regione di destinazione di flussi migratori; stagflazione degli anni Settanta. Sempre Collier (*ibidem*) disegna un quadro temporale sostanziale delle migrazioni internazionali nell'ultimo cinquantennio:

«Per mezzo secolo dallo scoppio della Prima guerra mondiale, tutti i paesi tennero chiuse le loro frontiere. Le guerre e la Depressione resero concretamente difficili le migrazioni e non proprio ben accetti gli immigrati. Negli anni 1960, la stragrande maggioranza delle persone viveva nel paese in cui era nata. Ma, durante quel mezzo secolo di immobilità, l'economia mondiale andò incontro a un drastico cambiamento: si aprì un baratro tra i redditi dei diversi paesi. [...] Negli anni 1960 [...] c'erano un mondo ricco e un mondo povero. [...] La crescita dei paesi ricchi durante "i Trent'anni Gloriosi" e la stagnazione di quelli poveri sono fondamentali per comprendere le origini del fenomeno migratorio moderno. La prosperità senza precedenti di quel periodo provocò la riapertura delle frontiere. La piena occupazione spingeva i datori di lavoro alla disperata ricerca di lavoratori. [...] Nella corsa per la crescita, l'assunzione di lavoratori provenienti da paesi con un tenore di vita molto più basso sembrò quindi una mossa astuta. [...] I governi erano sicuri che, una volta aperte le porte, la gente si sarebbe precipitata a entrare. Il profondo divario di reddito costituiva un potente incentivo economico a trasferirsi dai paesi poveri in quelli ricchi, ma il flusso migratorio iniziale, lungi dal somigliare a un'inondazione, si risolse in un rigagnolo» (Collier, 2016, pp. 21-31).

Più che di migrazioni, occorrerebbe, pertanto, riferirsi a *processi migratori*, trasformazioni che – oltretutto a presentarsi con caratteristiche simili, soprattutto per quanto concerne quelle che accadono dall'inizio della rivoluzione industriali – implicano una notevole quantità di fattori e di variabilità interne tra gli stessi. Una delle principali differenze con i processi migratori preindustriali è che questi assumevano per lo più caratteri limitati nello spazio (locali) e nel tempo (stagionali). Pertanto, due fattori che segnano una cifra di distinzione nello scarto dei modelli di organizzazione sociale sono dati, da un lato, dalla rivoluzione economica (comprese tutte le ristrutturazioni da questa attivate, come la generazione di nuovi segmenti del lavoro; la creazione di ampi complessi industriali urbani) e

– soprattutto – dalla rivoluzione demografica. Il ciclo demografico in questione si presenta tendenzialmente attraverso tre fasi: la diminuzione del tasso di mortalità ed un andamento costante nella natalità (aumentano, pertanto, persone in età lavorativa e riproduttiva – quasi contemporanea all’aumento del rapporto tra produzione e ore di lavoro, contribuendo a creare meno offerta lavorativa e maggior necessità di spostamento); diminuzione della natalità (decrementa, pertanto, il nuovo indotto lavorativo e la popolazione non aumenta – quasi contemporanea all’industrializzazione, e crea una rinnovata offerta lavorativa che viene colmata con spostamenti interni); stabilizzazione del tasso di natalità e mortalità, con conseguente aumento dell’età media (una fase in cui la ricchezza media aumenta, il mercato del lavoro si tecnicizza e rimane un’offerta lavorativa di base che può essere colmata con arrivi provenienti dalla prima fase della rivoluzione). Infine, uno dei fattori che permette più efficacemente di spiegare la differenza nel processo migratorio moderno rispetto a quello agricolo è la tempistica sfasata con cui le fasi del ciclo demografico si presentano nei diversi paesi (Allievi & Dalla Zuanna, 2016).

«Ciò vale sia per i migranti in cerca di lavoro sia per i richiedenti asilo in cerca di protezione internazionale, una distinzione dicotomica giustificata dall’esistenza di regimi giuridici specifici e differenziati, ma che rischia di essere fuorviante, perché le migrazioni sono spesso soprattutto fenomeni ibridi o misti che combinano diverse motivazioni: fenomeni intessuti sia di pratiche soggettive che di movimenti sociali, oltre che di dinamiche familiari; un cumulo come detto sia di determinanti di fondo che di cause ultime scatenanti. La soggettività è sempre una sovrapposizione di molteplici identità, di cui l’essere migranti è solo una, spesso la più appariscente. Tutto ciò significa anche che occorre uscire dagli stereotipi che ingabbiano i migranti in un’unica dimensione di vittime e sfruttati, oppure di romantiche figure di avanguardia del multiculturalismo e dell’ibridità come valore in sé, o all’opposto di potenziali criminali o terroristi. I diritti e i doveri in materia di accoglienza, integrazione (o meglio inclusione) e cittadinanza sono l’orizzonte verso cui occorre volgere lo sguardo, nella consapevolezza che, a fronte delle vulnerabilità che spesso definiscono i tanti profili dei migranti, resta difficile guardare e pensare in termini generali con riferimento a qualcosa – le migrazioni – che non è un *unicum* indifferenziato e resta un fenomeno strutturale» (*ibidem*, pp. 24-25).

1.3 Migrazioni in Italia ed in Europa: Uno sguardo intrecciato

Per comprendere i processi migratori contemporanei in Italia e nel continente europeo, come sia stata possibile la creazione di rotte migratorie pericolose e fatali, e come si sia generata una eterogenea ed iniqua distribuzione di categorie migratorie sulla scorta dello status giuridico ricercato o concesso e in materia di diritto alla mobilità ed ai regimi di protezioni in stati stranieri, è necessario guardare lo sviluppo delle politiche migratorie di sistema e strutturali per come si sono storicamente modificate a seguito delle trasformazioni che hanno interessato diversi settori della vita pubblica. Occorre adottare, in altre parole, uno sguardo che permetta di intrecciare i diversi sistemi che interagiscono tra di loro (cfr. Bronfenbrenner, 1979) e le diverse piramidi di regolamentazione giuridica (cfr. Barbariol, 2017) per seguire la traiettoria di sfondo che la politica e le crisi internazionali hanno delineato nel concorrere a creare uno scenario di frontiera mortifero. Non è possibile guardare al Mar Mediterraneo contemporaneo e alle migrazioni “irregolarizzate” via mare senza affondare lo sguardo sull’evoluzione migratoria, in Italia ed Europa, o privati di come i rapporti ed assetti statali e comunitari si sono configurati per determinare delle scelte in luogo di altre. Pertanto, non si può approcciare il fenomeno delle migrazioni straniere in Italia, legali o “illegalizzate”, senza intrecciare il piano di analisi con quello dello sviluppo delle istituzioni e politiche europee a partire dalla Seconda guerra mondiale. Come sottolinea Ciabbari:

«È importante ribadire come questa costruzione vada pensata in termini diacronici, come una serie di sviluppi per nulla scontati, e inoltre nei termini di un campo conflittuale, in cui diversi attori, entro le burocrazie statali e le diplomazie ma in parte anche i movimenti della società civile – soprattutto man mano che questo sistema di controllo mostrava i suoi effetti reali – si sono confrontati con tensioni e mediazioni. [...] Il tema qui è, quindi, quello della ridefinizione dei rapporti politici nel periodo postcoloniale. Dall’altro lato, ci si riferisce invece a una dinamica interna all’Europa, la costruzione dello spazio Schengen di libera circolazione di merci e persone che verrà poi, certo non in maniera lineare e non senza tensioni, incorporato entro le istituzioni comunitarie con il trattato di Amsterdam del 1999, per giungere infine alla definizione dell’Unione Europea

come spazio di libertà, sicurezza e giustizia perfezionato con il trattato di Lisbona in vigore dieci anni più tardi» (Ciabbari, 2020, p. 46).

Tracciare le direttrici storiche fondamentali dell'eterogeneo fenomeno migratorio verso l'Italia aiuta a comprendere come il sistema si sia sviluppato strutturalmente negli anni, affrontando diversi scenari che hanno contribuito a caratterizzare la contemporanea situazione di "crisi" e di "emergenza" e che aiutano a demistificare tali retoriche, che oramai saturano dagli inizi del Duemila il dibattito nell'opinione pubblica.

«L'Italia non è più un paese di "recente" immigrazione. [...] Certamente la crescita esponenziale dell'immigrazione straniera è databile negli ultimi 25 anni, ma per comprenderla a fondo è bene non schiacciare sul presente tutte le sue caratteristiche e guardare alle tappe con cui si è manifestata» (Colucci, 2018b, pp. 12-13).

Partire dal contesto post-bellico, anche nelle sue linee essenziali, consente – inoltre – di rintracciare le disorganizzazioni e le organizzazioni che hanno contraddistinto le istituzioni italiane di fronte alle migrazioni in entrata, da un lato; dall'altro, ad evidenziare come una serie di strumenti di diritto internazionale – primo su tutti, la convenzione di Ginevra del 1951 e le sue successive integrazioni – fossero impreparate nel declinarsi su arrivi che non provenissero direttamente dal continente Euroasiatico, e dall'Est in particolare. Infatti, come aiuta a ricostruire Colucci (2018b), l'immediata fase di ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale non è caratterizzata ancora da un fenomeno quale l'"immigrazione straniera", non riscontrabile nel dibattito pubblico e nel lessico delle definizioni, quanto piuttosto da:

«presenze e passaggi di popolazione straniera: ci troviamo prevalentemente di fronte a movimenti transitori desinati a non mettere le radici sul territorio» (p. 17).

Si parla soprattutto di persone provenienti dall'Europa centro-orientale, e più specificamente flussi di persone giuliano-dalmati e di ebrei stranieri. È nondimeno utile operare un affondo su questi scenari, sia per mettere in luce il costituirsi di una modalità di elaborazione pubblica ed istituzionale sul tema; sia per intrecciare il piano discorsivo relativamente alla storia delle emigrazioni verso l'estero, o delle migrazioni interne al paese, giacché risulteranno determinanti per inquadrare – successivamente – il fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia. Inoltre, la storia delle migrazioni che interessano la penisola italiana nel Dopoguerra

coincide con le vicende istituzionali che, sin dall'origine, furono incaricate su questa materia e che manterranno tale ruolo anche quando, successivamente, le direttrici del movimento si ribalteranno rendendo l'Italia non più luogo di emigrazione bensì di immigrazione. Si pensi che il primo tavolo di lavoro istituzionale che si occuperà sistematicamente di migrazione – il Comitato interministeriale per l'emigrazione, istituito nel 1976 – nelle prime riunioni vedeva escluso il Ministero degli Interni nonostante la materia trattata fosse l'immigrazione, e prima che le competenze passassero a questo dicastero ed alla Presidenza del Consiglio, era il Ministero degli Esteri ad essere deputato in materia. Questo è un passaggio segnante, come nota Colucci:

«Questa contraddizione segna una caratteristica importante della nascita della politica sull'immigrazione in Italia: la sua gestione e pianificazione viene affidata a strutture, tecnici e funzionari esperti di emigrazione italiana all'estero», (Colucci, 2018b, p. 55).

Questo inquadramento, inevitabilmente, contribuisce anche alla creazione delle rappresentazioni che le classi dirigenti cominciano a formare relativamente al fenomeno delle migrazioni, e dunque alle linee politiche e strategiche che adottano per gestirlo e normarlo. In riferimento a quest'ultimi, infatti, si possono distinguere tre principali inquadramenti che vengono offerti nella comprensione del fenomeno migratorio esterno ed interno: uno di tipo emergenziale, che costantemente e ciclicamente fallisce nel cogliere la dimensione strutturale delle emigrazioni italiane, purtuttavia incentivate nella necessità di diminuire il tasso di disoccupazione post-crisi del petrolio del finire degli anni Settanta e che incontra serie chiusure da parte di altri Stati, come Francia e Germania; uno di tipo reazionario, che cavalcando il solco delle disposizioni contro l'urbanesimo varate dal regime fascista si contrappone agli spostamenti di massa verso i centri urbani; ed – infine – quello realista, che – al contrario dei precedenti e dispiegandosi per mezzo di soggetti sociali o istituzionali – cerca di cogliere la dimensione necessaria, e drammatica al tempo stesso, del fenomeno migratorio.

Una traccia del fatto che, per quanto con numeri esigui, l'Italia fosse già interessata come luogo di partenza ed arrivo è senza dubbio da recuperare nella decisione dell'Assemblea Costituente di destinare un articolo specifico, l'art. 10, alla sintesi delle scelte politiche da operarsi in materia di diritto di asilo. All'epoca della sua redazione, però, l'articolo doveva fronteggiare non solo l'assenza di una normativa legislativa sulla materia che fosse pertinente e precisa, ma anche le famose riserve “geografiche” e “temporali” derivanti dall'adozione e

dalla ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951. Questa, come è noto, poneva il 1° gennaio 1951 come limite *a quo* di esperienze di persecuzione, limitandole peraltro unicamente alle persone provenienti dai regimi socialisti – di fatto rendendola, inevitabilmente, anche uno strumento politico con cui ricalcare la divisione del blocco occidentale e sovietico in favore dell'emergenza di tutte le inammissibilità e criticità che il secondo generava (la prima riserva – quella di natura temporale – decadrà con l'aggiornamento della Convenzione di Ginevra mediante il Protocollo di New York nel 1967 che, però, non ampliava la definizione di «rifugiato» – suo motivo fondativo – a carico della o del quale era sempre pendente la necessità di dimostrare in maniera fondata di essere oggetto di persecuzioni; la seconda verrà ridiscussa nel 1990¹³). Colucci riporta le parole del deputato comunista Umberto Nobile, rilasciate al parlamento l'11 aprile 1947, in materia di quantità di profughi e richiedenti asilo che l'Italia poteva gestire:

«Che il diritto di asilo debba concedersi a rifugiati politici isolati è cosa fuor di questione; ma domani potrebbero battere alle nostre porte migliaia di profughi politici di altri paesi, e noi saremmo costretti a dar loro asilo senza alcuna limitazione, quando restrizioni potrebbero venir consigliare anche da ragioni di carattere economico» (Nobile in Colucci, 2018, p. 23).

Dunque, in un primo momento immediatamente successivo alla nascita della Repubblica Italiana, il tema delle migrazioni è per lo più dibattuto dalla prospettiva dei profughi e degli esili, con già qualche accenno ed anticipazione a quelle che potranno essere le sue linee di sviluppo successive.

A partire dagli anni '60 e per tutto l'inizio degli anni '70, la migrazione in ingresso in Italia subisce un primo notevole mutamento, destinato a diventare un riferimento per i tragitti migratori che attraverseranno il paese negli anni a venire. La presenza di studenti stranieri – provenienti per lo più da aree del cosiddetto “Sud” del mondo – e di una quota di migrazione legate strettamente all'esperienza coloniale (Eritrea, Somalia, Etiopia), che va a nutrire soprattutto il mercato del lavoro domestico, si pongono come importanti forme con cui

¹³ È evidente come la modifica della riserva geografica risenta il mutarsi dello scenario politico internazionale e globale (l'estinguersi, l'inasprirsi o il crearsi nuovi conflitti militari o civili in alcune aree del globo), e che divenga un elemento normativo con la quale gli Stati – sia a livello giuridico nazionale e comunitario – devono negoziare le proprie regolamentazioni.

comprendere le migrazioni successive. Non solo sono i primi insediamenti, ma anche – e soprattutto nel caso della componente studentesca – vanno egualmente a internazionalizzare il mercato del lavoro interno, a partecipare alle vicende politiche e sociali dei paesi di provenienza e, infine, a collocarsi socialmente negli strati della popolazione meno agiata, lamentando già problemi di integrazione e socializzazione (non è un caso, infatti, che i primi stranieri vadano a ricoprire professioni nel mercato del lavoro interno che meno di altre avevano beneficiato delle stagioni di lotte sociali e contrattazioni nell’innalzamento dei salari). È l’emanazione della circolare n. 51 del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale (più che l’abolizione delle leggi anti-inurbamento, nel 1961, del regime fascista) a dare l’avvio alla catena legislativa in Italia in materia, prima organizzata in maniera caotica e disarmonica e soltanto successivamente in un quadro organico. La circolare pone il vincolo della “preferenza nazionale” nel coordinare l’ingresso di cittadini stranieri, ovvero indicando come necessario l’ottenimento di un’autorizzazione al lavoro – viatico per il permesso di soggiorno rilasciato dalle questure – che poteva essere rilasciato soltanto dopo una verifica da parte degli Uffici del lavoro che la medesima postazione non potesse essere coperta da un cittadino italiano (un primo caso di aperta contraddizione di questi termini si verificò alla fine degli anni Sessanta, quando l’incremento di lavoratori dalla Tunisia da impiegarsi nei settori agricolo e nella filiera della pesca era regolato, per lo più, da visti turistici).

Negli anni Settanta sembra che si assista, stando alle parole del CENSIS che si occupa di portare avanti la prima ricerca nazionale sul tema dell’immigrazione e della presenza di lavoratori stranieri in Italia, all’interruzione di un ciclo di emigrazione ed al consolidamento di una fase di immigrazione¹⁴:

«L’Italia registra una presenza crescente di manodopera straniera, per lo più clandestina, per lo più impiegata nei posti “invisibili” o “poco visibili” della nostra economia, per lo più addetta a compiti ignoti, faticosi e dequalificati. Questo

¹⁴ Gli anni Settanta segnano un primo momento di scansione temporale per i flussi migratori internazionali che interessano l’Italia. Se altri paesi, come Francia ed Inghilterra, avevano già una consolidata esperienza come luoghi di migrazione in ingresso, per l’Italia non era così – Stato caratterizzato, come si è detto, perlopiù da una massiccia emigrazione all’estero e da una migrazione interna. Come si vedrà nelle pagine successive e come in parte si è già anticipato precedentemente, la strutturazione del mercato interno sempre più declinato su linee internazionali e globali, l’aumento delle sperequazioni e delle diseguaglianze che questo ha alimentato, il disinvestimento globale su politiche sociali di assistenza sono elementi che determinano in maniera fondamentale questo passaggio.

fenomeno, la cui linea espansiva risulta costante, se non in rapida accelerazione, sin dai primi anni della sua apparizione, si è andato a intrecciare con una inversione di tendenza dei flussi di espatrio e rimpatrio relativi alla nostra manodopera locale, flussi che a partire dal 1973 hanno fatto registrare per la prima volta dal dopoguerra un saldo attivo in favore dei rimpatri rispetto agli espatri consolidatosi poi in tutti questi ultimi anni. Si può quindi affermare, sulla base degli effetti cumulati di questi due flussi, che l'Italia ha ormai modificato la sua fisionomia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, dal momento che anche una eventuale ripresa dei flussi migratori di espatrio, che conseguirebbe alla auspicata ripresa della congiuntura economica internazionale, non riuscirebbe mai a colmare la quota di entrata dei lavoratori stranieri, valutabile ormai in alcune centinaia di migliaia di unità» (CENSIS, 1979, p. 119)¹⁵.

A questo primo cambiamento fondamentale, fa seguito – pertanto – la sempre più evidente necessità di intervenire normativamente sulla materia con l'obiettivo di regolare il fenomeno e proporre un inquadramento stabile, ed è qui che le vicende dei rapporti politici interni ma soprattutto internazionali con il nascente progetto dell'Unione Europea assumono un'importanza fondamentale come punto di riferimento.

Infatti, sino alla fine degli anni Settanta, il “Testo Unico di Pubblica Sicurezza 1931 – 1940” è stato in Italia, per molti anni, l'unico testo normativo contenente indicazioni in merito alle migrazioni nonostante l'Italia sia stato uno dei paesi più protagonisti delle migrazioni internazionali, prima occupando un notevole ruolo come luogo di emigrazione, e negli ultimi quarant'anni divenendo uno snodo fondamentale – sia come paese di destinazione, ma soprattutto di transito – in materia di immigrazione (Colombo & Sciortino, 2004).

¹⁵ Le somiglianze dei flussi migratori in ingresso tra i paesi dell'area Sud dell'Europa, ossia Spagna, Italia, Portogallo e Grecia, possono permettere di avanzare l'ipotesi dell'esistenza di un modello Mediterraneo dell'immigrazione internazionale. In particolare, i quattro Stati membri presentano delle caratteristiche comuni: l'inizio storico dei flussi in ingresso, da collocarsi intorno alle metà degli anni Settanta; la composizione, sempre più a predominanza femminile, degli stessi; i segmenti del mercato del lavoro occupati, prevalentemente nel settore dei servizi e dell'agricoltura; il luogo di provenienza, che spesso è distante. Infine, le legislazioni adottate hanno dei tratti simili, e vanno da una ciclica chiusura delle frontiere, con conseguente aumento dell'immigrazione irregolare, a sanatorie che le regolarizzano (King, 1996; Pugliese, 2011).

«Sebbene la disciplina dell'immigrazione che risultava dalla combinazione delle norme poliziesche del 1931 e del 1940 con la serie successiva delle circolari abbia oggi perduto ogni attualità dal punto di vista positivo, essa conserva una notevole rilevanza storica; dalla sua particolare natura derivano infatti due tratti che hanno segnato in profondità la fase formativa del diritto italiano dell'immigrazione e che tutt'ora lo caratterizzano in maniera netta: l'inquadramento prevalente del fenomeno migratorio quale problema di «ordine pubblico» e l'elevato margine di discrezionalità amministrativa nella messa in opera della normativa di rango primario» (Pastore, 1998, p. 1037).

Il primo cambiamento significativo si ha con la Legge n. 943 del 30 dicembre 1986. La cosiddetta legge Foschi, che riprende diversi punti della ratificazione – effettuata dal Parlamento nel 1981 – della Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro n. 143 del 1975 e prima della quale l'immigrazione era regolata unicamente per via amministrativa. Per la prima volta, frutto anche dei cambiamenti che stavano lentamente e profondamente trasformando il verso dei flussi migratori in Italia, vengono regolata organicamente materie di estrema importanza: il ricongiungimento familiare, concesso a coniuge, figli minori e genitori a carico. Inoltre, sul ricalco della circolare del Ministero del Lavoro del 1963, vengono stabiliti ingressi per motivi di lavoro basati su liste numeriche, laddove sia già stata vagliata la possibilità che questi posti non possano essere ricoperti da italiani o stranieri già residenti. Per garantire equità e parità di trattamento tra lavoratori stranieri ed italiani viene insediata una Consulta che si sarebbe dovuta occupare di tutte le problematiche emergenti. Inoltre, viene anche inaugurato uno strumento che, in Italia, sarà regolarmente (ed impropriamente) impiegato come strategia principe di regolarizzazione in luogo ad una politica più consolidata e lungimirante: ossia, la sanatoria, che nel ciclo avviato dal documento di legge coinvolse circa 116.000 persone.

Alla legge Foschi fa seguito la legge n. 90 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta legge Martelli che implica la conversione in legge del precedente Decreto del 30 dicembre del 1989 d.l. n. 416, che è però in notevole ritardo rispetto allo sviluppo storico dell'immigrazione in Italia, la quale – oramai – è interessata da oltre dieci anni da un incremento dei flussi migratori in ingresso (Paoli, 2013). Infatti, gli anni Ottanta rappresentano un periodo in cui le immigrazioni cominciano ad assumere un valore numerico ed una visibilità pubblica sempre maggiori: nella seconda metà degli stessi, i permessi di soggiorno rilasciati – complice anche le sanatorie immediatamente precedenti – sono più che triplicati rispetto agli inizi del decennio

precedente. Il testo ha l'obiettivo, per la prima volta, di governare il fenomeno, sull'immigrazione e sull'asilo politico e si propone, dunque, come la prima regolamentazione dell'immigrazione che legislativamente non va a trattare la materia del diritto di asilo quanto piuttosto la gestione del fenomeno di rifugiati e profughi cercando di superare le norme che discendevano "Testo unico di pubblica sicurezza del 1931 – 1940" (che prevedeva l'obbligo di visto per l'ingresso regolare degli stranieri) ed una circolare del Ministero del Lavoro del 1963 – che elimina la riserva geografica in materia di richiesta d'asilo – che sino a quel momento poteva funzionare soltanto in regime di deroga o con l'intervento dell'ACNUR per chi non provenisse dall'Europa socialista – ma demanda a successivi interventi la gestione dell'accoglienza sul territorio. Vengono delineate le tipologie di permesso di soggiorno in maniera più precisa e composita: studio, turismo, cure mediche, culto, e lavori sia autonomi sia subordinati. Inoltre, viene messa a punto un'altra sanatoria, di circa 225.000 persone, come nella Legge Foschi, che regolarizza sulla base di un impiego stabile o della volontà di cercarlo ed ottenerlo nell'arco di due anni (elemento, quest'ultimo, di notevole lungimiranza amministrativa e che sarebbe stato successivamente stralciato nelle nuove regolamentazioni). Inoltre, le Regioni vengono investite del ruolo di autonomamente articolare le politiche di integrazione ed il Governo si impegna a superare lo strumento della sanatoria mediante programmazioni annuali dei flussi di ingresso (quello che poi sarebbe stato noto come il meccanismo delle "quote"). Infine, questa di fatto estendeva l'obbligo di visto alle persone provenienti dalla Tunisia¹⁶. Secondo Piro (2020), un'altra caratteristica della Legge Martelli, la cui forma rimarrà sostanzialmente inalterata anche nella Turco-Napolitano (Paoli, 2018b) e nella Bossi-Fini, è quella di produrre disfunzioni funzionali al sistema socioeconomico italiano, ossia

«un sistema giuridico nel quale i/le migranti sono potenzialmente espellibili anche se quasi mai effettivamente espulsi, il che consente un'inclusione differenziale dei/delle migranti nel contesto sociale e del mercato del lavoro italiano con implicazioni significative sulla gestione di tutta la forza lavoro» (p. 20).

¹⁶ È questo un momento di svolta fondamentale per comprendere la cosiddetta «irregolarizzazione» dei flussi migratori provenienti da alcune regioni ed il crearsi di rotte migratorie secondarie ed *extra-legem* che mettono in pericolo la vita di chi le intraprende.

Il socialista Claudio Martelli – vicepresidente del consiglio del Governo Andreotti – si trovò ad agire in un clima che iniziava a divenire incandescente, e che già vedeva degli schieramenti in aperto conflitto (da una parte, il mondo dell’associazionismo, dei sindacati, e delle Chiese; dall’altro, il fronte Repubblicano, il Movimento Socialista Italiano e la neonata Lega Lombarda). In materia di diritto d’asilo (art. 1) fu eliminata la riserva geografica, la quale era stata già superata dal diritto internazionale e adattato la disciplina in linea con la Prima Convenzione di Dublino (Convenzione di Dublino diventa operativa a settembre-ottobre 1997 e sottoscritta dai firmatari nel 1990, ed emendata successivamente dai Regolamenti operativi di Dublino II, nel 2003, e di Dublino II, approvati nel 2013), di recente firmata e che sanciva l’impossibilità presentare richiesta d’asilo se prima si è già ottenuto asilo o si è richiesto asilo in un altro Paese; se si è soggiornato in un altro Stato aderente alla Convenzione; o in caso di pericolo per lo Stato italiano). Inoltre, è stabilito che: «un contributo di prima assistenza per un periodo non superiore a quarantacinque giorni» verrà destinato a chi ha presentato la richiesta di asilo. Per quanto concerne la regolamentazione degli ingressi (visti, permessi di soggiorno ed ingressi di lavoro), nuove forme di permesso di soggiorno vengono stabilite all’art. 2.1, l’ottenimento delle quali era subordinato alla dimostrazione della regolarità dei documenti di ingresso (passaporto e, ove necessario, il visto) e della possibilità di poter disporre di un reddito almeno uguale alla pensione sociale, la cui fonte poteva essere eterogenea (e non, come successivamente modificato dalla Bossi-Fini, necessariamente un contratto di lavoro che andava preventivamente mostrato. cfr. Rescigno, 2014). Ugualmente, l’art. 3.2 anticipa le misure di inasprimento nei riguardi del visto, che veniva reso obbligatorio per tutta la zona del Maghreb e per il Senegal. L’articolo 2.3 recita:

«Con decreti adottati di concerto dai Ministri degli affari esteri, dell’interno, del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale, sentiti i Ministri di settore eventualmente interessati, il CNEL, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale e la conferenza Stato-regioni, vengono definite entro il 30 ottobre di ogni anno la programmazione dei flussi di ingresso in Italia per ragioni di lavoro degli stranieri extracomunitari e del loro inserimento socio-culturale, nonché le sue modalità, sperimentando l’individuazione di criteri omogenei anche in sede comunitaria. Con gli stessi decreti viene altresì definito il programma degli interventi sociali ed economici atti a favorire l’inserimento socio-culturale degli stranieri, il mantenimento dell’identità culturale ed il diritto allo studio e alla casa».

È, dunque, un esempio di prima misura restrittiva di irrigidimento delle frontiere anche se, nel complessivo, non offriva delle disposizioni sanzionatorie per chi violava la legge. Era lo straniero, secondo il testo, a dover lasciare il paese di propria iniziativa una volta ricevuto il decreto di espulsione (l'accompagnamento diretto alla frontiera era raro; cfr. Piro, 2020) Anche la legge sulla cittadinanza n.91 del 5 febbraio del 1992 – approvata dal Parlamento quasi all'unanimità – comincia a delineare, in una materia diversa ma senza dubbio contigua al tema delle migrazioni, un regime di differenziazione e, per certi versi, di restrizione nei riguardi di cittadini non comunitari. Infatti, questa prevede che per diventare cittadini dello Stato italiano siano necessari quattro anni di residenza per gli stranieri provenienti da alcuni paesi (Art. 10, comma d: «al cittadino di uno Stato membro delle Comunità europee se risiede legalmente da almeno quattro anni nel territorio della Repubblica»); dieci per altri (Art. 10, comma f: «f) allo straniero che risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio della Repubblica»).

È questo il secondo momento di cesura periodizzanti in materia di una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dopo la trasformazione da paese di emigrazione a paesi di immigrazione nella fine degli anni '60; alla fine degli anni '80 il fenomeno ha acquisito una dimensione inevitabilmente strutturale, con i primi timidi tentativi di normazione in materia¹⁷. Sino agli anni Sessanta, infatti, il flusso migratorio in ingresso in Italia era per lo più rappresentato da studenti stranieri, migrazioni postcoloniali (cfr. Colombo & Sciortino, 2004) ed esuli politici. È solo verso la fine di questo decennio che cominciano ad incrementare il numero di persone che in Italia arrivano per cercare un'occupazione – e questo accade all'interno di un più ampio scenario di trasformazione della geografia internazionale delle migrazioni. A differenza di altri Stati, quali Germania, Francia e Regno Unito dove non solo l'immigrazione era anche prodotta dalle richieste del mercato di lavoro interno ma anche quantitativamente rilevante, in Italia entrambe le condizioni non si applicavano.

Il 1995 è un anno importante giacché viene emanato il Decreto Dini, mai convertito in Legge, e la cosiddetta Legge Puglia che autorizza l'impiego di mezzi militari al confine

¹⁷ Ad oggi, due ulteriori momenti possono essere individuati come determinanti la storia delle migrazioni in Italia: la crisi economica del 2008 e la successiva “crisi dei rifugiati” innescata dalle cosiddette “primavere arabe” (2011-2015; cfr. De Vincenzo & Pando Juarez, 2022, per un dettaglio sull'esperienza della Tunisia relativa alla seconda). Queste due avranno un ruolo preponderante – tanto in Italia quanto nell'Unione Europea – nell'insistere sempre più su un inquadramento securitario ed economico della questione migratoria stimolando, inoltre, antiche, vetuste e presunte conflittualità culturali tra il “modello democratico” europeo di tradizione greco-cristiana e la cultura dei paesi arabo-musulmani.

marittimo pugliese per arginare l'immigrazione irregolare che proveniva dall'Albania ed istituisce, nel territorio pugliese, e per il triennio 1995-1995, strutture temporanee dove collocare – e quasi recludere – gli stranieri che non possono essere identificati¹⁸. Questa impostazione sarebbe rimasta anche nella legge Turco-Napolitano, a pochi mesi dalla sua approvazione, confluisce nel decreto legislativo 286 del 1998, che raccoglie nel *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello stranieri* tutte le norme sino a quel momento attuate. La Legge Turco-Napolitano, intitolata “Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero” (L. 40/1998), abroga la legge Martelli, e le cui disposizioni sono poi raccolte dal Testo Unico n. 286 del 1998. Soltanto l'articolo 1 recante norme in materia di diritto d'asilo viene mantenuto. Sebbene quest'ultimo punto avrebbe dovuto essere trattato in maniera separata e circostanziata, viene in realtà nuovamente trattato, equiparato ed inserito in una legge che si occupa prevalentemente di immigrazione.

«Il testo, in particolare, prevedeva un significativo ampliamento dei diritti e delle misure per l'integrazione rivolte agli immigrati regolari, oltre all'apertura di canali più semplici e più rapidi per l'immigrazione legale. In questa ottica, veniva introdotto uno strumento di programmazione triennale delle politiche migratorie sulla base del quale sarebbero stati fissati tetti massimi annuali di lavoratori extracomunitari in ingresso; i Paesi con i quali sarebbe stato possibile concludere accordi finalizzati al controllo congiunto delle frontiere e alla riammissione degli stranieri allontanati o respinti avrebbero potuto beneficiare di quote riservate di immigrazione regolare. Allo stesso tempo, per rassicurare i partner Schengen e la stessa opinione pubblica nazionale, il testo rafforzava le misure repressive nei confronti dei trafficanti e degli sfruttatori dell'immigrazione irregolare e, soprattutto, introduceva norme e pratiche teoricamente più incisive in materia di respingimento alla frontiera e allontanamento dal territorio degli irregolari rintracciati dalle forze dell'ordine. Con il fine di dare efficacia a queste norme, il documento istituiva i cosiddetti Centri di permanenza temporanea (Cpt), già

¹⁸ Come si vedrà successivamente, quando si esplorerà l'evolversi ed il determinarsi delle politiche in materia di migrazione ed asilo politico in Italia ad un altro livello di indagine più strettamente correlato al mutarsi delle condizioni storiche della Comunità Europea, i flussi dall'Albania rappresentano un'esperienza ed una fase molto importante per la penisola italiana.

presenti in tutti i Paesi Schengen. Strutture adibite al trattenimento coattivo, i Cpt sarebbero dovuti servire per identificare gli stranieri passibili di espulsione o respingimento, preparando, nel frattempo, i documenti e i mezzi necessari per il loro rimpatrio nei Paesi di transito o di origine» (Paoli, 2018b).

Il Testo Unico, oltre a continuare a normare la materia della presenza regolare dello “straniero” in Italia, si propone soprattutto, in maniera preponderante e per la prima volta, di sviluppare misure per il contrasto della cosiddetta migrazione irregolare, fenomeno che stava acquisendo non solo un sempre più notevole spazio ma che progressivamente diveniva prerogativa dei rapporti politici in seno alla comunità europea (cfr. Paoli, 2018). Vengono previsti i Centri di Permanenza Temporanea (CPT), successivamente rinominati nel 2008 come Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE): modelli di strutture detentive per chi, soggiornando irregolarmente in Italia, è qui contenuto in attesa dell’applicazione di un dilazionato decreto di espulsione. Una traccia politica e semantica molto evidente viene delineata tra il fenomeno dell’immigrazione e quello della criminalità, sollevando sin da subito dubbi e controversie in materia di legittimità costituzionale di tali norme. Tale *frame* politico si riverbera, a cascata e come ha notato Ferrero (2017), nel concreto lavoro quotidiano dei servizi preposti all’accoglienza, all’inclusione ed all’integrazione:

«diventa chiaro, grazie soprattutto ai Paesi del Nord Europa, che l’immigrazione più che un tema di flussi è un tema di inclusione sociale, di opportunità, di mercato del lavoro. In quel periodo l’Italia rimane fanalino di coda perché il dibattito politico tende ancora a trattare la questioni come flussi d’ingresso emergenziali come se fossimo ancora nell’89-90 o nel ‘91-92 anche se non è più così, condizionando il lavoro dell’operatore del diritto, dell’avvocato, del magistrato, ma prima di noi l’operatore sociale nel pubblico, come l’assistente sociale che si trova a mettere in campo delle risorse per fare un progetto di inclusione» (Ferrero, p. 5)

Alla Turco-Napolitano fa seguito la cosiddetta Bossi-Fini (*Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*) che passa in Senato l’11 luglio 2002 ed entra in vigore il 10 settembre e si muove sul solco tracciato dall’impianto della Turco-Napolitano, andando ad erodere le tutele sociali e giuridiche degli stranieri e rendendo la loro presenza più precaria. Inoltre, vengono facilitati e resi più frequenti i provvedimenti di espulsione ed allontanamento (permanenza estesa nei CPT da 30 a 60 giorni; espulsione immediata tramite

accompagnamento alla frontiera; intimazione di espulsione e conseguente arresto; rispetto al diritto di asilo si programma l'insediamento di Commissioni Territoriali) così come più difficili i canali di ingresso (l'ingresso regolamentare non può più appoggiarsi sullo strumento delle "sponsorizzazione" previsto dalla Turco-Napolitano e dal Testo Unico ma è consentito solo con il previo possesso di un contratto di lavoro e impiegando la finestra annuale prevista dal «decreto flussi»; il termine del contratto di lavoro rischia di equivalere alla perdita del permesso di soggiorno; diminuita la cerchia di familiari per cui si può chiedere il ricongiungimento). Come le precedenti, anche essa contiene una sanatoria passata alla storia come la grande regolarizzazione del 2002.

La situazione stabilita dalle legislazioni in materia rimane pressoché inalterata, indipendentemente dal colore dei governi che trainano il paese. Ne è un esempio il biennio 2008-2009, con governo a trazione di centrodestra, che continua a proseguire sul solco dello spostamento dei dispositivi normativi in materia di migrazione e richiedenti asilo che li accomunano ai temi relativi alla sicurezza. Un esempio è la legge n. 94 del 2009 che, in materia di pubblica sicurezza, modifica la permanenza irregolare sul territorio italiano da infrazione amministrativa a reato perseguibile ed estende il periodo di permanenza nei CIE da 60 a 180 giorni, anche per i richiedenti asilo e ipotizza il reato di soggiorno clandestino: illegale non solo l'ingresso non autorizzato ma anche la permanenza oltre i termini concessi da forme regolari quali il visto turistico. Prima del successivo intervento del legislatore, infatti, ci si limita a varare decreti legislativi (come il n. 142/2015) che recepiscono soprattutto le Direttive Europee (Direttiva 2013/33/UE; Direttiva 2013/32/UE) in materia di logiche di governo delle migrazioni ed organizzazione delle strutture di accoglienza sul territorio.

La Legge del 13 aprile 2017 n. 46, nasce dalla conversione in legge del Decreto Minniti-Orlando (DL. del 17 febbraio 2017 n. 13), intitolato "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale." Tale norma prevede, in primo luogo, di ridurre le tempistiche di valutazione della domanda di protezione internazionale e, soprattutto, del contenzioso giudiziale. La motivazione sottostante a tale provvedimento è relativa all'aumento delle domande di protezione internazionale presso le Commissioni Territoriali, organo preposto alla valutazione di tali domande. Parallelamente è aumentato anche il numero di esiti negativi delle domande, il quale ha generato un incremento di ricorsi in tribunale contro tali decisioni di diniego. Tutto ciò ha provocato un rallentamento del sistema giudiziario. Si impiegano molti mesi, a volte più di un anno, a sentenziare sui contenziosi in atto, generando, così, un conseguente "intoppo" nel sistema di accoglienza. Di fatti le persone accolte nei vari centri

hanno diritto a permanervi fino all'ultimo grado di giudizio e, quindi, posso rimanere all'interno delle strutture per anni, nell'attesa che il tribunale emetta l'ordinanza. Nel frattempo, continuano a sbarcare migranti, che a loro volta hanno diritto all'accoglienza, ma i posti vacanti scarseggiano. Si genera, così, un meccanismo simile ad un cane che si morde la coda. La legge prevede di rispondere a tali problematiche eliminando un grado di giudizio, più precisamente l'appello in secondo grado. In tal modo non solo si va ad agire sul "sintomo" invece che sulle cause di tutte queste problematiche, che sono ben più profonde e strutturali del nostro ordinamento in materia di immigrazione e del sistema di accoglienza, ma addirittura si privano i richiedenti protezione internazionale del loro diritto alla giustizia. In secondo luogo, e di pari passo con il primo obiettivo appena esposto, la norma prevede l'istituzione dei Centri di Permanenza per i Rimpatri (CPR), che non sono altro che i vecchi CIE con una nuova denominazione: centri di reclusione per migranti in posizione "irregolare" sul territorio, tra cui coloro che non ottengono il riconoscimento dello status di protezione internazionale o umanitaria¹⁹. Tale detenzione è finalizzata all'attesa, in un contesto "chiuso" e sorvegliato, dell'esecuzione del rimpatrio forzato. I problemi dei CPR rimangono gli stessi che riguardano i CIE, esposti brevemente sopra (cfr. 1.1.3) e, ancora una volta, rendono evidente la "cecità" del legislatore rispetto alle criticità sistemiche più radicate e all'impossibilità di attuazione delle misure previste, per mancanza dei mezzi necessari.

«A livello interno, una novità è l'aumento delle richieste di asilo politico, che ha dato vita a una nuova forma di accoglienza, denominata straordinaria. Fino al 2011 l'accoglienza dei richiedenti asilo era sostanzialmente riconducibile a due percorsi: da un lato gli Sprar (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati) dall'altro lato i Cara (Centri di accoglienza richiedenti asilo). Il sistema degli Sprar, gestito dal Ministero dell'interno in collaborazione con gli enti locali, garantiva un percorso di tutela orientato alle singole esigenze dei rifugiati ed era pensato per favorire la loro autonomia e integrazione sul territorio. I Cara rappresentavano invece un livello più emergenziale di accoglienza, finalizzato ai soli richiedenti

¹⁹ Questa interpretazione, seppur valida in linee generali, non tiene conto del fatto che – ad esempio – il saldo delle rimesse degli italiani residenti all'estero rimarranno più alte, rispetto a quelle degli stranieri residenti in Italia, sino al 1998 ed è fuorviante giacché il rimpatrio è per lo più determinato da una deflessione del mercato internazionale, e non risulta in un rientro agevole dei connazionali all'interno dei settori locali che, invece, vedono aumentare nuovamente la disoccupazione.

asilo nella fase di espletamento delle loro domande di protezione e pensato per gestirne l'assistenza ma allo stesso tempo limitarne la libertà di movimento sul territorio. I fatti del 2011 hanno introdotto una nuova tipologia di centri, di dimensioni più grandi, chiamati prima centri Ena (Emergenza Nord Africa) e poi dal 2014 Cas, Centri di accoglienza straordinaria. Sono strutture che vengono prese in carico dalle prefetture e affidate nella gestione a organizzazioni del privato sociale (Colucci, 2018b, p. 45)».

All'interno dell'evolversi del contesto normativo italiano si aprono, però, ulteriori linee di approfondimento nel confronto progressivo con due elementi importanti che ora verranno esplorati: al normarsi del fenomeno comincia a corrispondere – inevitabilmente – il configurarsi di situazioni che mettono in fibrillazione la norma stessa, creando – sul finire degli anni Ottanta – il primo vero interessamento pubblico e politico nei confronti delle cosiddette migrazioni «irregolari»; la normativa italiana deve essere letta alla luce del progetto comunitario che nei medesimi anni richiamati vedeva sue progressive istituzionalizzazioni.

La storia delle migrazioni irregolari via mare in Italia si apre con la iconica nave *Vlora* (o *La Nave Dolce*): il più grande approdo di massa di migranti sul suolo Occidentale mai registrato. Vi è un legame strettissimo con la caduta del muro nel 1989, che ha determinato una crisi interna nel regime albanese: la porta tra l'Europa dell'Ovest ed Europa dell'Est si apre ed i viaggi di oggi hanno la loro prima pagina, la loro origine, in quegli approdi: «il triennio della scoperta dell'immigrazione» (De Cesaris, 2018, p. 8)²⁰ Si può parlare di “esodo albanese”, che racchiude gli ultimi venti anni di immigrazione sul suolo europeo. Gli albanesi della Vlora (Valona, ma che in realtà parte dal porto di Durazzo) non sono i primi a raggiungere l'Italia.

«Negli anni compresi tra il 1989 e il 1992 assistiamo a una vera e propria svolta. Mobilitazioni di massa, caduta della cortina di ferro, importanti interventi legislativi, nuovi arrivi dall'Europa orientale, diversificazione dei flussi da Asia e Africa, diffusione del dibattito sull'immigrazione in settori sempre più ampi

²⁰ Un altro momento importante nella storia dell'immigrazione verso l'Italia è senza dubbio il celebre intervento della Marina militare italiana del 4 luglio del 1979. Questa, organizzando una missione umanitaria nel Golfo del Siam decisa dall'allora Governo Andreotti, invia tre navi (due incrociatori, il Vittorio Veneto e l'Andrea Doria, appoggiati da rifornitore di squadra Stromboli) con lo scopo di portare in Italia i profughi in fuga dalla regione (i *boat people*).

dell'opinione pubblica: sono solo alcuni degli elementi che contribuiscono a imprimere un ritmo più serrato allo sviluppo della storia dell'immigrazione straniera in Italia. [...] Inizia in questi anni a diventare una presenza fissa nel dibattito pubblico: è un tema che appassiona e divide. Gli immigratori stranieri si muovono come soggetti attivi nella società in modo articolato e dinamico, avviando anche campagne politiche che hanno un impatto concreto e duraturo» (Colucci, 2018b, p. 79).

Dopo la “crisi delle ambasciate”, alcune persone arrivano a Brindisi ed ottengono lo status di rifugiati politici. Ma la situazione in Albania è profondamente instabile e nel dicembre 1990 viene istituito il multipartitismo in risposta alle pressioni che la società civile faceva nei confronti del regime di Ramiz Alia. Nel febbraio 1991, all'università di Tirana gli studenti entrano in sciopero della fame, chiedendo l'accelerazione del processo di democratizzazione del paese e che l'università non sia più intitolato a Enve Roja. La situazione precipita nel mese stesso, con l'abbattimento della statua del dittatore. Ed è in questo contesto che si inserisce la storia della *Nave Dolce*. La nave proveniva da Cuba ed aveva scaricato tonnellate di zucchero che provenivano da lì (e da qui il nome): e lo zucchero, negli angoli delle stive, rimane anche nel viaggio verso l'Italia. L'arrivo è epico, l'esodo è biblico: la gente sale sugli alberi della nave, pur di trovare un posto.

«Sono persone disperate. non possono essere respinte indietro, noi siamo la loro unica speranza» disse il sindaco di Bari Enrico Dalfino. Le sue parole riportate nella scultura di Jasmine Pignatelli nel 2019, oggi installata anche al porto di Durazzo. Così l'8 agosto 1991, la nave Vlora, salpata da Durazzo alla volta dell'Italia, approda al molo Carboni del porto di Bari²¹: circa ventimila le persone che si ritrovarono ad attendere, per ore, un impreparato intervento delle autorità istituzionali. La Gazzetta del Mezzogiorno titolò: «Invasione». Così, a trent'anni dall'evento, la situazione viene ricordata:

«si segnava anche un cambio di linguaggio che avrebbe molto influenzato il futuro. Una marea umana, ammassata, sudicia e sfinita dal caldo e dal viaggio, veniva presentata come un'orda senza storia, senza volti, senza nomi. L'impatto di quelle

²¹ La Vlora, in realtà, era diretta al porto di Brindisi dove tentò l'attracco ma fu respinta, su indicazione del viceprefetto Bruno Pezzuto.

immagini è quello della massa senza nome, che preme alle porte della quotidianità, che spaventa perché è massa, appunto, non individui» (Elia, 2021).

Vi sono continuità e variabilità nel fenomeno degli arrivi irregolari via mare verso l'Italia di cui è utile tener conto: essi vanno, da un lato, dal modo con cui sono stati oggetti di persistenti rappresentazioni e di costanti politiche di contenimento o respingimento; dall'altro, dal mutare di paesi di origine e canali di arrivo, nonché delle dinamiche che hanno contribuito a determinarli.

Il numero di persone *approdate* in Italia, a partire dai dati elaborati dalla fondazione ISMU ed integrati dal Ministero dell'Interno, tra il 1997 e il settembre 2019, è di 1.099.356 (con picchi significativi nel 2014 [170.100], 2015 [153.843] – la “breve estate delle migrazioni”, 2016 [181.436] – la “grande crisi” – e 2017 [119.369]), che non hanno corrisposto – però – ad un aumento significativo della popolazione straniera residente in Italia. Da un punto di vista metodologico, i dati sono un'approssimazione ai numeri reali e risentono – senza dubbio – perlomeno di due variabili. La prima riguarda le modalità di registrazione e conteggio alla frontiera, che sono cambiate nel corso degli anni; la seconda riguarda il fatto che questi numeri non indicano né il numero di persone effettivamente partite né il numero di persone che sono rimaste presenti in Italia. Ad ogni modo, questi dati risultano particolarmente significativi se comparati con i dati ISTAT relativi al numero di persone straniere regolarmente soggiornante in Italia, e la loro origine di provenienza, che mostra come il fenomeno degli arrivi irregolari via mare abbia impattato solo in minima parte su questo ulteriore dato. Inoltre, comparando il numero degli arrivi irregolare via mare con la percentuale stimata di irregolari in Italia e con il numero di richieste d'asilo che vengono effettuate (sovrapponibili tra il 1999 ed il 2014), emerge – ancora una volta – che la capacità degli arrivi irregolari via mare di incidere sulle statistiche generali e aggregate è sopravvalutata ed esagerata, soprattutto a causa di un immediato uso politico del fenomeno. Le variazioni ed i picchi possono essere spiegate solo parzialmente con il ricorso a instabilità e conflitti geopolitici in alcune parti del globo. Infatti, i più minuti scostamenti nell'arco del trentennio vanno rintracciati nelle scelte delle politiche nazionali ed europee di controllo delle frontiere che hanno determinato, e determinato, l'adozione di vie irregolari, e sempre più insicure, per il transito dei confini. Alcune considerazioni di massima possono essere tracciate per quanto concerne gli arrivi irregolari verso l'Italia ed attraverso il Mar Mediterraneo:

«a) salvo specifici momenti di crisi, esse rappresentano storicamente un fenomeno minore e limitato rispetto alle più generali e ampie dinamiche migratorie; b) a partire dai primi anni Novanta, esse si impongono come un aspetto permanente delle dinamiche migratorie nel Mediterraneo, entro tuttavia una estrema variabilità e dinamicità, sul piano dell'intensità del fenomeno, delle aree di origine, dei canali di arrivo. [...]; c) rapporti coloniali precedenti e prossimità a canali di accesso verso paesi d'asilo percepiti come sicuri possono essere dei fattori che spiegano alcune direzioni dei flussi, ma il dato centrale nello spiegare le dinamiche delle migrazioni via mare è quello delle crisi internazionali [...]; d) a partire soprattutto dagli anni Duemila vi è un legame stretto con le politiche europee di controllo del confine» (Ciabbari, 2020, p. 32).

Così, la storia degli arrivi irregolari via mare in Italia può essere scansionata in quattro periodi. Il primo, dagli anni Novanta al 2000, riguarda la frontiera del mar Adriatico e le vicende verificatesi a seguito dello scioglimento dello Stato jugoslavo, della caduta del regime comunista in Albania e della successiva “piccola guerra civile” del 1997 (innescata dallo sfaldamento delle piramidi finanziarie, emerse a seguito del crollo economici delle industrie e dell'agricoltura albanesi negli anni precedenti); il secondo, dagli anni Duemila al 2010, riguarda la frontiera del Mediterraneo con la rotta del Canale di Sicilia dalla Libia all'Italia; il terzo, dal 2010 al 2014, sempre la rotta del Mediterraneo; infine, il quarto, dal 2014 al 2018, che concerne la crisi in Libia e Siria.

Per quanto riguarda la prima fase storica, essa ha coinciso con la sperimentazione delle prime politiche di respingimento, allora attuate con il rimpatrio della quasi totalità di persone albanesi sbarcate a Bari e con l'ausilio di mezzi di dotazione dell'aeronautica militare. Inoltre, è stato un primo momento di enorme spaccatura tra sussulti iniziali di concreta solidarietà ed accoglienza espressi dalla popolazione di Bari ed un approccio più ostile e poco benevolo attuato soprattutto da parte del governo centrale, lontano dalle relazioni concrete e spontanee che avevano riguardato i primissimi momenti di uno sbarco destinato a segnare l'immaginario migratorio via mare verso l'Italia. In realtà, come ben documentato, l'arrivo della *Vlora* non fu il primo momento di sollecitazione di un flusso migratorio più intenso. Già nell'anno precedente, nelle ambasciate europee a Tirano e Durazzo, diverse erano state le proteste di massa che, chiedendo con forza la caduta del regime, avevano sollecitato l'istituzione di canali regolari, successivamente sostituiti – anche a causa della chiusura delle suddette ambasciate – dai primi sbarchi autonomi di pescherecci o dall'istituzione di mercati irregolari specializzati

in tali forme di trasporto. Non solo arrivi via mare, ma la prima fase storica di interessamento di migrazioni è stata sollecitata via terra anche dalle conseguenze della dissoluzione della Jugoslavia e della conseguente guerra in Kosovo. Questi sono anni della “svolta” (Colucci, 2018b, p. 13) giacché segnano la genesi di modalità di gestione dei flussi migratori che da emergenziali e caotiche faranno emergere sempre più nitidamente forme strutturate ed organizzate nei riguardi degli stessi. Infine, oltre che dalla frontiera orientale, gli arrivi via mare dalla Tunisia verso l’Italia si intensificano a partire dal 1991 – anno sino al quale non era previsto alcun obbligo di visto per gli scambi tra i due Stati. La seconda fase storica è, invece, segnata dall’intensificarsi degli spostamenti all’interno della regione centro Mediterranea, a seguito anche di un processo di stabilizzazione in corso nell’area balcanica. Questo decennio è ampiamente caratterizzato dalla nascita dei primi accordi bilaterali con gli Stati della regione Sud, primi fra tutti Tunisia, Egitto e Libia e da un contemporaneo intensificarsi delle attività di controllo del Mediterraneo. Un esempio fra tutti è caratterizzato dal trattato di amicizia tra Italia e Libia firmato dal governo Berlusconi nel 2008 (art. 19, Collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all’immigrazione clandestina). Il governo italiano d’allora, la cui reggenza del Ministero degli Interni era affidata a Roberto Maroni, comincia ad operare sistematiche politiche di respingimento in alto mare delle imbarcazioni che partono dalla Libia. La terza e quarta fase storica sono, invece, segnate dalla completa rottura del “sigillo” del Mediterraneo che si era riusciti ad erigere nel corso del decennio precedente. Il 2011, anno di un primo picco nel numero di arrivi via mare, corrisponde alle rivolte nel Nord Africa e nel Medio Oriente, ossia le cosiddette “Primavere Arabe” che portarono a cambi di regime in Tunisia ed Egitto e gli stravolgimenti politici in Libia e Siria.

Se le migrazioni vengono intese come riferimenti empirici, esse non corrispondono ad alcuna realtà di fatto. Infatti, l’arco di fenomeni da queste evocato è troppo eterogeneo ed in grado di evocare diverse forme di mobilità umana per rotta, luogo di partenza, transito e provenienza, forme di accoglienza ed integrazione, norme in materia e riconoscimenti giuridici. Piuttosto, il termine si apre alle diversità e specificità in questo implicate, assumendo una galassia di fenomeni con propria autonomia e riconoscibilità. Pertanto, le migrazioni irregolari sono un fenomeno storico ed il prodotto di processi di esclusione all’interno di ciò che si definisce il «regime internazionale della mobilità regolare» (Ciabbari, 2020, p. 10). Tale regime è composto da una moltitudine di accadimenti abituali e routinari che includono il possesso – spesso senza troppe fatiche – di un visto, l’attraversamento di una frontiera mediante controlli rapidi e che comportano esclusivamente la cessione di alcuni dati personali. Ed è all’interno di questo regime che, nondimeno, si realizzano, producono e manifestano processi di esclusione

e di creazione di diseguaglianze. Affrontare il tema delle migrazioni irregolari attraverso il Mar Mediterraneo richiede, al contempo, di adottare uno sguardo che si allarghi alle sue sponde, che contestualizzi il Nord ed il Sud dello stesso, e che ne ricostruisca i processi politici e sociali che ne hanno fatto – negli ultimi decenni – la frontiera esterna e marginale dell’Italia, dell’Europa e dell’area Schengen. Inoltre, e parallelamente, il tema delle migrazioni irregolari ha inevitabilmente nutrito ed alimentato un quadro rappresentazionale di spettacoli, in cui mettere in scena alternative morali dell’Unione Europea, ora imperniate su valori umanitari, ora attorno a valori securitari. In altre parole, il Mar Mediterraneo è sempre più divenuto lo spazio di un conflitto (Cuttitta, 2012). Il termine “irregolare” (in inglese *undocumented* o *unauthorized*) è così definito, quale:

«indicare quei casi in cui l’attraversamento di una frontiera statale (o il tentativo di attraversamento) avvenga senza le autorizzazioni e la documentazione richiesta (visto, carta d’identità, passaporto ecc.), oppure avvenga al di fuori dei varchi di frontiera ufficialmente riconosciuti ed autorizzati» (*ibidem*, p. 11).

È estremamente diverso da un termine ad esso concorrente, ossia “illegale” giacché, sebbene largamente impiegato in documenti ufficiali di Stati, si fonda su un concetto che è storicamente e giuridicamente assai variabile, che spesso va a specificarsi sull’identità del soggetto che mette in moto il movimento. Questo è uno dei motivi per cui si potrebbe impiegare la sua forma verbalizzata, *migrazioni illegalizzate*, per porre l’accento sul processo storico, politico e sociale che le costituisce piuttosto che sull’individualità che l’esprime (come è nel caso del termine “clandestino” – in cui il focus è sulla persona che compie l’azione, discriminata sulla base di averla compiuta). Trattare di migrazioni irregolari implica discutere anche della materia del diritto d’asilo e della protezione internazionale. Difatti, l’estensione del diritto d’asilo all’interno di una cornice di diritto internazionale – che vede l’approvazione della Convenzione di Ginevra nel 1951 (trattato delle Nazioni Unite adottato da 147 paesi) come momento fondante – in grado di garantire democraticità e parità d’accesso allo stesso fa sì che la situazione di irregolarità possa essere sanata mediante la richiesta di protezione internazionale ed il relativo permesso di soggiornare che viene rilasciato in attesa di una sua valutazione. Infine, occorre aver chiaro che il binomio regolare – irregolare non può che viaggiare congiuntamente, e che la produzione dell’uno implica significative trasformazioni nell’altro:

«Se la definizione di *irregolarità* matura in opposizione alla definizione di *mobilità regolare*, e se queste sono categorie storiche e contingenti, vale la pena chiedersi quali siano gli effetti che ne derivano, in che misura e per quali interessi e obiettivi tali effetti possano essere ritenuti desiderabili, auspicabili o efficienti» (p. 12).

Senza dubbio, una buona parte di dinamiche in grado di spiegare le migrazioni irregolari via mare nel Mediterraneo è ascrivibile ai conflitti che si sono verificati in Maghreb e Medio Oriente, e che hanno determinato ciò che il termine *refugee crisis* riesce soltanto parzialmente a comprendere. Infatti, l'instabilità politica e sociale in tali regioni si riverbera automaticamente con un aumento di persone che cercano condizioni di vita migliori, se non addirittura una sicurezza non più garantita nel posto di origine, nei confronti di paesi in cui ciò è più facilmente raggiungibile e garantito. L'aumento dei flussi migratori verso l'Europa ha comportato una forte pressione e congestione sui sistemi di accoglienza ed integrazioni nazionali così come sul Sistema europeo comune di Asilo, fondato sul cosiddetto Trattato o Regolamento di Dublino (che impone al primo paese d'arrivo del migrante di effettuare operazioni di identificazione, schedatura di dati sensibili, biografici o biometrici – che andranno, successivamente, immessi nel *database* centralizzato SiS-EuroDac – archiviare l'eventuale domanda d'asilo e vincolarlo alla circolazione nel proprio territorio), una progressiva ri-nazionalizzazione delle politiche migratorie sino a minacciare il collasso del Sistema di Schengen di libera circolazione tra gli Stati membri.

Dopo una prima fase di destabilizzazione, l'approccio trasversale dell'Unione è sembrato in linea con un ben consolidato principio, definito la «ridefinizione dei rifugiati come problema del terzo mondo» (Malkki, 1995), il quale propone la costante marginalizzazione ed esternalizzazione della questione della mobilità umana ai paesi a Sud del mondo, con forme più o meno dirette di gestione (Müller & Slomnski, 2021; ma anche Balibar, 2009: “*would-be power politics*”), ossia la capacità di proiettare il proprio potere al di là del territorio che riflette, di converso, l'incapacità di regolare differenze e conflitti internamente e mediante il ricorso delle istituzioni e società domestiche): appalto della vigilanza a Stati terzi; ridefinizione restrittiva di categorie giuridiche e dei relativi spazi di riconoscimenti; differenziazioni tra “rifugiati” e “migranti economici”; definizione di paesi, o porti, sicuri o meno; concettualizzazione dei *secondary movements*.

«Entro questa periodizzazione scorrono momenti ed eventi che hanno segnato le cronache di questi anni, su cui si sono certo costruite forme di riflessione e di

memoria pubblica attraverso vari modelli performativi (teatro, letteratura, cinematografia), ma che faticano a generalizzarsi o a costruire, in assenza di schemi interpretativi condivisi, forme di comprensione al di là della mera immedesimazione e del ristretto ambito di compassione» (Ciabbari, 2020, p. 41).

La storia delle migrazioni che hanno interessato lo stato italiano, siano esse in uscita (emigrazioni) che in ingresso (immigrazioni), non solo si scansiona su periodizzazioni temporali ma, le stesse, sono determinate a partire da un fascio di rapporti e relazioni che – concentricamente – fa riferimento sia alle vicissitudini socio-politiche interne (ed i relativi strumenti giuridico-legislativi impiegati nelle diverse fasi); sia all’evolversi dei rapporti internazionali con gli Stati non comunitari e dell’Area Mediterranea (ed i relativi accordi di cooperazione adottati in diversi momenti); sia al più ampio scenario interno dell’Unione Europea e delle sue relazioni internazionali (con particolare riferimento ai Trattati di costituzione e trasformazione della stessa); sia – infine – con le vicende internazionali di più ampia portata, spesso contraddistinte da momenti di crisi interna il cui riverbero e risacca ha raggiunto le frontiere d’Europa. Dunque, situarsi all’interno del fenomeno migratorio da e verso l’Italia implica comprendere, ossia tenere assieme in un intreccio di rapporti, quattro piani politici in grado di contribuire a dar forma alle configurazioni sociali ed istituzionali assunte. Questa prospettiva storicizzante delle politiche migratorie e della mobilità umana come fenomeno sociale tiene, pertanto, conto della collocazione del contesto geo-politico italiano all’interno di più ampi sistemi comunitari ed internazionali così come, parallelamente ad un’iniziativa più marcatamente politica ed istituzionale, delle sollecitazioni della più ampia società civile al riguardo, talvolta in risposta ad assenze istituzionali, talvolta in aperto contrasto ad una loro presenza – ma sempre, comunque, in grado di porsi come un polo determinante all’interno di un tale rapporto.

Un primo piano su cui si intrecciano le politiche degli Stati e della Comunità conosce, senza dubbio, un primo momento nel graduale appalto e trasferimento delle competenze delle politiche in materia di visti dai primi alla seconda. Se, infatti, durante i “trent’anni gloriosi” di ricrescita post-bellica la mobilità di stranieri era incentivata, per necessità di manodopera, e facilitata da accordi bilaterali preesistenti in forza di una storia coloniale, successivamente entrambe le condizioni verranno lentamente a disattivarsi, sia con la crisi petrolifera ed il rallentamento economico degli anni Settanta sia con le progressive decisioni di creare frontiere comuni nello spazio europeo. In particolare, rispetto al primo fattore, inoltre, va segnalato che in quegli anni si verifica anche una sensibile trasformazione dei sistemi economici, e del

mercato del lavoro conseguentemente, destinata ad impattare notevolmente – sul medio e lungo termine – sulle più ampie organizzazioni sociali così come sulle politiche migratorie, che si allineano agli stessi modelli che, progressivamente, assumeranno forme sempre più volatili, precarie, mobili ed incerte.

È una delle prime affermazioni nel campo pubblico, e successivamente individuale, del binomio sicurezza – insicurezza, destinato a divenire una delle prospettive privilegiate con cui leggere ed interpretare tutte le linee di tensione che si vengono a creare all'interno dei sistemi sociali, dove l'indeterminatezza non è tanto creata da scelte socioeconomiche quanto, piuttosto, dall'insistere di figure che minacciano una posizione sociale acquisita. Cominciano, così, a subentrare (o a ritornare) chiavi di lettura che sostituiscono all'analisi sociale e politica delle congiunture economiche privilegiati strumenti di naturalizzazione e segmentazione della società, ove diversi settori vengono alternativamente individuati come responsabili degli assetti globali.

Il processo Schengen ha comportato che, contemporaneamente alla fiducia accordata in ordine all'obiettivo del superamento delle frontiere interne, una pari fiducia venisse devoluta rispetto alla capacità degli Stati di frontiera di poter controllare e monitorare le nuove frontiere esterne: la preoccupazione per il verificarsi di questa seconda condizione ha accompagnato, talvolta implicitamente talvolta esplicitamente, i risultati conseguiti da Schengen. Con le parole di Paoli (2020):

«La prima tesi qui esposta è che Schengen sia stato molto più che un semplice piano di allentamento dei controlli alle frontiere interne funzionale a esigenze di mercato; fin dal suo concepimento, infatti, esso è stato anche un consapevole, ambiziosissimo tentativo di complessiva rimodulazione delle politiche di ingresso e delle strategie di controllo e gestione della sicurezza interna. La seconda tesi è che la trasformazione degli Stati della cintura mediterranea della CE da pericolose aree di transito a comode zone cuscinetto rispetto ai paesi a più elevata propensione migratoria sia stata una componente essenziale dell'intera operazione. Schengen, in questo senso, non sarebbe stato né una crociata contro i terzomondiali condotta in nome di una presunta fortezza europea né, all'opposto, una resa delle sovranità nazionali e delle ragioni della sicurezza compiuta in nome dei valori dell'europesismo neoliberale. Schengen, piuttosto, si sarebbe storicamente caratterizzato come un complesso e sofisticato progetto di ridefinizione dei controlli e delle frontiere attraverso cui, liberalizzando la circolazione interna, i

Paesi del cuore geopolitico dell'Europa comunitaria hanno inteso redistribuire a proprio vantaggio i costi della sempre più onerosa e complicata gestione dei confini» (p. 19).

Il passaggio da paese responsabile di una delle più massicce emigrazioni nella storia a paese di ritorno, transito ed infine di immigrazione (Paoli, 2018a) è avvenuto in uno scenario politico interno incapace di cogliere la dimensione strutturale del fenomeno migratorio, posticipando strumenti di governo *ad hoc* o adottando – erroneamente – l'esperienza emigratoria come modello di riferimento. Tutto ciò all'interno di un quadro internazionale e comunitario che in poco più di un decennio andava radicalmente trasformandosi sia in termini istituzionali, per lo più giuridico-legislativi, sia in termini economici e politici. Inoltre, tale quadro a più riprese, nel corso degli anni Settanta ed Ottanta, sembrava disarticolato rispetto ad una tradizione sostanzialmente apertista della classe dirigente italiana e agli interessi economici del paese, che cercava nel contesto post-bellico di rafforzare il suo ruolo all'interno del bacino Mediterraneo. È in quest'ottica che vanno lette le prime esclusioni e titubanze di una partecipazione italiana effettiva al processo Schengen che mirava, contemporaneamente, a stabilire una libera circolazione di persone e merci nella prospettiva della realizzazione del Mercato Unico Europeo (MUE) e a rinsaldare, in un'ottica securitaria, tale spazio mediante l'esternalizzazione delle frontiere. Tra le conseguenze successive all'ingresso italiano in questo percorso, vanno senza dubbio rubricate un inasprimento graduale nelle politiche in materia di migrazione extra-comunitaria così come il graduale abbandono delle proiezioni in politica estera.

«In primo luogo, esso descrive e analizza i presupposti, l'evoluzione e gli esiti della costruzione dell'Europa di Schengen, collocandola all'interno dei più generali sviluppi del processo di integrazione europea e del graduale riassetto degli equilibri euro-mediterranei nella fase compresa tra la fine della seconda guerra fredda e l'effimero emergere di una globalizzazione unipolare. [...] In secondo luogo, il volume mette a fuoco il contributo dell'Italia alla costruzione del sistema Schengen e, più in generale, alla definizione di una politica europea in materia di giustizia e affari interni, in cui i temi migratori rivestirono una valenza centrale» (*ibidem*, p. 5).

I due principali nodi attorno a cui è ruotato il dibattito storiografico sulle origini di Schengen riguardano motivi e necessità per cui, ad un certo momento, fu intrapresa l'iniziativa di abolire le frontiere interne e, contemporaneamente, concentrare gli sforzi su forme di collaborazione tra forze di polizia ed ordinamenti giudiziari, così come attori che più degli altri ebbero un peso significativo nel determinare il rinnovamento concettuale delle frontiere e motivi per cui i paesi estensori di questa progettualità scelsero di operare per via intergovernativa piuttosto che comunitaria, escludendo cinque dei paesi fondatori della Comunità Europea. Accanto a queste materie specifiche, la letteratura ha accolto anche contributi, in grado sì di mettere a fuoco ed esportare nel dibattito pubblico temi rilevanti ma non altrettanto capaci di indirizzare approfondimenti scientifici successivi, maggiormente mossi nel solco di un'analisi delle premesse e conseguenze filosofiche, più che di cause storiche, di Schengen. Esito di un tale lavoro è stata l'elaborazione di due paradigmi dominanti l'interpretazione di Schengen: *Sieve Europe* (operazione ingenuamente liberale, «l'inizio di un'invasione perniciosa, forse catastrofica» o «l'insegna del meticcio e della fratellanza universale», Ambrosini, 2010, p. 20) e *Fortress Europe* (operazione intimamente illiberale). Altre linee vengono proposte (ad esempio dai politologi Andrew Moravcsik, Jörgen Monar ed Emmanuel Comte) che mettono in luce interessi prevalentemente economici e commerciali sull'asse Parigi-Bonn, ora sollecitati prevalentemente dal secondo governo, ora sollecitati da una galassia di attori industriali che richiedevano una sempre maggior rapidità e mobilità nella circolazione, e strategie di pressione alla Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna, riluttanti ad un simile patto (la prima perché, con i paesi dell'area baltica, aveva già introdotto un sistema che eliminava il controllo alle frontiere interne e, dunque, non riteneva conveniente rinunciarvi in nome di un accordo con i paesi della CE; la seconda per lo stesso motivo, ossia per le ottime relazioni commerciali e sociali con la Gran Bretagna; la terza perché, per cultura libera e per posizione geografica, aveva sempre impostato le sue attività di controllo sulle frontiere e non sul territorio interno), come motivazione della strada intergovernativa. In questi casi, il rafforzamento delle frontiere esterne non era un obiettivo primigenio quanto piuttosto la naturale e meccanica ricaduta di un tale scenario – Didier Bigo: due fasi, con soggetti, motivazioni e dinamiche diverse. Nella prima fase, un ruolo determinante lo ebbero non solo questione di natura economica, ma anche sociale, così come il ruolo politico dell'Unione Economica Benelux rivisitato in chiave maggiormente influente. La seconda fase vede una sostituzione dell'interesse economico in favore della sicurezza, all'interno di un contesto internazionale che stava profondamente mutando. Inoltre, la motivazione intergovernativa è giustificata con il ricorso alla volontà di escludere i membri mediterranei della CE – Ruben

Zaiotti: superamento delle categorie “vestfaliane” in direzione postnazionale mediante un’evoluzione delle categorie politiche e culturali di frontiera, sovranità e territorialità, cornice all’interno della quale andavano collocandosi le iniziative e le intraprendenze dei vari soggetti coinvolti.

Il contributo dell’Italia e del Governo italiano ai processi di ridefinizione ed integrazione comunitaria è stato spesso sottovalutato, ora rubricato ad una posizione di mera fedeltà e ricezione delle direttive che si andavano costituendo, ora relegato in una postura di marginalità. L’evoluzione storica della politica e delle norme in materia di migrazione in Italia è solitamente affrontata nel riflesso delle dinamiche interne del paese, che hanno visto contrapposti due blocchi tradizionali, quello conservatore e progressista. È più raro, al contrario, che l’analisi di come il sistema italiano abbiamo sviluppato determinate scelte sul tema sia affrontato contestualizzando l’arco delle stesse sullo sfondo della dimensione esterna, ossia il complesso di politiche europee che – parallelamente o meno – venivano a delinearsi. Eppure, il peso del contesto storico europeo e le sue modalità di influenzamento hanno giocato un ruolo determinante nella forma attraverso cui si è poi espressa la legge Turco-Napolitano. Infatti, l’ammissione condizionata dell’Italia era stata subordinata all’implementazione di norme e regolamentazioni che garantissero una credibilità internazionale rispetto al fatto che l’Italia era in grado sia di: controllare le proprie frontiere esterne, poter tracciare ed espellere efficacemente chi risultava irregolare nel proprio suolo e, infine, poter implementare, logisticamente e tecnologicamente, il Sistema di informazione Schengen (SiS). Ne è prova che il Comitato esecutivo Schengen tenutosi a Bonn il 22 dicembre 1994 – e che stabilì l’entrata in vigore della Convenzione di applicazione di Schengen per il 26 marzo del 1995 – rimandò l’ingresso dello stato italiano.

«Una tesi esposta in questo volume [...] è che il contesto internazionale sia stato fondamentale nel condizionare e, persino, determinare la politica migratoria nazionale e che Schengen, in particolare, sia stato lo strumento principe attraverso cui, consapevolmente, i principali soggetti europei hanno contribuito a modificare in profondità mentalità, posizioni e scelte delle istituzioni e delle forze politiche e sociali nazionali. Accanto a questa, lo studio sostiene la tesi secondo cui, pur concepito in funzione dei valori e degli interessi dei Paesi centrali della Comunità Europea e, poi, dell’Unione Europea, il vincolo di Schengen abbia finito per avere un impatto fondamentalmente positivo sulla politica italiana, accelerando e, in certi casi, imponendo processi di necessaria riforma. Allo stesso tempo, però, la logica

stessa con cui il sistema Schengen e il complementare sistema Dublino sono stati pensati e realizzati dai suoi promotori hanno naturalmente penalizzato i Paesi della periferia comunitaria, facendo ricadere su di essi la maggior parte del costo politico e finanziari del controllo delle frontiere e, soprattutto, della gestione dell'epocale fenomeno migratorio» (p. 27).

Il 1950-1980 rappresenta un primo importante passo verso la realizzazione di un processo di libera circolazione fu il Trattato di Roma, il quale la concepiva e inquadrava all'interno di una dinamica funzionale alla creazione di un mercato interno comune, in modo da garantire l'interscambio tra forze lavoro, i fattori di produzione ed i soggetti fondamentalmente attivi e, infatti, la libertà di movimento andò ad interessare i lavoratori comunitari dipendenti. I principi ivi espressi sarebbero stati destinati a ricevere un progressivo allargamento della base sociali di applicazione in forza sia di processi giuridici che coinvolgevano la Corte di Giustizia delle Comunità Europee, sia in virtù di trasformazioni nello scenario politico-ideologico successivo alla fine dei trent'anni gloriosi. L'ampliamento sempre più capillare del principio di libera circolazione andò di pari passo ad una speculare ed opposta ripresa di politiche nazionale di irrigidimento nei confronti dei flussi migratori stranieri, sospendendo il reclutamento attivo di forza lavoro che aveva caratterizzato gli anni '50 e '60 sulla base di giustificazioni economiche (prime fra tutte, lo *shock* della crisi del petrolio) che, più realisticamente, erano di natura squisitamente politica e riflettevano il clima sociale di tensione che si stava creando a seguito di una compenetrazione effettiva di migranti europei e immigrati extra-comunitari. Una scelta che non si rivelò lungimirante negli effetti che creò nel breve termine. Infatti, le nuove regolamentazioni restrittive in materia di gestione dei flussi di immigrazione regolare non comportò una loro diminuzione, quanto piuttosto una loro diversificazione in un quadro di complessità sempre maggiore (ad esempio, le politiche di ricongiungimento familiare stavano aggiungendo un costo economico agli istituti sociali di welfare senza, spesso, un parallelo aumento dell'entrate fiscali). Il biennio '80-085, e specificatamente con Il 13 luglio 1984, con l'Accordo di Saarbrücken, l'asse Bonn-Parigi portava a compimento un negoziato che, svolto a livello comunitario (il Consiglio Europeo di Fontainebleau) ed intergovernativo, aveva tenuto banco nell'ultimo biennio, andando gradualmente a eliminare le forme di controllo alle frontiere comuni, a stabilire una politica sui visti congiunta e, infine, a sistematizzare in maniera organica le politiche in materia di ingresso e soggiorno di stranieri. La risposta dell'allora Ministro degli Affari Esteri Giulio Andreotti fu di stupore nei riguardi di un tale accordo tra Stati, privilegiando – in tutti gli incontri comunitari

– l’adozione di una linea comune ed armonica, fondata su motivazioni sia di ragione economico (provare a ridurre ulteriormente le sacche di disoccupazione italiana assorbendole all’interno di un più ampio mercato europeo) sia ideale e politico. Ad ogni modo, l’Italia provò sia a entrare nell’accordo franco-tedesco sia a replicare lo stesso sull’asse italo-francese sia per ragioni economiche che strettamente di politica estera, nel tentativo di mantenere un rapporto privilegiato con la Francia e di evitare che l’asse franco-tedesco potesse assumere un ruolo troppo rilevante in un periodo estremamente delicati per la conformazione degli assetti comunitari. La freddezza che la Francia assunse nel contesto delle relazioni diplomatiche di quegli anni nei confronti dell’Italia è da rintracciarsi in due fattori prevalenti. Da un lato, il presidente Mitterand era posto di fronte alla necessità di governare un tema, quello delle migrazioni extra-comunitarie, che si era sempre più politicizzato ed esteso in una discussione sociale, favorendo una sempre maggiore istituzionalizzazione del *Front National*. Dall’altra, l’Italia non sembrava poter garantire – per diverse ragioni governative e strutturali – una capacità di tenuta ed argine rispetto a tali flussi.

«Nel dibattito pubblico italiano si è costruito una sorta di incantesimo attorno alle migrazioni via mare che le fa elevare, come un grande magnete, a raffigurazione generale del fenomeno migratorio verso il nostro paese, rappresentandone non solo la (supposta) forma tipica di ingresso sul territorio, ma anche i suoi (ipotetici) percorsi successivi. Entro questo incantesimo, le migrazioni via mare sono collocate in una cornice di eterno presente, ipostatizzato nell’immagine dello sbarco, invariabilmente massivo e minaccioso, sottraendole così, in un colpo solo, ai contesti sociali e alle congiunture storico-politiche che le producono. Non più generate dalla storia e soggette a questa, esse sono confezionate entro uno schema circolare e naturalizzante, come emergenze che ripetono all’infinito la loro forma in uno spazio depoliticizzato. Nonostante la sua persistenza nel dibattito pubblico da circa una trentina d’anni a questa parte e la forza con cui esso è proposto, il discorso attorno alle migrazioni via mare non produce attrito allo scorrere del tempo, su di esso non vi è un accumulo di sapere o di memoria pubblica; è, all’opposto, un discorso ripetitivo, riprodotto nel segno di fenomeni presentati continuamente come inediti e nuovi, che chiamano a risposte e ragioni immediate» (Ciabbari, 2020, p. 21).

1.5 Morti durante il tragitto migratorio: Uno sguardo globale

Lo scopo del seguente paragrafo è quello di descrivere la situazione delle morti lungo le varie traiettorie migratorie presenti nel mondo dal 2014 al 2020, analizzando i dati messi a disposizione dall'organizzazione *International Organization for Migration* (IOM) nel progetto *Missing Migrants Project* (MMP). Le morti registrate dal 2014 al 2020 sono state intorno a 41.000, di cui oltre 20.000 sono avvenute nella rotta del Mediterraneo, che è considerata quella con la maggiore incidenza mortale, e circa 19.000 resti di persone che hanno perso la vita durante la migrazione non sono stati recuperati.

Innanzitutto, è bene chiarire che le cause di morte sono molteplici: la maggior parte, che accadono nel bacino Mediterraneo, sono dovute all'annegamento. Questo è successivo ad un insieme di incidenti che vanno dal rovesciamento del mezzo con cui i migranti viaggiano (imbarcazioni di diversa tipologia e sofisticatezza) o a condizione atmosferiche precarie e pericolose; in altri casi le morti possono avvenire per incidenti automobilistici o per il trasporto che avviene in condizione estremamente azzardate. Altre volte sono legate a condizioni ambientali difficili in cui manca un riparo adeguato, acqua e cibo. Possono essere inoltre causate da violenze o da malattie e dalla mancanza di un'adeguata assistenza sanitaria, in altri casi invece si tratta di morte accidentale. Talvolta invece, le cause sono miste o sconosciute. Il *Missing Migrants Project* ha identificato gli incidenti in base alla regione in cui sono avvenuti. Tali regioni sono: le Americhe, l'Europa, il Mediterraneo, l'Africa, l'Asia occidentale e l'Asia. Di seguito verranno analizzate nello specifico ognuna di queste regioni.

La regione delle Americhe comprende il Nord, il Centro, il Sud America ed i Caraibi. È caratterizzata da flussi migratori intraregionali ed extraregionali complessi e dinamici e le *people on the move* che vi transitano possono essere inquadrati all'interno di un vasto arco: migranti economici, rifugiati, richiedenti asilo o altre persone in movimento. Le cause della migrazione possono essere legate a violenze strutturali, povertà, disuguaglianza o a disastri naturali. Non tutte le persone che transitano hanno una documentazione appropriata ai requisiti di ingresso dei paesi di transito e di destinazione, di conseguenza migrano in modo irregolare prendendo forme di trasporto e rotte pericolose per non essere scoperti. Inoltre, anche l'aumento di controlli e di norme ha spinto maggiormente le persone a intraprendere queste rotte clandestine e insicure. Sono stati registrati 4.680 migranti scomparsi dal 2014 al 2020, di cui 2.471 in America del Nord (nell'attraversamento del confine Stati Uniti d'America-Messico), 1.216 nel Centro America (confine Stati Uniti d'America-Messico e Darien Gap, ovvero la regione paludosa al confine tra Panama e Colombia), 215 in Sud America (Darien Gap, dal Venezuela ai Caraibi), 780 nei Caraibi (dalla Repubblica Dominicana a Porto Rico,

dal Venezuela ai Caraibi, da Cuba agli USA, da Haiti alla Repubblica Dominicana, attraversamento del confine USA-Messico). Le cause di morte principali sono miste o sconosciute, annegamento o a causa di incidenti dei veicoli di trasporto. L'anno con maggior numero di morti o scomparse (854) registrato è stato il 2019.

Una delle traiettorie più conosciute per la migrazione irregolare è il corridoio mesoamericano, il quale attraversa l'America centrale fino agli Stati Uniti d'America. Questo percorso è caratterizzato da terreni difficili (aree desertiche impenetrabili e aree urbane) per poi arrivare al cosiddetto "muro di confine" che separa gli Stati Uniti ed il Messico. L'attraversamento Messico-Stati Uniti d'America è diventato il luogo di crisi dei diritti umani proprio perché molte persone scompaiono e hanno perso la vita. In questa rotta migratoria spesso anche le condizioni ambientali sono dure (nelle aree desertiche sono presenti poche fonti d'acqua, nell'attraversamento del fiume al confine con il Texas spesso sono presenti forti correnti) e dal 2014 sono state registrate 2.980 morti di persone che cercavano di attraversare questo confine e molti resti non vengono mai recuperati. Molte persone muoiono, quindi, a causa del percorso stesso, ma le due cause di morte principali sono: gli incidenti automobilistici, per lo più legati ai treni merci, che sono usati come mezzo di trasporto dai migranti e la violenza lungo la rotta (dall'omicidio all'abuso fisico e alla violenza sessuale) rappresentando più del 10% delle sparizioni e delle morti rilevate dal 2014.

La regione dell'Asia Occidentale (o Medio Oriente) è caratterizzata da instabili dinamiche migratorie. Molti fattori, compresi quelli politici ed economici, hanno portato a flussi irregolari. Sono molto diffusi i contrabbandieri per viaggiare e uscire dai paesi in conflitto, come Iraq e Repubblica Araba Siriana a causa della scarsa disponibilità di opzioni di mobilità legali e sicure. Si contano dal 2014 al 2020, 1.139 persone tra morti o scomparsi a causa di naufragi, violenze e incidenti. I tragitti più frequenti sono l'attraversamento del Corno d'Africa per raggiungere lo Yemen (tratta che conta 433 morti dal 2014) e dalla Siria o dall'Iran alla Turchia. La migrazione in Asia è complessa, dinamica e diversa perché è caratterizzata da una migrazione intra ed extra-regionale, via terra, mare e aria, e da modelli di migrazione sud-sud e sud-nord. Le persone in movimento includono rifugiati, migranti, sfollati interni o richiedenti asilo. Gli stati asiatici presentano numerose disparità dei livelli di sviluppo socioeconomico; pertanto, i motivi che spingono alla migrazione possono essere legati alle disuguaglianze economiche. A questi si aggiungono anche impatti ambientali dovuti al cambiamento climatico, alla demografia e a conflitti. In questa regione sono state rilevate 3.713 persone scomparse e la maggior parte di queste sono avvenute in modo sconosciuto o in mare (intorno alle 1.500).

Le rotte principali sono quelle del Golfo del Bengala e del Mare delle Andamane (più di 1.500 morti rilevate) verso il sud-est asiatico e a queste sono stati associati molti pericoli marittimi. Allo stesso modo anche la migrazione marittima verso l'Australia è un'altra traiettoria frequente per rifugiati o migranti. Lo Sri Lanka, l'Afghanistan, il Vietnam, la Repubblica Islamica dell'Iran e l'Iraq sono stati i principali paesi di origine, mentre l'Indonesia, la Malesia e i paesi delle isole del Pacifico (Fiji, Palau, Guam e Micronesia) sono stati i principali punti di transito. Però l'Australia ha implementato una politica di protezione delle frontiere; pertanto, il numero di barche è diminuito. A questi tragitti marittimi si aggiungono anche le rotte di migrazione via terra (dal Nepal all'India, ai paesi della sotto regione del Mekong alla Thailandia e alla Malesia, dal Pakistan o dall'Afghanistan, attraverso la Repubblica Islamica dell'Iran per arrivare alla Turchia). Queste traiettorie mettono le persone in situazioni molto vulnerabili, in assenza di cibo acqua e medicine, con il rischio di imbattersi in rischi ambientali, violenza fisica e/o sessuale, traffico di esseri umani, incidenti stradali, episodi di sparatorie o esplosioni di mine, a seconda del confine che viene attraversato e dal metodo di contrabbando con cui avviene la migrazione.

Nella regione africana sono state registrate 8.307 migranti tra morti e scomparsi. Le tendenze migratorie in Africa sono diverse perché sono sia attraverso il continente che intraregionali (tra Est e Ovest) dove sono presenti protocolli di libertà per il movimento dei cittadini. Le cause principali di morte sono il naufragio (intorno a 2.500) oppure (più di 2.000) sono morte per cause miste o sconosciute. Ma altrettanto rilevanti sono anche i numeri di morti registrate a causa di condizioni ambientali difficili, di incidenti di veicoli e di trasporti pericolosi e violenze (intorno a 1.600). Il Nord Africa è da molto tempo un luogo di transito, origine e di destinazione dei flussi migratori, specialmente la Libia e il Marocco. Tuttavia, l'instabilità politica e la maggiore sicurezza dei confini hanno aumentato l'irregolarità di questi movimenti. Molti migranti arrivano dall'Africa subsahariana, ma l'attraversata del deserto è molto pericolosa a causa delle condizioni ambientali e della lunghezza. Spesso vengono seguite rotte pericolose per evitare i controlli, nascondendosi in veicoli sovraccarichi e mettendo la vita nelle mani di trafficanti. Proprio nell'attraversamento del deserto del Sahara si registrano il maggior numero di morti (circa 5.000).

1.6 Morti durante il tragitto migratorio: Uno sguardo sul Mediterraneo

Il Mar Mediterraneo è da sempre stata un'area di incredibile interesse per la storiografia passata e contemporanea (cfr. Abulafia, 2011; Braudel, 2011; Matvejević, 2020). Ad esempio,

rispetto alla storia del Mediterraneo scritta da uno dei pionieri, Braudel (2011), quella proposta da Abulafia (2011) è più ristretta a ciò che è accaduto direttamente nel Mediterraneo, tra le persone e le città direttamente coinvolte mediante attività di porto. L'intento è di mettere in luce il processo attraverso cui il Mediterraneo è arrivato ad essere un'unità politica, commerciale e culturale, e come questi momenti di integrazione fossero distrutti e minacciati da eventi bellicosi. Non si provano a scrivere delle microstorie, ma piuttosto delle descrizioni di persone, processi ed eventi che hanno trasformato una parte o tutto del Mediterraneo nel suo insieme. Abulafia richiama, nel suo studio, la ricchezza delle dizioni con cui il mar Mediterraneo è stato o è conosciuto dalle diverse popolazioni che sono state protagoniste della sua storia, e successivamente passa a fornire le delimitazioni dell'area geografica che prenderà in considerazione. A differenza di Braudel, egli insiste sulla necessità di dover sviluppare una storiografia verticale ed approfondita del Mediterraneo, e non un'analisi orizzontale. Abulafia ricorda che dai 12 ai 5 milioni di anni fa il mar Mediterraneo era un bacino desertico e vuoto. La successiva apertura verso l'oceano Atlantico contribuì a ristorarne il bacino. Infatti, i fiumi che nutrono il Mediterraneo non riuscirebbero a compensare le perdite d'acqua dovute all'evaporazione ed alle temperature. La vita stessa del Mediterraneo è dovuta alle sue aperture quando finisce (Gibilterra e stretto dei Dardanelli). Fino al VI secolo a.C., i greci non avevano una chiara e stabile identità da ellenici, come invece era per i fenici. Quando la minaccia persiana ed egizia si fece più incombente, cominciarono ad elaborare un senso di identità unitaria. La geografia dell'Odissea di Omero fosse tutt'altro che precisa o facilmente identificabile con le zone del bacino mediterraneo che si è soliti attribuire. Ad esempio, è stato Esiodo a decidere che Circe dovesse vivere in una zona prossima all'Italia, quando Omero invece la situa ad Ovest. Conclusione: la storia del Mediterraneo è storia di scambi e conflitti (Abulafia, 2011, p. 642). Il dominio politico di Roma, e la conseguente unificazione economica, è un inedito nella storia del Mediterraneo (*ivi*, p. 643). Al contrario, Braudel (2017) la scansione storiografica del Mar Mediterraneo deve perseguire un altro e duplice obiettivo: «è un incontro costante di passato e presente, l'ininterrotto trascorrere dall'uno all'altro» (p. 6) e «per presentare un "altro" modo di fare storia» (p. 8). Pertanto, il testo nella sua interezza va considerato un'analisi storiografica che parte da una prospettiva precisa, da un metodo chiaro di offrire descrizioni e spiegazioni storiche. Una modalità, tanto diversa da altre intraprese sul Mediterraneo, le esperienze della storia si comprendono «soltanto se considerati complessivamente, e soprattutto che devono essere posti a raffronto, che spesso è opportuno esaminarli alla luce del presente» (pp. 7-8). Il Mediterraneo dell'introduzione di Braudel è «mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un

susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre [...]. Crocevia antichissimo» (pp. 6-7).

Eppure, ciò che manca a queste analisi storiografiche è una dimensione contemporanea che inglobi una profonda trasformazione che il “mare tra le due terre” ha subito a partire dalla fine del millennio scorso:

«Uno degli storici più importanti del Novecento, nonché tra i massimi studiosi del mar Mediterraneo, e delle vicende umane che in, da e verso questo si sono realizzate, Fernand Braudel, in un testo del 1985 ricorda un esperimento mentale realizzato dal suo allievo, poi diventato collega altrettanto eminente nel campo storiografico, Lucien Febvre, per ben spiegare le trasformazioni assunte da questo bacino acquoso nei millenni. Febvre si immagina lo stupore, la meraviglia, ed anche lo sconcerto che il padre fondatore della storia come impresa conoscitiva sistematica, Erodoto potrebbe provare, se proiettato dal V secolo a.C. ai giorni nostri, nel tentativo di cogliere l'essenza di questo lago mancato, di cui Erodoto fu tra i primi a tentarne l'affresco. Si aprirebbe dinanzi agli occhi ed alla sensibilità del greco una vastità di differenze e stranezze, in ultima istanza il depositato, la ricaduta e la conseguenza di un meticciato umano, di un incontro, di una compenetrazione tra culture avvenuta nei millenni, che hanno reso il Mediterraneo, e la sua area, un crocevia senza eguali. [...] Infatti, al di là delle questioni tecniche-metodologiche relative alle diverse storiografie che si sono confrontate con il Mediterraneo, chi si occupa di migrazioni, ed in particolare di migrazioni nel Mediterraneo, non può non ravvisare in queste annate una curiosa ed interessante sincronicità con eventi che, di lì a poco, avrebbero inciso sulla politica odierna (es.: la “silurata” di Gheddafi verso Lampedusa il crollo del Muro, l'inaugurazione dell'Area Schengen) di questo “mare tra le terre”, di questa interruzione acquosa tra il continente Europeo, Asiatico ed Africano. Così come non può non chiedersi: se Braudel e Matvejević avessero scritto nel 2020, se Erodoto fosse stato da Febvre accompagnato *nel mare* durante un naufragio o un'operazione di salvataggio e soccorso, come avrebbero altrimenti emendato una storia da loro raccontata, pur certamente puntellata di conflitti, stragi e spargimenti di vite, ma che – nondimeno – appariva così calma e *distante* alla storia? E così nell'ultimo trentennio, nuove vicende sconvolgono questo mare, storie in principio inedite, sfortunate tragedie all'apparenza, ma che hanno teso ad una cronicizzazione espressione di una più

profonda disarticolazione strutturale delle società globali e mediterranee, una nuova storia *si manifesta, si realizza e concretizza* sulla vite di uomini e donne che, transitando su questa culla di civiltà, trovano la duplice morte, dell'esistenza e della memoria» (De Vincenzo & Pando Juárez, 2022, pp. 1-2; cfr. anche Dal Lago, 2012, pp. 63-66).

Proseguendo sulla scia di quanto intrapreso nel paragrafo precedente, la migrazione attraverso l'Europa avviene attraverso i vari paesi europei pertanto è definita intraregionale. Questo è possibile grazie alla libertà di movimento e dal sistema comune di visti dei paesi della zona Schengen. La rotta dei Balcani occidentali è usata dai migranti (compresi i richiedenti asilo) che arrivano in Grecia o Bulgaria dalla Turchia e cercano di raggiungere l'Europa occidentale. I migranti che seguono questa rotta devono passare severi controlli di frontiera e questo comporta che essi intraprendano pericolosi viaggi in un terreno azzardato per sfuggire ai controlli. Infatti, il numero di morti più alto di incidenti dovuti a trasporti rischiosi (400 su circa 635 morti totali dal 2014 al 2020). Sono stati inoltre segnalati episodi di espulsioni e respingimenti violenti da parte delle autorità di frontiera. Un'altra rotta europea è rappresentata dall'attraversamento del Canale della Manica per raggiungere irregolarmente il Regno Unito, ad esempio nella stiva di un camion, imbarcandosi illegalmente nei traghetti o usando imbarcazioni poco sicure. Sono molti gli uomini che intraprendono questo tragitto e tra il 2019 e il 2020 è stato registrato un aumento di bambini. Anche la traiettoria che prevede l'attraversamento del confine Italia-Francia a Ventimiglia è usata dai migranti, ma può essere anche in questo caso molto rischiosa perché le persone viaggiano a piedi attraverso il territorio montuoso, saltando sui treni o lungo autostrade.

Il Mar Mediterraneo Centrale (o Canale di Sicilia) è il luogo in cui la migrazione «irregolarizzata» o non documentata verso l'Europa è più visibile (Proglio, 2019). A questa, si aggiungono la rotta terrestre attraverso il confine tra Turchia e Grecia e attraverso i Balcani (Proglio, 2020), le attraversate via mare dall'Africa alle isole Canarie spagnole e dalle Comore alla Mayotte francese (Mediterraneo Occidentale) e dalla Turchia verso la Grecia o Cipro (Mediterraneo Orientale). In generale sono state registrate 21.286 persone tra morti e scomparse, la maggior parte nella traiettoria del Mediterraneo centrale (17.277) che va dal Nord Africa verso l'Italia o Malta. In questo tragitto la principale causa di morte è dovuta all'affondamento mezzi di trasporto che su cui i migranti viaggiano (intorno a 17.000) e la maggior parte delle persone risulta di genere non identificato. È la rotta dove si è verificato anche il maggior numero di sparizioni. Più di 12.000 persone sono state perse in mare dal 2014

e questo numero evidenzia che molti naufragi restano invisibili perché le barche in difficoltà scompaiono senza sopravvivuti, pertanto questi non vengono registrati. Il Mediterraneo occidentale viene identificato come un altro punto di passaggio tra il Nord Africa e la Spagna, generalmente dal Marocco o dall'Algeria attraverso lo stretto di Gibilterra dove più di 2.000 persone hanno perso la vita sempre principalmente a causa di naufragi. Un'altra traiettoria in questa parte del mediterraneo è quella che Marocco porta alle enclave spagnole (Ceuta e Melilla). In questo caso le migrazioni avvengono via terra, ma sono molto pericolose e le morti possono essere attribuite a violenze presso le recinzioni di confine con le due enclave, mancanza di assistenza sanitaria e malattie. La rotta del Mediterraneo orientale è caratterizzata dalla migrazione marittima dalla Turchia alla Grecia, a Cipro o alla Bulgaria e sono state registrate quasi 1.800 persone tra morti e dispersi. È stata la principale traiettoria usata nel 2015 per l'ingresso in Europa tanto che in questo anno 800 migranti circa hanno perso la vita, quasi la metà delle morti totali di questa rotta, anche in questo caso a causa di naufragi. Rispetto alle altre rotte, è quella con la percentuale maggiore di persone recuperate e identificate. Dal 2014 dai dati registrati inerenti alle morti delle persone naufragate, spicca il numero di decessi dei bambini, circa 500 (Cuttitta & Last, 2019; Mannik, 2016; Latham & O'Daniel, 2018; Weber, 2010; Weber & Pickering, 2011).

1.7 Sintesi e ricapitolazione

Il capitolo che qui si conclude ha sviluppato un percorso concentrico e ad imbuto, o meglio a spirale, per arrivare ad inquadrare la centralità della categoria di migrazione, la rilevanza dei processi migratori contemporanei (soprattutto in riferimento alle *people on the move* che, sprovviste di documenti, possono essere considerate *undocumented migrants* o «*illegalized*»), e le conseguenze mortali a seguito dell'apertura di canali di attraversamento pericolosi, nella loro dimensione strettamente numerica, statistica e normativa – senza dubbio distante ed oggettiva. Eppure, già in questa disamina emergono linee di forza sociali e politiche che contribuiscono fortemente alla conformazione delle frontiere contemporanee ed agli attraversamenti che queste ospitano, che diventeranno oggetto del successivo paragrafo.

La panoramica qui sviluppata ha servito lo scopo di offrire una ricostruzione complessa e complessiva di un tema di rilevanza globale, quello delle migrazioni, solitamente analizzato con prospettive riduttiviste, che tendono a schiacciarne la comprensione su assi di descrizione che non possono essenzialmente contenerlo. Le migrazioni sono un fenomeno *naturalmente umano*, e dunque *sociale*, in cui si compenetrano linee di indagine diversificate per provare a

restituirne le diverse sfaccettature che assume alla luce delle lenti impiegate. Per questo, tale capitolo ha anche addestrato il pensiero ed il pensare della seguente ricerca a considerare le migrazioni e le *people on the move* come espressioni umane che costantemente sfidano, sorpassano, esondano le categorie ermeneutiche che si propongono di comprenderlo. In altre parole, il capitolo – come la restante parte dell’elaborato – ha pensato *con la migrazione e con le frontiere*, confrontandosi con l’eccesso che costantemente producono. Con le parole di Chambers (2018):

«Il tema di fondo che propongo è pensare *con* la migrazione; così che da oggetto di indagine sociologica o culturale – e dunque ridotta a un fattore esclusivamente economico o a una crisi politica – la migrazione venga interrogata come presenza complessivamente ben più profonda e ben più ampia nella comprensione della modernità. Ciò significa, evidentemente, rinunciare agli inquadramenti finora usati per spiegare la migrazione, superando così le piatte logiche basate su fattori di *push* e *pull*, per andare oltre la superficie fino alle più profonde diseguaglianze della giustizia economica, politica e culturale negata che struttura e dirige il nostro mondo. [...] Non si tratta solo del conflitto sociale o politico che gravita intorno al diritto di muoversi e migrare, ma anche di una questione epistemologica. [...] Pensare *con* la migrazione non può essere contenuto nei termini stabiliti esclusivamente dalle risposte euro-americane. La migrazione moderna è allo stesso tempo anche un modo in cui l’Africa, l’Asia e i molteplici sud del pianeta si propongono all’interno della modernità; e il modo in cui si promuovono inevitabilmente viola e indebolisce le categorie applicate loro dal nord egemonico» (pp. 8-11).

Dialogare serratamente con la parzialità delle immagini e delle considerazioni che i saperi sinora evocati restituiscono dei processi migratori, pertanto, è servito come preparazione alla sfida epistemologica con cui l’elaborato si è misurato, ossia quella di indagare – come si vedrà nella parte III del testo e specificatamente nel capitolo 5 – le migrazioni e le frontiere, la memoria e la testimonianza, come non solo *oggetto di una ricerca* ma come modi di produzione conoscitiva situata, incarnata e contestuale. Si chiude il capitolo sempre con Chambers:

«[U]na mirata sfida epistemologica [perché pensare] “in vicinanza” della migrazione richiede la propria disintegrazione dall’ordine esistente per consentire

l'integrazione di un ordine emergente. [...] [P]enso che il concetto di "migrazione" eviti il rischio di migrare dai processi vissuti e sofferto della migrazione attuale verso un esercizio puramente metaforico, ripetendo l'uso strumentale dell'altro per promuovere il concetto. Mettere il pensiero critico in movimento, farlo migrare, non è semplicemente un'operazione euristica della mente; piuttosto si tratta di una risposta ai movimenti di corpi e vite che costituiscono la modernità. [...] A questo punto, il migrante e la migrante non sono solamente figure discorsive, ma diventano interrogazioni e domande che sfidano la logica di essere ridotti a figure metaforiche. Pensando *con* il migrante, invece *del* migrante, come soggetto e non come oggetto, propone la modernità in tutte le sue terribili aperture e conseguenze» (*ivi*, p. 14).

Con le parole di Salvador & Denunzio (2019), si principia il capitolo 2:

«sono state spesso cercate le possibili comparazioni con le politiche di "purificazione e distruzione" dei massacri e genocidi. I numeri dei morti e le dinamiche di opacità che li rendono invisibili, il manifestarsi di una violenza riservata solo a una determinata collettività, le sparizioni forzate, la frammentazione delle responsabilità, la negazione del riconoscimento: sono alcuni dei tratti fenomenici che rendono possibile la comparazione. Una differenza, però, emerge a unire i due fenomeni a un livello (forse) più profondo e meno visibile: se da un lato si uccide attivamente; dall'altro si uccide lasciando morire di migrazione» (p. 24).

CAPITOLO 2

Analisi storico-critica del dizionario della frontiera

«A un certo punto, che si può collocare all'inizio della modernità sviluppata, la crudeltà iniziò a defluire *verso i bordi del mondo occidentale* e nelle colonie, diventando perciò remota per noi, o a *ristagnare in quelle istituzioni separate* che sono da sempre le prigioni, l'esercito e simili» (Dal Lago, 2012, p. 68, enfasi aggiunta).

Il capitolo precedente si è posto l'obiettivo di circoscrivere un tema delle migrazioni contemporanee (le *undocumented migrants' deaths*) passando progressivamente dall'ampia e determinante cornice del contesto internazionale ad una focalizzazione geografica più puntuale sull'area Mediterranea, e fornendo una triplice chiave di lettura preliminare: statistica (sui volumi di specifiche migrazioni), geografica (sulla densità degli spazi coinvolti) e normativa (sugli interventi di regolamentazione, ordinamento e gestione della mobilità umana migratoria). Si riferiva a queste assi come il “già oggettivato”, ossia produttrici di dati –si potrebbero denominare strutturanti più che strutturati – che si propongono, all'ingresso del campo di studi e riflessioni sulla materia, come il punto di partenza, e non d'arrivo, di una serie di operazioni che – poi – ne mettano in luce più critiche dimensioni di composizione. Come anticipava, le considerazioni generali che da esso si sviluppano non potevano, però, essere definite pienamente oggettive, neutrali o distanti perché già contaminate, partecipanti ed interagenti con le più ampi cornici di significazione umana, ora sociopolitica ora culturale, che ne contribuiscono a spiegare l'emergenza. Il suo principale risultato è stato di offrire una panoramica delle migrazioni umane come fenomeno naturale e sociale, concentrandosi sull'implicazione fatale di un determinato tipo di migrazione (*undocumented* o «*illegalized*»): la morte o la scomparsa nella frontiera. Ha provato, in altre parole, a tenere quanto più separate ed indipendenti ciò che è considerato un dato di fatto e ciò che, di converso, quel dato contribuisce a produrlo per permetterne – successivamente – di cogliere in maniera più cristallina le aporie di fondo.

Ed è proseguendo su questa impostazione che il capitolo 2 propone di effettuare uno scarto dalla precedente cornice, affondando l'argomentazione con lo scopo di lambire le

risposte più soddisfacenti in materia di analisi sui processi che concorrono, se non addirittura permettono e sostengono effettivamente, alla produzione dello scenario di violenze e violazioni alle frontiere. Infatti, il presente capitolo contribuisce, in dialogo con il capitolo 1, a perseguire l'obiettivo della parte I del presente elaborato, ossia di mettere in evidenza il complesso eterogeneo di violenze e violazioni che, in certe frontiere globali ed attraverso le stesse, sono applicate ad alcune forme della mobilità umana e che risultano non solo nella morte di migliaia di persone (come affrontato nel capitolo precedente, e che rappresenta l'asse portante della ricerca che è stata svolta) ma anche in forme più evidenti e sottili, più marcate e sibilline, più esplicite ed implicite. Queste ultime, che nei casi più estremi determinano la morte, non possono essere comprese senza un affondo storico-critico e transdisciplinare sul vocabolario della frontiera, sul variegato lessico che la compone in un caleidoscopio di differenze e sulle relazioni che intreccia o a cui partecipa con altre terminologia, in un sistema la cui configurazione emerge soltanto nelle salde interazioni. Studiare la frontiera, infatti, implica contemporaneamente confrontarsi con lo Stato, il governo, il potere: tutti questi legami sono fondamentali per comprendere la frontiera, l'assenza dei quali minerebbe il senso e l'esistenza della stessa. Il governo della mobilità umana attraverso definizioni ed articolazioni è sempre ed inevitabilmente l'esercizio di un potere che produce effetti di realtà pragmatici. L'esercizio di un tale governo – diretto o indiretto, esplicito o implicito, progettuale o emergenziale, circostanziato o strutturale – e di un tale potere che si articola sulle mobilità umane lungi dall'essere espressione di una ragione tecnica trascendentale ed inevitabile è – piuttosto – il frutto di sistemi socioculturali e politici: sono scelte che rispecchiano progettualità, incarnano modalità di organizzazione sociale, restituiscono lo stato del conflitto sociale e dell'elaborazione culturale di un dato territorio. In altre parole, le frontiere non possono esistere, e cessano di avere senso, al di là dell'esperienza umana che le significa e le usa, che le padroneggia e le compone.

«Le frontiere vacillano. Questo non significa che stiano scomparendo. Meno che mai il mondo contemporaneo è un “mondo senza frontiere”. Al contrario, i confini si moltiplicano e si riducono nella loro localizzazione e nella loro funzione; si assottigliano e si raddoppiano, diventando zone di confine, regioni o paesi dove si può risiedere e vivere. La relazione quantitativa tra 'confine' e 'territorio' viene invertita. Ciò significa che i confini stanno diventando oggetto di protesta e di contestazione, ma anche di un rafforzamento incessante, in particolare della loro funzione di sicurezza. Ma questo significa anche – irreversibilmente – che i confini

hanno smesso di segnare i limiti dove finisce la politica perché finisce la comunità» (Balibar, 2002, p. 92).

Per quanto i *processi di differenziazione e separazione* siano un fulcro essenziale della vita biologica, e per quanto gli stessi – con sfumature differenti – siano fondamentali tanto nelle modalità di organizzazione sociale quanto psicologica, il loro valore, il senso e significato non sono già dati, non sono espressione di un'immanenza incontrovertibile ma – semmai – di una linea di forza contestabile (Español, Marsico & Tateo, 2018). Non sono le frontiere o il Mare *in sé* che uccidono:

«Negli stessi anni, e più precisamente nel 1987, vedeva la luce un testo meraviglioso, il *Breviario Mediterraneo* del grande intellettuale Mitteleuropeo Predrag Matvejević, il quale, mischiando un taglio storico-culturale ad uno mistico-poetico – quest'ultimo, in grado di celebrare la tradizione millenaria del poema e della lirica fiorite dalle acque mediterranee, da Omero e Virgilio sino a Camus passando per Ariosto –, offre minuziose pennellate emozionali per raffigurare il mosaico Mediterraneo. Egli avvisava che: «[i] suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali». Una sorta di “metamorfo”, fantastica classificazione dell'organico proposta dagli esperti di “Solaristica” per comprendere il pianeta oceanico o l'oceano planetario, *Solaris*, immaginato da Stanisław Lem e portato sul grande schermo da Andrej Arsen'evič Tarkovskij. Solo che questo *Mare Nostrum*, a differenza di *Solaris*, non ha una sua coscienza e volontà, «non detta politiche migratorie, [...] non firma accordi bilaterali, [...] né impone esose sanzioni, [...] non è certo il mare a negare quei visti, [...] a distinguere tra chi deve raggiungere un porto sicuro e chi invece vuole farlo, [...] non trae profitto dalle disuguaglianze, [...] non traffica persone e neppure le salva», come elenca causticamente Maurizio Albahari (2017), antropologo contemporaneo che focalizza una rottura odierna, ora introdotta» (De Vincenzo & Pando Juárez, 2022, pp. 1-2).

Riallacciandosi a questi intendimenti, il capitolo propone una disamina di tale termine al fine di dotarsi di un apparato concettuale che, attraversando analisi sociologiche, antropologiche, politologiche e psicologiche, faccia emergere una teoria delle frontiere che

leghi quanto attraverso queste si produce nelle società contemporanee. Le frontiere, in queste accezioni, verranno più propriamente inquadrare come dei *prismi* – in grado di scomporre, spacchettare, vivisezionare processi complessi e restituirne alcune elementi di identificazione. O, con un'altra terminologia, degli *hotspot* in cui i nodi gordiani delle dialettiche sociali, politiche, culturali ed anche psicologiche si manifestano esplicitamente, generando una risacca che è della stessa sua materia e che, dalla periferia, torna sino al centro ed al cuore delle società contemporanee, interrogandole in maniera serrata ed ineludibile. Occorre, pertanto, spingere ulteriormente quanto direbbe un operatore e disegnatore sociale che ha partecipato alla presente ricerca, F. P.:

«Se tu ascolti i giornali e le agenzie di stampa, o i politici, ti sembra che l'emergenza sia quando arrivano queste persone in Italia, al molo Favalaro. Così come hai un periodo di sbarchi più intenso, ti ritrovi le telecamere che filmano e gridano al collasso, all'invasione, all'emergenza. Ma l'emergenza vera non è quando queste persone arrivano *vive*, l'emergenza vera è quando queste persone *non arrivano*» (enfasi aggiunta, estratto dall'intervista e dalle osservazioni partecipanti; cfr. capitolo 5 e capitolo 6).

L'implicazione principale di un tale passaggio è che le frontiere, *prismi* ed *hotspot*, siano il prodotto di un'interferenza umana che soltanto apparentemente si manifesta in maniera fenomenicamente distinguibile alla periferia di uno spazio, di un territorio, di una condizione sociopsicologica ma che – più radicalmente – abita i centri, i luoghi *interni*, le quotidianità di alcune modalità di organizzazione sociale contemporanea.

Questo passaggio fornisce, successivamente, l'occasione per transitare da una definizione contenutistica e processuale della frontiera all'esplicitazione dei principali processi con cui la stessa opera ed agisce nello spazio globale ed europeo. Come per le migrazioni, anche qui il vocabolario lessicale e concettuale è variegato. La scelta che il presente elaborato compie è la seguente, ossia di considerare sì autonomamente i diversi processi, in quanto distinguibili, ma – contemporaneamente – di concettualizzarli come parziali strategie di un più ampio processo sociopolitico e culturale di *differenziazione* (Nail, 2016).

2.1 Etimologia e filologia del dizionario della frontiera

«In seguito, nell'elaborare la Metafisica della Qualità, Fedro aveva trovato una definizione più articolata e più generale per indicare il muro: *'sistema immunitario culturale'*». (Pirsig, 1992 [1991], p. 71, enfasi aggiunta).

Non c'è dubbio che due date simboliche nella storia coeva (almeno) dell'Occidente coincidano con il 13 agosto 1961 e con il 9 novembre 1989, date che segnano – rispettivamente – l'inizio della costruzione e demolizione del Muro di Berlino, una delle divisioni sociopolitiche probabilmente più iconiche della storia contemporanea e che ha segnato, in maniera controversa, molte delle vicende globali nella seconda metà del Novecento e che, oggi, riscopre la sua attualità nello stimolare e nutrire un dibattito sul futuro delle relazioni internazionali. Basti pensare a due, questo proposito, tra i più provocanti saggi apparsi alla fine del secolo scorso ad opera dei politologi statunitensi Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington e all'eco che sono stati in grado di generare. *“The End of History and the Last Man”* (Fukuyama, 1992) e *“The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order”* (Huntington, 1996) si misurano con il significato storico, sociale, politico e culturale dell'ordine globale culminato e contemporaneamente inaugurato dal termine della guerra Fredda. Testi, sotto un certo profilo, contrapposti: laddove Fukuyama interpreta storicamente l'attualità politica come un sostanziale processo di uniformazione ai principi delle democrazie nella forma espressiva liberale (Fukuyama, 1992), Huntington – recuperando una nozione sicuramente opinabile e dibattuta come quella di civiltà – intravede nel mondo al termine del “bipolarismo” un'inevitabile riarsi e riacutizzarsi delle linee di separazione culturali che si credevano superate. In altre parole per Huntington la caduta del Muro di Berlino apre alla creazione di nuovi spazi geopolitici, intesi come forme di civilizzazione e di cultura diverse, che sono in antagonismo tra di loro, e che non coincidono più necessariamente con le frontiere degli Stati (giacché non vi si sono mai completamente identificate), di fatto implicando che non saranno né le ideologie, né le politiche, né tantomeno le traiettorie economiche a caratterizzare i conflitti quanto, piuttosto, le divergenze culturali. La fine del bipolarismo politico ha, di fatto, comportato non una omogeneizzazione politica sulla scia delle democrazie liberali d'Occidente ma, al contrario, una frammentazione (o riemersione) di quelle linee culturali da cui prendono i natali le diverse civiltà (Huntington, 1996). La perturbazione generata, nella cultura Occidentale, dalla caduta del Muro di Berlino e dal dissolvimento dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ha costituito una cesura importante per il pensiero

intellettuale di fine millennio. Nel 1994, ad esempio, Eric J. Hobsbawm scriveva il celeberrimo “*The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*” (Hobsbawm, 1994) in cui coniava la famosa espressione di “secolo breve” per demarcare la fine di un’epoca storica che apriva dinanzi a sé un momento di profonda incertezza. In breve, gli eventi storici che hanno caratterizzato le società Occidentali nel secolo breve hanno sollecitato diffusamente uno sforzo critico a pensarne il significato ed il valore per la storia del genere umano, raggiungendo punte di analisi storico-filosofica estremamente raffinate, come nel caso di uno degli ultimi testi di Tony Judt “*Reappraisals. Reflection on the Forgotten Twentieth Century*” (Judt, 2008) e del “*Mémoire du mal Tentation du bien*” di Tzvetan Todorov (Todorov, 2000)²².

²² Il tema della rappresentazione storica, sociale e politica e del significato culturale ed esistenziale della frontiera che la caduta del Muro di Berlino simboleggia a livello globale si intreccia – inevitabilmente – con questioni di più ampia campitura, quali il postmodernismo, la globalizzazione ed il modello sociale del nuovo spirito liberale del capitalismo contemporaneo. In anni segnati dal riemergere dei confini e delle frontiere in tutto il mondo, infatti, il cosmopolitismo ed il nazionalismo si pongono come istanze tanto di rivendicazione civica, etica e politica quanto di elaborazione e di soggettivazione sociale. La frontiera, come si vedrà successivamente, non è solo una linea geografica ma anche un modo di funzionamento delle società ed un esercizio di (rinnovato o tramontato) potere degli Stati-Nazione contemporanei. È interessante notare – *en passant* – che i luoghi in cui le frontiere si trovano maggiormente contestate in queste loro forme plurime siano le pratiche intersezionali, decoloniali e transnazionaliste di giustizia, riconoscimento e redistribuzione globale (sui temi ambientali, sanitari, lavorativi, dei diritti sociali e civili – cfr. su questo soprattutto gli studi critici sulle frontiere all’interno della psicologia della liberazione: Comas-Díaz & Rivera, 2020; Grosfoguel, 2008; anche Baban & Rygiel, 2014; Kovras, 2017). In altre parole, la promessa (fallita) delle società Occidentali di un mondo pacificato e senza discriminazioni ed il crepuscolo controverso dello Stato-Nazione potrebbero aver innescato (o aver re-innescato, se si fa riferimento al movimento *No Global* a cavallo dei millenni) un campo compassato ma ampio di traumatizzazione culturale dei modelli sociali contemporanei. E, infatti, la frontiera si connota come uno dei maggiori segni della fibrillazione semiotica ed affettiva dei legami sociali (cfr. capitolo 6 e capitolo 7). Con le parole di Nancy Fraser:

«Il bisogno di un approccio a due punte diventa più urgente se gli assi della subordinazione non vengono considerati l’uno separatamente dall’altro, bensì insieme. Alla fine, genere, “razza”, sessualità e ceto non sono nettamente slegati gli uni dagli altri. Al contrario, questi assi di subordinazione si intersecano l’un l’altro, incidendo sugli interessi e sulle identità di ognuno. Difatti, nessuno è membro di una sola collettività e gli individui che sono subordinati lungo un asse di divisione sociale potrebbero benissimo dominare anche lungo un altro. Visto in questa luce, il bisogno di una politica bifocale, di redistribuzione e di riconoscimento, non sorge soltanto in modo endogeno – come all’interno di una singola divisione sociale bidimensionale – ma anche in modo esogeno, attraverso diversificazioni, per così dire, intersecanti. Per esempio, chiunque sia al tempo

Non sorprende, dunque, che anche nel continente europeo, quasi immediatamente dopo la caduta del Muro e con il dissolvimento del blocco sovietico, si sia ritornato a discutere delle frontiere, a cercare di comprendere la loro genesi, sviluppo, funzione statale, sociale e culturale.

La maggior parte delle riflessioni sulle frontiere in una prospettiva storico-critica comincia con la considerazione che è difficile distinguere frontiere naturali da frontiere artificiali (Smith & Varzi, 2000; Varzi, 2011), che è al tempo stesso una delle distinzioni principali all'interno della quale un'analisi delle frontiere trova il suo momento primo di considerazione: in una certa misura, tutte le frontiere sono il prodotto di un'attività artificiale umana. Ad ogni modo, non tutte le frontiere si equivalgono per la loro capacità di trasformarsi in riferimenti stringenti (cfr. Cuttitta, 2012). Quelle che si possono far rientrare nelle prime, ossia che si fondano su supporti ideografici (una distesa d'acqua, ad esempio) o supporti orografici (una catena montuosa o la depressione di una valle, ad esempio), sono il 55% delle frontiera totali oggi esistenti. Il restante 45% è rappresentato da frontiere artificiali, il 25% delle quali è rappresentato da linee dritte – le cosiddette frontiere “matematiche” – o da linee che seguono meridiani e paralleli, ossia di frontiere “di cancelleria”. L'orogenesi come tracciato delle frontiere avviene mediante una moltitudine di processi, anche se circa cento Stati al mondo sono stati definiti dallo sviluppo e dal termine di guerre. Infatti, le frontiere, storicamente, sono nate soprattutto a seguito: a) della conclusione di una guerra tra Stati che sancisce armistizi o trattati; b) espansioni territoriali; c) indipendenza; d) relazioni diplomatiche; e) arbitrati internazionali. È quest'ultimo il caso delle frontiere del mare, arbitrarie, che sono definite con il ricorso dalla distanza della terra ferma e con riferimento alla piattaforma continentale su cui poggiano. Al 1990, più della metà delle frontiere terrestri esistenti (323) era di origine coloniale.

Vi è una differenza tra *cum-finis*, confine e che letteralmente significa “insieme alla fine” e *frontiera*: la prima si riferirebbe ad un limite o una linea dura, netta, marcata, rigida in cui i due spazi di differenza – fisica o culturale – si trovano vicini e continui; la seconda si

stesso gay e operaio avrà bisogno sia di redistribuzione sia di riconoscimento, a prescindere da cosa si pensi di entrambe queste categorie prese singolarmente. Da questo punto di vista, quasi tutti coloro i quali subiscono un'ingiustizia devono integrare i due tipi di rivendicazione. E lo stesso vale per quanti, a prescindere dalla propria particolare posizione sociale, hanno a cuore la giustizia sociale. In generale, dunque, si dovrebbe respingere fermamente l'idea della redistribuzione e del riconoscimento come alternative reciprocamente esclusive. L'obiettivo, piuttosto, dovrebbe essere quello di sviluppare un approccio integrato, che riesca a comprendere e armonizzare entrambe le dimensioni della giustizia sociale» (Fraser & Honneth, 2007, p. 40).

riferirebbe, al contrario, ad una fascia di territorio in cui ci si trova di fronte, e ove allo scontro è sostituito il confronto, che è fluttuante e cangiante. L'inglese ha, al contrario, in *border* e *boundary* le linee di demarcazione ed in *frontier* lo spazio aperto da esplorare. Eppure, non sempre tali termini hanno designato i medesimi concetti ed operazioni. Sino al medioevo, il confine non era una linea ma uno spazio, una fascia di terreno fluida. Una "marca" che era il segno di un limite al ridosso della linea che separava.

È solo con il trattato di Westfalia del 1648 (ed il trattato dei Pirenei nel 1659), che negoziano le prime frontiere stabili tra gli imperi, che si sancisce la nascita di qualcosa come la frontiera che è coeva alla creazione mondo moderno statale per così come lo si concepisce sino ad oggi (cfr. Balibar, 2009; Newman, 2003). L'introduzione e l'invenzione dei confini, in sostituzione del *limes* o delle marche, faceva collassare all'interno di una linea concordata diverse funzioni, la più importante della quale è senza dubbio la *territorializzazione degli spazi* che le frontiere comportano, rese successivamente intangibili nel XIX secolo dal principio di diritto internazionale dell'intangibilità delle stesse (mutuato dal diritto romano dello *uti possidetis [ita possideatis] juris*, "così come si possiede, possedete". In diritto internazionale, il principio si affermò come linea guida preponderante soprattutto per dirimere la nascita dei nuovi Stati in America del Sud a seguito dei processi di decolonizzazione, mantenuto successivamente anche in Africa, cfr. Ratner, 1996), che non equivale alla loro inviolabilità.

Nell'antichità, infatti, le frontiere più che linee nette erano zone di influenza piuttosto fluide: indicavano una dominazione più che una demarcazione. Ne è un esempio il *limes* romano (che in origine si riferiva ad un sentiero agricolo che cingeva un campo), il quale non era né continuo, né omogeneo. A riprova di ciò, sono poche le frontiere che stabilmente risalgono a prima del 1800, e sono per lo più tutte in Europa.

«Anche i confini, le frontiere diventano naturali: fiumi, monti assurgono a limiti intangibili. Quegli stessi fiumi e quegli stessi monti che la gente prima guardava e valicava, diventano barriera per volontà di qualcuno, per decreto. Scrive Régis Debray: "Rilievi e corsi d'acqua hanno un forte potere di suggestione, ma non possono elevarsi a dignità di frontiere se non attraverso un atto di registrazione solenne, l'unico in grado di trasformare un dato di natura in una norma di diritto". Pertanto, come sottolinea saggiamente Pierre Larousse, citato nell'*Atlante*: "La natura è assolutamente innocente rispetto alle frontiere che la accusiamo di aver creato". [...] Tutte le frontiere, tutti i confini sono concepiti dall'uomo e dunque sono artificiali». (Aime, 2018a, p. 14).

Occorre distinguere, preliminarmente, le frontiere dello spazio Schengen, dell'Unione Europea e quelle dell'Europa in quanto concetto o idea. Il primo, infatti, include anche Stati che non sono membri dell'UE (come nel caso di Islanda, Norvegia, Svizzera – membri dell'Associazione europea di libero scambio – e Lichtenstein) ed esclude, tutt'oggi, Stati che sono candidati ad entrare nello Spazio Schengen, sebbene siano già membri dell'UE (come Romania e Bulgaria, Croazia, Cipro e Irlanda):

«Non c'è una definizione unica di “frontiere dell'Europa”. Geologicamente l'Europa non è un continente: si parla, infatti, di placca euroasiatica, ma né il Regno Unito, né l'Islanda, né Cipro e Malta ne fanno parte [...]. Storicamente l'Europa fu prima la Tracia meridionale, poi con l'avanzata dei turchi e dei tatari, l'Impero romano d'Occidente. Politicamente è l'Unione europea più i quattro Stati a essa associati (Associazione europea di libero scambio), se non l'insieme dei Paesi membri del Consiglio d'Europa (comprese Russia, Turchia e Stati del Caucaso)» (Tertais & Papin, 2018, p. 45).

Oggi ci troviamo per lo più in una fase di consolidamento delle frontiere, che fa uso della delimitazione geografica sempre più precisa, della demarcazione materiale sempre più evidente e del rinforzamento strumentale sempre più sviluppato. Esistono oggi nel mondo 323 frontiere terrestri dalla lunghezza circa di 250.000 km (Tertais & Papin, 2018), che raggiungono un numero di circa 750 se si conteggiano pure le frontiere marittime, le frontiere invisibili – che non posseggono una realtà fisica, e che costituiscono più della metà del mondo delle frontiere. Tali frontiere, storicamente, erano situate nell'ordine delle tre miglia nautiche dalla costa, distanza oltre la quale un cannone non riusciva ad essere efficace. Soltanto nel 1982 con la Convenzione di Montego Bay sul diritto marittimo (poi entrata in vigore nel 1994), si segna l'inizio di una territorializzazione degli oceani che faccia riferimento alla media delle acque in bassa marea. Le acque territoriali, ad esempio, si estendono sino a dodici miglia nautiche dalle coste; le “zone contigue”, sino alle ventiquattro miglia nautiche, ove uno Stato può ancora esercitare operazioni di polizia; ed, infine, una ZEE (Zona Economica Esclusiva) sino a duecento miglia nautiche.

«Dopo il 1900 il numero degli Stati quintuplica e dopo il 1945 si assiste a una vera proliferazione delle frontiere: fine degli imperi, poi fine del blocco dell'Est. Circa

28.000 km di frontiere sono comparsi dopo la fine della Guerra fredda. Più del 10% delle frontiere attuali sono successive al 1990» (Tertais & Papin, 2018, p. 27).

Su queste, attraverso queste, o anche semplicemente a lato di queste esistono numerose altre frontiere: culturali, etniche, religiose, linguistiche. Il continente europeo possiede circa 100 frontiere per una lunghezza complessiva di oltre 37.000 km, alcune delle quali sono tra le più antiche al mondo.

«Sono i confini che conferiscono una nazionalità, un passaporto, e sono ancora i confini che ci garantiscono o ci negano i diritti di cui godiamo. [...] Quando si parla di un individuo, l'origine, l'appartenenza, la nazionalità vengono prima del suo far parte del genere umano. Con una finzione che trasforma la nascita in nazione, si finisce per creare un divario, generare una barriera tra coloro che consideriamo "noi" e loro» (Tertais & Papin, 2018, p. 15).

Proprio come Romolo fece con Roma nel racconto del mito fondativo, oggi si tracciano sempre più linee sacre che, come il *pomerium*, separano la città dallo spazio indistinto che la cinge. Eppure, è una falsa domanda porsi se nascano prima i confini o prima le diversità che questi dovrebbero delimitare.

«Un confine è il prodotto di un ragionamento circolare, un serpente che si morde la coda: viene tracciato sulla base di presunte identità, di false razze, del colore della pelle e poi finisce per penetrare nelle menti e dare vita a presunte identità, a false razze» (Tertais & Papin, 2018, p. 17).

La condizione delle società postmoderne, inoltre, sembra interessare più che una caduta di frontiere, una moltiplicazione e diffusione di confini (cfr. Balibar, 2009). L'Europa, ad esempio, non può esistere se non configura uno *spazio politico*, la cui proiezione moderna avviene all'interno del (o in opposizione al) framework della globalizzazione, che può essere realizzato in modalità diverse. Borderland Europe è tale spazio politico, immaginato nei termini di regioni aperte e giustapposte. È una nozione critica che può aiutare la risoluzione di contraddizioni che non sono frutto di errori o cattive decisioni politiche (per quanto, ovviamente, le stesse potrebbero contribuire a risolverle). Piuttosto, queste emergono dalla circostanza che questa entità sovranazionale emerge in un mondo in cui la distinzione

territoriale tra interno ed esterno è relativa, ed in cui il rapporto tra spazio politico, frontiere, e cittadinanza è nuovamente interrogato: la riflessione su qualcosa come lo *spazio politico* serve a mostrare come l'universo di questioni sollevate dal concetto di frontiere sia pertinente quando si riflette sulla cittadinanza, e questo è un modo diverso per ragionare sul tema del rapporto che c'è tra la cittadinanza come istituzione o idea e la forma storia dello Stato-nazione europeo; ed è, allo stesso tempo, un modo per “decostruire” la cittadinanza andando a fondo nel mostrare come la “spazialità” è implicita in ogni costruzione territoriale della cittadinanza come identità collettiva. I concetti di cittadinanza e nazionalità, infatti, sono costruzioni sociopolitiche arrivate a sovrapporsi (Ambrosini, 2010, p. 27), contemporaneamente ispirate alla sacralizzazione laica e romantica di uno spazio costruito mediante superazione di differenze sociali più ristrette e loro integrazione e all'espulsione verso l'esterno di questa espulsione (Chambers, 2018). Per comprendere il concetto di *spazio politico* occorre effettuare alcune riflessioni filosofiche preliminari sul territorio e la territorializzazione, inevitabilmente legate al concetto di sovranità. Partendo da una storica riflessione di Carlo Galli, che si propone di analizzare la rappresentazione spaziale che sottostà ad ogni concetto di potere, e le sue riflessioni su un'Europa alternativa al cosmopolitismo o alle sovranità nazionali, si propongono due ulteriori riflessioni. La prima: lo *spazio politico* non coincide con lo *spazio pubblico*. Sebbene i due abbiano un'intima relazione, il secondo emerge quando la spazialità non è solo mappata da un potere sovrano ma, al contrario, è istituita e costituita da pratiche civili, dibattiti, conflitti sociali. Il rovesciamento dalla sovranità del Principe a quella del popolo, una finzione giuridica, permette di istituire una dialettica di trasformazione istituzionale che crea lo spazio politico. Tutti gli spazi pubblici sono politici, ma non tutti gli spazi politici sono pubblici. La seconda: la costituzione dei moderni Stati si deve ad un processo di trasformazione degli spazi in territori omogenei, una territorializzazione degli spazi che è preconditione dell'emergenza della politica stessa. Ma ogni processo di territorializzazione comporta un processo di deterritorializzazione che si comprende soltanto adottando un concetto generalizzato di territorio, che non è soltanto la divisione di unità spaziali ma anche la loro controparte istituzionale, attraverso cui le strutture di potere producono e modificano gli spazi, i linguaggi, le pratiche. Territorializzare comporta, in altri termini, assegnare identità a gruppi di soggetti all'interno di strutture di potere e, quindi, categorizzare ed individualizzare i gruppi umani: la figura del “cittadino” è esattamente uno di questi strumenti. Questo processo è possibile soltanto se alcune soggettività sono tagliate fuori, rimosse, escluse o, che è uguale, che alcune soggettività si sottraggano alla territorializzazione (“soggettività nomadi”) rimanendo – così – fuori dallo spazio politico, in un *nulla politico*, in un *contro-politico* o *anti-politico*.

I territori, nella tradizione politica europea, non sono solo associati all'invenzione delle frontiere ma, anche, all'istituzione del potere come sovranità. Più precisamente, i territori combinano all'interno di una singola unità di spazio l'istituzione della sovranità assoluta, la frontiera, ed il governo delle popolazioni. La distinzione di un *domestico* e di uno *straniero* permette l'esercizio di prerogativa del potere nell'amministrazione del territorio e nel controllo della popolazione. Ma col passaggio della sovranità dal Principe al popolo si viene a creare una relazione biunivoca tra la cittadinanza e lo Stato, laddove la prima appartiene alla seconda e la seconda è di proprietà della prima. Questo stato di cose è però relativizzato dalla vicende del Novecento, ben prima dell'avvento della globalizzazione. Infatti, da una parte l'emergenza di super-frontiere sovranazionali e dall'altra la perdita di alcune funzioni amministrative delle frontiere (ed il corrispettivo irrobustimento di altre) hanno scosso la relazione tra cittadinanza, popolazione e sovranità. Questa, ora, è sostituita da forme di equilibrio maggiormente mobili tra un esterno ed un interno, da frontiere più ampie e globali che appaiono la proiezione spaziale degli ordini e disordini politici globali. L'Europa è un caso del genere: contemporaneamente chiusa ed aperta al mondo. Si possono, pertanto, individuare quattro diversi pattern per comprendere lo *spazio politico* europeo e di conseguenza la rappresentazione delle sue frontiere, che sono in contrasto tra loro nel modo di intendere, rappresentare, e sviluppare pragmaticamente cittadinanza e residenza, mobilità e sicurezza.

2.2 Per un'epistemologia delle frontiere come istituzioni di *othering*

Gli studi di geografia critica hanno sempre più concentrato la loro attenzione sulla produzione simbolica, istituzionale e discorsiva delle differenze all'interno degli spazi. La securitizzazione ed il governo di un proprio territorio, (*b*)*ordering*, dialoga con e contribuisce a produrre pratiche di *othering*, ossia di esclusione. Attraverso il *bordering* spaziale processi di ordine e differenziazione si sviluppano, e acquisiscono una visibilità precipua riguardo ai temi della im-mobilità. Infatti, nello spostamento di focus dal confine-frontiera come linea fisica e materiale al confine-frontiera nella sua dinamicità e flessibilità, si realizza uno scarto che interpreta i confini-frontiere come simboli e riflessi di pratiche sociali di differenziazione attraverso lo spazio. Nel suo significato contenutistico, il confine-frontiera assume la stabilità dei luoghi in un determinato spazio e tempo; letto alla luce di processi di *bordering*, al contrario, permette di cogliere le differenziazioni nello spazio che si producono rispetto al movimento di persone o merci, e la capacità di produrre – all'interno di tale spazio – nuovi luoghi con connotazioni molto diverse. La creazione di tali luoghi può essere interpretata come

una strategia di territorializzazione attraverso cui investire uno spazio della capacità di comunicare ed interagire con ciò che lo circonda, di inverare pratiche di potere, di istituire equilibri e trasformazioni identitarie. In questo senso, le pratiche di frontieraizzazione e di ordine hanno una natura paradossale: erigendo frontiere, si contribuiscono ad abbattere o ad addomesticare differenze verso la costruzione di un'identità coesa e comune; ed al tempo stesso, creano nuove differenze con ciò che è rimasto fuori. Spostamento sempre più marcato verso la tendenza a concepire i confini come fenomeni socialmente e ricorsivamente costruiti, e che quindi assumono significati e contenuti diversi da contesto a contesto: significanti e significati al tempo stesso (cfr. Van Houtum & Strüver, 2002; Van Houtum, & Van Naerssen, 2002).

È qualcosa di molto lontano, questo, dai primi studi pionieristici di Richard Hartshorne (1933), che individuava – nel suo studio sulla parte alta della regione della Silesia – quattro frontiere (“antecedente”, “susseguente”, “superimposta”, “naturale” o “demarcate naturalmente” o “marcate in natura”), identificabili a partire dal tempo del loro tracciamento (antecedente o successivo all'insediamento in un territorio), dai soggetti coinvolti nel tracciamento (come nel caso dei governi Occidentali e la divisione in linee geografiche rette di alcune porzioni dell'America Latina, Africa e Cina), e dalla presenza o meno di caratteristiche spaziali che potevano essere usate come riferimento. Nonostante gli sforzi teorici compiuti da Hartshorne, la tendenza accademica era di interpretare le frontiere come il risultato, l'effetto, il precipitato statico e materiali di un processo di decisione politica.

L'ingresso delle scienze sociali è segnalato da una progressiva rivisitazione e sostituzione della terminologia preponderante in uso nei *border studies*. A partire dalla fine degli anni Novanta del millennio scorso, i *border studies* attraversano una nuova fase di rinnovata concettualizzazione in ottica interdisciplinare (Newman, 2006a; 2006b), prevalentemente promossa dall'interesse che nuovi ambiti delle scienze umane e sociali vi stavano dedicando e curiosamente accaduta sullo sfondo ed in un contesto geopolitico internazionale attraversato – in uno dei suoi momenti di maggior apice – dall'impianto della globalizzazione nella sua versione maggiormente purista, ed il suo corredo discorsivo di un mondo di graduale dissolvenza ed irrilevanza delle frontiere. Al contrario, invece, i confini e le frontiere continuano ad esistere, e una delle loro funzioni prevalenti – quella di conferire un principio di ordine verso l'interno e l'esterno, come tecnologie propriamente del limite – continua ad essere parte consistente delle nostre esistenze. In altre parole, i confini e frontiere non sono una realtà che pertiene puramente alle relazioni tra Stati o unicamente alla loro dimensione fisica o geografica quanto piuttosto alle relazioni umane quotidiane, all'interno

delle quali è possibile istituire differenze tra gruppi ed all'interno della società, zone di inclusione ed appartenenza così come spazi di esclusione e di ostracismo. Una tale visione del confine e della frontiera è molto distante dal tracciamento e delimitazione classiche di una linea fisica che separa i territori sovrani di due Stati. Pertanto, le dinamiche di un processo di frontializzazione (*bordering process*) ha sostituito, o si è affiancata in maniera predominante, alla visione di frontiera come linea statica: alla demarcazione si è sostituito la costruzione sociale; alla delimitazione la gestione. L'interesse si sposta anche sui nuovi spazi e terre di confine che questo processo produce.

Il contributo della geografia classica ai border studies è nell'ordine della catalogazione e tipizzazione delle diverse frontiere, e si colloca prevalentemente alla fine del primo conflitto mondiale e dei conseguenti cambiamenti geopolitici estremamente rilevanti che gli succedono (è il periodo di maggior proliferazione di frontiere geografiche e politiche nella storia dell'umanità). Le tipologizzazioni successive vengono fatte sulla base di come il confine è stato demarcato e delimitato, ed in funzione della politica di apertura o chiusura, a partire dagli anni '60, che attraverso di esso si esprime nel raggio di Stati confinanti – ed aprendo, di fatto, ad un periodo di rinnovamento nella disciplina giacché questa considerazione chiamava in causa direttamente la facilità o meno con cui alcune frontiere potevano essere attraversate. Una delle tipologizzazioni più incisive è quella proposta dal geografo statunitense

A vocaboli più direttamente riferibili ad, ed espressamente concettualizzati in, un dato fattuale e materiale, subentrano costrutti astratti. Di conseguenza, anche la demarcazione operata dal confine-frontiera si fonda più su categorie sociali, che possono o meno avere un legame con spazi e territori, cercando demarcazioni mobili negli spazi e nei territori stessi e le prime avvisaglie di un tema che, più avanti, sarebbe stato estremamente attenzionato: non c'è più, o non si può garantire, un rapporto isomorfo tra una categoria sociale ed un territorio. Inoltre, contrariamente alle tesi sulla globalizzazione particolarmente influenti a cavallo del cambio millennio, i confini-frontiera si sono sempre più spostati all'interno della società, divenendo dispositivi fluidi.

«The distinction between the border as a line, and the frontier as the area in close proximity to the border, within which patterns of development can only be explained by recourse to the existence of the border, is to be found in much of the classic geographic literature dealing with boundaries. It was a political geographer at Oxford, John House, who developed a theoretical frame for understanding the functional dynamics of the political frontier region. In particular, House brought

the geographic, social, political and economic discourses together by developing the notion of ‘double peripherality’, namely an area located in the geographic periphery of the country, in close proximity to the border, within which the residents of the region suffer from economic, social and political peripherality in terms of their economic status or their access to the power elites and decision-makers. Such regions would, by definition, suffer from underdevelopment due to their distance from the spatial and social cores of society. Much of the functional literature dealing with borders along the ‘closed–open’ continuum automatically assumed that the nature of the border would have an impact on the ‘borderland’» (Bigo, 2006a).

Molta della teoria globale del secolo scorso era accompagnata da diverse direttrici analitiche che preconizzavano un mondo senza confini e territori. La nuova mappa concettuale, al contrario, è ricca di riferimenti a processi di frontarielizzazione, all’istituzionalizzazione dei confini-frontiere ed ai loro derivati concettuali e costruttivi su linee binarie. Pertanto, da una concezione di confine-frontiera come linea che separa unità sociali, economiche e politiche, l’attenzione si sposta sul processo che le costruisce – piuttosto che sulla linea di per sé – soprattutto su una scala locale e micro- di attività sociospaziali. Infatti, gli studi classici sui confini-frontiere erano prevalentemente appannaggio della geografia politica, e si concentravano soprattutto su una descrizione delle frontiere piuttosto che su una loro analisi.

Una seconda fase si apre intorno alla prima metà degli anni Ottanta quando in forza ai processi di abbattimento delle frontiere nello spazio europeo e di creazione di cooperazioni transfrontieristiche le analisi si concentrano su tali meccanismi. Per le scienze politiche, i confini-frontiere sono uno degli snodi che riflettere sistematiche ed organiche relazioni di potere tra le società contemporanee, la capacità di alcuni gruppi umani di imporre canali di classificazione, di inclusione ed esclusione a seconda di progettualità politiche contingenti. Su un tracciato simile e talvolta identico, le scienze sociali ed antropologiche vedono nel confine-frontiera – o attraverso essi – distinzioni essenziali e binarie operative a diverse scale di grandezza spaziale e politica. Così come, per gli studi di diritto internazionale, i confini-frontiere rimettono in gioco concetti secolari come la sovranità nelle relazioni tra diverse entità politiche e legali. Infine, un altro importante filone di ricerca si è aperto nelle relazioni e sovrapposizione tra i confini-frontiere ed i processi di costruzione dell’identità.

«The stories are countless. One of the challenges of border theorists is to collect these narratives and to put them together in such a way that the different types of barrier or interaction functions of the border – be they visible in the landscape or not – are understood at this local level of daily life practices. The extent to which all borders are social constructs, partly imposed from above and, even more so, evolving from below, is played out through these border scenes. If we really want to know what borders mean to people, then we need to listen to their personal and group narratives. Bringing these case study narratives together at an aggregate level should help us understand the notions of “difference” and “other” in the real daily lives of people, rather than as abstract sociological constructs» (Newman, 2006b).

2.3 Psicologia delle frontiere

«Heidegger diceva che “pensiero” è “prendersi cura” di qualcosa che esso cerca costantemente di aprire, di rendere evidente, non sempre riuscendoci. Si potrebbero tentare altre definizioni di “pensiero”, ma bisogna riconoscere che pensare è, in un certo senso comunque e dovunque, una qualità non ovvia, non banale, non scontata della nostra esperienza. La stessa filosofia è la vicenda di tentativi di riaprire costantemente questo qualcosa, costantemente riuscendoci e non riuscendoci, aprendolo e richiudendolo. Questo qualcosa è il nostro presente, il presente effettivo della nostra esistenza: non il nostro passato più prossimo o il nostro più prossimo futuro, ma quel tempo in cui noi ci decidiamo, quel tempo in cui avvengono *effettivamente* le nostre pratiche, quel tempo in cui noi *effettivamente* viviamo, anche se quasi sempre tendiamo, in realtà, ad aggirarlo, ad esorcizzarlo, a circoscriverlo attraverso sue immagini proiettate su passato e futuro. Questo nostro presente è sempre caratterizzato da un fondo scuro: presente sempre utopico, perché non si riesce mai a dargli una vera consistenza. Però in questo presente noi viviamo ed è esattamente in questo presente che il nostro rapporto con quello che siamo soliti distanziare nella forma dell’altro ha la caratteristica di un contatto che non rappresenta, contrariamente a quanto tentiamo di convincerci, un episodio marginale e circoscritto di un nostro stare centrati su noi stessi, ma invece il luogo di un nostro originarci. [...] [M]entre noi siamo soliti ritenere che sia giusto rappresentarci come un cerchio al centro del quale c’è il nostro io, la nostra soggettività, la nostra tradizione personale o culturale o nazionale o filogenetica,

ed al margine, come sulle linee di frontiera, ci sono i contatti con gli altri, dovrebbe invece soprattutto pensarci come qualcosa che nasce ai bordi, che nasce lungo le linee di contatto, perché noi siamo veramente non tanto in un presunto interno, in cui non siamo in realtà mai e che rappresenta una nostra proiezione, ma siamo sempre, per dirla al modo in cui Ortega y Gasset era solito parlare del destino, in un nostro continuo “andare fuori”. [...] Noi viviamo sempre lungo il nostro bordo» (Brandalise, 2019, pp. 25-26).

Nella storia della psicologia, le nozioni con funzioni discriminanti come frontiera, confine, bordo, limite, estremità, margine, soglia, sezione, orlo, norma hanno avuto un ruolo centrale sia, ovviamente, per riflettere ciclicamente sullo statuto epistemologico della disciplina e della conoscenza da questa prodotta (cfr. capitolo 4; cfr. capitolo 5 per la centralità di questo vocabolario per la scienza, in generale²³; cfr. Uher, 2020), sia per comprendere, sorreggere ed articolare – in una prospettiva dinamica, storica e contestualizzata – un bagaglio di processi psicologici che provassero a spiegare l’essere umano, la sua condotta, le sue emozioni e le sue relazioni. L’importanza di questa terminologia, infatti, è possibile coglierla, esplicitamente o implicitamente, come una tra le trame essenziali che fungono da fondamento per la definizione di dialettiche accoppiate di costrutti che hanno segnato la storia della psicologia a prescindere dagli ambiti specifici di sviluppo: identità/differenza; identificazione/differenziazione; me/altro-a; me/non-me; coscienza/incoscienza; internalizzazione/esternalizzazione; aggressività/violenza; attenzione/disattenzione; ruolo/persona; memoria/oblio; conflitto/coesione nelle relazioni intergruppi. Praticamente ogni concetto scientifico ad uso della psicologia porta impresso nella filigrana la marca di uno dei vocaboli sopra richiamati, elemento che contraddistingue indubitabilmente la sua innovatività ed autonomia nei confronti di saperi pregressi e che segnala la rete di appartenenze e relazioni “familiari” che instaura.

Non è questa la sede – né, tantomeno, l’obiettivo di questo lavoro – per poter avanzare una disamina sistematica dell’importanza funzionale dei concetti «liminali»²⁴ in psicologia

²³ Infatti, già chiedersi cosa sia la psicologia o cosa sia lo psichico sono operazioni possibili solo con il ricorso ad un apparato concettuale che è chiamato ad operare lungo le linee di una demarcazione, distinzione, differenziazione (capitolo 4). Discorso analogo vale per la conoscenza scientifica (capitolo 4 e capitolo 5, soprattutto paragrafo 5.1).

²⁴ Come si vedrà nel capitolo 4 (paragrafo 4.3), la nozione di «liminalità», per così come mutuata dall’antropologia e maneggiata in una prospettiva psicosociale e socioculturale, permette di evocare e rapidamente sintetizzare gli

come strumenti epistemologici con cui pensare all'essere umano, e non è neanche la sede per poter circostanziare con dovizia di particolari la pervasività del *limen* in psicologia indipendentemente dall'approccio teorico-epistemologico impiegato dalle varie correnti, ma è possibile – in via preliminare, e prima di addentare l'argomentazione nei confronti di una panoramica contemporanea dei modi con cui la psicologia concepisce la frontiera – rapidamente passare in rassegna come la liminalità sia una cifra distintiva sin dagli albori della disciplina, e di come questa abbia funzionato come dispositivo ermeneutico in grado di sviluppare e cogliere versioni cangianti delle dimensioni che contraddistinguono l'essere umano. Lo scopo di una tale operazione è evidenziare il liminale, la dimensione crinale del critico (cfr. Gough, 2017; Parker, 2015; Teo, 2014), come concetto dinamico, epistemologico e gnoseologico fondamentale ad un'indagine psichica delle psicologie umane (Salvatore & Valsiner, 2010). Winnicott (1969, pp. 221-227), ad esempio, fu uno dei primi psicologici a confrontarsi con il tema delle mura ed il loro valore psicologico, e soprattutto sul muro di Berlino.

«Possiamo immaginare l'ondata senza precedenti di migranti e rifugiati che attualmente si sta riversando in Europa come rappresentante dell'Altro che sta minacciando la stabilità dei confini psicologici dei paesi ospitanti. Molti individui in questi paesi sono terrorizzati dal fatto che i costumi sociali e le economie dei loro paesi saranno danneggiati, che non saranno in grado di sostenere il massiccio afflusso di nuovi arrivati. Psicologicamente parlando, la paura principale è la contaminazione della loro identità di gruppo con l'identità dell'Altro. Coloro che sono in grado di mantenere le loro identità individuali dall'impatto dei sentimenti del gruppo diventano più disposti ad aprire la porta della “tenda” e ad accettare l'enorme numero di nuovi arrivati. Coloro che percepiscono che i nuovi arrivati stanno lacerando, e quindi danneggiando, il telo metaforico della tenda del grande gruppo – il confine dell'identità del grande gruppo – diventano ansiosi e percepiscono difensivamente l'enorme popolazione immigrata come una grande minaccia. Quando c'è un evento come gli attacchi di Parigi, San Bernardino e Bruxelles, la loro xenofobia diventa più generalizzata. Possono sviluppare un pregiudizio condiviso ostile, persino maligno. La polarizzazione nel paese

altrimenti numerosi vocaboli che qui vengono considerati sinonimi, e non varianti terminologiche sostanziali, e che possono essere già raggruppate nel termine «liminale».

ospitante porta a nuove preoccupazioni e complicazioni politiche e sociali» (Volkan, 2018, pp. 101-102).

La dimensione psicologica all'interno degli studi e dei fenomeni del confine-frontiera è stata poco indagata. Un approccio teorico è stato avanzato all'interno della psicologia culturale, che permette di esplorare la nozione di confine-frontiere nella loro dimensione semiotica, discorsiva e dialogica e di coglierne la rilevanza nei processi di formazione di identità così come nelle pratiche quotidiane al confine-frontiera. Le sfere di esistenza del confine-frontiera riguardano diverse scale dell'esistenza umana, da un macro-livello geopolitico ai contesti di vita quotidiana. In termini generali, il confine-frontiera è qualsiasi distinzione che viene prodotta – nella vita sociale e psicologica – per regolare la relazione tra il sé e l'ambiente. I confini-frontiera possono avere un base materiale o immateriale; essere preesistenti o creati; prodotti nelle interazioni quotidiane fisiche e psicologiche; o possono essere produzioni pratiche e psicologiche. A livello psicologico, la creazione di tali confini-frontiere nella regolazione e negoziazione della relazione con il mondo esterno assume rilevanza anche nella vita intra-psicologica. È possibile osservarli, quindi, a livello sia intra-psicologica, sia interpersonale che nelle relazioni tra gruppi. Pertanto, «a *border phenomenon* è il prodotto di qualsiasi atto di demarcazione che produce una struttura dinamica». I confini-frontiera sono stati studiati, con un focus empirico, da diverse discipline, quali: geografia, sociologia, antropologia, storia e scienze politiche. Dalla prospettiva della psicologia culturale, i fenomeni di confine-frontiera sono elaborati come sistemi complessi costituiti da sotto-parti (l'atto di demarcazione, ciò che viene demarcato, e la loro relazione).

«un modello integrato della costruzione e regolazione dei confini-frontiera, che definisca le componenti strutturali e funzionali dei fenomeni di confine-frontiera ad un livello psicologico. [...] Come può la psicologia aiutare a comprendere i fenomeni di confine-frontiera? Come i confini-frontiera diventano rilevanti nella nostra vita quotidiana? Come i confini-frontiera operano ad un livello psicologico? Possiamo parlare di una psicologia del confine-frontiera?».

Si possono individuare tre dimensioni del confine-frontiera in psicologia: il confine-frontiera nella mente, ad un livello intra-psicologico; il confine-frontiera come un processo semiotico e dialogico di regolazione; la pratica di frontierizzazione ad un livello sociale, ossia la dimensione interpersonale (Español & Marsico, 2021).

L'indagine *semiotica* sulla nozione di confine-frontiera ha permesso di fare diversi passi avanti all'interno del programma di ricerca di psicologia culturale rispetto ai processi di attribuzione e costruzione di senso. Un ulteriore avanzamento, rispetto ai processi di costruzione e trasformazione dei confini-frontiera, è proposto attraverso la nozione di articolazioni modali, *modal articulations*, definite come il posizionamento contestuale che una persona assume rispetto all'istituzione di un confine-frontiera nei termini di vincoli, possibilità, necessità, obblighi. Una nozione tradizionale o classica di confine-frontiera ne valorizza maggiormente la funzione di separazione e demarcazione; allo stesso tempo, però, lo spazio che questa istituisce è un luogo che permette dialogo e scambio. Rispetto a questa doppia funzione, è utile far riferimento alle funzioni dei segni e dei dispositivi simbolici (che non sono prerogativa nella loro capacità di espressione di una mente individuale o isolata, quanto piuttosto l'espressione di uno sviluppo ontogenetico di un soggetto all'interno di un contesto caratterizzato dal costante e consustanziale scambio relazionale con le persone). Infatti, un segno permette un processo di «discretizzazione dell'indifferenziato», dando vita sia ad un'operazione di decostruzione (un flusso amorfo di eventi è *segnato*), sia ad un'operazione di costruzione (la forma che emerge a seguito della segnatura) che permette al soggetto di avere *una* esperienza del mondo circostante. Quindi, da una parte l'indistinto è frammentato, segmentato, ridotto, parcellizzato; dall'altra parte, nuove configurazioni e connessioni si sviluppano. Due sono i principali effetti che il segno introduce: marca un campo operativo in cui muoversi; introduce la distinzione tra il soggetto e l'oggetto. Una persona, in altre parole, si posiziona, ed attraverso la disponibilità dei segni può sia guidare l'azione – che ha bisogno di uno spazio preciso – sia di percepire – che ha bisogno di qualcosa di preciso. Riprendendo la struttura a tripletta di Herbst, è importante sottolineare come questa segnali che una configurazione emerge sempre da una relazione strutturale e non dall'attività atomistica di un individuo (De Luca Picione & Freda, 2015).

«The borders are considered as processes involving a continuous space-time reconfiguration of the relationship between persons, environment and otherness. [...] In the sense, they deal with: A) the rigid severity of the irreversibility of the arrow of time. That is to say, what happened cannot be rolled back. B) The uncertainty about the future. The future development of any action determines changes and transformations that cannot be predicted with certainty. C) The representation of the past is constantly reformulated and manipulated in the light of present epistemic perspective and affective position. D) Understanding of the

present is always limited. In the present we are not able to be aware of all the forces and processes of transformation that are active in the field» (De Luca Picione & Freda, 2015).

La funzione semiotica dei confini-frontiere psicologiche che strutturano il processo narrativo, i cui prodotti narrativi sono sempre attribuzioni e costruzioni di senso contestuali, situate e contingenti rese possibili dalla creazione di confini-frontiere come dispositivi semiotici che permettono di discernere e connettere. I confini-frontiere sostengono la narrazione attraverso tre processi: contestualizzazione, posizionamento intersoggettivo e impostazione della pertinenza. La narrazione abbraccia diverse funzioni del confine-frontiera semiotico: separazione, differenziazione, creazione di distinzioni, connessioni, articolazioni e creazione di relazioni (De Luca Picione & Valsiner, 2017). Vi sono, quindi, tre modi di concettualizzare i confini-frontiera: confini rigidi, confini permeabili, e come il nastro di Möebius (De Luca Picione, 2021).

Le narrative vengono considerati avere un ruolo fondamentali nel processo attraverso cui le esperienze sociali di confine-frontiera vengano riflesse nel e contribuiscano al processo di costruzione dell'identità. Discutono, pertanto, il processo di costruzione dell'identità come *dialogic bordering* tra il sé e l'ambiente (Español, De la Malta & Cornejo, 2021). I confini-frontiere sono utili per il ciclo internalizzazione-esternalizzazione, ivi acquisendo una significanza e pregnanza psicologica (Español, Marsico & Tateo, 2018). Anche la teoria dialogica del discorso e le sue implicazioni per le connessioni tra confini-frontiere e cultura. Provando a rovesciare le concezioni di una cultura come entità unitaria e le relazioni intergruppi, sostengono che le differenze tra due gruppi non pre-esistono, temporalmente, alle due configurazioni sociali ma che esistono come il risultato di un processo di creazione di confini-frontiere che la società crea (Haye & González, 2021).

Una delle nozioni che permette maggiormente di far emergere rapporti, similarità e distinzioni tra psicologia e filosofia è quella di confine-frontiera. La discussione si svilupperà attorno a tre assi e assunti: le *modal articulations*, i confini-frontiere in una prospettiva dinamica e il silenzio come fenomeno di frontiera che produce significato. Riattraversando soprattutto la *Critica della ragion pura* di Immanuel Kant, così come gli scritti di Christian Wolff e l'eredità di René Descartes, viene individuata una distinzione tra psicologia e filosofia, ossia la preoccupazione e l'ingaggio per le argomentazioni ontologiche (Klempe, 2016).

«In psychology on the other hand, if a statement is regarded as meaningful from at least one perspective, it has de facto to be taken as a meaningful statement anyway, no matter how much the majority regards it as meaningless. This is one reason for bringing in semiotics as a procedure for uncovering meaning in psychology. This represents an overall perspective in cultural psychology of today, but it has followed *psychologia empirica* in a rudimentary form already from Wolff's thesis from 1732, and in a more elaborated form in Baumgarten's thesis from 1739. Thus semiotics and meaning making is highly related to perception and sensation. This is very much followed up by Wilhelm Wundt, and he forms in many ways a basis for the Saussurian thesis on the arbitrary sign by making a distinction between sensational and affective qualities. In general, then, series of sensational qualities are bounded at their extremes by maximal differences; series of affective qualities are bounded by maximal opposites[^] (Wundt 1902, p. 37, original italics). This is a statement Wundt comes up with in an early phase of the discussion of psychical elements. Indirectly he is making a distinction between nature and culture, by connecting the latter with affect, which consists of compounded feelings, whereas sensation is rather connected with simple feelings. Yet the most important thing here is the distinction between differences and oppositions. A difference is more or less given and close to an either-or distinction; oppositions on the other hand are more ephemeral and related to the context. This is why we talk about oppositions in semiotics, and Wundt's contribution is that not only oppositions, but also the production of meaning in general are results of affective loadings».

Il confine come “the space in between”, che configura uno spazio che non è né ulteriormente divisibile o demarcabile né un niente che può essere ignorato dalle concettualizzazioni – è, piuttosto, lo sfondo ed il terreno al cui interno prende corpo la figura delle continue interazioni tra contesti. Le ricerche moderne in biologia, e nella fattispecie quelle di Alan David Rayner sulla *natural inclusionaliti*, rappresentano un riferimento per cogliere la costante interdipendenza e co-evoluzione tra un organismo ed il suo ambiente. Il contributo di Rayner, volto a promuovere una concettualizzazione di come – in psicologia – si possa articolare il costrutto di spazio in relazione ai fenomeni psichici, permette di superare la dicotomia tra la persona ed il contesto. Il confine-frontiera simbolica, nella sua duplice funzione di differenziazione e integrazione, è elaborato sia dalla psicologia culturale che dall'applicazione della mereologia alla topologia, nel campo della mereotopologia. Le

dinamiche di co-dipendenza tra la persona, nella sua traiettoria di sviluppo e trasformazioni biografiche, ed i contesti che la ospitano hanno sempre rappresentato uno sfondo della ricerca psicologica sin dagli albori, sebbene poco marcata e nonostante le difficoltà a mettere a fuoco precisamente il piano di comprensione di tali interazioni. Due contributi, su tutti, hanno un merito in questa direzione: Lev Semënovič Vygotskij, la cui teoria sullo sviluppo psichico e cognitivo assegna un ruolo determinante al contesto culturale e storico, e Urie Bronfenbrenner, autore della teoria ecologica dello sviluppo umano [$D=f(P,E)$]. Uno degli autori che ha influenzato maggiormente Bronfenbrenner è Kurt Lewin e la sua nozione di *psychological environment*. Usando le rappresentazioni topologiche di quest'ultimo, infatti, l'*environment* non coincide con tutto ciò che è fuori da una persona, ma coincide con il campo di esperienze e vissuti, ossia una dimensione propriamente psichica ($[B=f(P,E)]$) (Marsico, 2011).

Lewin (1936) così si esprimeva sulla definizione di uno *spazio* o *ambiente* psicologicamente inteso:

«In psicologia, è possibile cominciare a rappresentarsi il proprio compito attraverso una distinzione sommaria tra la persona (P) ed il suo ambiente (*environment*) (E). Ogni evento psicologico (psichico) dipende da ciò che la persona esprime e, al contempo, dall'ambiente, nonostante la loro importanza relativa sia differente da caso a caso. Pertanto, noi possiamo esprimere che la formula per ogni evento psicologico è $B = f(PE)$. [...]. Ciò implica la necessità di trovare metodi di rappresentazione comuni della persona e dell'ambiente, ossia come parti di un'unica situazione. Non abbiamo nessuna espressione in psicologia che includa entrambi. [...]. Proponiamo l'uso di spazio di vita psicologico (*psychological life space*) per indicare la totalità dei fatti che determinano il comportamento di una persona ad un certo momento» (p. 12).

«Se si vuole perseguire sulla strada di derivare il comportamento di una persona (più generalmente: gli eventi psichici) dallo spazio di vita, dobbiamo caratterizzare quest'ultimo come la "totalità dei possibili eventi"» (p. 14).

«Come si può definire lo spazio psicologico di vita, e cosa occorre prendere in considerazione per rappresentarlo? [...] [Apparenza e realtà in psicologia] È, ad ogni modo, non semplice determinare cosa esiste psicologicamente per una certa persona. Il metodo più ovvio per chiarire questa situazione è l'uso della coscienza

come criterio. Ciò implicherebbe che l'ambiente fisico e sociale confluiscono nell'ambiente psicologico se la persona ne è cosciente. Ma questa formulazione è dubbia, anche se si considera il costrutto di coscienza nelle sue più ampie definizioni. [...] [Ciò che è reale è ciò che ha effetti – criterio dinamico, p. 24]. Occorre, pertanto, distinguere tra “apparenza” e “realtà sottostante” in un senso dinamico. In altre parole, le proprietà fenomeniche sono distinte dalle condizioni di nascita (*conditional-genetic characteristics*) di oggetti ed eventi, ossia, dalle proprietà che determinano le relazioni causali. Dalla prospettiva dinamica, occorre considerare l'intera situazione come il totale di ciò che esercita un effetto sulla persona» (pp. 18-19).

I fenomeni psicologici (psichici) esistono al confine-frontiera tra la persona e l'ambiente. Pertanto, la psicologia potrebbe essere caratterizzata come la scienza delle costruzioni umane nelle circostanze di liminalità, e che pertanto si occupa delle relazioni dinamiche occorrenti tra le persone e ciò che le circonda e le costituisce; così come lo studio del costante e incessante abitare la frontiera dove l'esistenza si sviluppa (Marsico & Varzi, 2016). Il confine-frontiera ha una natura ambigua: non è un non-luogo ma uno spazio con le sue specificità ed autonomie. Tre caratteristiche del confine-frontiera: unisce e separa; zone di contatto e spazi di divisione, aumentando e diminuendo l'ambiguità; non può esistere senza ciò che contribuiscono a delimitare. Il confine-frontiera è una figura concettuale dinamica che permette di comprendere i processi di continuità e discontinuità, di conflitto e pacificazione. Partendo dalla logica co-genetica di Herbst, secondo cui il fenomeno ed il contesto non possono essere separati e che permette di avanzare un principio di “context-boundedness”, l'interno – l'esterno – la zona di contatto fanno parte di una tripletta di reciproca interdipendenza. Inoltre, la costruzione del confine-frontiera è suddivisibile in tre sotto-processi: assegnazione di significato, creazione di differenze e assegnazione di valori su una scala gerarchica (Marsico, 2016). Si propone la nozione (“idea su qualcosa”, una prospettiva) di cultura (approcciata da una prospettiva metaforica) come frontiera simbolica che si muove, e che permette di descrivere la dinamica della relazione Sé-Altro come potenziale risorsa di trasformazioni culturali, e come qualcosa che viene creato e ricreato in tali relazioni. Per fare ciò, si parte dalla definizione di cultura di Ernst Boesch (1991), che la definisce come un campo al cui interno avvengono azioni (*field of actions*), il cui interno è disseminato di oggetti materiali o idee, istituzioni e miti usati dall'essere umano e dalle istituzioni. Lo statuto di campo di azioni (*being an action field*), conferisce alla cultura la possibilità di fungere al contempo da promotore e

vincolo delle azioni, definendo obiettivi e limiti. Le relazioni che si formano tra gli oggetti – materiali ed artificiali – della cultura come campo di azioni sono sistemiche e ricorsive. È, infatti e più precisamente, un campo simbolico collettivo che guida le azioni simboliche delle persone e che da queste è modificato (assumendo pertanto uno statuto sia processuale che strutturale). La cultura come campo di azioni è generata come un campo sociale interattivo, il cui le relazioni Sé-Altro sono modulate dalle, e modulano le, esperienze delle azioni del Sé che agisce. Per muoversi all'interno del campo di azioni e generare il proprio spazio di azione, infatti, il Sé deve coordinarsi e relazionarsi con altre persone: ciò fa sì che il proprio spazio di azione sia fondamentalmente interattivo. In tali dinamiche interattive simboliche, le relazioni che il Sé istituisce con il mondo portano ad agire con una modalità doppiamente strutturante rispetto ad oggetti ed eventi al suo interno: sono sempre dal Sé significate (*subjectively structured*), ed al contempo collettivamente condivise nel loro potenziale significato (*objectively structured*). Le azioni e gli oggetti sono fenomenologicamente inseparabili, anche se non si fondono [le azioni hanno bisogno di oggetti verso cui dirigersi; gli oggetti hanno bisogno di azioni per acquisire un significato] mai completamente («*every action is directed to an object and each object acquires meaning due to the action directed to it*»). E, d'altronde, siccome ogni azione richiede un soggetto, e le azioni e gli oggetti sono inseparabili, anche i soggetti e gli oggetti lo sono, componendo una diade ricorsiva attraverso cui ciascuno partecipa della definizione dell'altro. In un tale quadro, pertanto, le relazioni Sé-Altro acquisiscono una nuova luce. L'azione di un soggetto (il Self) diretta ad un'altra persona è anche simbolica nella misura in cui questa è un *active symbolic object* per il Self. È così, pertanto, che durante le interazioni il Sé-Altro si costruiscono ricorsivamente come oggetti simbolici. In una tale rappresentazione, il Sé-Altro sono parte definita ed agente di un sistema co-genetico, entrambi essenziali per la reciproca definizione. Secondo la logica di Herbst, infatti, ogni struttura si forma – sin dal momento stesso della sua origine – in un processo di differenziazione delle sue parti future. L'applicazione del modello di logica co-genetica di Herbst porta a concettualizzare la cultura come il prodotto della tensione tra Sé-Altro, ossia come una zona di confine-frontiera tra questi due. Più precisamente, la cultura emerge ai bordi personali (*personal edges*) del Se-Altro come la zone in cui avviene l'interazione simbolica tra i due (Simão, 2016).

«a barrier is an area that is difficult to overcome, and may need particular interposed actions for the passage; once the barrier crossed, however, the action can proceed more or less as before. A frontier, in contrast, marks the separation

between two areas of behavior that requires an area-specific adaptation in the form and direction of action taken by the individual. The experience of resistance gives rise to the basic idea of an antagonistic potential of the external world, while a frontier creates a binary opposition between the ‘here’ and the ‘beyond’. The ‘here-area’ is mostly transparent and well known; it thus provides security, but also often uneventfulness and boredom. The ‘beyond area’ is less transparent and less well known; it easily creates uncertainty and anxiety, but also curiosity and excitement - it partakes of the ambivalence of the otherness-symbolism» (Boesch, 1991, p. 113).

Pertanto, i *bordering processes* possono essere interpretati come processi di funzionamento semiotico psicologico. Partendo dalle similarità tra il processo di *bordering* ed il processo semiotico, viene proposto un modello di sviluppo dei confini-frontiere nelle traiettorie di vita. In questa prospettiva, i confini-frontiere sono prodotti culturali e strumenti che vengono stabiliti a livello inter-psichico e sociale e che, successivamente, vengono integrati per dirigere la propria condotta all’interno di contesti sociali più ampi (Tateo & Marsico, 2021). L’analisi dei confini-frontiera all’interno di un sistema è un punto di convergenza concettuale tra prospettive psicologiche diverse. Ci sono processi che regolano le relazioni tra le parti all’interno di un tutto, e i confini-frontiere sono una costituente fondamentale di tale processo (Valsiner, 2020).

2.4 Processi materiali e simbolici di costruzione delle frontiere e conseguenze

[INSERIRE FIGURA 2.3.1]

Molti contributi hanno intersecato l’analisi sociopolitica nel tentativo di comprendere le morti legate ai confini all’interno di una prospettiva critica sulle frontiere (cfr. Mezzadra, 2020; Schimanski & Wolfe, 2010; Stevenson, Kenten & Maddrell, 2016), evidenziando così la forte connessione tra gli studi sulle migrazioni e gli studi sulle frontiere (Casas-Cortes et al., 2015). Infatti, la frontiera, il limen, il confine, il segno e il bordo sono solo la terminologia più comune che costituisce un ricco dizionario semantico differenziato che si riferisce a ciò che è “in-between” e a ciò che questo “in-between” potrebbe essere e rappresentare (Nail, 2016). Sebbene una definizione comune (interdisciplinare) e stabile (ontologica) di confine sia tanto richiesta quanto (forse) impossibile dal punto di vista epistemologico (per esempio, Newman,

2006a; 2006b), la letteratura concorda sul fatto che la struttura e la funzione contemporanea dei confini 'attraversano i confini' della geografia tradizionale - una linea meramente fisica o fittizia che delimita la sovranità degli Stati nell'era post-Westphaliana (cfr. Newman, 2003). I confini sono una costruzione istituzionale, sociale, politica e culturale, e quindi la trasformazione degli spazi in territori (Balibar, 2009) è solo una parte dei processi di confine (Van Houtum & Van Naerssen, 2002), tessuti di differenziazione socioculturale che fissano sia la scena di un'esclusione che l'osceno di un'inclusione (De Genova, 2013). Pertanto, i confini sono onnipresenti nel nostro mondo (esistenziale), principi di identificazione/differenziazione, e sia che ordinino movimenti, appartenenze territoriali, autorità di potere, proprietà, assomigliano più a zone sfocate di (ri)produzione o contestazione sociale, culturale e politica che a muri alti e impermeabili. In effetti, la letteratura sottolinea un contesto di violenza strutturale e culturale (Mider, 2013) che emerge attraverso le morti legate ai confini, e indica la più ampia crisi umanitaria nel dominio dei valori globali che si dispiega (Butler, 2004). Inoltre, molti studi evidenziano come specifiche strategie politiche organizzino il paesaggio di morte di confine, "illegalizzando" alcune persone/movimenti attraverso l'esercizio del potere (De Genova, 2002). Quando si parla di Unione Europea (UE), le principali scelte politiche nella storia dell'UE del dopo-Muro forniscono un terreno solido. Infatti, man mano che l'UE ha abbattuto i suoi confini interni (ad esempio, l'area Schengen), è iniziato un processo sempre più intenso di esternalizzazione (verso gli Stati del Sud o dell'Est) e di pattugliamento militare (Rygiel, 2016). Di conseguenza, esternalizzazione e militarizzazione si fondono nel progetto di securizzazione dello spazio dell'UE meglio noto come "Fortezza Europa" (Stümer, 2018)²⁵. Queste strategie di trasformazioni spaziali e politiche sono sempre più combinate con un insieme di azioni orchestrate (Müller & Slominski, 2021), modi di rompere i legami legali ma non la legge esternalizzando il monitoraggio dei confini a Stati esterni (ad esempio, Libia, Marocco, Turchia), creando uno spazio carcerale (Stierl, 2016), dissuadendo o punendo le Organizzazioni Non Governative che operano in mare (Cusumano & Gombeer, 2020). Più radicalmente, molti autorevoli studiosi hanno parlato di "necropolitica" (Mbembe, 2003) riguardo al regime migratorio e frontaliero contemporaneo. In effetti, la perdita delle voci dei migranti è intesa come un esplicito sforzo di depotenziamento per omettere, e sfuggire, alle complesse sfide sociopolitiche ed etiche sollevate dai flussi migratori. Né la memoria personale

²⁵ Violenze strutturali e decolonizzazione anche dello strumento giuridico, si veda la nozione di diritto umano (cfr. Abuya, Krause & Mayblin, 2021; Banerjee, 2021; Crisp & Maple, 2021; Fiddian-Qasmiyeh, 2021; Kraus, 2021; Rooney & Welander, 2021).

né quella collettiva possono sopravvivere. Solitamente rappresentati dai media mainstream come incidenti, naufragi, emergenze umanitarie, questi eventi fanno fatica a ricevere lo status di trauma culturale (Alexander, 2012). Per questo motivo, molti importanti scienziati sociali li hanno affrontati come crimini di pace, solidarietà e umanità, accadendo in un illusorio e apparente regime di stabilità (Albahari, 2015; Düvell & Jordan, 2002; Fekete, 2018; Schnidel, 2020; Squire, 2016).

2.3.1 Esternalizzazione

«Un’analisi della politica europea in risposta alla cosiddetta crisi migratoria – ma, più precisamente, dell’ideale europeo liberale e garante – del 2015, che ha assunto un carattere marcatamente europeo, e non solo come una questione che interessava gli Stati membri del confine esterno, a seguito della sollecitazione della rotta balcanica. «Il transito di centinaia di migliaia di profughi, in particolare siriani, in pochi mesi, dalla Grecia alla Germania, passando per una decina di paesi balcanici e centro-orientali, ha provocato un effetto domino che ha portato al ristabilimento di confini intra-europei, derogando dall’Accordo di Schengen. Causando quindi il crollo di uno dei pilastri della costruzione europea, quello della libera circolazione delle persone all’interno dell’Unione. [...] Si potrebbe affermare che si è vissuto uno psicodramma dell’Ue. Dramma perché gli eventi sono stati tragici per la sofferenza e le morti dei migranti lungo le rotte balcanica e del Mediterraneo centrale. Psicologico perché queste tragedie hanno coinvolto la sfera emotiva e irrazionale tanto dell’opinione pubblica quanto delle classi politiche per la diffusione di sentimenti di paura, xenofobi, razzisti che, strumentalizzati ai fini di una facile ricerca di consenso, hanno portato l’Europa indietro di settant’anni» (Stocchiero, 2018, p. 333).

Per l’ultimo ventennio, si possono distinguere una dimensione interna (relativa ai programmi sviluppati in materie di accoglienza ed integrazione) ed esterna (relativa agli approcci generali intrapresi ed agli accordi firmati con paesi terzi) che aiutano ad analizzare la politica migratoria dell’Unione europea. È a partire da questa distinzione di massima che è possibile descrivere il processo che ha portato ad una graduale diminuzione di misure interne in favore di quelle esterne, risposta all’incapacità di trovare soluzioni condivise ed aprendo la strada ad un progressivo appalto ai paesi terzi della responsabilità nonché del controllo e del

governo dei flussi. Una pietra miliare in questo senso è il Global Approach on Migration [GAM] e il Global Approach on Migration and Mobility [GAMM], inaugurati rispettivamente nel 2005 e nel 2011, i quali segnano uno dei momenti principali in materia di integrazione tra una dimensione interna ed esterna.

«Il Gamm è entrato nell'Agenda europea sulle migrazioni nel 2015, modificando in modo significativo il suo approccio originario: il tema dello sviluppo viene derubricato a lotta alle cause che sono alla radice delle migrazioni irregolari, nel quale è implicito un giudizio focalizzato sui fattori di spinta, dimenticando che la scelta migratoria guarda anche ai fattori di attrazione, e di come sia gli uni che gli altri rappresentino due facce di un unico sistema; molto viene focalizzato sul controllo delle frontiere e sull'esigenza di moltiplicare i rimpatri, mentre rimane la priorità della protezione internazionale che, però, come vedremo, si cerca di esternalizzare nei paesi terzi sicuro, vista la carente solidarietà tra i paesi europei» (Stocchiero, 2018, p. 338).

2.3.2 Militarizzazione e securitizzazione

Trasformazione del confine come linea in zone di frontiera, ossia fronte di una comune sovranità, in cui i controlli sono derogati anche ad altre autorità (Bigo, 1995) per la creazione di campi della sicurezza. Il transnazionale sta sfocando sempre più le distinzioni tra interno ed esterno, ed erodendo concetti come territorio, sovranità, sicurezza e confini, creando una situazione come il nastro di Möbius. Il tentativo è di tracciare nuove linee (fisiche, sociali ed identitarie) diverse dalle vecchie frontiere statali. Le forze di polizia (gli studi sulla polizia) e militari (gli studi sulla difesa) si connettono mediante il controllo e la gestione della paura.

«Pertanto, la sicurezza, e in particolare la sicurezza interna, è da comprendersi come un processo di securitizzazione/insecuritizzazione delle frontiere, delle identità, e della concezione dell'ordine. La securitizzazione è, in questo senso, non la risposta all'insecuritizzazione, ma la capacità di generare e gestire l'insicurezza» (Bigo, 2000).

Le migrazioni vengono sempre più considerate un problema di sicurezza e interpretate alla luce di un prisma di analisi sulla sicurezza adoperato da corpi istituzionali pubblici e privati così come da una consistente parte dell'opinione pubblica. La sua fortuna nel mercato delle chiavi di lettura è da ascrivere, più che ad un'effettiva risposta di tipo tradizionale all'aumentare di tensioni, conflitti e rischi, alla posizione di centralità e convergenza che occupa nella più ampia catena di fabbricazione di minacce e pericolosità operate da diversi soggetti professionisti nella gestione delle paure e delle ansie. Questi, infatti, trasportano, traslano e trasformano competenze ed esperienze accumulate negli anni in materie più squisitamente interne verso nuove figure. Un tale ampliamento del campo della sicurezza (Bigo, 2000), e dunque l'estensione di ciò che nel suo perimetro può essere incluso, risulta dall'allineamento delle materie di sicurezza interna ed internazionale, specialmente rilevanti e visibili nel settore delle migrazioni. Eppure, nonostante tale processo di securitizzazione sia ben definito e conosciuto, la conformazione delle migrazioni come un problema di sicurezza continua e non subisce battute d'arresto. Ciò porta Bigo a chiedersi:

«Quali sono i motivi e le ragioni per cui persiste un inquadramento delle migrazioni ora in relazione al terrorismo, ai crimini, alla disoccupazione, all'estremismo religioso, ora riferito all'integrazione, all'interesse per lo sviluppo economico nazionale piuttosto che rispetto alle nuove opportunità per le società europee, per la libertà di movimento nel mondo, per il cosmopolitismo e per nuove comprensioni del costrutto di cittadinanza?».

Il punto di partenza dell'analisi di Bigo è la constatazione che, nonostante una mole di discorsi «“critici”» prodotti da una parte sia della società civile che degli ambienti accademici, il tema della sicurezza venga sempre affrontato da una prospettiva “illuministica”, ossia che se la parte della società che contribuisce a strutturare la direttrice interpretativa fosse consapevole del “vero o reale” portato della questione non impiegherebbe questa strategia. Queste critiche, che interpretano il processo di securitizzazione sempre come il prodotto di spontanei riverberi di pregiudizi e discriminazioni, di cecità ed ignoranze diffuse (facendo sì che, strutturalmente, queste critiche non mettano in luce tanto un rifiuto di essere prese in considerazione quanto piuttosto una precisa forma di una politica, rinforzano una polarizzazione ideologica su assi politici o ideali che, in ultima istanza, presentano il tema della sicurezza come una

controversia tra opposte norme. Al contrario, occorre spiegare perché e come, a dispetto di queste produzioni, la securitizzazione delle migrazioni continui ad essere un dispositivo interpretativo così diffuso, usato ed efficace e ciò è possibile attraverso l'analisi del lavoro politico nella sua capacità di creare una «“verità”» rispetto al legame tra temi di sicurezza interna ed internazionale. Così Bigo va direttamente al punto della sua argomentazione, sostenendo che:

«la securitizzazione dell'immigrazione non è solo un effetto della, anche se contribuisce alla, propaganda di partiti politici dell'estrema destra, del riemergere di istanze razziste, di nuove e più efficaci retoriche in grado di convincere la popolazione sui rischi, [quanto piuttosto] [I]la securitizzazione dell'immigrazione come un rischio è *basata sulla nostra concezione dello stato come un corpo o un contenitore dell'unità politica [...]. [N]ella paura dei politici rispetto alla possibilità di perdere il loro controllo simbolico sui confini territoriali. È strutturata dall'habitus di professionisti della sicurezza ed i loro nuovi interessi non solo nello straniero ma anche nell'“immigrato” [...]. È basata, in ultima istanza, sull'“ansia” che alcuni cittadini che si sentono lasciati a sé provano perché non possono gestire le incertezze della vita quotidiana. Questa preoccupazione, o ansia, non è psicologica. È un'ansia strutturale ad una “società del rischio” inquadrata nel regime discorsivo neoliberale in cui la libertà è sempre associata nella sua massima espressione con i pericoli e le (in)sicurezze».*

Ciò rende la securitizzazione delle migrazioni parte di una più ampia tecnologica politica trasversale usata come strumento di governamentalità in grado di giocare con quest'ansia. Il migrante diventa, quindi, un estraneo dentro lo Stato.

«Often, the discourses “against” securitization (such as speaking of Fortress Europe or criticizing the immigration/invasion metaphors) themselves use the basic presuppositions of the discourses they criticize (sovereignty, state, body politic). They contest the content but rarely the formulation of questions—and almost never on the basis of an analysis of discursive formation rules, even though it is there that the security process draws part of its symbolic strength» (Bigo, 2002).

Studi critici sulla sicurezza e studi sulla sorveglianza hanno molto in comune dal momento che la sorveglianza ha oltrepassato i suoi originali scopi di controllo di polizia interno e di operazioni dei servizi segreti estendendosi, attraverso una fitta rete tecnologica, ad attività della vita quotidiana. Alla nozione foucaultiana di “panopticon”, che aiuta a descrivere ed interpretare la trasformazione da una società articolata mediante la disciplina ad una declinata attraverso il controllo ed il monitoraggio, si preferisce il dispositivo ermeneutico “ban-opticon”. La nozione di “ban-” deriva dagli studi critici sulla sicurezza e dalla letteratura sulle relazioni internazionali e ne mostra l’origine in concomitanza con le dichiarazioni di una (in-)sicurezza globale successive all’11 settembre che hanno stabilito un regime dell’“ansia” di cui il “ban-” è il dispositivo. Frontiere come spazi dell’esercizio di una sovranità eccezionale (Bigo, 2006). L’idea di disseminare le politiche di controllo delle frontiere, in maniera discreta (dal momento che tale pratica stessa di globalizzazione o transnazionalizzazione del controllo è in aperta rottura con l’idea di Stato nazione), direttamente nei punti di partenza è un modo per rispondere alla consustanziale inefficacia delle politiche che provano a gestire i temi della sicurezza adottando categorie non più sostanziali come sovranità e frontiera. Le tecnologie di controllo delle frontiere, pertanto, possono a pieno titolo definirsi come «dispositivi remoti di controllo (o operazioni di polizia a distanza)».

«Il concetto di frontiera si sta allontanando da quello di territorio nel senso che non corrisponde più al confine fisico, al contenitore [...]. L’individuo “attiva” vari controlli mentre si muove e, di conseguenza, incontro le frontiere virtuali molto prima di quelle fisiche che segnalano l’attraversamento di una zona di sovranità. [...]. La frontiera è attivata in termini di sorveglianza e differenza da individuo a individuo perché si propone meno di proteggere la sovranità quanto di definire identità, discriminando tra i “desiderabili” e gli “indesiderabili”».

È dal 1993 che la Comunità Europea stila una lista dei paesi i cui cittadini e le cui cittadine devono essere sempre in possesso di un visto per poter entrare nei territori dell’Unione, entrati pienamente in forza con il Trattato di Amsterdam e l’*acquis* di Schengen. L’obbligo del visto riporta un sospetto nei confronti di nazionalità o paesi. La logica legale delle politiche in materia di vista dell’Unione Europea è comprensibile all’interno di tre principi: nessun cittadino o nessuna cittadina di uno Stato extra-comunitario può accedere nel territorio dell’Unione Europea se rappresenta una

minaccia ed un pericolo per la stessa o uno degli Stati membri; l'assunzione (e non la presupposizione, che è molto più cogente da un punto di vista legale) di ammissibilità, nei confronti di un cittadino o di una cittadina extra-comunità che hanno ricevuto un visto di breve durata da uno degli Stati membri, alla circolazione nei territori dell'Unione; una volta all'interno dei territori dell'Unione, la circolazione è libera (Bigo & Guild, 2005; Buzan, 1991)

2.3.3 Criminalizzazione

Albahari nell'introduzione del suo testo (2017), intitolata "Tra la guerra (harb) e il mare (bahr)", riprende i versi della poetessa palestinese Jehan Bseiso, dando loro una dignità analitica e politica, e introduce la nozione di "crimine di pace" (p. 13) quale sistema capillare di violenza sistematica e di rafforzamento di ingiustizie strutturali che, lungi da essere una struttura di risposta ad un assetto fluido (e, pertanto, un'emergenza), è esso stesso una crisi più radicata e profonda.

«C'è un calendario luttuoso, religiosamente laico, a cavallo del passaggio di secolo. Notte di Santo Stefano, 1996: morte a sud della Sicilia, dovendo lasciarsi alle spalle le armi puntante a bordo della nave madre, la Yiohan. Venerdì Santo 1997, morte a est di Otranto, sulla Kater i Rades affondata. Estate 1999, quando a perire tra Montenegro e Italia furono i Roma in fuga dalle vendette post-guerra del Kosovo; e tutti gli anni Novanta, con cittadini della Jugoslavia in fiamme, e poi albanesi, curdi, afgani che rifiutavano la scelta obbligata tra sparare ed essere sparati. L'inverno 2011, quando migliaia di lavoratori africani furono costretti, talvolta con mitra puntato alla schiena, a salire su gommoni e barconi e lasciarsi dietro la Libia, la sua rivolta (ed il cambio di regime) e l'accusa di aver collaborato con Gheddafi» (p. 10).

"Crimini di pace" (Albahari, 2015; 2016a; 2016b) è un costrutto tratto a prestito da Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, che può essere applicato, come dicono i coniugi, a «tutte le violenze istituzionalizzate, che servono come strategia di conservazione del nostro sistema sociale» (in Albahari, 2015, p. 19). Il "crimine di pace" è un costrutto empirico, non un'astrazione teorica, prima ancora che di natura etica. Inoltre, il "crimine di pace" per essere fruttuoso a livello analitico, per lavorare con i fatti, gli accadimenti e gli eventi non ha bisogno

di essere supportato o sorretto da una eventuale intenzionalità. Come i bambini, ricorda Albahari, che dichiarano di “non averlo fatto apposta”, così il “crimine di pace” si nutre di una probabilità, di una catena di scelta e omissioni, di azioni e inazioni, che creano condizioni di vuoto da poter, successivamente, colmare con retoriche, ideologie, irregimentazioni discorsive e morali.

«Allora lo chiameremo un crimine di pace. Il sistema dei crimini di pace su cui faremo luce cambia, ma continua ad essere letale a distanza di anni, e nel corso del tempo ha cercato forme diverse di legittimazione. È un sistema che aborrisce il sovranismo, ma applica la sovranità come possesso e chiusura. Si descrive come inclusivo, ma delega alla frontiera, e ai trafficanti, la cernita delle esistenze. È liberale, ma liberalizza tutto tranne le mobilità delle persone. Stigmatizza reiteratamente i “flussi irregolari” ma non li sostituisce mai con ingressi regolari. Salva vite umane, quando vuole o può, ma respinge e detiene persone- È un sistema che si presume pragmatico e realista, ma che invece usa le vie aeree, marittime e terrestri per ottenere quello che mai nessun impero o assetto storico hanno cercato o ottenuto: la separazione tra Europa e Mediterraneo [...]. I crimini di pace, quindi, non sono un’astrazione teorica che trascende eventi e persone, ma una chiave analitica [...]. Quello dei crimini di pace è un costrutto rigorosamente empirico, prima ancora che di natura etica [...]. Un’investigazione dei crimini di pace non svela colpe, ma spiega eventi, situazioni, relazioni, meccanismi di correlazione e causalità, che plausibilmente producono una violenza che, ripetuta nel tempo, diventa apparentemente impersonale e ineluttabile. [...] I crimini di pace non hanno bisogno di intenzionalità per essere tali: sono resi possibili, e probabili, da situazioni di ingiustizia istituzionale e strutturale che potrebbero sfuggire a precise categorie legali. Sono riprodotti sia dalla negligenza metodica sia da scelte di persone che procrastinando non traggono le conseguenze dalle proprie azioni e inazioni» (pp. 13, 20-21, 23).

2.3.4 Orchestrazione

«[C]omportano infatti una progressiva deresponsabilizzazione del potere. I governi non commettono né crimini, né errori, proprio nel momento in cui le loro azioni provocano lutti incalcolabili. Ciò dipende soprattutto dal modo in cui le cosiddette

democrazie occidentali gestiscono e giustificano l'uso della forza sia al loro interno, sia all'esterno. L'idea corrente è che da noi la forza o violenza legittima è esercitata secondo procedure accettate e razionali. [...] Una delibera formale, una votazione a maggioranza, una procedura seguita sino in fondo saranno giudicate sufficienti a giustificare la violazione dei diritti umani più elementari» (Dal Lago, 2012, pp. 205-206).

La ricerca di Müller & Slominski (2021) sul “Journal of European Public Policy” è estremamente illuminante per sintetizzare gli sviluppi del passato più recente, del presente e soprattutto del futuro più prossimo. Il titolo dell'articolo è eloquente: *rompere/spezzare* (si potrebbe dire: eludere) *una dimensione legale ma non la legge*; ed ecco ciò che il costrutto di orchestrazione permette di cogliere. Questa è una chiave interpretativa che aiuta a capire la dimensione legale dell'opportunità politica che ha giustificato la progressiva esternalizzazione e militarizzazione delle frontiere, la criminalizzazione delle condotte qui intraprese, e il graduale appalto extra-territoriale ed ad autorità terze di funzioni che altrimenti andrebbero esercitate all'interno dei confini Statali (cfr. Costello & Mann, 2020; Cusumano, 2019b; Cusumano & Gombeer, 2020; Dehm et al., 2015; Müller & Slominski, 2021; Perl & Strasser, 2018). Il costrutto di orchestrazione, infatti, andando al di là dell'obiettivo politico a breve termine dichiarato da qualsiasi missione di monitoraggio, pattugliamento o cooperazione frontarielistica attiva, permette di guardarle nella loro performatività politica come forme attraverso cui si orchestra una catena di intermediari a compiere azioni che, altrimenti portate avanti direttamente, genererebbero (gravi) conseguenze in termini di responsabilità. Ciò significa che il coinvolgimento politico dell'Italia e dell'UE nel Mediterraneo è via via divenuto meno diretto; eppure, al contempo più attivo nel sostenere, equipaggiare, formare, addestrare, legittimare una serie di attori ed autorità (nel caso dell'Italia, spesso la Libia) nel compimento di una serie di operazioni che, se direttamente espresse, genererebbero seri problemi legali legati al rispetto ed alla tutela dei diritti umani.

Dunque, cooperare in e con la Libia, per proseguire sull'esempio dell'Italia ma si potrebbe richiamare anche il caso della Turchia e dei suoi negoziati con l'UE, non è solo (ipoteticamente ed eventualmente) la strategia ritenuta più efficace per gestire una serie di questioni, all'interno di una politica internazionale improntata all'agenda prospettiva di risoluzione di problemi) ma anche un modo per eludere, dissuadere, evadere da responsabilità e obblighi legali che, al contrario, emergerebbero nel momento in cui l'Italia e l'UE si lasciassero coinvolgere più direttamente. Il modello, d'altronde, è semplice: (1) Assistere, (2)

legittimare, (3) mettere in rete e (4) coordinare: ecco le strategie che permettono di far emergere l'orchestrazione come forma indiretta (o meno diretta) di gestione politica che permette, citando gli autori, «all'UE di invischiarsi in questioni estremamente delicate e complesse dal punto di vista morale e, al contempo, dichiarare che le sue risoluzioni sono assolutamente in accordo con la legge».

2.4 Sintesi e ricapitolazione

Lo scopo del capitolo è stato quello di recuperare una dimensione più approfondita dei processi migratori contemporanei e di sondare la centralità che la categoria di frontiera, di *borders*, assume in una prospettiva critica e interdisciplinare. Pensare *con le migrazioni*, come concludeva il capitolo precedente, è pensare – al tempo stesso – *con i processi di costruzione delle frontiere* come territorializzazioni di più ampi processi sociali, economici, politici, culturali e psicologici (cfr. Kearney, 2004). Contrariamente a quanto si potrebbe intuitivamente constatare, l'universo socioculturale e politico contemporaneo è cosparso di confini, bordi, soglie, frontiere – in altre parole, di un dizionario del liminale che produce, riproduce o inventa tanto nuove forme di assoggettamento, esclusione, inclusione differenziale e – in ultima istanza – di violenza e violazioni diffuse e permeate, tanto nuove modalità di socializzazione e soggettivazione che sfidano apertamente i processi di costruzione delle frontiere, e che rivendicano uno spazio nuovo ed inedito di contestazione. Come direbbe Mezzadra (2006):

«una lettura delle migrazioni contemporanee che tentava di cogliere nel campo di esperienza da essa determinato uno dei luoghi decisivi in cui da una parte si stavano ridefinendo i dispositivi di dominio e sfruttamento, dall'altra un insieme di comportamenti e di pratiche sociali ponevano una sfida radicale per la riqualificazione del significato di concetti come eguaglianza e libertà. Leggendo le migrazioni come “movimento sociale”, sottolineandone gli elementi di strutturale “eccedenza” e “autonomia” rispetto alla presunta oggettività dei fattori (economici e/o demografici) di spinta e attrazione che per molto tempo erano stati considerati sufficienti a spiegare le dinamiche migratorie, richiamavo insomma l'attenzione sulla posta politica in gioco nei movimenti e nell'esperienza dei migranti. E, sotto il profilo della teoria politica, tentavo di ragionare in particolare sulle conseguenze che ne derivavano per un concetto classico della tradizione europea e occidentale:

quello di “cittadinanza”, che proponevo di rileggere, in buona sostanza, esso stesso non come un obiettivo o una soluzione per i migranti, ma come un “terreno di lotta”» (pp. 6-7).

Profondere la descrizione delle modalità diffuse di costruzione delle frontiera, di evidenziare l’impatto selettivamente violento, disgregatore, discriminatore che queste operano lungo linee di una securitizzazione dello spazio economico e socioculturale europeo e di una sempre più spinta esternalizzazione della gestione burocratico-amministrativa dei processi migratori che – purtuttavia – i modelli sociali contemporanei contribuiscono a produrre, serve a tenere sempre esercitata l’attenzione sulla:

«dimensione “soggettiva” dei processi migratori: quella dimensione cioè che, facendone emergere la natura di movimenti sociali a tutto tondo, ne impedisce la riduzione, ancora oggi corrente e implicita in metafore come “alluvione” o “cataratta” migratoria, a processi di tipo “naturale”, automaticamente determinati da cause “oggettive” di natura economica o demografica» (p. 15).

Ed è così che il diritto di fuga diviene un’ipotesi di ricerca scientifica e politica. Al contempo, permette di svolgere due funzioni analitiche: da un lato, mettere in rilievo l’individualità e la singolarità di chi, delle migrazioni, è protagonista, sullo sfondo di un’omogeneizzazione dettata da categorie fluide ma anche perentorie; dall’altro lato, è proprio la singolarità della loro esperienza a mettere in luce la loro esemplarità. Attorno alla costruzione della frontiera e della barriera, infatti, il lavoro socioculturale dell’Occidente postbellico incontra un punto di presente e futura frattura, nell’elaborazione delle strutturali ineguaglianze e paradossi su cui i modelli sociopolitici dei processi migratori si conformano e contribuiscono a produrre. Per certi versi, la cosiddetta crisi migratoria contemporanea è una delle più evidenti e cristalline cartine di tornasole per la trasformazione radicale delle WEIRD societies (Dal Lago, 2012; Danewid, 2017). La dimensione globale delle migrazioni, tra molte altre questioni (ad esempio, il cambiamento climatico), rappresenta una sfida sistemica e strutturale, la cui governance multilivello determinerà i futuri orizzonti culturali, etici, sociali ed esistenziali. In altre parole: è un *wicked problem* (Stam, 2011) o un hotspot liminale (Greco & Stenner, 2017).

«[L]a figura del migrante concentra in sé, in altri termini, un insieme di contraddizioni che ineriscono strutturalmente alla libertà di movimento celebrata

come uno degli assi portanti della civiltà moderna d'Occidente [...]. La tesi di fondo adombrata nelle pagine che seguono è che l'intensità di tali battaglie sia determinata dalla violenza con cui l'istanza, oggettivamente cosmopolitica, di libertà che vive all'interno delle migrazioni si scontra con quell'imperativo del controllo sui movimenti del lavoro che, da sempre centrale all'interno del modo di produzione capitalistico, si trova oggi sfidato, su scala appunto globale, dai molteplici elementi di imprevedibilità, di "turbolenza", che improntano i movimenti migratori» (Mezzadra, 2006, pp. 16-19).

L'attenzione dedicata ai processi di costruzione della frontiera permette l'apertura di uno spazio di analisi che, sulla stessa scia di Puggioni (2020) e Scott et al., (2018), il testo (Palmas & Rahola, 2020) prova a restituire mediante la figura della *Underground Railroad*:

«utilizzare una figura materiale e narrativa, attraverso cui la lotta abolizionista ha preso corpo aldilà dell'Atlantico, per rileggere le istanze di libertà che percorrono oggi il vecchio continente e che, esercitando un elementare diritto di fuga, eccedono ogni tentativo di incanalare la "buona e utile circolazione" così come ogni pulsione sovranista, di muri che si alzano e porti che si chiudono» (p. 7).

La rete di passaggi, intrecci, incontri, sotterfugi che consentirono a migliaia di donne e uomini di liberarsi dal gioco della schiavitù del "libero" Nord e che reggeva non solo un moto da luogo, ma anche un complemento di fine: la costruzione di nuovi modi di vivere e fare società che fossero alternativi a quelli dominanti. Un'infrastruttura sociale e spaziale abolizionista (Mezzadra, 2020), fondata sulla miriade degli snodi che, altrimenti che in un ordine discorsivo del tragico, hanno – comunque – la capacità di tessere una trama comune. È con queste lenti che si decide di occuparsi delle rotte migranti che oggi interessano lo spazio europeo, provando a traslarne le forme generali per permettere l'emersione di una *Underground Europe*, costellata non solo dalle figure di trafficanti, migranti, e vittime ma abitata da una catena di pratiche di solidarietà, una mappa alternativa in grado di segnalare l'esistenza di passaggi, relazioni ed incontri.

«Perché le rotte costruite dagli schiavi in fuga di ieri e dai migranti *undocumented* di oggi sono il frutto di desideri e fatica, coraggio e immaginazione, lunghe attese e accelerazioni improvvisate, ma anche di sfide quotidiane e connessione e

coalizioni con chi materialmente le ha supportate e le supporta. Una simile dimensione immanente, precipitato di un'idea di rotta come passaggio e paesaggio contemporaneamente attraversato, costruito e abitato, diviene il centro attorno a cui ruota il nostro racconto» (p. 9).

L'Underground Europe permette, inoltre, di ri-leggere o leggere più nitidamente lo spazio della Borderland Europe, costellato di filo spinato, muri, ostilità e chiusure. Una nuova cartografia fatta tanto di luoghi di violenza, detenzione, de-umanizzazione quanto di pratiche umbratili, eppur essenziali e trasformative, che continuano a rompere i vincoli categoriali ed intersezionali operationalizzati da utopie ottocentesche. Una ferrovia di sottofondo che unisce punti ed esperienze spazialmente lontane, che accomuna lotte quotidiane che sono estremamente diversificate, in grado – in maniera carsica – di sovvertire dal basso il regimo del confine europeo. Così, anche gli accampamenti – «fuori campo della forma campo» (p. 104), ossia spazi la cui organizzazione, per quanto strutturate su assi postcoloniali, è mobile, transitoria, in grado di disfarsi e rifarsi – diventano luoghi in cui intrecciare storie e biografie, scambiarsi esperienze e risorse, concentrare linguaggi diversi e confrontare itinerari alternativi. Una mappa dell'attuale Europa è davvero difficile da tracciare, costellata e puntellata com'è da una sequela di crisi di diversa natura che estende la distanza tra centri e periferia, che consente l'assemblaggio di un *borderscape* (Brambilla, 2015) e un *border regime* che lo sottende e che organizza gli spazi in controlli e frontiere, in campi affollati e filo spinato, che opera sulle soggettività in transito provando a monitorarle, filtrarle, arginarle.

«Se la si guarda da fuori, dai confini esterni, una tale geografia acquista una possibile definizione continuando a suggerire e anzi rafforzando l'impressione (*vexata*) di una “fortezza”, uno spazio tanto impermeabile quanto selettivo, sigillato ai suoi margini da *limes* territoriali ed acquatici mobili, perentori e violenti: attraverso l'estensione di accordi di riammissione con paesi terzi (Turchia, Tunisia, Niger, Egitto, Nigeria, Marocco, Afghanistan) che spostano i confini europei facendoli agire in anticipo e a distanza; attraverso un controllo marittimo il cui obiettivo primario non è il salvataggio di vita ma il loro rimpatrio forzato (in Tunisia, Marocco, nei lager libici e turchi o direttamente nei paesi di provenienza); attraverso l'adozione di un “approccio hotspot”, di centri e campi di identificazione e selezione collocati direttamente sulle frontiere esterne, che impone una

razionalità logistica di filtraggio preventivo, differenziale e gerarchico su chi arriva o approda» (Palmas & Rahola, 2020, pp. 87-88).

Uno spazio organizzato per la produzione di differenze, che tragicamente realizza la controparte di un regime biopolitico, ossia quello necropolitico discusso da Mbembe (2008): la capacità di poter creare un'azione a distanza mediante una razionalità di governo – segnata profondamente dal retaggio e dalla dominazione coloniale – della sostanziale indistinzione tra la vita e la morte, tra lasciar vivere e far morire.

«Perché, ieri come oggi, i confini di Eu-rope, esterni o interni, uccidono così, e di questa essenzialità del razzismo l'impossibile mappa della crisi e dell'Europa continua a raccontarci. [...] Il blocco dei porti imposto dal governo italiano nell'estate del 2018 e la conseguente disperata ricerca di un approdo sicuro per chi, criminalizzato, operava nelle aree Sar del Mediterraneo vagando con un carico umano alla deriva, testimonia tra le altre cose anche di questo: della proiezione esterna, sul mare, di uno spazio nazionalizzato e saturo di confini, muri, filo spinato; e quindi di una rinazionalizzazione dei controlli e delle politiche migratorie – una pretesa sovranista, il “sogno” di una Europa di confini e di confine, di uno spazio sigillato e “bianco”» (Palmas & Rahola, 2020, pp. 88-89).

Il dispositivo della governamentalità europea agisce e si distribuisce anche per mezzo di una prosa a pretesa neutrale ed oggettiva con cui *report* e *briefing* vengono prodotti dai vari organismi competenti, e che – però – lascia nella sua filigrana le tracce per interpretare processi di riproduzione sull'asse razziale della gestione delle persone in movimento. È questo il caso dei *secondary movements*, ossia gli spostamenti successivi al primo paese in cui chi migra arriva, che mettono in evidenza come una presunta rotta lineare (quella di arrivo) si frammenti, moltiplichi, e spacchetti una volta entrata in connessione con il dispositivo europeo delle frontiere, necessitando – così – di una ragione, un sapere, ed un potere in grado di poterle governare (Tazzioli, 2017; Tazzioli & Garelli, 2018).

«La tesi che si intende avanzare, lo si sarà capito, è che quanto viene definito come “mobilità secondaria” sia espressione di una serie eterogena e differenziata di pratiche, comportamenti e condotte che, da qualunque angolo li si vogliano guardare e al di là delle molteplici e differenti ragioni e condizioni che possono

riflettere, eccedono e implicitamente contestano la governance delle migrazioni e i dispositivi giuridici e materiali di cui si dota» (Palmas & Rahola, 2020, pp. 99-100).

Un'immagine prosaica e quotidiana delle frontiere esterne è il *guinzaglio* (p. 113), che è strumento di governo, contenzione e controllo della mobilità attraverso la mobilità e la flessibilità dello stesso. La sua elasticità permette di conformarsi a più condotte e movimenti nello spazio; tutti, però, rigorosamente previsti, anticipati, già codificati nella sua conformazione, che instaura anche un'appropriazione o appartenenza. Al termine del guinzaglio si crea sempre una tensione ed una frizione: difficilmente chi ne viene catturato è silente e ne accetta le conseguenze. Una tensione che individua «un caleidoscopio di luoghi e punti sparsi lungo una rotta asintotica, in cui la partita tra apparati di cattura e pratiche autonome di mobilità, tra il guinzaglio e i soggetti che tentano di svincolarsi dalla sua presa, si manifesta in tutta la sua intensità» (*ibidem*, p. 114). La dinamica di funzionamento del guinzaglio è nutrita da due forze opposte, di fuga e di contenimento, agenti su movimenti in contrapposizione, centripeti e centrifughi, attraverso cui dalla marchiatura si passa a sperimentare lo strappo del cordone in situazioni di estrema visibilità, che provano a segnare la cartografia europea in un'altra direzione, esprimendo contro-condotte che sono «un tentativo di condursi *insieme* in modo diverso, attraverso forme, “territori del sé” e pratiche collettive, spesso improvvisate, da cui scaturiscono un'idea di soggetto, una temporalità e una dimensione dello spazio radicalmente diverse e implicitamente opposte» (*ibidem*, p. 116).

«Fuggire è un gesto tanto radicale quanto indeterminato, aperto. Disegna una sorta di semiretta: un'origine certa, un punto nello spazio a partire dal quale scaturisce un altro futuro, auspicabilmente migliore ma in(de)finito. La sua radicalità consiste essenzialmente nel sottrarsi a determinazioni spazio-temporali, liberarsi da un marcio, spezzare catene e guinzagli, violare confini. [...] quasi un percorso infinito, circolare, asintotico. Come circolare e asintotico è spesso il movimento di migranti, profughi e *undocumented* dentro il regime di confine europeo, opponendo a BorderlandEurope una direzione ostinata e contraria, to *Europe*» (*ibidem*, p. 431).

Le frontiere, e specificamente i processi di costruzione delle frontiere nelle loro conseguenze materiali e simboliche, permettono di introdurre un elemento di storicità nell'analisi dei movimenti migratori contemporanei, che permette di decostruirne l'approccio

emergenziale (Horsti, 2019a). La morte alla frontiera, inoltre, introduce ulteriori categorie di inclusione ed esclusione rispetto alle pratiche di identificazione, riconoscimento e seppellimento (Kovras & Robins, 2016; Piscitelli et al., 2016). Una conseguenza di ciò, è che la frontiera si carica di una dimensione affettiva che può facilitare la comunicazione e la socializzazione della portata traumatica delle violenze alle frontiere (Robins, 2019). Brambilla e Jones (2020) sottolineano come la dimensione affettiva che circonda la frontiera può – al tempo stesso – diventare un sito generativo di nuove forme e modalità di soggettivazione e agentività. Come le agenzie di stampa e giornalistiche raccontano le migrazioni non documentate è stato analizzato mediante analisi sociali e semiotiche, mettendo in luce che il frame predominante continua a inquadra chi migra come una vittima o una minaccia (Horsti, 2016). L'uso di materiale testuale e visuale prodotto nella rete è stato impiegato per analizzare la memoria comunicativa delle migrazioni «irregolarizzate» operata come pratica civica e performance di cittadinanza attiva (Horsti, 2016a). Una parte della ricerca psicologica ha adottato un approccio discorsivo e retorico per indagare la costruzione della categoria di crisi umanitaria nella costruzione delle foto drammatiche delle vicende al confine (Byford, 2018)

PARTE II

IMPOSTAZIONE EPISTEMOLOGICA E APPROCCIO TEORICO

CAPITOLO 3

Memory e Trauma Studies: Un approccio integrato

« La vie est l'ensemble des fonctions qui résistent à la mort » (Bichat, 1816, p. 2).

Il medico francese Marie François Xavier Bichat (1771-1802), padre fondatore dell'istologia moderna e figura di rilievo nella storia della medicina contemporanea e sperimentale, nella sua brevissima vita da ricercatore e clinico, offrì una delle definizioni del costruito di «vita» probabilmente più famose della storia della medicina: «*La vita è l'insieme delle funzioni che resistono alla morte*» (Bichat, 1816, p. 2, enfasi aggiunta). Per avvicinarsi alla profondità del senso delle parole di tale integerrimo ricercatore, e coglierne la rilevanza ai fini di una trattazione della memoria e del trauma come fenomeni di elaborazione psicosociale e socioculturale, occorre fornire alcuni elementi di contesto: infatti, Bichat opera all'alba più tersa del positivismo scientifico, dell'esplorazione delle possibilità mirabolanti dischiuse dall'adozione del metodo sperimentale in clinica e dal contemporaneo progresso nel campo delle tecniche e tecnologie di indagine. Erano passati poco meno di trecent'anni da quando Andreas van Wesel [italianizzato: Andrea Vesalio, 1514-1564] si sbarazzò della medicina aristotelica e galenica, e della metafisica di cui erano imbevute, indicando la via del metodo di dissezione anatomica come strada maestra per l'osservazione effettiva della *fabbrica del corpo umano* (Vesalio, 1543), e ci erano voluti duecent'anni prima che Giovanni Battista Morgagni (1682-1771) ponesse fine all'epoca botanica della medicina – che, seguendo l'indicazione di Vesalio, si era messa a mappare la geografia del corpo umano e a classificare minuziosamente la clinica che incontrava in quadri sindromici vieppiù complessi – delineando la strada del metodo anatomo-patologico per cominciare a combaciare l'attività anatomica con i quadri clinici, per poter finalmente ottenere un fondamento organico (la sede e le cause dei morbi, sarebbe la traduzione dal latino del suo testo più importante) delle patologie (Morgagni, 1824 [1761]). In sostanza, la medicina cominciava a corroborare ed irrobustire ulteriormente uno dei concetti per essa fondamentali: la *struttura* (in questo caso: anatomica). Ma qualcosa, contemporaneamente, si muoveva anche per chiarificare l'altro concetto cardine, senza il quale non si avrebbe la medicina contemporanea nella forma che ha assunto: la *funzione*. Infatti, William Harvey (1578-1657) nel 1628 (Harvey, 1999 [1628]) si rese conto che, impiegando

l'anatomia vesaliana, i processi biologici – come, nel suo caso, la circolazione sanguigna – potevano essere descritti e spiegati come funzioni esercitate dalle strutture anatomiche. Non erano movimenti di astruse sostanze non meglio identificate, *soffi vitali* che permeavano l'organismo, ma attività vitali portate avanti dai sistemi anatomici di cui è composta la fabbrica organica e materiale (cfr. Foucault, 1963).

Ebbene, è in questo contesto che Bichat fa un duplice e decisivo passo in avanti: da un lato, oltrepassando Morgagni, capisce che l'organo non è l'unità ultima di cui è composto il corpo umano, bensì è il tessuto; dall'altro, ciò implica che una strada per lo studio delle funzioni del corpo umano come attività spazialmente distanti (i tessuti, infatti, a differenza degli organi non sono locali, ma possono appartenere a diversi organi del corpo) ed interconnesse si inaugurava. Si apre la strada per lo studio, successivamente, della citologia (un'indagine ancora più minimale, a livello cellulare e non più tissutale) e per una piena fondazione fisico-chimica e chimico-fisica del funzionamento del corpo umano (a livello cellulare e, successivamente, molecolare²⁶, ed oggi genetico). È, quindi, pronto per definire la vita come un insieme di processi fisiologici che resistono alla morte, processi che – metabolicamente – creano condizioni vitali che si distinguono dalla morte, cessazione per antonomasia degli stessi.

Se si scavalca il piano prettamente fisiologico a cui questa massima aspirava, c'è qualcosa nell'intuizione di Bichat che si conserva e travalica le discipline. Georges Canguilhem (1904-1995), uno dei massimi esponenti della scuola epistemologica francese, ha dedicato tutta la sua vita ad inaugurare una concezione – che sarebbe poi stata inglobata dalla biologia

²⁶ A fini meramente esaustivi, occorre menzionare che la rivoluzione anatomica inaugurata da Vesalio, proseguita da Morgagni e da Bichat, così come le prime indagini fisiologiche di Harvey, arrivano a pieno e completo compimento con Claude Bernard (1813-1878) e la sua «medicina sperimentale» (Bernard, 1999 [1859]), probabilmente uno dei testi più importanti dell'epistemologia medica. È interessante il successivo stralcio dall'opera di Bernard, che permette di capire come il concetto di vita non possa essere ridotto biologicamente:

«Le parole vita, morte, salute, malattie non hanno una realtà oggettiva. Dobbiamo imitare i fisici in questa materia e dire, come disse Newton della gravitazione: “I corpi cadono con un moto accelerato di cui conosciamo la legge: questo è un fatto, questa è la realtà. Ma la prima causa che fa cadere questi corpi è completamente sconosciuta. Per immaginare il fenomeno nelle nostre menti, possiamo dire che i corpi cadono come se ci fosse una forza di attrazione verso il centro della terra, quasi esset attractio. Ma la forza di attrazione non esiste, noi non la vediamo; è semplicemente una parola usata per abbreviare la parola”. Quando un fisiologo usa il termine forza vitale o vita, non lo vede; egli semplicemente pronuncia una parola; solo il fenomeno vitale esiste, con le sue condizioni materiali; questa è l'unica cosa che può studiare e conoscere» (Bernard, 1999 [1859], p.67).

sistemica e complessa contemporanea – della vita come l’insieme delle interazioni e degli adattamenti emergenti tra le configurazioni biologiche di un organismo ed il suo ambiente (Canguilhem, 2008 [1952]) così come a comprendere il ruolo sociale ed etico nella medicina, a suo dire un’opera di civiltà che si avvia nel momento in cui una persona si rechina, si piega, si avvicina (etimologia di *clinica*) al letto di una persona sofferente (Canguilhem, 1998 [1943]). Così come la massima di Miguel de Unamuno (1864-1936), citato in Spellman (2015, p. 1): «La pietra fu usata prima per i sepolcri che per le abitazioni», suggerisce che la vita è un’eccedenza rispetto alla morte biologicamente intesa, che travalica la stessa diventando un accadimento che si verifica tra esseri umani che conferiscono un senso alla realtà, e che dispiegano una serie di riti per significarla²⁷. Che il rapporto tra la morte, ma più in generale la finitudine, sia stato un tropo della specie umana (ma non solo) è ampiamente documentato (Becker, 1973, p. ix): si può addirittura sostenere che la vita sociale e culturale nascono propriamente come espedienti, che assumono diverse forme nella storia, per dare senso al *cronos*, al tempo di vita che scorre (cfr. Ariès, 1998; Thomas 1976; 2006). Processi di funzionamento che, da un lato, preservano l’organizzazione della specie; dall’altro, la travalicano costantemente aprendo spazi di significazione stratificati e complessi, che possono arrivare a rompere completamente con la realtà materiale. Una tesi, peraltro, ampiamente sostenuta dalla *Terror Management Theory* [TMT] (cfr. Greenberg & Arndt, 2011), uno degli approcci teorici in psicologia sociale più floridi degli ultimi anni:

«Human beings are thus, by virtue of the awareness of death and their relative helplessness and vulnerability to ultimate annihilation, in constant danger of being incapacitated by overwhelming terror. [...] *Homo sapiens* solved this existential quandary by developing cultural worldviews: humanly constructed beliefs about reality shared by individuals in a group that serves to reduce the potentially overwhelming terror resulting from the awareness of death. Culture reduces anxiety by providing its constituents with a sense that they are valuable members of a meaningful universe. Meaning is derived from cultural worldviews that offer

²⁷ Notava Favole (2012), per interpretare le difficoltà e gli sforzi della medicina contemporanea di stabilire un momento in cui la morte è certa e verificabile (operazione tutt’altro che semplice):

«La definizione biologica o biomedica di morte sembra insomma svolgere per certi versi un ruolo analogo ai riti funebri: stabilire il momento dell’approdo all’altra sponda dello Stige, in una traversata di cui è difficile valutare la lunghezza» (Favole, 2012, p. 10).

an account of the origin of the universe, prescriptions of appropriate conduct, and guarantees of safety and security to those who adhere to such instructions—in this life and beyond, in the form of symbolic and/or literal immortality. [...] TMT posits that humans share with all forms of life a biological predisposition to continue existence, or at least to avoid premature termination of life. However, the highly developed intellectual abilities that make humans aware of their vulnerabilities and inevitable death create the potential for paralyzing terror. Cultural worldviews manage the terror associated with this awareness of death primarily through the cultural mechanism of self-esteem, which consists of the belief that one is a valuable contributor to a meaningful universe. Effective terror management thus requires (1) faith in a meaningful conception of reality (the cultural worldview) and (2) belief that one is meeting the standards of value prescribed by that worldview (self-esteem). Because of the protection from the potential for terror that these psychological structures provide, people are motivated to maintain faith in their cultural worldviews and satisfy the standards of value associated with their worldviews» (Solomon, Greenberg & Pyszczynski, 2004, pp. 18-20, enfasi aggiunta).

Che si tratti di porre, con l'attività di senso, un'intermittenza (Saramago, 2012) o un'interferenza con la morte, o più generalmente con la finitudine e lo scorrere del tempo, o che si tratti di creare riti, pratiche, istituzioni che permangano nel tempo e trasmettano le loro funzioni, è senza dubbio in questo scarto che si pone uno dei siti e dei momenti in cui *la vita si fa*. O, come hanno notato Salvador e Denunzio (2019):

«E questo perché la tomba, non è una tomba, sarebbe a dire un luogo neutro e asettico dentro cui, per profilassi sanitaria, si inuma un morto. La tomba è un'unità di spazio (cimiteriale) e tempo (lapidario, quello che porta inciso la data di nascita e di morte dell'individuo) che permette al defunto di essere identificato e localizzato e alla sua famiglia (ma non solo) di coltivarne e tramandarne la memoria; assicura, in termini più generali, una sorta di coesione cognitiva tra la comunità dei vivi e quella trascendente dei morti» (p. 8).

Così, gli studi contemporanei sulla memoria e sul trauma si pongono su questa scia: fare memoria e ricordare non solo semplici prestazioni cognitive che si esprimono all'interno

di una scatola cranica, ma sono pratiche ed esperienze costruttive, che assumono senso alla frontiera dell'incontro tra un essere umano o un gruppo ed i sistemi di realtà a cui partecipano (cfr. Wagoner, 2012; 2015; 2018). Analogamente, il trauma non è semplicemente una risposta di un supposto individuo (cfr. capitolo 4) ad un vissuto di dolore situato nel vuoto, ma un'esperienza più ampia e complessa, che implica un lavoro di elaborazione, negoziazione, adattamento inserito in un più ampio contesto socioculturale (cfr. Alexander, 2012).

Pertanto, il presente capitolo si propone di contribuire all'obiettivo generale della parte II, ossia quello di delineare l'impostazione epistemologica e l'approccio teorico adottato dalla seguente ricerca e sofisticato successivamente (cfr. capitolo 5), attraverso una disamina dell'apparato concettuale che è stato prodotto nei campi interdisciplinari e transdisciplinari dei *memory* e *trauma studies*. Se, infatti, il capitolo successivo tratteggerà la specifica lente osservativa (cfr. capitolo 4) che lo studio ha adottato per rispondere ai suoi obiettivi ed alle sue domande, il capitolo che qui si propone offre una panoramica di perché e come sia possibile studiare le violenze e le violazioni alle frontiere d'Europa, e nella fattispecie alla frontiera Sud, impiegando il costrutto di memoria e trauma da una prospettiva psicosociale e socioculturale. Il capitolo, pertanto, ed in ciò seguendo la medesima logica organizzativa della tesi, procede a partire da una serie di considerazioni generali affidate alle riflessioni filosofiche in materia, che permette di tematizzare la galassia di rapporti che i *memory* e *trauma studies* intessono con concetti a loro attigui (ad esempio: storia, testimonianza ed elaborazione del lutto), e successivamente adatta le sue argomentazioni ad i principali contributi provenienti dalle scienze sociali e culturali²⁸.

Nello specifico, il primo paragrafo colloca gli studi sulla memoria e sul trauma all'interno di una tradizione storico-filosofica che da questi temi è stata sollecitata (cfr. Demaria, 2012). Il suo obiettivo è restituire la densità di tali costrutti, pensandoli – al tempo stesso – nella loro dimensione di costruzioni socioculturali che sono funzione di sistemi di conoscenza storicamente situati e nella loro dimensione pragmatica di esperienza da parte dell'essere umano di una perseveranza e continuità nel tempo di un vissuto (memoria) e di una rottura problematica (trauma). In quest'accezione, pertanto, la memoria ed il trauma vanno

²⁸ Come sarà evidente nel capitolo successivo, quando si offrirà una panoramica sullo statuto epistemologico della psicologia, e nel capitolo 5, che con le sue considerazioni di natura metodologica permette di entrare nel merito della logica di produzione conoscitiva della scienza adottata in questo lavoro, e come si anticipa in queste sede, la psicologia – all'interno di questo elaborato – viene considerata appartenere al novero delle scienze che studiano l'essere umano come produttore di senso all'interno dei contesti socioculturali che abita. Non è, dunque, adagiata all'interno delle scienze tradizionalmente e canonicamente naturali.

collocati all'interno di una dialettica che ne permetta di restituire tanto la complessa trama di costruzione quanto, poi, il concreto vissuto con cui vengono esperiti. Inoltre, proprio come accadrà nel capitolo 4, in cui occorrerà brevemente analizzare la *psicologia* in riferimento agli *aggettivi* che la connotano e la qualificano, il paragrafo propone una lettura di insieme, funzionale al resto del capitolo, dei principali *aggettivi* che sono stati impiegati per indagarla.

Il paragrafo successivo, invece, entra a pieno titolo nei *memory studies*, offrendo una rassegna dei principali studi da una prospettiva storica, individuando nelle riflessioni di Maurice Halbwachs (1877-1945) e negli studi sperimentali di Frederic Bartlett (1886-1969) un momento di genesi importante per comprendere la rilevanza psicosociale e sociopsicologica della memoria. Soprattutto il secondo, è stata una figura di spicco per emancipare lo studio psicosociale della memoria da una prospettiva positivista-sperimentalista (cfr. Zaromb & Roediger III, 2009), ben riassunta dal (presunto) scarto che Hermann Ebbinghaus (1885-1909) riteneva di aver compiuto in psicologia sperimentali con i suoi famosi esperimenti sulla memoria come capacità di immagazzinare informazioni prive di senso:

«Nel dominio dei fenomeni mentali, l'esperimento e la misurazione sono stati considerevolmente limitati nell'applicazione alla percezione ed alle relazioni temporali dei processi mentali. Attraverso le nostre indagini abbiamo provato ad effettuare un passo ulteriore nelle modalità di lavoro della mente e di sottomettere ad esperimento e a traduzione quantitativa le manifestazioni della memoria (Ebbinghaus, 1913, p. i)²⁹.

Nella tradizione dei *memory studies*, infatti, la memoria si allontana sempre più dall'essere considerata una funzione di immagazzinamento e recupero dei *chunks* di informazioni ma diviene un effettivo atto di costruzione che è situata in un contesto sociale e fa uso di strumenti culturali, simbolici e materiali, per esprimersi. Con le parole di Bartlett stesso (1932):

²⁹ Nel capitolo successivo sarà più chiaro perché si fa riferimento ad un *presunto* scarto. Per il momento, basti far riferimento al fatto che – in una disciplina che, all'epoca, si dedicava soprattutto allo studio delle percezioni sensoriali nell'intreccio tra metodo introspettivo e sperimentale – le cosiddette *facoltà della mente* (lascio terminologico della filosofia inglese e tedesca, che faceva riferimento alle operazioni di rango di complessità superiore) facevano fatica a tradursi in un lessico funzionalista (cfr. Berrios, 1996).

«it is fitting to speak of every human cognitive reaction—perceiving, imaging, remembering, thinking, and reasoning—as *an effort after meaning*. Certain of the tendencies which the subject brings with him into the situation with which he is called upon to deal are utilized so as to make his reaction the “easiest,” or the least disagreeable, or the quickest and least obstructed that is at the time possible. When we try to discover how this is done we find that always it is by an effort to connect what is given with something else» (p. 44, enfasi aggiunta).

Il terzo paragrafo, invece, cala più nello specifico la prospettiva di memoria che verrà impiegata nel corso della ricerca, ossia considerandola come un’esperienza personale e collettiva che è realizzata all’interno di una dimensione socioculturale.

Il quarto paragrafo, infine, replica – impiegando la medesima impostazione che lo precede – lo stesso percorso nell’ambito dei *trauma studies*, mettendo in evidenza quattro tipologie di approcci al trauma e come queste istruiscono il modo con cui la ricerca è stata condotta: il trauma individuale; il trauma culturale; il trauma psicosociale ed il trauma psicopolitico.

In conclusione, come da impostazione dell’intero elaborato, il paragrafo di commiato propone una breve sintesi e ricapitolazione del percorso del capitolo, evidenziando ciò che – nell’intero campo esplorato – occorre tesoriizzare e trasportare nei successivi capitoli.

3.1 *Memory e Trauma Studies*: Una fenomenologia del ricordo e del trauma

Senza dubbio alcuno, la memoria è un oggetto di interesse millenario per la specie umana oltreché un’esperienza fondamentale per le società umane, le loro culture e istituzioni (cfr. Connerton, 1989; Conway, 2005). Che il riferimento sia a società letterali o alfabetizzate, o a società impieganti forme di organizzazione orali, la possibilità di poter tramandare alle generazioni future un insieme di saperi, nozioni, conoscenze ed emozioni è stato – probabilmente ed assieme ad altri – uno dei fattori dirimenti dello sviluppo di *Homo Sapiens*. Al tempo stesso, la nozione di trauma è un’importante chiave di lettura attraverso cui leggere le vicissitudini delle biografie personali e delle collettività: i momenti di rottura, frattura, cambiamento, trasformazione avviati da un evento che sconvolge e coinvolge le soggettività. Prima di passare a sviluppare un breve inquadramento filosofico sui concetti, necessario data l’ampiezza della letteratura che si riconosce sotto l’insegna di *memory e trauma studies*, si

propone una breve disamina etimologica dei lemmi, così da porre in risalto alcune dimensioni di cui essi sono costituiti.

Il vocabolo “memoria” è un sostantivo la cui formazione ed uso è databile dalla fine del sec. XIII (circa 1294). Esso ha due radici principali, latina e greca. Per quanto concerne il latino, “memoria” deriva dal sostantivo femminile lat. *mēmōria*, derivato a sua volta dall’aggettivo *memor-ōris* (con il significato di «memore; che si ricorda») e dal verbo *memoro*, *memoras*, *memoravi*, *memoratum*, *memorāre* che condivide la radice con *merere* (con il significato di «meritare») e *admonere* (con il significato di «ammonire»). È probabile che questa origina latina affondi nella radice protoindoeuropea [PIE]: **(s)mer-*[o *mar-*] 1/2 che ha il significato duplice di (1) «ricordare; conoscere»; (2) «avere la parte di un qualcosa», da cui meritare. A sua volta, è possibile che due distinti ceppi di radici siano confluite nel PIE: sanscrita **man-*, «pensare»; o protoitalica **memnos* (con il significato di «qualcosa che persiste; pensare»). Dal greco, invece, il termine deriva – molto probabilmente – il suo suffisso: *-Ia*. Questo è, infatti, un suffisso in uso nell’antico greco *-iā* (*-iā*), *-iā* (*-iā*) e *-eia* (*-eia*), e nel PIE **-i-eh*, che dovrebbe rappresentare la sostantivizzazione delle forme femminili in *-ius*. In greco, memoria era un sostantivo femminile *μνήμη* (*mnēmē*), derivato dal verbo *μνάομαι* (*mnáomai*, con il significato di «pensare; ricordare») + *-μη* (*-mē*) o dal verbo *μιμνήσκω*, a sua volta dal protoindoeuropeo **mi-mnh₂-s^hke-*, radice **men-* con suffisso incoativo *-σκω* (*-skō*). Anche qui, la radice è protoindoeuropea **men-* («to pensare»). Inoltre, per i Greci, Mnemosyne (*Μνημοσύνη*) era una delle sei Titanesse, nota come madre delle nove Muse generate dall’amore con Zeus sul monte Pieria, figlia di Urano e Gea. Il verbo “ricordare”, da cui si produce anche il sostantivo “ricordo” – sinonimo apparente di memoria – invece, è un derivato dal latino *recōrdari*, formato dal pref. *re-*, con il significato di «indietro; di nuovo» e da *cor-cordis* «cuore», perché il cuore era ritenuto la sede della memoria; il verbo, di fatto, ha il significato di «rimettere nel cuore» (cuore è lemma di possibile derivazione PIE *k^hér* /*k^her*/ e proto-italico *kor(d)* /*k^hor*/.) Benedetto Croce (1866-1952) notava: «Onde l’italiano rammentare (e dimenticare), che si riferiscono piuttosto alla mente, e il ricordare (e scordare), che si riferiscono piuttosto al cuore» (Croce, 1950-1951, p. 69). La memoria ed il ricordare, così come l’oblio ed il dimenticare, sono caratterizzati, pertanto, sin dall’origine etimologica da un doppio filo che lega, indissolubilmente, un aspetto maggiormente mentale (si direbbe, oggi, cognitivo) ed uno emozionale, ossia che coinvolge una sfera affettiva in maniera significativa. In altre parole, tra memoria e ricordo vi sarebbe un rapporto gerarchico e sistemico, la prima coinvolgendo una funzione elevata dell’intelletto, in un’attività di integrazione complessa; la

seconda esplicitandosi su un piano immediato che, senza la mediazione di quadri interpretativi più ampi, si dirige dritto a ciò di cui si ricorda.

Ma non solo duplice fonte, intellettuale ed affettiva. Infatti, il filosofo francese Paul Ricœur (1913-2005) è, forse, uno dei pensatori che più organicamente e sistematicamente si è confrontato con il concetto di memoria, i suoi rapporti con la storia, il passato, e l'oblio, impiegando una prospettiva ermeneutica e interdisciplinare (cfr. Ricœur, 2004 [1998]; 2009 [2000]). In uno dei suoi testi più famosi (Ricœur, 2004 [1998]), Ricœur si avvicina al tema della memoria, per svelarne la dimensione tutt'altro che inattuale e bensì costruttiva e prospettiva, attraverso un confronto con ciò che egli, efficacemente, chiama «l'enigma del passato» (p. 5). Desume questa formulazione logica da una massima della filosofia greca, ben espressa da Aristotele, secondo il quale «la memoria è del passato», ossia che la memoria appartenga ad un tempo che non è il presente, che non è più presente, che sia di qualcosa che non c'è più. Se la memoria è del passato, allora³⁰, vanno subito chiarite le relazioni tra i due termini: tra la memoria ed il passato come un tempo che scorre e che non c'è più per saggiare se, all'interno di una tale impostazione, l'enigma del passato può essere risolto. L'enigma, infatti, sviluppa una configurazione duplice. Da una parte, vi è un quesito epistemologico (rispetto alla capacità di produrre conoscenza da parte delle forme culturali che si confrontano con il tempo, ossia nella fattispecie relativo alla legittimità di una memoria di poter essere fedele e ad una storia di poter essere veritiera); dall'altra, un interrogativo ontologico (rispetto allo statuto della memoria nei confronti del tempo, e riferito alla qualità o carattere di *passività* del passato, a cui la memoria sembrerebbe appartenere). I quesiti epistemologico ed ontologico non sono altro che una riedizione della *vexata quaestio* che aveva tanto preoccupato la filosofia platonica, ossia il fatto che si ricorda solo in presenza di un *eikón*, di un'immagine, di un contrassegno posto sulla *cera* della *tabula rasa* della mente umana: una metafora spazializzante, che concepisce la memoria come un rimando reso possibile da un segno presente, e aggregativa, per cui la memoria è l'insieme delle tracce e dei segni impressi sulla tavola di cera della mente umana. Ciò pone, essenzialmente, il duplice problema della

³⁰ Ossia se la memoria è da concepirsi all'interno di un'astrazione dal tempo presente e futuro:

«Provvisoriamente è quindi legittimo porre la questione del referente della memoria e della storia sotto la condizione dell'astrazione del futuro. Si tratterà allora di sapere se si possa trovare una soluzione all'enigma della passività entro i limiti di questa astrazione» (Ricœur, 2004 [1998], p. 10).

somiglianza tra l'impronta e ciò che è stato impresso e – appunto – l'enigma di come faccia l'assente (ciò che ha impresso) ad essere evocato dal presente (l'impressione)³¹.

Ed è proprio il secondo interrogativo che permette, subito, di riconoscere che in tedesco vi siano due termini differenti con cui la lingua si riferisce al tempo che non è più: *Vergangenheit*, il passato che non è più o che è svanito (accezione sostantivale o negativa), e *Gewesen*, il passato come participio passato o l'essente-stato, ciò che è stato (accezione verbale ed avverbiale, o positiva). Quale delle due sfumature va mantenuta, quale delle due si riferisce effettivamente alla memoria? Ricœur è dell'opinione che soltanto nella dialettica e tensione irriducibile innescata da entrambe le concezioni, vada a situarsi una risposta. Il passato, pertanto, e da un lato, deve "de-sostantivizzarsi", operazione che lo ha reso ente immobile, inerme, passivo, allocato e allocabile in un luogo, per recuperare, dall'altro lato, una dinamica avverbiale e verbale, che lo riferisca ad *un modo di essere* (e non, pertanto, ad una sostanza: è qui evidente l'impostazione al tempo fenomenologica ed ermeneutica di Ricœur).

«Parlare di trascorso non significa solamente vedere nel passato ciò che sfugge alla nostra presa, ciò su cui non possiamo più agire, ma significa anche voler dire che l'oggetto del ricordo reca indelebile la marca della perdita. L'oggetto del passato in quanto trascorso è un oggetto perduto: l'idea di perdita è, da questo punto di vista, criterio decisivo della passività. Se è così, il non-poter agire sul passato non è che un corollario della perdita. [...] Con ciò voglio dire che l'atto di porre il "reale al passato" dunque come "essente stato", passa attraverso la prova della perdita e quindi attraverso il non-essere-più: solo a condizione della separazione la distanza diviene significativa e si pone l'"essente stato"» (Ricœur, 2004 [1998], p. 11).

A quanto pare, l'enigma dell'impronta/somiglianza e dell'assenza/presenza può essere compreso soltanto nel momento in cui il *passato* non è più considerato esclusivamente come qualcosa che *è stato perso* ma, al contrario, come qualcosa che – in virtù di questa separazione – apre lo spazio affinché questa distanza divenga significativa, e si trasformi in *ciò che è stato*, in una modalità delle cose *di essere* e di *esprimersi*: non un fondamento temporale, ma un *rapporto temporale*. Secondo una celebre formula di de Certeau: «Il passato che non è più, ma

³¹ Così esprimeva l'enigma Aristotele: «Si potrebbe chiedere come mai, presente l'affezione nell'anima e assente l'oggetto, ci si ricordi di ciò che non è presente» (Aristotele, 1983, p. 240).

che è stato, reclama il dire del racconto dal fondo stesso della propria assenza» (de Certeau, 1973, p. 40).

Così, appunto, la memoria ed il ricordo, l'oblio e la dimenticanza, si stanno mostrando come intrecciate in un binomio cognitivo-affettivo e legate in una dialettica che non considera il tempo come un *dato di fatto naturale* ma come una qualità che le cose possono assumere in relazione alla loro esistenza. Quest'ultimo punto, tutt'altro che superficiale, implica che anche il tempo, questo referente del referente del tempo passato, intersechi – in tutte e tre le sue dimensioni: passato, presente e futuro – la memoria, contrariamente a quanto per senso comune si potrebbe attestare:

«Viene allora in mente, come una specie di sospetto, che sia l'ambizione stessa di afferrare la *passività* del passato in quanto tale, prescindendo dal suo legame dialettico con le altre due istanze temporali, a condurre in questo vicolo cieco. Si affaccia così un compito nuovo, quello di inserire la memoria nel movimento di scambio con l'attesa del futuro e la presenza del presente, e di chiedersi come ci serviamo della nostra memoria rispetto all'oggi e al domani» (Ricœur, 2004 [1998], p. 23).

D'altronde, che il tempo non fosse una proprietà delle cose, un elemento squisitamente naturale e naturalistico, ma che interagisse con soggettività in grado di conferirgli un significato (o, si potrebbe dire in una chiave maggiormente costruttivista, con soggettività che costruiscono strumenti di scansione, discriminazione e discernimento ponendo elementi di senso laddove questi naturalmente non vi sono) e che, quindi, in una tale attività il tempo esercitasse la sua significanza per l'essere umano, lo aveva già intuito il vescovo d'Ipbona:

«Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so. [...] Solo se si concepisce un periodo di tempo che non sia più possibile suddividere in parti anche minutissime di momenti, lo si può dire presente. Ma esso trapassa così furtivamente dal futuro al passato, che non ha una pur minima durata. Qualunque durata avesse, diventerebbe divisibile in passato e futuro; ma il presente non ha nessuna estensione [...]. Un fatto è ora limpido: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche

modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa.» (Sant'Agostino, 1826 [328], libro XI, 20-26).

Dunque, la memoria non è del passato, come suggeriva Aristotele, ma è di un presente che si rapporta al tempo futuro ed al tempo passato intesi, futuro e passato, non come spazi ontologicamente separati, separabili e non comunicanti, bensì *come qualità di un'assenza e di una verosimiglianza, di qualcosa che è stato e che sarà*. È questo, infatti, lo spazio della memoria: un modo di trasformare ciò che non è più e non è ancora, in ciò che è stato e sarà. La memoria non è un tempo, ma è *una funzione temporalizzante*: permette di sistemare, organizzare, collocare e strutturare in un quadro cronologico, ossia di senso, ciclico i momenti che scandiscono l'evolversi di ciò che è stato e non è più.

Questi passaggi sono messi ancora meglio in luce da Ricœur in un altro testo monumentale (2009 [2000]): *“La mémoire, l'histoire, l'oubli”*. Qui l'eclettico pensatore francese propone un percorso particolare per avvicinarsi alla memoria, che preliminarmente sfida una logica che vorrebbe indagare la memoria – come, ad esempio, era in uso nella psicologia sperimentale di secondo Ottocento e primo Novecento – partendo dal soggetto che ricorda. Ricœur, al contrario, propone di arrivare al “chi” ricordi, a “chi” fa memoria, chiarendo in prima istanza il “che cosa” ed il “come” della memoria: è nell'intreccio di ciò di cui si fa memoria e nel modo in cui lo si fa che può emergere un soggetto storico, una comunità, che la esprime. La sua «fenomenologia della memoria» (*ibidem*, p. 8) predilige, pertanto, un approccio “oggettuale” (il “che cosa”) ad un approccio “egologico” (il “chi”): chi ricorda è legato da ciò di cui ricorda da un “come”. Con le parole di Ricœur:

«Il momento del passaggio dalla questione “che cosa?” alla questione “chi?” sarà ulteriormente ritardato da un significativo sdoppiamento della prima tra una faccia propriamente cognitiva ed una faccia pragmatica. A questo proposito, la storia delle nozioni e dei termini risulta istruttiva: i Greci avevano due termini, *mneme* e *anamnesi*, per designare, da una parte, il ricordo come ciò che appare, al limite passivamente, tanto da caratterizzare il suo venire a mente quale affezione – *pathos*; d'altra parte, il ricordo come oggetto di una ricerca ordinariamente denominata richiamo, reminiscenza. Il ricordo, a volta a volta trovato e cercato, si situa, così, all'incrocio di una semantica e di una pragmatica. Ricordarsi significa avere un ricordo o mettersi in cerca di un ricordo. In tal senso, la questione “come?”, posta

dall'*anamnesi*, tende a staccarsi dalla questione “che cosa?”, più strettamente posta dalla *mneme*. Lo sdoppiamento dell'approccio cognitivo e di quello pragmatico ha una significativa incidenza sulla pretesa della memoria alla fedeltà riguardo al passato: questa pretesa definisce lo statuto veritativo della memoria. [...] L'interferenza della pragmatica della memoria, in virtù della quale ricordarsi significa fare qualche cosa, esercita un effetto di disturbo su tutta la problematica veritativa» (*ibidem*, p. 14).

È la metodologia dell'attraversamento ricoeuriano, che ricerca le forme delle soggettività a partire dal versante oggettuale del loro percorso. Indicazioni importanti perché, proseguendo sull'“equiprimordialità” assegnata al passato, presente e futuro, definitivamente consegna la memoria ad un lavoro effettivo di creazione e rivisitazione, come *progetto*, progettualità – al di là di un'archeologia, quindi – che, nell'attraversamento e nella mediazione di un “cosa” e di un “come”, permette di intendere la memoria come un apertura al presente della *scrittura*. La tensione dialettica tra *ciò che non è più* e *ciò che è stato* si risolve in una vittoria del secondo, che interroga il rapporto con la mortalità e la finitudine in maniera rinnovata:

«in cui il riferimento al corpo proprio impone la deviazione attraverso la biologia e il ritorno a sé attraverso una paziente appropriazione di un sapere tutto esteriore della morte comune. Questa lettura senza pretese aprirebbe il cammino a un'attribuzione molteplice del morire: a sé, ai più vicini, agli altri. Fra tutti questi altri, i morti del passato, che lo sguardo retrospettivo della storia abbraccia. Non sarebbe, allora, privilegio della storia quello di offrire a questi assenti dalla storia la pietà di un gesto di sepoltura? [...] La sepoltura, quale luogo materiale, diventa così la marca duratura del lutto, il pro-memoria del gesto di sepoltura» (pp. 502; 523).

La “rammemorazione”, termine con cui si può designare la memoria come l'atto prodotto da una soggettività che pragmaticamente si confronta con la sua dimensione storica e che trascende il mero ricordo di “qualcosa”, è pertanto un atto carico di un'etica del *dono* e del *per-dono* al tempo stesso, in cui la memoria emerge in un percorso che dal suo versante oggettuale-cognitivo ed attraverso i mezzi con cui si realizza fa emergere una comunità di persone che si prendono cura della presenza dell'assente.

Ed è in questo medesimo spazio di un'assenza che è presente che, filosoficamente, si fa largo la categoria di trauma (cfr. Busch, 2007). Al di là del lessico medico di un'ortopedia funzionalista e di uno psicologismo a medesima guisa, il trauma non è solo una rottura, una frattura subitanea, riparabile o meno: è la *marca* di un'assenza che reclama il suo statuto d'essere, che sollecita la crisi perché minaccia la (precedente) configurazione dell'esistente, che pone il sistema nella fibrillazione di dover accogliere ed accomodare l'eterogeneo nell'omologo, il diverso nell'uniforme. Sebbene, come nota Luckhurst (2008), la categoria di trauma venga spesso ridotta ad una ferita:

«tra il fisico e lo psichico [...]. Il trauma è un perforare o un lacerare un confine che mette in un particolare tipo di comunicazione l'esterno con l'interno. Il trauma apre in modo violento dei passaggi tra sistemi fino a quel momento separati, creando connessioni imprevedibili che confondono e turbano» (p. 3),

non può essere alla sola lacerazione ridotta, alienata questa delle qualità contestuali che contribuiscono a definirlo. In altre parole, il *traumatico* non si risolve nel *trauma*, che è la proprietà emergente di sistemi che entrano in interazione sia simbolica che pragmatica tra di loro.

3.2 *Memory Studies*

A partire dal tardo Ottocento e sino ai giorni nostri, l'emergenza della memoria come oggetto scientifico ed epistemologico (cfr. Danziger, 2008³²; Hacking, 1995; 1996) di interesse per

³² Kurt Danziger, uno dei massimi storici della psicologia ancora in vita, in un testo del 2008 prova a ricostruire una storia socializzata e contestualizzata del valore e dell'importanza della memoria per la psicologia. Con le sue parole:

«Because human memory functions in a social context, engaged in tasks that bear the stamp of specific social demands, it has a history, a history that did not stop when the first psychological memory experiment was set up. Social demands give direction to the activity of remembering. In some social contexts exact reproduction of certain words is important, for example, in liturgical renderings of sacred texts or in many classical memory experiments. In other situations the exact words need not be remembered as long as their emotional impact is faithfully reproduced, for example, in the retelling of an ancient legend. Sometimes there is a premium on remembering the logical structure of an argument; at other times it is vital to remember the layout of a building. But

diverse discipline ha fatto in tempo sia ad andare in contro ad una fase di “boom”, di rapida ed esponenziale crescita, sia – al contempo – ad una altrettanta veloce stagione di “scomparsa”, a causa – prevalentemente – dell’accelerazione dei processi storici su scala globale. Uno dei pionieri degli studi sulla memoria culturale in ambito storico, Pierre Nora, sostenitore convinto che l’incremento di curiosità sul fenomeno andasse letto alla luce degli accadimenti della Shoah, così sentenziava sul finire degli anni ’90:

«Noi parliamo così tanto di memoria perché ne è rimasta ben poca. [...] Ci sono così tanti *lieux de mémoire*, luoghi della memoria, perché non ci sono più *milieux de mémoire*, veri ambienti della memoria» (Nora, 1989, p. 7, corsivo nell’originale).

Con l’aumentare ed infittirsi della potenza retorica del concetto, infatti, al tempo stesso questo comincia a perdere di significato (Gillis, 1984, p. 3; Pisanty, 2020), a diventare sempre più sfuggente e si trasforma da *explanandum* in un *explanans* che può essere applicato a praticamente tutti gli ambiti del sapere umano. Sebbene probabilmente la posizione di Nora sia eccessivamente radicale, dal momento che l’ingaggio serrato ed interdisciplinare con la memoria ha ulteriori radici oltre ad una forma di elaborazione del prototipico trauma culturale della Shoah (cfr. Alexander, 2012), intersecandosi con ulteriori linee di emergenza (come le politiche identitarie, ad esempio, fa notare Winter, 2001; 2006), al contempo non si può negare che il campo di studi sia stato estremamente sollecitato da campi discorsivi diversi. Pethes e Ruchat (2002), in un ammirevole tentativo di stendere un dizionario degli studi sulla memoria, scrivevano:

«Si tratta qui soltanto di una mera identità *nominale* sussunta nell’ampiamente generica e comprensiva voce “memoria”, oppure alla base di quest’ultima si trova un’unità *sostanziale* che serve parimenti da grandezza di riferimento per tutti gli ambiti disciplinari? [...] Esistono di fatto analogie strutturali tra i diversi fenomeni

such memory tasks do not vary at random between cultures and historical periods. At certain times and in certain places, accurate memory for sacred texts is terribly important, but under different circumstances this sort of memory may actually be discouraged. The same can be said of all the other examples mentioned above and of most instances of remembering one might care to think of. The point is that the social context of memory is marked by what one might call *mnemonic values* that give direction to the process of remembering» (Danziger, 2008, pp. 5-6, corsivo nell’originale).

tutti denominati egualmente “memoria”? In concreto, i concetti di una disciplina si basano sui risultati di un altro ambito disciplinare? O si tratta invece di terminologie prese in prestito da un altro campo del sapere per commentare i modelli del proprio?» (pp. viii-ix, corsivo nell’originale).

In una tale ramificazione della famiglia concettuale della memoria, è probabilmente più efficace principiare la disamina della principale letterature esistente da una prospettiva storica, che aiuti a cogliere la genesi e le differenziazioni che gli studi sulla memoria hanno assunto nell’arco dell’ultimo secolo. Quest’operazione, infatti, permette di risalire il bacino filosofico e contemporaneo ricostruito nel paragrafo precedente, al fine di intercettare le principali linee di forza interpretative che consentono di comprendere la memoria all’intersezione liminale tra processi socioculturali e psicosociali di significazione. Infatti, la memoria come oggetto e campo di studi ha attraversato tutte le fasi della conoscenza scientifica occidentale sin dai primordi della filosofia greca e socratica. Si può dire che è uno dei campi disciplinari di maggior convergenza e dialogo in cui diversi saperi partecipano per cercare di descrivere, spiegarne e interpretarne le diverse manifestazioni fenomeniche eterogenee.

È possibile individuare una scansione concettuale degli studi sulla memoria a base temporale tripartita, che parte dalle prime incursioni speculative della filosofia razionale greca, passa attraverso la trasformazione delle concezioni ad essa cardine in operazionalizzazioni sperimentaliste nell’Ottocento, sino alla cesura costruttivista-interpretativa avviata con “secolo breve”, proseguita nel “secolo lungo” e tutt’oggi in corso. Come visto prima, infatti, nella filosofia greca, e nella fattispecie platonica, aristotelica e successivamente scolastica, la memoria è pensata in una relazione stretta con il concetto di spirito ed anima: ne rappresenta una facoltà, che può sì rivestire ruoli diversi ma che, nondimeno, risultano costantemente fondamentali all’interno del discorso filosofico e del suo tentativo di guadagnare una prospettiva organica sulla realtà e sull’essere umano. Il secondo momento si verifica quando, contemporaneamente al passaggio dalla filosofia della mente alla psicologia sperimentale o fisiologica³³, la memoria diviene una funzione della mente e smette, dunque, di essere una

³³ Come sarà evidente nel capitolo 4, e come mettono in luce le figure proposte nel capitolo 5, dopo aver rispettivamente compiuto una panoramica epistemologica e gnoseologica sulla psicologia e la metodologia, e come è utile anticipare in questa sede, la prospettiva storica che questo elaborato adotta è debitrice delle intuizioni sviluppate dalla scuola epistemologica francese e successivamente riprese in maniera fruttuosa in altri contesti. Secondo quest’impostazione, la *novità* e lo *scarto* nello sviluppo dei concetti scientifici ad uso delle discipline non è qualcosa che fa il suo ingresso in maniera casuale (per quanto casualmente possano essere impiegate) ma

facoltà dello spirito o dell'anima, trasformandosi in un'operazione cognitiva elevata che la mente umana (adagiata ad un livello epistemologico ora riduzionista-biologista ora idealista) può sviluppare. Lo studio più importante e iconico a questo riguardo è senz'ombra di dubbio quello di Ebbinghaus (1913) che, per la prima volta, introduce un principio di misurabilità³⁴ della memoria come funzione della psiche. Dunque, per Ebbinghaus, e per i primi psicologi sperimentali in Europa, la memoria altro non è che una possibile espressione della psiche e del cervello umani: una facoltà, funzione e capacità di immagazzinare, ritenere, e recuperare le informazioni nel corso del tempo. La terza fase, invece e che è la fase più interessante nonché oggetto di discussione critica del presente capitolo, si inaugura a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ossia nel momento storico in cui le cosiddette scienze umane, sociali e culturali hanno definitivamente consacrato il loro progetto positivista e al contempo si aprono internamente alle critiche nei confronti dello stesso in direzioni maggiormente qualitative, interpretative e processuali (cfr. Rennie, Watson & Monteiro, 2002; Wertz, 2014). Da questo momento in poi, perlomeno in psicologia, si aprono due strade – a tratti opposte, a tratti convergenti – per misurarsi con la memoria: una – tradizionale o *mainstream* – che continua a collocare la memoria all'interno delle prestazioni del cervello o della mente umane, nel tentativo di comprenderne meglio ora i meccanismi cerebrali sottostanti ora le articolazioni nel funzionamento; l'altra – sociale, prima, e culturale, poi – che, pur riconoscendo la necessità di una struttura organica in grado di sostenere la complessa esperienza del ricordo e dell'oblio, che ne fa una componente dinamica dei sistemi di vita relazionali a cui la persona partecipa. I

rappresenta un momento di rottura con soglie epistemologica pregresse, in lassi di tempo più o meno lunghi. A questo proposito, è importante notare che la *psicologia come scienza* nasce sì con la psicologia sperimentale (soltanto nel momento in cui lo sperimentalismo diviene criterio di distinzione tra la scienza e la filosofia naturale – sino a quel momento analoghe ed omologhe), ma che né la forma del sapere psicologico si riduce a quel passaggio (infatti, molti importanti contributi contemporanei sono più debitori alla filosofia della mente o alla psicologia non sperimentalista che altro) né il criterio sperimentalista è stabile nel tempo (in altre parole, non rappresenta una trascendenza meta-metodologica che occorre solo scoprire, applicare e replicare).

³⁴ Su questo, confronta il capitolo successivo. Da notare che i tentativi della prima psicologia di fondare organicamente (strutture anatomiche dall'organo alla cellula) e, possibilmente, biologicamente (ossia ad un livello di interazioni molecolari fisico-chimiche e chimico-fisiche quantificabili) le funzioni mentali derivano dagli studi di psicofisica, che cercavano di tradurre in psicometria la biometria che, Bernard e Gauss, andavano sviluppando senza, però, tener conto dello statuto epistemologico non comparabile del corpo e della mente. In principio, infatti, la psicometria non era un insieme di tecniche e strumenti statistici a supporto della conoscenza psicologica ma era – al contrario – un campo del sapere contiguo alla biometria: doveva servire, in altre parole, a misurare la fisiologia e patologia dell'attività psichica.

solchi sono precisi e distinti: da una parte c'è la misurazione di una capacità, l'eventuale affinamento o deperimento della stessa, che procede attraverso un'inevitabile via biologista; dall'altra parte, c'è la qualità di un'esperienza, situata e contestuale, che è fatta di collegamenti ed interazioni.

Pur vero che la ricerca psicologico sociale di stampo sperimentale contemporanea poco si discosta da questo modello: per Gagnepain et al. (2019) la memoria collettiva incide sull'organizzazione dei ricordi nella corteccia prefrontale mediale nella parte dorsale più della memoria semantica. In Candia et al. (2019) funzione universale bi-esponenziale che spiega il decadimento dell'attenzione nei confronti dei prodotti culturali veicolati attraverso la memoria comunicativa e culturale. Sahdra e Ross (2007) indicano che l'appartenenza e l'identità sociale hanno un effetto sui processi di memoria a livello individuale. Dai et al. (2021) mostrano, a questo riguardo, che persone con una forte identità di gruppo nazionale (nel loro caso, americana) si sentono maggiormente minacciati dal prendere atto dell'oppressione che hanno subito i Nativi ed impiegheranno modalità di distanziamento e neutralizzazione. Gardner, Pickett e Brewer (2000) hanno dimostrato che la necessità umana, soddisfatta o meno in situazioni sperimentali, di appartenere a gruppi sociali incide sul tipo di informazioni ricordate, che sono di natura sociale nel caso di persone i cui bisogni non sono stati soddisfatti.

Ma sono senza ombra di dubbio Frederick Bartlett e Maurice Halbwachs i riferimenti primi per gli studi sulla memoria da una prospettiva sociale e culturale. Bartlett (1932) fu uno dei primi a problematizzare questo aspetto (la completa e totale internalizzazione della memoria) in psicologia. Differentemente dalle sillabe senza senso di Ebbinghaus, considerava necessario nella memorizzazione uno "sforzo verso il significato", mostrando come il ricordo degli individui fosse legato, e non separato, dalle convenzioni del gruppo d'appartenenza o identificazione. "Cosa" e "come" si ricorda non sono atti che accadono in un individuo sospeso nel vuoto, quanto piuttosto eventi che si verificano nell'interazione dell'individuo con la sua vita ed esistenza sociale. La memoria diviene un'operazione attiva e flessibile di costruzione o ricostruzione. Gli studi pionieristici di Bartlett dimostrano chiaramente come le memorie siano al contempo tendenti a convergere verso le convenzioni di gruppo e tendenti a trasformarsi per mezzo di fattori personali. Halbwachs (1925; 1950) fu ancora più radicale, giacché considerava che anche le forme più radicalmente private di ricordo, come quelle che possono accadere in sogno, sono intrinsecamente e fondamentalmente rese possibili dalla produzione sociale del linguaggio. Tutta la memoria umana è essenzialmente sociale perché tutto l'apparato di esistenza della memoria, dalla sua organizzazione, riproduzione, rievocazione, non è separabile

dai quadri sociali o frameworks, ossia un sistema specifico di significati e regole all'interno delle quali l'esistenza dell'individuo scorre e che, senza i quali, sarebbe come una *storia morta*.

3.3 Memory Studies: La memoria come processo psicosociale e socioculturale

«... remembering is a form of mediated action, which entails the involvement of active agents and cultural tools. It is not something done by an isolated agent, but it is also not something that is somehow carried out solely by a cultural tool. Both must be involved in an irreducible tension. This has several implications, perhaps the most important being that because cultural tools reflect particular sociocultural settings, mediated remembering is also inherently situated in a sociocultural context» (Wertsch, 2002, p. 13).

Young (1992; 2008) studiando la memoria dell'Olocausto aveva argutamente notato, in una prospettiva comparativa, che sebbene per un evento storico di tale portata alcuni elementi fossero indiscussi ed indiscutibilmente trasversali a diverse nazioni, nondimeno la memoria che queste, poi, producevano ed articolavano differiva e che ciò poteva essere meglio spiegato considerando la memoria, al di là della dimensione oggettiva (o presunta tale) presente in memoriali o musei, come qualcosa di «fondamentalmente interattivo, qualitativamente dialogico» (p. 364): un'analisi non dissimile verrà prodotta da Bodnar sulla memoria pubblica. Per Middleton (2002) la memoria, le narrazioni e la storia sono azioni morali e politiche e ciò implica che studiare la memoria come fenomeno culturale vuol analizzare ciò che è ricordato o dimenticato nelle rappresentazioni che produciamo del passato attraverso diversi mezzi. Al contempo, la memoria come fenomeno sociale implica analizzare le interconnessioni che si creano tra le esperienze collettive ed individuali che concorrono a configurare una determinata immagine socialmente condivisa. A questo proposito, la cornice analitica privilegiata è quella interazionista o transazionale, che è impiegata per focalizzarsi sulle modalità che rendono la memoria un fenomeno rilevante nella vita quotidiana e che permettono di comprendere il ricordare ed il dimenticare come «caratteristiche interdipendenti di un'azione comunicativa» (p. 81). Uno dei vantaggi di un tale approccio interazionista/performativo è considerare la memoria e l'oblio non come processi antitetici e mutualmente esclusivi, ma come il prodotto di una situazione sociale e storica. Il focus è, pertanto, sull'organizzazione sociale della memoria nelle azioni comunicative che permette di analizzare come le persone fanno uso di risorse socioculturali per esaminare le loro storie vissute. In altre parole, lo sviluppo discorsivo

della memoria e dell'oblio negli atti linguistici è il focus osservativo del suo approccio. Anche per Rowe, Wertsch & Kosyaeva (2002) la memoria, le narrazioni e la storia sono azioni morali e politiche con la differenza che il punto focale che rende interessanti le analisi è studiare come avviene l'incontro tra narrazioni ufficiali e vernacolari della storia nella dialogica, per esempio, dell'offerta di un museo, inteso come un luogo in cui le differenze possono intrecciarsi ed incontrarsi. Rasmussen (2002), a sua volta, nota che una dei soggetti principali all'interno dei *memory studies* è l'indeterminatezza della memoria e l'intertestualità ed intermedialità delle rappresentazioni della storia come un processo non lineare ed aperto a contestazioni. Dal canto loro, Barnier & Sutton (2008), inaugurando 10 articoli nel numero speciale della rivista *Memory*, dichiarano, nel loro editoriale, che «la psicologia è al centro dei recenti tentativi interdisciplinari per comprendere le relazioni tra il ricordo individuale, un individuo che ricorda in gruppo, ed il gruppo stesso che ricorda» (p. 177). Reese & Fivush (2008), su questa scia, propongono di adottare una prospettiva socioculturale alla memoria collettiva, intesa come una funzione che varia a seconda della natura della collettività che la produce. Middleton & Brown (2002) anche si riferiscono al ricordo ed all'oblio come parte di una dinamica interconnessa che è al di là della mera capacità funzionale di immagazzinare e recuperare informazioni. La loro psicologia sociale dell'esperienza considera la memoria non solo come il prodotto di un passaggio lineare nel tempo nell'integrazione tra passato, presente e futuro né unicamente come espressione di una coscienza individuale nell'atto in cui si verifica. Piuttosto la memoria, in questo caso, è il contrassegno per antonomasia dell'esperienza così come viene vissuta. Hirst & Manier (2008) discutono del ruolo della psicologia all'interno della letteratura estremamente ampia e multidisciplinare sulle memoria collettiva. Richiamando la letteratura prevalente e tradizionale sulla materia, che colloca la memoria collettiva nelle risorse sociali impiegate per darle forma e – pertanto – al di là della persona, o che la considera come l'insieme delle memoria individuali che sono condivise, propongono una nuova distinzione e principio di ordine all'interno di questa separazione: da una parte, le risorse sociali e le pratiche di memoria, dall'altro la loro capacità di trasformare le memorie personali ed i processi psicologici con cui questo accade. Wertsch & Roediger III (2008) operano una distinzione, nell'arco degli studi sulla memoria collettiva, tra tre opposizioni: memoria e ricordare collettivo; storia e memoria collettiva; memoria individuale e ricordare collettivo. In questo frame, il ricordare o ricordo collettivo viene visto come un processo che implica ed impiega distinzioni e contestazioni piuttosto che un insieme statico di conoscenze. Ciò la rende ulteriormente diversa rispetto alla rappresentazione precisa e puntuale del passato che è invece l'obiettivo di un'indagine storica. Infine, il ricordare collettivo – sebbene implichi le memorie personali – si differenzia per non

essere una semplice somma di questi, quanto piuttosto nell'assunzione di forme specifiche di persone situate, che usano un insieme di risorse culturali comuni per dare forma ad una memoria di gruppo. Sutton et al. (2010) situano i fenomeni della memoria sociale all'interno della psicologia cognitiva e nei dibattiti sulla cognizione estesa e distribuita. Brockmeier (2010) indaga la dissoluzione della memoria tradizionalmente definita quale capacità di immagazzinare e recuperare esperienze e saperi come una più ampia trasformazione culturale ed epistemologica, presente in diverse arene sociali del sapere, delle arti e dei discorsi pubblici, che erode dall'interno l'idea di una memoria come mera archiviazione. Successivamente ad un boom della memoria, pertanto, si può individuare una crisi della memoria che è evidente, per lo meno, in quattro aree: sociale e culturale, tecnologica, letteraria ed artistica, e biologico-cognitiva.

«La nostra conoscenza sulla memoria umana è ampia. Eppure, rispetto alla memoria stessa, molte delle nostre conoscenze non sono per nulla certe. E, inoltre, noi abbiamo soltanto una vaga idea di cosa la memoria possa essere se considerata come un sistema. [...]. Un motivo per tale crescente elusività della memoria è che essa significa cose diverse per persone differenti [...]. Inoltre, i significati della memoria variano sensibilmente se prendiamo in considerazione epoche, culture e lingue differenti» (pp. 5-6).

Prosegue chiarificando:

«Da una parte, nel senso comune Occidentale, sia nella vita quotidiana che nella produzione scientifica, vi è l'assunto che esiste qualcosa come una realtà materiale, biologica, neurologica e spaziale della memoria. [...] Possiamo definirne una concezione ontologica della memoria. Per molte persone, la memoria (o un ricordo) sono localizzate nella mente o nel cervello di un individuo, un'isola del passato con una chiara distinzione rispetto all'oceano dell'oblio o a stati mentali differenti. [...] Per altre persone [...] le memorie sono fenomeni transindividuali o collettivi, creazioni culturali come miti, leggende ed altre storie che si riverberano per generazioni» (p. 6).

L'argomentazione che Brockmeier usa è quella di evidenziare il dissolvimento della memoria come metafora spaziale di un archivio da riempire o di una tavola da ceramica da

imprimere. De Saint-Laurent (cfr. 2015; 2017; 2018) de Saint-Laurent (2015; 2017; 2018) propone di affrontare la memoria collettiva dalla prospettiva del soggetto, adottando un approccio evolutivo per esplorare come le persone costruiscono relazioni e rappresentazioni specifiche del passato storico. La memoria è concepita come un'azione orientata, culturalmente mediata e dialogica che si incarna in “traiettorie del ricordare”. La relazione delle persone con la storia è il prodotto delle diverse posizioni che assumono nel tempo. Inoltre, la sua proposta di tradizione pragmatica un quadro di riferimento per studiare gli usi della memoria collettiva nella vita quotidiana [come si usa la storia e con quali scopi? Come capire gli effetti che questi hanno su di noi?]. Gli studi sulla memoria collettiva – in definitiva – sono il campo della psicologia interessato alle rappresentazioni laiche della storia e sono stati in crescita negli ultimi decenni.

In diverse discipline ed orientamenti teorici è oramai stabile punto di riferimento concettualizzare la memoria come costitutiva della, e connessa alla, vita sociale e culturale. Sono, così, oramai lontani i tempi in cui l'approccio diffuso la considerava come mera funzione mentale impiegata per trattenere il passato, per trascrivere – più o meno fedelmente – il presente. La memoria è essenzialmente un'attività ed una pratica co-costruttiva, intersoggettiva, contestuale o situazionale, e multimediale che fa uso di mediatori culturali per ricordare. Storicamente, uno dei primi punti di incontro tra memoria e cultura è stato il loro impiego per descrivere come un gruppo sociale, spesso una nazione, si interfaccia con il proprio passato. Questa forma sociale o culturale della memoria è sempre stata considerata come una sezione separata da una memoria individuale e biologica. Ad esempio, Danzinger (2008) dimostra come il concetto e l'uso della memoria siano cambiati nel corso della storia per mezzo di nuove e rinnovate pratiche sociali, valori e tecnologie. La creazione di supporti esterni per la memorizzazione hanno impattato decisamente sulla cosiddetta organizzazione interna della memoria. Vygotsky proseguì su questa linea, relativamente ad alcune sue incursioni nella memoria. Si rese conto che, tutt'altro che lo sviluppo naturale di una funzione, la memoria aveva interagito con diversi prodotti e tecnologie culturali per irrobustirsi. Pertanto, piuttosto che effettuare una netta e impossibile distinzione, diventa più una questione di enfasi, di grado. Seguendo Vygotsky, l'unità d'analisi diventa un agente attivo, ossia un agente che usa strumenti culturali per ricordare, strumenti che vanno da utensili fisici a pratiche corporee, dal linguaggio a sistemi teorici. Tali strumenti culturali sono assunti, presi, recuperati da un gruppo sociale e svolgono la funzione di, funzionano per, mediare la memoria, come cultura in azione. Tale mediazione implica una trasformazione della relazione con il passato e con il presente.

«In relation to memory, we both use cultural tools of remembering taken over from our social group (e.g., narratives, images, and mnemotechnics) and make them available to others in public acts of remembering. Recognizing the dialectic between personal and collective aspects of culture leads us to be careful in not reading off the use from the content or intended use of cultural artifacts: A statue, flag, or narrative will mean different things to different people on different occasions as a function of their relationships, goals, and personal history. This approach thus circumscribes the notion of culture to the meaningful resources and constraints that are inseparably interwoven into people's lives and used to mediate higher mental functions, such as memory. These resources are social in origin but become personalized by individuals in accordance with their particular life circumstances. As such, human remembering is both a personal and a social-culturally situated process. [...] The fact that people move between frameworks suggests that the individual is not simply the automaton of the group but, rather, is active in weaving together different social experiences» (Wagoner, 2018, pp. 4-6).

3.4 Trauma Studies: Trauma individuale, Trauma psicosociale, trauma culturale

Senza dubbio una delle teorie capostipite del trauma è la teoria psicoanalitica ed il modello metapsicologico del trauma elaborato da Freud (1974a; 1976b; 1977; 1986) nel corso della sua carriera. Senza necessariamente entrare nel merito di una concezione del trauma che, oggi, può dirsi superata giacché fondata su elementi storici e normativi oggi non più operanti, nondimeno la capacità epistemologica della versione psicodinamica della psicoanalisi hanno ampiamente fecondato, successivamente, una concezione del trauma di natura interattiva, in cui la rilevanza intrapsichica ed individuale non è negata, ma messa in una relazione stretta con lo sviluppo biografico della persona, i contesti sociali e culturali incontrati, le modalità di farvi fronte in un costante processo di negoziazione emotivo e semantico.

Infatti, come è stato notato, gli studi psicoanalitici e psicodinamici sul trauma hanno contribuito significativamente a teorizzazioni successive, di matrice marcatamente sociale e specificatamente costruttivista, sul trauma, permettendo di concettualizzare, ad esempio, l'indeterminatezza storica dello sviluppo del trauma dal momento che questo dipende da variabili socioculturali, la centralità del coinvolgimento della sfera affettiva e la centralità che questo ha nell'organizzazione della personalità (Smelser, 2004).

In questa chiave, uno degli studiosi che si è maggiormente contraddistinto è lo psicologo e gesuita spagnolo Ignacio Martín-Baró (1942-1989) che, ispirandosi al movimento della teologia e della filosofia della liberazione conia l'importante concetto di trauma psicosociale. Baró nasce a Valladolid, in Spagna, ma è salvadoregno d'adozione. Poco prima dei 17 anni, nell'autunno del '59, si iscrive al seminario per diventare prete gesuita. Si forma nel 1979 in psicologia sociale all'Università di Chicago e diventa anche membro dell'American Psychological Association e viene ucciso all'alba del 16 novembre 1989. La proposta dello psicologo sociale salvadoregno si situa all'intersezione di diversi elementi: la sua ricca e piena traiettoria di vita, il contesto e la continuità con riflessioni che caratterizzarono gli anni '60-'70 in America Latina, le sovrapposizioni trans-disciplinari e extra-disciplinari che si intersecarono attorno alla pratica della "Liberazione", cogliendo contributi tanto dalla Teologia quanto da un nuovo modello epistemologico, ripensato anche e soprattutto in chiave etica, della pedagogia, filosofia, sociologia e psicologia. La Psicologia della Liberazione è l'evoluzione obbligata di una posizione teologica nella quale Martín-Baró si identifica il cui tema è il rapporto tra pratica sociale ed impegno scientifico, tra posizionamento e coinvolgimento di chi fa la ricerca all'interno dei processi psicosociali che intercetta. La proposta che Baró effettua, a partire dall'esperienza che aveva elaborato, è quella di comprendere la violenza ed il trauma che queste comportano non al livello dell'analisi individuale, quanto quello della politica che le pertiene. In questo senso, il dolore non è soltanto della persona singola, ma della collettività e della società nel suo insieme. È questo il nocciolo del trauma psicosociale che porta con sé il disfacimento degli elementi culturali principali con cui dare senso alla realtà, e che – così – non si trasmetteranno mai alle generazioni future, rendendo loro impossibile l'accesso a dimensioni che non possono più direttamente sperimentare

Una delle più importanti teorie sociali sul trauma, apparsa in concomitanza dell'“*ethical turn*” nelle scienze sociali sul finire degli anni '90, proviene dagli studi in sociologia culturale: la teoria sociale del trauma culturale (cfr. Alexander, 2012; Alexander et al., 2004; Alexander & Smith, 2020; Demertzis & Eyerman, 2020³⁵; Eyerman, 2019; Eyerman, Alexander & Breese, 2011; Eyerman & Sciortino, 2020; Tognato, Jaworsky & Alexander, 2020). L'enfasi posta dalla sociologia culturale all'azione simbolica ed ai processi di significazione – giustificata alla luce del fatto che, nonostante i diversi tentativi di definire le società contemporanee ora in

³⁵ In riferimento al Covid è stato coniato il concetto di «compressed cultural trauma» (trauma culturale compresso), una versione rivista del trauma culturale alla luce degli spazi-tempi schiacciati che regolano il ritmo di vita delle società contemporanee (Demertzis & Eyerman, 2020).

chiave moderna, ora post-moderne, in realtà nessuno degli sviluppi societali o tecnologici ha eliminato la necessità del significato, e pertanto rendendo ancora sensibili concetti tradizionali – permette di avere a disposizione una teoria costruttivista del trauma, nella fattispecie culturale, che è opposta ad una cosiddetta teoria profana (Alexander, 2004), nella sua duplice versione illuminista e psicoanalitica, che considera traumatici gli eventi in sé. Secondo la teoria sociale del trauma culturale, ad essere traumatici non sono gli eventi, ma le rappresentazioni che vengono prodotte su questi attraverso un processo di costruzione sociale del significato denominato «spirale di significazione» (che coinvolge ed implica processi di natura narrativa e discorsiva, ma non solo: anche artistica, estetica, visuale) il cui obiettivo è coinvolgere cerchie sempre più ampie di gruppi sociali – sino ad arrivare alla società tutta, in caso di successo – di essere di fronte ad un evento sconvolgente per il senso di identità collettivo e trasversale, in altre parole che le fondamenta stesse che reggono l'individualità e la società sono state profondamente scosse. È, evidentemente, un lavoro estremamente delicato e sofisticato a livello simbolico perché implica che l'operazione semiotica (la rappresentazione e significazione dell'evento) e gli atti locutori (la comunicazione, diffusione, circolazione delle rappresentazioni e significazioni) debbano produrre convincenti performance sociali. Secondo la teoria sociale del trauma culturale, tale semiotica e pragmatica culturale deve rispondere a quattro interrogativi, mettendo in scena un canovacci credibile ed efficace: la natura del dolore; la natura delle vittime; la relazione tra vittime e pubblico; l'attribuzione delle responsabilità. Inoltre, le performance culturali non si svolgono né nel vuoto, ma in arene istituzionali, ossia situazioni socializzate specifiche che implicano codici e formule precostituiti con cui comunicare il trauma, differenti possibilità di accesso e padroneggiamento da diversi gruppi sociali né avvengono in solitudine, ma spesso implicano attori che rieditano versioni diverse o apertamente conflittuali dell'evento traumatico. Infine, se l'evento traumatico così culturalmente costruito ha successo ed è accettato dall'intera società, si è di fronte ad un trauma riconosciuto: ciò implica che la moltitudine di interpretazioni possibili, in grado di innescare conflitti sociali e politici, si sopisce o si aggrega attorno a formule essenziali, e si raggiunge un graduale accordo attorno al trauma stesso, che ora può essere incorporato nelle pratiche del ricordo del gruppo e, dunque, fatto memoria. Data l'impostazione logica della teoria sociale del trauma culturale, questa è stata perlopiù applicata in maniera retrospettiva, in cui la distanza temporale permetteva l'emergere e lo stagliarsi di temi narrativi principali ed attori responsabili della loro circolazione possono essere individuati con precisione.

Nondimeno, una serie di indicatori possono essere individuati in modo da mettere in luce il processo di «trauma drama» che si attiva per significare l'evento traumatico: la

percezione che il substrato quotidiano di vita sia minacciato; la perdita di fiducia nelle istituzioni sociali e negli attori politici; sforzi di individuazione di ciò che è effettivamente avvenuto e chi può essere considerato responsabile; la compresenza di diverse narrazioni disponibili a questo riguardo e la ricerca di fatti storici comparabili. Pertanto, in un mondo che procede a ritmi sempre più compressati, un senso di crisi e di potenziale trauma emerge quasi immediatamente a partire da eventi catastrofici, legittimando la possibilità di riferirsi a queste situazioni come traumi culturali compressati. Eyerman (2019) aveva individuato una serie di fattori che potevano influenzare lo sviluppo di un trauma culturale: la dimensione temporale (che, in un trauma culturale compresso ed a differenza del trauma culturale tradizionale, fa sì che gli eventi in grado di sollecitare risposte emozionali e cognitive sono molteplici ed a diversi livelli); il contesto politico (e la sua frammentazione rispetto al posizionamento nei confronti degli eventi); le autorità pubbliche (la cui risposta efficace per porre fine alla catena di eventi traumatici è cruciale); le rappresentazioni mediatiche (e la loro capacità di fornire quadri sociali all'interno dei quali iscrivere la catena degli eventi); i gruppi portatori; la memoria collettiva.

Di recente (Eyerman & Sciortino, 2020) è stato avviato un tentativo di applicare la teoria sociale del trauma culturale rispetto alla decolonizzazione come trauma culturale (Luengo & Msaed, 2020).

3.4.1 *Grieving* come frontiera: Il *disenfranchised grief* nelle morti alle frontiere

«Lutto ambiguo» (ambiguous loss): è uno vissuto psicologico di lutto che è sperimentato in assenza di una perdita effettiva, una perdita che non è chiara (Boss, 2007). La teorica di riferimento è la psicologa statunitense Pauline Boss, che usò per la prima volta il termine nel 1975 all'interno dell'ambito delle terapie familiari che conduceva. Qui, infatti, notò che la cura della prole era affidata esclusivamente – per motivi socio-culturali – alla madre, ed il padre rappresentava una figura ambigua, «che è lì ma al tempo stesso non è lì». Successivamente, il termine si ampliò per riferirsi sia a situazioni di perdita fisica (*physically missing*), come nel caso di scomparse, *desapariciones*, sequestri; sia a situazioni di perdita psicologica (*psychologically missing*), come nel caso di un caro o di una cara affetto da una malattia degenerativa cronica.

Nel caso della perdita fisica, le persone continuano ad essere psicologicamente presenti e ciò crea difficoltà nell'elaborare la situazione. Nel caso di perdite psicologiche, le persone continuano ad essere fisicamente presenti ma sono percepite come assenti dal punto di vista emotivo. Entrambe possono presentarsi nello stesso contesto familiare, ad esempio: una madre

che è preoccupata perché non trova il figlio può dedicarsi così tanto alla situazione da assentarsi psicologicamente per il resto del sistema famiglia (Boss, 2002). Questo è un esempio tipico di una famiglia che va incontro ad una ristrutturazione delle relazioni, definita «ambiguità di confini» (*boundary ambiguity*): i ruoli non sono più chiari, le azioni quotidiane sono interrotte, le decisioni sospese, ed alcuni membri della famiglia ne vengono tagliati fuori (Boss, 2004). Un'elevata presenza di ambiguità di confine all'interno della famiglia è di ostacolo alla risoluzione dell'incongruenza tra presenza fisica e psicologica (Zaksh, Yehene, Elyashiv, Altman, 2019). Il lutto ambiguo si accompagna comunemente a questi sentimenti: disperazione, mancanza di speranza, ansia, depressione, somatizzazioni e conflitti nelle relazioni umane, confusione ed incertezza. Inoltre, il lutto ambiguo appartiene alla famiglia del «lutto delegittimato» (*disenfranchised grief*): infatti, non è un lutto effettivo e riconosciuto, e dunque subisce una ri-traumatizzazione all'interno del contesto sociale e relazionale che rischia di non convalidarne la portata.

Nel lutto ambiguo legato ad una perdita fisica (*physically missing*), l'assenza del corpo rende difficoltosa la situazione poiché sia il processo di lutto sia i rituali funebri sono intimamente legati al saluto del corpo della persona cara, ed alla possibilità di visitarlo in diverse fasi di vita. L'assenza di un corpo contribuisce a generare sentimenti di ambiguità, mantenendo le persone in uno stato di perenne attesa (Szokolczai, 2017), impossibilitate a poter “chiudere” con quell'esperienza. La presenza del corpo, infatti, è un elemento di realtà importante nell'incoraggiare le persone ad iniziare il processo di distacco. Le persone, infatti, riescono a dire addio più facilmente quando vedono l'evidenza di un corpo e partecipano a rituali di gruppo. Pertanto, non trovare un caro può bloccare il processo del lutto e portare ad un esordio di sintomatologia simile al «lutto traumatico o prolungato o persistente o anomalo» (*prolonged or traumatic grief*). Le reazioni al lutto ambiguo per la perdita fisica di un congiunto sono simili nel tempo e tra culture: per esempio, sia nelle famiglie dei famigliari dei militari morti in Vietnam, sia in quelle dei desaparecidos venivano riscontrate inversioni di ruolo in famiglia, negazione degli eventi, senso di colpa qualora si fosse persa la speranza, nonché confusione nei membri più piccoli della famiglia, potenziale fattore di rischio per l'insorgenza di ansia e depressione future.

Le persone coinvolte in questo tipo di lutto hanno bisogno di un intervento specifico per l'immobilità causata dall'ambiguità della situazione. La peculiarità dell'intervento in questi casi è il fatto che sia duplice: rivolto sia a ciascun individuo, sia alla famiglia nel complesso. Un punto fondamentale è quello di spostare la responsabilità della situazione all'esterno, all'ambiguità che va nominata in modo tale che i famigliari si sentano meno in colpa e

responsabili. Questo vuol dire che bisogna da un lato valutare le modalità comunicative della famiglia, la loro qualità di interazione, valori, ruoli e, dall'altro, valutare le risorse individuali e le debolezze di ciascuno. Erroneamente si potrebbe pensare che la modalità di intervento in questo tipo di situazioni sia la medesima del lutto complicato e del Disturbo Post-Traumatico da Stress (DPTS) ma, invece, sono da considerarsi come situazioni differenti. Nel DPTS ci si focalizza sul singolo, non è un intervento sistemico e si ha come focus quello della sintomatologia psicopatologica, non della forza e della resilienza; non è presente l'agonia di aver perso una persona che non si trova più, non prevede che la persona torni a casa e ricominci la vita con la propria famiglia; ancora, il DPTS rimane nel presente, la perdita ambigua può prolungarsi nel tempo, negli anni e lungo le generazioni (Boss, 2004, 2009).

È importante permettere alla famiglia di condividere emozioni e percezioni dell'evento tra tutti i membri, incoraggiandone l'accettazione, seppur nella differenza, ed aiutare ad esprimere rabbia, paura, disperazione, speranza e ambivalenza. La terapia condotta con tutta la famiglia può rivelarsi utile a tale scopo. È altresì importante cercare di trovare spazi di riflessione spirituali, per esempio partecipando ai rituali e alle celebrazioni della comunità. Un esempio di intervento efficace con queste famiglie può essere il modello ABC-X (McCubbin & Patterson, 1983) dello stress familiare unito alla tecnica narrativa dello storytelling. Le persone della famiglia possono identificare e nominare il proprio stressor o più stressors narrando la storia di ciò che hanno perso e portando i propri ricordi, raccontando come la perdita ha avuto impatto sulla loro vita (A); parlare insieme delle risorse che hanno e si riconoscono (B) e delle percezioni di ciascuno (C) al fine di creare nuovi significati e rituali di quell'esperienza (Betz et al., 2006). Boss e Yeats (2014) hanno anche identificato, nel corso dei suoi studi e dei suoi lavori clinici, sei linee guida da tenere presenti nel sostegno al lutto ambigui: (1) trovare un significato all'esperienza; (2) abbassare la necessità di avere totale controllo sulla propria vita, aumentando o diminuendo a seconda dei casi il senso di padronanza e trovando cose sulle quali queste persone si sentano competenti e che possano gestire; (3) ricostruire la propria identità, le relazioni i ruoli e le regole; (4) normalizzare l'ambivalenza emotiva; (5) rivisitare l'attaccamento con la persona cara, ossia aiutare le famiglie a convivere con l'ambiguità della situazione ed acquisire l'abilità di riuscire a celebrare e a dare valore alla relazione con quella persona e con ciò che è ancora disponibile di lei elaborando, nello stesso tempo, i contatti che non è più possibile avere: lo scopo non è disconnettere le due persone, ma trovare un equilibrio con nuovi contatti umani e attività sociali mantenendo il legame con la persona che sta andando via; (6) scoprire la speranza. Lo scopo ultimo di questi interventi è quello di riuscire a trovare un significato invece di auto colpevolizzarsi sia rispetto alla perdita

sia rispetto all'ambiguità. È un processo molto lungo anche per i clinici e si deve essere consapevoli che, nonostante la famiglia possa riuscire a ricostruire la propria identità e i propri ruoli, ricominciando a funzionare anche in assenza della persona scomparsa, continuerà sempre ad aspettare in uno stato di "lutto congelato". Perciò, lo scopo della terapia non è quello di chiudere questa esperienza perché più si farà pressione su questo, più ci sarà resistenza da parte dei membri della famiglia. La chiusura di una situazione in presenza di lutto ambiguo non è fattibile, l'incapacità a chiudere è normale poiché è la situazione esterna a creare il problema e ad essere "patologica", non i membri della famiglia. Piuttosto che chiudere con la situazione di lutto, lo scopo dell'intervento è rafforzare la resilienza della famiglia. L'atteggiamento del clinico che ha a che fare con queste perdite dovrebbe essere di grande pazienza e assolutamente non patologizzante

«Lutto traumatico o prolungato o persistente o anomalo» (*prolonged or traumatic grief*): a differenza del lutto ambiguo e del lutto delegittimato, il disturbo da lutto traumatico o prolungato è una condizione clinica riconosciuta nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-V). È diagnosticabile su base clinica (persistenza di sentimenti di perdita, ansia, tristezza, dolore) e su base temporale (il quadro deve persistere dopo 12 mesi almeno dalla morte, o dalla scomparsa, della persona cara.

«Lutto delegittimato» (*disenfranchised grief*): il teorico di riferimento è lo psicologo statunitense Kenneth J. Doka (1989; 2002) che lo definisce succintamente, nel 2002, così: «il non tutelare o violare [socialmente] il diritto di una persona a soffrire». Cosa si intende per "diritto" in questo contesto? È comprensibile all'interno di una definizione "classica", ossia di titolarità e fruizione? Ricordando che la natura della delegittimazione risiede nel mancato riconoscimento del diritto di una persona in lutto a vivere, elaborare ed a stare nello stesso, il diritto in questione non è deducibile da istituzioni o carte, ma è un pieno diritto umano, ossia fondamentale nella definizione di essere umano (Attig, 2004). Non è, pertanto, un diritto la cui fruizione dipende unicamente ad un'autorità che lo conceda (o meno) né è una questione semplicemente di indifferenza. La delegittimazione è agita attivamente mediante diverse strategie, che posso scoraggiare un processo di lutto, interferire, sanzionarlo, disapprovarlo. Doka (1989) evidenzia alcuni elementi attorno a cui si può caratterizzare un'esperienza di delegittimazione del lutto: il termine di relazioni non immediatamente percepite come intime; perdite significative; incapacità di riconoscere un ruolo di sofferenza ad alcune figure (es. bambini/e). Nel 2002, Doka inserisce altri due elementi: le circostanze della morte; le modalità con cui le persone, soggettivamente, fanno esperienza del lutto. Corr (2002) sottolinea tre elementi, oltre al lutto, che possono essere delegittimati: l'espressione del dolore; i rituali di

elaborazione; i risultati del processo di elaborazione. Il lutto delegittimato è un esempio di fallimento sociale in tre campi: empatica, politica, etica (Neimeyer & Jordan, 2002).

Nonostante le migrazioni internazionali, regolari o illegalizzate, rappresentino oggi un asse portante delle società contemporanee, il fenomeno del lutto ambiguo, in tutte le sue componenti, è poco approfondito. Lenferink et al. (2019) hanno svolto una revisione sistematica della letteratura empirica relativa alla natura ed alle conseguenze psicologiche della scomparsa di una persona cara. La letteratura inclusa riguarda sia la prevalenza e le correlazioni di sintomi psicologici in familiari di una persona scomparsa, sia la comparazione di quadri psicopatologici in famiglia con una persona cara scomparsa o deceduta. Nessuna conclusione effettivamente significativa da una prospettiva psicopatologica può essere tratta, a causa della mancanza degli studi e la loro eterogeneità. Un'altra revisione sistematica (Kennedy et al., 2019) ha indagato le risposte psicologiche e le strategie di coping nelle persone che hanno una persona cara scomparsa. I risultati mostrano che i sintomi psicologici maggiormente riportati sono depressione, ansia, disturbo post-traumatico da stress, e reazioni di lutto prolungato. Inoltre, il contesto della scomparsa (forzato o sconosciuto) ha un ruolo fondamentale: nel primo caso, si ricorre maggiormente a reti di aiuto informali; nel secondo, si tende ad impiegare l'evitamento o il prolungamento del legame. Isuru et al. (2019) hanno condotto uno studio quantitativo cross-sezionale con 391 familiari di dispersi (a seguito dello Tsunami del 2004 e della guerra civile del 2009) in Sri Lanka con l'obiettivo di comparare la prevalenza del disturbo depressivo maggiore e del disturbo da lutto prolungato a seconda che la famiglia avesse ricevuto o meno i resti del familiare. I risultati mostrano che la prevalenza di questi quadri clinici in famiglie che non hanno ricevuto alcuna notizia sul destino del/la proprio caro/a è significativamente più elevata. Altra ricerca condotta in un contesto socioculturale diverso da quello Occidentale è ad opera di Robins (2010) e si concentra con familiari di dispersi in Nepal. I risultati confermano la validità del modello del lutto ambiguo sebbene con alcune modifiche, riguardanti per lo più i concetti di significato ed identità che, nel contesto nepalese, assumono rilevanza in una chiave sociale più che individualista. Renner et al. (2021) hanno condotto una ricerca quantitativa in Germania con 47 rifugiati siriani, che esprimevano sintomi da disturbo post-traumatico da stress, con l'obiettivo di identificare le relazioni tra caratteristiche sociodemografiche ed i fattori predittivi del lutto per lo sviluppo di ansia, lutto prolungato, depressione, somatizzazione e disturbo post-traumatico da stress. Un risultato della ricerca è che la perdita di una persona cara e l'ambiguità di confine risultano essere fattori importanti per lo sviluppo di un lutto prolungato. Un recente studio di Crocker et al. (2021) si è concentrato, utilizzando le lenti della embodiment theory che assegna un valore centrale a come

le nostre corporeità riflettono ed assorbono la posizione sociale che occupiamo nel mondo (e, dunque, anche le violenze strutturali che lo attraversano e che attraverso i corpi vengono esperite), sull'esperienza sociale di donne messicane che hanno perso un caro nell'attraversamento del confine U.S.A.-Messico. L'obiettivo specifico è stato di capire come il lutto ambiguo permea le vite quotidiane ed i corpi delle donne. Da una parte, i risultati confermano la mancanza di esperienze e strutture, da parte sia degli individui che delle società, in grado di confrontarsi con questo fenomeno; dall'altro, le donne messicane assumono un ruolo centrale nel processo di ricerca, e ciò comporta un duplice effetto: nuovi eventi complessi si inseriscono nelle loro vite, familiari e non solo; nuove opportunità di trasformazione si aprono. Uno degli studi più recenti ed importanti sul tema è senza dubbio ad opera di Mazzarelli et al. (2021), che ha visto la partecipazione del LABANOF di Milano, del Niguarda, del dipartimento di medicina-legale del centro universitario Romand a Ginevra, della Croce Rossa Internazionale e del Commissario per le Persone Scomparse in Italia (cfr. Piscitelli et al., 2016). La ricerca, infatti, presenta dati raccolti attraverso la rete familiare ed amicale delle persone scomparse nel tentativo di attraversare il Mediterraneo (nello specifico, vengono analizzati 340 documenti ante-mortem contenenti le informazioni collezionate durante le interviste) con l'obiettivo di tracciare un profilo, comportamentale ed emozionale, delle persone che sono in cerca. Vi sono diversi risultati rilevanti. Il primo: le persone non dimenticano il/la proprio caro/a, e continuano a cercarlo anche dopo anni di distanza dall'ultimo contatto. Il secondo: dal punto di vista psicologico, i risultati sono in linea con vittime connesse a contesti di guerra, con quadri clinici simili che emergono nonostante il contesto o la modalità di sparizione. Il terzo: alcune differenze, nondimeno, emergono, soprattutto riferite alle condizioni di isolamento che le persone possono avere nei loro luoghi di provenienza. Due studi di Testoni et al (2020; 2021), rispettivamente sulle esperienze di lutto in familiari che hanno perso un caro a causa del COVID-19 durante la prima ondata e sulle esperienze di lutto in familiari che hanno un caro scomparso in Italia, sebbene condotte nel contesto storico italiano, aiutano a fare ulteriori passi in avanti rispetto alle relazioni che ci sono tra lutto traumatico, lutto ambiguo, lutto delegittimato ed il ruolo che gli interventi psicosociali di comunità e le tecnotanatologie possono avere in un percorso di crescita post-traumatica (*post-traumatic growth*).

3.5 Sintesi e ricapitolazione

Il presente capitolo ha contribuito, nella logica che ispira la parte II di cui è parte integrante, a delineare un campo, i *memory e trauma studies*, attraverso cui ed entro cui ulteriormente calare

la sensibilità interpretativa nei confronti dei processi di costruzione delle frontiere e delle esperienze e testimonianza di violenze e violazioni che, nella frontiera ed oltre la frontiera, prendono forma e si attualizzano. In altre parole, il capitolo ha effettuato un passaggio aggiuntivo per approcciare le morti e le scomparse nel mar Mediterraneo di migranti *undocumented*: la “crisi migratoria” contemporanea non sollecita – unicamente – una eventuale tenuta economico-finanziaria dei paesi d’approdo (e, parallelamente, l’insieme di dimensioni sociali, come la sicurezza, che in questa chiave logica esclusiva vengono concepite), ma crea le condizioni affinché si sviluppi e configuri una “crisi umanitaria” che, ben al di là dell’estrinsecarsi nella semplice gestione dei flussi stessi, mette in crisi un modello socioculturale e politico su cui le società Europee si fondano, sfidando i più importanti principi etici faticosamente, e non senza conflitti, guadagnati nel corso della seconda metà del Novecento. La frontiera contiene in sé un potenziale semiotico ed affettivo traumatico, in grado di innescare un momento di crisi nelle soggettività che in essa si muovono, nel momento in cui è la compiuta realizzazione di un modello sociale ineguale che uccide e lascia morire alle soglie stesse del suo territorio e di una forma culturale che minaccia la stabilità e coerenza delle identità. In quest’ottica, è stato richiamato come – in diverse tradizioni di pensiero contemporanee – si concordi sull’ideare il trauma non come una *cosa in sé, già iscritta nell’evento*, di cui occorre soltanto – personalmente, collettivamente e socialmente – prendere atto: una traumatogenesi meccanica e lineare in cui vi è una inevitabile e preferenziale corrispondenza tra un evento ed il trauma di cui si farebbe portatore. Al contrario, ed in una prospettiva simbolica e costruttivista, il trauma è *già elaborato*, ovvero sia è parte di processi di significazione contestuali attraverso qui il trauma è inquadrato, costruito, socializzato e legittimato: non cade nel vuoto della tavoletta di cera su cui registra se stesso. Ciò non vuol dire negare il *vissuto* di dolore, sofferenza, rabbia, rivendicazione che si può sperimentare di fronte ad una situazione traumatica, la prospettiva unica e singolare “che parla e che dice”, ma – al contrario – apre la strada ad un’iscrizione socioculturale della dimensione emotiva in una prospettiva evolutiva in costante trasformazione. Il significato ed il senso degli eventi sono costantemente negoziati interattivamente, ed è in questo spazio di interazione semiotica e pratica che impiega registri culturali diversificati (le narrazioni, i discorsi, le arti) che si dà l’occasione di un posizionamento soggettivo ed un’opportunità di soggettivazione, di confronto e scoperta continue di ciò che fonda il trauma. In quest’ottica, i processi di memoria e commemorazione hanno un ruolo chiave giacché pongono il terreno semiotico ed affettivo in cui svolgere il lavoro di significazione e condivisione, diventando luoghi di contemporanea interpretazione e fabbricazione del trauma. Lungi dall’essere, infatti, una mera registrazione

individualistica di ciò che accade nello spazio di vita, la memoria è un atto sociale elaborato da soggettività che nella memorializzazione esprimono un sofisticato processo di costruzione ed attraversamento delle soglie di significato, personali e socioculturali, con cui si fa esperienza della realtà. Così considerata, la memoria come esperienza e come pratica porta all'emergenza degli universi simbolici con cui si interpreta l'evento traumatico.

A questo proposito, la maggior parte della letteratura che interseca i *memory* e *trauma studies* con gli studi sui confini geografici e geopolitici, e con la variegata fenomenologia della violenza e delle violazioni che ivi ed attraverso questi si consuma, proviene da campi sociologici, antropologici e politici (cfr. Brambilla & Jones, 2020; Horsti & Neumann, 2019; Kovras & Robins, 2016; Puggioni, 2018; cfr. capitolo 5). Di conseguenza, questi lavori si concentrano sui processi strutturali che modellano così come costringono i confini e le esperienze delle persone che li vivono e li attraversano (cfr. Lucassen, 2018; Mazzara, 2017; Triulzi, 2016). In effetti, l'analisi delle più ampie configurazioni narrative e processi sociopolitici così come delle modalità di costruzione di una frontiera lungo le assi della marginalizzazione, esternalizzazione, militarizzazione e discriminazione stabiliscono una cornice semiotica di riferimento (ovvero, quello che nella *Socio-Cultural Psychological Theory* [SCPT] potrebbe essere chiamato il "campo semiotico multidimensionale": cfr. Salvatore, Valsiner & Veltri, 2019 ed il capitolo 4) entro cui le soggettività si muovono per dare senso alla realtà, per negoziarne le pressioni, per coltivare uno spazio di lavoro relazionale di trasformazione e resistenza. Tuttavia, quando si tratta di studi psicosociali, di solito si adotta una prospettiva clinica più ristretta, centrata sulla persona (cfr. Volkan, 2018) o una più ampia e discorsiva, rappresentativa (cfr. Byford, 2018; Goodman, Sirriveh & McMahon, 2017).

Così, questa ricerca (cfr. capitolo 5) punta a colmare teoricamente ed empiricamente il divario presente all'intersezione dei *memory*, *border* e *trauma studies* verso una prospettiva psicosociale orientata in direzione socioculturale. Nel fare ciò, mira in particolare a comprendere come i processi di creazione di senso personali e collettivi emergano sullo sfondo delle linee di forza semiotiche e quali pratiche siano messe in atto per riguadagnare una voce all'interno delle traiettorie semiotiche di significazione. Inoltre, si interroga su come un impegno nelle pratiche e nei discorsi della memoria aiuti a fornire uno strumento esperienziale e tattico da utilizzare contro le narrazioni e i significati socialmente costruiti. Infatti, come ricordava Ricœur (2004 [1998]; 2009 [2000]) la memoria *non è del passato*, contrariamente a quanto una importante tradizione filosofica l'ha pensata, ma è un'esperienza della qualità del tempo di scorrere.

«I passati, soprattutto quelli che “non passano” – quelli traumatici che segnano irrimediabilmente una comunità, marcandone indelebilmente le identità sociali –, sono percepiti come granitici, solidi, immutabili, oggettivati una volta per sempre nella coscienza collettiva e, oserei dire, universale. E in qualche misura è vero, lo sono. L’Olocausto, le stragi terroristiche, i naufragi dei barconi con bimbi, giovani e famiglie migranti, tutti questi eventi e molti altri ci paiono “pietre”, macchie indelebili nel tessuto connettivo della nostra società civile che chiede, anzi reclama, di essere “riparato”. Tuttavia si dà un altro piano di riflessione, proprio quello su cui è possibile tentare una qualche forma di riparazione, riconnessione, se questa mai è possibile di fronte all’orrore del male. Si tratta del piano di riflessione offerto dalle molteplici discipline che si occupano di *memory studies* e che propongono, pur nella varietà delle prospettive, una concezione del passato come “work in progress”, in cui sono gli interessi del presente a riverberare il passato, dando intensità, tonalità, e sfumature diverse a quelle parti di esso che rivestono un particolare valore rispetto alla prospettiva del presente, attraverso cui sono osservate. Il vero significato di ogni eventuale *memory work* è proprio questo: costruire le traiettorie future del passato» (Tota, Luchetti & Hagen, 2018, p. 17).

Gli eventi e la storia non si offrono ad una comprensione già stilizzata: certo, vengono letti sulla scorta comparativa di quanto li precede, attraverso similarità e differenza, per mezzo di continuità e discontinuità, costantemente in un vetrino sottoposto ad un’osservazione che ne processa le novità o le scarta come riedizione dell’uguale. Si potrebbe dire, su questa scia ben ricamata da Tota, Luchetti & Hagen (2018) che la *memoria rappresenta una frattura nella storia*. O, meglio, uno *scarto* all’interno di un riferimento temporale – la storia – che procede indipendentemente dalle soggettività che vi partecipano, ma le cui molteplici possibilità di direzione ed orientamento vengono propriamente costruite nella partecipazione data dalla rottura che la memoria realizza: decidendo di dar valore ad un accadimento in luogo di un altro, agendo una sofferenza ed una scelta persona e civile in circostanze di violenza, le identità che incidono sulla storia – senza poterne bloccare l’avanzata Hegeliana – si trasformano e prendono nuove forme. Con le parole di uno dei partecipanti alla ricerca:

«Quello che stiamo facendo a Lampedusa è la costruzione di un deposito di memoria viva che intrecci il ricordo alle pratiche sociali che lo rendono possibile e lo negano all’oblio. Ci permette di sviluppare le due dimensioni della trama e

dell'ordito rendendo così la memoria un atto politico perché si arricchisce di dimensioni che se dimenticate rimuovono il senso stesso della memoria: è un atto di rammemorazione. L'ordito delle storie è ovviamente un'attività di ricerca, ed è una scelta che si fa per mettere assieme i punti della storia, per collegarli. “Dimmi cosa racconti e ti dirò chi sei”. La trama è il nostro presente, quello che accade oggi, tutto ciò che ci circonda e di cui facciamo esperienza nel nostro lavoro. L'intreccio tra queste due dimensioni permette lo sviluppo di una memoria che ricomponi, che ricollega che crea tessuto comune in cui celebrare la solidarietà e la resistenza» (Fr., intervista semi-strutturata).

CAPITOLO 4

Una giustificazione storico, critica ed epistemologica per lo studio psicosociale della memoria: Quale tra le psicologie?

Il presente capitolo si propone, assieme al capitolo 3 della parte II, di concorrere a chiarificare l'impostazione epistemologica e l'approccio teorico che la presente ricerca ha impiegato. Se il capitolo precedente, infatti, aveva proposto l'arco concettuale dipanato dai costrutti di memoria e trauma (cfr. Zamperini & Menegatto, 2011) come linee di apertura all'interno della quale situare lo studio della violenza e delle violazioni alla frontiera, e se aveva sviluppato questa elaborazione mettendo in evidenza il consustanziale territorio socioculturale entro cui le nozioni dei *memory* e *trauma studies* assumono valore, senso e manovrabilità, il capitolo attuale intende “fare l'orlo” e “rimare” con le psicologie³⁶, chiarendo come ulteriormente collocare (epistemologicamente) ed interpretare (teoricamente) la dimensione psichica – e, dunque, anche della memoria e del trauma – che concerne l'umano. In altre parole, si tratta di sondare *cosa sia la psicologia dell'essere umano e se e come la si possa conoscere*. L'adagio che ispira, soprattutto la parte iniziale, del capitolo è quello del Wittgenstein del *Tractatus Logico-philosophicus* (1989 [1921]). Al di là dell'obiettivo specifico che l'opera si poneva, questa si configura(-va) – infatti – come uno snodo di ragionamento logico ed epistemologico sulla conoscenza scientifica senza eguali. Qui, il filosofo austriaco individua chiaramente il problema della filosofia ad egli coeva (e, audacemente, della filosofia Occidentale tutta) e che, con le dovute precauzioni, è possibile applicare alle psicologie ed usare come guida al lavoro che in questa sede si svilupperà. L'intera storia della filosofia, infatti, si fonderebbe «sul

³⁶ La metafora dell'antologia e del necrologio (cfr. Premessa), così come quella dell'orlare e del rimare, ispirano – si potrebbe dire, con il concorso di una vocazione poetica ed artistica – il contesto creativo della ricerca. Se, infatti, come esplicitato in premessa, l'antologia ed il necrologio sono pratiche socioculturali attraverso cui una comunità viene (ri-)costruita collettivamente (antologia) e mediante il quale comunica ed elabora la perdita di *ciò che è stato* (necrologio), “fare l'orlo” e “rimare” rappresentano pratiche di accordo soggettivo ed intersoggettivo per mezzo delle quali l'esperienza potenziale ed informe assume una quadratura significativa (orlare), una frontiera materiale ed oggettuale che ne delimita ed esprime al contempo il campo di esistenza, e con le quali la stessa esperienza ricerca la *sponda, frontiera, confine* semiotico che permette di risuonare, vibrare, rispecchiare (rimare). In questo contesto, orlare e rimare le psicologie implica rintracciare quelle premesse epistemologiche che delimitano la loro validità e gli assunti teorici che permettono di duettare con la realtà empirica.

fraintendimento della logica del nostro linguaggio» (*ibidem*, p. 4): ossia, l'errore che questa ha compiuto è di non assegnare un valore univoco ed immutabile, formale e rigorosamente logico ad i segni che impiega per produrre asserzioni o proposizioni di verità (*ibidem*, p. 175)³⁷. Il sistema logico impiegato dalla filosofia, il linguaggio, differentemente dalla matematica, non può garantire che le formule linguistiche e discorsive non mutuino il loro valore: questo «sarebbe l'unico metodo rigorosamente corretto» (*ivi*) per fondare una conoscenza adeguata e pertinente. Ciò lo porterà a sancire, icasticamente, e con il celeberrimo aforisma, che: «tutto ciò che può essere detto si può dire chiaramente; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» (p. 4).

Il capitolo che qui si sviluppa, pertanto, propone di compiere proprio questa operazione: passare in rassegna i significati principali che sono stati attribuiti ai lemmi fondamentali delle psicologie, confrontarsi criticamente con i dizionari (ossia, teorie) più storicamente determinanti, per individuare – successivamente – l'insieme di formulazioni logico-teoriche impiegate per dare senso ai costrutti impiegati nella ricerca condotta. Cosa la psicologia come sistema complesso di produzione di conoscenze indagherà, e come si proponga di farlo, infatti, continuano ad essere elementi discussi e dibattuti (cfr. Proietto & Lombardo, 2015), e non si

³⁷ Duecent'anni prima, nell'*Introduzione* alla sua *Scienza della fenomenologia dello spirito* (2016 [1807]) Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), discutendo del modo con cui il problema della conoscenza è stato differentemente trattato in Cartesio e Kant, ammonisce:

«Senza bisogno di arrovellarsi per trovare risposta a dei falsi problemi, sarebbe molto meglio respingere decisamente tutte queste rappresentazioni come accidentali e arbitrarie. Quanto alle parole che sono collegate a tale rappresentazioni – come “assoluto”, “conoscenza”, “oggettivo”, “soggettivo”, e innumerevoli altre il cui significato viene presupposto come universalmente noto – , il loro impiego dev'essere considerato un vero e proprio inganno. Infatti, dare a intendere che non soltanto il loro significato è universalmente noto, ma che se ne possiede anche il concetto, sembra piuttosto solo un pretesto per non affrontare il compito principale, che è appunto di rendere conto di questo concetto» (p. 151).

Sebbene siano considerazioni prodotte all'interno di un altro contesto storico-filosofico, queste sono legate da un filo conduttore che prova a trattare la figura della conoscenza in termini logico-matematici e concettuali. Il loro valore epistemologico risiede nel dubbio e nella disperazione che aprono e nel rapporto che permettono di istituire tra la conoscenza di *qualcosa* ed il *qualcosa* della conoscenza, non tanto nella pretesa di verità che portano con sé.

Su questo si veda anche la prima parte di *Lila* di Pirsig (1992 [1991]) che traspone nell'universo letterario del romanzo la diatriba.

può cogliere lo sviluppo applicativo che si è proposto senza chiarire l'insieme di regole epistemologiche e teoriche impiegate per collocarne i presupposti conoscitivi. Le principali tappe di questo percorso saranno, come evidenziato nello sviluppo del capitolo, nell'abbandonare la figura storica e sociopolitica dell'individuo e dell'individualità come forme preconfezionate di soggettivazione, e nell'individuare nelle esperienze di sospensione ed attraversamento delle zone di transizione (liminalità) il luogo principale in cui si offre lo psichico della soggettività umana come attività di costante e dinamica produzione di significato (semiosi).

Il capitolo persegue questo obiettivo attraverso tre strategie principali. La prima, che corrisponde al paragrafo d'apertura, riesamina – in una prospettiva storico-epistemologica ispirata alla scuola francese del secondo Novecento – una parte delle forme con cui il sapere psicologico si è espresso, istituzionalizzato e trasmesso, per poter adeguatamente comparare e saggiare – nei paragrafi successivi – l'approccio teorico che si delinea, e che si radica in una prospettiva psicosociale relazionale (cfr. Benasayag, 2015; Zamperini, 2007; 2010), post-liberista (cfr. Bettache & Chiu, 2019; Bettache, Chiu & Beatie, 2020; Gergen, 2001; Kashima, 2019; Parker, 2020; Stenner, 2017; Sullivan, 2019; Teo, 2014; 2015; Valsiner, 2012; Walsh, Teo & Baydala, 2014) e socioculturalmente orientata (cfr. Valsiner & Rosa, 2007). Infatti, la psicologia è un sapere tecnico-scientifico altamente specializzato la cui nascita – materia dibattuta se debba essere considerata recente o, oramai, anziana e matura – ed il cui sviluppo contengono al suo interno, oltretutto diversi ambiti e sotto-ambiti di ricerca specifica, anche modelli conoscitivi diversi e conflittuali. Non è in altri termini una scienza unitaria, e manca di una consolidata teoria di riferimento che permetta di collegare tra di loro tutte le ramificazioni di cui è costituita³⁸. Ciò fa sì che un lavoro che si riallacci all'universo conoscitivo della psicologia debba confrontarsi, preliminarmente e brevemente, con una parte della sua storia,

³⁸ Da un punto di vista epistemologico, la pluralità di teorie in psicologia è un argomento estremamente interessante, dibattuto e variegato. Ciò vuol dire che, a seconda dello sguardo che si adotta, la ricchezza concettuale può essere interpretata o come una florida ed inevitabile necessità o come il contrassegno di una frammentazione di fondo che destina all'incomunicabilità. La presente ricerca non entra nel merito di questo dibattito, che scavalcherebbe di gran lunga i suoi obiettivi. Nondimeno, assume una postura critica rispetto a questo punto: se la ricchezza teoretica è espressione di una sensibilità concettuale che permette di cogliere la tensione tra le specificità e singolarità e l'universale ed il generale dei fenomeni psicosociali e socioculturali, al tempo stesso la dispersione teorica rappresenta un nodo gordiano del fondamento epistemologico della psicologia, che costantemente deve riflessivamente guardare alla sua produzione per poter inaugurare nuovi scarti paradigmatici.

attraverso modalità critiche, per mettere in luce quelle che sono le caratteristiche epistemologiche dell'approccio teorico che si impiega.

Pertanto, il paragrafo 4.1 delinea, attraverso un'analisi storica ed epistemologica delle psicologie esistenti, quelle che sono le caratteristiche trasversali di questa disciplina e le spinte che l'hanno accompagnata sin dalla sua genesi e che hanno contribuito a trasformarla, soprattutto all'alba del Novecento. Fare ciò comporta un'operazione di recupero dei primi contributi che hanno concorso a istituzionalizzare la psicologia come un sapere scientificamente perseguibile e ad osservare i momenti di snodo principale che ne hanno contraddistinto il programma di ricerca e le sue principali direttrici di investigazione (cfr. anche la figura 5.1.3 del capitolo 5). Nel fare ciò, il paragrafo dialoga con la genesi delle psicologie e, nella fattispecie, con la matrice sperimentale-fisiologica di mutazione medica e positivista che ne ha contraddistinto la nascita ma, al tempo stesso, riallaccia le primissime spinte critiche e di distanziamento rispetto a un tale modello dell'incedere della produzione scientifica. Infatti, risulta storiograficamente dimostrabile come, sin dagli albori della disciplina, essa fosse caratterizzata non solo e non unicamente da una traslazione sperimentale della filosofia della mente in psicologia fisiologica operata, pertanto, per mezzo di modellizzazioni di ricerca laboratoriale imperniata sulla statistica e la biologia dei processi mentali, ma anche da modelli che, scartando da questo, si confrontassero con la dimensione esistenziale e di significato che caratterizzano e contraddistinguono l'essere umano come un essere in grado di produrre senso sul mondo e sulla realtà. Il paragrafo, pertanto, passerà in rassegna l'inizio della psicologia prima ancora dell'istituzione dei laboratori a Lipsia ad opera di Wundt, cercando di mettere in luce la continuità e pertanto il debito che questa disciplina nutre nei confronti della filosofia di matrice sia rinascimentale, sia illuministico-kantiana, sia dell'empirismo inglese. La prima psicologia, infatti, nutre la sua intera attrezzatura concettuale dalle discipline fisico-chimiche che in quegli anni avanzavano risultati importanti, così trasformando quello che era un settore di filosofia della mente – ora suddivisa in una filosofia della ragione e dell'intelletto, ora suddivisa in una filosofia della morale e dunque delle emozioni – in una psicologia fisiologica laddove per fisiologica si considerava lo studio delle caratteristiche fondamentali della mente umana. Questo modello, che spesso ha portato a una connivenza del modello epistemologico della psicologia nei riguardi delle discipline mediche, ha però abitato sin dall'inizio con un altro comparto di riflessioni che, invece e al contrario, spingevano l'obiettivo della disciplina verso l'analisi non tanto di una mente isolata, elementare ed atomistica, quanto piuttosto verso una sua compartecipazione a un sistema socioculturale in cui inevitabilmente prendeva forma e vita. Senza ombra di dubbio le prime scuole che contribuiscono a una siffatta concezione

sono quelle socioculturali, in Russia, e che vedono in Vygotskij uno dei principali esponenti. Ma anche, nonostante la tradizione di pensiero novecentesca sia stata estremamente critica nei suoi riguardi, quella psicoanalitica istituita da Freud, e confluita nella più ampia cornice psicodinamica. Un altro filone è quello della fenomenologia, così come sviluppata filosoficamente da Brentano, più marcatamente fenomenologica da Husserl (cfr. 2010 [1907]) e psicologicamente da Jaspers (cfr. 1964 [1913]): questi tre modelli, infatti e pur con le relative accezioni, cercano di indagare i fenomeni prodotti dall'essere umano nelle relazioni e nelle società come qualcosa che appartiene a tali sistemi e che non può essere da tali sistemi espulso attraverso una logica estrattivista e riduttivista (cfr. Beumont, 1992; Machamer & Sytsma, 2007). Il risultato a cui questo paragrafo perviene è quello di considerare il riferimento epistemologico della psicologia come una scienza dei processi di genesi, sviluppo e trasformazione delle esperienze umane di senso all'interno di relazioni concentriche e interagenti (cfr. Bronfenbrenner, 1979; Ford & Lerner, 1985).

In questa vece, si apre a quello che è il contenuto dei due paragrafi successivi, ossia quello di mettere in evidenza come una tale psicologia si confronti inevitabilmente con i sistemi sociali e culturali rappresentando un'ulteriore dimensione di investigazione e un elemento di competitiva selezione. E, più precisamente, come rappresenti il tratto di unificazione che giustifica l'adozione e la specificazione di una psicologia psicosociale della memoria secondo i presupposti della teoria della liminalità e della teoria socioculturale che permettono a una siffatta psicologia di operare uno scarto epistemologico, teorico e poi metodologico. Il secondo paragrafo, infatti, propone una rapida disamina di ciò che dovrebbe rappresentare il sistema di investigazione per le psicologie, ossia l'individuo (cfr. Benasayag, 1998). Contrariamente a considerare l'individualità come un dato di fatto trans-storico e trans-socioculturale, infatti, questa è non solo la produzione della cosiddetta modernità, ma ha acquisito nuove sfumature all'alba del post-moderno. L'individuo come entità isolata ed ultima prova della necessità delle psicologie è tutt'altro che un elemento oggettivo, ma trova la sua forma all'incrocio di processi storici, sociali e culturali che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento e che sono tutt'ora agenti e per niente esausti. Conseguenza di ciò è che l'individuo che è stato studiato è “ritagliato o strappato lungo i bordi³⁹” di forme sociali, il prodotto di processi di socializzazione

³⁹ Il richiamo è all'opera di Michele Rech, in arte Zerocalcare, “Strappare lungo i bordi” (2020). Torna, infatti, il “bordo” e la frontiera come elemento dirimente per accostarsi all'umano nei contesti sociali. Senza poter entrare in una trattazione critica dell'opera, che pur sarebbe interessante, occorre notare che la metafora del bordo ben si

all'interno dei quali trova occasioni di soggettivazione che ne possono tanto seguire quanto contestare le traiettorie di sviluppo. Il paragrafo 4.2, pertanto, analizza la figura dell'individuo non come opposta ai modelli sociali contemporanei ma come, al contrario, la sua massima espressione. Prendere atto che la psicologia non si confronta con un'entità di fatto come l'individualità ma, piuttosto, con le negoziazioni e le significazioni personali che, socialmente, vengono portate avanti comporta uno scarto osservativo, ossia collocare il compendio emozionale e semiotico dell'essere umano in un lavoro dinamico e dialogico di costante riadattamento. Come la scuola filosofica relazionale francese ha profusamente intuito (cfr. Jullien, 2018; 2020; Lévinas, 2016 [1961]; 1974; Nancy; 2013), l'alterità irriducibile all'ontologia è il luogo della soggettivazione: le Persone esistono solo in relazione. Con le parole di Lévinas (2016 [1961]), che ricorda come l'apertura all'infinito che l'Altro realizza al di là del suo essere è *un modo di stare al mondo delle soggettività*:

«Questo libro si presenta allora come una difesa della *soggettività*, ma non la coglierà al livello della sua pretesa puramente egoistica contro la totalità, né nella sua angoscia di fronte alla morte, ma come fondata nell'idea dell'infinito⁴⁰. [...] L'idea dell'infinito non è una nozione che una soggettività possa forgiarsi, incidentalmente, per riflettere un'entità che non incontro fuori di sé nulla che la limiti, che vada oltre ogni limite e, perciò, sia infinita. La produzione dell'entità infinita non può essere separata dall'idea dell'infinito, perché è appunto nella sproporzione tra l'idea dell'infinito e l'infinito di cui essa è l'idea—che si produce questo oltrepassamento dei limiti. *L'idea dell'infinito è il modo d'essere—l'infinito dell'infinito*. [...] La soggettività realizza queste esigenze impossibili: il fatto stupefacente di contenere più di quanto non sia possibile contenere. *Questo libro presenterà la soggettività come ciò che accoglie Altri, come ospitalità. In essa si consuma l'idea dell'infinito*» (pp. 24-25, enfasi aggiunta).

presta ad evidenziare la collocazione dell'essere umano all'interno di piani di movimento socioculturalmente disponibili e che il terreno psichico fiorisce al cospetto e nell'interazione con questi.

⁴⁰ Queste parole sono l'anticamera dell'eco di Ricœur passato in rassegna nel capitolo precedente. La fenomenologia del soggetto storico non si coglie in un approccio oggettuale ed "egologico" ma soltanto nelle sue possibilità infinite, e nelle sue relazioni con i *proches* (direbbe Ricœur).

Il paragrafo 4.3, a questo punto, esplicita come la teoria psicosociale della liminalità e la teoria socioculturale permettono di avvicinarsi in maniera sensibile ad una tale soggetto umano. Il focus proposto da entrambe le teorie sui processi di creazione di senso all'interno delle relazioni umane contestuali e di negoziazione, rivisitazione, e costante trasformazione degli stessi in zone di transizione permette di cogliere l'attività e la funzione mentale umana come contraddistinta da progressivi livelli di ordine, adattamento ed organizzazione semantico che vengono costruiti *nel luogo* della frontiera semiotica. In altre parole, la loro dotazione filosofico-epistemologica e la traduzione teorica suggeriscono la definizione di un luogo (l'esperienza liminale) e di una pratica (l'attività di significazione) entro cui leggere la memoria, il trauma e l'elaborazione del lutto come processi di costruzione e transizione di significato.

Infine, il paragrafo conclusivo brevemente riassumerà il percorso compiuto durante il capitolo ed inaugurerà sia la parte successiva (parte III) che il capitolo che la principia (capitolo 5).

4.1 Una breve storia ed analisi epistemologica delle psicologie

«Poiché si è ritenuto conveniente tracciare una linea di separazione tra lo studio dell'uomo fisico e quello dell'uomo morale, i principi relativi allo studio di quest'ultimo sono stati necessariamente oscurati dalla vaghezza di ipotesi metafisiche» (Cabanis, 1805, p. xii-xiii).

«Tuttavia, si cerca invano un qualche segno di una più stretta parentela intellettuale tra di loro; difficilmente, infatti, si potrebbe una divergenza maggiore o nell'orientamento o nella formazione. La psicologia, considerando quanto la loro opera e il loro esempio abbiano fatto per assicurarle un posto tra le scienze, può confessare con piacere il suo debito verso entrambi. *Lo studioso di psicologia, sebbene il suo debito personale sia duplice, deve fare nondimeno la sua scelta, per l'uno o per l'altro. Non c'è via di mezzo tra Brentano e Wundt*» (Titchener in Mecacci, 2004, p. 4, enfasi aggiunta).

Andrebbe ben al di là degli scopi di questo lavoro delineare una puntuale e precisa storia delle psicologie che ne metta a sistema la genesi e l'origine inevitabilmente filosofiche (con particolare riferimento, ovviamente, alla filosofia classica greca e, soprattutto, alla filosofia rinascimentale, che discreto uso in materia aveva fatto della scolastica medioevale); il successivo (e difficoltoso) distacco dalla branca metafisica a cui i più importanti pensatori rinascimentali, illuministici e romantici parevano averla relegata in una elastica rottura tra un reame spirituale ed uno fisico; l'aprirsi, tanto inatteso quanto sperato, dell'orizzonte positivista, in grado di (ri-)portare allo studio psichico la concretezza austera della materialità empirica e sperimentale, e di professare la promessa applicativa del trionfale modello riduttivista in uso soprattutto nelle scienze fisico-chimiche; la crisi – al tempo epistemologica e paradigmatica – che subitaneamente si apre all'alba di questo scarto, con il susseguirsi rapsodico e fulmineo – a partire sin dagli albori, ma soprattutto nella seconda metà del Novecento – di nuovi filoni, orientamenti, programmi di ricerca che, quasi fatalmente, la riportano alle sue origini filosofiche, la strappano dalla deriva laboratoriale, e la conducono nuovamente in uno spazio di astrazione, teorizzazione, generalizzazione.

Per quando oltre l'obiettivo, eppure avvicinarsi all'architettura e l'ingegneria dell'edificio delle contemporanee psicologie a partire dal progetto delle sue fondamenta è utile per gettare una luce sull'adagio di Wittgenstein: serve, in altre parole, a seguire una traccia di fondo su ciò che, *ontologicamente e sostanzialmente*, è l'oggetto di indagine di una siffatta disciplina. Non tanto come è stato indagato ed approfondito, ma come è stato – ciclicamente – definito, inquadrato, incorniciato. La necessità di iniziare un capitolo teorico, in cui illustrare la letteratura scientifica di riferimento ed i principali risultati così come dilemmi con cui essa si confronta, a partire da una (breve) disamina di stampo filosofico, e più precisamente di epistemologia in prospettiva storica (Gergen, 1973; Mecacci, 2004), è reclamato precisamente dal successivo passaggio di Luciano Mecacci, che sottolinea la somiglianza, sotto alcuni aspetti, della condizione della psicologia di fine Ottocento e di fine Novecento:

«Ritorna alla fine di questo secolo lo stesso spettro che agitò i filosofi e gli psicologi alla fine del secolo scorso: il dilemma tra la psicologia come scienza naturale, fondata sulla sperimentazione-spiegazione, e la psicologia come scienza umana, fondata sull'interpretazione-comprensione» (Mecacci, 1991, p. vi).

Infatti, l'oggetto di indagine che contraddistingue la nascita della psicologia, la *psi-*, è attraversato da una storia travagliata, che affonda i suoi primordi, in Occidente, alle opere

omeriche, alla nascita della tragedia e della lirica, sino ad arrivare ai presocratici, e ai principali protagonisti della cultura occidentale: Socrate, Platone e Aristotele (cfr. Snell, 1960). La logica classica e medioevale poteva letteralmente perdersi nella giungla terminologica e lessicale che cingeva la psiche: animo, anima, spirito, soffio vitale, mente. Tutti apparentemente sinonimo o, contrariamente, stanze essenziali in una logica che – ispirata dal razionalismo ora della filosofia greca, ora della filosofia cristiana – provava a definire la planimetria ultima dell'umano. Ammantata di un alone misterioso e sfuggente, ha sempre servito le diverse funzioni che venivano ascritte all'umano, ora tripartita ora no; con sede organica, o meno; con una porzione di questa che abitava con la propria ambasciata il materiale ed un'altra che continuava a vagare, nell'etere. Si pensi, ad esempio, che nella mitologia greca vi era una figura, lo *psicopompo*, ruolo spesso ricoperto da Ermes, che era deputata all'accompagnamento della psiche nell'Ade. Alle volte allargata a ricoprire l'essenza dell'umano, altre volte costretta ad abitare in una porzione corporea, la psiche la possiamo raffigurare come adagiata su un letto di Procruste: se chi la prendeva ad oggetto le dava residenza corporea, avrebbe dovuto mutilarla; se, al contrario, la dissipava in un dominio oltre il fisico, la stirava eccessivamente, perdendola. Non a caso uno dei commenti più autorevoli e puntuali che siano stati fatti sulla psiche, mira a rivelarne questa sua caratteristica fumosa e sfuggente. Eraclito di Efeso (535 a.C.-475 a.C.) ammonì tutti affermando:

«Non potreste trovare la fine dell'anima (ψυχή) anche se voi viaggiaste in ogni direzione, tanto è profondo la sua misura (logos, λόγος)» (Eraclito, frammento 45)

L'immagine che dipinge Eraclito ha l'obiettivo di circoscrivere un reame con una sua propria esistenza e dignità, non riconducibile ad alcun organo e ad alcuna funzione, non in possesso di una dimensione spaziale seppur, per descriverla, questa debba essere utilizzata metaforicamente, prendendo a prestito il lessico mutuato, inevitabilmente, da ciò che possiede una concretezza fisica (Snell, 1960, p. 16). Di cui, infatti, la necessità di mostrarne il baratro. Il frammento eracliteo è la summa più concisa che sia stata offerta della storia della psiche, la quale ha anche diritti di filiazione nei confronti della mente giacché questa era considerata il pensiero, *nous*, una delle effimere o ponderabili qualità della psiche. Per cui, quanto occorre osservare in questa sede è che nessuna delle numerosissime concezioni metafisiche o fisiche, risolve il problema, svela il segreto, disincanta il mistero. La psiche si muove nei secoli, si tramuta in anima, perde pezzi, cede terreno al somatico, si invola alla divinità, si conserva e si preserva per una vita al di là. La psiche, così, si presenta al Rinascimento, portando con sé i

più antichi retaggi del pensiero occidentale. Ed infatti, uno dei primi momenti di frattura di questo incedere al limbo dell'immanenza e della trascendenza, si verifica a partire dal XVII secolo. L'apertura del corpo ha corrisposto all'ingresso in un mondo nuovo, tutto da svelare, deposito di nuovi ed entusiasmanti misteri. E sarà nella scatola cranica che si cercherà di impiantare la *psi-*, o perlomeno alcune delle sue più illustri sezioni. Anni, questi, in cui l'anatomia, e quella che sarebbe diventata la fisiologia del cervello, procedevano a rilento: indagini difficili da portare avanti a causa del disfacimento encefalico durante le autopsie e dal prevalere della dottrina umorale di Galeno, che pareva saturare quando accadeva all'interno del corpo umano.

Non a caso, è qui che divenne chiaro che l'oggetto di studio dovesse specificarsi, eliminando progressivamente i riferimenti all'anima – e, contemporaneamente, la lingua latina smise di essere il punto di riferimento delle produzioni scientifiche. Ciò consentì di edificare una terminologia scientifica che si rifacesse alla tradizione greca e che consentisse l'adozione di una terminologia nuova e, per questo, meno intrisa dalla tradizione. Infatti, *psiche* deriva dai sostantivi del greco antico *psykhé* che sta ad indicare “anima”, e *lògos* con il significato di “teoria”, “ragionamento”. Il primo lemma è a sua volta derivato dal verbo *psýkhō* “soffiare, raffreddare”, e denota la concezione greca della natura fredda dell'anima in contrapposizione alla natura calda del corpo: opposizione non solo di temperatura ma di sostanza; antitesi e controparte, a medesima guisa, della corporeità; immaterialità sfuggente eppur così centrale. “Psiche” – ritornato in auge tra il XVIII e XIX secolo nel discorso della filosofia positivista – rappresenta un prestito moderno del greco antico in sostituzione del latino *anīma* che, per la sua appartenenza storica al dominio religioso, mal si prestava come fondamento di una conoscenza scientifica (Galimberti, 1999). Tra le varie trasfigurazioni a cui la *psiche* è andata incontro rintracciamo l'*anīma* dei latini, destinata a divenire un perno centrale delle speculazioni dalla scolastica al medioevo, fino al Rinascimento (Bennett 2007; Snell, 1960).

Infatti, il termine “psicologia” compare per la prima volta, in un testo scientifico, con il “*Psychologia Empirica*” (1732) del giurista Christian Wolff (1679-1754), seguito due anni successivamente dalla “*Psychologia Rationalis*” (1734). Ancora forte è, in questo contesto, la sovrapposizione e l'ambiguità dei termini “anima” e “psiche”, considerati come sinonimi: Wolff prova a chiarire i presupposti di una scienza che possa studiare *fattualmente* la *psiche*, nelle sue operazioni concrete e, curiosamente, è anche il primo ad introdurre il progetto di una *psicomètria*.

«[...] psicomètria, la quale coniuga la conoscenza matematica con la mente umana, è ancora da realizzare» (Wolff, 1732, § 522).

Eppure, sino ancora alla fine del 1600, il termine “psicologia” era utilizzato per designare le «operazioni intellettuali della mente» (Grange, 1961) e non l’aspetto emotivo della stessa che, invece, caratterizzava le passioni o le affezioni morali. Scriveva Emil Kraepelin (1856-1926), il padre della moderna psichiatria:

«Alla fine del diciottesimo secolo, l’alienista utilizzava come punto di partenza la filosofia o l’antropologia, che Kant aveva denominato psicologia popolare (Alltagspsychologie)» (Kraepelin, 1918, p. 17).

Sulla stessa scia di Pinel (1745-1826) che, ravvede nel *médico-philosophique*, uno strumento di analisi e, al tempo stesso, di descrizione degli alienati mentali: la filosofia a cui si riferisce è quella dell’empirista inglese John Locke (1632-1704) e del sensista francese, traduttore del primo in terra francofona, Étienne Bonnot de Condillac (1715-1780), che si possono trovare quali protagonisti di molte storie della psicologia (Luccio, 2013; 2014).

È in questo contesto di grande incertezza epistemologica che il primo laboratorio di psicologia sperimentale – *Institut für Experimentelle Psychologie* (Boring, 1950 [1942], pp. 323) – fu aperto nel 1879, a Lipsia, da Wilhelm Wundt. I tentativi di dare fondamento scientifico alla psicologia, ed inserirla nel novero delle scienze naturali, erano aumentati nel corso dell’Ottocento e l’istituzione di un luogo deputato e dedicato alla sperimentazione delle “questioni psicologiche” segnò un momento di passaggio fondamentale⁴¹. La psicologia come scienza autonoma nasce, primariamente, nel tentativo di affrancarsi dalle speculazioni filosofiche e religiose che avevano contraddistinto il suo oggetto di studio, l’anima, e nell’utilizzo del metodo sperimentale per poter dare replicabilità e fondamento a quanto aveva prodotto. Numerosi erano stati i contributi in questa direzione, da Gustav Fechner (1801-1887)

⁴¹ Anche Lewin (crf. Lewin, 1931) propone un esame dello sviluppo dei concetti in fisica e, più precisamente, della trasformazione della loro concezione dalla fisica aristotelica e medioevale a quella galileana e post-galileana per affrontare alcuni problemi teorici e sperimentali in psicologia. Lewin più che porre l’attenzione sullo stile attraverso cui i concetti sono espressi (antropomorfi ed imprecisi, da un lato; oggettivi e quantitativi, dall’altro) propone di investigarne la funzione, che permette di far emergere due modi diversi di concepire la relazione tra ricerca scientifica e mondo fisico.

a Ernst Heinrich Weber (1795-1870)⁴², i quali produssero l'ancora oggi utilizzata, legge di Weber-Fechner (Allik, 2006). Lo studio dei tempi di reazione delle risposte soggettive poté affinarsi nel momento in cui Magendie (1811) e Bell (1822) dimostrarono che le risposte del sistema nervoso centrale e periferico non sono indifferenziate, il che poneva le basi per poter ipotizzare funzioni specifiche dell'attività neurofisiologica. Nei primi anni dell'Ottocento, infatti, il sistema nervoso centrale si riteneva fosse formato da cellule incapaci di affinarsi e specializzarsi, e questo non rendeva plausibili le speculazioni che volevano localizzare, al suo interno, la sede di diversi processi e funzioni mentali (Luccio, 2013). Fu così che ci si dedicò alla percezione, alla memoria, all'apprendimento, alle sensazioni, alle cognizioni, alla coscienza: tutti funzionamenti psichici soggettivi che, se studiati con il metodo sperimentale e comparativo, potevano fornire una base conoscitiva in grado di poter essere, per la psicologia, l'equivalente fisiologico della medicina.

Wundt è una figura di spicco nella storia della psicologia, per la sua capacità di introdurre un elemento di rottura ed al tempo stesso di continuità con la sorgente filosofica che segnava la matrice originaria della psicologia. Così Tugnoli (2009):

«Le sue posizioni filosofiche si possono ricondurre in gran parte all'interpretazione idealistica dei fenomeni psichici. [...] Wundt comprendeva perfettamente che una psicologia prima della filosofia non avrebbe mai potuto diventare una scienza. La filosofia era indispensabile alla psicologia sia per la determinazione dell'oggetto, sia per la comprensione essenziale dei fenomeni psichici» (p. 39).

Considerato a ben ragione «il padre della psicologia sperimentale» (Boring, 1950 [1942], p. 317), il suo interesse – in ultimo – era lo sviluppo di una teoria e di un sistema scientifico-filosofico organico ed integrato, che includesse tanto i saperi quanto le pratiche e le politiche (*ibidem*, p. 327).

⁴² Ad esempio con la psicofisica di Gustav Theodor Fechner – *Elemente der Psychophysik* (1860) sul problema della misurazione dei fenomeni psichici, la cui intensità poteva essere misurata sulla base dell'impressione esterna, sulla corrispondenza tra il fenomeno fisico-chimico e quello psichico nonostante ordini eterogenei di grandezza, pronunciatosi a sfavore della sostanzialità della psiche e in favore di un più moderato studio dei fenomeni psichici e con Ernst Heinrich Weber ed il suo *De tactu* (1834).

«Non c'è nessun oggetto e nessun soggetto al di fuori ed al di là del nostro intento astrattivo ed analitico. La realtà è al contempo soggetto ed oggetto, pensiero e pensato» (Wundt in Judd, 1897, pp. 371-372).

L'adozione del metodo sperimentale sul modello della fisica e della fisiologia coeve (molte delle prime figure di ricerca in psicologia provenivano proprio da questi ambiti), l'individuazione di un oggetto di studio – «l'esperienza immediata» – rivelata attraverso la congiunzione dell'introspezione e del metodo sperimentale, e la creazione di una comunità scientifica di riferimento rappresentano un lascito fondamentale del lavoro di Wundt, che si riverbererà essenzialmente attorno a tre assunti di base: una teoria associazionistica della mente; un oggetto di studio prevalentemente riferito a sensazione e percezione, e l'elezione del metodo sperimentale a riferimento. Un metodo induttivo, e più precisamente quello statistico, indiretto e non teoretico, e quello sperimentale (Titchener, 1921a). «La descrizione esatta della coscienza è l'esclusivo e solo obiettivo della psicologia sperimentale», espresso per la prima volta nel 1881 (Wundt citato in Titchener, 1921b, p. 164)⁴³.

La crisi di un programma di ricerca coeso ed unico all'interno della psicologia si manifesta già all'inizio del Novecento presso diversi teorici e pensatori. Una delle critiche più interessanti in questo senso, che prova a smarcarsi da considerazioni unicamente dicotomiche relative allo statuto ontologico dell'oggetto di indagine della psicologia, e che mira invece a produrre un discorso critico dal punto di vista epistemologico, è senza dubbio proposta da Vygotskij. Lo psicologo russo, infatti, pone l'accento contemporaneamente sulla necessità di usufruire di, e fondare, una teoria psicologica generale, o metateoria, compito che poteva essere assolto soltanto attraverso una valutazione storico-critica delle teorie psicologiche che, andando al di là delle contrapposte visioni del mondo che queste veicolavano, ne valutasse l'evoluzione storica e le prove empiriche a riguardo. L'assenza di un linguaggio autonomo e proprio rifletteva, pertanto, una condizione di confusione in cui il riferimento al lessico

⁴³ Una psicologia sperimentale, fisiologica, descrittiva (ma definita dal coevo Brentano «genetica» e da James «microscopica» che si proponeva «studiare gli elementi della vita mentale, dissecandoli fuori dall'insieme di risultati in cui essi sono sepolti, e riducendoli, per quanto possibile, a valori quantitativi», (ivi. James, 1901) di Wundt, sull'importanza dei fenomeni percettivi poteva sembrare riduzionista, e fu effettivamente definitiva da Alfred Binet nel 1894 all'interno della *Introduction à la psychologie expérimentale* come un assemblaggio di esperienze psicologiche. Eppure, segna un passaggio da una concezione aristotelico-contemplativa della psicologia ad una galileana-fattuale che segna anche lo scarto tra lo studio di una sostanza e lo studio delle funzioni.

quotidiano, al lessico filosofico ed al lessico di altre scienze naturali impediva lo sviluppo di un apparato concettuale stabile. Così Mecacci:

«Nella sua analisi storico-critica della relazione tra fatti e teorie, Vygotskij mise in risalto la priorità delle teorie sui fatti. Il fatto è costruito dalla teoria, è il prodotto di una selezione della mente del ricercatore. Inoltre la teoria deriva da un processo di astrazione, non rispecchia i singoli elementi nella loro varietà empirica, ma li sintetizza secondo proprietà e regole generali. In questo modo veniva rifiutata la concezione diffusa e ingenua che le scienze fossero la raccolta e la registrazione diretta e incontaminata di fenomeni naturali. [...]. In questa costruzione di ipotesi sulla realtà, la scienza, scriveva Vygotskij facendo riferimento alle osservazioni di Planck sulla fisica contemporanea, non si avvale dei sensi dello scienziato, non si fonda sulla sua esperienza diretta, ma va al di là dei sensi. La scienza non studia il visibile, ma l'invisibile» (p. 17).

Tra il 1864 ed il 1875, Wundt insegna prevalentemente, ad Heidelberg ed a Zurigo, fisiologia ed anatomia medica e filosofia induttiva (Tugnoli, 2009). Il 1873/74 è l'anno di pubblicazione dei *Grundzüge der physiologischen Psychologie*. Nel 1896 pubblica *Grundriss der Psychologie* e nel 1897 pubblica i *System der Philosophie*, un'opera monumentale in cui cerca di affrontare i rapporti tra religioni, filosofie e scienze mediante un procedimento classificatorio e genetico ed in cui tratteggia il carattere di soggettività, autocoscienza e relazionalità del pensiero (pensare) e del sistema di interconnessioni processuali che lo rendono possibili e che solo linguisticamente ed analiticamente vengono estratti (astratti) come entità fisse ed immobili. E dal 1900 al 1910 si dedica alla *Völkerpsychologie*, che è così giustificabile:

«La psicologia fisiologica è qui presentata come la scienza che indaga i punti di contatto tra i fenomeni della vita interiore e quelli della vita esteriore; la fisiologia studia il modo in cui l'uomo osserva se stesso al proprio interno. Le due prospettive non possono sussistere separatamente. La storia della natura e la scienza della natura, le scienze naturali descrittive e le scienze naturali esplicative: i due poli

della conoscenza psicologica comprendono così il momento descrittivo e quello esplicativo» (Tugnoli, 2009, p. 45)⁴⁴.

Wundt per primo ha posto il problema di una ricerca psicologica fondata su un metodo rigorosamente sperimentale, a beneficio dell'intero arco delle scienze umane e, soprattutto, nella prospettiva – ampiamente ispirata da un'etica illuminista – di sottrarre le questioni sull'umano al dominio unicamente metafisico o teologico. È così che Wundt invita la psicologia ad abbandonare «il metodo speculativo» per seguire l'esempio delle scienze naturali; infatti, l'abbondanza e diversità dei fenomeni di interesse della psicologia la può autorizzare a scartare dalle dipendenze di presupposti la cui giustificazione è relegata in altri ambiti del sapere, e le permette di adottare una metodologia autonoma, in grado di renderla indipendente, che si sviluppi attorno alla centralità dell'esperimento e dell'osservazione. Occorre passare dal fatto complesso agli elementi semplici che lo compongono, esattamente come è accaduto in anatomia ove la ricerca microscopica ed embriologica ha mostrato il processo di formazione dei tessuti e degli organi, permettendo alla psicologia di «liberarsi finalmente dalle ipotesi metafisiche che la impacciano» (Tugnoli, 2009, p. 11). Alla «fondazione epistemologica della psicologia scientifica» Wundt dedica molta della sua attività da scienziato (*ibidem*, p. 12), intendendo questo compito di delineamento di principi e criteri generali di pari importanza al progredire di una conoscenza sull'analisi dei fenomeni psichici empiricamente sviluppata. Questo arduo compito, concepito da Wundt come assolutamente necessario, è ulteriormente reso complesso dagli orientamenti predominanti e contrapposti che ancora vigono all'interno della nascente psicologia: spiritualismo e materialismo (questo, sia nella sua versione più radicale, o meccanica, sia nella sua versione più moderata, o psicofisica), i quali non facilitano assolutamente il compito della psicologia di emanciparsi da presupposti metafisici. Sui fallimenti del materialismo, Wundt è illuminante:

«Possiamo udire la parola che esprime un pensiero, possiamo vedere l'uomo che lo ha concepito, possiamo scomporre il cervello che lo ha pensato; ma la parola, l'uomo, il cervello non sono il pensiero; e nella conoscenza del pensiero, come esso è disposto nelle sue parti costitutive e come esso si connette con i primitivi elementi

⁴⁴ Una psicologia “fisiologica” in un senso molto diverso rispetto a quello della tradizione anglosassone. Per esempio, Henry Maudsley (1835-1918) si riferiva a “fisiologico” nel senso di opposto a “metafisico” e, pertanto, di fondamento organico (1867, p. v).

della nostra coscienza – in tutto questo non possiamo avanzare di un solo passo attraverso l'indagine di tali oggetti e processi fisici» (Wundt, 1863, in Tugnoli, 2009, p. 14).

Per Wundt, dunque, la psicologia scientifica si divide in due rami: psicologia sperimentale, in grado di coordinare una introspezione o autoanalisi (*Selbstbeobachtung*) oggettiva e precisa con i rilevamenti psicologici, e psicologia dei popoli (*Völkerpsychologie*), la seconda risultante necessaria per un'indagine evolutiva (storica) e collettiva (sociale) del complesso di fenomeni e processi, prodotto dalla vita associata, che si sottraggono all'indagine sperimentale all'interno del ristretto spazio della coscienza individuale.

«Così possiamo oggi considerare la psicologia dei popoli come una parte della psicologia e sul riconoscimento di essa e sul suo compito non può sussistere dubbio alcuno. Questo compito ci è dato in tutte quelle manifestazioni spirituali che risultano dalla forma associata della vita umana e che non devono essere spiegate soltanto colle proprietà della coscienza individuale, perché suppongono l'azione reciproca di più coscienze [...]. Ed allora la psicologia dei popoli, nell'analisi dei processi spirituali più elevati, viene ad essere anche un'indispensabile integrazione della psicologia individuale ed in molte questioni quest'ultima si vede costretta a richiedere l'ausilio della prima. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che, come la collettività etnica non è costituita se non dagli individui che entrano in reciproca relazione, così la psicologia dei popoli presuppone dal canto suo quella individuale o generale, come la si suol chiamare comunemente. D'altra parte, la psicologia dei popoli è altresì una importante integrazione di quella generale in quanto ci offre i mezzi d'indagine per i più complessi processi della coscienza individuale. Veramente, si è spesso fatto il tentativo di investigare le complesse funzioni del pensiero sulla base della pura introspezione; ma questi tentativi sono rimasti in ogni tempo infruttuosi» (Wundt, 1929 [1919], pp. 18-19).

Nelle pagine successive, Wundt esplora le eventuali ed ulteriori caratterizzazioni aggettivali disponibili per denominare e definire il suo progetto, «collettiva» o «sociale», scartandole perché non sufficientemente fondanti la nozione etnica di popolo che per lui è:

«Nel popolo [che] si comprendono famiglie, classi, clan, tribù, gruppi. Queste singole comunità non sono estranee al concetto di «popolo», ma vi sono incluse poiché il termine indica appunto la nazionalità come concetto dominante e distintivo per le creazioni fondamentali della collettività» (p. 20).

Al tempo stesso, Wundt esplora i rapporti tra la psicologia dei popoli e l'etnologia, o antropologia, demarcando il campo precipuo della prima sulla base di due considerazioni: la prima è che l'etnologia o antropologia ha dei compiti così vasti che un'analisi psicologica dell'evoluzione spirituale cade necessariamente nello spettro di obiettivi secondari; la seconda è che per completare l'analisi etnologica è al contempo necessario contemplare l'evoluzione delle caratteristiche psicologiche che distinguono i popoli.

In Germania, nella seconda metà dell'Ottocento, il tema del rapporto tra psicologia e filosofia era molto dibattuto (Albertazzi, 2009 [1997], p. xiv), e sino all'inizio del XX secolo la psicologia contenutistica di Wundt e la psicologia degli atti di Brentano riusciranno a coesistere senza troppe difficoltà (*ivi*). La psicologia concepita da Brentano nell'aggettivo di empirica doveva situarsi in continuità con le scienze fisiche, giacché il suo oggetto – il fenomeno psichico – era a pieno titolo un fenomeno naturale ed il suo fondamento – la percezione e l'esperienza – erano in congruità con lo sviluppo di, ed il ricorso a, un metodo rigoroso, sebbene questa mantenesse un suo grado di autonomia e diversità derivato dal fatto di fare uso dell'«intuizione ideale» (*ibidem*, p. xv). Inoltre, l'aggettivo empirico assume una connotazione diversa dall'empirismo inglese e dal suo interesse per l'analisi dell'esperienza, ma è più declinato nell'accezione di un'esperienza pura ed ideale, che pertanto concede alla psicologia dei tratti marcatamente teoretici⁴⁵. Sulla diatriba ontologica relativa allo statuto dell'oggetto di indagine della psicologia, Brentano assumerà una posizione intermedia, calcando a più riprese il contatto stretto che la psicologia ha con la psicofisica e la metafisica. Dal punto di vista metodologico, invece, Brentano sin da subito chiarirà che non è possibile (eccezion fatta per la memoria) un'osservazione diretta del fenomeno psichico al pari di quanto avviene in fisica o chimica. Infatti, l'unità di percettore e percepito, l'istantaneità genetica ed interconnessa del fenomeno psichico che ne produce l'evidenza interna subitanea non permettono un'osservazione pulita.

⁴⁵ Uno dei padri della psicologia italiana, Sante de Sanctis (1862-1935), ha dedicato diverse pagine a chiarificare il significato di questo aggettivo (cfr. de Sanctis, 1929).

«Percezione ed esperienza costituiscono la base sia della psicologia sia della scienza naturale. La fonte principale della conoscenza psicologica è senza dubbio la percezione interna dei nostri propri fenomeni psichici. Qualsiasi cosa siano presentazione e giudizio, gioia e dolore, desiderio e repulsione, speranza e timore, coraggio e disperazione, decisione e volontà, mai potremmo ottenerne una conoscenza se la percezione interna non ce li mostrasse nei nostri fenomeni. Si noti bene: abbiamo detto che questa prima e indispensabile fonte è costituita dalla percezione, non dall'osservazione interna. Le due modalità vanno distinte con precisione. Anzitutto, è proprio della percezione interna di non potere mai diventare osservazione interna. [...] Gli stessi psicologi che ritengono possibile un'osservazione interna hanno tutto per lo meno il merito di porre in risalto la straordinaria difficoltà che essa incontra. [...] Ma anche quando, eccezionalmente, hanno creduto che fosse riuscita, si sono senza dubbio ingannati» (Brentano, [1924] 2009, pp. 93-94).

Giacché l'obiettivo di una psicologia concepita da un punto di vista empirico è duplice, ossia le leggi di concatenamento e successione dei fenomeni psichici e la loro classificazione, il procedimento individuato da Brentano è al tempo stesso induttivo (perseguimento di leggi generali mediante il particolare), e deduttivo (una definizione precisa delle classi psicologiche che permette di dedurre altre particolarità da sottoporre a verifica).

«La psicologia è la scienza della vita interiore delle persone, cioè quella parte della vita catturata dalla percezione interna. Essa mira a determinare in modo esaustivo (se possibile) gli elementi della coscienza umana e i modi in cui sono connessi, e a descrivere le condizioni causali a cui i fenomeni particolari sono soggetti. La prima è materia principale della psicognosia, la seconda della psicologia genetica» (Brentano in Albertazzi, 2009 [1982], p. xviii).

«In sostanza le ricerche psicologiche compiute in questi ultimi quarant'anni hanno valore soprattutto, perché hanno contribuito a distaccare la Psicologia da un canto dalla Metafisica e dalla Filosofia generale e dall'altro dalla Fisiologia. Sì, la stabilità e l'avvenire della Psicologia empirica sono assicurati solo a patto che sia evidente l'impossibilità dell'assorbimento delle ricerche di Psicologia in altri ordini di indagini. [...] Gli effettivi progressi datano dal momento in cui non si è

più occupata di problemi d'ordine gnoseologico e metafisico. Le indagini di Psicologia empirica muovono dal presupposto del senso comune e delle scienze positive che esistono da un canto le cose o gli oggetti e dall'altro il soggetto trovantisi in uno speciale rapporto tra loro. Togliete la realtà dell'io e quella del mondo quale viene concepito dalle scienze positive ed è annullata la scienza psicologica.» (De Sarlo, 1905, p. 3).

4.2 Psicologica critica contemporanea e post-liberista: Oltre l'individuo

«[P]erché tanti psicologi americani ed europei continuano a considerare le proprietà dell'individuo, anziché “le proprietà all'interno di un contesto”, la nozione teorica fondamentale? Un fattore, tra i tanti, potrebbe aver contribuito a consolidare questo preconcetto. L'esaltazione della libertà personale, senza tutti gli irragionevoli limiti imposti dagli altri, che l'America e l'Inghilterra del Settecento promossero più appassionatamente di altre società, può avere creato un collegamento metaforico tra il concetto di “libertà politica” da un lato e i tratti di ciascun individuo e i suoi stati cerebrali dall'altro. [...] Dovevano passare più di settantacinque anni prima che gli scienziati sociali americani riconoscessero che la facilità di apprendere una nuova associazione con uno stimolo condizionato dipende dalla sua importanza, e che tale importanza è influenzata dal contesto locale, dalla biologia e dalla storia di vita dell'organismo» (Kagan, 2014, pp. 64; 74).

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, e sulla scia dell'elaborazione dei contributi maggiormente fertili che la storia della psicologia aveva fino a quel momento offerto, la disciplina va incontro ad un profondo mutamento teorico ed epistemologico che è stato spesso compreso all'interno della nozione di paradigma così come è eterogeneamente definita da Kuhn (cfr. Kuhn, 1957) nel suo percorso intellettuale.

Che si sia verificato o meno questo scarto epistemologico nella psicologia come programma di ricerca, scarto epistemologico che andrebbe nella direzione di una sempre più progressiva contestualizzazione socioculturale della dimensione psichica dell'essere umano, è in dubbio che a partire dagli anni '60 del Novecento diversi siano i contributi che hanno concorso a trasformare, o a riformare, la mole degli obiettivi della disciplina nel suo insieme. Diverse sono le svolte che sono state individuate o inaugurate nel corso degli ultimi

settant'anni: la svolta linguistica, discorsiva, affettiva, narrativa e dialogica (Gergen & Gergen, 1988), socioculturale. Ciò che accomuna queste diverse declinazioni innovative della ricerca psicologica è cercare di guadagnare una geometria pluridimensionale e multilivello dell'esistenza umana contestualizzando la stessa all'interno di processi storici, sociali e politici che hanno assunto sempre di più un ordine di grandezza globale e nuove modalità di interazione con il locale. Una parte delle ricerche all'interno di queste prospettive sull'umano ha nutrito, o è confluita, nella dizione di psicologia critica (cfr. Teo, 2014), un progetto corale e collettivo che nell'ultima metà di secolo ha raccolto sempre più voci e prospettive. Non vi è, ovviamente, un modo univoco per definire il perimetro di questa qualifica che la psicologia è andata adottando, ma se ne può provare a mappare il territorio per tratteggiarne le caratteristiche essenziali. Infatti, una psicologia che si intenda critica si confronta con una definizione dell'oggetto di indagine psichico che compone l'essere umano ad un livello epistemologico in cui questa è costruita e co-generata nell'universo culturale e nei sistemi sociali, così come nella traiettoria evolutiva che gli esseri umani sviluppano. Oltre ad una contestualizzazione in senso stretto del significato dell'attività umana come, dunque, il prodotto denso ed emergenziale di un ordine plurimo di interazioni, una psicologia critica si contraddistingue anche per il collocamento che si propone di occupare nel rapporto con le discipline che storicamente sono alla psicologia più prossime: filosofia, sociologia, antropologia. Da queste forme del sapere umano sono infatti desunti non solo alcuni apparati concettuali con la cifra essenziale della loro genesi nel tentativo di comprendere le trame umane, ma anche metodi di indagine oltreché modi di concepire la pratica della ricerca come un'attività incarnata, incorporata, posizionata e che riflette inevitabilmente la cascata di strutture di potere, privilegi e strumenti di soggettivazione che consentono di localizzare chi conduce la ricerca. Un terzo elemento che consente di offrire un perimetro di massa di una psicologia che consente di dirsi critica, e che parzialmente discende dal punto precedente, è il ripiegamento che il sistema conoscitivo opera su se stesso per poterne svelare i fasci di appartenenza a modelli socioculturali più ampi e differenziati e per poter rintracciare nuovi ambiti o arene in cui mettere alla prova il proprio sapere.

Molta della ricerca psicologica della seconda metà del Novecento, che confluisce in modelli che possono essere denominati tradizionali, mainstream o di matrice epistemologica positivista, hanno infatti promosso sia un'idea del sapere psicologico, sia una sua effettiva operazionalizzazione completamente scollegata dai contesti sociali e culturali che generano poi l'attività umana come qualcosa in costante fibrillazione. Costrutti dalla ricca ed importante tradizione di studi (personalità, emozioni, autonomia) sono sempre stati indagati come un fatto

meramente individuale senza però considerare che l'individuo è una figura storica la cui forma conformazione e formattamento deriva anche dal più ampio sistema sociale di appartenenza. Ad esempio, sotto questo punto di vista la tradizione di pensiero inaugurata dalla psicoanalisi Freudiana e Post-Freudiana è successivamente conseguita nel più ampio approccio psicodinamico al fenomeno psichico umano è un esempio, nonostante alcuni costrutti siano oggi superati ed esausti, di come il senso e la realtà abitata dall'essere umano non si estinguessero né in una piatta dimensione comportamentale, né in un asettico ambiente e né tantomeno unicamente in uno spazio psicologico interno (questo ovviamente a meno che non si voglia volgarizzare il contributo della teoria freudiana). Dunque, buona parte della ricerca psicologica più in voga ha finito con non interrogare mai i suoi presupposti e la sua collocazione all'interno di un mondo culturale che è però in costante cambiamento. Non interrogando criticamente il dato umano nella sua dimensione essenzialmente dialogica, interattiva, sociale, culturale e politica, ha terminato col dare per scontato, e dunque come naturale, i vari fenomeni umani che sottoponeva alla sua indagine. Questa impostazione rievoca un po' lo scarto già operato ad esempio dalla scuola culturale della psicologia russa nei confronti di linee di ricerca come il comportamentismo Pavloviano. Gli esseri umani, in altre parole, non reagiscono ad uno stimolo, qualsiasi cosa questo possa essere, ma reagiscono al significato che un'azione che accade all'intersezione della loro realtà psicologica acquisisce per loro in determinati contesti del loro sviluppo.

Quindi, per provare a capire meglio le fratture che la psicologia critica inaugura, e per saggiare la sua capacità come strumento ermeneutico per quanto concerne l'oggetto di questa ricerca (ma non solo), è necessario provare a seguire quelle che sono state le principali linee di forza sociali culturali e politiche che hanno contraddistinto lo spazio simbolico, perlomeno nelle cosiddette società *WEIRD* (*Western, Educated, Industrialized, Rich and Democratic Societies*), in cui hanno assunto consistenza, rilevanza, pregnanza psicologica delle realtà assolutamente non naturali. Questo verrà fatto provando a interrogare i processi attraverso i quali qualcosa come l'individuo isolato è potuto emergere ed ha potuto configurarsi come un oggetto a cui innestare diverse strutture e funzioni tutte da indagare.

Secondo Lyotard (1984), che ha introdotto la nozione di postmoderno all'interno del dibattito filosofico, le grandi narrazioni e l'idea di progresso da queste sostenute sono svanite⁴⁶

⁴⁶ Una frattura che riecheggia nelle parole di inizio secolo di Edmund Husserl (1859-1939):

(ossia, si è smarrito un quadro di senso di tipo teleologico, in grado di accomodare al suo rigido e direzionato interno tutte le contraddizioni che la vita produce). Il prefisso “post-” impiegato da Lyotard non indica una spaccatura temporale o cronologica, quanto piuttosto il crearsi di uno sviluppo societale vieppiù complesso ed articolato per il quale si necessita di un nuovo dispositivo ermeneutico in grado di coglierne le nuove articolazioni qualitative (cfr. Adorno, 2005; Osborne, 1995). La Prima (Valéry, 1919) e la Seconda (Valéry, 1945) Guerra Mondiale, infatti, avevano mostrato l’esaurimento delle formule concettuali su cui si basavano le cornici normative e valoriali della modernità (Lyotard, 1993). Di conseguenza, il pensiero debole (Vattimo & Rovatti, 2012) e il relativismo hanno preso il posto della ragione forte: alle stabili formulazioni moderne che dettavano e prescrivevano ritmicamente l’unificazione progressiva della complessa vita umana, fanno seguito ampi spazi di frattura e rottura, in cui la “realtà” diviene un affare privato, e da accompagnare sempre nelle parentesi. Inoltre, la spazializzazione multipla promossa dalla maggiore mobilità di persone, merci e simboli (cfr. Cresswell, 2006) ha sostituito un confine culturale coeso che caratterizzava la modernità, creando così uno «spazio estetico deterritorializzato» (Magatti, 2015). Dagli anni Cinquanta in poi, la produzione culturale viaggia su una molteplicità di codici e non è più riconducibile a un’unica matrice, e caos, frammenti, cambiamento, mancanza di continuità caratterizzano la postmodernità (Harvey, 1990). Essa cessa di essere soggetta alla regolazione di una gerarchia ma implica sempre più una reversibilità dei significati, che sono diventati parziali, temporanei e malleabili. Questo è coerente con il passaggio da una società verticale a una società orizzontale (Friedman, 1999; Zamperini, 2018), poiché gli individui sono il vertice della loro prospettiva. Le solide basi della modernità si sono sciolte in una liquidità (Bauman, 2000), dove le forme sociali cambiano troppo velocemente per essere significative (Bauman, 2005). Le innovazioni tecnologiche e le numerose emittenti hanno favorito la diffusione dello spazio estetico deterritorializzato, come aveva capito McLuhan (1964). I linguaggi simbolici come le immagini e la musica hanno un impatto più rapido e sono meno legati a specifiche comunità linguistiche (Magatti, 2009). La produzione culturale ha così creato oggetti e significati instabili e frammentati, non iscritti in una narrazione più ampia che dia loro stabilità e

«Forse non vi è nell’intera vita moderna un’idea il cui progresso sia più potente e più irresistibile dell’idea di scienza. Nulla ostacolerà la sua marcia trionfale. In riferimento ai suoi scopi legittimi essa è infatti onnicomprensiva. Pensata nella sua perfezione ideale essa sarebbe la ragione stessa, che non potrebbe più tollerare accanto o oltre sé nessun’altra autorità» (Husserl, 2010 [1907], p. 43).

coerenza. Jameson (1991), ricordando il lavoro di Guy Debord (1990; 1995), ha parlato di una «società dell'immagine o del simulacro e di una trasformazione del 'reale' in tanti pseudoeventi» (Jameson, 1991, p. 48). Dopo la Seconda guerra mondiale, le WEIRD *societies* hanno esteso i diritti sociali con un progetto corporativo inclusivo basato su un sistema di protezione, il Welfare State. Il successivo sviluppo socioeconomico migliorò le condizioni di vita di interi settori della popolazione, permettendo livelli di consumo e partecipazione alla vita democratica senza precedenti. Questo avveniva attraverso associazioni e unità culturali che comportavano l'assunzione del ruolo di cittadino con i suoi diritti politici, civili e sociali (Bellamy, 2008). Tuttavia, la promozione della qualità della vita ha sfidato le autorità morali, politiche e sociali abituate a lavorare in termini istituzionali e corporativi (Magatti, 2017). Pertanto, in un processo che culmina nel Sessantotto, l'urgenza dell'individualità fu proclamata a gran voce: il Sé e la sua espressione furono posti al centro (Lasch, 1979; Schur, 1976). Gli individui non erano più disposti a delegare la determinazione della loro esistenza alle autorità sociali, che non dovevano interferire, ma piuttosto promuovere la libertà e le iniziative personali (Sennett, 1976). Questo andava di pari passo con una nuova fede nel mercato e nel settore privato per risolvere i problemi e promuovere la realizzazione personale (Schulman, 2001). Mentre la statualità veniva erosa dall'interno, i confini geopolitici tradizionali venivano progressivamente scavalcati e sottolineati da fenomeni globali, che non sono né comprensibili né governabili entro i limiti statali. Gli strumenti logici e concettuali che una volta erano considerati adeguati a organizzare la complessità della realtà sembrano inutili di fronte al nuovo scenario globalizzato (Beck, 1999; Giddens, 1999; Tomlinson, 1999; Waters, 1995). La deregolamentazione, privatizzazione e ritiro dell'intervento pubblico dalla fornitura sociale caratterizzano il neoliberismo (Davies, 2014; Harvey, 2005; Jameson, 1984). Secondo Boltanski e Chiapello (2007), lo "spirito" del capitalismo è una figura storica, che assume forme diverse attraverso le epoche e i luoghi, influenzato nelle proprie metamorfosi dalle critiche che gli vengono mosse, e può essere definito come «l'ideologia che giustifica l'impegno nel capitalismo» (p. 8). Il capitalismo trasforma il suo sistema di valori per bilanciarlo sulle istanze morali e culturali sollevate dai movimenti di protesta, modificandosi per trovare una nuova stabilità. Così, l'idea politica su cui si basa il neoliberismo è una sempre maggiore limitazione del dominio dello Stato sull'individuo (Brown, 2003) attraverso la deregolamentazione del lavoro e dei mercati. L'idea è che gli individui debbano essere liberi di interagire senza alcuna mediazione di corpi intermedi, sindacati, unità culturali, associazioni (Brown, 2015). La premier inglese Margaret Thatcher (1984) ha dato voce al neoliberismo in questi termini:

«Cambiare la Gran Bretagna da una società dipendente a una società autosufficiente, da una nazione che dà a me, a una nazione che fa da sé. Una Gran Bretagna che si alza e va, invece di una Gran Bretagna che si siede e aspetta. Questo significa creare una nuova cultura – una cultura d'impresa – che accordi un nuovo status all'imprenditore e gli offra le ricompense necessarie; che allevi una nuova generazione di uomini e donne che creano lavoro per gli altri invece di aspettare che gli altri creino lavoro per loro».

Una cultura d'impresa, in cui i legami di dipendenza sono sconfessati come segno di inadeguatezza a livello morale, un anacronismo psicologico quando ci si aspetta che i cittadini seguano il loro spirito imprenditoriale (Layton, 2010). Il neoliberismo chiede agli individui di muoversi frequentemente (Meier, 2015) vivendo nella transitorietà (Levitan, 2019), di pensare a breve termine invece che a lungo termine (Piety, 2004). La disponibilità di cambiamenti veloci e la proattività sono incoraggiati. Sennett (1998) descrive la flessibilità come lo stimolo che l'attuale modello economico e politico propone al lavoratore per rimanere nel mercato del lavoro (Bal & Dóci, 2018), trasferendo il rischio d'impresa direttamente all'individuo (Beck, 1992; 2008). Se la modernità si fondava sulla misurabilità, l'organizzazione sociale e la standardizzazione degli orari, l'era contemporanea delle reti informatiche distrugge le strutture temporali tradizionali a favore di una nuova temporalità flessibile (Sugarman & Thrift, 2017). È possibile interagire sia in modo sincrono-asincrono, e gli orari sociali tendono a dissolversi in un "tempo senza tempo" omogeneo e globalizzato (Castells, 2010). O, piuttosto, in una frammentazione dei contesti temporali dove ogni individuo può arbitrariamente riorganizzare la sequenza dei momenti e controllare tempi diversi indipendentemente dal proprio tempo locale effettivo (Hassan, 2007). La tecnologia trasforma anche lo spazio: in presenza di un dispositivo digitale un individuo interagisce non solo nel contesto fisico ma anche nel cyberspazio, spostandosi continuamente tra il luogo reale e i diversi contesti virtuali plurali. La temporalità e lo spazio digitale sono quindi aperti a un'ampia individualizzazione, ma implicano anche l'onere di scegliere "dove" e "quando" essere. Internet promette il libero accesso all'informazione e rende disponibili enormi quantità di dati e materiali che sono organizzati in modo approssimativo, strutturalmente privi di una gerarchia logico-discorsiva, che circolano al di fuori dei tradizionali meccanismi di validazione della qualità da parte di agenzie preposte (università, giornalismo, educazione, enti pubblici). Un sistema informativo orizzontale non gerarchico che insegna all'utente l'erosione dell'autorità degli esperti diffonde

una mentalità oscillante tra credulità e sospetto indiscriminato, e rafforza i meccanismi di post-verità.

Questo contesto sfida l'individuo che deve cercare autonomamente le informazioni ritenute importanti (in un ambiente percepito come un labirinto) e selezionare autonomamente le informazioni ritenute affidabili, in un processo di costruzione individuale della "realtà". Inoltre, l'utente di Internet è anche un prosumer, "spettauthor" e "comment author", che crea e condivide contenuti. L'individuo è, quindi, chiamato a costruire un'identità virtuale, con margini di libertà e quindi di scelta senza precedenti, per poi affrontare le conseguenze di queste scelte.

Una disamina quindi di come i processi postmoderni superino i codici interpretativi moderni (Arfken, 2018), rendendo difficile l'adesione a un ordine sociopolitico che trascende la propria individualità (Han, 2017a, 2018). È ormai affidata a ciascuno la responsabilità di inventare un Sé, all'altezza delle sfide della sua vita (Rose, 1996). Così, la convergenza delle linee di forze/processo sociali, politiche e culturali sopra menzionate suggeriscono di pensare l'individuo non in opposizione alla società, ma piuttosto come la forma in cui la società si struttura. Se il mondo non potesse essere governato, gli individui dovrebbero "governare la propria anima" (Rose, 1999).

4.3 Teoria semiotico-culturale e teoria della liminalità

«No sociocultural environment exists or has identity independent of the way human beings seize meanings and resources from it, while every human being has her or his subjectivity and mental life altered through the process of seizing meanings and resources from some sociocultural environment and using them» (Shweder, 1991, p. 74).

La *Semiotic Cultural Psychological Theory* (SCPT) o *Cultural Psychology of Semiotic Dynamics* (CPSD) – teoria semiotica psicoculturale o psicologia culturale delle dinamiche semiotiche – integra contributi provenienti dalla psicoanalisi relazionale, dalla teoria dei sistemi dinamici e dalla semiotica pragmatica all'interno del framework della *sociocultural psychology*, o psicologia socioculturale (Salvatore, Valsiner & Veltri, 2019). All'interno della teoria semiotica psicoculturale o teoria psicoculturale delle dinamiche semiotiche vi sono alcune assunzioni fondamentali riguardo la natura psichica dell'essere umano e lo statuto dei processi mentali che caratterizzano la sua esistenza che occorre mettere in evidenza.

Per quanto concerne la prima posizione, la tradizione socioculturale in psicologia – in questo, appunto, proseguendo un’elaborazione critica sulla dimensione psichica che alligna all’essere umano di stampo dialogico, relazionale ed interattivo – elabora un modello che attribuisce all’essere umano la caratteristica e qualità di poter produrre significati: questa è la sua cifra distintiva. Il modello psichico elaborato, pertanto, permette di ritagliare il cosiddetto *homo semioticus* che, contrariamente alle versioni ad esso contrapposte (come l’*homo economicus*, la cui matrice di produzione e fondazione risiede in quanto rintracciato nel paragrafo precedente, o l’*homo behaviouralis*, il cui stampo comportamentista è di fabbricazione primo Novecentesca ma che – nondimeno – torna costantemente in auge per la capacità del movimento di essere la corsia preferenziale all’interno delle interazioni umane⁴⁷), ha la peculiarità di considerare i processi mentali come dinamiche multilivello (intra-, inter-, trans-) di attribuzione e costruzione di senso, che si situano all’interno dell’appartenenza ad una comunità socioculturale, e rendendoli – pertanto – processi incarnati, pratici, effettivi. Lo psichico dell’*homo semioticus* navigano in un mare di costruzioni storiche, culturali e sociali.

Se la componente propriamente psichica della psicologia umana è rilevabile unicamente nello scarto di senso, semiotico, che si realizza attraverso la compartecipazione ad un orizzonte di segni, pratiche ed esperienze più ampie, ne consegue che anche l’espressione pragmatica di tale rottura, i processi mentali, siano l’emergenza non tanto di una funzione cerebrale (per quanto la struttura cerebrale, e più fondamentalmente biologica e genetica, ne costituisca un elemento regolatore) quanto piuttosto di una dinamica di interazione tra sistemi, territori, luoghi di significato. Infatti, in quest’ottica, il processo mentale altro non è che una ricorrente e ricorsiva dinamica di attribuzione e costruzione di senso. Più precisamente, il processo mentale, ossia la dinamica di attribuzione e costruzione di senso, trae la sua spinta dinamica dall’intreccio a più ampie forme di azione sociale che contestualizzano le sagome di vita espresse dalle persone. Nucleo fondativo e fulcro della dinamica di attribuzione e

⁴⁷ *Homo behaviouralis* e *homo economicus* sono varianti storiche e disciplinari (nell’accezione di un insieme di conoscenze di formulare conoscenze che, non importa quanto fondate empiricamente si configurano sempre come uno strappo rappresentativo del reale e – quindi – in grado di governarlo) della figura della soggettività umana delineata nel paragrafo 4.3, ossia l’individuo come forma, modello, stampo delle società contemporanee. Infatti, nelle società altamente industrializzate, tecniche, settoriali, in cui il modello economico capitalista si espande in più stratificate linee sociopolitiche neoliberali, l’unità antropologica fondamentale va progressivamente ritagliata, sfrondata e delineata in un (supposto o prodotto) elemento fondamentale: il “comportamento” o la “scelta” (ma l’ordine del discorso non mutua se si considerano costrutti come “autonomia”, “motivazione”, “volontà”) emergono come promessi luoghi comuni sul cui tracciato conoscere l’essere umano.

costruzione di senso sono i costanti processi di interpretazione del, con e sul mondo che danno forma alla, e modellano la, esperienza umana.

L'interpretazione, ossia la dinamica di attribuzione di senso, è fondamentalmente una dinamica di transizione tra segni: ossia, i processi di interpretazione sono guidati e mediati da significati che sono generalizzati e che posseggono una valenza affettiva. Tali significati riflettono e sono parte dello scenario, dell'ambiente e del contesto culturale, e operano (ossia, hanno la funzione di) come fondamentali ed intuitivi assunti che si riferiscono al mondo come un tutto. L'insieme di tali assunti, e della loro funziona significativa, è denominato nella teoria con l'espressione "universo simbolico" (*symbolic universe*). Ne consegue che un universo simbolico è l'insieme di significati pre-semantici (*pre-semantic*), generalizzati e con valenza affettiva che sono la base di lavoro per la costruzione dell'esperienza umana come propriamente significativa, e che esso è intrinsecamente culturale. L'insieme di significati che costituisce l'universo simbolico è un sistema la cui rete di interconnessioni pre-semantica è ordinata dalla valenza affettiva più che dalle relazioni semantiche. Inoltre, il loro valore affettivo li rende più che idee riguardo al mondo, ma sistemi vitali e vivi (*lived systems*) che pragmaticamente ed effettivamente creano le condizioni sia dell'esistenza che delle modalità soggettive di stare al mondo. Ancora: la sua connotazione affettiva fa sì che esso copra tutto il raggio del campo delle esperienze (*affects are hypergeneralized forms of sensemaking*). Pertanto, l'universo simbolico funziona come un universo di senso. Infine, l'universo simbolico è a sua volta interpretabile, e dunque non è il fondamento ultimo quanto piuttosto il risultato di un processo dinamico ed incerto, come l'effetto emergente dell'interazione di un insieme, piuttosto che un altro, di dimensioni di senso effettive, generalizzate e polarizzate: le linee di forza semiotica (*a certain set of polarized, generalized, embodied latent dimension of sense, the lines of semiotic force*). Le dinamiche di attribuzione e costruzione di senso, pertanto, non accadono né si verificano nella mente, ma sono fondamentalmente transazionali.

Tale *homo semioticus* è circoscrivibile all'interno di quattro punti fondamentali. Il primo: le dinamiche di transazione tra la persona e il suo contesto sono di tipo semiotico, ossia sono operazioni costanti, ricorsive e ricorrente di attribuzione e costruzione di senso o di transazione tra segni. Il secondo: i significati sono approcciati da un punto di vista dinamico e performativo, ossia come l'emergente effetto di processi ed il loro organizzarsi. Il terzo: i processi di attribuzione e costruzione di senso avvengono all'interno ed attraverso una prospettiva incarnata. Il quarto: questi e la cultura sono fondamentalmente connessi.

Il concetto di liminalità è emerso all'inizio del XX secolo negli studi antropologici come concetto teorico incentrato sui momenti di transizione, con Van Gennep “riti di passaggio” [1909 (2019)]. Si diffuse presto poiché permetteva di inquadrare i cambiamenti e le trasformazioni nella loro intrinseca ontologia processuale, piuttosto che come semplici eventi discreti. Negli studi antropologici, ciò significava essere pionieri nelle indagini su ciò che accade durante le transizioni, dando senso a uno stato esperienziale paradossale. Uno che si apre quando i precedenti ordini di esperienze strutturanti “non esistono più” e le nuove strutture “non si sono ancora dispiegate” (Turner, 1986). Ecco cosa sono le transizioni: fenomeni che sfidano una logica binaria essendo contemporaneamente “un passato che passa” e un “futuro che si presenta”. In altre parole, sono di natura dialettica. Nella sua origine, la forza del concetto di liminalità, dunque, è stata quella di creare, abitare e arricchire uno spazio analitico processuale-sensibile, attraverso il quale è possibile “incontrare i fenomeni nel loro svolgimento” Questa prima concettualizzazione antropologica si è rivelata produttiva e ha iniziato ad essere riformulata anche in altri campi di indagine. In particolare, ha stimolato l'applicazione di un approccio post-strutturalista alla psicologia sociale e ha alimentato una rinnovata fase di formalizzazione di un'epistemologia transdisciplinare e a base complessa, fornendo resoconti multidimensionali delle interazioni tra lo “psico” e il “sociale”. Molti ricercatori hanno contribuito a costruire questo nuovo fondamento lavorando con “pensieri processuali” attraverso diverse discipline e fondendoli in un quadro analitico coerente.

Il dizionario della liminalità si è arricchito nel tempo, è diventato sempre più articolato e ha guadagnato un profondo angolo prospettico. L'esperienza della liminalità si verifica quando un certo modo organico, complesso e sistemico di organizzare l'esperienza viene messo in discussione in occasione della transizione, creando una zona liminale di indeterminazione ontologica dove esistono contemporaneamente prospettive passate, presenti e future. Tali esperienze hanno due fonti identificabili e separabili, sebbene interconnesse, distinguibili con criteri che indicano se l'esperienza è spontanea o ideata (Stenner, 2017). La forma risultante dell'esperienza è la stessa, anche se le esperienze spontanee sono quelle che accadono a qualcuno, mentre quelle ideate accadono come mediate o innescate da diversi strumenti culturali. Si tratta di tecnologie, dispositivi o media di transizione che aiutano a favorire e sostenere l'esperienza liminale. In altre parole, una tecnologia è un mezzo o un dispositivo che emerge autonomamente o intenzionalmente come mezzo per gestire l'esperienza di trasformazione sollecitata da eventi che sfidano un ordine stabilito. L'emergenza autonoma o voluta deve essere pensata come appartenente a un continuum, in cui individui, collettivi, società o culture utilizzano strumenti di gestione prestabiliti o ne creano di nuovi, che

serviranno come base per ulteriori elaborazioni o usi. Inoltre, il dizionario è cresciuto in complessità concentrandosi su altri concetti, come liminalità sostenuta (Little et al., 1998), affettività liminale (Stenner & Moreno-Gabriel, 2013), e liminalità permanente (Szakolczai, 2014). Gli ultimi due sono della massima importanza per evidenziare, in primo luogo, la dimensione affettiva reattiva e suscettibile che circonda l'esperienza liminale, in quanto creerebbe una corsia preferenziale alla capacità di commuoversi emotivamente. E, in secondo luogo, come passaggio e questioni di liminalità e divenire si sposta dall'essere l'eccezione ad essere qualcosa che si avvicina alla "regola". La nuova centralità che l'esperienza liminale ha oggi nella nostra esistenza sociale.

«La psicologia culturale preferisce una visione reticolare [del sapere], ove nessuna direzione è privilegiata, nessuna proprietà è fondamentale, e dove le trasformazioni non sono necessariamente cumulative, ma aperte e indeterminate. [...] Il rapporto con il sapere è una rete estremamente densa di interconnessioni a più livelli tra operazioni logiche, figure retoriche, osservazioni fattuali, giudizi morali, seduzioni estetiche, situazioni contestuali e decisioni economiche, ed è attraverso di essa che si svolge il percorso del conoscere» (Munari & Fabbri Montesano, 1985, pp. 310-11).

4.4 Sintesi e ricapitolazione

Il presente capitolo ha contribuito alla parte II dell'elaborato sviluppando più specificatamente l'impostazione epistemologica e l'approccio teorico impiegato nella ricerca. Ha compiuto questa operazione mediante ricorrendo a tre strategie principali.

Primariamente, il capitolo ha rianalizzato la storia della psicologia da una prospettiva epistemologica e critica permettendo di giustificare che – contrariamente ai primi lavori fondativi nella disciplina ed ai loro sviluppi – il fenomeno psichico non accade unicamente nel vuoto intrapersonale ma che si realizza in un'appartenenza socioculturale attraverso le quali le persone conferiscono un senso alla propria esperienza di vita. È stato argomentato che la fondazione scientifica della psicologia è marcata, sin dall'inizio, da due direzioni opposte e contrarie, che nondimeno possono essere integrabili e sintetizzabili. Infatti, da un lato la psicologia come scienza nasce, e non poteva che nascere altrimenti, attraverso la mutuaione del metodo sperimentale dalle scienze della natura e del modello epistemologico della loro

applicazione all'interno della fisiologia, e più specificamente della medicina⁴⁸. Un'impostazione positivista che smettesse di pensare alla mente come l'espressione di facoltà metafisiche della ragione, dell'intelletto o della morale e che le traducesse in funzioni empiriche (con il significato che empirico aveva, come concetto scientifico, nel tardo Ottocento – ossia rilevabile mediante esperimenti) misurabili e, eventualmente, organicamente attestabili era – forse – un'operazione necessaria per legittimare lo statuto della disciplina stessa. L'idea di poter realizzare un'anatomia e fisiologia della mente (o del cervello) umana, di poterla sequenziare progressivamente in fattori non più divisibili ma essenziali, è stato un elemento di fondo determinante per l'evoluzione storico-sociale della psicologia. Dall'altro lato, però, la disciplina sin dai suoi esordi istituzionalizzati e socializzati ha fatto ricorso, ed ha implementato, un modello diverso, di matrice interpretativo-ermeneutica, che ha consentito, successivamente, di integrare prospettive marcatamente relazionali ed interattive all'interno della comprensione e spiegazione della dimensione psichica dell'essere umano. Il fatto psichico non è riducibile esclusivamente ad una meccanica determinabile né le sue unità minime di analisi possono ricondursi ad un comportamento esteriore e visibile ma – al contrario – esso prende forma in una dimensione di senso co-costruita. Il significato è ciò che permette alla persona di avviare una dialettica critica con la realtà materiale (De Vincenzo et al., 2022). L'operazione compiuta nel primo paragrafo, pertanto, serve a giustificare e legittimare la dimensione epistemologica che inerisce alla psicologia: il suo oggetto di studio e di indagine va rintracciato in un processo di costruzione e di uso attraverso cui il significato delle esperienze viene posto, accompagna le traiettorie evolutive delle soggettività, pone momento di sollecitazione, trasformazione e radicale cambiamento.

Al contempo, il secondo paragrafo ha portato avanti un'operazione altrettanto critica, e delicata. Sarebbe erroneo, infatti e come spesso c'è il rischio che accada, considerare la riflessione epistemologica come un elemento meta-logico a cui affidare la verità e veridicità

⁴⁸ Si richiama questo splendido passaggio dell'alienista francese Jean-Pierre Falret (1794-1870):

«Dopo avere per lungo tempo cercato nelle alterazioni del cervello degli alienati il fondamento della patologia mentale (le fondement de la pathologie mentale), noi arrivammo a poco a poco a comprendere che queste lesioni, di qualsiasi importanza esse fossero, non potevano bastare per spiegare scientificamente (ne pouvaient suffire pour expliquer scientifiquement) la diversità così grande e le sfumature così delicate dei fenomeni psichici degli alienati. Cominciammo, da allora, a ricercare nella psicologia (psychologie) i mezzi per supplire all'insufficienza dell'anatomia patologica» (in Semelaigne, 1894, p. 285).

dei discorsi prodotti dalle scienze. Per quanto la riflessione epistemologica sia fondativa e fondamentale, essa non può esaurire la lettura delle modalità con cui una scienza produce conoscenza. Infatti, occorre riflettere anche – in una prospettiva storico-ermeneutica – sulle condizioni sociali, politiche e culturali che determinano gli assi portanti della forma attraverso le quali le soggettività umane si esprimono nel corso della storia. Se, infatti, il fatto psichico ha una non rimuovibile (chirurgicamente) radice storica e sociale, è necessario confrontarsi con i modelli socioeconomici e socioculturali entro qui questo trova espressione e un campo predeterminato di senso. Così, è stata condotta una disamina sulle connivenze, appartenenze e scarti che la psicologia può effettuare nel momento in cui si confronta con il modello neoliberista e, più ampiamente, con il quadro di cambiamenti avvenuti nell'ultima metà del secolo scorso. Emerge come questi cambiamenti – per lo meno nella parte di globo cosiddetta Occidentale – hanno posto le basi per pensare all'essere umano come *un individuo* attraverso il quale *la società si realizza* in quanto impresa economica, estetica e – pertanto – semiotica: l'erosarsi dei legami sociali tradizionali e delle cornici di senso ampie e secolari, l'imporsi di una forma neoliberale di soggettività che pensa l'individuo non come opposto alla società, bensì come la sua figura e forma principale di realizzazione, rappresentano il piano assiologico di riferimento su cui calare l'interpretazione di come le soggettività si confrontino e resistano tanto alla disgregazione sociale quanto all'individualizzazione psichica.

Ciò posto, il terzo paragrafo ha rintracciato nell'approccio psicosociale alla liminalità e nella psicologia socioculturale i riferimenti teorici principali con cui capitalizzare lo sviluppo dei capitoli precedenti e con cui rilanciare la prospettiva ermeneutica impiegata nel corso della ricerca. Non solo, infatti, tali approcci teorici collocano la persona nel contesto sociale, culturale e politico più ampio, ma la considerano come un agente di produzione di senso che si muove costantemente tra cornici cangianti e che in questo movimento evolutivo trova un momento di soggettivazione fondamentale.

PARTE III

LA RICERCA

CAPITOLO 5

Metodologia: Metodi e tecniche di costruzione ed analisi dei dati

«In altre parole: tutto ciò che è osservabile è una prestazione propria dell'osservatore, inclusa l'osservazione di osservatori. Nell'ambiente, quindi, non c'è nulla che corrisponda alla conoscenza, perché tutto ciò che corrisponde alla conoscenza dipende da distinzioni all'interno delle quali si indica qualcosa come questo-e-non-altro. Nell'ambiente non ci sono quindi nemmeno cose o eventi, se con questi concetti si vuole indicare il fatto che ciò che in questo modo viene indicato è diverso da qualcos'altro. [...] Questa impostazione non permettere di concludere in alcun modo che l'ambiente non sia reale. Non permette nemmeno di concludere che al di fuori del sistema cognitivo non esista nulla. Una tale conclusione sarebbe appunto una forma di conoscenza, in quanto si basa sulla distinzione fra "nulla" e "qualcosa" [...]. *Indicazioni* come "realtà" oppure "mondo" si basano da parte loro, *per la conoscenza*, su distinzioni» (Luhmann, 2012 [1988], pp. 62-63, corsivo nell'originale).

Dopo aver contestualizzato le violenze e le violazioni che accadono alle frontiere (parte I) attraverso una rassegna normativa, statistica e geografica delle migrazioni (capitolo 1) e un'analisi storico-critica ed interdisciplinare del vocabolario della frontiera (capitolo 2), e dopo aver chiarificato l'impostazione epistemologica e l'approccio teorico della ricerca (parte II) con l'esplicitazione dell'apparato concettuale che la guida, mediante una revisione della letteratura di riferimento che si confronta con il medesimo problema (capitolo 3) e un posizionamento nel programma di ricerca psicosociale e socioculturale (capitolo 4), il presente capitolo descrive criticamente e riflessivamente l'impianto metodologico della ricerca ed il suo disegno generale: gli obiettivi, le domande – empiriche e teoriche (cfr. Abbott, 2014 ma soprattutto Laudan, 1978) – e le strategie di cui questa si è dotata per rispondervi, le articolazioni di metodo che ha impiegato, sia in fase di costruzione che di analisi dei dati, e – infine – il senso e le modalità di una proposta di integrazione in seno a ciò che è stata una strategia di ricerca poliedrica. Il percorso che il capitolo delinea è, nel novero generale dell'elaborato che si produce, uno snodo fondamentale ed una sponda essenziale di

ragionamento per poter cogliere, in retrospettiva (rispetto alle parti che lo precedono) e prospettiva (rispetto alle parti di risultato che lo susseguono, ma anche agli orizzonti futuri, definibili ed al tempo stesso indefiniti, che si possono dischiudere una volta terminato la discussione dottorale), il senso del lavoro conoscitivo, e le ricadute psicosociali che ha generato e potrebbe ulteriormente generare, che è stato compiuto nell'intero triennio dottorale.

Nello specifico, il primo paragrafo si pone l'obiettivo di confrontarsi con un binomio estremamente delicato per ogni lavoro conoscitivo sistematico e rigoroso, ossia quello dei rapporti tra metodologie e metodi all'interno della ricerca scientifica come impresa storica transdisciplinare e, in maniera focale, dei suoi sviluppi nei programmi di ricerca sociali, culturali e umanistici (cfr. Denzin & Lincoln, 2017; Given, 2008). Infatti, come si esplicherà, non vi è accordo unanime né sul significato dei due termini – metodologia e metodo – né sulle relazioni che essi intrecciano, sebbene vi sia un'evidente plebiscito nel riconoscere, ora al metodo ed ora alla metodologia, un ruolo imprescindibile nella produzione (o decostruzione) di un sapere: in altre parole un discrimine ed uno spartiacque che lo differenzia da un insieme di modalità comuni ed ingenua (cfr. Valsiner, 2017). Pertanto, anche questa sezione necessita di un momento di scambio e chiarificazione storico-critico per poter effettivamente pervenire al senso ed al mandato che è stato conferito alla metodologia per tutto l'arco della ricerca che si presenta, ossia quello di una pratica (Lazard & McAvoy, 2017) – con spazi e tempi dedicati, ma al contempo inevitabilmente aperta, incerta, destrutturata, e fertilizzata da momenti di intuizione⁴⁹ – di riflessione (Kuenher, Poder & Langer, 2016) dialogico-critica⁵⁰ (organizzata, più dettagliatamente, in un quartetto logico: con l'obiettivo o oggetto della ricerca, il campo

⁴⁹ Nella "Logica della Scoperta Scientifica" (1995) [1934], Popper sostiene che «non esiste nessun metodo logico per avere nuove idee [...]. Il mio punto di vista si può esprimere dicendo che ogni scoperta contiene un elemento "irrazionale" o "un'intuizione creativa" nel senso di Bergson» (p. 11). Il tema della creatività, dell'inventiva, dello scarto – in generale, dell'intuizione incarnata ed immanente che consente di trascendere rispetto ad un problema ed ottenere una visione rinnovata dello stesso – è di estremo interesse per la ricerca sociale contemporanea (cfr. Lather, 2007; Wegener, Meier & Maslo, 2017). Con le parole di Kuhn, infatti, si può sostenere che una "psicologica (ossia, un sapere della dimensione psichica che abita l'essere umano e che guida il complesso delle sue cognizioni, emozioni e condotte) della scoperta scientifica" è impossibile, dal momento che c'è un irriducibile elemento di espressione creativa, non formalizzabile e non codificabile, ma che può essere usato in maniera fruttuosa come modalità di ragionamento nell'arco di diversi passaggi della ricerca (es., Tateo, 2013). Per un'euristica nella sociologia, o nelle scienze sociali più in generale, si possono anche consultare due maestri, come Abbott (2004) ed i «trucchi del mestiere» di Becker (2008).

⁵⁰ Per Foucault, la funzione della critica: «designa il movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità» (2004, p. 53)

delineato e le soggettività *che sempre precedono chi fa ricerca*⁵¹; con le letterature di riferimento; con le comunità scientifiche; con il supervisore e la comunità di pari) sul complesso generale della ricerca, nella sua componente teorica (di concetti) ed operativa (di metodo) (cfr. Antiseri, 2001; 2005; Cardano, 2011; Cardano, Manocchi & Venturini, 2011; Cardano & Ortalda, 2016; Perelman & Olbrechts-Tyteca, 2013 [1976]; Rennie et al., 2012; Sandage et al., 2008). In altre parole, la metodologia così concepita si trasforma, da momento classico di verifica di una ricerca, a strumento di esplorazione ed elaborazione epistemologica, in cui poter – nell’intreccio relazionale sopra sviluppato – sottoporre a costante revisione le categorie ermeneutiche impiegate per comprendere la realtà sociale, muovendosi così verso una “giustizia ermeneutica” che si nutre anche dei momenti di crisi e dissenso (Goetze, 2018; Medina, 2012) e che proietta la ricerca psicologica in una dimensione etica delle relazioni sociali (Goodman, 2012).

«Una ricerca riflessiva ha due caratteristiche fondamentali: interpretazione attenta e sensibile, e riflessione costante. La prima implica che tutte le relazioni – triviali e non-triviali – con il materiale empirico sono il *risultato di un processo interpretativo*. Dunque, l’idea che misurazioni, osservazioni, stralci di testo provenienti dalle interviste o che dati di natura secondaria come statistiche o dati di archivio abbiano una relazione *inequivocabile* o non-problematica con ciò che è al di là del materiale empirico è rigettata per principio. [...] Le interpretazioni cominciano all’inizio stesso del lavoro di ricerca. Ciò richiede la più sensibile consapevolezza nei confronti delle assunzioni teoriche, dell’importanza del linguaggio e delle forme di comprensione pre-teorica, tutto ciò costituendo un elemento determinante per il processo interpretativo. Il secondo elemento, ossia la riflessione, permette di portare l’attenzione “all’interno”, nei confronti della persona del ricercatore, la comunità scientifica di riferimento, la società come un insieme complesso, le sue tradizioni culturale ed intellettuali [...]» (Alvesson & Skoldberg, 2018, p. 11).

⁵¹ Su questo, occorre esprimere gratitudine agli studi in sociologia della conoscenza, in fenomenologia sociale, in antropologia culturale (cfr. Elkana, 1989) per aver evidenziato con una chiarezza che spesso alla psicologia è mancata la pre-esistenza della ricerca, anche soltanto nell’immaginario e nella rappresentazione che chi la conduce sviluppa anteriormente. L’importanza dell’immaginazione e della fantasia ritorna, come sottolineato nella nota precedente. L’incontro con la *propria* ricerca è una marca semiotica importante.

Successivamente, il secondo paragrafo inaugura le sezioni più focalizzate e tecniche che lo seguono attraverso una definizione e descrizione dell'oggetto, fenomeno o campo della ricerca. Il quadro contestuale e teorico tratteggiato nelle parti precedenti, infatti, può nutrire e creare un vasto ed indefinito campo di interessi di ricerca. Il paragrafo in questione si propone, pertanto, di circoscrivere l'orizzonte conoscitivo a cui il lavoro mira ed ambisce di contribuire a "spostare un po' più in là", e così facendo permette di identificare ciò che è stato studiato, mediante una inevitabile operazione di selezione che è anche inclusione. Se sino ad ora si è analizzata la superficie di lavoro, tale paragrafo inserisce i tratti che creano il sistema della conoscenza all'interno del quale si muove (Luhmann, 2012 [1988]). Su questo Bruner era chiaro: «come, per chi e quando sono ancora problemi assillanti. La sfida è sempre quella di situare la nostra conoscenza nel contesto reale in cui si presenta il problema» (1996, p. 57).

Una volta perimetrato un ambito generale di pertinenza ed adeguatezza conoscitiva, il terzo paragrafo definirà le domande e gli obiettivi che la ricerca si è posta. Entrambi questi elementi dell'impianto strutturale della ricerca sono il risultato emergente dall'interazione del modo con cui il problema è stato formulato nelle parti precedenti dell'elaborato (Alvesson & Sandberg, 2013), le lacune, le mancanze, i contributi, le possibilità che sono stati (Sandberg & Alvesson, 2011) e – inevitabilmente – della soggettività del ricercatore, ossia del suo sguardo, storia, appartenenza e percorso disciplinare e professionale e del suo posizionamento storico-sociale, come bagaglio di saperi, intuizioni, posizionamenti pre-scientifici che vengono agiti e che rappresentano nondimeno un elemento di valore per la ricerca (Abbott, 2014; Alvesson & Sandberg, 2013). In questa struttura, è possibile assegnare ai metodi ed alle tecniche di costruzione ed analisi dei dati un significato strategico per il perseguimento degli obiettivi e per assolvere alle domande che si sono sollevate.

La strategia operativa che ha guidato il lavoro di circoscrizione dei dati, ossia le scelte di metodo che sono state effettuate, viene illustrata nella quarta sezione del capitolo. Coerentemente con quanto discusso nelle sezioni che lo precedono, tale paragrafo evidenzia la necessità di ricorrere ad una pluralità integrata di metodi, e ad un loro sistematico confronto, per poter (s-)coprire l'orizzonte conoscitivo aperto dalle domande e dagli obiettivi. Al tempo stesso, il paragrafo in questione descrive il metodo e le tecniche di analisi dei dati, elementi che sono strettamente legati – oltretutto alla cornice epistemologica, metodologica e teorica della ricerca – alla modalità di costruzione del dato, ma che in questo non si esauriscono completamente (cfr. Di Nuovo & Hichy, 2007; Mannetti, 1998; Mazzara, 2015). Infatti, l'analisi impiegata – afferente al largo arco dell'universo del qualitativo declinata in maniera

costruttivo-interpretativa (cfr. Denzin & Lincoln, 2013) – è stata supportata dal software NVivo, versione 11Pro (cfr. Bazeley & Jackson, 2013; Johnston, 2006; Leech & Onwuegbuzie, 2011; Maher et al., 2018), che ha consentito, come verrà illustrato, di archiviare i dati e procedere ad indagarli mediante un’analisi abduzione, iterativa e circolare (Bryant & Charmaz, 2007; Charmaz, 2017) di stampo tematico e semiotico (Braun & Clarke, 2006; Clarke & Braun, 2017; Salvatore & Valsiner, 2010). Infine, il paragrafo conclusivo, oltre a configurarsi come uno spazio in cui contenere un passaggio di sintesi e ricapitolazione, completa il lavoro del capitolo, esplicitando come dati di natura e tipologia diversa si integrino e convergano laddove la frontiera venga considerata come metodo di indagine, e non solo oggetto di ricerca (come altrove si è cominciato fruttuosamente a fare, cfr. Mezzadra & Nelson, 2013; Mezzadra, 2020).

5.1 La metodologia come giustificazione e riflessione dialogico-critica sulla ricerca

Usualmente, nella letteratura scientifica della psicologia, trasversalmente agli ambiti e campi che la definiscono e, non di rado, indipendentemente dalle modalità con cui la stessa viene operazionalizzata (ossia, nella sua versione qualitativa o quantitativa), i risultati e – soprattutto – la comunicazione di uno studio vengono organizzati in quattro canoniche sezioni: introduzione, metodi/metodologia, risultati e discussioni (basti guardare qualsiasi *checklist* o guida a tale proposito, cfr. Levitt et al., 2018; Tong, Sainsbury & Craig, 2007). Tale è anche la struttura tipica delle tesi di laurea triennale e magistrale e la matrice espositiva che, oramai, è insegnata sin dai primi passi nell’ambiente universitario e che argomentativamente sostiene molte delle relazioni a convegni (e sino agli ultimi, come nel caso di un elaborato dottorale). Talvolta, in apposite sezioni delle riviste scientifiche, è possibile rintracciare la posizione delle stesse in riferimento a questa ossatura e, specificamente, in rapporto agli specifici significati attribuiti alla terminologia metodi/metodologia. Talaltra, con una rapida ispezione degli articoli recentemente apparsi, o degli ultimi numeri e volumi, si riesce facilmente a desumere la tradizione o la consuetudine che viene adottata, ed a cui tutte le ricerche – nella loro fase di apertura alla comunità scientifica di provenienza – tendono e si uniformano. Inoltre, nel celebre quartetto – sia che la ricerca derivi dal distretto qualitativo sia che confluisca dal quartiere quantitativo – la porzione metodica o metodologica è, frequentemente, la più esile e, curiosamente, la più simile in quanto a contenuti (a parità, ovviamente, delle scelte avanzate da chi ha effettuato la ricerca). Questa modalità di organizzazione dell’impostazione oltretutto

disseminazione di una ricerca, inoltre, si potrebbe dire che è una forma emergente, rielaborata ed analitica del modo di procedere essenziale e strutturale della scienza come impresa di sistema: l'individuazione di un problema, che va giustificato ed esplorato in prima battuta sia per verificarne la portata sia per confrontarsi con i modi di risolverlo che sono stati già impiegati (introduzione); l'individuazione della modalità di risoluzione, sia essa di verifica e falsificazione dell'ipotesi (a partire dalla sua formulazione), sia essa – costruttivamente – l'esplorazione delle modalità con cui il problema si sviluppa nell'ambito di indagine (metodo/metodologia); la presentazione di un artefatto compiuto e definito, di natura polivalente (numerico-statistica; testuale; visuale; etc. Risultati); e – infine – il momento di interpretazione e contestualizzazione dell'artefatto, al fine di spiegare se e come esso contribuisce a risolvere una parte, o tutto, del problema. Non dissimilmente da Campelli (1999) nella ricerca sociale, o da Gargani (1975) in filosofia, e nel tentativo di «smontare il pregiudizio» che esistano modi ontologicamente incommensurabili «nella costruzione e del sapere scientifico» (p. 8), Antiseri (2005) proseguiva aggiungendo che:

«possiamo definire *una disciplina come un insieme più o meno connesso di teorie che cercano di risolvere famiglie più o meno legate di problemi*. Le discipline sono fatti storici, non stanno lì dall'eternità e per l'eternità. Nascono, s'ingrandiscono, e anche muoiono. Una viene inglobata in un'altra; ovvero si dà il caso che una disciplina si sfalda in più discipline (e queste in più specializzazioni); una disciplina può perdere d'importanza in relazione ad un'altra disciplina, o può acquistare valore proprio in funzione di altre discipline. [...] Da tutto ciò si comprende che interdisciplinarietà non è parlare un po' di tutto, né parlare di un personaggio o di una istituzione da diversi punti di vista. Si effettua lavoro interdisciplinare allorché nella soluzione di un problema – sorto dentro ad una disciplina e, quindi, tipico di questa disciplina – ci si serve di mezzi teorici e pratici presi – se sono disponibili – da altre discipline» (*ibidem*, pp. 11-12, corsivo nell'originale⁵²).

Tali constatazioni meritano un approfondimento. Infatti, da una parte l'esiguità e omogeneità delle sezioni di metodo/metodologia testimonierebbero un'unità di fondo che lega la disciplina ed i suoi campi al di là delle specifiche, uniche e irripetibili ricerche condotte (il

⁵² Anche lo storico della scienza Larry Laudan sviluppa una simile teoria di storia della scienza e del progresso conoscitivo (1978).

metodo della scienza). Prodotto del riflesso di un'integrità di fondo o segno indubitabile dello statuto di scientificità, eppure i metodi e le metodologie sono al contempo obbligati e scelti: non si può da essi prescindere, ma essi possono assumere un valore epistemologico differente. E, d'altronde, dall'altra parte l'esiguità e omogeneità con cui tale scarto viene affrontato testimonierebbe di una scarsa riflessività teorica, di poca sensibilità filosofica, di inefficaci automatismi disciplinari (la scienza del metodo). In più perentoria formula: che si consideri i metodi o le metodologie come la premessa della scienza, e dunque come un'incognita la cui risoluzione produce un valore, o un insieme di valori, stabili e ripetibili nel tempo, ossia come una costante (il metodo è falsificazione empirica), oppure che si consideri i metodi e le metodologie come il terreno di giustificazione della scienza (il metodo è produzione empirica), il risultato cambia radicalmente. Come se non bastasse, in questo ginepraio funzionale e strutturale, non sempre è chiaro come o dove risolvere il contenzioso dal momento che il padroneggiamento di queste distinzioni è ascritto (perlopiù, anche se non solo) ad un piano più esperienziale-pratico che (in casi sporadici) ad uno logico-teorico: sono sfumature che si acquisiscono nel tempo prolungato e non possono essere spaccettate ed impiantate come un aggiornamento naturale. Infine, ad un tale quadro si aggiunge un ulteriore ed interessante elemento che ha contraddistinto il percorso dottorale, nella sua fattispecie didattica e formativa, di chi scrive questo elaborato e che vale la pena di essere esplicitato, non con l'obiettivo (impossibile ed inutile) di generalizzarlo quanto – piuttosto – di addurre ulteriori necessità al lavoro che si sviluppa in questo paragrafo⁵³. L'elemento si riferisce alle lezioni in tema di metodi e metodologie che sono state offerte e su cui sono nate numerose occasioni di dibattito

⁵³ Tale nota biografica non cade, fortunatamente, nel vuoto. Chamberlain (2000), discutendo dell'impostazione qualitativa in psicologia della salute (e l'operazione può essere semplicemente estesa a diversi campi e riguardare l'intero spettro delle scienze storiche, culturali e sociali), notava:

«Dunque, cosa accade a nuovi ricercatori che cercano di trovare la loro strada nella ricerca qualitativa? Una questione che si pone all'attenzione è che spesso all'interno del dipartimento in cui lavorano, o i loro mentori o supervisori, avranno un insieme di pratiche preferite che loro seguiranno. [...] Quindi, la nostra giovane leva potrebbe essere incoraggiato ad usare uno specifico metodo [...] e tutto ciò sembrerebbe un'operazione estremamente semplice. [...] Ma in pratica, è un'operazione molto più complessa di ciò che sempre. Se la scelta ricade, per esempio, sulla grounded theory, egli troverebbe che ci sono tantissimi dibattiti nel campo su ciò cosa sia "effettivamente" la grounded theory».

Anche Fernandez (2012) riconosce questo problema.

e confronto fruttuoso. Nonostante il ragguardevole sforzo di diverse ricercatrici e ricercatori nello spiegare questo tema, a discapito delle ore con cui diverse professoresse e professori hanno provato a fornire delle guide, al sottoscritto (ed ai colleghi e colleghe che hanno condiviso il percorso dottorale, di diversi cicli dottorali) rimanevano sempre dubbi perenni, che possono essere riassunti nella secca e tecnicistica domanda: “*Ok, ma concretamente come si fa? Cosa si fa?*”. In altre parole, quando si trattava del “come” una ricerca era stata condotta e sviluppata, del “come” aveva potuto produrre i suoi risultati, dei diversi “come” che ne avevano segnato il tragitto tortuoso, e dunque dell’insieme di regole, scenari e configurazione da seguire, le risposte che aleggiavano nelle conversazioni con i colleghi e le colleghe erano tipicamente disgiuntive: o si riduceva il processo della ricerca ad una serie di passaggi inequivocabilmente individuabili e meccanicamente ripetibili (in analogia con la fisica: una meccanica classica fatta di fasi, stati, momenti); o si estendeva il processo della ricerca a considerazioni di natura (apparentemente) diversa, tale che si terminava il dialogo con certa soddisfazione ma altrettante e più domande (in analogia con la fisica: una meccanica quantistica fatta di rotture, strappi, discontinuità). Dunque, il metodo/metodologia può essere considerato ora come un contenuto dai precisi bordi e dalle esplicite indicazioni pratico-fattuali ora come un processo, micro-modalità ricorsive e interattive attraverso cui un’unità della ricerca si può esprimere (cfr. Koch, 1992, sulla differenza tra *ameningful inquiry* and *meaningful inquiry*, laddove la prima presume che «la conoscenza è quasi completamente il risultato di un espediente, di una catena di assemblaggio, di una “metodologia”» – corsivo nell’originale).

Queste esemplificazioni (ora tratte dall’impostazione comunicativa della conoscenza psicologica in diversi contesti accademici, universitari o editoriali, ora dalle esperienze di ricercatori e ricercatrici *in fieri*) si dirigono direttamente al cuore di questioni che sono di interesse speculativo da millenni. Il “come”, il “modo”, il “processo”, lo “strumento”, la “tecnica” (ma anche il “criterio”, il “discrimine”, il “fondamento): tutti sinonimi che stanno ad indicare lo scarto che si realizza nel cercare di raggiungere un risultato o determinare un effetto, imparare una lingua, un gesto o una pratica (ivi compresa – anche – quella della ricerca), apprendere o trasmettere una maestria e competenza (cfr. Bocchi & Ceruti, 2007; Morin, 1986 [2007]). Per lo meno in Occidente, a partire dai primi passi della filosofia greca fondata sul progressivo distanziamento del *logos* dal *mythos*, e per tutta la tradizione aristotelico, scolastica e medioevale così come per la rivoluzione scientifica rinascimentale e per l’entusiasmante secolo positivista tra la seconda metà dell’Ottocento e la prima del Novecento, la questione dei metodi e delle metodologie ha sempre acquisito una posizione di rilievo, e tantissime

personalità scientifiche (dei più disparati ambiti) vi si sono ciclicamente confrontate (letteralmente in tutte le discipline scientifiche: cfr. Capra, 1984; Feyerabend, 1975; Gadamer, 1983; Glaser & Strauss, 1967; Heisenberg 1960; 1963; Koyrè, 1950; Lakatos 1970; Monod, 1970; Prigogine & Stengers, 1997; Strauss & Corbin, 1990). La diade statuto ontologico del fenomeno-epistemologia della sua conoscenza ha, con forme diverse, continue metamorfosi, figure cangianti, accompagnato l'intero arco dello sviluppo del sapere umano mescolando costantemente gli elementi per produrre nuove configurazioni. In linee generali, si possono distinguere tre cesure dell'importanza del metodo all'interno della ricerca umana, e della ricerca scientifica in particolare: il metodo come fondamento conoscitivo (nella *filosofia naturale* o nella filosofia come *preambula fidei* della scolastica); il metodo come procedura conoscitiva (nel passaggio dalla *filosofia naturale* alla *fisica moderna*, *anatomia*, *fisiologia* e *chimica*); il metodo come partecipazione conoscitiva (nelle trasformazioni, soprattutto nelle scienze culturali e sociali ed anche se non limitato a queste, introdotte da un'epistemologia dell'incertezza e della complessità e – parallelamente – dai cambiamenti socioculturali successivi alla Seconda Guerra Mondiale). Nella prima configurazione, che può ritenersi valida (in Occidente) nei grandi sistemi e tradizioni filosofiche sino alla rivoluzione anatomica in medicina (con Vesalio) ed alla rivoluzione sperimentale in fisica (con Galilei), il metodo coincide con il prodotto di verità e realtà conoscitiva che genera, ed è dunque un fondamento per la conoscenza e per il sapere. Il fondamento logico, argomentativo e retorico ed il modo di usare e connettere elementi internamente alla riflessione ed alla speculazione sono parte consustanziale delle affermazioni finali; rimosse una parte di quelle, il resto dell'edificio scricchiola (ed è per questo che Vesalio si spoglia parzialmente delle conoscenze galeniche e del metodo astratto-speculativo con cui sono prodotte e Galilei si allontana sideralmente dai saperi dell'astronomia aristotelica confutandone il modo con cui erano prodotti). La seconda configurazione, invece, è – storicamente – la più problematica, giacché introduce dei rapporti eterogenei tra conoscenza, scienza e metodo. Ad ogni modo, in questo caso, quest'ultimo non è più un fondamento della conoscenza in senso stretto quanto piuttosto una procedura di falsificazione o verifica. In altre parole, non è il metodo in sé ad introdurre o produrre una novità (la formulazione delle tesi e delle ipotesi, infatti, sia essa dedotta dall'intreccio di conoscenze già disponibili o intuita per induzione), non è l'esperimento o la situazione sperimentale che parla da sé, quanto, piuttosto, è la ripetibilità della procedura in contesti e tempi diversi a parità dell'uguaglianza del risultato che esprime la probabilità (asintotica, con un margine di errore consustanziale ed inevitabile) che il prodotto sia una conoscenza scientifica, intesa come certa, stabile ed universale (è questo il caso della funzione

epistemologica di nozioni come quella di legge in fisica classica, o della misurazione in fisiologia o biologia molecolare). È qui che, storicamente, nascono tutte le diatribe in seno alle cosiddette scienze dello spirito o deboli o umane nella fase post-positivista che pure ne aveva contribuito alla nascita: è l'adozione e adesione al metodo che proietta nell'alveo scientifico. Al contrario, l'incapacità di poterne assolvere le richieste o rispettarne le esigenze in termini di rigore, neutralità, imparzialità ed oggettività contrassegna un'indefinitezza epistemologica, una incompiutezza teorica, un'incertezza ontologica. La terza ed ultima configurazione, agganciandosi proprio ad un rovesciamento dell'incapacità metodologica interpretata come segno di un'impossibilità epistemologica da cui trarre metodi pertinenti, demarca un tempo delle riflessioni sui metodi e metodologie che è ancora attuale nei campi delle scienze storiche, sociali e culturali. Infatti, con essa si compie uno scarto ed una rottura dal metodo come fondamento metafisico e dal metodo come procedura oggettiva (e, in alcuni casi, fideistica) verso una concezione del metodo come processo partecipativo di conoscenza della realtà (chi osserva e chi riceve l'osservazione sono parte di un medesimo sistema⁵⁴). Se il ricercatore e la ricercatrice contaminano con le loro soggettività, in una catena che deriva dalle appartenenze storiche e socioculturali sino alle più personali condotte personali nell'abito scientifico, il campo della ricerca; se, in altre parole, sono condizione necessaria per la produzione di una conoscenza (sebbene non sufficiente), allora il metodo diventa una forma di interazione tra un complesso di saperi sottoponibili a critica, tra il posizionamento storico-critico del ricercatore e della ricercatrice ed i processi, attori e attrici che costituiscono il campo di una ricerca. La psicologia rappresenta un esempio lampante a questo riguardo: derivata dalla filosofia della mente o dell'intelletto e delle passioni (con trazioni molto diverse, nel Seicento e Settecento, in Regno Unito, Francia e Germania); traghettata nello statuto di scientificità piena con la psicofisica, psicologia fisiologica o sperimentale, e con i tentativi biologisti di rintracciare le funzioni mentali; e contemporaneamente resasi indipendente da tale modalità⁵⁵, messasi alla

⁵⁴ Il famoso esperimento della "doppia fenditura", estremamente noto, mostra proprio questo: financo la realtà particellare della materia inanimata "si comporta" diversamente se osservata o meno (Lederman & Hill, 2011), giacché l'osservazione è un'interferenza che, a livello quantistico, non è controllabile. La funzione che esprime la probabilità dell'energia di materializzarsi (la funzione d'onda) collassa nel momento dell'osservazione, come anche dimostra l'esperimento mentale del famoso "gatto di Schrödinger" (Lindley, 2008). Taylor, in maniera più stringata, si riferirebbe all'essere umano come un «*self-interpreting animal*» (Taylor, 1985).

⁵⁵ Si ricorda, infatti, che nello stesso anno – il 1874 – in Europa comparivano due testi di psicologia estremamente differenti: "*La psicologia dal punto di vista empirico*" di Franz Brentano e "*Elementi di psicologia fisiologica*" di Wilhelm Wundt. Poco meno di vent'anni dopo (1892-1899), le stesure del "*Progetto di una psicologia*" venivano

ricerca – dialogando con alte discipline – di varianti di metodo in grado di poter accomodare più efficacemente il suo oggetto di indagine. Con le parole di Gregory Bateson:

«Nella storia naturale dell'essere umano vivente, l'ontologia e l'epistemologia non possono essere separate. Le sue convinzioni (di solito inconsce) sul mondo che lo circonda determineranno il suo modo di vederlo e di agirvi, e questo suo modo di sentire e di agire determinerà le sue convinzioni sulla natura del mondo. L'uomo vivente è quindi imprigionato in una trama di premesse epistemologiche e ontologiche che, a prescindere dalla loro verità e falsità, assumono per lui carattere di parziale autoconvalida» (Bateson, 1976, p. 345).

Non sorprende, pertanto, che i due termini – metodo e metodologia – assumano un valore molto diverso, e talvolta contraddittorio, a seconda dei vari contesti di utilizzo e scelta (cfr. Bryman, 2015; Creswell, 2003; Edmonds & Kennedy, 2017; Frith & Gleeson, 2012, pp. 55-6; Harper, 2012, pp. 83-4; Lune & Berg, 2017, pp. 11-2; Madill & Gough, 2008; Patton, 2002; Reicherm 2000; Tracy, 2014; Willig & Rogers, 2017) e che una loro disamina necessiti di fuoriuscire dall'ambito disciplinare in senso stretto e confrontarsi con dimensioni più squisitamente di pertinenza all'epistemologia e sociologia della conoscenza. Al contrario, tanto il volume di riflessioni prodotte in materia, così come il tentativo di pervenire alla codifica minimalista e puntuale dell'insieme di passaggi, fasi, *steps* di una ricerca nella maniera quanto più oggettiva possibile che Curt (1994) ha apertamente parlato di «methodolatry» (p. 106), per segnalare che il discorso sul metodo/metodologia stava divenendo un feticcio da idolatrare al quale, alle estreme conseguenze, appaltare tecnicamente l'intero processo della ricerca, ivi compresa l'ineliminabile partecipazione della prospettiva soggettiva di chi la conduce. Della stessa opinione erano Romanyshyn (1971), che metteva in guardia sul pericolo che il metodo potesse sussumere al suo interno il significato della ricerca, e Koch (1981), che esplicitamente parlava di un “feticismo del metodo” che attanagliava la maggior parte della disciplina psicologica. Anche Kurt Danziger (1985; 1990) è tornato a più riprese sull'argomento nel corso della sua attività accademica, coniando il termine «imperativo metodologico» che

avviate da Sigmund Freud (1976a) [1950]. Dal Wundt sperimentalista, pertanto, sin da subito si aprono varianti di indagine ed esplorazione dello psichico molto differenti e che, nella fattispecie, avrebbero finito con il nutrire tutta la corrente fenomenologica, gestaltica e psicodinamica in psicologia.

efficacemente descrive uno dei rapporti di circolo (vizioso) che si possono instaurare tra la teoria e le osservazioni che produce.

D'altronde, il metodo come demarcatore conoscitivo per lo statuto della scienza e del suo sapere è un'operazione che risale alla cosiddetta rivoluzione scientifica, per così come concettualizzata da Vesalio (1543) in anatomia – per cui il medico, allontanandosi dalle teorie metafisiche aristoteliche e di Galeno, dovrebbe concentrarsi, con il metodo anatomico, solo su ciò che è visibile e toccabile, soppiantando il metodo speculativo – o da Galilei in fisica (1616) – per cui controllare la sequenza di sviluppo nello spazio-tempo di un fenomeno e ripeterla erano garanzia di affrancamento dalla fisica naturale che lo precedeva – e come in ultima istanza concettualizzata da Cartesio (prima, e da Sir Francis Bacon, poi) nella filosofia Occidentale, da cui ne derivava che solo ciò che è esteso in uno spazio/tempo e che è una “cosa che non pensa” fosse investigabile ed indagabile all'interno di un'impresa organica e sistematica. Il Kuhn del “Poscritto alla logica della scoperta scientifica” (1984) [1956] è chiaro a questi riguardi:

«I fondatori di tale disciplina [del metodo scientifico come disciplina], Platone, Aristotele, Bacone e Cartesio così come la maggior parte dei loro successori, ad esempio John Stuart Mill, credevano che esistesse un metodo per trovare la verità scientifica. In un periodo più recente e un po' più scettico, ci furono dei metodologi che credevano esistesse un metodo se non per trovare una teoria vera, almeno per accertare se una data ipotesi fosse o no vera; o (in modo ancor più scettico) se una data ipotesi fosse almeno “probabile” in qualche grado accertabile. Io sostengo non esiste alcun metodo scientifico in nessuno di questi tre sensi. Per esprimerci in modo più diretto: 1) Non c'è alcun metodo per scoprire una teoria scientifica [ossia, non esiste alcun metodo o procedura meccanica per scoprire una teoria, la quale piuttosto viene inventata attraverso un atto che comporta anche lo sforzo di creazione ed intuizione]; 2) Non c'è alcun metodo per accertare la verità di un'ipotesi scientifica, cioè nessun metodo di verifica [ossia, non esiste alcun procedimento di prova che possa fare vera una data ipotesi, giacché non abbiamo un criterio di verità. Al contrario, una teoria può essere fatta falsa, ossia falsificata]; 3) Non c'è alcun metodo per accertare se un'ipotesi è “probabile” o “probabilmente vera” [ossia, il problema dell'inferenza induttiva che potrà essere risolto soltanto quanto vi sarà una teoria della probabilità che permetta di avere il valore r della probabilità p che un'ipotesi h (“conclusione induttiva”) basata su un'evidenza

induttiva. Ma ciò è impossibile dal momento in cui h va oltre qualsiasi evidenza empirica e tale che la sua probabilità sia sempre pressoché 0]» (1956/84, p. 37).

Questa demarcazione processuale (un insieme di modi) verrà successivamente reificata e sviluppata in una demarcazione essenzialista (il modo necessario) ad opera di tutte le neonate scienze, operata nel Settecento e nell'Ottocento da studiosi come Dilthey (1878), che scinde lo spirito e la natura, il duro ed il debole, l'*hard* ed il *soft*. Eppure, alle soglie dell'Novecento, la riflessione metodologica nell'ambito della comunità scientifica (soprattutto, sociale) si affranca lentamente da un'impostazione ontologica siffatta, ossia tesa ad individuare *il* metodo per *la* disciplina la cui ricaduta stava generando la proliferazione dell'identificazione e legittimazione di diversi oggetti di indagine. Mediante il ricorso alla nozione di paradigma, così come diversamente concettualizzata da Kuhn nel corso della sua opera (cfr. Kuhn, 1957), opportunamente distinta da quella di metodologia, lo scarto compiuto dalle scienze sociali verso una teoria della conoscenza a statuto processuale (cfr. Foucault, 1966; Whitehead 1938; 1947), ossia che coinvolge il ricercatore, da una teoria della conoscenza a statuto statico, sia occasione per avviare una riflessione per una teoria del metodo che tenga conto della teoria della conoscenza che è possibile sviluppare a partire dallo statuto epistemologico su cui si adagiano le scienze sociali. In quest'ottica nasce la figura del «soggetto-ricercatore/ricercatrice» nel Novecento e il tentativo di sviluppare, a partire anche dalle frange umanistico-sociali della psicologia, una teoria del metodo che tenesse conto del carattere consustanzialmente costruttivo e relazionale della realtà sociale. Infatti, il problema principale per tutte le “scienze non naturali”, stando al Wittgenstein del *Tractatus* (1989 [1921]), è la mancata assegnazione a-priori del valore/significato che gli elementi che sono parte degli asserti conoscitivi devono avere. Estendendo tale assunto anche alle scienze sociali in virtù dello scarto epistemologico che viene ad assumere il suo oggetto di indagine a fronte dell'introduzione di principi costruttivisti-interazionisti (cfr. Bernstein, 2011), ciò fa sì che queste navighino, per statuto, in una teoria della conoscenza processuale, e non statica, che fonda il rigore delle sue operazioni conoscitive nella metodologia e nella teoria dell'argomentazione (Perelman & Olbrechts-Tyteca, 1973) sviluppata.

Emergono, dunque, i primi elementi di distinzione, in quanto la metodologia diviene teoria del/sul metodo attraverso cui l'operazione conoscitiva viene condotta, e più specificamente:

1. Una teoria del metodo come territorio di giustificazione e legittimazione epistemologica del metodo attraverso cui l'operazione conoscitiva viene condotta;
2. Una teoria del metodo come territorio di produzione di criteri di validità e rigore delle tecniche attraverso cui l'operazione conoscitiva viene condotta;
3. La teoria del metodo come riferimento terzo per la valutazione degli esiti conoscitivi della ricerca (cfr. Rennie, 1999).

Quindi, la metodologia – anche etimologicamente – è la “teoria del metodo”, è “discorso sul metodo”, ed implica che le procedure di studio, approfondimento, analisi e codifica, oltre ad essere regolate, hanno una giustificazione di tipo teorico e epistemologico. La metodologia ha dei forti legami con assunzioni pre-metodiche (teoriche, epistemologiche, filosofiche) che si riverberano sull'intero processo di ricerca ed osservazione. Per cui, la scelta di una metodologia in luogo di un'altra ha un riflesso sull'intero impianto di ricerca, dalla sua ideazione alla sua realizzazione. Al contrario, il metodo è un precipitato applicativo ed operativo, e concerne strettamente la serie di procedure, passaggi, regole e norme a cui bisogna attenersi per offrire garanzia del risultato del processo di ricerca, di osservazione e, dunque, conoscitivo. Il metodo è più svincolato da assunzioni pre-metodiche, sebbene la scelta di un metodo in un luogo di un altro deve essere adeguata e pertinente all'impianto metodologico generale della ricerca (es.: in una ricerca disegnata con un impianto qualitativo, l'uso di un metodo di indagine e di analisi quale “l'analisi del contenuto” potrebbe risultare poco pertinente).

La metodologia è, quindi, come una danza coreografica (Janesick, 1994), un movimento circolare virtuoso che accompagna l'intero processo della ricerca. Non è soltanto un metodo inteso come il precipitato tecnico di un insieme di regola, ma un movimento vivo della ricerca, dalla valenza epistemologica ed ermeneutica rilevante. Non a caso, uno dei teorici del metodo più importanti della storia, Herbert Blumer, così si esprimeva rispetto a ciò che la metodologia rappresentasse nelle scienze sociali, permettendo – così – di fare un passo di specificazione rispetto al valore che assume all'interno della presente ricerca:

«La metodologia si riferisce a, o copre, i principi che sottostanno e guidano l'intero processo di studio del carattere duro del mondo empirico dato. In questa concezione della metodologia ci sono tre punti impliciti molto importanti: 1) la metodologia abbraccia l'intera ricerca scientifica; 2) ogni parte della ricerca scientifica [...] deve

accordarsi al carattere duro del mondo empirico; 3) il mondo empirico che si studia [...] fornisce la risposta ultima e decisiva» (Blumer, 2006 [1969], pp. 71-2).

Da queste parole, è evidente come la metodologia non possa essere ridotta al metodo, e come questa aspiri ad avere legami profondi con il carattere situato della ricerca e di chi la realizza. Su questo aspetto vale la pena insistere e riprendere uno dei testi più importanti di tutta la storia della ricerca sociale, opera effettivamente di rottura ed in grado di inaugurare un dibattito fondamentale che ancora oggi è estremamente attuale (cfr. Martin & Gynnild, 2011; Oktay, 2012; Urquhart, 2012). Il testo in questione è del 1967, e reca la firma dei due grandi scienziati sociali Barney Glaser e Anselm Strauss, con il titolo “*The Discovery of Grounded Theory*”. La tradizione critica che questo testo è stato in grado di battezzare è pressoché infinita (cfr. Morse et al., 2016, per una panoramica aggiornata), eppure alcune delle intuizioni di fondo e di innovazioni fondamentali non sempre vengono con dovizia portate alla luce. Soprattutto, l’introduzione all’opera contiene una serie di passaggi che, oltre a permettere una contestualizzazione della stessa, mirano a stabilire concretamente il ruolo epistemologico e gnoseologico della metodologia non intesa unicamente secondo l’ontologia promossa dalla conoscenza positivista⁵⁶, ma che può adattarsi anche a forme interpretativo-costruttiviste. Il movente che spinge a imbarcarsi nell’impresa di misurarsi con la possibilità di scoprire (si

⁵⁶ Spesso, l’operazione compiuta da Glaser e Strauss viene ridimensionata nella sua profondità giacché entrambi, come è noto, si muovevano maggiormente da una prospettiva quantitativa e positivista, anche se si esercitavano in svariati ambiti e con l’ausilio di una moltitudine di tecniche. Tuttavia, il testo contiene dei momenti di dichiarato distacco da un’impostazione neutrale della conoscenza scientifica e, anzi, entra di diritto nei testi che celebrano l’inizio della matrice costruttivista. Il seguente stralcio è emblematico al riguardo:

«There is no fundamental clash between the purposes and capacities of qualitative and quantitative methods or data. What clash there is concerns the primacy of emphasis on verification or generation of theory— to which heated discussions on qualitative versus quantitative data have been linked historically» (Glaser & Strauss, 1967, p. 17).

Al tempo stesso, soprattutto Glaser (cfr. 2007) proverà a chiarire i rapporti della Grounded Theory con impostazioni epistemologiche costruttiviste e con le problematiche emergenti nel campo della ricerca qualitativa. Il punto, rilevante per la trattazione in oggetto, non verte sui dibattiti relativi al significato o al valore assegnato a determinati termini o fasi, sull’ampiezza delle definizioni, ma è sulla logica di procedimento su cui, fatte salvo alcune eccezioni illustrate successivamente, c’è una consolidata convergenza, come argomentato sin dall’apertura del paragrafo.

legga: costruire, come d'altronde dichiarano gli autori, anche se la terminologia della scoperta, non debitamente interpretata, può ingannare) teorie (si legga: sistemi di comprensione e spiegazione) che siano saldamente (si legga: a più livelli di comparazione) radicate nei dati (si legga: nell'attività di ricerca) è chiaro:

«come la scoperta di una teoria a partire dai dati – ottenuti ed analizzati sistematicamente nella ricerca sociale – può essere promossa [...]. [S]timolare altri ricercatori a sistematizzare e pubblicare il loro proprio modo per generare teorie» (Glaser & Strauss, 1967, p. 1; p. 8).

In un periodo in cui la ricerca sociale teorizzava poco e l'attività di investigazione era limitata alle derivazioni sperimentaliste che impedivano indagini di base che stimolassero la perlustrazione di nuovi ambiti, ed in un periodo in cui – soprattutto – chi provava a fare ricerca sociale con approcci diversi (ossia, qualitativi) non aveva nessun riferimento metodologico per giustificare come aveva potuto seguire le sue intuizioni con rigore e precisione, il testo di Glaser e Strauss diviene un faro molto importante, che legittima a compiere l'unica attività che la sociologia (ma si legga anche, nella filigrana, il resto delle scienze storiche, culturali e sociali) può fare: «generare teorie sociologiche» (*ibidem*, p. 6). In altre parole, contrariamente ad altre tradizioni metodiche che si chiedevano come i fatti potessero essere ottenuti rigorosamente dalla teoria e sistematicamente verificati o testati, l'operazione qui compiuta è rovesciata: il punto è, proprio, «rendere la generazione (di una teoria) una legittima impresa conoscitiva» (*ibidem*, p. 7). Ma, soprattutto, la traiettoria è decisamente chiarita in uno degli stralci, assieme al successivo, probabilmente più famosi e significativi dell'intera opera:

«Oggi, l'adeguatezza di una teoria in sociologia non può essere divorziata dal processo attraverso cui è generata» (*ibidem*, p.5, enfasi aggiunta).

In queste due righe, Glaser e Strauss condensano decenni di riflessioni epistemologiche ed ontologiche, chiarendo quello che è l'obiettivo di una metodologia: innescare un processo genetico e dialogarvi criticamente. Ma non solo, perché il momento elettivo all'interno del processo è dato da:

«La principale strategia che noi enfatizziamo per promuovere la scoperta di una teoria radicata nei dati è *il metodo dell'analisi comparativa*» (Glaser & Strauss, 1967, p. 1, corsivo nell'originale).

In altre parole, per Glaser e Strauss – e questo elemento rimarrà sostanzialmente inalterato per tutte le altre versioni della Grounded Theory successivamente proposte⁵⁷ – l'adeguatezza (*adequacy*) di un tentativo di comprensione e spiegazione sistematico riferito ad un sistema di conoscenze sviluppato (teoria) non è scollegabile dal processo all'interno del quale tale tentativo si è generato, e che tale processo va definito metodologia. È importante notare, inoltre, che è sul criterio di *adeguatezza* che Glaser e Strauss insistono, proprio nel tentativo di esplicitare che il rigore del risultato scientifico non può essere ridotto alla mera scelta di metodo ma che va contestualizzata e calata nella ricerca come una pratica, essenzialmente, vitale (su questo riallacciandosi a Blumer, 2006 [1969]). Ma è anche l'apertura del testo, sul *metodo dell'analisi comparativa*, ad essere di rilevanza epistemologica: è possibile legittimare e giustificare l'adeguatezza se tutto l'arco della ricerca è accompagnato dalla costante comparazione di ciò che essa produce.

«Ci sono due approcci generali, attualmente, all'analisi dei dati qualitativi, e sono: (1) Se l'analista desidera convertire dati qualitativi in forme strettamente quantitative al fine di testare provvisoriamente un'ipotesi, lui prima codifica il dato e poi lo analizza. Si sforza per codificare tutti i dati rilevanti e successivamente li assembla e li valuta e così l'analisi dei suoi dati è compiuta nella maniera sistematica tale a costituire la prova per una certa proposizione. (2) Se l'analista desidera solo generare nuove idee teoriche – nuovi concetti e proprietà, ipotesi e sistemi di ipotesi – l'analista allora non può limitarsi a codificare i dati prima, ed analizzarli poi, se vuole perseguire il suo scopo perché l'analista, così, sta costantemente ridisegnando e reintegrando le sue nozioni teoriche nel momento stesso in cui guarda al suo materiale. [...] Ma c'è un terzo approccio all'analisi dei dati qualitativi che combina, attraverso la procedura analitica della comparazione costante, la procedura di codifica esplicita del primo approccio e lo stile volto allo sviluppo alla teoria del secondo» (Glaser, 1965, p. 437).

⁵⁷ Con alcune importantissime modifiche nel quadro logico dell'analisi, come si sosterrà nelle pagine che seguono. Per un'analisi estremamente accurata, cfr. O'Connor, Carpenter & Coughlan (2018).

Dunque, la metodologia è il processo di generazione della ricerca (e non *un* metodo), la cui adeguatezza dei risultati è data da una procedura ricorsiva e ciclica di costante comparazione. Ci sono due questioni che vanno esplicitate, prima di chiudere l'argomento, e che riguardano la comparazione stessa, e sollevano due quesiti epistemologici: se la comparazione è un'operazione logicamente induttiva; la comparazione – dal momento che avviene sempre tra due elementi – può presupporre ciò su cui si fonda, ossia la loro similarità (o dissimilarità) o, in ultima istanza, la loro comparabilità.

Per quanto concerne la prima questione, nella versione originaria della Grounded Theory, era buona regola che chi faceva la ricerca si avvicinasse all'analisi del dato nella maniera più ingenua possibile, con una conoscenza del dato da analizzare molto approssimativa (soprattutto dal punto di vista teorico: in particolare, la prassi indicava di aver poco o nulla approfondito la letteratura di riferimento rispetto all'oggetto o il fenomeno di indagine) e che l'immersione nel corpo di elementi fosse tanto approfondita da poter, codifica dopo codifica, fondare nella più minuscola, nucleare ed elementare unità del dato le sue spiegazioni. Ciò ha fatto sì che, per tanto tempo e sino anche alle discussioni contemporanee, alla Grounded Theory fosse associato un modello logico di funzionamento sostanzialmente induttivo (cfr. Bowen, 2006; Ramalho et al., 2015). Soprattutto se la comparazione non si avvale di null'altro che di ciò di cui i dati «parlando»⁵⁸, allora il processo è sì ricorsivo, ma sostanzialmente chiuso, interno, serrato, sigillato. Per tanto tempo, dunque, la Grounded Theory è stata associata alla logica induttiva e ad un procedere lento, che prevedeva una sostanziale ignoranza di ciò su cui l'analisi si misurava.

Per quanto concerne la seconda questione, il metodo comparativo è – probabilmente – una delle strumentazioni logiche più antiche, usato già dalla filosofia quando era speculazione squisita dell'universo sino all'anatomia, alla botanica, alla psicologia. Individuare, comparare e classificare sono operazioni cognitive estremamente basilari, tanto nel senso comune quanto nel senso scientifico (cfr. soprattutto i contributi della scuola francese di epistemologia, tra cui:

⁵⁸ Questo è uno dei passaggi più “naturalisti” e “positivisti” del testo di Glaser e Strauss. Il fatto che il “dato” possa parlare una lingua che vada solo svelata attentamente, che articoli un discorso che vada minuziosamente dedicato, che abbia un'ermetica la cui decriptazione ermeneutica vada operata, che abbia un ordine intrinseco che precede l'ordinamento di chi analizza è una posizione non sempre sostenibile. Si veda, a questo riguardo Glaser, 2007). Pur vero che, proprio a questo proposito, Glaser e Strauss insistono parecchio anche sulle modalità con cui è raccolto il dato e sulle domande della ricerca, dimostrando che non ritenevano il dato sociale come qualcosa di naturale ma – se si vuole – “naturalizzato” dalla ricerca stessa.

Bachelard, 1934; 1938; Canguilhem, 1968). Però, con le parole invecchiate estremamente bene di Franz Boas, uno dei padri fondatori dell'antropologia (ed anche qui, ovviamente, il discorso può essere esteso a diverse discipline):

«In poche parole, prima che un'effettiva comparazione possa essere effettuata, la comparabilità del materiale in questione deve essere provata. [...] Fintanto che ciò non è fatto, il presupposto è sempre a favore di una varietà dei percorsi che la storia potrebbe aver intrapreso» (Boas, 1896, p. 904).

In altre parole, Boas legittimamente poneva l'onore della prova a carico dell'operazione di comparazione. Perché due elementi siano comparati, vi deve essere un legame che è oggettivo, fattuale, concreto o un'evidenza dimostrata incontrovertibile. Ed è proprio su questi due punti che si può concludere lo scarto – nel solco di quanto avviato nel paragrafo e di quanto impiegato nel corso dello stesso – dalla Grounded Theory come *una* metodologia (al cui interno, inevitabilmente, si possono formare scuole e tradizioni di pensiero anche opposte, cfr. Charmaz, 2016; Mills, Bonner & Francis, 2006) alla Grounded Theory come *un esempio* che permette di cogliere *la metodologia della ricerca* come operazione d'insieme⁵⁹ che, poi, in alcuni ambiti del sapere umano assume una prospettiva *emic* (contestuale e situata) e non *etic* (neutrale), idiografica e non nomotetica (cfr. de Sardan, 2015; Testoni, De Vincenzo & Zamperini, 2020).

La metodologia è, dunque, il processo di sintetizzazione unificato della ricerca nel suo complesso o, come diceva Schutz (1964): «la metodologia non è il precettore o il tutore dello scienziato. Semmai è il suo pupillo...» (p. 88)⁶⁰. Ciò significa che non risponde ad una logica unicamente induttiva, bensì abduttiva (cfr. Reichertz, 2013): contrariamente alle prime versioni della Grounded Theory per come sono state esplorate sino ad ora, chi fa la ricerca appartiene

⁵⁹ Un'operazione analoga si sarebbe potuto compierla partendo da qualsiasi altra metodologia. C'è una sostanziale unità nel metodo conoscitivo, come sostenuto sin dall'inizio, ossia c'è una convergenza sulla teoria logica di come si sviluppa la conoscenza scientifica (teoria che, successivamente, può assumere forme diverse relativamente all'impostazione epistemologica, approccio teorico e riferimenti gnoseologici). E questa è di tipo dialogico, critico e ricorsivo.

⁶⁰ Anche Schutz, come Glaser, Strauss e Blumer, si dedicò molto ad un'analisi della metodologia nelle scienze sociali, come d'altronde Weber aveva fatto prima di lui. Infatti, la tradizione fenomenologica sociale e psicosociale è ricchissima in quanto a spunti di natura metodologica da una prospettiva epistemologica critica (cfr. Eberle 2010; 2012).

ad un'ecologia contestuale socioculturale e sociopolitica che non può rimuovere, ma che può impiegare nel corso della ricerca all'interno di un dialogo critico e riflessivo con gli universi di appartenenza o di attraversamento, dando così vita ad una comparazione trasversale, che non impieghi unicamente i dati, acquisiti o costruiti, ma che – al contrario – tematizzi anche queste appartenenze.

[FIGURA 5.1.1 – Cfr. Appendice A]

[FIGURA 5.1.2 – Cfr. Appendice A]

[FIGURA 5.1.3 – Cfr. Appendice A]⁶¹

5.2 L'oggetto, il fenomeno o campo della ricerca

Coerentemente con quanto rapidamente offerto nel paragrafo precedente, quanto l'elaborato ha prodotto sino ad ora è *già* parte di un'operazione metodologica, e si è costituito – nel suo articolarsi in una parte (I) contestuale e in una parte (II) epistemologico-teorica – come luogo – esplorativo, intellettuale e scritturale – di riflessione sulle modalità con cui si è individuato o costruito un problema, con cui si è perlustrata la rilevanza e la diffusività che ha nella società più ampia, con cui si è sondato come diverse istituzioni sociali (Governi, ma non solo: l'arena scientifica, mediatica, normativa) si sono confrontate con la mobilità umana, e specificamente «irregolarizzate» o securitizzate a partire da una un determinato modello sociopolitico.

Pertanto, dopo aver affrontato una digressione sul valore della metodologia all'interno di una ricerca scientifica, è ora possibile proporre una definizione – a più dimensioni, e che tenga conto del percorso sinora effettuato – dell'oggetto, fenomeno o campo della ricerca⁶²: in

⁶¹ «Il naturalismo è un fenomeno conseguente alla scoperta della natura, della natura cioè intesa come unità dell'essere spazio-temporale regolato da leggi naturali esatte. Con la progressiva realizzazione di questa idea attraverso scienze naturali sempre nuove, che fondano un gran numero di conoscenze rigorose, si diffonde sempre di più il naturalismo. In modo del tutto simile si è sviluppato più tardi lo storicismo, quale conseguenza della “scoperta della storia” e della fondazione di scienze dello spirito sempre nuove» (Husserl, 2010 [1907], p. 13).

⁶² I tre vocaboli “oggetto”, “fenomeno” o “campo” della ricerca non vengono impiegati con riferimento a teorie particolari che ne connotano specificatamente il significato, blindandolo rispetto ad usi più ampi e demarcandone il raggio interpretativo. Pertanto, vengono considerati come sinonimi, e servono la funzione di restituire un ordine

altre parole, di quel carattere duro “del mondo empirico” rispetto al quale si riconosce un legame genetico e nei confronti del quale l’adeguatezza delle analisi si propone di elaborare quadri esaustivi ed esaurienti.

5.2.1 La prima dimensione: Geografia sociopolitica delle morti e scomparse alle frontiere

Sino a questo punto, il lavoro ha esplicitato le cornici all’interno delle quali si colloca e di cui è composto, posizionandosi rispetto ad un insieme di fenomeni in relazione tra di loro, che si esprimono su diverse scale di grandezza e si articolano su una moltitudine di dimensioni. Nello specifico, l’elaborato ha tematizzato le migrazioni umane come una tipologia di mobilità umana le cui peculiarità e diramazioni assumono un senso ed un valore soltanto in riferimento ad una poliedricità di fattori in interazione (personali, sociali, economici, politici, culturali, ecologici), e la cui natura è condensabile nella produzione di categorie analitiche che vanno, nondimeno, impiegate con sensibilità teorica ed empirica, ossia tenendo sempre in conto i quadri che le creano. Proseguendo su questa scia, pertanto, l’argomentazione ha ulteriormente ristretto il suo sguardo nei confronti sia di tipologie di migrazioni caratterizzate – dalla storicità del loro statuto – come «irregolari», o «irregolarizzate» o «illegalizzate», sia nei confronti di rotte di attraversamento dove queste si incarnano e prendono vita, e nelle quali il potere delle istituzioni si esercita in maniera capillare. La produzione di un tale statuto, tutt’altro che casuale, riflette e restituisce una complessa struttura di processi sociopolitici, geopolitici e culturali che, in ultima istanza, concorre a generare molteplici aree di frontiera in cui vengono fabbricate e riprodotte modalità di organizzazione sociale, politica e culturale che possono risultare nell’espressione – diretta o indiretta – di diverse forme di violenza e violazioni nei riguardi di chi tali aree le abita e le attraversa. La risultante ultima di queste è la morte o la scomparsa nell’attraversamento della frontiera (o nel tentativo di attraversamento delle frontiere come progetto che può includere più transiti e diversi tentativi nel tempo). Al tempo stesso, non si esauriscono nel decesso o nella scomparsa, come la mole sterminata di documentazioni e analisi in materia di respingimenti (*pushbacks* o *pullbacks*: cfr. Amnesty International, 2021a; Border Violence Monitoring Network [BVMN], 2020) forzati (Amnesty

all’interno del processo della ricerca e possono valere – anche – come “ambiti”. Pertanto, ciò che il paragrafo 5.2 va a definire è, in altre parole, l’ambito *empirico* di riferimento, laddove per *empirico* si intende la traduzione fattuale delle istanze teoriche e le istanze sociali o psicosociali per così come prendono forma nel “mondo della vita”.

International, 2021b, esercizio fisico del potere e abuso dello stesso (cfr. European Parliament – Committee on Civil Liberties, Justice and Home Affairs [LIBE], 2021), criminalizzazione delle condotte umanitarie (cfr. Amnesty International, 2021c) e detenzione amministrativa protratta nel tempo evidenziano (cfr. The Transnational Institute [TNI], 2021), e non terminano nella frontiera come luogo o area (Caminando Fronteras, 2020). Al contrario, l'attraversamento non documentato delle frontiere è *già* esito di processi sociali e politici di differenziazione, che si riproducono – in forme nuove e diverse – anche in caso di successo. L'elaborato ha, dunque, nei primi due capitoli, tenuto assieme un piano descrittivo ed «ingenuo», che attestasse il volume numerico di alcune tipologie di migrazione e circostanziasse le morti alla frontiera marittima dell'Europa del Sud (il Mar Mediterraneo), ed un piano analitico ed interpretativo, in cui esplicitare i processi di frontierizzazione nelle molteplici dimensioni che li compongono, li realizzano, li giustificano.

Pertanto, la parte I ha delimitato, definito, circoscritto e perimetrato la prima dimensione che compone il campo, l'oggetto e l'obiettivo della ricerca: la geografia sociopolitica delle violenze e violazioni attraverso (e, dunque, non solo *nelle* ma anche *delle*) le aree di frontiera nei confronti di persone in transito la cui mobilità non è documentata. O, più precisamente, la geografia sociopolitica di eventi ed incidenti violenti, tra cui morti e scomparse alle frontiere.

5.2.2 La seconda dimensione: Esperienze, processi e pratiche di significazione degli eventi traumatici e di memorializzazione

La parte II ha contribuito ad aggiungere due ulteriori dimensioni alla composizione del campo, dell'oggetto e dell'obiettivo della ricerca. Da una parte, ha esplicitato l'ambito con cui sviluppare la geografia sociopolitica delle morti e delle scomparse alle frontiere, intersecando le memoria e la memorializzazione come esperienze e pratiche che filtrano la costruzione, interpretazione ed elaborazione sul mondo con le morti e le scomparse alla frontiera come eventi traumatici che sollecitano un impegno di senso a più livelli. Dall'altra, ha esplicitato l'approccio psicosociale e socioculturale con cui analizzare la geografia sociopolitica delle morti e delle scomparse, o più in generale delle violenze e violazioni, prodotte da, attraverso e nel confine del Mar Mediterraneo – ed in maniera più focale nel Canale di Sicilia (cfr. paragrafi che seguono). Quindi, il capitolo 3 e 4 hanno prodotto la prospettiva di indagine nella considerazione della natura poliedrica del trauma e della memoria.

5.2.3 Definizione dell'oggetto, fenomeno o campo della ricerca

L'oggetto, il fenomeno o campo della ricerca può essere, pertanto, così definito: le esperienze, i processi e le pratiche psicosociali e socioculturali di memorializzazione nella costruzione ed elaborazione della dimensione traumatica della geografia sociopolitica delle morti e delle scomparse alle frontiere Europee⁶³.

5.3 Gli obiettivi e le domande della ricerca

La definizione dell'oggetto, fenomeno o campo della ricerca – alla cui esplicitazione hanno concorso sia la panoramica delle migrazioni contemporanee, sia la disamina delle letterature di riferimento che il posizionamento teorico-epistemologico, in prospettiva storico-critica, del candidato – apre uno spazio di lavoro teorico ed empirico ampio, da restringersi, mediante l'individuazione di obiettivi e domande della ricerca, con riferimento a due fattori: le mancanze, lacune o vuoti esistenti nelle letterature di riferimento; le scelte strategiche fatte dal candidato per contribuire ad un avanzamento sia teorico che empirico rispetto alle comunità scientifiche con cui si confronta.

Alla luce di ciò, e dandovi seguito, la ricerca si è posta due macro-obiettivi, rispettivamente di natura teorica ed empirica, ulteriormente specificati da sotto-obiettivi da cui ha fatto discendere le domande che l'hanno sostenuta.

1. Macro-obiettivo teorico: esplorare, descrivere e comprendere le linee di forza che strutturano il campo semiotico psicosociale e socioculturale dell'esperienza della memoria, della testimonianza e della commemorazione di eventi traumatici storicamente non conclusi e socialmente delegittimati.

1.1 Indagare l'esperienza di chi abita o vive le comunità di frontiera rispetto alla densa e contraddittoria articolazione dell'universi simbolico che ristrutturava la loro storia ed i loro spazi (un campo che è stato perlopiù coperto in riferimento alle dimensioni spaziale ed oggettuale della memoria, cfr.

⁶³ Coerentemente con quanto esplicitato in nota 16, la definizione di un ambito dovrebbe situarsi ad un livello di specificità intermedio rispetto all'orizzonte teorico di riferimento ed al problema empirico. È compito delle domande ed obiettivi della ricerca – sia teorici che empirici – specificare il canale strettamente osservativo del lavoro. Infine, è ruolo dei metodi e delle tecniche di costruzione ed analisi del dato, riallacciandosi alle teorie di riferimento, canalizzare l'operazione interpretativa nel privilegio di alcune dimensioni o aspetti.

Horsti, 2016b; Horsti, 2019b; Horsti & Neumann, 2017; o che è stato indagato non incontrando direttamente le persone che abitano un luogo reso frontiera, cfr. Puggioni, 2018; o che impiega analisi discorsive, cfr. Byford, 2018);

1.2 Indagare l'esperienza di chi documenta e testimonia le violenze e violazioni alla frontiera Sud dell'Europa (un campo relativamente poco esplorato, cfr. Kynsilehto, 2019; un campo che è stato indagato anche e soprattutto a partire da un approccio transnazionale attraverso i *social media*: cfr. Horsti, 2019c o che prova ad analizzare testimonianze pubbliche in attività di advocacy: cfr. Horsti, 2019d);

2. Macro-obiettivo empirico: esplorare, descrivere e comprendere l'esperienza semiotica ed affettiva di comunità di frontiera e di persone che si sono confrontate con le morti e le scomparse nel Mediterraneo.

2.1 Indagare la comunità territoriale di Lampedusa come luogo di genesi e differenziazione della memoria sociale;

2.2 Indagare l'esperienza di professionalità che hanno documentato e testimoniato socialmente, attraverso ed oltre il loro lavoro, le morti e le scomparse nel Mar Mediterraneo (cfr. Bond, 2018; Lewicki, 2017; Rygiel, 2016; Squire, 2014);

A partire dagli obiettivi di cui la ricerca si è dotata per restringere e demarcare ulteriormente l'oggetto, il fenomeno o il campo della ricerca, le domande a cui la ricerca contribuisce a rispondere, e che rappresentano l'elemento ultimo e nucleare a cui affidarsi sia in sede di costruzione che di analisi del dato, sono:

A. Domande teoriche:

- i. Come le comunità di frontiera, di periferia e marginalità si confrontano con i framework narrativi che le raccontano e fanno memoria degli eventi traumatici che testimoniano?
- ii. Come le persone che stanno testimoniando le violenze e le violazioni alle frontiere stanno svolgendo questo mandato sociale e civile?

B. Domande empiriche:

- i. Come si articola l'universo simbolico e l'esperienza della testimonianza e della memoria alla frontiera?
- ii. Come si sottrae la testimonianza e la memoria del trauma dalla sua collocazione geografica?

5.4 Multi-modalità: Osservazioni partecipanti e interviste semi-strutturate

In virtù dell'impianto metodologico generale della ricerca, degli obiettivi e delle domande che questa si è posta, oltreché dello statuto epistemologico in cui si è collocato la costellazione di costrutti afferenti all'universo degli studi della memoria e del trauma sociali – che emerge dall'integrazione dei contributi provenienti da diversi campi disciplinari rispetto allo sguardo adottato nei confronti di modalità, pratiche ed esperienze della memoria – il disegno generale della ricerca che sia impiegato è quello della multi-modalità. Infatti, un disegno della ricerca della multi-modalità si fonda sulla, e permette la, integrazione di diversi metodi di raccolta o costruzione e di analisi del dato, consentendo di perfezionarli in un dialogo all'interno di un quadro analitico superiore. L'obiettivo metodologico della multi-modalità è quello di promuovere un'immagine poliedrica e polifonica dell'oggetto di indagine. Infatti, la multi-modalità come strategia generale dell'impianto di una ricerca è particolarmente utilizzata e adeguata nell'indagine dei fenomeni in cui diversi processi concorrono a configurarne la forma e la portata. Di conseguenza, uno dei passaggi più delicati nel ricorso alla multi-modalità è la giustificazione sia dei metodi che delle tecniche di costruzione e di analisi del dato e, ancora, della loro integrazione nella prospettiva di restituire un quadro quanto più complesso e denso relativamente agli obiettivi e alle domande che la ricerca si è posta.

Nello specifico, per perseguire gli obiettivi e le domande che si è posta, la presente ricerca ha impiegato⁶⁴ – all'interno di una cornice della multi-modalità – tre principali metodi di costruzione del dato.

Da una parte, sono state impiegate – seguendo il metodo etnografico in ricerca psicosociale – delle osservazioni partecipanti (cfr. Reeves, Kuper & Hodges, 2008) svolte a Lampedusa nell'arco di tre anni della ricerca. Durante le osservazioni partecipanti – secondo il metodo etnografico – è stata creata l'occasione sia per effettuare interviste semi-strutturate con attori e attrici che si configurano come snodi principali per il territorio di Lampedusa (cfr. Robinson, 2014) sia conversazioni informali in diversi momenti dell'osservazione partecipante. Inoltre, l'osservazione partecipante ha permesso di indagare le diverse pratiche ed esperienze di memoria che, a Lampedusa, si sviluppano in archi cronologici differenti.

⁶⁴ Cfr. i paragrafi che seguono (5.4.1, 5.4.2 e 5.4.3) per una descrizione dettagliata dei singoli metodi impiegati.

Le interviste semi-strutturate, oltre ad essere state impiegate a Lampedusa come parte complementare di un'osservazione partecipante in profondità, hanno sorretto anche la copertura dell'orizzonte conoscitivo che riguarda le altre domande ed obiettivi della ricerca.

5.4.1 Luoghi e tempi dell'osservazione partecipante a Lampedusa: Uno sguardo d'insieme

L'osservazione partecipante a Lampedusa da un lato è stata operata durante le giornate di commemorazione nazionale del 3 ottobre (2019, 2020, 2021). Nel corso di queste giornate Lampedusa è frequentata da molte persone che partecipano alle iniziative di commemorazione e di memoria sia previste dalle istituzioni, sia organizzate informalmente da una parte della comunità lampedusana. Durante queste circostanze si è potuto, pertanto, e mediante conversazioni informali e di campo, dialogare con chi prendeva parte alle commemorazioni per approfondire i loro punti di vista e le loro motivazioni e guadagnare, così, un quadro più articolato di Lampedusa come luogo di memoria e di commemorazione. Dall'altra parte le osservazioni partecipanti sono state compiute indipendentemente da queste date (gennaio 2020, settembre 2020, giugno 2021, settembre-ottobre 2021) con i membri della comunità lampedusana che si riconoscono e partecipano al "Forum Lampedusa Solidale" e con operatori, operatrici, volontari e volontarie del progetto "Mediterranean Hope" della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI). Le interviste semi-strutturate, invece, oltre ad essere impiegate anche come parte della strategia etnografica sono state utilizzate soprattutto per indagare gli "sconfinamenti", ossia quella rete di attori e attrici che si sono impegnate per testimoniare, con la loro professione o impegno civico, quanto accade nel bacino del Mediterraneo. Le interviste semi-strutturate si sono svolte sia dal vivo che online. Questo sia perché il tema della memoria sconfinava rispetto ad una geografica localizzabile sia perché, a causa soprattutto della pandemia da Covid-19, non è stato possibile incontrare queste persone fisicamente. Dunque, le interviste semi-strutturate rispondono strategicamente ad una quota parte delle domande e degli obiettivi della ricerca che ha sia delle differenze sia delle similarità con le osservazioni partecipanti. Per quanto attiene alle similarità, esse sono di tipo tematico-concettuale ossia vanno a indagare le esperienze e le pratiche che queste persone nell'arco della loro biografia hanno sviluppato per testimoniare quanto accade nel Mar Mediterraneo a partire dalla prospettiva unica e singolare che le contraddistingue. Per quanto riguarda le differenze, esse non sempre abitano il contesto fisico e territoriale della frontiera ma incontrano altri contesti di frontiera connessi con la loro esperienza di vita.

Lampedusa si è trasformata sempre più negli anni da luogo sconosciuto sulla cartina geografica a terra di frontiera in cui molti dei migranti in viaggio trovavano in quest'isola un luogo di approdo (Aime, 2018b; Bartolo 2018; Bartolo & Tilotta, 2016). Al tempo stesso Lampedusa è stata parte di più ampi processi di globalizzazione che scavalcano le migrazioni internazionali stesse, come può essere il caso dell'industria del turismo massificato e della memoria. Lampedusa ha una storia molto ricca ed articolata che affonda le sue radici sino al sesto settimo secolo avanti Cristo quando l'isola era considerata un porto salvo e franco a cui diverse popolazioni che navigavano il Mar Mediterraneo potevano far riferimento per rifornimenti e riposo durante le tratte di viaggio nel Mar Mediterraneo. C'è stato addirittura un momento in cui Lampedusa coniò una sua moneta. Questo è senza ombra di dubbio indice dell'importanza che l'isola aveva all'interno del crocevia mediterraneo. La storia di Lampedusa non si ferma ai secoli avanti Cristo ma prosegue anche negli anni successivi (Taranto, 2016). Ad esempio, è lì che l'Orlando furioso mette in scena una delle battaglie più affascinanti che esso racconta. La storia di Lampedusa è, però, nel corso del Medioevo del Rinascimento poco documentata. Una cosa è certa: essa era un porto franco in cui persone provenienti da civili civiltà diverse o da professioni di fede differenti potevano trovare un luogo comune in cui riposare e registrarsi (si narra che nella "Cala Madonna" fossero presenti grotte in cui erano seppelliti sia profeti cristiani che murubutti musulmani). In altre parole, Lampedusa non era mai stata un territorio di conflitti ma sempre un porto aperto a chi viaggiava nel Mar Mediterraneo.

La sua storia cambia parzialmente nel corso dell'Ottocento soprattutto quando il re Ferdinando di Borbone decide di acquisire l'isola dai principi Tomasi e renderla una colonia in cui poter coltivare materiale agricolo. Questa scelta è riconosciuta storicamente come completamente sbagliata per la conformazione del territorio di Lampedusa. Infatti, oltre a portare una deforestazione che oggi contraddistingue il panorama ambientale dell'isola, si rivelò essere poco fattibile per la sua conformazione. Ad ogni modo, è da quel momento in poi che l'insediamento di Lampedusa può effettivamente svilupparsi in connessione con la Sicilia e il resto del continente. Eppure, sino alle fine del Novecento la storia di Lampedusa è una storia poco conosciuta di una comunità prevalentemente dedita alla pesca ed al commercio dei prodotti ittici che è estremamente poco partecipe ai processi della Repubblica italiana più in generale. Lo scenario cambia radicalmente quando alla fine degli anni'90 il leader libico Gheddafi, per contrastare l'operazione della Nato a guida statunitense, inviò due missili Scud verso la base Nato più vicina, che era sita a Lampedusa. Questi missili non sono mai stati ufficialmente ritrovati ma ciò che è certo è che da quell'anno in poi Lampedusa acquisì una

straordinaria notorietà pubblica, nuova ed inedita, che comportò anche e soprattutto una riscoperta del territorio dal punto di vista turistico. Questa trasformazione, a tutti gli effetti parte dei processi di globalizzazione più ampi che in quegli anni si stavano sviluppando in tutto il mondo, comportò anche una radicale modifica dell'economia di base del territorio che si trovò a convertire o riconvertire il proprio mercato industria dedito prevalentemente a una pesca ad uso interno e di esportazione, verso la creazione di strutture ed infrastrutture turistiche, all'interno di un territorio essenzialmente impreparato a questo cambiamento. Sotto questo profilo, e giacché contemporaneamente approdavano le prime persone migranti in maniera più strutturata e secondo flussi più precipui, la comunità lampedusana andò incontro ad una trasformazione radicale la cui eco e perturbazione è ancora vibrante e visibile oggi. La storia di Lampedusa è, pertanto, a partire dalla fine del millennio e sino ai giorni coevi, una storia che per pieno diritto partecipa ai processi globali (cfr. Cuttitta, 2012). Inoltre, Lampedusa è più vicina alle coste tunisine e libiche di quanto non sia alle coste siciliane, e dunque italiane. Geologicamente appartiene alla placca tettonica africana e ciò che conferisce una serie di caratteristiche di "confinità" (*ibidem*). In virtù di questa sua posizione, Lampedusa tanto informalmente come nei primi anni del 2000, tanto successivamente in maniera formale seguendo indicazioni politiche italiane ed europee, è stato un luogo di riferimento per processi e retoriche relative tanto all'accoglienza, tanto all'umanità, tanto alla sicurezza e alla minaccia. Una sorta di *prisma* in grado di incanalare e restituire in maniera precisa l'intersezione dei processi che strutturano le società contemporanee.

L'isola ha accolto in più fasi della sua storia tantissime persone che sono transitate e molte delle quali, come noto in letteratura, non desideravano rimanere in Italia ma muoversi ulteriormente presso altri Stati dell'Unione Europea. Inoltre. Storicamente. nessuna delle persone migranti che a Lampedusa è approdata vi è rimasto più del tempo amministrativamente e normativamente reputato necessario a seconda delle fasi storiche. Al tempo stesso, Lampedusa come luogo di frontiera e come avanguardia dell'Unione Europea si è sempre configurata come la porta verso l'Italia, ma soprattutto verso l'Europa e "verso Bruxelles". La comunità lampedusana ha dovuto, in questi anni, fare esperienza di uno degli aspetti più tragici connessi alle migrazioni e che il tema attorno al quale questa ricerca ruota: cioè quello delle morti nel Mediterraneo. Come testimoniato sia dalle persone che hanno abitato l'isola in questi anni, sia da alcune caratteristiche dei luoghi di Lampedusa (tra cui il suo Cimitero) in questo posto si sono cominciate a seppellire alcune persone non identificate sin dai primi anni del 2000. Questo lavoro è progressivamente diminuito per scelte amministrative sebbene il cimitero di Lampedusa sia grande a sufficienza per accogliere persone che hanno perso la vita

ed i cui corpi vengono recuperati. È importante notare sin da subito che buona parte del lavoro tanatologico sviluppato a Lampedusa è stato frutto di iniziative della comunità e solo saltuariamente vi è stata una collaborazione e cooperazione attiva e ragionata con le diverse istituzioni che potevano essere coinvolte. Senza ombra di dubbio, uno degli spartiacque più importanti per quanto concerne la notorietà di Lampedusa al grande pubblico è il naufragio del 3 ottobre 2013, in cui persero la vita 368 persone a poche miglia dall'Isola dei Conigli.

Questo naufragio è rilevante per almeno tre motivi: numerico-statistici, legislativi ed operativi. Come evidenziato altrove, infatti, è soltanto a partire da quella data che l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM) comincerà ad effettuare un'operazione di calcolo e conteggio quanto più accurata possibile relativamente al numero di persone che perdono la vita nel Mar Mediterraneo. Dal punto di vista legislativo, invece, questo è un momento fondamentale giacché cominceranno le discussioni parlamentari che porteranno nel 2016 all'istituzione di una Giornata della Memoria in onore delle vittime del Mar Mediterraneo. L'iter parlamentare fu assolutamente delicato ed è da quel giorno, però, che sull'isola – cioè a partire dal 2016 – sono previste delle iniziative istituzionali che nella fattispecie includono il MIUR per commemorare le vittime delle migrazioni. Dal punto di vista operativo, invece, questa è una data storica giacché lancia la prima operazione statale di ricerca e soccorso nel Mar Mediterraneo. La famosissima *Mare Nostrum*, che aveva un obiettivo esplicito palese di pattugliamento della zona SAR⁶⁵ Mediterranea Italiana ed internazionale per poter rispondere prontamente alle imbarcazioni in distress che lo salpano. *Mare Nostrum* è stata un'operazione senz'ombra di dubbio importante e che ha permesso di salvare moltissime vite nel mare ma anche controversa sotto il profilo analitico, come testimoniano alcuni documenti recenti di tipo investigativo. Infatti, da una parte infatti rappresentava una risposta parziale a quello che è un fenomeno strutturale e che soprattutto non diminuiva la pressione sul sistema Italia relativamente al conflitto sociale della questione migratoria. Dall'altro lato, come recenti inchieste giornalistiche dimostrano, *Mare Nostrum* aveva degli aspetti controversi e delicati come quello di poter svolgere in maniera preliminare delle operazioni di indagine relativamente alle persone che venivano soccorse con l'obiettivo di smantellare la rete di trafficanti. La data del 3 ottobre è quindi molto importante anche perché porterà ad una serie di trasformazioni all'interno del territorio fisico e simbolico di Lampedusa. Da una parte si istituirà un comitato apposito, “il Comitato 3 ottobre”, che nascerà con l'obiettivo esplicito di sia commemorare le

⁶⁵ Sul ruolo che, successivamente, la flotta della società civile e le ONG hanno svolto vi è una vasta letteratura (cfr. Cusumano 2017; 2018; 2019a).

persone morte nel Mar Mediterraneo sia di sensibilizzare la popolazione, soprattutto quella in giovane età, sulle tematiche migratorie creando dei progetti appositi per portarle ogni anno a Lampedusa coinvolgendo tale popolazione in workshop che sull'isola permettano loro di comprendere in maniera più critica il fenomeno migratorio potendo interloquire direttamente con molti degli attori istituzionali che vi lavorano. Da una parte più strettamente legata al territorio, il 3 ottobre segna la data in cui l'amministrazione comunale dell'epoca decise di creare un "Giardino della Memoria" nell'area tutelata da Legambiente, in cui inserire un simbolo per ciascuna delle 368 persone decedute. Questo però non fu sufficiente giacché una delle persone che in quella notte intervenne per primo per salvare le persone che erano ancora in mare decise, nei successivi anni, che un nuovo monumento andava dedicato all'onore alla memoria di queste persone.

La decisione, pertanto, di svolgere osservazioni partecipanti di natura etnografica ripetute nel tempo è duplice. Da una parte, gli studi attualmente esistenti sul complesso simbolico evocato dall'isola di Lampedusa non si sono ancora confrontati con le esperienze e le pratiche precisamente di memoria e commemorazione messe in campo da una parte della comunità e soprattutto tale confronto non è mai avvenuto con le lenti teoriche e con l'approccio impiegato dalla presente ricerca. Dall'altro lato, coerentemente con le considerazioni epistemologiche sviluppate in riferimento al paradigma che tale lavoro utilizza per collocare i fenomeni della memoria, questa non ha soltanto un'esistenza strutturale, discorsiva o pubblica ma si incarna ed è vissuta quotidianamente. I luoghi delle osservazioni partecipanti sono stati prevalentemente gli spazi del territorio in cui sono presenti i monumenti o altre forme di marcatura territoriale che richiamano alle migrazioni in generale e alle morti dei migranti in particolare. Così come i luoghi che per la comunità lampedusani vengono individuati come spazi del territorio in cui incontrarsi per manifestare il fenomeno migratorio. Infine, in virtù del legame che si è creato con una parte del territorio stesso, un luogo su cui si è svolta anche un'altra parte di osservazione partecipante è il molo Favalaro di Lampedusa in occasioni estive ovvero quelle in cui la maggior parte degli approdi è segnalata.

Dal 30 settembre al 3 ottobre, a partire dal 2016, presso Lampedusa si realizza il progetto «P(r)onti per l'Accoglienza», organizzato dal "Comitato 3 Ottobre" in occasione della «Giornata Nazionale in Memoria delle Vittime di Immigrazione» che commemora la ricorrenza del 3 ottobre 2013 (ribattezzata dal comitato organizzatore «Giornata della Memoria e dell'Accoglienza»).

[IMMAGINE 1 – Cfr. Appendice B]

In quel giorno – a poche miglia nautiche dalle coste lampedusane – persero la vita 368 migranti ed altri 144 furono tratti in salvo. Da allora, mediante un’iniziativa civile poi sviluppatasi in Parlamento, il giorno è simbolicamente impiegato, ricevuto anche sigillo istituzionale mediante apposita legge emanata nel 2016 (21 marzo 2016/n° 45), come occasione per commemorare, a livello nazionale, i migranti morti in quella tragica circostanza e, di riflesso, tutte le persone che hanno perso la vita nel tragitto migratorio, nel tentativo di raggiungere le coste di frontiera europee. La scelta di recarsi presso l’isola a ridosso degli eventi organizzati trova fondamento nella necessità di approfondire le modalità ed i contenuti attraverso cui una tale manifestazione si relaziona con la specifica tragedia del 3 ottobre 2013, e con le più ampie tragedie verificatesi nel mar Mediterraneo nell’ultimo ventennio. Pertanto, può rappresentare un circoscritto studio di caso e un preliminare approccio empirico alla materia del progetto di dottorato. L’iniziativa del “Comitato 3 Ottobre”, infatti, risulta essere la celebrazione istituzionale (tra le altre organizzate sul territorio nazionale e, si vedrà, in Europa), in virtù dello stretto legame creato con il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca (ente collaboratore) e della storia stessa del “Comitato 3 Ottobre”, che si è sempre più speso nel creare rapporti con altre istituzioni nazionali ed europee (ad esempio, le scuole di secondo grado) e con organizzazioni nazionali ed internazionali, governative o meno. Inoltre, quanto organizzato dal “Comitato 3 Ottobre” ha in passato, e nella fattispecie dei giorni presi in esame, ricevuto un’attenzione e copertura mediatiche, le quali lo hanno reso il punto di riferimento pubblico, nonché il primo accesso alla materia, per quanto concerne la tragedia del 3 ottobre 2013, dalla quale mutua la denominazione. Con l’obiettivo di approfondire modalità e contenuti attraverso cui vengono commemorate le morti nel Mediterraneo nelle giornate in oggetto, è necessario evidenziare che quest’ultime non possono essere separate da un lavoro d’archivio, preliminare e parallelo, che indaghi:

1. Le vicende sociopolitiche a cui le morti nel Mediterraneo appartengono ed attraverso le quali sono analizzate, sia dalle istituzioni che hanno competenze in materia di gestione dei flussi migratori sia dalla letteratura scientifica nazionale ed internazionale;
2. Le vicende che hanno portato alla formazione e alla costituzione dell’associazione del “Comitato 3 Ottobre”, l’organizzazione della società civile con più ampia visibilità rispetto alla tragedia del 3 ottobre;
3. Sulle vicende che hanno caratterizzato la trasformazione della data del 3 ottobre in «Giornata Nazionale in Memoria delle Vittime di Immigrazione» secondo legge 21 marzo 2016/n° 45.

Un tale lavoro d'archivio, infatti, condotto nel periodo che precede, ha consentito di individuare elementi (di carattere burocratico, amministrativo, organizzativo, storico, sociopolitico) che hanno permesso di perimetrare quanto accadeva nelle giornate e che, *post-hoc*, rappresentano elementi che contribuiscono a rendere conto dell'analisi di quanto emerso. Coerentemente con la letteratura dei "Memory Studies", l'obiettivo che si è posto per l'attività di campo ha una sua storia ed un suo più ampio contesto di emergenza che incide, creando uno specifico "framework" della memoria e della situazione sociale in cui la commemorazione si situa.

Pertanto, il materiale che si è preso in considerazione è stato:

- A. Materiale d'archivio riferito alle cronache delle morti nel Mediterraneo e letteratura scientifica che analizzasse il contesto sociopolitico del loro incremento nell'ultimo ventennio;
- B. Cronache relative alla specifica giornata del 3 ottobre 2013;
- C. La storia della nascita del "Comitato 3 Ottobre", a seguito della tragedia, così come raccontata attraverso il sito ufficiale e per così come ricostruita nei principali social media utilizzati dallo stesso (Facebook e Twitter);
- D. Le vicende che hanno portato all'iniziativa legislativa per l'istituzione di una «Giornata Nazionale in Memoria delle Vittime di Immigrazione» e l'iter da questa affrontato nelle sedi competenti, Parlamento e Commissioni;
- E. Il testo di legge finale, approvato e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

Così, il ricercatore ha potuto entrare in possesso di informazioni e dati, pubblicamente accessibili, sul contesto dell'iniziativa e della «Giornata Nazionale in Memoria delle Vittime di Immigrazione». Questi gli hanno consentito di elaborare i successivi obiettivi osservativi, coerentemente con l'impianto più generale della sua ricerca, e di orientare in tale direzione la sua presenza sul campo.

A partire dal programma dell'iniziativa in oggetto, che verrà successivamente introdotto, vengono elaborate aree tematiche nei confronti delle quali il ricercatore si è proposto di dirigere la propria osservazione:

1. Persone, istituzioni, organizzazioni (nazionali ed internazionali) coinvolte nel novero del palinsesto. Nello specifico:

- a. Il senso della loro presenza ed il loro rapporto con la tragedia del 3 ottobre 2013 e con le tragedie nel Mediterraneo in generale.
2. Persone, istituzioni, organizzazioni (nazionali ed internazionali) assenti nel novero del palinsesto. Nello specifico:
 - a. Esplorare il valore dell'assenza di persone, istituzioni o organizzazioni che hanno uno storico di coinvolgimento con i fatti del 3 ottobre 2013 e con le tragedie nel Mediterraneo in generale.
3. L'organizzazione del palinsesto nella duplice componente del programma e del progetto collaterale che in questa circostanza nasce («P(r)onti per l'accoglienza»). Nello specifico:
 - a. Come sono state predisposte le giornate, la decisione di impiegare più giorni, e quanto gli eventi che queste ospitano siano guidate;
 - b. Le denominazioni generali che l'iniziativa assume (un esempio è il cambio nome da «Giornata Nazionale in Memoria delle Vittime di Immigrazione» a «Giornata della Memoria e dell'Accoglienza»).
4. I temi affrontati nello svolgimento delle giornate e le riflessioni promosse con i partecipanti. Nello specifico:
 - a. Il rapporto che sussiste tra i temi affrontati e la giornata commemorativa istituzionale.
5. Il valore di Lampedusa come luogo scelto per realizzare l'iniziativa. Nello specifico:
 - a. Il rapporto che gli eventi organizzati intessono con la quotidianità della comunità territoriale lampedusana.
6. Il valore e la presenza attribuita al coinvolgimento mirato di istituti scolastici da tutta Europa. Nello specifico:
 - a. La portata della creazione di una rete di commemorazione internazionale;
 - b. Il valore che assume il coinvolgimento degli studenti nell'ottica della creazione di una memoria intergenerazionale.
7. Il rapporto che sussiste tra i promotori dell'iniziativa e gli abitanti di Lampedusa.
8. Infine, il valore che il “Museo della Fiducia e del Dialogo nel Mediterraneo” (sito presso il “Museo Archeologico delle Pelagie”, la cui creazione è stata apertamente promossa dal “Comitato 3 Ottobre”) assume come luogo della memoria, così come “A Gateway to Europe/A Gateway to Lampedusa”, memoriali realizzato dall'artista Mimmo Paladino nel 2008.

Il ricercatore ha preso contatti con il presidente dell'associazione "Comitato 3 Ottobre" per segnalare il proprio interesse a prendere parte all'iniziativa nel ruolo da lui ricoperto e per chiedere disponibilità di poter approfondire con lo stesso, e con gli organizzatori, quanto posto nel paragrafo precedente.

Al di fuori di tale contatto, il ricercatore ha deciso di non intercettare preventivamente altre figure, siano esse istituzionali o abitanti dell'isola che potessero essere riferimenti centrali per lo sviluppo del progetto, in virtù di due ordini di ragioni:

- A. Stante la delicatezza e la sensibilità del tema dei morti nel Mediterraneo si è preferito procedere creando un primo contatto spontaneo, ossia senza dichiarare il proprio ruolo. L'anticipazione che il ricercatore ha sviluppato a tale riguardo è che l'attenzione mediatica e scientifica profusasi massicciamente negli ultimi anni avesse creato un clima di diffidenza nei confronti di rapporti che, seppur professionali, fossero stabiliti su base strumentale;
- B. Stante la connotazione sociopolitica implicata dal tema dei morti nel Mediterraneo si è preferito non operare una selezione *ex-ante* che potesse eccessivamente orientare le osservazioni, portando così ad escludere, se proprio non intercettare, eventuali altre realtà marginali.

In definitiva, nel lavoro preparatorio al campo e con l'ausilio del proprio supervisore, il ricercatore ha optato per l'impiego dei seguenti tre metodi:

1. Esplorazione etnografica: in quanto consente un gradiente di apertura elevato all'analisi della situazione sociali in oggetto e in quanto permette al ricercatore di seguire, e sviluppare, linee di indagine non preventivate ma che assumono rilievo centrale al fine di rispondere agli obiettivi che si è posto.
2. Interviste narrative: in quanto consentono di approfondire singolarmente, in maniera aperta ed in una prospettiva di racconto, temi che possono risultare di difficile trattazione ed emotivamente impegnativi.
3. Photo-reportage: in quanto consente di focalizzare e riportare rilievi architettonico-urbanistici e relativi alla situazione sociale in oggetto in grado, al tempo stesso, di promuovere un'analisi contestuale e di sostenerla.

Il ricercatore si è dotato di regole che orientassero la sua presenza sul campo, con l'obiettivo al contempo di: stabilire un perimetro di riferimento non negoziabile e vigilare sull'aderenza al ruolo con cui ha preso parte alle iniziative. Infatti, propria dell'esplorazione etnografica è la possibilità di poter seguire tracce osservative inedite ed emergenti dal campo: in questi termini, esse sono state sviluppate in aggiunta e non in sostituzione agli obiettivi osservativi prestabiliti. Inoltre, in riferimento a quanto posto nei punti A e B del precedente paragrafo e specificamente relativi al ruolo di ricercatore, è stato deciso di esplicitare il proprio ruolo quando si era creato un contesto di confidenza con il/gli interlocutore/i o quando veniva esplicitamente richiesto. Ciò ha permesso di realizzare le interviste narrative al di fuori di un assetto non regolato o strutturato sulla forma di un dialogo con un giornalista.

In definitiva, le regole adottate possono essere di seguito descritte:

1. Rimanere aderenti all'impostazione osservativa prestabilita;
2. Seguire le tracce osservative emergenti dal campo, intercettarle ed organizzarle in uno spazio e tempo dedicati;
3. Esplicitare il proprio ruolo di ricercatore: quando la confidenza con l'interlocutore lo consentiva o quando venisse esplicitamente richiesto.

5.4.2 Interviste semi-strutturate

La tipologia di intervista che è stata impiegata è di tipo semi-strutturato (cfr. Kvale, 2007). Tradizionalmente, le interviste semi-strutturate fanno riferimento a delle occasioni di incontro con obiettivi domande e strategie definite ma che al tempo stesso mantengono un grado di apertura notevole a quelle che possono essere le novità gli inediti e gli spazi di esplorazione che si aprono nell'incontro; ciò che le contraddistingue rispetto a un'intervista completamente strutturata in cui chi fa la ricerca e conduce l'intervista ha degli obiettivi rigidi attorno ai quali si deve muovere e senza i quali non può considerare il lavoro svolto (cfr. Testoni, De Vincenzo & Zamperini, 2020). Al contrario, le interviste assolutamente non strutturate si fondano sulla situazione interattiva partendo unicamente da alcuni stimoli generali. Le interviste semi-strutturate, pertanto, conservano modalità tipiche di entrambe, contaminandosi in una maniera precisa che è quella di avere, sì, il riferimento di un percorso che si vuole realizzare con la persona che viene intervistata ma al tempo stesso, sia per l'obiettivo generale della ricerca che per il fenomeno oggetto della stessa, è adeguato bene mantenere un grado di apertura per permettere l'emergenza di nuove dimensioni prima non contemplate. Questo è coerente con i

principi metodologici dialogico-critici a fondamento di questo lavoro di ricerca, principi che si fondano su un'epistemologia processuale del lavoro di ricerca all'interno delle scienze sociali e culturali che hanno ad oggetto l'essere umano (cfr. Larkin, Watts & Clifton, 2006).

5.5 L'analisi qualitativa dei dati

«Grounded theory has weathered and changed tremendously since the 1960s. Where grounded theory once constituted a positivistic model of qualitative science moored in a symbolic interactionist sensitivity to the world, it is now often utilized as a flexible and versatile data analysis technique. While its origins were ethnographic, many leading practitioners and advocates of grounded theory no longer conduct ethnographies but conduct archival research, in-depth interviews, or focus groups» (Timmermans & Tavory, 2007, p. 495).

Coerentemente con l'esplicitazione del lineamento metodologico della ricerca, dei suoi obiettivi e delle sue domande, è possibile riconoscere nella *grounded theory* nella sua versione costruttivista un metodo versatile e flessibile di analisi dei dati, soprattutto in una prospettiva protratta nel tempo e fondata sulla costante comparazione delle categorie, o temi, intesi come unità di organizzazione semiotico-affettive (cfr. Tateo, 2018). Così intesa, la *grounded theory* offre una saldatura e giustificazione epistemologica per la procedura o la tecnica di analisi dei dati che è stata in senso stretto impiegata, ossia l'analisi tematica così definita:

«Thematic analysis is a method for identifying, analysing and reporting patterns (themes) within data. It minimally organizes and describes your data set in (rich) detail. However, frequently it goes further than this, and interprets various aspects of the research topic (Boyatzis, 1998). The range of different possible thematic analyses will further be highlighted in relation to a number of decisions regarding it as a method» (Braun & Clarke, 2006, p. 79).

La strategia generale con cui l'analisi è stata portata a termine, infatti, coerentemente con l'impianto epistemologico e metodologico della ricerca che si presenta, ha iniziato ad analizzare i dati sin dalla fase di raccolta o costruzione degli stessi. In altri termini, è stata impiegata una strategia di analisi dei dati che può essere definita interattiva o abducente e che

ha una tradizione consolidata all'interno del paradigma della ricerca psicosociale e socioculturale. Avviare un dialogo ciclico tra il materiale empirico, le teorie di riferimento e le occasioni di scambio con pari, con la comunità scientifica di riferimento e con il supervisore è senza dubbio uno degli elementi che contribuisce a garantire la fondatezza, il rigore e la validità delle analisi sviluppate e dei risultati che si producono. Infatti, la strategia di analisi iterativa o abduktiva può essere definita come un processo di codifica e lettura dei dati che partecipa al più ampio sistema della ricerca nel suo versante di produzione e di analisi del dato. Infatti, cominciare ad assumere una prospettiva e una postura analitiche nel momento stesso in cui si appropria al proprio oggetto di indagine, sia con un abito esplorativo che con un abito più sistematico, permette di tenere traccia della genesi e della trasformazione delle idee che il ricercatore o la ricercatrice sviluppa e si configura come uno strumento fondamentale per meglio comprendere il posizionamento all'interno del processo della ricerca.

Questa strategia dialogica di analisi, e dunque interpretazione dei dati, permette, inoltre, di mantenere la ricerca in un costante movimento di tensione, cercando sempre di sfidare alcune acquisizioni temporanee e confrontandola con un quadro più ampio e generale che emerge nel corso della stessa. Il senso, infatti, sia dei dati che delle interpretazioni che chi fa ricerca produce sugli stessi è contestuale non solo in riferimento allo spazio, al tempo ed alla modalità con cui sono stati prodotti, ma è contestuale anche il riferimento ai sistemi di più ampia appartenenza e ai contesti di più largo respiro all'interno dei quali quei dati assumono un loro significato per chi ha partecipato alla ricerca. Pertanto, e per esemplificare come è stata condotta l'analisi in senso stretto, i dati prodotti con un'intervista semi strutturata avrebbero perso molto della loro profondità interpretativa senza una costante comparazione con la struttura dell'universo simbolico che emergeva a partire anche dalle altre interviste. Infine, un'ulteriore motivazione a sostegno di tale scelta strategica risiede nel fatto che adoperare una strategia di tale tipo, in ultima istanza dialogica e relazionale, permette di trasformare un progetto di ricerca che facilmente può comprendersi all'interno di una lente individualistica ed estrattivista, per quanto la responsabilità di quanto prodotto sia in carico a chi l'ha eseguita, verso un'idea della ricerca maggiormente collettiva e corale. Il confronto mantenuto con chi ha partecipato alla ricerca ha, pertanto, permesso di aprire i suoi risultati a considerazioni critiche ed a rendere i risultati della stessa quanto più adeguati e pertinenti sia agli obiettivi e alle domande della ricerca ma sia anche ad una valutazione più propriamente di natura epistemologica o metodologica.

L'unità di base dell'analisi è consistita in dati testuali provenienti da documenti d'archivio, note sul campo, osservazioni partecipanti, conversazioni informali e interviste

semi-strutturate. Inoltre, le tecniche etnografiche hanno permesso di ottenere una prospettiva sulla costellazione di pratiche di memoria sviluppate. Così, i dati sono stati analizzati coerentemente con la grounded theory costruttivista impiegata come metodo generale di analisi del dato (Charmaz, 2017; Timmermans & Tavory, 2007), e adottando una procedura di analisi tematica (cfr. Braun & Clarke, 2006) con un approccio ermeneutico (cfr. Ricœur, 2009 [2000]). Una consistente letteratura (cfr. Chapman, Hadfield & Chapman, 2016; Floersch et al., 2010; Fram, 2015; Lal, Suto & Ungar, 2012; Wertz et al., 2011) ha fondato questa scelta. Infatti, la grounded theory costruttivista assegna un ruolo rilevante al metodo comparativo costante, cioè la strategia abduzione ciclica, iterativa e mista per confrontare le intuizioni emergenti. Soprattutto, e diversamente dalla versione più tradizionale, permette un'analisi immersiva basata sullo studio della letteratura pertinente, dei documenti e degli archivi. Pertanto, tutti i dati sono stati elaborati con l'aiuto del software NVivo11 versione pro per supportare l'identificazione, la denominazione e l'astrazione dei codici e dei temi emergenti.

5.6 Sintesi e ricapitolazione: La frontiera come metodo

In conclusione, il disegno della ricerca deriva da un approccio qualitativo psicosociale (cfr. Zamperini & Passarella, 2019) all'interno di un paradigma epistemologico socioculturale (Valsiner & Rosa, 2007) e critico (cfr. Teo, 2014; 2015; 2018) coerente con un'ontologia processuale a base storica e contestuale (cfr. Stenner, 2017). Inoltre, l'approccio psicosociale è metodologicamente ispirato a un quadro fenomenologico ed ermeneutico, permettendo di concentrarsi sulle esperienze soggettive e intersoggettive così come sono vissute e si svolgono (Eatough & Smith, 2017).

Ma, prima di passare al cuore della ricerca del presente elaborato, occorre avanzare una serie di osservazioni di commiato. Per una tesi, infatti, che si è occupata anche e soprattutto di confini nelle loro poliedriche articolazioni, che ha cercato di tracciare le diverse modalità con cui le frontiere sono costruite e circolano, e contraddistinguono la nostra vita sociale tanto alla sua periferia quanto al suo centro, ebbene un tale lavoro di ricerca può provare ad articolare la frontiera come metodo propriamente di indagine psicosociale e socioculturale. Per certi versi ogni lavoro di ricerca sociale che si confronta con tematiche di attualità e con tematiche che implicano un posizionamento storico, sociale e politico e che comportano l'esercizio di una soggettività nell'incontro con persone – e l'unicità e la singolarità della loro esperienza è necessario lavorare con soggettività di chi fa ricerca in questi ambiti, di lavorare e pensarsi come un *hyphen* (Becker, 1967; Fine, 1994).

Chi scrive questo lavoro è uno psicologo sociale e clinico, e nel corso della sua formazione ha ricevuto una serie affascinante di insegnamenti che convergevano in un medesimo punto: che una delle cose più complesse da realizzare, in questa professione, è quella che, nell'orientamento teorico della Gestalt, si chiamerebbe *la danza lungo il confine*, ossia quel movimento complesso che bisogna imparare per avvicinarsi e allontanarsi dalle persone o, al tempo stesso giacché è la stessa cosa, di creare una zona terza di incontro delle soggettività in cui poter elaborare specifici aspetti di ciò che in quella situazione relazione, interattiva ed intersoggettiva si genera. Questi elementi chiamano in causa concetti fondamentali delle scienze sociali, che sono l'identità, le differenze e le diversità, le uguaglianze e – più in generale – il rapporto tra il sé e l'altro o l'altra, come apparizione che costantemente perturba. Emergono domande cruciali nella frequentazione dei bordi: Come si può tracciare una linea, ad esempio, tra le interpretazioni dialogiche che emergono nell'incontro? Dunque, anche la ricerca stessa, la pratica della ricerca stessa, diventa una questione di riflessione lungo il confine facendo del confine, della frontiera, effettivamente un metodo per svilupparsi on una soggettività singolare nelle circostanze, facendo diventare – in altre parole – la frontiera, o meglio lo scarto dell'incontro, un elemento epistemologico e gnoseologico.

«Ogni processo di osservazione presuppone e genera il tracciamento di un confine, un taglio che attraversa il mondo, una lacerazione dell'*unmarked space*» (Luhmann, 2012 [1988], p. 64).

CAPITOLO 6

Lampedusa

«Ebbene, è proprio la passività tipica degli spettatori a definire oggi la condizione degli abitanti dell'Occidente. Essere consapevoli fino in fondo che si uccide in *nostro* nome, e che quindi anche noi siamo coinvolti, è il primo passo per riconquistare una cittadinanza perduta nel mondo dei conflitti globali. Narrare la crudeltà e la guerra, chiamare le cose con il loro nome, dissolvere l'ipocrisia dell'umanitarismo e dell'esportazione della democrazia è la sola strada per diminuire la violenza che ci circonda» (Dal Lago, 2012, pp. 207-208).

6.1 Esplorazione ed organizzazione dei risultati

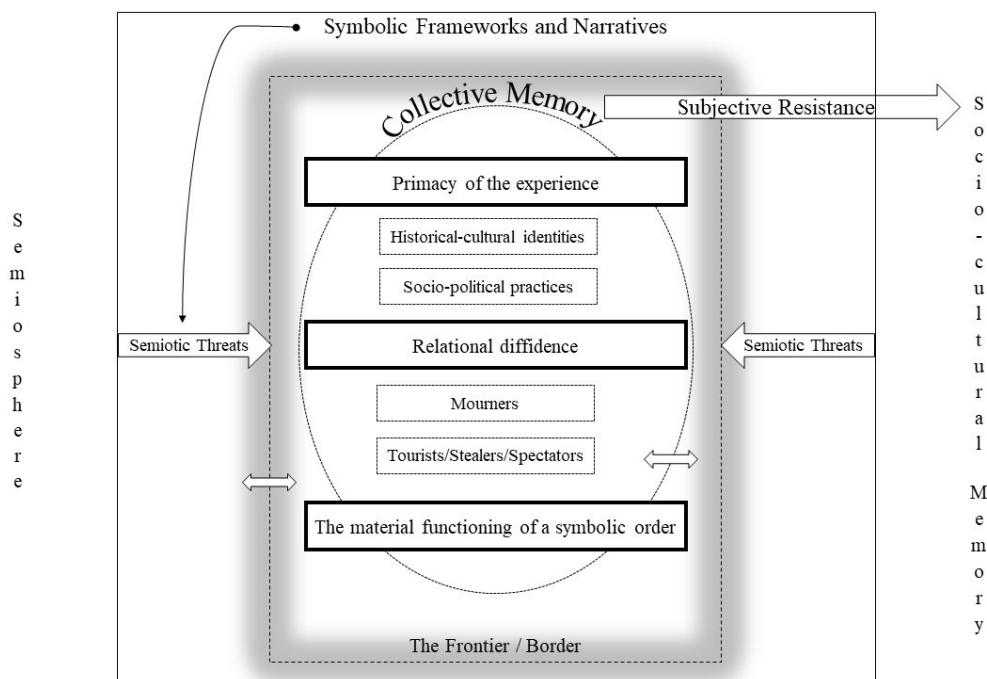
Questo capitolo presenta i risultati del lavoro etnografico svolto a Lampedusa nell'arco del triennio di ricerca dottorale, e che ha implementato interviste semi-strutturate, osservazioni partecipanti e conversazioni informali sviluppate sia con chi abita stabilmente Lampedusa, sia con chi – *forestiero*, come direbbe chi abita Lampedusa – nondimeno vive e frequenta l'isola giacché legato all'universo delle esperienze e delle pratiche di memoria che qui trovano luogo privilegiato di espressione. I risultati sono arricchiti, dove richiamato, da materiale visuale raccolto nel corso del lavoro e che rappresenta uno strumento, e non un fine, di supporto analitico (cfr. **Appendice B**). Il lavoro è stato svolto prevalentemente con gli attivisti e le attiviste del *Forum Lampedusa Solidale*, del *Comitato 3 Ottobre*, con volontari e volontarie nonché operatori ed operatrici del progetto *Mediterranean Hope*, con membri del *Collettivo Askavusa*, e con persone associate all'*Archivio Storico di Lampedusa*. La frequentazione di questi luoghi, nondimeno, ha permesso di aprire un ulteriore e fitta rete di relazioni che il territorio esprime quotidianamente o nelle occasioni cerimoniali ufficiali ed istituzionali (cfr. la Giornata della Memoria del 3 ottobre). Queste vie aperte sono state battute e seguite –

impiegando il medesimo metodo di raccolta dati – per poter permettere l'emergenza, nella comparazione, di un più differenziato piano di esperienze e vissuti legati agli eventi traumatici delle morti alla frontiera sud d'Europa. Così facendo, la densità simbolica dell'isola aumenta, restituendo un quadro che si sviluppa su più livelli tematici che ora confliggo, ora convergono sulla rispettiva semantica.

Coerentemente con il quadro metodologico e metodico esplicitato in precedenza, si può sostenere che la strategia o tecnica di partecipazione alla ricerca è stata la frequentazione etnografica dei luoghi e delle persone: al “passaparola” tipico dello *snowball sampling* si è spesso preferito un diretto contatto o conoscenza con la persona da incontrare. All'occorrenza, nondimeno, le reti di relazioni che il campo struttura e suggerisce (talvolta esplicitamente con un invito; talaltra implicitamente con un richiamo discorsivo) sono state indagate, così da poter incrociare esperienze altrimenti inaccessibili. Sullo stesso solco, e per quanto attiene al piano di riferimento analitico, la saturazione teorica dell'unità d'analisi è stata impiegata come criterio di termine del lavoro analitico. La saturazione teorica non è riferibile ad un criterio numerico pregresso e che precede il lavoro di interpretazione dei dati, ma è una scelta soggettiva e situata che si produce nel processo di interpretazione stesso dei dati e, nel caso di questo lavoro, anche di discussione aperta, genuina ed orizzontale con chi ha partecipato alla ricerca (che, dunque, non è una mera estrapolazione; cfr. Braun & Clarke, 2019).

Le dinamiche che contraddistinguono il formarsi di Lampedusa come *milieux* oltreché *lieux* della memoria sono organizzate sostanzialmente in tre settori tra loro comunicanti: le linee di forza semiotiche – restituite come nuclei tematici che emergono trasversalmente alle persone intervistate e su cui, spesso, c'è una dialettica contraddittoria ed irrisolta – che popolano l'universo simbolico della memoria e della testimonianza a Lampedusa e le pratiche di memoria sociale e commemorazione che a queste si agganciano.

6.2 Le linee di forza semiotica dell'universo simbolico



La figura richiamata mira a proporre una comprensione e spiegazione preliminare e processuale dei dati empirici successivamente presentati. In effetti, come si vedrà, la cornice più ampia rappresenta i “quadri e le narrazioni simboliche”, l'intero insieme dei significati in competizione disponibili riguardo alle morti al confine ed alla “crisi” migratoria, parte della semiosfera, che è fatta ed alimentata dalle forze sociopolitiche e socioculturali prodotte al di là della *borderzone*. È importante notare che queste emergono per lo più in spazi distanti (esterni) e vuoti (senza testimonianze di prima mano), egemonizzati dalle istituzioni e dalla dilagante industria delle notizie, non avendo quindi potenzialmente alcuna relazione rilevante con la dimensione materiale ed esistenziale del confine così come viene vissuto da chi lo abita o frequenta. In altre parole, sebbene queste narrazioni si relazionino a malapena con le esperienze vissute dalle persone che abitano il confine, essendo fallimentari e incoerenti nell'articolare i loro sentimenti e prospettive, l'autorità e la pervasività pubblica che le circonda costituiscono un potente attrattore che agisce come una minaccia semiotica per gli abitanti che lottano per dare un senso alla loro condizione. Pertanto, minaccia i processi di creazione di significato spontanei, dal basso verso l'alto e condivisi dalla comunità, sovrapponendosi e interferendo con essi. Pertanto, i significati sono costantemente sottolineati e sfidati nella loro stabilità e coerenza. Avvicinandosi al centro della figura, la linea quadrata tratteggiata rappresenta la frontiera. È tratteggiata perché la frontiera è sempre porosa, aperta all'esterno e capace, al

contrario, di influenzarlo. Inoltre, la frontiera è sfumata, creando così il confine, che non è statico ma dinamico, sollecitando costantemente nuovi processi di significazione. È all'interno della frontiera che avvengono tre processi fondamentali. Come risultato della minaccia semiotica da affrontare, le persone che vivono la frontiera, e che non si riconoscono nei quadri esterni stabiliti, ricorrono a tre diverse strategie per riaffermare le loro posizioni. In primo luogo, possono rivendicare il “primato, l'unità e la coerenza dell'esperienza”, il che significa che si affidano alle proprie esperienze, alla propria presenza e alla propria condizione materiale per neutralizzare le minacce semiotiche: l'esserci diventa una postura da contrapporre a significati contrassegnati dall'assenza. Queste esperienze possono essere radicate in una “identità storico-culturale” e/o nelle “pratiche sociopolitiche” esercitate nel corso degli anni. Nonostante le loro differenze, entrambe funzionano come criteri di discernimento per differenziarsi all'interno del mercato dei significati e muoversi nel campo semiotico. In secondo luogo, e strettamente legato al precedente, possono divenire dispositivi mobili attraverso cui agire una “diffidenza relazionale”, che permette loro di dividere le persone che visitano il confine in due gruppi: i “turisti/predatori/spettatori”, che non hanno alcun interesse in ciò che gli abitanti hanno da dire e in realtà rimettono in scena le minacce semiotiche, come agenti di trasmissione esterni che immettono nuova pressione alla tenuta esperienziale isolana; i “luttuosi”, che sono persone che cercano di capire la condizione e situazione delle persone che abitano l'isola anche se non saranno mai completamente in grado di realizzarlo. In terzo luogo, è possibile mantenere una coesione interna al gruppo o all'interno dei gruppi contro gli sfondi delle minacce attraverso atti che cercano di curare il funzionamento materiale di base degli ordini simbolici comunitari (salvare vite umane; eseguire funerali; commemorare ogni anno; curare il cimitero). I quadri narrativi securitari e umanitari, quando esercitati da una posizione sociale autoritaria priva di esperienza pratica e con finalità egemoniche, riproducono dolorosamente una caricatura distaccata dei gesti e delle azioni caritatevoli che vari isolani hanno compiuto nel corso degli anni. Questa copia svuotata di concretezza, funzionale ad erigere un'impresa morale-politica sul dolore altrui, minaccia il significato dei diversi gesti e la capacità degli stessi di trasformare in azioni materiali un ordine simbolico retto da valori di solidarietà, comunità e fratellanza. Infine, la sovrapposizione di questi tre processi permette di costruire e salvaguardare un quadro di memoria collettiva altrimenti dilapidato in memorie personali disperse, che può essere utilizzato per esercitare atti di resistenza soggettiva alle minacce semiotiche, rioffendendo così, e occasionalmente ribaltando, imponendo la propria matrice di significato. Quando l'offesa riesce, alla fine si apre un nuovo spazio per una memoria sociale o culturale più ampia.

6.2.1 L'ambiguità semiotica del simbolo

L'ambiguità semiotica di Lampedusa come simbolo emerge nel resoconto delle persone che hanno sempre vissuto sull'isola o che, oramai, ne sono profondi conoscitori e si riferisce – come le parole di E. metteranno in luce – al fatto che l'elevato grado di simbolicità di un referente – in questo caso, l'isola – porta con sé un elevato grado di ambiguità del riferimento. In altre parole, Lampedusa può – proprio perché investita di una “confinità” simbolica – rappresentare e dare espressione a diversi significati contemporaneamente. E. mette in luce questo processo che potrebbe anche essere definito di “autonomia” del simbolo o di auto-alimentazione: questo esercita la sua influenza – sia logica, sia affettiva – anche nella consapevolezza di questa condizione:

«Non si può negare che qui si respiri un'atmosfera di straordinarietà, come se le cose che qui accadessero diventassero magiche e speciali. Una cosa che magari altrove sarebbe ordinaria, o farebbe schifo, qui acquisisce subito un valore diverso. Sei comunque in un'isola, nel posto più a Sud d'Italia, lontano da tutto. Io credo che questa sensazione di unicità e di specialità non sia facile da gestire perché da una parte ti sembra proprio qualcosa di naturale e di inevitabile, dall'altra non riesci a smettere di chiederti se sia un effetto della costruzione sociale, e un modo di farti influenzare da quello stesso sistema che la produce. Non sempre il tuo sentire sa come collocarsi rispetto a questo. [...] A volte il semplice stare qui, impegnarsi in questo lavoro, aggiunge qualcosa di speciale.» (E., conversazione informale).

Sono parole che mirano alla forza di attrazione del simbolo che, per suo statuto, *presenta-non presenta* il più vasto insieme di cui è l'emblema: getta in una condizione di dubbio, giacché non risulta chiara l'effettiva veridicità della sua articolazione.

Anche le parole di Der. ruotano attorno alla compresenza di due significati mutualmente escludentesi che, nondimeno, il simbolo riesce a legare e tenere assieme. *Lampedusa è fallimento ma pacificazione possibile*:

«Per me Lampedusa rappresenta il simbolo che abbiamo fallito, ma anche che una ricostruzione e pacificazione lenta è possibile» (Der., intervista semi-strutturata).

L., che è un pescatore che da generazioni vive a Lampedusa e persona profondamente credente, sintetizza il cerchio dell'insofferenza crescente che si genera attorno al ridimensionamento che il simbolo porta necessariamente con sé: riducendo, tagliando ed inevitabilmente lasciando fuori, rischia di deviare la reale natura del problema:

«Il problema delle migrazioni... Ovviamente Lampedusa ha ricevuto tante pressioni a riguardo, rispondendo sempre bene, il Papa è venuto qui, noi siamo medaglia d'oro al valore civile. Noi siamo la prima terra per molte persone. Ma non è un problema nostro, solo nostro, che può risolvere Lampedusa, che basta l'umanità e allora apposto. Io penso che è questo che ha creato l'insofferenza generale, pensare che potesse bastare quello che facciamo noi. Lampedusa si trova in mezzo al mare, ok, è come piattaforma o una nave ormeggiata. Però non è un problema nostro. Lampedusa non può risolvere il problema dell'immigrazione bisogna gestirlo, saperlo gestire. Questo è quello che penso io. Non è che noi siamo il governo dell'Europa, non possiamo sostituirci» (L., intervista semi-strutturata).

Di. offre uno sguardo privilegiato, che tornerà in maniera più marcata ed evidente nelle successive linee di forza, in quanto antropologo che – per motivi personali – si è più volte recato a Lampedusa. Ricostruisce una scena profondamente ramificata, in cui la comunità è messa a confronto con i più ampi cambiamenti che l'hanno interessata e che ha generato una disgregazione della capacità collettiva di abitare un senso comune. C'è una volontà di “agganciare” le dinamiche del continente che determinano inevitabilmente la situazione di Lampedusa e, al tempo stesso, la consapevolezza che questo processo può (ri-)attivare un'espropriazione della capacità comunitaria di esprimere autonomamente ed in maniera coesa il significato da attribuire al ruolo sociale e politico che è arrivata ad occupare:

«Mi sento di procedere da una parte con una cautela analitica nel trarre delle conclusioni e dall'altra parte invece proprio con un'analitica naïf nel senso che per me è evidente che in generale la comunità territoriale lampedusana negli ultimi vent'anni è andata incontro a delle trasformazioni molto profonde che hanno modificato il modo di vivere il territorio, di vivere la comunità e che a loro modo hanno diciamo accolto in una maniera del tutto particolare. L'aumento dei flussi migratori degli ultimi 20 anni e il turismo di massa, questo ovviamente ha contribuito diciamo a costruire una mappa di modi di raccontare l'esperienza

migratoria anche nelle sue più nefaste conseguenze per certi versi non tanto conflittuale ma estremamente ramificata. Chi si occupa di andare alla radice per così dire del fenomeno cercando di individuare delle responsabilità seriamente identificabili. C'è chi invece appunto vive la propria esperienza personale anche con rabbia e di chi si è trovato in una contingenza a dover scegliere. Ma che c'è anche diciamo chi si fa invece portavoce di questo tema a livelli istituzionali più complessi di quanto magari non sia in grado di fare un'altra persona. E si paga un dazio. Poiché nel momento in cui si prova ad allargare il cosiddetto pubblico di una memoria inevitabilmente si paga e si perde qualcosa. Così come invece l'esperienza di tante di tante persone sull'isola che è così diversificata rispetto a Lampedusa come viene descritta nell'immaginario collettivo come meta migratoria e pezzo di terra che si affaccia sul mare meraviglioso ma anche sul cimitero. Quindi c'è chi si sente espropriato da esperienze altrui nell'elaborazione di una tragedia che si sente innanzitutto personale. Chi invece desidera mettere una distanza tra sé e quello che è accaduto, e che accade, cercando di andare avanti» (Di., intervista semi-strutturata).

Su un piano contiguo ma non differente da quanto mostrato sino ad ora si collocano le parole di Ap., originario “del continente” ma oramai stabile a Lampedusa da anni, che offre un disincantato, estremamente materiale e caustico bilancio della centralità dell'isola. Rovesciando la retorica della solitudine dannata, forse riecheggiata dalle parole precedenti di L., in una grazie che l'isola dovrebbe tributare alla propria notorietà, che le ha consentito di sviluppare una serie di possibilità – su tutte, lavorative ed economiche – altrimenti inespresse. Eppure, è interessante notare come l'opposizione (*però*) che conclude il suo pensiero, per quanto contenuta nella stessa riflessione, non venga legata a questa situazione: la sregolatezza a cui l'isola è consegnata – da altre persone intervistate messa in relazione al dissiparsi di legami comunitari in grado di costruire il rispetto di norme comuni – è citata quasi per stanare la presunta insofferenza:

«La gente di qua deve ringraziare Gheddafi ed i migranti, che hanno portato notorietà, turismo e ricchezza all'isola. Se non fosse stato per questo, Lampedusa sarebbe rimasta nel dimenticatoio ancora per anni. Sì, c'è chi si lamenta, alza un po' la voce, è insofferente nel vedere l'isola sbandierata per questo, però intanto poi la gente la conosce e ci viene anche per questo, no? Si crea tutto un turismo,

gente che è curiosa e vuole vedere l'emergenza, che poi tu vede un immigrato in giro? Però poi qui sull'isola non si rispetto nulla, non un divieto, non ci sta una regola. Ognuno si fa i fatti suoi, e poi ogni tanto mostra magari qualcosa che gli può servire» (Ap., intervista semi-strutturata).

Cosa esattamente opposta, invece, fa N., di padre lampedusano ma di vita napoletana, che ha deciso di tornare alle sue radici nel pieno della mezza età. La notorietà migratoria, forse responsabile o forse no dell'incremento del flusso turistico e della trasformazione massiccia delle industrie predominanti nell'isola, ha finito con il comportare – o con l'offuscare, rovescio della medesima medaglia – che il vero problema che minaccia la tenuta della storia e delle tradizioni della comunità venisse considerato secondario, transitorio, o una sorta di condizione inoppugnabile e da accettare. *Le migrazioni sono diventate come la livella della poesia sulla morte di Totò, appiattendo tutto attorno a sé.*

«Noi qui parliamo di migrazioni, c'è chi se la prende con gli immigrati, c'è sempre stato e ci sarà sempre, te ne devi fare una ragione. La storia di quest'isola però parla diversamente, ed è una storia fatta di porti e porte aperte, di luoghi franchi in cui i viaggiatori marittimi potevano ristorarsi senza incombere in pericoli. La storia dell'isola è ricchissima sotto ogni profilo, anche se archeologicamente è poco studiata. Questo perché il tema delle migrazioni è finito con il diventare – ti faccio l'esempio per noi che siamo napoletani, un po' come la morte è una livella nella poesie di Totò. Tutto ha cominciato a ruotare attorno a questo fenomeno, che l'isola ha saputo gestire benissimo ma che non è mai stato riconosciuto a livello più ampio. Qui tu parli di quanti migranti sono arrivati, però perdi il punto poi del problema è che qui il turismo ha avuto un impatto più devastante delle migrazioni. Che magari qui il turismo si sarebbe sviluppato indipendentemente dalle migrazioni, non lo sappiamo, ma questo ha contribuito a rendere nota l'isola al mondo intero, e nel giro di pochissimo tempo l'economia è radicalmente cambiata. Un piccolo mercato interno si è aperto, creando voragini sempre più grandi, e questo ha portato anche ad una trasformazione dei valori. Il lampedusano medio, perché poi non sono tutti così eh, se ne infischia della sua storia, anzi non la vuole sapere, la tiene distante, quasi come se lo infastidisse sapere da dove viene. Tu oramai se vai in giro a Lampedusa vedi soldi camminare, soldi ed attività commerciali ovunque: le mehari, i resort di lusso, le gite nella barca. Lampedusa è come un parco giochi a

cielo aperto, un posto dove pare che ad un certo punto tutto sia stato consentito»
(N., intervista semi-strutturata).

Pi., invece, è un punto di riferimento dell'isola, volente o nolente, suo malgrado o meno. Si definisce *testimone disgraziato* perché, per i ruoli che ha ricoperto sull'isola, si è trovato spesso di fronte a situazioni estremamente drammatiche e dolorose. Assunta la responsabilità della testimonianza, considerato simbolo incarnato della dignità umana, nondimeno questa condizione ha acceso una zona offuscata di dubbi attorno: *perché proprio io? Perché mi sono trovato a fare qualcosa che in realtà non dovevo fare io?*

«In tutti questi anni, ma molti molti anni, io mi sono trovato di fronte a delle situazioni tragiche, terribili ma anche bellissime. Però soprattutto tragiche e ti fa chiedere se non sei un testimone disgraziato. Tutti parlano del 3 ottobre, ma di disgrazie ce ne sono state a centinaia... Sempre vite umane sono. Alla fine, poi, finisce che la tragedia più grande finisce per diventare il metro e tutte le altre si offuscano, no? Ci sono stati dei momenti, tanti, in cui ho avuto dei dubbi: perché dovevo patire tutte quelle sofferenze, perché dovevo stare lì a partecipare a quelle storie che poi facevo mie. Tante volte mi sono detto basta, non ne posso più. Io non posso essere costretto a guardare queste cose quando poi c'è tanta altra gente che dovrebbero fare qualcosa e che ha la possibilità di fare qualcosa. Perché io devo guardare la televisione o i social, che distruggerei volentieri, e vedere gente comoda, seduta, da casa sua, nel salotto televisivo che parla di migranti e migrazioni come se nulla fosse? Ma l'avete mai vista una persona negli occhi? [...] Vedi, io al di là delle differenze politiche, io parlo con tutti quelli che si impegnano per salvare vite umane, per renderle più dignitose, per portare cibo, per fare la loro. Perché comunque la si guardi, ed a volte ce lo si dimentica, no? Pensa al tuo lavoro... Che sono tutte persone che provano ad assolvere un compito che doveva essere fatto dalle istituzioni, che doveva essere fatto dal governo nazionale e dall'Europa e non dai volontari o dalle persone che comunque vanno a salvare delle vite umane perché salvare delle vite umane in mare o da qualsiasi parte è un dovere⁶⁶, non è una facoltà» (Pi., intervista semi-strutturata).

⁶⁶ Sul dovere di salvare le vite umane come l'espressione materiale della tenuta dell'ordine simbolico si vedano le pagine successive. Basti a questo proposito considerare che qui non si è di fronte ad un'esperienza disincarnata

L'avvicinamento ai prossimi nuclei tematici, che entrano maggiormente nel merito del trauma e della memoria vissuti dalle persone sull'isola, avviene con le parole di P., che tematizza l'ambiguità del simbolo nella pratica testimoniale. Lei è una lampedusana convinta, un punto fondamentale del territorio, ed una persona che – più a suo malgrado, che con piacere – è diventata un riferimento per chiunque transitasse sull'isola. Spiega, in parole scarse, che questa sua attività è però intrinsecamente sbagliata, perché la necessità di dover ricorrere al *me*, all'*io* o al *noi* è dovuta soltanto al fatto che chi dovrebbe effettivamente articolare questo discorso ed assumere il potere della parola non ha la disponibilità a farlo, non gli o le viene concesso lo stesso statuto testimoniale. E così, come spiega in maniera molto incisiva, questo – alla lunga – finisce con il creare divisioni (si pensi alle parole di Di., poco sopra):

«Purtroppo, l'io ed il noi rivendica il ruolo di un protagonismo che dobbiamo usare per forza perché i veri protagonisti non le consideriamo persone, ed allora si finisce per parlare di me o di altri. E questo finisce con l'essere divisivo» (P., intervista semi-strutturata).

6.2.2 Saccheggi, sequestri ed estrazione dei ricordi

Direttamente collegato allo stralcio che ha concluso il paragrafo precedente è la traccia che fa riferimento al saccheggio, al sequestro e all'estrazione del ricordo. L'ipertrofia del feticcio testimoniale a cui si assegna un discorso di verità proiettato al di là della misura consuetudinaria con cui si valuta un discorso e l'estensione di *una pornografia del dolore* costantemente alla ricerca di materiale con cui nutrire un'industria iconografica immagine-dipendente sono – al pari dei *narrative frameworks* prodotti in un universo che non tocca quello dell'*esperienza propria* e della *propria esperienza* – delle minacce di senso, o più propriamente delle attività di espropriazione, confisca, prelievo di capitale semantico per fini diversi. I lemmi che danno la nomenclatura del tema sono ripresi dalle parole impiegate, considerate molto efficaci nell'accedere alla dimensione soggettiva che determinano.

Con le parole di F.:

e generalizzata, ma ad una comunità che del mare fa il suo luogo di appartenenza – un territorio circoscritto da miglia e miglia di acqua. Sembra lontano dal tema in oggetto, ma non lo è: è impossibile frequentare una persona dell'isola senza mangiare pesce almeno una volta ogni due giorni.

«Questa comunità in questi anni ha sperimentato un vero e proprio saccheggio della storia, un sequestro che l'ha espropriata dei suoi momenti più significativi, che li ha messi in una vetrina, in un palcoscenico pornografico del dolore, che sminuisce e svilisce tutto quello che è stato fatto. Tutti sono venuti qua per prendersi la loro parte: prendi un pezzo e porti via, ed alla fine ci fai qualsiasi cosa serve per la tua carriera, e non restituisci niente, ma niente, non ti lasci niente indietro. C'è a chi serviva di parlare di emergenza, a chi serviva fare la sua ricerca, a chi doveva venire qui a pulire la sua coscienza e quella di tutti, senza fregarsene minimamente di incontrare le persone, di parlarci, di stabilire una relazione. E alla fine questo è valso per tutto nel momento in cui si è costruita un'industria dell'informazione, della memoria, del racconto, dell'accoglienza che non ha tenuto conto della gente qui, che è stata calata dall'alto. Ma questa roba qui non è qualcosa in cui ci si può riconoscere» (F., intervista semi-strutturata).

Queste parole hanno uno statuto di autonomia proprio, ma lette alla luce dell'ambiguità del simbolo acquisiscono ulteriore ricchezza. Descrivono una dinamica di svuotamento e travaso fatta sulla "pelle" o sui "vissuti" delle persone: una miniera da cui attingere per proseguire la produzione simbolica verticale, per alimentare la fabbrica semiotica del "continente". È questo uno dei contrassegni di violenza maggiori che si possono sperimentare: quando la parola è avvalorata artificialmente per successivamente derubarla, quando il muscolo della memoria è dopato per esaltarne la prestazione performativa lasciando dietro di sé, successivamente, una lacerazione strutturale che annichilisce alcune funzioni ancora possibili.

Anche N., sebbene maggiormente centrato sulla memoria storica dell'isola, riporta la stessa esperienza, con un tono di insofferenza che è placidamente convertito in un'ironia distaccata:

«Su quest'isola sono venuti migliaia di giornalisti e ricercatori negli anni, provenienti da tutto il mondo. Li puoi riconoscere da come si muovono e da come ti parlano. A me quando s'avvicinano io gli dico: "Tu dimmi come la pensi, che vuoi fare, ed io ti dico le cose di conseguenza". Alla fine, vengono qui per confermare delle loro idee, non è che sono effettivamente interessati a capire la tua prospettiva e quello che tu hai da dirgli. Non vogliono conoscere la storia ricca e millenaria della comunità. Tu gli parli di tante altre cose, ma alla fine il modo per farci entrare gli immigrati lo si trova sempre. E a quel punto tu lasci stare, capisci

che non è cosa, e gli ripeti quello che hai già detto mille volte e che alla fine si vogliono sentire dire⁶⁷» (N., intervista semi-strutturata).

Ulteriormente dritte al punto le parole di P., anche loro non prive di un fastidio di fondo che, accumulandosi, si è organizzato in un modo stabile per poi interagire e relazionarsi:

«Alla fine, tu diventi una possibilità per qualcuno, no? Servi a portare l'acqua un po' qua ed un po' là. Ma queste cose non danno nulla alla comunità. La comunità, secondo me anche se per me non c'è più, anche se forse non ha più senso parlarne, ha dato tanto, ha dato tutti in questi anni. Non si può dire il contrario, e lo ha fatto naturalmente, non c'è stata quasi mai nessuna necessità di organizzare chissà cosa. Ma cosa ha ricevuto indietro? Tanta della gente che è venuta qui per fare progetti o per chissà cosa, per intervistarci, cosa ci ha lasciato? Cosa mi hanno dato?» (P., intervista semi-strutturata).

Il processo di espropriazione all'interno delle relazioni della memoria e la frustrazione che nutre sono richiamate anche nelle parole di M., un tecnico-amministrativo. M. è una persona estremamente socievole e colloquiale, tra i primi – sull'isola – a partire dagli anni Duemila ad essere agli approdi per sincerarsi delle condizioni delle persone ed accoglierle con un sorriso. *È un conto che deve essere significativo per chissà chi:*

«Io ho parlato con un sacco di persone, ne ho viste passare migliaia negli anni durante la Giornata della Memoria ma non solo. Mi hanno intervistato, fatto domande, abbiamo anche passato del tempo assieme. Però alla fine vengono qua, si prendono ciò che vogliono, e di te non gliene frega nulla. Non è che ti scrivono, creano una relazione, ti chiedono come stai. No, vogliono sapere quanti migranti ci sono, dove stanno, se gli sbarchi continuano, se la gente è intollerante. Vogliono una notizia ed una storia. E tu alla fine ti scocci pure, perché capisci che non conta

⁶⁷ Arrivati a questi punti, dovrebbe maggiormente essere chiara la piega metodologica adottata dalla ricerca. Non essendoci lo spazio per trasformare una profusione aneddotica in una riflessione di soggettivazione critica, basti considerare che queste esperienze hanno direttamente chiamato in causa chi la ricerca l'ha condotta, sono state immediatamente rese operative ed agenti nello spazio della relazione.

quello che le cose possono significare per te, ma quello che devono significare per chissà chi» (M., intervista semi-strutturata).

L'importanza di questo tema, e il suo intrecciarsi con la diffidenza usata come filtro intersoggettivo e relazionale (cfr. 6.2.4), emerge anche e soprattutto nello scarto comparativo con la voce di chi – invece – lampedusano o lampedusana non è, ma che frequenta il territorio e la comunità da anni:

Così Ma.:

«Io sono tantissimi anni che vengo qui a Lampedusa, mi sento lampedusano per quello che vuol dire questo termine perché quasi più nessuno nasce qui. Io sono venuto qui all'inizio per lavoro, per documentare quello che quest'isola stava vivendo, e inevitabilmente sono diventato parte, ho tanti amici qui, ho capito che quello che loro avevano provato. E quindi poi è successo che alcuni scatti non me la sono sentita di pubblicarli, non li ho mai fatti vedere a nessuno, li ho tenuti per me perché sentivo che non ce ne era davvero bisogno» (Ma., conversazione informale).

Un fotografo venuto a Lampedusa per lavoro e che, nella trama di relazioni che era riuscito a creare, ha guadagnato una parte nelle vicende che, sentendo anche sue, hanno rovesciato la necessità di condividere la propria esperienza personale nell'impiego lavorativo.

«Non è facile Lampedusa, non è unica⁶⁸ ma non è facile. Qui c'è un groviglio di emozioni che la comunità sta faticosamente provando ad elaborare, a volte con successo altre meno. Tu non puoi che rispettare questo processo, osservarlo con rispetto dalla distanza, provare ad inserire qualcosa che loro possano usare, di cui hanno bisogno, perché della tua opinione non è che se ne fanno qualcosa» (D., conversazione informale).

⁶⁸ Ritorna, nella filigrana, l'ambiguità del simbolo che in D., attento osservatore, è cautamente avvicinata con un movimento discorsivo notevole: al riconoscimento di una difficoltà fa seguito l'apertura che questa non sia vissuta in solitudine e, nuovamente, il riconoscimento di una difficoltà. Non a caso D., palermitano di nascita, è un "membro adottivo" della comunità lampedusana, che riesce spesso a restituire con delicatezza e distacco partecipato alcune riflessioni imporanti.

Mo. è un professore di liceo che da anni viene a Lampedusa grazie alle giornate organizzate dal Comitato 3 Ottobre. È attento a questa delicata tensione conflittuale – più o meno esplicita – che spesso trova espressione in interazioni puramente simboliche e mai discorsive: evitare la frequentazione degli stessi posti dei forestieri; sguardi freddi.

«Io sono un po' di anni che vengo qua, e ho conosciuto tante delle persone importanti di quest'isola, e molti conflitti li capisco, perché non è facile trovare un accordo comune su questioni così importanti. E per questo serve rispetto, come se stessi entrando a casa di un'altra persona: non arrivi e ti piazzì dove vuoi, ma con educazione chiedi dove puoi sederti. È importante questo da trasmettere ai ragazzi, dare loro la possibilità di capire che ci sono esperienze dolorose, ricordi che fanno male a cui bisogna entrare in punta di piedi, e che la cosa più importante è porsi sinceramente, perché questo ti permette di tornare a casa con un legame, con un'amicizia» (Mo., intervista semi-strutturata).

Eppure, Fu. che viene a Lampedusa da anni come turista (anche invernale), e che ha costruito una solida e ramificata rete relazionale, tocca un punto che riemergerà tanto nelle parole del tema successivo quanto – soprattutto – nel 6.2.4.

Lei tocca la questione dell'opportunità come un'*ingiunzione relazionale* da cui non si può proprio scappare, un sillogismo interattivo da cui non si può uscire perché è stabilita un'equazione indissolubile ed inconciliabile tra il parlare delle migrazioni ed il volerle impiegare a proprio vantaggio:

«Lampedusa è sicuramente un palcoscenico, una vetrina di visibilità importante, alla fine ciò che accade qui acquisisce sempre un'importanza, anche se non è detto che durerà ancora a lungo. E non è possibile che non si possa conciliare questo aspetto all'interno di una modalità condivisa, cioè che non si possa utilizzare alternativamente questa sua caratteristica senza dover necessariamente essere tacciati di voler utilizzare le migrazioni a proprio vantaggio. È un cane che si morde la coda» (Fu., conversazione informale).

6.2.3 Rivendicazione dell'esperienza immediata e del primato dell'esperienza

La rivendicazione dell'esperienza immediate e del primato dell'esperienza si riferisce al movimento di (ri-)torsione sull'orizzonte più accessibile della propria realtà come strettamente collegato a dirimere il peso semiotico di un simbolo ambiguo così come per ricompattare il senso degli eventi all'interno di un quadro non espropriabile. Questo movimento, che si presenta con i tratti – appunto – di un rivendicare nei confronti di ed al cospetto di, interagisce – però – sia compattando la comunità attorno ad un'esperienza uguale, sia isolandola rispetto alle contiguità che possono fecondarla da fuori.

«Noi solo su quest'isola sappiamo cosa abbiamo visto e cosa abbiamo vissuto. Non c'è manco bisogno che ne parliamo più di tanto, non c'è una persona che non abbia aperto le sue porte, anche chi oggi sembra aver perso la strada e magari sbandiera delle retoriche politiche. Il fegato amaro ogni volta che un politico di turno veniva a fare il suo discorso, ogni volta che qualcuno arriva qui e ti vuole insegnare come si vive, che cosa significa quello, che cosa significa questo. Arrivano tutti quanti qui, belli, già fatti e pronti. Ma non sanno cosa vuol dire ritrovarsi ad accogliere un cristiano perché non c'è altro posto, che sennò passa la notte al freddo» (A., intervista semi-strutturata).

La tenuta del significato della propria esperienza, nelle parole di A., è svilita dall'atteggiamento politico, e non solo del politico, dalle aspettative redentive di chi – però – non essendosi trovato o trovata nella medesima posizione è contraddistinto da uno scarto di comprensione che non può essere colmato, soprattutto nella misura in cui questo è *già declinato al passato (abbiamo visto ed abbiamo vissuto)*.

L'insofferenza è anche nelle parole di Y., pescatore lampedusano, che nelle sue parole evidenzia – facendo eco alle precedenti – come le migrazioni siano diventate un viatico di notorietà trasversale dell'isola, che è stato sempre più attenzionata mediante un atteggiamento assistenzialistico che dettava nuove norme in conformità al mutarsi delle condizioni ecologiche della stessa (lo stralcio qui riferito, infatti, riguarda le misure che sono state intraprese per limitare l'abuso eccessivo delle risorse ittiche):

«Con questa storia degli immigrati, tutti sono voluto venire a Lampedusa a fare qualcosa e vogliono dire come le cose si devono fare. Ma che ne sanno? Ma ci sono

mai stati qui? A me vogliono dire dove e come pescare, mo'. Ma io ho pescato per tanti anni, faccio questo perché devo mantenere la mia famiglia. Chi sei tu che arrivi così all'improvviso per dirmi dove io devo pescare? Ma che ne sai?» (Y., conversazione informale).

Non tutto è al passato come nelle parole di A. Per De., infatti, è possibile che si apra uno spazio di comprensione che sia condiviso nella misura in cui si sia motivati dalla volontà di non portare *la propria* interpretazione ma di immergersi ed immedesimarsi nella quotidianità scandita dalla visita al cimitero, o dall'assistenza all'approdo:

«A volte dopo tanti anni diventa stancante raccontare sempre le stesse cose, ti stufi, perché la gente pretende di capire ma non può capire. Come puoi capire? Allora, con le persone con cui si può fare, io dico a loro venite, seguitemi, fate tutte le domande che volete ma non stare lì a parlare. Fatevi una vostra idea senza preconcetti. Andiamo al molo, al cimitero e poi, dopo un po', ne riparlamo eh?» (De., intervista semi-strutturata).

Un invito alla dimensione pratica e materiale dell'esperienza, che si spogli del privilegio dell'assenza che il distacco consegna: occorre un percorso che fratturi l'universo simbolico due dimensioni che non possono essere immediatamente complementari. Da una parte c'è un sapere, pregresso ed altrove coltivato, e dall'altra c'è la pratica e l'universo della vita, che occorre aver seguito e sperimentato per capire effettivamente cosa accade:

«Da una parte è inevitabile che si arriva qui già con delle idee in testa, però se tu non vedi le cose con i tuoi occhi o non incontri le persone che in questi anni hanno lottato, avrai sempre una prospettiva distaccata, privilegiata. Tu le cose non puoi solo studiarle, devi anche viverle, devi avere tutto un percorso che ti fa dare un senso a quello che ti succede» (Fi., intervista semi-strutturata).

«Tra l'altro per questo comunque è detto sempre da persone che penso che un'esperienza, comunque, di navigazione in mare non l'abbiano mai fatta. Qui non sanno cosa può voler dire trovarsi insomma [...]. Io ho la terza media per carità. Però ci sono politici, senatori, gente che viene anche qui che sta cancellando la memoria dell'isola e di quello che sta accadendo. Questa gente è senza scrupoli.

Io ho vissuto la mia vita più in mare che a terra, io non ho studiato molto ma quando studiavo lo facevo a bordo, accompagnando mio padre a pescare. Io ho l'acqua nelle vene non il sangue.» (En., intervista semi-strutturata).

Ma è questo un tema divisivo per chi viene da fuori che, pur avendo fatto lo stesso percorso della comunità ma in un altro territorio, si sentono tagliate irrimediabilmente fuori dalla possibilità di capire:

«I lampedusani e le lampedusane sono persone splendide, squisite, di un'umanità fuori dal come. Io ho tanti amici ed amiche qui, vengo da davvero tantissimi anni e oramai ho condiviso tante esperienze con loro. Eppure, pare sempre che io non possa capirle, che in qualche modo non posso essere parte del dolore che hanno vissuto. C'è sempre questa sorta di distanza, di protezione, del fatto che se non sei di qui allora non importa quanto tu possa esserci stato, comunque non potrai mai capire ciò che loro hanno passato. [...] A volte è come se fossero gelosi del loro dolore» (An., intervista semi-strutturata).

Non si può essere parte di un dolore nei confronti del quale si esercita un possesso quasi geloso che, però, è un movimento in realtà di riappropriazione dell'emozione vituperata dall'estrazione della memoria. È un passaggio chiave, questo, giacché stratifica ulteriormente la comunità ramificata che descriveva Di. e che altre persone riporterebbero come oramai spaccata e frammentata.

«Io li capisco, perché sono stata diverse volte in Bosnia e per lavoro mi trovo spesso ad accogliere le persone in arrivo dalla rotta balcanica. Però con alcuni di loro è quasi sempre come se certe cose le avessero vissute solo loro e le potessero capire solo loro, e questo alla fine secondo me rischia di finire per isolarti» (Cl., intervista semi-strutturata).

Anche Cl. che, appunto, non è certo digiuna di esperienze contigue e prossime a quelle delle lampedusane e dei lampedusani, porta con sé una rielaborazione dell'ambiguità simbolica che genera quella torsione di chiusura, di diffidenza, di isolamento.

Una parte cospicua del risentimento è nei riguardi delle iniziative esterne ed istituzionali, percepite come ingombri *clandestini* che ricercano unicamente un'occasione di

arrampicamento sociale e di fabbricazione della morale. A questo riguardo, il Comitato 3 Ottobre è accolto in maniera estremamente polarizzata, e nondimeno uno dei suoi membri di riferimento coglie il punto:

«Non tutti i lampedusani capiscono che quello che è accaduto qui non appartiene solo a loro, ma appartiene a tutte le persone che hanno attraversato quest'isola o a tutte le persone che riconosco quest'isola come il simbolo di una battaglia. Questo rende le cose fatte qui estremamente difficili, perché non c'è l'apertura per capire cosa tu vuoi portare, cosa vuoi organizzare, che significa quello che vuoi fare. Non si può pensare che il nostro dolore possa diventare protagonista, altrimenti viene meno il senso di tutto quello che possiamo fare per smettere di far morire in mare la gente» (T., intervista semi-strutturata).

Il simbolo di una battaglia è legittimamente reclamato da chi, in quelle insegne, si ritrova. Eppure, questo, viene percepito come un'appropriazione indebita di un dolore che si frappa con la possibilità di intraprendere un percorso collettivo.

Le parole di Mu., professore di storia e filosofia liceale, anch'egli da anni stabile frequentatore dell'isola grazie alle attività organizzate dal Comitato 3 Ottobre, prova a spiegare il valore epistemologico e pedagogico dell'immersione, che getta in uno stato di sospensione:

«Noi qui non veniamo a fare una vacanza, veniamo a fare un'esperienza che però significa, come diceva Platone, che può conoscere solo chi sa ri-conoscere. Noi studiamo, ci prepariamo, approfondiamo l'argomento durante tutto l'arco dell'anno. Perché dobbiamo essere sicuri di poter avere tutti gli strumenti, tutte le condizioni per poter incontrare le persone. Poi, magari questo non accade per tutti i ragazzi, magari qualcuno è più sensibile adesso, e qualcuno ci riuscirà domani, come un seme che è stato gettato. Però, per loro toccare con mano questa realtà, incontrare le persone che la vivono e la raccontano è importante. A me non piace per carità l'impianto turistico-commemorativo delle tragedie, ma questo per i ragazzi è un po' come viaggio che li tiene in sospenso, che gli fa fare una fatica emotiva per capire, che li fa stare – da soli ed assieme – con quel vuoto a cui devi dare un significato [...]. Toccare con mano: noi oggi viviamo in una realtà sociale mediata dalla tecnologia che ci distanziano dai temi sociali più delicati perché fanno il lavoro al posto nostro. Una persona che vive nel centro medio di una città

potrebbe tranquillamente non incontrare nessuna sofferenza umana proprio in termini generalissimi se non presta attenzione. Diventa importante calarsi nei contesti geografici. Questo è un fattore determinante: c'è un conflitto, che c'è sempre stato, se è importante andare in un luogo o se sia sufficiente parlarne. L'immersione fa la differenza, non in una logica di zoo o di visita al luogo simbolo, non in una sorta di viaggio... Non è fare un viaggio macabro o truculento. A noi interessa non il posto dove è stata uccisa una persona, ma è incontrare le persone che quel luogo lo vivono. Noi ci portiamo a casa amicizie e legami. Noi dobbiamo ricreare un'ambientazione, una scenografia, una ricollocazione altrimenti tutto questo non può funzionare. Ovviamente queste cose le fa la religione o altre cose. Io penso che all'uomo serva molto l'immagine e per questo che l'immagine dal vivo è determinante perché ti imprime ricordi che non se ne vanno via. Il posto è significativo e serve altrimenti non c'è quello scatto, no? [...] Noi facciamo fatica a far vivere i ragazzi la fine, dal punto di vista psicologico. Ed invece noi dobbiamo creare e ri-creare delle liturgie conclusive, che a volte sono violente e tragiche, ma che sono necessarie nella loro funzione. Il valore principale è che le cose finiscono, poi si può ripartire. Non capisci cosa sei, ma devi vivere quella sospensione che è necessaria perché la vita te la presenta spesso» (Mu., intervista semi-strutturata).

6.2.4 L'esperienza collettiva come filtro intersoggettivo e relazionale

Questo tema emerge nell'intreccio dei precedenti e, pertanto, non è composto da stralci particolari ma tiene assieme in interazione le posizioni e le esperienze precedenti. La possibilità di dimostrare una totale sincerità e fedeltà così come una dedizione quasi neutralizzante alla causa, così come il poter testimoniare nella variabile e informale segnaletica relazionale questa condizione soggettiva diventano uno snodo attorno al quale la comunità stratifica ulteriormente la sua frattura. Qui la ramificazione si spacca, dando vita a percorsi che sono completamente paralleli: non si toccano, sono sullo stesso piano, ma sempre discussi e criticati nell'eventuale direzione.

Questo, come si vedrà successivamente, si rispecchia sia nelle pratiche della memoria – del Comitato 3 Ottobre e le diverse organizzate dalla comunità lampedusana – che non si intrecciano, sia nei luoghi in cui questa si materializza e si rinnova: una rigida spazialità che permette – in occasione della giornata del 3 Ottobre, ad esempio – di avere due momenti liturgici importanti a pochissimi metri di distanza che è però una separazione che riesce ad

essere colmata solo da chi, completamente esterno alle vicende, può passare un po' qui ed un po' lì (cfr. immagine 8: da poter consultare durante tutta la lettura).

6.2.5 Fare memoria come forma di cura personale e collettiva

All'interno di questo movimento di costante estensione e contrazione del *milieu* culturale di Lampedusa, la possibilità di rintracciare delle forme pubblica in cui ricostruire una memoria come, perché condivisa, e sociale perché in grado di trasformare chi la testimonia e la pratica diviene un momento importante.

Così Vi., che la notte di quel 3 ottobre 2013 fu tra i primi a recarsi sul luogo del naufragio ed a prestare soccorso, strappando 47 persone dall'oblio definitivo del gorgo marino.

«Io per anni non ho parlato, mi sono tenuto tutto dentro. Anche solo l'idea di poter raccontare, era impossibile, perché non si poteva capire. Tu considera che i miei amici ancora oggi fanno fatica a parlarne pubblicamente, non lo fanno, incontrano i ragazzi e lasciano che sia io a farlo, e per me questo non è un problema, li capisco. So che abbiamo vissuto la stessa esperienza... Io ho dovuto vendere la mia imbarcazione, per anni il pensiero del mare mi infastidiva, ed ancora oggi per me andare per mare ha cambiato completamente senso. E considera che nessuno, nessuno di noi, ha mai ricevuto un aiuto psicologico per questo, mai. [...] Poi ho cominciato a raccontare a portare la mia testimonianza per due motivi. Mi faceva incazzare la moltitudine di stronzate e bugie che si dicevano sul 3 ottobre. Gente che si è lavata la coscienza, non mi far parlare guarda... Le persone lì sono morte per indifferenza, ed era intollerabile stare ancora a seguire questo teatrino senza che nessuno dicesse come le cose erano andate. [...] E questo per me era un modo per ammazzare due volte quelle persone, così come erano state già ammazzate con quegli indegni funerali, ed allora ho deciso che io dovevo farmi forza, che dovevo raccontarlo per loro, che lo dovevo allora altrimenti sarebbero morti di nuovo. [...] Per me oggi incontrare le persone, specialmente i ragazzi, guarda, specialmente i giovani perché loro sono il futuro, perché loro possono ancora capire, perché è loro, forse, che dovranno sistemare questo scempio che noi abbiamo creato. [...] E io ogni volta che racconto, oggi, è come se mi curassi. È una ferita che non potrà mai andare via, io sono cambiato per sempre da quel giorno, però oggi poterne parlare mi aiuta, mi fa male come se fosse ancora lì ma mi dà una spinta, una speranza.

Raccontare mi aiuta ma non toglie questo peso, e non toglie il ricordo che per mesi non sono riuscito a dormire perché... E che non riuscivo più a scendere a mare. [...] Quella notte un peccato mortale è stato compiuto per via dell'indifferenza. Ancora oggi mi pesa non aver potuto salvare altre persone. Però quando chi non aveva vissuto ha cominciate a parlare ed a nascondere la verità, allora anche io ho cominciato a parlare» (Vi., intervista semi-strutturata).

Quella notte Vi. – nonostante la sua età abbia superato i settanta anche se ne dimostra almeno la metà – viene messo al mondo, nuovamente. Mai si sarebbe aspettato, forse, di poter diventare ancora padre: eppure, è ciò che accadde. Nella testimonianza che Vi. rende c'è la necessità di restituire la verità negata alla storia del naufragio, e la giusta dignità a chi quella notte non si salvò. Vi., dal 2019, organizza una cerimonia laica di commemorazione presso il memoriale che ha progettato e contribuito a realizzare (cfr. immagine 2: Una Nuova Speranza – A New Hope). È una cerimonia che si avvia la notte, all'ora stessa del naufragio, ed è l'unico momento in cui tutte le frizioni viste in precedenza si assopiscono: al cospetto della forza e del coraggio di Vi. le persone partecipano, in silenzio, per tributare a lui il coraggio della sua azione e la determinazione della testimonianza che, da un certo momento in poi, non ha più smesso di offrire.

«Nella memoria, nel ricordare assieme, nell'ascoltare, semplicemente ascoltare, il vissuto che si sono portate queste persone, si realizza una forma di terapia, che non può guarire nulla ma aiuta a lenire e può trasformarti perché non vivi più il dolore solo come una sofferenza inevitabile ma come qualcosa che può aiutarti a vivere, a mettere al mondo qualcosa di nuovo. Attraverso la condivisione del dolore tu puoi sentire l'esperienza dell'altra persona, e dare vita ad un accudimento reciproco che è un percorso» (Pr., conversazione informale).

Anche Pr., che era sulla barca con Vi., riporta il potere lenitivo del racconto della propria testimonianza: nel sentimento dell'esperienza dell'altra persona il dolore trova un luogo di accudimento, di presa in cura.

«Una parte dei sopravvissuti che torna qui per il 3 ottobre, che poi sono in pochissimi, non è che ci torna, diciamo, volontariamente ed indipendentemente, perché di ricordare in senso stretto quel giorno lì non è che a loro interessa. Sono

persone che si sono attraversate cinque, sei stati dell'Africa, magari hanno visto morire il cugino nel deserto, non trovano rilevante come noi l'immaginario e lo spettacolo del barcone. Se tornano è per i legami amicali e familiari che hanno stretto qui, per celebrare quello» (O., intervista semi-strutturata).

E la filigrana della messa-al-mondo e della vicinanza familiare si risolve anche in alcuni dei sopravvissuti che – in occasione del 3 Ottobre – tornano sì, senza dubbio, per portare la propria testimonianza laddove invitati a farlo, ma soprattutto per rivedere *i loro genitori: i madri ed i padri* che li hanno (ri-)messi al mondo e con cui si celebra ed onora soprattutto la vita che è continuata⁶⁹.

F. sviluppa al massimo questa intuizione, e ne fa proprio il suo lavoro sociale.

«Per me disegnare permette un racconto sociale in cui la mia prospettiva è come se si diluisse nell'appartenenza ad una storia più ampia a cui apparteniamo. Per me il disegno è un modo per riflettere, per rielaborare personalmente il mio vissuto, ciò che ho visto, per ricordarmi che la mia presenza lì non è neutra, ma fa male, genera anche del dolore. [...] Però questo è efficace non se lo fai soltanto per te, ma se questo riesce a diventare un disegno in cui anche le altre persone si riconoscono, possono vedere la loro esperienza rappresentata. [...] Io non disegno subito, cioè l'ho fatto in alcuni casi ma solitamente lascio sedimentare le emozioni e poi vado di getto, infatti il mio tratto è rapido, è essenziale. Poi a volte lo ricamo e lo ricalco, ma la maggior parte delle volte esce così. [...] Ovviamente, per me i colori sono importanti, aggiungono un tono. Molti disegni usano colori scuri, profondi, che servono a simboleggiare il buio dell'oblio dell'esperienza collettiva che stiamo facendo. [...] Quando io presento i miei disegni, la reazione è sempre la stessa: il silenzio. La gente si sta zitta, e per me raccontare i miei disegni non è facile, c'è tanta emozione, tanta rabbia, però è un'emozione che devi giocare, non ti ci puoi sottrarre, non puoi far diventare tutto piatto e neutro come se raccontassi qualcosa che non ci tocca. [...] E poi capita spessissimo che alla fine la gente si avvicini e

⁶⁹ «È una grande riunione di famiglia: sono tutti allegri, contenti, completamente a loro agio nello spostare i piatti, versare l'acqua, andare in bagno. Poi partono le videochiamate a chi non è potuto venire, e si sta per un po' a parlare. Non è solo una consuetudine, c'è proprio il desiderio di vedersi e sentirsi, nonostante le barriere linguistiche» (nota etnografica).

mi ringrazi, che mi dica che sono riuscito a mettere nel disegno un loro vissuto, che così capisci che si legittima. [...] Ricordo quando ad una presentazione, io avevo notato che in fondo alla sala c'erano due ragazzi stranieri, erano dei rifugiati, e mentre parlavo un po' il problema di come loro la potessero prendere lo avevo, se potesse fare male riascoltare qualcosa che loro avevano vissuto e visto direttamente. Alla fine dell'incontro, si avvicinarono a me dicendomi grazia, perché quei miei disegni avevano dato forma alla loro esperienza, che sapevano che così non era caduta nel dimenticatoio, che gli aveva fatto bene vederli in questa prospettiva» (F., intervista semi-strutturata).

6.2.6 Materializzazione dell'ordine simbolico: L'assurdità del naturale

La materializzazione dell'ordine simbolico mette in evidenza la dimensione dell'assurdo che caratterizza il gesto naturale che lo tiene unito e lo esprime. Nel ripensare, o nel testimoniare gli, agli eventi in cui si è deciso di schierarsi, in cui si è preso una posizione, in cui si è intrapresa la scelta di non dimenticare, emerge una naturalezza che non è spiegabile: è indissolubilmente legata al significato della situazione, ne è una parte centrale e non periferica. Ad esempio En., che si è trovato più volte – come pescatore – nella scomoda situazione di dover decidere se tutelare la sua attività commerciale, la sua posizione giuridica o prodigarsi per salvare le persone che incontrava durante una battuta di pesca:

«Però alla fine che devi fare in questa situazione? Se te ne vai, te lo porti sulla coscienza per sempre, se rimani sei in mezzo al niente, in cui nessuno ti sa dire nulla. E quindi il tuo dover di essere umano, il tuo dovere di essere umano ti obbliga a fare qualsiasi cosa. E poi il loro barcone aveva praticamente finito il carburante, erano in preda ad un mare che ora era calmo ma chissà. Gli abbiamo dato dell'acqua e del pane, tutto quello che avevamo a bordo e per accaparrarsi qualcosa a momenti rovesciavano la barca. E continuavano a dirmi poi che bisognava chiamare Malta o aspettare perché oltre le 12 miglia non si può intervenire. Però io sono in mare, e sto lì e la situazione è pazzesca. Dimmi tu cosa devo fare. Cosa devo fare, io ho di fronte un barcone in avaria con degli esseri umani, e tu non vieni. Io che devo fare: lo abbandono? Non lo posso trainare, figurati, non li posso mettere a bordo, manco per scherzo e quindi devo parlare con Malta. Ma se Malta non va a prendere i morti figuriamoci... E poi mi incazzo perché io pago le tasse in Italia sono a venti miglia

dall'Italia e a novanta da Malta. Non gli basta Ma siete impazziti. Pazzesco. [...]
La parte peggiore di tutte queste politiche al di là delle differenze è che non capiscono che quando sei in mare aperto nessuno si gira dall'altra parte, nessuno. Non ti puoi girare. NON PUOI. Neanche Salvini si girerebbe dall'altra parte se stesse in quella situazione, a trenta miglia da Lampedusa con delle persone che ti chiedono aiuto di fronte a te. La propaganda politica... Malgrado la propaganda e la speculazione che ti fa sentire grande nel poter dire se qualcuno deve morire, tu poi non sai che cosa vuol dire stare lì in mezzo al mare [...]. La gente non si fa morire per mare. Poi puoi fare le politiche di destra e di sinistra ognuno fa quello che vuole, a me importa relativamente. Ma la vita umana vale più di qualsiasi cosa» (En., intervista semi-strutturata).

C'è un gesto umanitario che precede qualsiasi forma di organizzazione dei legami sociali, un gesto che rischia di essere oltrepassato e negato, ma senza il quale non si può cogliere la necessità della propria presenza. Questo legame che En. esprime con il mare e che istruisce automaticamente e naturalmente un gesto che quando deve essere spiegato fa ricorso ad una sospensione assurda dell'incapacità di farlo è riecheggiato anche dalle sue poesie. Abituato a scrivere per mare, vi è una poesia sullo stesso che è estremamente emblematica:

«Nato per dar vita
potrei starmene tranquillo e sereno
cullarmi nella distesa infinita
uomo, oggi ti temo

sono distrutto
ma nessuno sente il mio dolore
mi fate inghiottire di tutto
per arricchire gente senza cuore

goccia mia sibillina
ma per quanto ancora?
se l'umanità che ci confina
di rosso sangue mi colora

i morti che ora porto in grembo
li affido a te madre terra
a te ultimo lembo
di pace, in questa guerra

strazio e tristezza
pur la mia sabbia è addolorata
per tanta perduta giovinezza
pensando quanta vita si è salvata

vi benedico e vi accolgo
eterno riposo trovate in me
vi accolgo ma piango
perché l'uomo non sa darvi l'isola che per tutti c'è» (En., poesia "Il mare e la
terra").

Anche Li., che negli anni è sempre stato in prima linea nel prodigarsi a fornire beni di prima necessità alle persone che approdavano sull'isola, ospitandole a casa e dando loro consigli e parole di conforto, non può che istaurare una linea di continuità solida e salda tra quello che è l'universo simbolico di valori con cui è cresciuto e con cui continua ad essere uomo e questi gesti: binari paralleli che procedono verso un orizzonte infinito non esaurendosi mai.

«Io provengo da una delle prime famiglia di Lampedusa, siamo qui da generazioni e tutti ci conoscono (mio padre è del 1910, mio nonno della fine dell'Ottocento). Io ho due figlie ed una moglie meravigliose, di cui sono orgoglioso, perché anche se io sono solo la metà della metà di loro, vuol dire che sono un essere umano. Loro mi superano in umanità. Quando mia moglie ed io abbiamo deciso di adottare questo ragazzo del Mali, loro sono state fortissime: sono sorelle e fratelli, lui è un nostro figlio. Chi ce lo tocca è davvero nei guai. [...] Noi prima del Covid, e prima che l'istituzione intervenisse per toglierci un po' questo ruolo che avevamo, siamo sempre stati in prima fila, ci siamo sempre stati con vestiti, ospitalità in casa, cibo, scarpe. Quante cose abbiamo donato. Io l'ho fatto perché per me è questo quello che vuol dire umanità e dignità, è questo quello che la mia famiglia mi ha insegnato,

e che questa comunità prima faceva anche per se stessa. Queste sono persone, esseri umani, come te e come me. Ma come puoi fare altrimenti? Come te la puoi prendere con loro, che hanno vissuto mille disgrazie e Dio chissà cosa? Per me è sempre stato qualcosa di naturale. La comunità lo ha sempre fatto, perché non puoi fare altro che dare umanità a chi si è fatto un viaggio in mare. Io i ragazzi che ho accolto qui negli anni li considero come dei figli, e loro mi considerano un papà: siamo una grande famiglia. [...] Una volta, durante il funerale in cui la mamma piangeva la scomparsa di suo figlio, io notai una cosa... C'erano degli operatori con loro, ma lei stava sempre in ciabatte. Come è possibile? Sono andato di corsa a comprarle delle scarpe. [...] Guarda queste foto e questi video [*mostra alcune foto e video dal suo cellulare*]: ma tu li riesci a vedere gli sguardi di felicità di questi ragazzi a cui porto un giocattolo?» (Li., intervista semi-strutturata).

Co., come Vi., è stato tra i primi a recarsi sul luogo del naufragio il 3 ottobre 2013. Se si chiede a Vi. perché e per come ha fatto quello che ha fatto, non ci sono parole, la risposta è secca: «*Si fa così*». Ciò che lui ha fatto è naturale, così come fu naturale – dopo aver salvato la vita a 17 persone – introdurre nella propria abitazione e dimora, ed invitarli ogni anno per celebrare assieme l'esperienza della rinascita:

«Noi eravamo usciti per fare una piccola battuta di pesce e all'improvviso ci siamo trovati in un mare di uomini. Ci siamo guardati ed all'unisono, praticamente in contemporanea senza bisogno di parlare, abbiamo cominciato a raccogliere, sì, letteralmente a raccogliere queste persone. Ed è stata una fatica, perché erano tutti nudi e sporchi di gasolio; quindi, ti scivolavano subito tra le mani. Ricordo che il terzo ragazzo che tirammo su, si avvicinò a me per darmi un bacio sulla fronte. Fu un gesto che mi spiazzò... Io non ci penso due volte su perché l'ho fatto. Non c'è neanche bisogno di chiedermelo. [...] Però questi ragazzi rimasero a Lampedusa per tanto tempo, e per noi non finì lì. Volevano giustamente comunicare con le famiglie, e casa nostra divenne un centro di comunicazione. Anche mia moglie ed io volevamo sapere più su di loro, ed abbiamo cominciato a conoscerci, con un po' di lingue miste, tanto alla fine ti fai capire se vuoi. Oramai siamo come una famiglia, ogni anno ci vengono a trovare, tranne quest'anno che purtroppo c'è il Covid. Noi cominciamo a prepararli i letti una settimana prima del loro arrivo» (Co., intervista semi-strutturata).

E c'è infine l'esemplificazione del *Forum Lampedusa Solidale* e del suo lavoro al molo, al cimitero di Lampedusa e per la "Coperta di Yusuf" (cfr immagine 7; 9; 9.1; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16).

«Il nostro obiettivo è sempre stato difendere la dignità, la nostra dignità, perché il modo in cui seppellisci e ti prendi cura delle tombe dice molto di più su chi sei piuttosto che su chi erano. Non ti aiuta per forza a dare un nome, anzi nella quasi totalità dei casi noi questi non siamo riusciti a farlo. [...] Durante questo processo, ci sono stati altri morti in mare e a questo punto è stato naturale per noi iniziare a onorare queste persone con riti non religiosi. Quello che avevamo iniziato solo per esprimere la nostra dignità, ripristinando la decenza delle tombe, alla fine ha innescato in noi un grande cambiamento. Quella che una volta era una scelta razionale, politica ed etica, è diventata una necessità naturale, nonostante l'enorme sofferenza che questo comporta. [...] Perché ricordati che se ci fosse un tuo fratello o una tua sorella in mare, ma neanche in mare, se tu sapessi che tuo fratello o tua sorella fosse in pericolo tu faresti di tutto, faresti il pazzo, chiameresti chiunque, staresti lì tutto il tempo... Ti precipiteresti alla capitaneria di porto per chiedere notizie, per sapere se hanno spedito le motovedette, per sapere se sono tutti salvi. Ma invece noi, noi viviamo in un sistema che spoglia questa gente di tutto ciò che te li può far riconoscere. [...] E ricordati pure un'altra cosa: né sulla tua tomba né sulla mia ci sarà mai scritto della nostra morte, ma ci sarà scritto della nostra vita. [...] A me fa arrabbiare quando racconto queste cose alle persone, e poi me ne pento subito, e mi sento dire "grazie": il gesto in sé non merita "grazie". Cosa abbiamo fatto di speciale? Ma niente. Esiste un popolo che non ride o che non ha la musica? No, e nemmeno un popolo che non ha rispetto per chi è morto. [...] Per me è come se tu mi ringraziassi per essermi lavata i denti» (I., intervista semi-strutturata).

6.2.7 Trasformazione dell'ordine simbolico

Nella trasformazione dell'ordine simbolico rientrano la pratica del disegno, del racconto orale e della cura del cimitero come azioni in grado di non solo inverare l'ordine simbolico ma di procedere ad una trasformazione del ricordo in forme della memoria

condivisibili, stabili e sociali, così come di effettiva trasformazione dell'oblio della frontiera in intrecci che generano memoria.

«Allora, il disegno precede il piano della lingua, questo lo sappiamo. Un disegno lo possono guardare tutti, poi magari non si capisce niente, ma non è come parlare che se non capisci la lingua non hai nessun riferimento. Per certi versi è sicuramente come una fotografia della realtà. Però come la fotografia non è neutro. Tu vedi che nei miei disegni io uso diversi codici simbolici, io li arricchisco di elementi che permettono di far vedere il sommerso, quello che non si vede, quello che regge le situazioni in cui ci troviamo. Io non disegno soltanto ciò che vedo, perché quello che vediamo non è tutto, non basta. E per me una fonte molto importante sotto questo punto di vista è la mitologia, la nostra mitologia, quella greca, quella romana. Noi ci dimentichiamo che proveniamo da una cultura che ha già raccontato molti degli scenari in cui siamo, e che l'elemento mitico è una parte fondamentale della realtà perché ti aiuta a cogliere rapidamente, ti sbatte in faccia, ti condensa dei significati che altrimenti attraverso la parole potrebbero perdere tantissimo del loro senso. E se noi vogliamo fare memoria di questi martiri delle frontiere, noi tutto questo dobbiamo con sforzo portarlo alla luce, altrimenti stai raccontando la superficie delle cose. Vedi che io spesso uso Nettuno per rappresentare la solitudine del nostro dolore, perché mi aiuta a personificare, a mitizzare un'emozione collettiva. Lui è lì in fondo al mare che piange. [...] O uso Medusa per rappresentarlo, perché questo mare pietrifica le persone, pietrifica le esistenza, le condanna all'oblio della memoria, a delle violenze inaudite che ti rimangono sulla pelle. [...] È un lavoro delicatissimo tra il simbolo e poi la realtà che sperimentiamo. Noi lo sappiamo che il Mar Mediterraneo è una frontiera anomala, perché non c'è, non la puoi vedere come altre frontiere, tu la violenza rischi di perdertela perché alla fine puoi dire che il mare mosso ha causato il naufragio. Ma non è così, e per me le onde del mare diventano un espediente per trasformarle in filo spinato. Questo mare è a tutti gli effetti fatto di filo spinato, filo spinato che ti ammazza, ma anche filo spinato che ti si conficca dentro e che te lo porti a spasso, in giro, ti tiene al collo, è un segno che non va più via. E infatti se tu giri Lampedusa ancora oggi trovi il filo spinato della Seconda Guerra Mondiale, che veniva usato quando quest'isola era un avamposto. Allora noi dobbiamo anche fare questo lavoro qui, dobbiamo trasformare i simboli o crearne di nuovi per poter dare senso

e fare una memoria viva. [...] Noi non dobbiamo avere paura di accettare la sfida anche su questo campo. [...] Tutta la storia dell'emergenza, per esempio, no? Tu lo sai bene quanto quest'isola è stata martoriata da questa retorica dell'emergenza, che poi alla fine nutre sia il populismo che una certa classe politica che si definisce di sinistra, alla fine fa bene a tutti parlare di emergenza. Allora diventa un'emergenza quando ci sono degli sbarchi, diventa un'emergenza quando ci sono delle morti nel mare, e l'isola si riempie nuovamente di giornalisti, perché così si può raccontare l'emergenza. Noi da un po' di tempo a questa parte abbiamo cominciato a fare due cose secondo me molto importanti. Quando questi arrivano e vogliono intervistarci, noi gli diciamo che l'emergenza non è quando arrivano vivi, ma quando muoiono in mezzo al mare. Tu non puoi considerare emergenza della gente che dopo una traversata di chissà quante ore e chissà con che storie di vita appresso un'emergenza. La vera emergenza è quando li lasciamo morire lì in questo mare. E allora prendiamo, quando possiamo ovviamente eh, le loro telecamere e gli diciamo di non inquadrare il molo, ma di farsi un giro sull'isola, di venire al cimitero, e inquadrare la vera emergenza» (Fr., intervista semi-strutturata).

«Questo posto qui era l'unico disponibile per seppellire quelle persone. Questo lo ha fatto l'ex custode del cimitero di Lampedusa, che poi è stato anche l'ultimo. Io non ero ancora arrivato a Lampedusa, però tu vedi che lui ha fatto due cose, per una è anche stato un po' criticato ma secondo me la gente non capisce... C'erano questi cadaveri di cui nessuno si prendeva cura, stiamo parlando degli inizi 2000 quando il fenomeno era ancora nuovo, ed in cui tutti erano proprio spiazzati, di cui non si sapeva che si dovesse fare ed allora lui comincia a seppellirli in questa zona, fa tutto da solo, e ci mette delle croci con degli assi di legno che trova qua e là. La gente dice: "eh, ma se erano musulmani?". Ma non c'entra nulla, noi non sapremo mai se fossero musulmani o meno, e lui in quel momento ha messo il simbolo in cui lui si riconosceva per non tenere questo posto spoglio e nudo. Alla fine, è lui che se n'è preso cura, e se i valori cristiani hanno ispirato la sua azione io penso che abbia fatto un gesto incredibilmente inclusivo, perché qui a Lampedusa sono tutti cristiani, e secondo me può essere letto anche così. Poi vedi, lui li ha piantato un oleandro bellissimo, meraviglioso, che ha un profumo incredibile. Non lo ha fatto a caso. Le persone che ha seppellito erano 8-9 adesso non ricordo, perché poi

non sappiamo se alle croci corrisponde un corpo. Ad ogni modo, erano tutti uomini tranne una donna. Nei pressi dell'oleandro è dove è sepolta la donna, quindi è un po' in disparte rispetto agli altri. E lui lo ha fatto per darle, almeno nella morte, un po' di privacy che sicuramente non avrà avuto in vita. [...] Noi, per quello che possiamo, oggi ci prendiamo cura di questo posto perché così diamo il nostro contributo, ed io penso che anno dopo anno diventa sempre più bello. Non solo ti senti bene dopo averlo fatto, ma tu stai creando lo spazio che loro in vita non hanno avuto. È la porte più bella del cimitero, secondo me, ed era quello che queste persone si meritavano» (Fa., intervista semi-strutturata).

«Io sono un semplice falegname, per me quello che queste persone devono aver vissuto è tremendo, inumano, è qualcosa con cui ancora dobbiamo fare i conti. È qualcosa che ci dovrebbe far preoccupare, perché ci dice dove siamo arrivato come umanità, come umanità... A fare i ragionamenti sulla pelle di povera gente. Ed a me faceva impressione vedere quei barconi, quel simbolo della miseria umana, lì, ora inutilizzati, ora accatastati, ora bruciati. Perché quei barconi parlavano, ci ricordano in che condizioni abbiamo costretto la gente a venire qui, quando tutti noi ci spostiamo in aereo. [...] Allora ho deciso di recuperare del legno da queste barche perché è il mio materiale di lavoro e di cominciare ad incidere delle croci, con i colori stessi di quelle barche. Le mie croci hanno fatto il giro del mondo, anche Papa Francesco l'ha utilizzata quando è stato qui. Io mi reputo cristiano, credo molto nei valori e nell'insegnamento della Chiesa e per me è stato naturale trasformare un simbolo di morte in un simbolo come la croce, che al tempo stesso testimonia in nostri peccati ma anche la redenzione. Questo era il mio contributo perché penso che senza il contributo di tutti la situazione non cambierà mai» (Fra., intervista semi-strutturata).

«Il legno dell'opera [*si riferisce al memoriale "Una Nuova Speranza"*] che spunta fuori da quel vortice di nomi, da quella spirale che cala verso il blu del mare profondo, è il legno della barca del 3 ottobre 2013 che alcuni amici sommozzatori hanno recuperato. Per me è stato importante riutilizzare anche solo una parte di quel barcone e soprattutto quello che simboleggia. Se tu guardi da una certa prospettiva il memoriale, ti rendi conto che quelle assi di legno che sembrano messe lì a caso sono in realtà le braccia di persone che affogavano che noi abbiamo visto

quella notte. Il legno è del colore simile a quello della loro pelle. Sono le loro braccia, le braccia della memoria da cui abbiamo provato a farli riemergere» (Vi., intervista semi-strutturata).

«Una società si riconosce da come tratta i suoi morti, dice l'antropologia. E noi lo crediamo vivamente. Per noi aver fatto quello che abbiamo fatto [*si riferisce al lavoro all'interno del Cimitero di Lampedusa*] è qualcosa di naturale come già ti ho detto, non abbiamo fatto nulla di speciale. Però, noi ci ricordiamo di come erano queste tombe... Lastre di cemento, niente di più che lastre di cemento grigio, freddo, asettico. Una spianata di cemento con su scritto con una bomboletta un numero, alle volte, altre volte c'era scritta una data, che era la data in cui il corpo era stato ritrovato o la data del naufragio, non si può mai sapere con la massima precisione soprattutto perché queste sono morti accadute prima che il fenomeno si ingrandisse, e quindi non è che c'era una prassi precisa. Numeri vuoti, la data... Se ti fosse andato bene, ci sarebbe stato scritto: "Immigrato o immigrata non identificato, di età presunta XXX, razza africana – razza! – colore – colore! – nero". Se venivano dal Maghreb il colore non era neanche specificato. Come si fa a non provare vergogna? Ed allora quando abbiamo cominciato a prenderci cura di queste tombe, abbiamo fatto ovviamente le nostre ricerche. [...] Abbiamo cominciato a mettere degli epitaffi più dignitosi, e con maggiori informazioni, tutte le informazioni che si potevano reperire pur di levare quei numeri. [...] Poi, una volta un'artista nostro amico che venne qui ci chiese se potesse fare dei disegni su queste tombe, e per noi non era un problema. Come puoi vedere, lui utilizzò su tutte le tombe degli elementi marini ed aerei, come a collegare queste due sfere, quella del mare che ricorda una prigionia, e quella dell'aria che ricorda la libertà. [...] E poi altri artisti sono venuti qui, ed hanno cominciato a disegnare altre cose, per allargare la parte della storia da prendere in considerazione. [...] Ed oggi eccole lì, le ceramiche» (Pa., intervista semi-strutturata).

«La presenza al molo ha una sua storia, e può essere senza dubbio controversa, o comunque essere ripensata criticamente e rinnovata in una maniera nuova se sono venute meno le condizioni che l'avevano giustificata. Il Forum [*si riferisce al Forum Lampedusa Solidale*] è sempre stata l'unica realtà civile presente agli approdi, ed è comunque cambiata parecchio negli anni, soprattutto con il Covid.

Visto da fuori, noi siamo sempre stati lì a fornire beni di primissima necessità: il bicchiere d'acqua, la coperta termica in caso di freddo, qualcosa da mangiare, un giocattolo per i bambini e le bambine. Ma questa pratica è all'interno di un sistema, ed è così che va interpretata: noi abbiamo sempre messo l'umanità all'interno di un contesto fatto di schedature e marchiature. Tu penseresti che lì ci sia qualcuno che si prende cura di questo aspetto, ma non è così. È importante sapere da dove provengono, non dare un succo di frutta o una parola di benvenuto. Se lì ci fosse un tuo familiare, questo vorresti che accadesse, così vorresti che venga accolto. E noi quindi diamo loro il benvenuto, proviamo ad interagire, a parlare. Qualcuno ha detto che così facendo diventiamo parte del sistema... Boh. Può essere, e infatti queste sono pratiche che vanno ripensate, sicuramente le istituzioni lì pensano che magari quella cosa da fare non è necessaria perché ci siamo già noi, ma non è questo il senso. Non è solo sostituirsi all'istituzione perché se è così è problematico, ma fare quelle che noi vorremmo le nostre istituzioni facessero, e non fanno» (Pl., intervista semi-strutturata).

«Adesso abbiamo cominciato a portare i gessetti al molo, e li mettiamo a disposizione lì ai bambini ed alle bambine che li vogliono utilizzare per disegnare o colorare. Credo che in questi piccoli interstizi si possa sovvertire un sistema altrimenti mortifero» (Fra., conversazione informale).

6.3 Pratiche comunitarie di elaborazione collettiva del lutto

6.3.1 “La Coperta di Yusuf”

«Gli animali dipinti sulla parete di Lascaux non sono lì come è lì la crepa o il rigonfiamento del calcare. Non sono neppure altrove. Un po' avanti, un po' indietro, sostenuti dalla massa della parete di cui abilmente si servono, s'irradiano attorno ad essa senza mai mollare il loro inafferrabile ormeggio. Sarebbe ben difficile dire dove è il quadro che sto guardando. Giacché non lo guardo come si guarda una cosa, non lo fisso lì dove si trova, il mio sguardo erra in lui come nei nimbi dell'Essere, più che vedere il quadro, io vedo secondo il quadro o con esso» (Merleau-Ponty, 1989 [1964], p. 21).

L'11 novembre 2020, l'unica nave della flotta civile al momento effettivamente in missione nel Mar Mediterraneo – l'imbarcazione della ONG Proactive Open Arms – riceve dall'agenzia europea di pattugliamento delle frontiere, Frontex, la segnalazione di un gommone in distress in acque libiche. Da diverso tempo gli aerei in dotazione di Frontex sorvolano il cielo mediterraneo nell'ambito dello svolgimento delle proprie funzioni di monitoraggio delle frontiere esterne, ed è estremamente raro che inviino coordinate alle navi civili con l'obiettivo di mobilitare una missione di soccorso e salvataggio. In questa circostanza, gli eventi accadono diversamente e la Proactive Open Arms si muove rapidamente dalle acque internazionali in cui si trovava – a seguito di altre due operazioni da poco concluse – volgendosi alle coordinate segnalate. All'arrivo sul posto, la situazione è già precipitata giacché l'imbarcazione è danneggiata ed i soccorritori si trovano un mare di persone che galleggia nel mare salato grazie ai life jackets distribuiti nel primo approccio. Dopo aver gettato due galleggianti transitori in mare, i safety float, i soccorritori procedono a recuperare le persone dal rhib per permetterne il trasbordo sull'imbarcazione. Al termine dell'operazione, 111 persone verranno tratte in salvo e 5 corpi saranno recuperati senza vita. Tra le 111 persone salvate c'è anche Yusuf Ali Kanneh, piccolo bambino guineiano di appena 6 mesi, e la mamma Aja, appena 18enne. Le condizioni di Yusuf appaiono subito estremamente critiche: durante le operazioni di soccorso e salvataggio era scivolato via dalle braccia della madre, perdendosi nel mare. Recuperato in emergenza da un soccorritore, riceve subito le prime cure disponibili sull'imbarcazione di Proactive Open Arms dai medici di bordo, coadiuvati da personale di Médecins Sans Frontières. Questi, però, per lui ed altre tre persone, si rendono subito conto che la gravità della situazione richiede un intervento repentino di trasporto verso una struttura organizzata, e si mobilitano acciocché ciò avvenga. Yusuf non ce la farà ad attendere questi ulteriori soccorsi, e morirà definitivamente nella notte dell'11 novembre. Yusuf, nato pochi mesi prima, il 26 aprile 2020, in Libia. Yusuf, la cui vita non è durata neanche 6 mesi, ora in attesa di una terra dove essere sepolto piuttosto che di un terreno da solcare, gattonando. I funerali di Yusuf Ali Kanneh vengono svolti a Lampedusa, e la sua bara viene depositata presso il cimitero dell'isola, in compagnia di tante e tanti migranti che nell'ultimo trentennio hanno subito la stessa sorte. La cerimonia è presieduta dal parroco dell'isola, Carmelo La Magra, che dal suo profilo social Facebook così esprime il suo dolore:

«Caro Youssef, nei tuoi sei mesi di vita, niente avesti da bambino, né una culla, né giochi, né serenità o pace.

Ora da bambino non hai nemmeno la bara.

Sei mesi e mai hai potuto essere bambino, come la tua mamma giovanissima e già al colmo del dolore.

Noi oggi e sempre, qui, siamo la tua famiglia.

Ci vediamo in cielo dove saremo bambini per sempre».

Assieme al parroco c'è il sindaco di Lampedusa e Linosa, Totò Martello, autorità dei corpi di Stato e persone della società civile, facenti parte del Forum Lampedusa Solidale. Non è la prima volta né sarà l'ultima che una parte della comunità di Lampedusa si trova ad attraversare questi momenti. Non è la prima volta né sarà l'ultima che la vita e la morte vengano contemporaneamente accolte sull'isola, e che per entrambe si fa ciò che si ritiene necessario. Questo il commento del Forum dal loro profilo Facebook:

«Viviamo in un piccolo paese, meno di 6.000 anime. Ci si conosce tutti. Lampedusani e "forestieri".

La morte di uno/a di noi viene annunciata dal rintocco delle campane della locale parrocchia e diviene immediatamente lutto per l'intero paese. Improvvisamente, si abbassa il volume della voce e si chiede "Cu muriu?". E anche se solo per qualche breve istante tutt* sull'isola partecipano al lutto di amici e familiari.

Il corteo funebre si muove a piedi dalla Chiesa al cimitero, un chilometro, non di più. Attraversa una strada solitamente molto trafficata e per circa mezz'ora auto e moto spariscono prendendo vie alternative. Al suo passaggio chiunque si ferma, anche solo per un attimo, si abbassa il cappello, si fa il segno della croce, cerca lo sguardo dei familiari.

I cortei sono più o meno affollati. A volte ci si unisce al corteo non perché si avesse qualche rapporto con chi è morto o con i suoi parenti, ma solo perché il numero dei partecipanti appare scarso.

In questi anni, quando a essere sepolti nel cimitero dell'isola sono stati corpi – spesso senza nome – di uomini e donne morti nel tentativo di raggiungere l'Europa via mare, un gruppo di lampedusani (e forestieri) ha sempre organizzato una piccola cerimonia, laica. Chiunque partecipi (cattolico, protestante, musulmano o ateo che sia) ha le proprie motivazioni individuali, religiose, etiche, personali. Ciò che ci accomuna è la consapevolezza del valore politico di questo rito.

Noi siamo lì in sostituzione dei parenti e degli amici di chi è morto, siamo lì al posto di chi ha titolo a chiedere giustizia per una (l'ennesima) morte assurda. Siamo

li al posto di tutte le persone che sarebbero con noi se potessero. Siamo lì per denunciare la disumanità di leggi e politiche che condannano a morte esseri umani. Siamo lì, con i nostri corpi per compiere un atto di resistenza civile. Siamo lì. Oggi eravamo lì. Lui aveva solo 6 mesi».

Ma né le operazione di soccorso e salvataggio né i funerali e la cerimonia laica organizzata per Yusuf sono solo, o sono più, un mero atto di cronaca, ossia il resoconto e l'esposizione distanziata di una tragedia o l'espletamento di un obbligo morale strozzato, senza voce, automatico. Sebbene eventi cronicizzati, ossia accadimenti che si verificano con una ciclicità e sistematicità pedissequa, si sganciano dalla dimensione della cronaca che pur, saltuariamente, le permea e le attenziona, recando con sé altri significati. O, ancora, nel rovesciamento di piani che rende normale ed ordinario assistere naufraghi nel Mar Mediterraneo così come provvedere la sepoltura per i defunti, entrambi gli eventi edificano ed organizzano attorno a sé un complesso di esperienze con l'obiettivo di modificare e recidere nettamente le condizioni da cui principiano. In altre parole, la naturalità che sembra riguardare le operazioni di soccorso e salvataggio e il funerale è un'estesa facciata che si propaga in una profondità in grado di restituire una nuova tridimensionalità e forma alle morti nel Mediterraneo.

I funerali di Yusuf verranno pensati, partoriti, ed ancora una nuova realizzati a Lampedusa, per mezzo di attrici ed attori di una comunità che danno lui, anche se postumo, un luogo di appartenenza, un posto da abitare, un orizzonte di cui essere parte. Nel dolore della cerimonia, accade qualcosa di tanto semplice e naturale che eppure avrà un ruolo chiave nel determinare il nuovo valore che l'esistenza di Yusuf assumerà di lì in avanti. Durante il funerale, Paola decide di portare una coperta ad Aja, la mamma di Yusuf, per darle calore, riparo e conforto umano. Un gesto spontaneo che Paola, così come tutte le persone che a Lampedusa o nel globo si sono trovate ad accogliere le ed i migranti al loro arrivo, si è trovata a compiere spesso, sul molo di Lampedusa o nel centro di accoglienza. Un gesto che sostituisce un abbraccio in un tempo in cui l'abbraccio può costituire un rischio. Un gesto che, retrospettivamente, sembra un déjà-vù. Infatti, Paola, poco prima della chiusura massiccia a cui l'Italia è stata sottoposta nella prima ondata di Coronavirus, aveva deciso – assieme alle altre persone che con lei danno vita al Forum Lampedusa Solidale - di coinvolgere le donne più anziane di Lampedusa, spesso fuori e lontane da luoghi di elaborazione di questioni sociali e politiche, in un progetto di cucitura collettiva. Al tempo stesso, infatti, le donne avrebbero avuto un luogo comune in cui stare assieme, dialogare, sviluppare la propria arte e, d'altronde,

creare indumenti per un gruppo di Boys Scout siciliani che, recentemente, avevano attraversato un momento di difficoltà. L'iniziativa non poté andare in porto giacché l'isolamento ed il confinamento domiciliari ne minavano una delle caratteristiche essenziali: la possibilità di ritrovarsi, insieme, nello stesso posto per trascorrere del tempo. Quando Paola, dopo il funerale, si ritrova con gli amici e le amiche del Forum a vivere per l'ennesima volta la realtà di una tragedia e la creazione di una vittima, le viene in mente di riadattare l'idea precedente relativamente al coinvolgimento delle donne anziane di Lampedusa alla creazione di una coperta per Yusuf che sarebbe, questa volta, stata creata da chiunque, in tutta Italia ma in tutto il mondo, avrebbe voluto contribuire. Quella coperta, che aveva impiegata per Aja, quella coperta termica, con la quale aveva offerto del caldo alle ed ai migranti sul molo, quel cucito, che doveva fungere da vettore di partecipazione, da snodo dell'esperienza del collettivo di individui che lo hanno vissuto comincia a trasformarsi in un connettore più ampio, volgendosi ed aprendosi alla partecipazione di più ampi contributi.

Nasce «La coperta di Yusuf», con le parole precise del Forum Lampedusa Solidale:

«La Coperta di Yusuf.

Yusuf aveva solo 6 mesi. Ha passato più tempo nel ventre della sua mamma che su questa terra.

18 pescatori della flotta di Mazara del Vallo sono da mesi imprigionati in Libia. Le loro famiglie li aspettano senza il conforto di notizie sul loro futuro.

Migliaia sono le persone che continuano a rischiare la propria vita intraprendendo un viaggio che offra loro una possibilità.

Il mare che ci circonda e che è sempre stato fonte di vita per chi vive su queste isole e lungo tutte le coste del bacino del Mediterraneo è stato trasformato in un luogo di morte, di paura e di guerra.

C'è chi non vuole arrendersi. Chi, pur essendo consapevole di non potere fare molto per cambiare tutto ciò, ha voglia di dire che un'alternativa è possibile e che il Mediterraneo deve tornare a essere fonte di vita, una madre che abbraccia e protegge i suoi figli e le sue figlie.

E proprio per coprire e proteggere simbolicamente i più deboli e i più cari vorremmo creare una coperta, calda, colorata e liberamente immaginata, con la collaborazione di chiunque voglia far sentire la propria voce senza urlare.

Vi chiediamo quindi di realizzare anche un solo quadrato di 10 centimetri per lato, in lana, all'uncinetto o ai ferri, e consegnarla presso la Parrocchia entro il 12 dicembre prossimo.

I quadrati realizzati potranno essere accompagnati da un biglietto, un pensiero, un ricordo, un racconto, un desiderio e verranno successivamente cuciti fra loro.

La coperta non sarà mai finita: potrà sempre essere ingrandita e diventerà patrimonio condiviso della comunità di Lampedusa e Linosa».

Nella morte, la vita di Yusuf cambia, il suo destino va incontro a diverse trasformazioni: gli è resa possibile l'appartenenza ad un insieme di registri discorsivi ed esperienziali ben più ampi di lui, che su lui si sono applicati e che da lui cominciano ora a dirimersi. Tutto ciò che egli avrebbe potuto essere, a discapito e in barba alle sua condizione sociale o proprio in virtù di questa, non rappresenta più un'opzione. La sua realtà, nel momento stesso in cui si annulla, muta, raggiungendo ora una cronaca dell'ennesima tragedia mediterranea che lo articola forse perché particolarmente colpita dalla sua troppo giovane età; piegando ora nel dolore gli attivisti che quotidianamente si prodigano acciocché eventi del genere non si verificino più; dialetticamente servendo e nutrendo il terreno di un conflitto politico lacerante. Nella sua morte Yusuf va incontro all'attraversamento di una soglia che ne assembla una variegata diffrazione di immagini. Ennesimo esempio di una serie, monito più efficace di qualsiasi indice di pericolosità, segno patognomiconico del modello sociale morboso che affligge l'Occidente contemporaneo. Yusuf viene mobilitato e integrato in storie che lo travalicano e lo precedono. Eppure, nella sua morte, Yusuf con la sua coperta diviene, finalmente, protagonista e scrittore di una nuova storia.

«Yusuf aveva solo 6 mesi.

Quadrati e storie di memoria e racconto dal mondo. Lampedusa li cucirà per formare un'unica grande narrazione del nostro presente».

Un agglomerato di tessuti ricuciti, in un secondo momento, assieme? Un'esperienza politica o di elaborazione sociale? La somma dei significati che ha assunto per coloro le quali o i quali hanno offerto il loro contributo, ricamandone una parte? O, forse ed ancora, un simbolo, una potente realizzazione in grado di significare saldamente più esperienze, circostanze ed eventi allo stesso tempo?

Non è possibile conoscere cosa Yusuf avrebbe potuto realizzare nella sua vita, quante persone avrebbe potuto incontrare, quante ne avrebbe potuto conoscere, la portata dei cambiamenti che avrebbe potuto realizzare nella sua esistenza privata e sociale. Probabilmente, quella di Yusuf - almeno in principio - sarebbe stata una vita accolta dagli operatori e dalle operatrici che lo trassero in salvo, che successivamente gli diedero porto e riparto, degli attori e delle attrici delle strutture o delle comunità che si stringevano attorno a lui. Una vita non anonima, ma la cui realtà - tragica ed al tempo stesso meravigliosa come solo Yusuf sarebbe stato in grado di renderla - era condivisa da un gruppo, più o meno ristretto, di persone. Dunque: cos'è la coperta di Yusuf? Occorre ora gettare una luce nei confronti di ciò da cui la coperta prende origine non tanto con l'obiettivo di disporre di ogni singolo dettaglio che possa riuscire a fornirne una spiegazione, quanto piuttosto alla ricerca di ciò che permette di intercettarla, viva, e di non irregimentarla. Si prova a seguire in ciò quanto tracciato da Merleau-Ponty nel tentativo di abitare la coperta di Yusuf, più che per manipolarla, per seguirne il principio di visione con cui istruisce i movimenti dei corpi che la stanno costruendo nel mondo. Si provi, pertanto, a vedere secondo la coperta o con la coperta, piuttosto che la coperta in sé, come direbbe Merleau-Ponty.

«Gli animali dipinti sulla parete di Lascaux non sono lì come è lì la crepa o il rigonfiamento del calcare. Non sono neppure altrove. Un po' avanti, un po' indietro, sostenuti dalla massa della parete di cui abilmente si servono, s'irradiano attorno ad essa senza mai mollare il loro inafferrabile ormeggio. Sarebbe ben difficile dire dove è il quadro che sto guardando. Giacché non lo guardo come si guarda una cosa, non lo fisso lì dove si trova, il mio sguardo erra in lui come nei nimbi dell'Essere, più che vedere il quadro, io vedo secondo il quadro o con esso» (Merleau-Ponty, 1989 [1964], p. 21).

«Noi non abbiamo una conoscenza immediata e personale degli avvenimenti di un tempo [...]. Non sappiamo nulla, su di essi, se non per i racconti degli uomini che li videro compiersi. Quando questi racconti ci mancano, la nostra ignoranza è totale e senza rimedio» [attribuita a Marc Bloch].

La coperta di Yusuf non nasce nel vuoto, sebbene tutto ciò che la precede, o meglio l'attraversa e la circonda, non ne rappresenti condizione né di necessità logica né di ragione sufficiente. In altre parole, come diversi altri artefatti o pratiche o iniziative, la coperta non è

predeterminabile o prevedibile alla luce di quanto accade, non è un naturale sviluppo o una meccanica produzione. Al contrario, essa prende forma all'intersezione di condizioni di possibilità o di assetti del campo che ne vanno a configurare caratteristiche uniche ed inedite. Imprime una trasformazione nell'orizzonte della quotidianità di una storia verso l'incrocio con una storia dalla più ampia portata, creando un intreccio, un nodo, una saldatura, una trama che può, e nel messaggio della coperta di Yusuf deve, creare scenari di cambiamento politico e sociale radicale. La coperta è parte di una storia che ne costituisce la genesi impreveduta: un evento la cui logica è paradossale perché al contempo necessaria, e impossibile da prevedere in questa forma. La coperta può quindi essere vissuta solo all'interno di questa sua condizione.

Più che un puzzle, i cui frammenti o pezzi costituiscono la parte coerente di un'immagine già serbata, già contenuta, già presente in ciascuna parte, la coperta è un unico che si plasma a partire da tasselli eterogenei, diversi, poliedrici in colori, trame ed orditi. Un collage costituito da differenti principi d'ordine in grado, nondimeno, di restituire una realtà unificante, volta a coprire ed abbracciare molteplici questioni che nella loro ampiezza, solitamente sfuggono alla possibilità di essere riportate ad un medesimo luogo. Così ogni brandello si fa portatore di una storia che va ad arricchire un complesso di esperienze differenti che però rispondono ad un comune bisogno, ad una comune domanda che è fornito dalla coperta stessa. Infatti, per provare a cogliere la cifra distintiva della coperta di Yusuf è sì necessario raccogliere il compendio di condizioni che hanno portato a principiare e proseguire la sua realizzazione, ed al contempo ciò non è sufficiente giacché la coperta diventa essa stessa un nuovo elemento del quale occorre seguire le modalità con cui interagisce con la storia più ampia in cui si inserisce: la coperta dà la vita a insiemi di esperienze non necessariamente ad essa collegate, in grado anche parzialmente di modificarla.

6.5 Discussione

«L'informatizzazione del mondo trasforma le cose in infomi, vale a dire agenti che elaborano informazioni. [...] Le informazioni sono additive, non narrative. Si possono contare ma non raccontare. In quanto elementi discontinui muniti di una risicata attualità, non si assemblano nella forma di una storia. Anche il nostro spazio mnemonico assomiglia sempre di più a un disco fisso pieno zeppo d'informazioni d'ogni tipo. L'addizione e l'accumulo scacciano le narrazioni. La storia e la memoria sono invece caratterizzate da una continuità narrativa che si estende su

ampi lassi di tempo. Solo le narrazioni generano senso e tenuta. L'ordine digitale, numerico, è privo di storia e memoria. Quindi frammenta la vita» (pp. 8-10).

L'isola di Lampedusa, nel corso degli ultimi decenni, è divenuta ed è stata trasformata in uno dei simboli culturali delle migrazioni (*undocumented* o «irregolarizzate», ma non solo) in ingresso in Italia, e dei processi migratori in generale, il cui funzionamento come dispositivo ermeneutico si sviluppa e dispiega lungo tutto – coprendolo ed avvolgendolo – l'arco delle esperienze e pratiche di memorializzazione: è un simbolo che è lì, costantemente vivo, presente ed agente. Ciò restituisce un terreno semantico e valoriale in perenne trazione, e la cui tensione esprime l'attraversamento di un'esperienza liminale culturale in cui le soggettività si confrontano con i nodi strutturali e strutturanti, interni alla frontiera, che ancora contrassegnano l'area Mediterranea come zona di una violenza psicosociale e sociopolitica. Infatti, Lampedusa è, contemporaneamente, mobilitata ed evocata come un recipiente discorsivo o un emblema icastico in cui si condensano immaginari sociopolitici ed ideologici polarizzati che inquadrano le migrazioni Europee in maniera contrastante; un luogo definibile dove collocare la controversa scenografia o il lacerato palcoscenico affettivo della tragedia, e della crisi migratoria; un riflettore, perennemente acceso, ed un barometro la cui intensità aumenta in ragione della notizia emergenziale o catastrofica, espressione della rappresentazione emozionale e morale (di una parte) dell'industria dell'informazione; un copione che permette di accedere al rituale espiatorio e di autoconservazione dei quadri interpretativi dominanti, vissuti come snodi decisivi a determinare il cimitero Mediterraneo; un'occasione per la declinazione di un arcipelago commemorativo i cui tropi ecumenici, profetici e pedagogici permettono di costruire una configurazione retorica (cfr. Dal Lago, 2012)⁷⁰ delle cause dei naufragi in grado di esprimere la promessa e l'auspicio di un'azione mai realizzata.

Un insieme di caratteristiche, costruite socialmente, ha contribuito a questa trasformazione storica: il grado di “simbolicità” di Lampedusa non è, infatti, dato unicamente dalla sua collocazione e conformazione geografica o geologica, ma è attivato in relazione alle operazioni di significazione sociale che offrono quadri di interpretazione degli eventi storici

⁷⁰ Così Dal Lago:

«La parola “retorica” non ha ovviamente un significato dispregiativo. [...] [S]i tratta di un tipo di argomentazione pubblica che presuppone l'esistenza di criteri ultimi, sottostanti, di giudizio, ma che, in realtà, li crea e li ricrea senza sosta» (Dal Lago, 2012, p. 98).

che ivi sollecitano, servendosi dell'isola come piattaforma politico-comunicativa, le soglie di visibilità pubblica. Così come, inoltre, la sua "simbolicità" sfuma o si trasforma nel tempo, parte di una cronaca in cui la dimensione del cronico è contestabile e contestata. Infatti, Lampedusa e la sua simbolicità possono funzionare nella declinazione più estrinseca come ciò che sintetizza in sé, per comodità e rapidità di evocazione, un sistema di riferimenti contemporanei, in cui poi una moltitudine di discorsi, articolati dalle diverse agenzie di senso, si incaricano di approfondire la geometria variabile di questa semantica. Ma, al contempo, la simbolicità di Lampedusa può anche funzionare come il rendersi visibile e manifesto di un senso profondo, qualcosa che ha una sua forza di verità, dove la verità non è necessariamente corrispondenza alle cose avvenute in un universo di trascendenza oggettiva, ma la verità di un sentire e un intendere immanente e collettivo: una forza poetica, in grado di riattivare processi di senso.

Dunque, il nome Lampedusa, l'insieme di connotazioni che lo riguardano e la somma di usi che esso ha all'interno di una pluralità di prassi discorsive fungono da evocazione sintetica di un complesso di significati, una risorsa linguistica che mobilita una declinazione semantica plurale e intrinsecamente contraddittoria. In particolare, ciò viene vissuto con insofferenza in quanto manifestazione di ciò che sintetizza in sé un uso prevaricante del riferimento a Lampedusa, nelle cose oltre che nei discorsi, o con un'esperienza di sfruttamento feticcio e posticcio della testimonianza, in cui processi di cui non si può controllare la campitura e con la cui forza è possibile confrontarsi agiscono come strumenti di svuotamento di senso, perché imprimono la traccia di una sovrascrittura irriconoscibile. Pertanto, il tentativo di difendere l'esigenza di funzionamento materiale della comunità diviene una questione di civiltà, nel senso dell'ordine che tiene insieme la vita ed in cui la valorizzazione simbolica del dato corporeo, dell'essere in vita, del mangiare, riprodursi, morire è lo spezzone di una cultura in tensione nel *polemos* simbolico che permette di esprimere.

Le memorie, quindi, divengono strumenti di resistenza alla simbolizzazione, che consentono di non perdere il legame con la specificità dei singoli incontri ed esperienze, e che permettono di sfrondare il perimetro del senso dalle minacce riproduttive che incombono. Al tempo stesso, le memorie esprimono il tentativo di replicare, rispetto a un processo disgregativo della comunità, l'ordine simbolico che la tiene insieme: chi va per mare deve essere salvato; dopodiché l'esposizione ipertrofica di questa esperienza umana e caritatevole mostra il fianco a un flusso che rende quasi caricaturale la replica costante del suo gesto, creando la riduzione del simbolo che soppianta la gesticolazione in luogo di un'azione, che inibisce un agire collettivo, sistematico e trasformativo nello spazio pubblico, e che sfida la capacità stessa di

produrre senso delle (e dalle) pratiche. Così, la rottura clastica o lo scarto dell'esperienza umana sperimentano un avvolgimento narcotico, anestetizzante e dissuasorio, in cui le morte e le memorie sono un argomento, una cosa parlata, una risorsa linguistica, senza sfumature né differenze. Anche l'articolazione della dialettica del ricordo e dell'oblio si inserisce in questo quadro, laddove se nell'istituzione memorialistica ufficiale ed istituzionale è già proiettata storicamente, distanziata e neutralizzata, nelle memorie dei locali questa assume – al contrario – una caratteristica antistorica: è il riaffiorare intenso dell'emozione vissuta che non si fa neutralizzare.

La seguente ricerca ha messo in luce come la memoria sociale derivi da pratiche ed esperienze incorporate come atto di supporto e strumento di resistenza verso lo stato di liminalità permanente innescato dai confini geopolitici e dalle violenze che qui si consumano. I risultati hanno mostrato che gli attivisti lampedusani impiegano la memoria per reclamare il primato delle loro esperienze sullo sfondo delle narrazioni e dei discorsi provenienti dall'esterno. Inoltre, sia che si basino su identità storico-culturali o su pratiche sociopolitiche, la memoria collettiva diventa uno strumento attraverso il quale mantengono una diffidenza relazionale verso gli esterni e tracciano una linea discreta, resa mobile e permeabile nell'orizzonte della pratica condivisa, tra una comunità di sofferenti ed una comunità di turisti, ladri e spettatori. Infine, le pratiche di memorizzazione servono a preservare il funzionamento materiale della comunità lampedusana attraverso atti di solidarietà che replicano l'ordine simbolico che la tiene unita e che è minacciato dalle trasformazioni storiche, economiche e politiche avvenute nell'isola negli ultimi 30 anni.

CAPITOLO 7

Sconfinamenti

7.1 Esplorazione ed organizzazione dei risultati

Il presente capitolo, proseguendo sulla scia del precedente, prende in considerazione i risultati frutto delle analisi delle interviste narrative semi-strutturate effettuate con soggettività che, con la loro pratica professionale ed impegno civico, superano il contesto geografico della frontiera, mettendo quest'ultima nuovamente al centro delle loro quotidianità territoriale, lavorativa e sociale. Soggettività, in altre parole, attratte dalla fibrillazione semiotica della frontiera, che ne hanno seguito alcune linee di strutturazione e rifiutato altre, e che trasformano la traccia seguita in un'attività psicosociale o sociopsicologica al servizio delle comunità, gruppi o reti con cui interagiscono. In ciò, pertanto, l'analisi proposta si differenzia dal capitolo 6, il cui obiettivo è stato analizzare, invece, il contesto delle differenziazioni simboliche, pratiche e culturali che contraddistinguono la memoria alla frontiera Sud dell'Unione Europea. Anche in questa circostanza, i temi emergenti vanno considerati sia come nuclei stabili di organizzazione di senso dell'esperienza che come universi di senso all'interno delle quali si stratifica la profondità semantica che attraverso questi si esprime. Inoltre, i diversi temi sono tra loro in un rapporto semiotico sia differenziale, sia genetico-evolutivo, che implica il loro porsi come riferimenti – trasversalmente a tutte le interviste –, come segni, come indicatori che hanno – in maniera di sfondo o preponderante – scandito quella che è l'apertura che li contraddistingue, e da cui le prossime pagine prendono lo spunto: *lo shock epistemologico* che l'incontro materiale, effettivo, diretto con il dolore delle persone migranti ed il contesto di miseria che hanno affrontato o continuano ad affrontare, ha prodotto nella situazione relazionale. Per usare un'onomatopea metaforica, qualcosa fa “*click*”, sebbene l'attenzione e la sensibilità sul tema contraddistinguessero la biografia di tutte le persone partecipanti. *Shock epistemologico* nel senso della capacità di mettere in discussione le modalità fondamentali con cui si era letta una parte della propria realtà e di quella più ampia, e nella misura in cui le *cambia radicalmente*, istruendo la propria vita a seguire nuove traiettorie o vecchie traiettorie, rinnovate nel loro

significato soggettivo. È uno *shock* che circonda le categorie epistemologiche con cui si edificano le individualità, e che coinvolge tanto l'aspetto emozionale, quanto quello identitario, biografico e culturale.

Il tema successivo – collante tra quello che lo precede e quello che lo segue – è estremamente interessante giacché pone la pratica professionale o civica come attività di ricerca, restituzione e testimonianza della memoria, quasi sempre ancora assente ma già intravista, di ciò che è stato evocato dallo shock: in altre parole, comincia la necessità di *documentare l'anomalia* che è in grado di costituirsi come strumento e mezzo di *rottura definitiva con l'immaginario simbolico delle migrazioni*. Il rovesciamento semiotico dello *shock epistemologico* lascia lo spazio per il germoglio di un'intuizione che indica, come una traccia, l'angolo con cui misurarsi: non il grande quadro fatto di storie eroiche e per questo possibilmente distanzianti, ma la quotidianità fatta di vicinanza e di gesti straordinariamente umani provenienti da persone comuni. *Il simbolo si frammenta proprio alla periferia della sua estensione*.

Ed è sulla traccia di questa necessità che la pratica artistica, civica e professionale si innesta come quello spazio in cui poter attraversare l'esplorazione delle nuove possibilità semiotiche dischiuse. È uno spazio, però, che si può fare estremamente angusto perché, oramai aperto alla possibilità di essere pubblicizzato e socializzato, deve fare i conti con il contraltare di incomunicabilità ed incomprendibilità che le esperienze vissute assumono allorquando mediate dall'oralità, dall'arte, o anche dalla pratica di comunità. *Non solum, sed etiam* le nuove organizzazioni di senso che emergono, e che – appunto – aprono nuovi spazi di frequentazione, devono confrontarsi anche con la dimensione cronica che le sollecita, con l'abitudine e l'*assuefazione a nuove categorie di riferimento*. Il costante rinnovo del legame con la nuova e sempre crescente comunità di riferimento, la collettivizzazione e la politicizzazione della propria esperienza diventano delle strategie che permettono di arricchire il quadro di uno *shock* che, altrimenti, sarebbe stato destinato solo alle sue manifestazioni esteriori.

Infine, questo lavoro dissemina un nuovo territorio psicosociale la cui geografia emozionale è profondamente mutata, costellata da snodi affettivi in cui si rende possibile l'armonizzazione di categorie universali – l'umano – e la singolarità, l'unicità e particolarità del trauma delle persone incontrate.

7.2 Shock Epistemologico: Emozionale, identitario, biografico e culturale

Come detto, lo *shock epistemologico* si riferisce ad un vissuto di cambiamento istantaneo dei propri quadri di riferimento esperienziali: la sua caratteristica principale è proprio di lasciare uno stupore trasformativo successivo all'incontro con una situazione che, sebbene magari già conosciuta indirettamente o sperimentata in maniera vicaria, metaforicamente mette in luce, o porta alla luce, una sensazione già disponibile ma ancora inattiva nel guidare la propria esistenza. In diverse interviste, questa esperienza – infatti – mette in luce una duplice modalità di funzionamento di questo vissuto emblematico: da una parte, la componente simbolica dell'esperienza può configurarsi come una scorciatoia che per comodità di evocazione racchiude una complessità altrimenti difficile da comunicare; dall'altra, all'interno di quest'operazione di condensazione, vi è la possibilità di accedere alla sua controparte, che è il *rilascio del potenziale semiotico essenziale*. In altre parole, nelle situazioni richiamate, l'incontro con la simbolicità dello *shock* avviene al livello essenziale e non generale della funzione semiotica. Ad esempio, Ra., professore di storia e filosofia e poeta, così ricostruisce il percorso che – dalla foto di Alan Kurdi – lo ha portato alla necessità di esprimere l'*emotional shock* provato alla sua visione mediante la poesia ed il poema come modalità di negoziare il senso di colpa provato.

«I think that photo moved the world, I was not the only one. Why? Until then, unfortunately, many dead appeared on our screens but this one had something unique: he was a child, and he was alone. He also had European features (he could be Italian, Spanish, German ...), he dressed like a European child, wearing an amusement park T-shirt ... I think that's why he impacted us all more in Europe: because we saw him close. It could be our son, our brother, our cousin. Then, knowing the details of the tragedy, increased the drama: his mother, his brother (even smaller than him) ... Many more people died in that boat. That undoubtedly triggered an emotional spring in me that materialized a year or two later in a poem. That poem is the last to appear in the book but the first I wrote. Then the others came, like a stream, until they finally reached him. [...] It was an emotional shock. So, I wanted to bring out what was inside. It's a kind of atonement, because somehow I too, as a European, felt guilty about Aylan's death, for not helping him» (Ra., intervista semi-strutturata).

Questo stralcio è anche molto evocativo della sua capacità di restituire – con chiarezza – il ritmo del processo semiotico di significazione ed il suo movimento attraverso diversi linee di contorno: si comincia con la foto, e successivamente si passa alle sue caratteristiche europee, non solo nei tratti, ma nel modo di vestire e si finisce, in conclusione, con il riconoscere un proprio figlio o cugino. Un processo inverso, nuovamente re-invertito nella raccolta poetica, in cui i versi per Alan sono al termine di un percorso che partito da un *lui* generalizzato arriva ad Alan (citato solo in quel frangente: si parte dalla *foto* e si conclude con *Alan*).

Anche Bs., attivista in pensione ed artista, attivista, che – come Ra., – scava nella memoria storica dell'archivio migratorio per recuperare la famosa conferenza della cancelliera tedesca Angela Merkel in occasione della cosiddetta crisi siriana. Al *emotional shock* fa spazio un contiguo *desiderio* di approfondire – con gli strumenti della propria vita, ed in questo caso le mostre artistiche interattive – quel richiamo pluralistico che, dell'appello della Merkel, tanto colpì. È però, appunto, *solo un tema, un pensiero di fondo* che ritrovato in un percorso che dall'essenziale permetta di rintracciarlo in un concreto. Il *noi ce la possiamo fare* si traduce nella compartecipazione al lutto che il dolore della morte alla frontiera porta con sé, ed in cui soltanto possiamo riconoscerci privi/e di quelle differenze che nascondono la medesima appartenenza:

«Per me è cambiato tutto quando la Merkel fece quella famosa conferenza stampa in cui dichiarò che “Ce la possiamo fare”. Mi colpì tantissimo questo richiamo ad un “noi” che poteva mobilitarsi e dimostrare di essere all'altezza dei suoi valori. [...] Io sono un'artista, ma da quel momento mi è nato il desiderio di realizzare qualcosa sul tema: ho cominciato ad approfondire la materia, sai, come si fa. Leggi articoli di giornale, libri... Durante questo processo di registrazione si è creato il desiderio di trasformare il tema, un pensiero, una emozione in qualcosa più concreto. Il desiderio ovviamente non fa ancora l'opera ma dà spazio ad un periodo di attesa, sondaggio delle idee che vengono annotate e spesso scartate perché non adatti o non realizzabili. L'intuito poi prende una parte importante nel processo. [...] Si crea il rapporto di appartenenza di tutti alla stessa umanità, bianchi, neri, gialli... Si crea un rapporto di compassione per chi non è o no è stato così fortunato. La mia compassione è anche la “Tua” compassione per l'occasione di una vita umana persa. Nel lutto di una persona ci riconosciamo quasi tutti, siamo fratelli. Questo vale anche per persone che normalmente non sono contente con la situazione dell'immigrazione in Italia [...]. Il motivo che mi ha portato qui, credo,

sia il profondo dolore per quello che io sento ogni volta che si parla di migranti ancora adesso, sentire che muoiono lì, in mare, in solitudine. Per questo la mia è una mostra interattiva, in cui chiedo alle persone che partecipano di indirizzare una lettera a loro» (Bs., intervista semi-strutturata).

Ma non necessariamente il lessico con lo *shock* si articola deve essere quello emozionale o passionale, ma può circoscrivere questo terreno, arrivando dritto a porre questioni identitarie, che possono o meno esprimersi con l'ausilio del privilegio. Per esempio Gp., fotografo e fotoreporter:

«Motivo per il quale per quanto riguarda me il processo di maturazione è stato personale e privato, ed è stato secondo me inevitabile nel senso che venendo a contatto con persone che hanno delle necessità del tutto differenti dalle mie, e che per fortuna spero non debba mai capitare una roba del genere a me o alla mia famiglia o al mio mondo, cioè la necessità di forzatamente dover lasciare il proprio posto nel mondo... Ecco, ti ritrovi a porgerti delle domande: è inevitabile. A meno che se tu non ti ponesse delle domande significa che sei vuoto, non c'è altra spiegazione. Cioè ti chiedi cosa succederebbe se capitasse a me? [...] Immedesimarsi nell'altro è il modo migliore per capire l'altro in qualche modo, e quindi nel momento in cui fai questo passaggio... Ti poni delle domande. Come mi comporterei io se fossi in questa condizione? Mi farei tanti problemi a dire no, ognuno a casa? Oppure direi scusate, non ci sta niente da fare ma io devo muovermi. Questa cosa che sembra una roba scontata in realtà sconvolge quasi del tutto il punto di vista che tu puoi avere sulla tua normalità, cioè la tua normalità viene cambiata perché tu se riesci anche per un attimo solo a renderti conto che ci sono degli aut-aut allora tu capisci che non puoi più ragionare, come potrebbe ragionare non lo so un politico, o nel modo bisogna trovare una soluzione. Qualsiasi soluzione sia, eh. Aiutiamoli a casa loro, non facciamoli entrare... Poco conta, questa situazione semplicemente esiste. E ci devi fare, ci devi fare veramente i conti. Quando ragioni su questo, quando riesci a capire questo, allora a quel punto la tua prospettiva cambia radicalmente. [...] Non mi dimentico il momento in cui ho attraversato il mare con i migranti. Ti assicuro che non mi dimentico neanche il momento in cui per la prima volta sono entrato ad Aleppo. Il primo momento in cui mi sono fatto una passeggiata nelle Vele di Scampia. Queste cose ti rimangono

se ti lasci colpire dalla cose che stai andando ad incontrare. [...] Io sono presente nella foto che scatto: è una foto nella foto» (Gp., intervista semi-strutturata).

Lo stralcio in questione contiene notevoli passaggi che illuminano sia sull'estensione della frontiera al di là della mera linea geografica [esempio: il riferimento a Scampia, quartiere della Città Metropolitana di Napoli], ma come luogo in cui si consumano delle differenze rispetto al canone con cui la propria quotidianità si vive, sia sull'orizzonte esistenziale sconvolgente a cui la domanda dell'incontro con ciò che è al di là della propria normalità apre. *La propria normalità⁷¹ viene sconvolta*, cambia radicalmente, attraverso un processo che tocca *me, i miei familiari, i miei prossimi*. Eppure, come detto in precedenza, la simbolicità di queste circostanze si lascia elaborare solo se *ti lasci colpire dalle cose*.

«Io non penso, ora, che sia possibile abbracciare tutti i morti dell'umanità. Però penso che quando sei riuscito a capire che ogni persona che è scomparsa fa parte di un'umanità... ti rendi conto che è un piccolo pezzo nostro, tuo, non come individuo, ma come essere umano, che è una parte di quello che sei anche tu. Non come tunisino, algerino... Come persona. Allora c'è qualcosa dentro l'unità così realizzata che trova un'eco. Quando senti queste cose, qualcosa cambia irreversibilmente» (Cl., intervista semi-strutturata).

Anche Cl., che è una psicologa-psicoterapeuta che lavora con donne che sono state vittime di abusi sessuali nel circuito della tratta in cui erano state costrette, molte delle quali sofferenti per la perdita del compagno, del marito o del fidanzato durante il rotta migratoria, descrive il *cambiamento irreversibile* con riferimento alla scoperta che qualcosa che appartiene *anche a sé* viene irreversibilmente compromesso nella morte: al di là dell'individuo singolo,

⁷¹ Il costrutto di “norma” e “normalità” (quest'ultimo inteso sia come sostantivo che come aggettivo) è stato relativamente poco indagato dalla storia della psicologia, dalla filosofia della scienza e dalla sociologia della conoscenza, specie se si considera che è uno tra gli elementi conoscitivi che più di ogni altro si deve alla mutazione del lessico medico e positivista dell'Ottocento. Una delle rare eccezioni è Canguilhem (1998 [1943]), da cui si apprende – per esempio – che il patologico è semanticamente designato a partire dall'*iper-* o dall'*ipo-* della norma, non tanto dall'*a-* o dal *dis-*: in altri termini, come qualcosa di quantitativo e non di qualitativamente differente. Se si seguono le parole di Gp., la propria normalità è sconvolta dall'incontro non con l'*anormale*, ma da una situazione in cui la propria norma, che genera la normalità, non è vigente. C'è una norma diversa che regola la normalità.

con cui – possibilmente – non si sarebbe avuto nulla a che fare, scomparire un pezzo dell'unità che permette di riconoscersi umani: un'eco che non smette di ripetersi.

La propria intera biografia personale e professionale può ritrovarsi scompaginata dallo *shock epistemologico*, segnata in quel momento da una decisione irreversibile ed inamovibile di seguirne le possibilità e le ricadute: non si torna più indietro, è un punto di non ritorno. Cd., giornalista e videodocumentarista, ha dedicato anni del suo mestiere ad occuparsi di temi sociali e civili di rilievo. Eppure, non ha deciso di occuparsi di provare a rintracciare i familiari di persone morte o scomparse nel mar Mediterraneo fintantoché, durante la lettura di un articolo, *qualcosa non è scattato*: ancora una volta, è la constatazione dell'assenza della norma (si veda nota precedente) – *non è normale* – che porta verso la risoluzione di spendere la propria attività professionale per *dare dignità*, anche se le cose non possono essere cambiate.

«Io faccio questo mestiere da anni, e mi sono sempre occupata di tematiche sociali, ho sempre documentato i luoghi di periferia, di marginalità, sono sempre stata molto attenta a seguire le persone più fragili. Quindi, delle migrazioni, diciamo che comunque ero abbastanza informata, avevo anche già fatto dei lavori. Ma poi un giorno leggo quest'articolo molto bello, non ricordo da chi fosse firmato, in cui si parlava della pratica di sepoltura delle salme. Senti, lì qualcosa è scattato: come potrebbe accadere a chiunque, ad un certo punto ho sentito e deciso che quello che sta accadendo non è normale e che se non possono cambiare tutta la situazione che ovviamente dipende da tanti parametri invece possono fare qualche cosa al loro livello per dare dignità. Poi che sia provare a rintracciare dei parenti che sia dare una sepoltura che sia organizzare altro, poco cambia» (Cd., intervista semi-strutturata).

Anche il 18 aprile 2015, ed il naufragio ad esso annesso verificatosi nello Stretto di Sicilia, sono una data emblematica che segna il calendario storico delle morti nel mar Mediterraneo. In quella data, un'imbarcazione con un numero imprecisato di persone si rovescia, restituendo solo 28 sopravvissuti, 58 migranti deceduti accertati e un numero che secondo alcune stime è nell'ordine dei 900 di scomparsi. Una delle più gravi tragedie del Mediterraneo, tale da sollecitare l'allora governo Renzi a finanziare un'importante impresa di recupero dell'imbarcazione sommersa, per provare – assieme ad una squadra di personale medico e forense – a risalire alle identità delle persone. Mh., fotografo e scrittore, ha dedicato una parte importante della sua professione a documentare il lavoro di queste *persone*

straordinarie che incontrano la morte per caso. Venendo da un lavoro nei cimiteri siciliani, in parte era già abituato all'incontro con la desolazione della morte. Anche qui il contatto con una norma sconosciuta ma che nondimeno regola ed è normale in contesti di vita che a noi non toccherebbero, si inserisce in un registro che fa fatica ad essere pensato:

«Sul 18 aprile il lavoro tecnicamente è stato straordinario. Io mi ci sono trovato per caso in mezzo, e l'ho seguito per quello che si poteva fare. Si è scelto di seguirlo assieme ai ragazzi di Palermo, con cui si era fatto una parte del lavoro nel loro laboratorio. Persone straordinarie, umanamente incredibili, e che incontravano la morte per caso, per professione, ma tutte venivano cambiate. Anche i becchini avevano accesso ad un'informazione, a delle informazioni che la maggior parte di noi non ha accesso. Io ricordo una ragazza che faceva le autopsie che una volta mi ha detto che lei era cambiata perché lei vedeva gli occhi, lei vedeva ciò che le persone stavano vedendo quando sono morte. Ho capito quando mi sono trovato lì: ti cambia la vita. [...] Io in questo contesto ho trovato una disumanità ed una follia oltre ogni limite, pari all'umanità delle persone che provano invece a fare qualcosa. Cioè, succedono cose che proprio normalmente a noi non accadono, non ci penseresti mai, non sono proprio pensabili. Non so come spiegarmi» (Mh., intervista semi-strutturata).

Così come Sp., psicologa-psicoterapeuta ed attivista di un'importante associazione che opera nel mar Mediterraneo, la cui traiettoria biografica cambia la direzione nel momento di *un incontro galeotto*. Questo, infatti, delinea *una parte* che non può essere più ignorata, da cui non si possono prendere le distanze, da cui – come i precedenti stralci – non si può più tornare indietro perché ha messo al mondo – nell'incontro empatico con una ragazza della Costa d'Avorio – un percorso costantemente aperto, impossibile da chiudersi, e la cui impossibilità crea un *turbamento* che è motore per continuare ad andare avanti: come il tema del *Praticare l'elaborazione* approfondirà, è un aspetto che non può essere colmato né dall'incontro né dalla comprensione, che rimane inaccessibile per statuto, per la presenza di *una fortuna* che è

assente⁷² nelle persone che si incontrano, per lavoro o nella propria attività di partecipazione civile.

«E poi c'è stato l'incontro galeotto perché ho seguito una ragazza mia coetanea, e praticamente questa ragazza era arrivata dalla Costa d'Avorio. Io non avevo mai avuto a che fare con persone migranti o richiedenti asilo. E io ho aiutato a scrivere la storia di questa ragazza perché doveva presentarla alla Commissione Territoriale. E ovviamente per me ascoltare la storia di questa ragazza è stato per me traumatico. Io ho immaginato il percorso di questa ragazza che aveva la mia età e l'ho rifatto con lei: gli anni del viaggio cos'era successo durante poi il percorso che noi sappiamo essere terribile e da lì non ho più smesso. Come se si fosse risvegliato in me qualcosa che mi ha fatto dire beh io non mi posso girare dall'altra parte. [...] Lavorare all'Hotspot di Pozzallo è stata un'esperienza che mi ha molto modificata per le tante emozioni che si vivono lì. Io da lì non posso più tornare indietro, cioè io dall'Hotspot di Pozzallo io non posso più tornare indietro. Si è aperta una cosa che rimarrà così: è aperta anche perché per me è impossibile o chiuderla. Ma anche ti parlo a livello corporeo mi viene da dire che ci sono degli odori che quando li sento delle immagini delle cose che come se comunque le rivedo mi creano ancora turbamento. Non è un turbamento negativo è appunto quella parte aperta che continua a dirmi che non è finita, bisogna ancora andare avanti su questo» (Sp., intervista semi-strutturata).

Ma lo sfondo dell'altrui sofferenza, la prossimità e vicinanza a questa, si configura anche come canale d'accesso preferenziale al *privilegio culturale* che si occupa, o che – anche con un passato migratorio facile o di successo alle spalle – si è arrivato ad occupare. Si rilegge la propria posizione nel mondo nel contrasto creato dall'appartenenza ad un universo che non potrebbe mai essere toccato da questi accadimenti. I successivi quattro stralci provengono da interviste con due mediatrici culturali e due operatrici sociali di origine Eritrea che, arrivate in Italia a cavallo tra gli anni Settanta ed Ottanta, si sono trovate a ricoprire questi ruoli a caso, non per vocazione o per ricerca, ma perché – quando la stagione degli arrivi ha cominciato ad

⁷² L'enigma della *presenza dell'assenza* di cui parla Ricœur (cfr. capitolo 3). Questo è il privilegio di *essere bianca* o di *essere stata fortunata a venire in Italia quando ancora non era così*, o – ancora – *di essere riuscito ad arrivare qui con un'imbarcazione, dove altri non ce l'hanno fatta*.

intensificarsi – le uniche persone, nel loro territorio, che potevano offrire competenze di traduzione e mediazione linguistica. Un incarico, dunque, cominciato fortuitamente che le ha poi segnate, facendo sì che decidessero di intraprendere questa strada lavorativa.

«Io sono stata di quelle assolutamente fortunata perché ho avuto il permesso di lavoro quando sono venuta in Italia. Ma erano altri tempi: io sono arrivata qui nel '73 ed eravamo ancora in pochissimi. Era un momento duro nel mio paese, perché il regime cominciava a sentire che eravamo sempre stati contro di loro e cominciava a bastonare. Sì, che l'Eritrea è stato proprio un Paese dove sempre prima dagli italiani, poi gli inglesi... Non abbiamo mai avuto modo di esprimere le nostre volontà: siamo un popolo oppresso. [...] Se non c'è alternativa allora è normale che i giovani vogliano partire. Io mi ritengo molto fortunata perché non ho visto queste cose orrende, ma le ho vissute da mediatrice culturale» (Az., intervista semi-strutturata).

«C'era questo ragazzino eritreo. L'ho visto per qualche giorno perché poi lui cercò di raggiungere la Germania. Mi ha raccontato quello che ha visto: una memoria dolorosissima, qualcosa che ti lascia senza parole dopo un'esperienza così diretta di questo ragazzo. Non che non sapessi eh, ma vedere nel suo sguardo ciò che lui ha vissuto ha cambiato completamente le cose. Sentire la mia voce era importante per lui; eppure, io mi sentivo piccolissima rispetto a lui. Lui era riuscito a fare qualcosa che a me era stato possibile fare così facilmente, e che io non penso avrei avuto la forza di affrontare come ha fatto lui. [...] Se penso a quello che succede oggi con le migrazioni, mi viene quasi da pensare che io sono fortunata e queste è una cosa assurda, avere la fortuna in queste cose. Nel senso che io sono arrivata qui negli anni '70 oramai. Erano tempi diversi ed un mondo diverso sicuramente. Però a ripensarci oggi che si sarebbe arrivati a questo» (Vi., intervista semi-strutturata).

«Io sono venuta in Italia 20 anni fa con un ingresso normale. Ho preso l'aereo con visto per motivi di studio e poi mi sono fermata a lavorare. Guardando a ciò che continua ad accadere alle frontiere io mi rendo conto che sono privilegiata e questo di tanto in tanto mi fa venire dei sensi di colpa nei confronti dei miei connazionali perché so che "è un fratello che non è libero, che soffre. Non puoi non identificarti perché ti tocca da vicino. E il fenomeno continua, continuano a partire come una

emorragia continua. [...] Io ho avuto la fortuna di potermi muovere in sicurezza. Io sono riuscita a prendere l'aereo, gli altri non hanno avuto la stessa fortuna e lo stesso destino e non hanno potuto vincere tutto. Sembra tutto così arbitrario e casuale. E siamo bloccati tra il voler comunque dare una mano a loro, per sviluppare meglio i posti in cui vivono, ed accoglierli, accoglierli però in un paese che non è minimamente attrezzato a farlo» (Vb., intervista semi-strutturata).

«Il mio lavoro mi ha messo di fronte a delle storie che mi hanno fatto radicalmente cambiare: io ho cominciato ad apprezzare quello che ho perché molte volte ti rendi conto che non sei mai contenta. [...] Ho cominciato a pensare, da mamma, se fosse successo ai miei figli, cosa avrei fatto, come avrei reagito se mia figlia si fosse trovata in una delle situazioni che tante donne mi hanno raccontato. [...] Ed in quei momenti io mi sono sentita più che mai africana [...]. Il mio sangue è africano: non posso cambiare oggi e non cambierò mai» (Az., intervista semi-strutturata).

Fortuna, privilegio, senso di colpa si uniscono nella consapevolezza di essere persone di *sangue africano* che hanno avuto un'occasione ed un'opportunità che alle persone loro connazionali non è stata concessa. Di tonalità ancora più sfumata le parole di Bj., pittore e scultore, arrivato in Europa in via irregolare nonostante scappasse dal conflitto siriano, che nel riflettere su ciò che lo motiva a continuare a dedicare il suo lavoro artistico al tema delle morti o delle scomparse nelle migrazioni, richiama la tensione dialettica che c'è tra l'*excitement* e la *nostalgia* di ricordarsi di avercela fatta, a differenza di tante altre persone:

«You become the one who made it. Yeah, but you also recall on the fact that there was a possibility that you cannot make that kind of take, and then and then it becomes almost we have to raise a kind of nostalgic plus also excitement into in the process that you made it» (Bj., intervista semi-strutturata).

La bianchezza della pelle, la possibilità di viaggiare in tranquillità, i documenti sono una superficie semiotica quotidiana per la maggior parte delle persone dei paesi industrializzati: esercitano la loro funzione nell'orizzonte dell'non-problematico fintantoché, per esempio, non accade che un viaggio sia posticipato, un documento non più valido o da rinnovarsi, o il pigmento della propria pelle messo a contrasto con un contesto completamente opposto. Sono assi su cui si costruisce un privilegio che, silente, diventa operativo nella circostanza della

propria attività: come nei casi precedenti, apre alla rivisitazione di elementi già presenti ma la cui agentività era vissuta in maniera normalizzata, come se fosse così per tutte le persone⁷³.

«Quando mi sono resa conto io di essere bianca quella è stata un'esperienza molto significativa per me è successo in realtà pochi anni fa e sapevo perfettamente di essere bianca... Rendermi conto di essere bianca, mi è successo in Senegal, e mi ha fatto capire che il mio lavoro è anche un'occasione che tante altre persone non hanno avuto» (Ec., intervista semi-strutturata).

«Chiariamoci, ci sono delle variazioni enormi o delle motivazioni totalmente complesse e diverse nelle situazioni, spesso del tutto opposte, situazioni che non hanno nulla a che vedere con altri tipi di immigrazione, come nel caso che tu ti sposti a Padova o io che mi muovo nel mondo. Però, però... c'è sempre questa necessità. Il mio punto di vista è cambiato su questa cosa nel momento in cui io ho riconosciuto come una sorta di necessità antropologica e sociologia dell'essere umano di normalmente... Cioè l'essere umano normalmente si sposta e questa è una cosa riconosciuta da tutti gli studi sociali e storici. È un essere, è un animale che di base tende allo spostamento sui territori del nostro pianeta. Ovviamente, se si verificano anche ulteriori input che possono essere quelli di conflitti, di povertà e di altre necessità questo spostamento si amplifica. [...] Quindi, il mio lavoro mi ha dato la possibilità di rendermi conto di questo, di realizzarlo, perché l'ho vissuto e l'ho visto che questi fenomeni che amplificano la migrazione nel nostro mondo sono molto molto presenti quindi è ovvio che esista la migrazione» (Ap., intervista semi-strutturata).

Le parole di Eg., giornalista italiana che ha tenacemente testimoniato tutte le frontiere dell'Unione Europea negli ultimi dieci anni, vengono riferite nell'intervista con un tono fondamentale: uno stupore divertito, con l'ironia che esprime la realizzazione di uno spaesamento prossimo, che deriva da esperienze già fatte, note sotto ogni profilo, ma che si

⁷³ Questi tre elementi tornano costantemente in tutte le interviste effettuate, anche a Lampedusa, e rappresentano un filo conduttore molto importante. È tra gli elementi più accessibili della nostra esistenza che, nel capovolgimento epistemologico, si incontra o la totale diversità che questi assumono per altre persone o l'essenziale rilevanza, prima taciuta.

manifestano nella loro *vivacità*, nella loro *vita* effettiva, in uno squarcio quotidiano all'apparenza banale. È una dinamica esperienziale molto simile a quella descritta dal *Perturbante* di Freud: alla sensazione di angoscia, si sostituisce lo stordimento di un elemento abituale che si mostra sotto un'altra luce.

«Eravamo in coda al check-in e loro hanno un foglio di carta è praticamente il loro permesso straordinario per entrare tramite questa evacuazione che si chiama il corridoio umanitario una volta che arrivano poi a Fiumicino vengono fermati dalla polizia di frontiera e devono fare domanda d'asilo o se no non possono mettere piede nel Paese. E praticamente gli hanno dato a tutti questo foglio di carta in una cartellina di plastica e c'era questo ragazzo con cui avevo fatto amicizia sulla Méhari. E io volevo fare una foto al check-in con questo foglio e quindi gli dico cioè tiralo fuori dalla busta di plastica che devo fare la foto sennò mi riflette la luce. Lui mi guardava come dire no non lo posso fare perché se io perdo questo per me perdo tutto finito. E io ci scherzavo poi ci ho pensato che non riusciamo a capire quella cosa lì. Per noi quel pezzo di carta non è sacro. [...] Sono storie che noi che abbiamo comunque il privilegio di avere un documento di avere una possibilità di viaggiare di spostarci come vogliamo non capiremo mai se non vedendole di persona perché io magari adesso te la sto raccontando nei particolari però anche raccontarla è difficile se non vedi questa cosa quindi diciamo. Quando noi diciamo che dobbiamo fare testimonianza serve anche a cercare di restituire questo e ciò che troviamo in queste situazioni per far capire di cosa parliamo realmente» (Eg., intervista semi-strutturata).

Il *privilegio* è una posizione psicologicamente prossima all'*opportunismo*: lo sa Us., operatore giuridico che assiste richiedenti asilo e rifugiati, che dal sottrarsi alla parola del suo interlocutore, dalla sua decisione soggettiva di agire su una situazione impari, dalla sua volontà di esprimere un'emozione di rottura in una relazione altrimenti di ascolto, si lascia *un monito* che, infatti, dischiude lo spazio della necessità di continuare a lavorare.

«Una delle esperienze che mi ha cambiato di più e che ancora oggi porto con me come un grande insegnamento, un insegnamento tipo un monito, o qualcosa che comunque non è che risolvi ed apprendi per sempre ma che è lì, sì, come una memoria... Ero in Tunisia, per altre questioni lavorative, per incontrare un collega

che lavora lì, e alla fine lui mi fa incontrare questi tre ragazzi che venivano dalla Libia, che erano scappati e che stavano in Tunisia per cercare di partire. Questi ragazzi avevano subito di tutto in Libia, di tutto. E quindi li incontriamo, sai, per cercare di capire se si poteva fare qualcosa... E mentre uno dei ragazzi parla e racconta, un altro interviene dicendo che lui questa storia non la vuole più sentire e raccontare. L'ha già raccontata ventimila volte e non è mai servito a niente, e che lui ha capito che non potevamo concretamente aiutarlo per ciò che lui voleva, cioè partire. Questa cosa mi ha fatto pensare tantissimo, tantissimo al tema del nostro lavoro e privilegio e all'opportunismo. Io ero lì sicuramente per ascoltare la sua storia, documentarla, ragionare con i colleghi in Italia. Però io non potevo fare nulla di concreto in quel momento per lui. Da una parte questa cosa ti, ti, ti lascia un amaro in bocca perché ti mette in dubbio, ti fa dubitare. Dall'altra però è come se ti indicasse come devi lavorare e la necessità del tuo lavoro» (Us., intervista semi-strutturata).

7.3 Documentazione anomala e rottura simbolica

Documentare l'anomalia e operare una rottura con l'immaginario che determina la narrazione pubblica servono due funzioni strettamente connesse: da un lato, sono la testimonianza dello scarto epistemologico *realizzato* dall'incontro effettivo con le persone che hanno portato con sé la frontiera; dall'altro, sono il tentativo di piegare e proporre la propria strumentazione personale e professionale come strumento che, ricalcando il bordo dell'anomalia che l'incontro con lo *shock epistemologico* introduce nel sistema, permette di prendere le distanze da un complesso rappresentativo esausto, incapace di restituire un quadro semiotico che regga e tenga il senso dell'esperienza, ed introdurre l'elemento ravvicinato, prossimo, quotidiano, essenziale, che si offre come sponda per promuovere il medesimo processo nella comunità o rete di persone che si incontrano.

L'anomalia è la rottura simbolica con cui la memorializzazione si confronta per rintracciare, costruire ed offrire nuovi codici di senso – epurati da elementi che, nella loro spettacolarizzazione, delineano un'immagine eccessivamente semplificata che offre la sponda a facili strumentalizzazioni – radicati nel contesto stesso della loro genesi. Così Sr., un mediatore culturale che ha operato in diverse zone di frontiera nel corso dell'ultimo decennio:

«La questione è che occorre andare a testimoniare, lasciare che le persone raccontino la propria storia là dove si fa, in mezzo ai campi profughi, per esempio. E questo si fa perché c'è un sistema politico purtroppo che ha il potere di manipolare le storie e raccontare ciò che vuole.

Io mi penso come uno strumento, uno strumento che può andare in giro e permettere alle persone che incontra di essere suonato e poter così ascoltare una storia» (Sr., intervista semi-strutturata).

Evocativo il suo richiamo musicale, che torna anche nel successivo tema che inquadra la presenza costante di elementi contraddittori che tengono sospesa e tesa l'elaborazione, ma ancor più centrale è la necessità di *approssimare il luogo in cui si produce la storia* non con l'intento di estrarne ulteriore materiale per nutrire un sistema dell'informazione che può politicamente manipolarle, ma con l'obiettivo di offrire uno spazio-tempo di ascolto proprio dove queste dimensioni maggiormente collassano in condizioni cronicizzate⁷⁴.

Anche Cd., una giornalista italiana tra le più apprezzate per i suoi lavori nell'ambito delle migrazioni, evoca la componente politica della gestione migratoria nella sua capacità di determinare un quadro di rappresentazioni che finiscono, inevitabilmente, con semplificare la questione e demistificarne il portato per il pubblico più ampio. Spesso sollecitata dalle agenzie dell'informazione mainstream o meno a offrire aggiornamenti sulla situazione delle migrazioni in Italia e nel mondo, Cd. svolge – però – la maggior parte del suo lavoro a fare reportage sul campo, ad abitare e frequentare i territori che si riducono a linee di frontiera, per provare a

⁷⁴ Mv., avvocato che offre consulenza legale presso diversi sportelli di associazioni che operano in Grecia e Bosnia, ricalca l'importanza di recarsi all'incontro con le persone che hanno attraversato le frontiere marine e terrestri, e che spesso portano con sé un'esperienza traumatica di non facile comunicazione, privi di un desiderio tutto nostrano di comprendere, capire, categorizzare, ma offrendo – soprattutto – la capacità di costruire un clima in cui queste persone possano riprendere ad impiegare lo spazio ed il tempo a loro sottratti:

«È inutile che vai lì se hai il desiderio, che poi alla fine è tuo, e questo lo devi accettare, di capire o essere di aiuto in chissà quale maniera, pensando che tu puoi cambiare le cose con qualche gesto importante o straordinario, altra credenza che è radicata nel nostro modo di affrontare i problemi. [...] Invece, se ti predisponi all'incontro offrendo il tuo tempo, costruendo uno spazio che è condiviso, tu hai le condizioni per poter già attivare un momento di soggettivazione, perché stai letteralmente condividendo delle risorse essenziali che alla maggior parte di queste persone sono state negate».

restituire del fenomeno delle migrazioni un'alternativa alla sua spazializzazione geografica, che interessa solo nel momento in cui supera la *nostra linea*.

«Noi stiamo continuando a descrivere la migrazione come qualcosa che accade in un punto x in un momento x, molto legato al viaggio. Come se la migrazione fosse ridotta al viaggio, al momento in cui tu passi da un punto A ad un punto B perché alla fine, a noi come italiani, è questo quello che ci riguarda, no? Quando il punto è al di là di quello che noi consideriamo il nostro confine. Mentre la migrazione in realtà per essenza è un percorso di vita non sono due mesi non sono quattro mesi sono delle persone che avevano una vita prima che se la portano con loro una volta che arrivano. E quindi se tu non riesci a raccontare questo movimento e che invece lo vuoi ridurre ad un determinato movimento... Questo è problematico e deriva anche molto dalle politiche migratorie che abbiamo perché le politiche migratorie che abbiamo non vedono il complesso della situazione, vedono le conseguenze che ha in un determinato tempo su un determinato territorio. Noi giornalisti, invece, dobbiamo penso invece restituire questa complessità e far vedere che parliamo di un percorso non geografico, ma qualcosa di molto più ampio e in un lasso di tempo molto più lungo. Perché se tu non descrivi questa mobilità allora di fatto è come delegittimare il diritto a questa mobilità» (Cd., intervista semi-strutturata).

Dl., fotografo e videodocumentarista, impiega il lessico della sua professione per restituire lo stesso processo di ricerca di un racconto che non sia già carico di codici e simboli che si *incaricano* di significarlo: *un angolo ancora non visto*. Negli anni, infatti, ha realizzato diversi reportage sulle condizioni dei migranti nelle periferie delle metropoli o dei centri industriali:

«L'angolo non era raccontato fotograficamente. Siamo abituati a vedere le migrazioni attraverso certi tipi di foto: salvataggi in mare, barche, rotta balcanica, centro di accoglienza. Seguire le persone nel transito. Infatti, io poi ho capito l'effetto del mio lavoro solo quando la prima volta ho fatto un'esibizione» (Dl., intervista semi-strutturata).

Ma è forse con le parole di Fd. e Mh. che la documentazione dell'anomalia si rende nella sua maniera e necessità memorialistica più evidente. Fd. è un'artista eclettica, che ama

sperimentare diversi strumenti, strategie e maestranze al servizio del racconto: ha scritto articoli su importanti testate giornalistiche, ha realizzato e curato diverse mostre fotografiche, è costantemente alla ricerca di nuove modalità con cui raccontare quello che l'ha più segnata della sua esperienza con le persone migranti, soprattutto nella frontiera Sud. Mh., invece, già incontrato nel tema precedente, racconta dello sviluppo incerto e traballante della sua idea di raccontare le migrazioni a partire dai cimiteri.

«Sul tema delle migrazioni, delle morti e delle scomparse in mare, poi ad un certo punto c'è stata un'attenzione, diciamo non costante ma fluttuante, dovuta anche all'ennesimo sbarco etc. etc. Ora, secondo me ci sono due modi con cui tu puoi raccontare questo: puoi raccontare le cose grandi, trasformare un piccolo seppur importante agente in un eroe. Ma secondo me questo non ha senso, perché non racconti lo straordinario con il grande ma con la quotidianità che è in realtà fatta di tanti piccolissimi pezzi, di vuoti, di mancanze... E ci scordiamo, soprattutto quando tu costruisci un personaggio di eroe, che lo allontani in realtà dalle persone e rendi più impotente, come dire, la gente: non abbiamo bisogno di un eroe che ci pulisce la coscienza tutti. Secondo me abbiamo bisogno di capire cosa ciascuno può fare al suo piccolo livello e quale sarà la forza quando queste persone si mettono assieme. E quindi puoi provare a raccontare le piccole cose, che secondo me le rende un'operazione di catarsi collettiva. [...] Ora questa cosa non è che è necessariamente fatta con malizia. Secondo me riflette qualcosa di più profondo ossia che non riusciamo più a raccontare la banalità del male ed è problematico perché aspettiamo l'enorme evento come se questo ci dovesse toccare di più e parlare di più» (Fd., intervista semi-strutturata).

Un passaggio estremamente denso, quello di Fd. perché – sorpassando, come tra l'altro dichiara in altri momenti dell'intervista, la semplicistica equazione che lega manipolazione e propaganda politica all'informazione ed alle rappresentazioni sulle migrazioni – guarda all'interno dei processi produttivi della sua comunità di riferimento e rintraccia, anche qui, l'incapacità di poter *raccontare la banalità del male* e di mettersi sempre alla ricerca della straordinarietà che finisce – paradossalmente – con il proiettare in un universo simbolico distante, e per certi versi attenuante, la testimonianza di chi non si piega a quanto accade nella frontiera. L'*eroe* è una figura, per quanto in grado di reggere l'equilibrio spettacolare che sostiene l'universo dell'informazione e di offrire una sorta di *redenzione morale che pulisce le*

coscienze di tutti, che non è più bastevole a nutrire il cambiamento necessario nei territori che fanno esperienza quotidiana delle conseguenze più devastanti delle migrazioni. Il riconoscimento che questa figura può proporre è puramente ideale, non reale, e non può innescare quello che, secondo Fd., è il suo contraltare: il *racconto come catarsi collettiva*, che può esprimersi solo nel restituire *quelle piccole cose essenziali*, depurate da un sovraccarico di significato che finisce col neutralizzare.

«Io sono coinvolto non solo come fotografo che cerca un soggetto, e la migrazione è uno dei soggetti del nostro tempo, ma sono stato coinvolto sempre personalmente perché mi ci sono interrogato su per anni, l'ho studiato, ci ho riflettuto per una marea di motivi. [...] Allora ho messo assieme un po' di cose: una volta ho incontrato un fotografo americano, un gigante della fotografia, che mi disse che documentare la storia con la fotografia voleva dire andare sui luoghi quando i rifletto si spengono, quando gli altri sono andati via, quando è finita la notizia e capire quello che succede dopo. Qual è quel momento nelle migrazioni, qual è il dopo? L'annuncio del naufragio... I politici si esprimono, c'è il circo dell'ipocrisia, poi si raccolgono altri attestati... E poi mi è rivenuto in mente che nel 2011 avevo incontrato un ragazzo in Mali, e che lui si era fatto questa domanda: ho incontrato la tomba di una ragazza... E mi disse chissà se i genitori sanno. E lui parlava di questa sua paura di finire in un cimitero senza che i suoi parenti potessero piangerlo, di finire solo, in un cimitero qualsiasi. E allora ho cominciato a girare i cimiteri. [...] Ho cominciato a pensare che è interessante raccontare il lavoro di queste persone che si muovono nell'assenza della prassi, eppure con efficacia, ho iniziato a seguire le loro tracce perché quello che facevano, il lavoro attorno era ciò che evocava tutto il resto perché anche quella era parte dell'anomalia [...]. Io mi ricordo il caso di Aylan: quella foto ha squarciato, in qualche modo, le nostre coscienze perché in qualche modo quella foto, pur essendo meno drammatica delle foto che mi hanno fatto vedere altre persone, però quella foto secondo me, in qualche modo, che non era neanche una gran foto, ma la posizione del corpo del bambino secondo me era la posizione di un bambino abbandonato dall'Europa, abbandonato sulla spiaggia dell'Europa. Non stiamo parlando di politica, stiamo parlando di questo. [...] Per me fotografare le tombe, le operazioni di catalogazione, andare in Senegal o ricongiungermi in Italia con questo amico siriano che aveva perso il fratello, un siriano completamente fuori, una persona

bellissima, ecco sono parte dello stesso cerchio. Cioè, raccontare quello che accade dopo, quello che si apre quando le cose si chiudono, perché noi pensiamo che le cose si chiudono, che non ci sia nessuno che cerchi chi è morto, ma non è vero, non è vero. Perché poi questi lavori, se crei dei legami, alla fine sono dei modi per aiutare chi rimane ad elaborare il lutto, il dolore di ciò che sta provando. Tante persone che ho incontrato, o tante storie che ho raccontato, alla fine si finisce a dirsi mamma, papà, angelo o cose simili» (Mh., intervista semi-strutturata).

Altrettanto ricco è il resoconto di Mh.: *andare sui luoghi quando i riflettori si spengono*, mettersi alla ricerca del contesto quotidiano *che evocava l'anomalia* (ossia, il mancato riconoscimento delle salme, il loro seppellimento in luoghi differenti, la creazione di epitaffi con indicato solo un numero o la data del decesso) e *raccontare quello che si apre quando le cose si chiudono* è mettersi sulle tracce taciute, soppresse, obliate di (e da) un immaginario migratorio saturo e che, in questa sua densità ricca di elementi che coattivamente si ripetono, perde la capacità di offrire il simbolo come luogo di significazione ma soltanto come momento di una dialettica della negazione, del contrasto e dell'offesa⁷⁵. Paradossale, in quanto la memoria e l'attività di testimonianza si fanno a fari spenti ed a cerchio chiuso. La sensibilità di cogliere che c'è qualcosa di ancora non rappresentato, eppur presente, nell'universo di simboli porta all'apertura di nuove ed inedite strade da percorrere: tutte, sempre, radicate proprio nei luoghi più lontani del simbolo, laddove questo smette di essere rappresentativo.

«Quello che io ho cercato di fare in questi anni è stato cercare di raccontare il fenomeno anche nella sua normalità, nella sua quotidianità, e raccontando anche gli aspetti positivi e dando una lettura a 360 gradi di quello che succedeva e di questo fenomeno che non è un fenomeno solo italiano ma è un fenomeno mondiale. Diciamo dovremmo parlare di mobilità umana piuttosto che di immigrazione perché i flussi migratori... [...] Noi sentiamo quasi esclusivamente quella fetta di mare Mediterraneo senza raccontare né troppo che cosa succede prima e quindi quali sono le cause dello sfruttamento delle persone arrivate alle nostre coste né tanto le persone no? Perché vengono, cosa hanno fatto, quali sono le loro storie?

⁷⁵ Per Mh., infatti, continuare ad insistere presentando al pubblico ed alla popolazione in generale le migrazioni con le immagini oramai stereotipate non fa che prestare il fianco al processo di degradazione e deumanizzazione che poi viene, successivamente, denunciato.

Noi spesso raccontiamo l'immigrazione come, diciamo, una contabilità di numeri: sono arrivati tot. persone; sono morte tot. persone. Abbiamo questa lettura molto deficitaria. Quindi il mio tentativo, il nostro tentativo, è raccontarlo dando spazio alle storie. Quindi, appunto, dando voce a queste persone che spesso non vanno interpellate sono l'oggetto della narrazione non il soggetto e cercando anche di raccontare il mondo cioè quello che causa poi lo spostamento delle persone» (Eg., intervista semi-strutturata).

Eg., giornalista, chiude come si era cominciato con Sr. Abitare il fenomeno nella sua quotidianità serve a restituire una dimensione umana a quella che altrimenti è soltanto *una contabilità di numeri, deficitaria* e priva di ciò che effettivamente è in grado di arricchirla.

7.4 Praticare l'elaborazione: genesi e strategie di negoziazione dell'assuefazione

Lo *shock epistemologico* e la *frequentazione dell'anomalia* da questo introdotta, però, non sono esperienze la cui elaborazione è priva di difficoltà: non è una risoluzione che si chiude una volta per tutte ma, al contrario, apre ad una condizione di costante sospensione tesa, da un lato, verso l'interrogativo di poter *effettivamente* testimoniare la rottura vissuta, di essere in grado di restituirla in una forma degna della sua genesi e non inquinata da elementi che la degradano: in sostanza, quanto e come il filtro soggettivo possa davvero farsi strumento di attraversamento per l'audience a cui si rivolge o il pubblico che si incontra. Dall'altro, la necessità di mantenere una vicinanza, una prossimità ed un contatto costante con lo sfondo quotidiano interroga le soggettività nella loro capacità di poter ciclicamente *distanziarsi* per recuperare una profondità di sguardo che, altrimenti, si *assuefà* ed *abituà*, perdendo – paradossalmente – la sensibilità da cui nasce. Ed è proprio qui che emerge la memoria come pratica socioculturale di elaborazione condivisa, che evita una sterile ritualizzazione e si rinnova nella costante decisione di esplorare nuove dimensioni, politiche, collettive, e culturali in grado di alimentarla e, soprattutto, aprirla in uno spazio non soltanto e non più individuale ma di relazione sociale, in cui la pratica si riqualifica nel servizio di un obiettivo più ampio, di un orizzonte di appartenenza comunitaria che resiste alla neutralizzazione semantica della ripetitività cercando di ampliarsi.

È ancora Bj. che apre la questione, con una riflessione che lo sollecita costantemente proprio nel luogo della sua pratica artistica, là dove la sua soggettività si offre al servizio della sua ed altrui elaborazione. Il dubbio di essere capito, e di poter capire, così come quello del

potere tiene assieme la sua decisione di sottrarsi alle occasioni istituzionali che tendono a evadere, con la concessione di tempistiche strutturate, la dimensione del tempo vissuto di questo dubbio, che quivi non si può esaurire. Il riferimento alle persone sopravvissute all'Olocausto sollecita, infatti, proprio il *potere* di reclamare un discorso la cui semiotica possa davvero articolare la propria esperienza

«Does it matter how hard you run away from the fact that those feeling... there is no way of getting rid of it? And I, and I totally understand why in 1950 and 1960 Jewish could not talk about their experiences. Because you almost get to the point, you say: What's the point? What's the point of me telling an experience to my kids that they would never understand? Yes, it's because it's part of my history. But then time goes by, and things get updated, information goes expired... people are still running, and people are still forced to leave, war still goes on. And this is why I don't like to be involved in any sort of institutional event: you do the refugee week? Week? Oh, OK. And it's like, what do you do in one week? Mm hmm. What do you do? It becomes complicated, you know? It's like, yeah, how many memorial days we have been in?» (Bj., intervista semi-strutturata).

Eg., che proprio voleva sfuggire al meccanismo della contabilità che dispiega il simbolo nella sua componente di accesso euristico facilitato a rappresentare una complessità altrimenti sfidante, si trova alle prese con la *dimensione cronica della storia*: il passato che non passa, il vissuto che non è più vivo, il tempo della memoria che perde i suoi riferimenti di senso generativi divenendo una replica di momenti ancora presenti. L'*impegno civico* di Eg. è l'evocazione di una tecnologia soggettiva in grado di non tanto risolvere la situazione di stallo che si crea tra l'impotenza e la necessità di raccontare ciò che è, ma piuttosto a negoziare l'accettazione della situazione: è una scelta, una decisione, il rispetto di un ruolo che deve necessariamente esprimersi all'interno di questa difficoltà.

«Molto presto mi rendevo conto che stavo riscrivendo lo stesso pezzo un'altra volta, raccontando un naufragio, raccontando persone quasi veramente anch'io entrando in quello schema di contabilità terribile. Ovviamente non si può non raccontare perché è una cosa terribile tremenda terribile però mentre lo racconti hai un po' la sensazione di dire non servirà a nulla perché non è servito in tutto questo tempo non è servito il naufragio del 3 ottobre non è servito Alan Kurdi, non è

servito Yussef, l'ultimo... No. Quindi c'è questa sensazione di impotenza spesso di fallire va be' ma che lo racconto a fare però poi c'è il dovere civico di invece di farlo e di continuare a raccontare e di provare comunque farlo con estrema professionalità perché anche un privato cittadino qualsiasi che ti legge può in qualche modo aver bisogno di qualche informazione che tu gli dai. Quindi se è inutile e quindi puoi in qualche modo insomma essere utile a qualcuno e portare avanti il tuo ruolo. È difficile, te lo dico...[...] Mi diceva come posso fare perché poi è una cosa un po' brutta quando vai in questa situazione e le persone pensano che realmente tu possa dargli una mano no. Ti senti molto impotente perché tu dici io posso denunciare il fatto posso raccontare la tua storia ma difficilmente possa aiutarti materialmente no? Perché in quel caso non è che poi fa tanto ma però era bloccato da dalle frontiere» (Eg., intervista semi-strutturata).

Lo stesso sentimento di alienazione nel tentativo di elaborare lo *shock epistemologico* all'interno della documentazione dell'anomalia e di rottura dell'assiologia simbolica con cui si rappresentano le "tragedie" delle migrazioni è avvertito da Cd. L'esaurimento del piano vivace e sensibile del dire e del raccontare si presenta come il timore di aver sviluppato un'abitudine che si frappone come un corpo opaco nella pratica professionale giornalistica, pur inclinata dalla sua industria massificata a creare le condizioni di possibilità per un simile sentimento. *Occupare*, d'altronde, facilmente si presta alla spazializzazione delle proprie emozioni: una prospettiva di sguardo che rischia di saturarsi nell'assenza di un cambiamento.

«Nel mio lavoro [N.d.R.: giornalista], io ho sentito più volte il rischio di non avere più nulla da raccontare, di essermi come abituata a quello che succede alle frontiere. Non so se è una sensazione che provano anche i miei colleghi però diciamo che – è ovviamente l'industria così precaria a cui appartengo è importante perché ti spinge sempre a cercare la novità – a volte ho il timore di essermene occupata così tanto da non essere più in grado di vedere delle cose meravigliose. Come se avessi perso un po' di sensibilità. È stranissimo. [...] Diventando io parte delle storie che scrivo e racconto, mi chiedo spesso se come giornalista questo coinvolgimento non mi – paradossalmente – in realtà allontana dal mio lavoro. Come se più ti avvicini a ciò di cui ti vuoi occupare, più sono i dubbi sulla tua professione» (Cd., intervista semi-strutturata).

Il *sentire* ed il *vedere* devono guardarsi costantemente le spalle dalla neutralizzazione effettiva (o affettiva?) che il copione schematico della sofferenza presenta come una spirale ineluttabile, come dice Cr. che ha operato in centri di accoglienza come mediatrice culturale ed è di origini irachene.

«È una scelta di vita di lavorare con i migranti, per carità, e lo continuerò a fare per tutta la vita però è molto difficile alle volte non cadere in quella spirale per cui tu le cose le hai già sentite e viste tantissime volte che quasi non ti fanno più effetto»
(Cr., intervista semi-strutturata).

Lo stralcio successivo di Gp., già incontrato in precedenza, è molto preciso nel mettere in evidenza diversi aspetti. Da una parte, sulla medesima scia degli estratti che lo precedono, tematizza con il richiamo all'egoismo ed al piano egoistico del lavoro di testimonianza che ha intrapreso: se la situazione non cambia e se, soprattutto, la fotografia non può cambiare le persone ma solo *servire come un mezzo di cambiamento per le persone* (ed in questo introduce un livello che a breve verrà toccato da altre persone partecipanti) allora il lavoro viene fatto *per se*, per la passione individuale che lo anima – accettando, in maniera distaccata, questa condizione che non deriva né da una mancanza personale né dallo strumento impiegato, ma che contraddistingue il cambiamento in quanto tale: o riguarda l'intero sistema che lo interessa, o non può avvenire. Inoltre, e dall'altra parte, enfatizza il tentativo fallimentare della funzione temporalizzante e testimoniale di una memoria che prova a precedere una storia che ancora si ripete con le stesse modalità note.

«Allora, secondo me nella fotografia non si può trasmettere la propria personale prospettiva politica su una vicenda, non si fa. Mi spiego meglio, nel senso che quello che io faccio con la fotografia è mostrare a chi vuole vedere, perché comunque è un ricevere se vuoi ricevere. È un processo, è un processo personale di avvicinamento a determinati modi di ragionare, determinati modi di vedere l'altro, se così vogliamo dire. [...] Dunque, come si fa a passare questa prospettiva alla persone? In realtà, ripeto, secondo me non glielo passi. Tu puoi sensibilizzare il tuo spettatore a una determinata tematica e ad una determinata problematica. Però non puoi essere sicuro che stai passando, che lo stai indirizzando verso un cambio di prospettiva nei confronti di quella determinata, di un determinato fenomeno. Gli stai dando l'input per il ragionamento però il resto deve venire da te, dal

ragionamento che tu sviluppi a partire da quell'input. Non c'è un modo per dire guarda che l'immigrazione esiste e va presa come una parte della nostra società. Quindi anche l'altro deve realizzare questo passaggio, deve capire che può capitare anche a te, se capisce questo allora comprende che è un fenomeno strettamente legato alle nostre società ed allora si sente incluso. A meno che non ti precludi per ideologia... A parte questi casi, allora la prospettiva ti cambia perché capisci che è una cosa normale. [...] Il mio lavoro prova a storicizzare qualcosa che non è storicizzabile perché accade ancora, accade sempre, succede anche mentre parliamo [...] Io purtroppo sono diventato anche un po' egoista oramai: dopo alcuni anni mi rendo conto che il mio lavoro raramente può far cambiare le persone. Cioè non credo che possa ormai cambiare le persone. Anche il giornalismo in generale non può più far cambiare punto di vista, anzi penso che il giornalismo perda terreno sotto questo punto di vista, nel far aprire gli occhi... Quindi io lavoro su un piano molto egoistico nel senso che è un lavoro che io faccio per me, poi se tu sei interessato a parlare con me, meglio. Voglio dire io ne sono contento ma se tu non sei interessato a venire incontro a quello che ti sto facendo vedere a quello che prima di tutto sto cercando di far vedere a me e poi e poi a te. Io non ci posso fare nulla» (Gp., intervista semi-strutturata).

Uno degli aspetti su cui questa dinamica insiste in maniera più interessante è ciò che si potrebbe denominare – in opposizione al *La persistenza della memoria* di Salvador Dalì, ma prendendo un'ispirazione di allitterazione – *l'ostinazione della memoria* che sembra acquisire un meccanismo di produzione e riproduzione tutto proprio, definitivamente proiettato all'esterno di qualsiasi funzione o utilità collettiva che non sia la quotidiana insistenza sul dramma. Si crea quella che – successivamente – verrà definita una *scollatura tra piani temporali, una frizione e disarticolazione* tra il tempo eterno e senza fine delle tragedie documentate ed il tempo di un'elaborazione personale il cui spazio è saturato dall'inseguimento, senza sosta eppur necessario, della documentazione. Un'insistenza che rischia di smarrire, nella sua pur riconosciuta necessità riproduttiva all'interno di un settore delle informazioni che *sembra comunque non parlarne mai abbastanza*, anche i confini di quel pudore stesso che *centra* e ispira la pratica professionale. Così Ld. e Vi.:

«Delle volte, non so, provo una rabbia molto forte per il mio lavoro e per i miei colleghi [N.d.R.: operatrice sociale]. Io spesso vengo invitata a parlare delle

esperienze che ho incontrato negli anni, e della mia stessa esperienza... Spesso realizzo che la mia rete continua con insistenza a pubblicare foto, video, testimonianze... Ma è davvero necessario tutto questo?» (Ld., intervista semi-strutturata).

«Io a volte neanche capisco la necessità di fare tutta questa informazione. Mi spiego: c'è davvero bisogno di sollecitare un'immagine per smuoverci e toccarci? Cioè, mi chiedo perché c'è questo bisogno? Che cos'è? Siamo così insensibili che ci vuole una chiave d'accesso per capire le sofferenze degli altri? Questo fa sì che a noi a volte manchi anche il pudore nello svelare il dolore degli altri che ci porta a non avere una specie di riservatezza per dei sentimenti. Eppure, non c'è bisogno di renderli così plateali perché t'accorgi se ci stai vicino e non hai bisogno di urlarli. A me colpisce questa cosa che si pretende di dover necessariamente scoprire il dolore per avere un aiuto, bisogna farsi vedere in bisogno di aiuto. Eppure, le persone che ho incontrato non è che mi facessero dei resoconti così dettagliati ma pochissime parole e dalle parole e dallo sguardo ho capito le cose terribili che aveva passato» (Vi., intervista semi-strutturata).

Ma l'assuefazione non è una condanna da cui non si può scappare, non rappresenta necessariamente la pietra tombale della testimonianza e della memoria ma, se accettata nella dimensione di sospensione e di perdita dei confini stabili(-ti), può essere negoziata e restituire prima non intraviste e dunque nuove strutture di organizzazione di senso. Ra., infatti, sintetizza efficacemente questo recupero riferendosi al sé stesso che scrive quando alle prese con una regolarità che è divenuta stantia come un *andare al di là delle proprie sponde, della propria riva*, per recuperare il sentimento di un mondo, costantemente insufficiente, offre proprio per questo la possibilità di trovarne sempre di nuovi, di reinventare la propria persona pur non perdendo se stessi.

«For me writing means trying to go beyond my own shores. As a Spanish poet, Bécquer, used to say, that person writes for whom the world is not enough. It is a need to find other worlds in this one, another person in ourselves, without ceasing to be ourselves. I believe that I have always written, although I published my first book in 2012» (Ra., intervista semi-strutturata).

Anche Mr., artista polivalente, echeggia queste parole, facendo riferimento ad un distacco che il lavoro artistico – o più precisamente la dimensione artistica del lavoro – permette di concretizzare:

«For me when I'm working my entire being goes into the artwork – but in a detached way. I go to great lengths to ensure that I am not visible to the viewer as the focus is on other's stories and on the message behind the work. I always do a huge amount of research into a subject before making work about it, sometimes for many years, as with the subject of migrant deaths at sea. Then when it comes to actually physically making the work. It's almost like a kind of meditation – being fully present and open to everything around you but detaching the self. For example, when I was making rubbings from the graves of unnamed migrants I would approach the grave, think about the person whilst listening to the wind and the elements around me. Kind of silently asking the person for their permission. If the response seemed peaceful I would go ahead. If the wind blew the paper I was working on I would see it as a sign that the person didn't want to be involved in the project. That might sound a little crazy but it's such an emotional thing to make work from someone's grave and I wanted to respect those who I was making the work about as much as possible. I don't really see my process of working as a separation of the self, I see it more as harmonising the self with nature, with chance, with the spirits of those that the work is about. It's not as easy to put into words! It is like “no leaving traces of the creator (or co-creator)” when creating! Like painter who does not sign his/her painting! When I was an art student I devised a phrase for my way of working called ‘detached mark-making’. I discovered that some of my favourite artists at the time were following Taoist philosophies in relation to making their art, a kind of anti-egoist approach to art making which really accorded with me» (Mr., intervista semi-strutturata).

Ml., che ha girato diversi documentari e videoreportage sulle migrazioni ed anche nella fattispecie sulle morti nel mar Mediterraneo, ricorda quanto fosse cruciale, per lei, mettere tra parentesi se non smarrire i propri limiti per poter continuare a far sì che il proprio lavoro non venisse meno alle necessità che lo avevano determinato. Nell'interrogativo costante – più volte espresso nell'intervista – se valesse o valga la pena di continuare a documentare il dramma delle migrazioni contemporanee, considerare la prospettiva centralizzata da cui proviene questa

domanda permette di recuperarne lo stimolo: una *garanzia soggettiva* della propria presenza, e non evanescenza, nell'atto produttivo.

«I think it was crucial for me to lose the boundaries of myself. That is challenge and question my own limitations (as a former journalist, as a self-silenced woman, as a well-intended-not-fully-decolonised-European-woman) = how do you give flesh to your intent, how do you make a film, how do you choose frames and situations that really mean something. Dignity in action, that was the challenge» (Ml., intervista semi-strutturata).

Come i due fotografi di seguito richiamati riportano, inoltre, spesso è proprio *nel atmosfera casuale* che si crea nella rinuncia a resistere alla tensione del *già detto ed ancora da dire* che l'ispirazione ed intuizione di senso può coltivarci:

«[...] Dunque, ho fatto un'estate camminando per i cimiteri siciliani. E lì è venuto fuori tutto, anche se mi chiedevo sempre, in continuazione: ma cosa ci sto facendo qua? Non era manco un lavoro commissionato, figurati... Se lì, a quaranta gradi, a cercare tombe, in cimiteri e posti assurdi, dove non c'era nessuno. Boh: ma chi le vorrà 'ste foto? Una luce schifosa, a picco... [...]. Camminando nei cimiteri, e man mano che trovavo le tombe mi veniva la sensazione che lo dovessi fare, che fosse un atto dovuto, di rispetto, ed infatti all'inizio io volevo fare una foto per ogni tomba, anche se non c'entrava nulla. A me sembrava che ognuno meritasse una foto... Come dire: perché mi veniva anche in mente l'amico maliano, Alfa, che ci sono cimiteri anche con una sola tomba. [...] Ho iniziato a fare queste foto e mi sembrava di doverlo fare, che ci fosse qualcosa che avesse senso anche se io non lo sapevo. Mi sembrava di fare delle foto anche a caso, ho deciso che fossero in colore e non in bianco/nero. E che non dovessi aggiungere nulla, né inquadratura, né luce, né altro. [...] Diciamo che è camminando nei cimiteri che mi sono reso conto davvero di quello che avevo di fronte. Io non mi potevo né volevo fermare solo lì, ma emergeva forte il tema dell'identificazione. La maggior parte non erano identificati, e scopri che ci sono persone che lavorano su quello. E quindi poi ho cominciato a lavorare con queste persone, che mi hanno aperto questo database gigantesco, questi fogli A3 stampati enormi ed ho cominciato risalire alle foto che avevo fatto e capire chi erano, cioè, o meglio, non c'era il nome ma c'erano i dati

della polizia scientifica: il peso, la causa di morte, l'altezza, la "razza", il genere maschio femmina e lì era molto forte le didascalie in quel caso erano più forti delle foto. [...] E mi sono sempre chiesto: siamo arrivati a questo, che è necessario fotografare questo per far capire la realtà, per far vedere la realtà? Perché poi c'è uno scollegamento totale, totale: sono 30 anni che si parla di tragedie, ma tu lo sai, lo sai, che partono, è annunciata. Però non è mai collegato ad un senso di responsabilità politica» (Mh., intervista semi-strutturata).

«Per quanto riguarda la fotografia, quando segui una tematica per lungo tempo ad un certo punto cerchi di evitare delle ripetizioni, che poi dal lato giornalistico sono inevitabili nel senso che il giornalismo gira e rigira, trita e ritrita, e certe tematiche le tratta sempre allo stesso modo. Allora ci sono dei momenti in cui io rinunci ad approfondire la questione, perché so che ci sono altri a farlo [...]. Però, allo stesso tempo, ci sono dei momenti in cui poi la conoscenza di una determinata tematica riesce a portarti a trovare delle sfumature che non hai colto per esempio all'inizio. A un certo punto, in un mio lavoro, c'è una sequenza a Calais, che è il momento in cui io ho fatto un ragionamento diverso nel senso che quando sono arrivato lì ho fotografato le persone che erano lì. Ero un po' stufo di questo, nel senso che era chiaro che vivessero in condizioni pessime, era molto chiaro che non c'era assistenza, era molto chiaro che queste persone volessero andar via. Stufo di questa cosa avrei voluto trovare una storia differente per raccontare quel posto e la storia differente in realtà io l'ho estrapolata ponendomi una domanda: che cosa rappresenta Calais? Perché le persone sono costrette a campare in questo posto? Perché non possono andare da nessuna altra parte. Cioè prima di arrivare a queste nuove sequenze io mi sono dovuto porre delle domande. [...] E così ho cominciato a documentare l'atmosfera di normalità e quotidianità che si sviluppa in questi posti, anche a Moria o in Giordania per esempio. Le microstrutture economiche e sociali che si ricreano. Quindi ho fatto quello scatto e per la prima volta mi sono detto ho raccontato un qualcosa di differente anche se sto battendo sempre la stessa strada principale, però c'è una sfumatura differente che secondo me era importante» (Gp., intervista semi-strutturata).

La distanza qui evocata non fa solo riferimento ad un momento della partecipazione e coinvolgimento personale, in prima persona, della testimonianza prodotta ma anche alla

distanza – intesa come spazio che apre una possibilità ulteriore – resa possibile dalla *memoria del futuro* e dalla *memoria come testimonianza sociale*, come attività che travalicano l'orizzonte del presente e dell'individualità andando a rispecchiarsi nell'avvenire e nel progetto di una società differente.

Che la *memoria non sia (esclusivamente) del passato* lo si intuisce nel fatto che è parte di un progetto biografico e sociale più ampio, una proiezione del presente che nutre una possibilità futura. C'è un dialogo con un tempo che ancora deve arrivare, un tempo assente ed ancora vuoto, ma la cui costruzione può cominciare nel presente della memoria:

«La fotografia è testimonianza, è permettere il fatto che poi non si possa dire non lo sapevamo. Lasciare traccia, lasciare testimonianza di qualcosa di aberrante che è successo: poi sono le persone che ti leggono, che devono seguire quella traccia per capire dove conduce. [...] Certo, tu spero che documentare qualcosa incida, ed a volte lo riesce a fare, incida ora, che cambi le cose ora, che contribuisca a creare un immaginario collettivo più consapevole, che non stia a parlare di taxi del mare, porti chiusi o porti aperti, ma di quelle persone che stanno lì su quelle barche, di quelle 35.000 che sono lì sotto in fondo al mare. Ed allora tu lo fai anche nella speranza che il futuro possa avere la giusta distanza per non guardare alla percezione della realtà, ma alla realtà di quello che è successo, che è tutta un'altra roba. E lo fai perché così domani tu sai dove eri quando tutto questo succedeva, cosa stavi facendo» (Sh., intervista semi-strutturata).

Alla memoria ed alla testimonianza è concesso di esprimere un futuro in cui *non si possa dire che non lo sapevamo* e in cui *poter dire cosa stavi facendo quando succedeva*: di (pre-)occuparsi di tramandare e tradire le condizioni per la costituzione di un immaginario collettivo più consapevole. Ed è proprio l'appartenenza a questa apertura immaginata (non soltanto immaginaria) che permette al collettivo di tradirsi⁷⁶. Con le parole di Vi.:

«Io dipingo perché il tema l'ho sentito molto forte. Vi è questo sentimento di identificazione con un conterraneo, perché ti ricorda da dove provieni. E questo è importante perché è un modo di sentire, che sei un essere collettivo – quando entri

⁷⁶ Sia in senso etimologico originario, inteso come tradizione, sia nel senso comune, inteso come tradimento: ossia disvelamento.

in un ordine individualistico ti rendi conto che senza la tua storia sei niente. Avere una storia in comune ti aiuta a riconoscere l'essenza. Le parole qui possono anche non servire. Queste cose le senti anche senza parlarne, ognuno sa, ognuno lo sente» (Vi., intervista semi-strutturata).

Le condizioni emozionali suscitate da questa partecipazione ed appartenenza, da questo legame che si costituisce con l'essenza di una storia comune che permette di ricollocarti nel flusso di *una* storia che si ravviva, si riverberano anche nel lavoro psicologico e psicoterapeutico di Sp. e Ec.:

«E finché ho capito che io queste due cose potevo in realtà metterle insieme che non erano scisse e che il mio essere terapeuta è, per quanto a volte basta, e questo è un po' una diatriba anche che c'è a volte quando parlo anche con dei colleghi. C'è il tema della neutralità chiamiamola così del terapeuta e quindi di chi si prende cura. Io credo in realtà il contrario. Cioè io non mi reputo una terapeuta neutrale nel senso che nel mio essere terapeuta e terapeuta c'è anche uno schierarsi, uno stare da una parte piuttosto che un'altra. E poi durante il mio percorso questo è stato sempre, ha fatto sempre più figura e mi è anche servito tanto poi nell'essere la terapeuta che sono adesso» (Sp., intervista semi-strutturata).

«Non mi sento di dire che trovo delle modalità di distacco: ho sicuramente degli strumenti per riuscire a stare e lavorare e non farmi drammatizzare dalle storie che raccolgo. Allo stesso tempo la dimensione empatica e di sensibilità non è stata minimamente intaccata anzi è tutto molto amplificato sia le emozioni che poi quando succedono le cose belle cioè di solito quando arrivano i permessi banalmente arriva all'asilo politico. Mi commuovo anch'io... Che è tutto veramente molto amplificato. Sicuramente all'inizio è stato è stato molto difficile cioè le prime nelle prime esperienze i primi colloqui che facevo mi rendevo conto che mi traumatizzavo anch'io e cioè finiva la seduta tornavo a casa avevo bisogno di camminare moltissimo di stare da sola e rimanevo proprio per ore in mutismo selettivo. Quindi all'inizio sono stata molto impacciata poi con gli strumenti un po' di lavoro e soprattutto il lavorare in gruppo... Sicuramente il fatto di farci anche un lavoro un più politico secondo me è incanalato tutta la dimensione della rabbia tra le emozioni che provo che circolano c'è sicuramente la rabbia, il dolore e

l'impotenza. Sicuramente aver attivato anche un altro tipo di percorso permette proprio di incanalare queste dimensioni in una maniera funzionale. Anche qui però la incanala molto cioè come se restituisse in qualche modo senso. Non sento di essere distaccata. Mi sento molto solida però secondo me è un po' per gli strumenti di cui mi sono dotata. Insomma, male fa sempre fa sempre male. Però mi sembra che riesca riesco bene ad aprire e chiudere» (Ec., intervista semi-strutturata).

E proprio le parole di Ec. sottolineano le possibilità di espressione ed incanalamento di questa dimensione collettiva che, destata, può attivare un percorso di coscientizzazione politica del dramma migratorio, provando a dotarsi di strumenti di emancipazione e di decolonizzazione intesi come l'abbandono di forme culturali paternaliste e (ri-)vittimizzanti e come la messa in discussione di una posizione di subalternità e violenza culturale che si esercita dentro ed oltre la frontiera, e che si insinua financo nelle professioni di aiuto:

«Anzitutto, io mi sento proprio questo ruolo di testimone sociale cioè una delle funzioni che sento come terapeuta nei percorsi è proprio quella di raccogliere la testimonianza e custodire queste storie proprio avere la cura della custodia che poi in qualche modo è come se la memoria diventasse pratica nel momento in cui questo custodire diventa però anche mobilitazione attivismo, a rompere i coglioni alle istituzioni cioè tenere il focus tenere la luce su quello che succede proprio per lavorare su quella indifferenza lì. [...] Ma è soprattutto importante collettivizzare quelle storie. Storie narrate non solo da un posizionamento specifico ma anche con l'intenzione di non passare uno sguardo un po' paternalista del "poverini". Nelle mie narrazioni c'è proprio l'intenzionalità di far passare la complessità, l'ambivalenza e la dimensione delle risorse e non assolutamente uno sguardo di paternalismo. E poi proprio la trasmissione con l'intenzione di rendere collettivo» (Fg., intervista semi-strutturata).

Tc., psicoterapeuta che lavora da anni nell'ambito dei traumi delle persone migranti, impiega questa dimensione politica nel suo lavoro clinico. Psicoanalista di vecchio stampo, ha sempre avuto una sensibilità sociopolitica che, ad un certo punto, l'ha portato a fare una scelta di campo precisa, *partigiana*, che lo ha condotto al di là dello spazio ristretto del proprio *studiolo* e frequentando i luoghi, le occasioni, le circostanze sociali in cui si generano e

mantengono i quadri che continuano a sostenere l'attualità del dolore delle persone che ha avuto in cura:

«Io ho l'esigenza di politicizzare il più possibile il mio lavoro l'ho sempre avuta nel senso che un po' di mio ho sempre avuto uno sguardo più sociale più ampio che lavorare sull'individuo cioè per me il modello bio-psico-sociale non è una lettura sufficiente. Uno dei rischi senza politicizzare questo lavoro è responsabilizzare molto l'individuo sul disagio che ha, senza contemporaneamente fare una lettura appunto che è anche una clinica da dove esce quel disagio. Quindi io questa roba l'ho sentita sempre molto forte e contemporaneamente ho cominciato il mio percorso di movimento e di militanza che in qualche modo mi ha permesso ancora di più di rendere politico il mio lavoro. [...] Io spesso lavoro sulle dimensioni traumatiche che le persone migranti vivono e devo avere in mente che quella categoria diagnostica innanzi tutto è mia e non è universale quindi la persona potrebbe chiamarla anche in un altro modo o non avere affatto un modo per esprimere. Ma ci dobbiamo confrontare su quella roba lì, su quel vissuto e su quell'esperienza. E poi, personalmente, ho proprio bisogno di lavorare sulle cause di questo trauma. Non mi basta che questa persona fa gli incubi e lavoriamo insieme a partire da questo. No per me non è sufficiente perché quel trauma è indotto a livello non solo culturale ma anche sociale e politico. Cioè ci sono delle scelte deliberate che inducono quelle dimensioni traumatiche. Quindi a me non basta lavorare nel mio studiolo non è non è sufficiente. C'è proprio un sentimento mio di partigianeria per cui quella roba lì non è sufficiente» (Tc., intervista semi-strutturata).

Ed è lo stesso principio che guida Ed. ed i colleghi e le colleghe nelle diverse attività che negli anni hanno svolto di preparazione alle commissioni territoriali:

«Nel percorso che facciamo, raccontare e dialogare, rievocare anche delle memorie che hanno fatto male, di tutto il viaggio, è fatto nella convinzione che questo sia in parte un percorso emancipatorio, cercando anche di mettere un nuovo ordine di senso ad esperienze che sono già inquadrare in forme di saperi violenti. Questo fa sì che attraverso questi incontri si possa anche arrivare ad una politicizzazione della propria esperienza, che includa anche mette in discussione le modalità con cui le

istituzioni hanno modificato la tua storia, come può essere nel caso delle preparazioni alle commissioni territoriali» (Ed., intervista semi-strutturata).

«Io sento la necessità di attivare un percorso proprio di decolonizzazione del pensiero. Credo che l'Italia e l'Europa abbiano fatto veramente molto poco i conti con tutto il passato coloniale al di là poi delle cause per cui le persone si muovono cioè di quello che abbiamo causato per cui è un pezzo di lettura che secondo me stesso spesso manca ma credo che il tema abbia proprio a che fare con il proprio pensiero tuttora coloniale» (Rc., intervista semi-strutturata).

7.5 Nuova geografia emozionale e giustizia ermeneutica

L'ultimo tema che caratterizza le interviste compiute è si riferisce alla creazione di una nuova geografia emozionale che le situazioni di liminalità e di frontiera riescono a generare: al di là, anche, dei limiti della possibilità di poter effettivamente comprendere il dramma ed il dolore sofferto, si aprono – al contrario – delle dimensioni intersecanti di comunione che alimentano la vicinanza. Senza abdicare ed abiurare all'esperienza traumatica dell'altra persona, l'incontro ed il dialogo permettono l'emergenza di una sensibilità che accomuna, e che rappresenta la dimensione affettiva che su cui si legano ed innestano le possibilità di politicizzazione e socializzazione della memoria. Al tempo stesso, la memoria si configura come il terreno sia per la ricerca di una verità e di una giustizia per chi patisce l'applicazione di filtri discriminanti sia per la trasformazione dei valori umani in cui riconoscersi. Così Cd.:

«Io penso che le nostre emozioni siano tanto legate alla nostra storia, e la nostra storia si fa soprattutto nei territori che abitiamo e nelle relazioni che costruiamo. Anche questa geografia, come diciamo la geografia che studiamo, secondo me, è fatta di confini, di barriere, di cose che abbiamo dentro e che teniamo fuori. Per me, aver fatto delle esperienze è come aver fatto un viaggio che mi ha permesso di attraversare tanti di quei confini, scoprire che molti erano influenzati dal contesto sociale e politico in cui sono inserita, spostarli. Poi, certo, io non ho perso un parente in mare, e probabilmente non potrò mai capire cosa si prova. Però io posso lavorare per rendere più, come dire, "accogliente"? Accomodare la mia geografia, per permettere che un'esperienza di questo genere abbia uno spazio in cui sentirsi accolta, tutto qui» (Cd., intervista semi-strutturata).

La metafora di uno spazio emotivo in cui la persona che ha sofferto un dolore *altro, anomalo, anormale* in riferimento a quelle che sono le esperienze ordinarie di chi le incontra significa il terreno di un'accoglienza e di un accomodamento che ricalca il lessico domestico, anzi familiare, che spesso ritorna nelle interviste. Non c'è una voragine incomunicabile nell'esperienza di chi ha subito la violenza delle frontiere, ma la possibilità di uno scarto che instauri una differenza a cui riconoscere una sua identità che non la riduca costantemente al medesimo della nostra quotidianità ma che la valorizzi per il potere simbolico che porta con sé, di attivare una dinamica in cui c'è una chiarezza al di là della comprensione:

«Ma è vero che non posso capire fino in fondo è vero io non sono stata torturata non ho fatto due anni nel deserto. Non sono finita in Libia è vero fino in fondo e non posso capire. Però ho degli strumenti proprio di umanità e di sensibilità tali per cui posso entrare nel come... Tutto si gioca su un piano simbolico in cui mi è molto chiaro che cosa c'è in ballo e quali sono le emozioni. Si gioca tutto sul piano proprio del come se è vero io non l'ho vissuto non saprò mai fino in fondo che cosa significa. E però allo stesso tempo sono qua con te sento quello che provi tu più che sufficiente più tutta una riflessione proprio sul piano simbolico» (Ec., intervista semi-strutturata).

O come dice Ti., di origini Eritree ed artista di professione, una *cittadinanza globale* permette di riconnettere e realizzare lo *shock epistemologico* di riconoscersi *non solo, ma anche*: di mettere assieme un'identità fatta di plurali sensibilità:

«Però da quando io sono in Italia mi sento cittadina del mondo, oltreché Eritrea e quindi in realtà lo stesso sentimento lo provo anche nei confronti di tutte le persone che sono bloccate alle frontiere e che sono costrette a vivere in situazioni disumane. Penso adesso ai siriani. Questo come dire limite geografico io penso sia superato da quando ho un ufficio in Italia, non mi reputo solo Eritrea ma anche Eritrea: io sono cittadina del mondo. È chiaro che sicuramente in Eritrea le difficoltà pesano di più quindi non posso negarlo. Però alla fine secondo me sono questioni che vanno proprio al di là della nazionalità e della provenienza. Noi non possiamo pensare che se ad un nostro vicino brucia la casa questo non cerca di venire da noi. Le persone ci muoveranno sempre per cercare una vita migliore per cercare la sopravvivenza» (Ti., intervista semi-strutturata).

Lm., che è un operatore sociale presso un'Organizzazione Non-Governativa (ONG) che opera presso diversi siti alla frontiera d'Europa, fa ricorso alla *montagna insormontabile* costruita dal suo stesso *apparato semantico e conoscitivo* che lo predispone all'ascolto di certe storie come qualcosa che, in alcuni istanti meno verbosi e più istantanei della relazione, diviene progressivamente sfocato, lasciando un vissuto retrospettivo di *dimenticanza* che fonda un'intesa:

«Aver lavorato con tanti migranti mi ha lasciato con delle domande sul mio apparato semantico e conoscitivo per recepire queste storie, non tanto a livello dei racconti che portavano, drammatici sì, ma lì è meno impattante nel senso che sono esperienze più circoscritte e derivate, che poi purtroppo si ripresentano. Ma capire come sono state vissute mi fa dubitare delle mie capacità di poter comprendere questo. [...] Poi c'è un sorriso, la pacca sulla spalla, lo sguardo di intesa è quella montagna insormontabile sembra passare sullo sfondo. [...] Per un istante è come se ti dimenticassi che tu sei tu, che lui è lui, che tu sei lì teoricamente al suo servizio e che lui dovrebbe beneficiarne» (Lm., intervista semi-strutturata).

Anche Gm., come Lm., lavora presso la stessa ONG: impegnarsi professionalmente in un mondo in cui le garanzie che altrove si posseggono sono negate brutalmente obbliga a trovare un piano di incontro essenziale, per quanto delicato. Non c'è per "noi" la possibilità di identificarci con le persone migranti, svuotate delle categorie umane essenziali o – che è il rovescio della medesima medaglia – riempite e sovrascritte di categorie che dicono più di chi le ha prodotte che della loro verosimiglianza a chi vengono applicate:

«Cioè guarda, al di là di tutto, a me pare evidente che noi qui affrontiamo una questione di discriminazione razziale ben precisa, che è la lotta su cui dobbiamo stare, è uno dei fulcri di questo lavoro sociale. Noi non ci assumiamo una responsabilità, non andiamo in piazza a protestare per quello che succede nel nostro mare, nelle nostre frontiere... Noi non ci identifichiamo, non pensiamo a queste persone come persone, questi non sono esseri umani come noi o meglio noi non siamo esseri umani come loro: ma secondo te può mai essere una persona una a cui non garantisci neanche i trattamenti fondamentali di base? Prenderla dal mare, darle un nome, contattare i parenti? Se succedesse ad un italiano? Che si farebbe? Oppure pensa a tutte quelle situazioni, magari istituzionali o nella vita sociale di

tutti i giorni, in cui tu metti in dubbio quello che un migrante dice, c'è proprio una mancanza di fiducia perché evidentemente si fa l'incontro con qualcosa che non è contemplabile, che è altro, che sta fuori. C'è un filtro che non si vuole rimuovere. [...] Ma chi opera alla frontiera sa invece che questo non è vero perché lo sente: le persone che tiri su dal barcone malmesso che viene dalla Libia sono tuoi fratelli, tue sorelle. E forse serve andare in mezzo al mare vasto per capirlo, non lo so. Io so solo che da quando lavoro nell'ambito delle migrazioni ho imparato che è doloroso ma possibile incontrarsi su quelle piccole cose che ti rendono uguali» (Gm., intervista semi-strutturata).

I tre stralci successivi, invece, vengono da tre persone che sono parte di tre collettivi diversi: il primo e la seconda operano alle frontiere italiane, il terzo – invece – fa parte di una rete che si occupa di monitorare e tenere traccia degli eventi alla frontiera. Per Ai. le morti nel mar Mediterraneo sono – senza giro di parole – una Norimberga contemporanea le cui responsabilità, già delineate da oggi, verranno un domani effettivamente portate dinanzi agli attori che le hanno esercitate e questo coincide, per lui, con un lavoro non retorico ma denso, umano e sociale della memoria: un obbligo che si ha, ed una giustizia che si fa, a partire da sé, *per avere sempre qualcosa a cui il tuo ricordo può (cor-)rispondere*.

«Questa è una Norimberga contemporanea, ed un giorno potremo dirlo a tutti gli effetti che gli Stati hanno giocato un ruolo centrale, attivamente, con connivenza, con superficialità. Qui è una questione di responsabilità. Lasciamo stare cosa possa essere il politico o la politica, senza addentrarci troppo in queste storie: ma se i partiti, quindi diciamo la politica partitica, non fanno nulla, non creano un movimento che si prenda cura a livello generale del tempo, che non sia solo retorico ma con una sua densità umana e sociale, che devi fare? Tu hai l'obbligo civico, intellettuale di fare qualcosa: tu stesso devi farti memoria di quello che accade, non puoi dimenticartelo, altrimenti né oggi né mai i responsabili saranno chiamati a rispondere del tuo ricordo» (Ai., intervista semi-strutturata).

Per Aa., sulla stessa scia, per quanto una parte della lotta sociale e politica deve ed andrà combattuta dalle persone che l'hanno patita in prima persona sulla propria pelle e sui propri corpi, al tempo stesso questa non è una loro esclusività, giacché si costruisce all'interno di una forma sociale che coinvolge anche le nostre società.

«Noi facciamo questo lavoro giornaliero di raccolta di storie e di testimonianze perché sentiamo profondamente ingiusto il regime della frontiera e le sofferenze che produce, e sentiamo che sì, è vero, da una parte la lotta andrà combattuta da queste persone, ma che non è una lotta che parla solo di un problema loro. Ma non perché magari domani tocca a te, perché non diciamo sciocchezze a te domani non tocca. Ma perché questo è un modo con cui oggi noi ci ritroviamo a vivere, e magari domani lo stesso processo piano piano si infiltra altrove, attecchisce dove ti pensavi al sicuro. E dobbiamo, quindi, prendere la parola, non possiamo non usare la possibilità che comunque abbiamo di poter lottare per un mondo più giusto di cui le migrazioni... Le migrazioni, ma questo ce lo si dimentica facile, sono un sintomo non la malattia» (Aa., intervista semi-strutturata).

Ed infine Ac.:

«Purtroppo, se la guardi con un volo d'uccello, le frontiere d'Europa non hanno nulla che si può salvare. Troppe regolarità, troppi punti che si allineano perfettamente. E vai a Ceuta e trovi questo, e vai a Lampedusa e trovi questo, e vai in Grecia e trovi questo e vai a Bihać e trovi questo... .. E però questa cosa ti fa venire in mente una cosa: che allora ci deve essere un'esperienza comune che ci lega anche noi che qui ci passiamo, ci lavoriamo. Che non siamo così distanti, che ci possiamo unire come quei puntini, che possiamo costruire un'altra figura. Ecco: noi questo lo facciamo documentando i lager in Libia, la polizia croata che mena alla frontiera o quella greca che respinge in Turchia. Noi non possiamo aspettare che lo Stato faccia tutto, che funzioni privo dei nostri stimoli. Certo... È ovvio che c'è una componente politica (con la "p" minuscola) che fa sì che c'è lo stronzo di turno che probabilmente ci gode anche di quello che succede (non faccio nomi...). Però è anche come la Politica con la "P" maiuscola funziona: deve appartenere alla società, al sociale. Un domani si apriranno processi per quello che sta accadendo, dicono... Può darsi, ma forse anche no. Ed è per questo che noi dobbiamo continuare a credere nella giustizia come processo sociale, e non solo come la sentenza di un tribunale» (Ac., intervista semi-strutturata).

7.6 Discussione

«La colomba leggiera, mentre nel libero volo fende l'aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto di aria. Ed appunto così Platone abbandonò il mondo sensibile, poiché esso pone troppo angusti limiti all'intelletto; e si lanciò sulle ali delle idee al di là di esso, nello spazio vuoto dell'intelletto puro» (Kant in Critica della ragion pura, 2000, p. 38).

La scrittrice giapponese Yōko Ogawa scrive, nel 1994, il romanzo “L'isola dei senza memoria” in cui – iscrivendosi all'interno della letteratura realistica a sfumature di un fantastico distopico – descrive la vita su un'isola priva di nome i/le cui abitanti perdono, improvvisamente e progressivamente, la memoria di diversi oggetti d'uso quotidiano e di tutto ciò che popola la propria realtà, ed il cui oblio è controllato da una polizia della memoria di stampo orwelliano. Le scomparse sono casuali, non legate tra loro da una logica prevedibile, sono accompagnate da una sensazione di straniamento e dolore momentanee: vi è la consapevolezza fugace di ciò che è stato dimenticato, un rito viene predisposto per sbarazzarsi – come l'organo di controllo prevede – degli oggetti in questione e, successivamente, tutto ciò che è riferibile a quell'universo di senso gradualmente si dissipa, perdendosi del tutto. Così, le parole stesse con cui nominare le cose perse cadono in disuso, impossibilitate a richiamare un significato specifico. Ecco la descrizione della scomparsa degli uccelli:

«Tutti, me compresa, riuscivamo a dimenticare un sacco di cose con grande facilità. *Era come se quest'isola non potesse stare a galla che su un mare di vuoto dilagante.* La scomparsa degli uccelli, come negli altri casi, avvenne una mattina, all'improvviso. Aprendo gli occhi nel mio letto, percepii una leggera increspatura nella tensione dell'aria. Era il segnale di una scomparsa. [...] Poteva trattarsi di qualsiasi cosa, anche la più insignificante. Per trovare ciò che era scomparso, era necessario concentrarsi con pazienza. [...] In quel momento, vidi un piccolo uccello marrone volare in alto nel cielo. Aveva un profilo tondeggiante e, mi pareva, un piumaggio bianco sul petto. ‘Sarà uno degli uccelli che vedevo con papà all'osservatorio?’ pensai. *E in quello stesso istante mi accorsi che dal mio cuore*

era scomparso tutto ciò che aveva a che fare con gli uccelli: il significato della parola “uccello”, i miei sentimenti verso di loro, i ricordi che li riguardavano, insomma, tutto. [...] Cercai di trattenere in me almeno il frullio delle sue ali, il suo cinguettio, i suoi colori, ma fu inutile: gli uccelli, che avrebbero dovuto essere colmi dei ricordi di papà, ormai non suscitavano più in me alcun sentimento; erano semplici esseri viventi che fluttuavano nell’aria muovendo le ali su e giù» (Ogawa, 2018 [1994], pp. 17-18, enfasi aggiunta).

Ciò che è interessante dello sviluppo del romanzo è che la perdita scalare di sempre più oggetti che abitano la realtà sociale personale e condivisa porta inevitabilmente alla creazione di un vuoto sì grande che, alla fine, ingloba tutta l’esistenza e – in maniera pervasiva – si estende sino ad includere i corpi stessi delle persone dell’isola, le quali saranno costrette a vivere una vita aleatoria ed inconsistente. Solo poche persone – di cui il romanzo non svela mai il perché – si salvano da questa moria di ricordi, serbando ancora in sé intatte le sensazioni, le parole, le esperienze, e le memorie connesse al mondo.

La scrittura di Ogawa mette efficacemente in luce due aspetti concatenati: da una parte, mostra come la memoria è sì memoria *di qualcosa* – come direbbe anche Ricœur – ma è, al contempo, una memoria viva, che si nutre delle concatenazioni ad esse prossime che, risalendo, si approssimano al nucleo delle soggettività che esprimono – come direbbe Halbwachs. In altre parole, per quanto un ricordo possa essere specifico, situazionale, episodico, esso non è mai *alienato* rispetto al sistema della memoria che lo accoglie ed in cui è inserito; esso non è indipendente e isolato alla trama delle più ampie condizioni situazionali che lo hanno messo al mondo; ed è, sostanzialmente, una materia pulsante che si restringe e si allarga con il passare del tempo, unendo, in una prospettiva di sviluppo, il passato, il presente ed il futuro. Dall’altro lato, l’esistenza di persone immuni all’*epidemia di memoria* che dilaga sull’isola – e che nel romanzo cercano di supportare chi, colpito o colpita, è destinato a divenire vieppiù evanescente in un universo popolato dal solo istante – e che testimoniano, con la loro presenza, del perdurare di un legame che non può essere ridotto ad oggetto, e dunque passabile dell’oblio programmatico, segnalano l’intensità e la pervasività sociali in cui si immergono le memorie: sostenute da *les proches*, da chi – per riprendere la poesia di Dickinson – si accosta a noi.

Il lavoro delle persone che hanno preso parte, condividendo le proprie esperienze, a questa sezione della ricerca mettono in luce il processo esattamente inverso: dall’evanescenza e dalla nullificazione che hanno sperimentato nella loro pratica civile o professionale risalgono, mediante la creazione costante di legami e la socializzazione dei propri punti di vista, la foce,

nel tentativo non solo di *nominare* chi non c'è più ma che – come il loro impegno testimonia – c'è stato e fa stare, ma anche di reclamare un piano di giustizia sociale e verità. Ciò che in Ogawa viene descritta come sensazione di straniamento successiva ad una scomparsa e come breve rituale di commiato doloroso collettivo – subito inglobato dal perdurare insistente dell'oblio – diviene, contrariamente, lo *shock* in cui non solo si realizza un'assenza ma si prende atto del sistema di produzione e trasmissione storica e sociale che l'attualizza. Il disimpegno momentaneo delle persone dell'isola dei senza memoria lascia lo spazio ad un impegno quotidiano che si trasforma in una scelta di vita più estesa, che si intreccia ed interseca con i piani di un'elaborazione socioculturale che reclama una sensibilità che la trascende.

Questa parte della ricerca ha mostrato che l'esperienza trauma è resa tale, e non precede, dallo shock epistemologico che cambia l'articolazione del discorso e della semantica che si è in grado di produrre; viceversa, il trauma si riduce ad una mera manifestazione delle sue conseguenze esteriori, transitorie e momentanee. La dimensione dello shock agisce esattamente nel luogo in cui si attinge alla strumentazione di senso in grado di conferire densità alla propria esistenza: è in questo senso *epistemologica*, poiché coinvolge le categorie fondanti con cui viene interpretata la realtà vissuta. La sua portata pervasiva, e dunque non limitata unicamente alla sfera dell'emozione, dell'identità, della propria biografia o del contesto culturale in cui si è inseriti, testimonia dell'anomalia di fondo che caratterizza le migrazioni «irregolarizzate» contemporanee e la violenza che nella frontiera si applica ai corpi ed alle esperienze dei e delle migranti. È una rottura simbolica, che viene gestita con un ritorno all'essenzialità ed all'ordinarietà dell'incontro con chi è di fronte. Ma è nella socializzazione delle esperienze e ricordi individuali e riconversione collettiva o circolazione comunitaria della pratica della memoria che assolvono funzioni culturali e politiche, altrimenti istituzionalmente anestetizzate, di: sottrazione delle morti del Mediterraneo dall'interdizione storica della categorie di «fatalità»; materializzazione pratica dell'istanza umana di “dignità” e della categoria giuridica di “diritto umano”; resistenza sociopolitica attraverso la persistenza di un'etica della solidarietà fondata sull'altro.

«In questo modo, non ci si libera dal passato (che reclamerà sempre il dire del racconto) ma si libera il passato, si raccoglie il suo dire nella testimonianza, nel disegno, nel racconto, nella contestazione politica e nella nascita di pratiche di solidarietà, di ascolto, di mutualità. Il trauma vissuto si trasforma in un trauma vivo, presente, contemporaneo, che permette di dire perché le frontiere offendono la vita, chi ne ha la responsabilità politica e la colpa storia, e che consente di operare – a

diversi livelli – manifestazioni di rovesciamento della frontiera. Un tale lavoro possiamo chiamarlo poli-traumatizzazione della frontiera: i muri, gli ostacoli, i confini, le frontiere, le differenze supposte ma agite, vengono così contra-state, contra-attaccate, contro-narrate ed infiltrate nella diversità di esperienza che la contestano e la rovesciano» (De Vincenzo & Pando Juarez, 2022, p. 16).

CONCLUSIONI

«È opportuno comprendere che la questione del senso non è una questione secondaria. Il senso non dipende dall'informazione cosciente o meccanica. Costituisce una strutturazione esistenziale del vissuto: ordina, struttura il nostro rapporto con il mondo, compreso quello corporeo – anzi, soprattutto quello corporeo» (Benasayag, 2021 [2017], p. 43).

Nell'introduzione, si era sostenuto che la principale funzione argomentativa che il canovaccio discorsivo contemporaneo le riserva è quella di una interlocutoria enucleazione sincopata dei contenuti del lavoro: come un genitore *racconta* retrospettivamente la vita della sua prole per tappe essenziali, così chi introduce si colloca nell'universo testuale di dover presentare *ciò che ai suoi occhi c'è già* immedesimandosi – paradossalmente – nello spirito di chi legge, *per cui nulla c'è ancora*. Lungi da aver rotto completamente con questa modalità: essa serve anche lo scopo sociale (si potrebbe dire, sociologico) della conoscenza scientifica, che anela a (ossia, deve dotarsi di) strumenti ed accordi intersoggettivi che allineino una comunità eterogenea, sparpagliata e scoordinata a tempi, modi e strategie comuni in grado di restituire *una progettualità* organica, ordinata, collettiva. Come in tutte le norme sociali, c'è un contratto – implicito o esplicito – che si offre come il luogo per appaltare e misurare la realizzazione della fiducia e di reciproche aspettative, e stabilire, così, una *direzione coordinata*. Si varcano le soglie della dimensione soggettiva che feconda la ricerca per restituire, con l'ausilio del piano oggettivato dall'introduzione, *la versione* distaccata, succinta e priva delle interferenze che pur hanno contraddistinto il lavoro: *ciò rende l'introduzione l'organo di potere giudiziario nel processo di ricerca*. Eppure, un genitore non ha legato con la sua prole nella sfera del *racconto/resoconto*, quanto piuttosto del *vissuto*: *l'introduzione reclama il ruolo di prometersi come orizzonte di convergenza di occhi privati dello sguardo*, alla stregua del corpo umano esanime che – sui tavoli dissettori – apre ai segreti delle sue componenti nell'evidenza di una materia non più animata ma calma e placida.

Ed era con riferimento sia dell'architettura argomentativa che della necessità sociale che l'introduzione poneva gli elementi essenziali del percorso di ricerca intrapreso, da un lato. Dall'altro, però, auspicava il distaccarsi da questi, perché aperta all'obiettivo di determinarsi già come un momento di riflessione e conoscenza in grado di rispecchiare l'effettivo

movimento e l'incedere ciclico che hanno costantemente accompagnato la ricerca. Una scelta, dunque, per continuare a *farsi muovendo dal fatto*, e che ispira – come l'esergo della premessa ricorda – anche lo stile scritturale di stesura, che si fa più *prossimo* alla *fenomenologia della parola parlata*, per tutelarne il legame genetico. Lo stesso afflato paradossale accompagna, pertanto, la parte terminale del lavoro: la conclusione.

Per un versante, la conclusione ha l'obiettivo di “fare l'appello” (nella sua duplice accezione: colloquiale, di nominare il registro argomentativo per constarne la presenza; giurisprudenziale, di ricorrere ad un luogo deputato ad appurare gli snodi nevralgici di un risultato) a ciò che *è stato fatto e detto*. Richiamare il percorso nella sua traccia ripulita e contestualizzarlo nuovamente nel più ampio terreno di appartenenza per approssimarne con dettaglio la mappa e (ri-)discuterne i confini. Per l'altro versante, rimando con l'introduzione, la conclusione ha l'obiettivo di provare a dettare quelle parole, successive, che lo sguardo che legge ancora non focalizza, ma che da esso sono intraviste, riempite, intuitive: in altri termini, tastare verso quale isola di senso nuova ed inesplorata può condurre la lettura che è stata fatta. In definitiva, come nell'introduzione, si prova a restituire la tensione che regola l'esistenza di un mondo che, preesistendo e resistendo al silenzio che la conoscenza scientifica spesso lascia dietro sé nella pretesa di dare voce all'esistente (*a ciò che è*), non si lascia mai totalmente sussumere da questo tentativo. Che le persone continueranno a subire violenze e violazioni nelle frontiere sociogeografiche ed esistenziali non è un'amara, pessimistica e nichilistica constatazione, ma l'indicazione prospettica che la genesi della responsabilità umana, civica e culturale è un atto mai concluso.

È la dimensione psicologica del «*f(intanto)ché/fino-a-quando*» che tesse la filigrana testimoniale di chi ha partecipato alla ricerca: orizzonte che nutre un'aspirazione, personale e sempre collettiva, dell'azione sociale trasformativa e la memorializzazione sociale in quanto intermezzo fondamentale per reclamare la verità e la giustizia del dolore che non ha avuto voce, e la restaurazione di una comunità non anestetizzata in una postura che, solo apparentemente, sembra schiacciata da processi di più vasta campitura. Nell'ingiustizia inevasa della (ma anche, dalla) storia della morte, la memoria si propone non solo come recupero del passato ma come esperienza di elaborazione temporale che compone l'identità di chi la sostiene: parafrasando Ricœur, “di cosa e come ricordi per capire chi sei”. Questa dimensione psicologica irrompe nell'equazione temporale lineare del «*per-non-dimenticare=mai-più*» che istruisce la memoria come potere (illusorio e infondato) di arginare la storia in canovacci prestabiliti e che, invece, incarica chi se ne prende cura di realizzare una memoria nel futuro in quanto promessa del

presente e ricostruzione del passato, inteso come luogo degli eventi che non smette di condizionare e determinare.

Per cominciare ad assolvere al primo obiettivo, si riprendono le parole del filosofo di Jena – che accompagna l'ingresso e il commiato di questo lavoro – rispetto a che risultati il discorso scientifico dovrebbe conseguire:

«In realtà, l'inizio della formazione e dell'emancipazione dall'immediatezza della vita sostanziale non potrà che consistere sempre in ciò: nel conseguire nozioni di principi e punti di vista *universali*, nel farsi strada con ciò verso il *pensiero* della Cosa *in generale* per poterla poi sostenere o confutare con fondatezza, nel coglierne la pienezza ricca e concreta secondo modalità determinate, e, infine, nel saperne trasmettere un resoconto adeguato e un giudizio rigoroso. Questo inizio della formazione, però, dovrà prima di tutto far posto a quella serietà della vita piena che introduce all'esperienza della Cosa stessa; e se infine accadrà anche che il rigore del concetto sarà giunto alla profondità della Cosa, allora la nozione e la valutazione conseguenti occuperanno nel discorso scientifico il posto che loro si addice» (Hegel, 2016 [1807], p. 53).

Con questo sguardo, la ricerca si è proposta di indagare il fenomeno delle *undocumented migrants' deaths* o *border-related deaths* all'interno della galassia degli studi sulla memoria, sulle frontiere e sul trauma da una prospettiva psicosociale e socioculturale. Questa declinazione è stata impiegata per poter collocare lo studio a molteplici livelli di approfondimento, di cui la memoria ed il trauma si compongono come sistemi di analisi. Infatti, la memoria ed il trauma non sono il tema ricopiato di (da) una realtà autoevidente, ma filtri, quadri, mezzi che si costruiscono nell'azione dell'intreccio delle dimensioni temporali, delle relazioni contestuali, sociali e culturali che concorrono a significarle da una prospettiva precisa. Inoltre, si esprimono nell'uso performativo di figure e forme storicizzate (il ricordo, la testimonianza, il memoriale, il monumento, l'arte, la cerimonia commemorativa, le pratiche mnestiche) attraverso le quali producono – o riproducono nel confronto – un legame semiotico che le precede potendo così, più precisamente, generare cultura mediante gli scarti differenziali che introducono. Ma per quanto non autoevidente, la realtà è nondimeno abitata, vissuta, frequentata e ciò restituisce la componente inevitabilmente affettiva che connota la memoria ed il trauma, altrimenti ridotte alle loro manifestazioni esterne ed esteriori. Pertanto, questa collocazione interdisciplinare ha servito lo scopo di maneggiare la memoria ed il trauma come

pratiche epistemologiche (in grado, ossia, di esprimere ma al tempo stesso generare un universo di senso), che non si appiattiscono nella stabilità che le ipostatizza.

Nell'inserirsi in questo solco, l'elaborato ha considerato le frontiere come uno dei siti privilegiati contemporanei in cui si verificano non soltanto e non unicamente gravi violazioni delle norme (in materia di diritti umani, all'obbligo di soccorso in mare, di un'accoglienza umana e dignitosa), ancora tutta da sanzionare pubblicamente, istituzionalmente e giuridicamente, ma – anche e soprattutto – violenze materiali e simboliche a carico di chi offende, sfida e minaccia l'imposizione socioculturale di una frontiera discriminante e discriminatoria e di chi si prodiga per ricostruirne la catena di processi storico-sociali che concorrono a causarle, per individuarne gli attori responsabili, per nominare il sistema deputato. Nel far ciò, ha dovuto attingere al più ampio arco di regole che conformano il regime della mobilità coeva nella parte cosiddetta Occidentale del globo (capitolo 1) e di letture che guardano alla frontiera come un'istituzione sociale a tutti gli effetti che esercita la sua funzione, al di là del mero tracciamento di una linea concreta, di creazione di territori fattuali o simbolici di marginalità, di periferia, di esclusione, di discriminazione nei riguardi delle persone che le abitano, le frequentano, le sollecitano, le attraversano (capitolo 2).

La frontiera diviene – così – un orizzonte di senso ed uno spazio (anche) psicologico, in cui indagare l'universo simbolico che la compone e le linee semiotiche che la costituiscono, ed in cui analizzare come la memoria degli eventi traumatici è negoziata nell'esperienza e nella pratica quotidiane. La memoria, non il ricordo, è possibile solo nell'appartenenza ad un gruppo sociale che – attraverso la frontiera – va (ri-)creato o (ri-)cercato nel gesto umano della compassione e nella scoperta della «*parentela vitale*» che lega gli esseri umani indipendentemente dalle differenze geografiche.

L'analisi delle esperienze e delle pratiche di memorializzazione richiedono, in una prima battuta, la riconcettualizzazione della categoria “evento”, coerente sia con l'esperienza liminale che con le fonti che la alimentano. Come ha sottolineato Wagner-Pacifici (2016), la letteratura dovrebbe considerare la memoria come un *evento inquieto* piuttosto che come qualcosa di statico. Nelle sue parole: «mentre gli eventi hanno sia aspetti incoativi che terminativi, io sostengo che non si può mai stabilire che siano finiti una volta per tutte» (p. 23). Anche Michel Foucault (1969) considerava l'evento come qualcosa che è diverso-distinguibile (altrimenti come si potrebbe riconoscere in una “catena di eventi”?) e generativo: una differenza capace di produrre. Pertanto, tali comprensioni della categoria di evento possono riflettersi nella concettualizzazione dell'esperienza liminale come un punto di svolta e di rottura – qualcosa che nel suo accadere porta una differenza generatrice. Inoltre, interpretare la

memoria e il ricordo come eventi costantemente inquieti significa guardare alle pratiche e alle esperienze individuali, collettive, sociali e culturali di memorizzazione come opportunità che aprono esperienze di sospensione, di tensione tra il nuovo e il modo già stabilito di organizzare le stesse. Per mostrare come l'esperienza liminale e la memoria come eventi inquieti possano funzionare per comprendere l'esperienza di memorizzazione collettiva e individuale della morte dei migranti senza documenti, sia nella sua sospensione che nella sua capacità di produrre qualcosa, è utile sottolineare che le esperienze e gli eventi hanno una dimensione, nel loro reale svolgimento, sia come processi di "uso" che di "consumo". Gli individui e i gruppi fanno le cose ricorrendo a risorse e strumenti individuali, sociali o culturali. Soprattutto, mentre fanno una cosa, producono simultaneamente qualcosa di più (una persona che mangia, produce rifiuti). Michel de Certeau (1980), nella sua brillante analisi delle attività culturali, ha parlato di "strategie", che sono forme istituzionali consolidate di processi e modi prestabiliti di organizzazione delle esperienze, e "tattiche", che sono modi non capitalizzati di produrre novità, differenze e rotture mentre riproducono modi prestabiliti di organizzazione delle esperienze.

Ma come e perché i discorsi e le pratiche di memorizzazione e commemorazione mostrano l'irrequietezza degli impegni della memoria e la persistenza di esperienze di liminalità sospese? Cosa caratterizza, e cosa può essere evidenziato dai dibattiti che circondano questi tentativi? Le morti dei migranti transfrontalieri senza documenti sono eventi che generano persistentemente incertezza creando uno spazio-tempo permanente di elaborazione individuale e collettiva, dove la tuttavia necessaria esperienza fondamentale di allontanamento e di pausa, è esclusa dalle morti quotidiane alle frontiere. La nozione di evento inquieto si collega alle continue interpretazioni (ognuna conflittuale e concorrente) che i diversi attori fanno del fenomeno in corso. La morte dei migranti come processo continuo si oppone a una chiusura provvisoria, mettendo effettivamente in discussione una storicizzazione dell'accaduto e creando una continua esperienza di morte. In pratica, costringe a vivere la morte senza poterla lasciare alle spalle e ricordarla in alcuni momenti canonici. Da un lato, i naufragi vengono giustamente inquadrati come tragedie umanitarie che annichiliscono i risultati giuridici e sociali più importanti compiuti dalle società occidentali. Sono una violazione eloquente dei diritti umani e mostrano le contraddizioni strutturali e funzionali delle democrazie moderne. D'altra parte, poiché sottolineano le incoerenze dei governi nazionali e internazionali nell'affrontare eventi che minano intrinsecamente le loro radici e sviluppi storici e post-bellici, sollevano più ampi conflitti collettivi e sociali sul dovere della memoria, la sua dimensione etica, e la possibilità di commemorare in modo efficace per illuminare e coinvolgere la più ampia società

europea. Più profondamente, aprono uno spazio in cui emerge una questione più radicale: come affrontare ed empatizzare socialmente, culturalmente e individualmente con tragedie che, nei tempi moderni, di solito avvengono a una distanza fisica ed emotiva, letteralmente rappresentata dalle frontiere (Boltanski, 1993).

Così, in altre parole, la morte dei migranti senza documenti induce un'esperienza sociale esistenziale ed etica liminale, radicalmente culturale, inquieta e sospesa, che crea un paradosso rispetto all'opportunità di riconoscere "il dolore degli altri" come un trauma culturale più ampio (Danewid, 2017; Sontag, 2003), come una violazione fondamentale e indiscutibile dell'umanesimo, lasciando contemporaneamente che i naufragi avvengano come una scelta politica e per mezzo della scelta politica. Quindi, Lampedusa è un esempio illustrativo di conflitti intrinsecamente da sradicare che abitano le democrazie e i loro valori (Benasayag & Del Rey, 2007). Non solo la morte dei migranti senza documenti evidenzia questi paradossi sistemici, ma anche l'esperienza delle persone che vivono in un luogo sotto scrupolosa attenzione mediatica, sociale e politica come Lampedusa, crea un ulteriore livello di sofferenza a spirale. Dal punto di vista dei lampedusani, è impossibile capire quello che hanno passato negli ultimi vent'anni, essendo costantemente bloccati in un riconoscimento pubblico della loro ospitalità umanitaria, che allo stesso tempo non riconosce tutta la sofferenza che questo tipo di approccio ha richiesto. Come ha detto molto bene un insegnante lampedusano: "Riconoscere ciò che questa comunità ha fatto e fa, non significa aiutarci. A volte non è chiaro se la gente viene qui per aiutare i migranti o per aiutare noi che aiutiamo i migranti".

Prendendo in considerazione il caso delle commemorazioni della morte dei migranti senza documenti a Lampedusa, la liminalità appare come un concetto sensibile che permette di analizzare gli sforzi di memoria individuale, collettiva, sociale, pubblica e culturale come tecnologie spontanee o artificiali utili per attraversare, inquadrare e rendere conto di eventi che minacciano lo sviluppo e la dimensione temporale entro cui la vita si cala e si attualizza. L'applicazione della lente della liminalità al vasto campo degli studi sulla memoria aiuta a far luce su una concettualizzazione più critica della memoria. In effetti, le caratteristiche delle morti dei migranti senza documenti che si verificano nel Mar Mediterraneo indicano una crisi più radicale nell'esperienza del "globale" da parte delle società contemporanee da un punto di vista sociale, politico ed etico. I discorsi e le pratiche che circondano il tentativo di commemorare la morte dei migranti possono essere considerati come testimonianze storiche e contestualizzate di conflitti e tensioni che segnano l'esperienza di passaggio delle società globalizzate contemporanee verso una realizzazione o una riconcettualizzazione radicale delle

ideologie civiche ed etiche su cui sono state costruite le società del secondo dopoguerra (Danewid, 2017). Come pratica o dispositivo di attraversamento, la memoria potrebbe essere particolarmente euristica per ombreggiare luci più profonde sul processo di costruzione del trauma, dell'approvazione morale e civica, dell'impegno e del coinvolgimento, e dei processi di creazione dell'identità individuale, di gruppo, collettiva o sociale.

«A volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze.

Non mi interessa qui chiedermi le origini di quest'epidemia... Quel che mi interessa sono le possibilità di salute. La letteratura (e forse solo la letteratura) può creare gli anticorpi che contrastino l'espandersi della peste del linguaggio».

BIBLIOGRAFIA

- Abbey, Emily & Valsiner Jaan (2004). Emergence of Meanings Through Ambivalence. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 6(1), Art. 23, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs0501231>.
- Abbott, A. (2004). *Methods of discovery: Heuristics for the social sciences*. New York: W.W. Norton & Company.
- Abbott, A. (2014). *Digital Paper: A Manual for Research and Writing with Library and Internet Materials*. Chicago: University of Chicago Press.
- Abulafia, D. (2011). *The Great Sea: A human history of the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press.
- Abuya, E.O., Krause, U.& Mayblin, L. (2021) The neglected colonial legacy of the 1951 refugee convention. *International Migration*, 59, 265–267. <https://doi.org/10.1111/imig.12898>
- Adorno, T.W. (2005). *Minima Moralia. Reflections on a damaged life*. London-New York: Verso.
- Agamben, G. (2012). *Quel che resta di Auschwitz: L'archivio e il testimone*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Aime, M. (2018a). Prefazione. In B. Tetrais & D. Papin (Eds.). *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni* (pp. 1-10). Torino: Add.
- Aime, M. (2018b). *L'isola del non arrivo. Voci da Lampedusa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Albahari, M. (2015). *Crimes of peace: Mediterranean migrations at the world's deadliest border*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Albahari, M. (2016a). After the Shipwreck: Mourning and Citizenship in the Mediterranean, Our Sea. *Social Research: An International Quarterly*, 83(2), 275-294.
- Albahari, M. (2016b). Il futuro non è scritto. Il Mediterraneo tra lutto ed eurocentrismo. *InTrasformazione. Rivista di Storia delle Idee*, 5(1), 172-180. <https://doi.org/10.4474/DPS/05/01/DMM227/09>
- Albahari, M. (2017). *Tra la guerra e il mare. Democrazia migrante e crimini di pace*. Manifestolibri: Roma.

- Albertazzi, L. (2009) [1997]. Franz Brentano: Un filosofo mitteleuropeo. In F. Brentano, *Psicologia dal punto di vista empirico*, (pp. xi-xxxviii). Mondadori: Milano.
- Alerstam, T., & Bäckman, J. (2018). Ecology of animal migration. *Current Biology*, 28(17), R968-R972. <https://doi.org/10.1016/j.cub.2018.04.043>
- Alexander, J.C. (2004). Toward a theory of cultural trauma. In *Cultural Trauma and Collective Identity* (pp. 31-59). Berkley: University of California Press.
- Alexander, J. C. (2012). *Trauma: A social theory*. New York: John Wiley & Sons.
- Alexander, J. C., Eyerman, R., Giesen, B., Smelser, N. J., & Sztopka, P. (2004). *Cultural Trauma and Collective Identity* (First ed.). Oakland: University of California Press.
- Alexander, J. C., & Smith, P. (2020). COVID-19 and symbolic action: global pandemic as code, narrative, and cultural performance. *American Journal of Cultural Sociology*, 8(3), 263–269. <https://doi.org/10.1057/s41290-020-00123-w>
- Allievi, S. & Dalla Zuanna, G. (2016). *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*. Bari: Laterza.
- Allik, J. (2006). History of experimental psychology from an Estonian perspective. *Psychological Research*, 71(6), 618-625. doi:10.1007/s00426-006-0051-9
- Altizer, S., Bartel, R., & Han, B. A. (2011). Animal migration and infectious disease risk. *Science*, 331(6015), 296-302. <https://doi.org/10.1126/science.1194694>
- Alvesson, M. & Sandberg, J. (2013). Problematization as a methodology for generating research questions. In M. Alvesson & J. Sandberg (Eds.). *Constructing research questions: Doing interesting research* (pp. 47-70). London: SAGE Publications. <https://www.doi.org/10.4135/9781446270035>
- Alvesson, M., & Sandberg, J. (2011). Generating research questions through problematization. *Academy of Management Review*, 36(2), 247-271. <https://doi.org/10.5465/amr.2011.59330882>
- Alvesson, M., & Sköldberg, K. (2018). *Reflexive methodology: New vistas for qualitative research*. London: SAGE Publications.
- Ambrosini, M. (2010). *Richiesti e respinti: L'immigrazione in Italia. Come e perché*. Milano: Il Saggiatore.
- Ambrosini, M. (2020). *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Bari: Laterza.
- American Psychiatric Association (APA) (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (DSM-5®). Arlington, VA: American Psychiatric Publishing.

- Amnesty International. (2021a). *Greece: Violence, lies, and pushbacks – Refugees and migrants still denied safety and asylum at Europe’s borders* (EUR 25/4307/2021). <https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2021/07/EUR2543072021ENGLISH.pdf>
- Amnesty International. (2021b). *Libya: Horrific violations in detention highlight Europe’s shameful role in forced returns* (Index Number: MDE 19/4439/2021). <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2021/07/libya-horrific-violations-in-detention-highlight-europes-shameful-role-in-forced-returns/>
- Amnesty International. (2021c). *Italy: A slippery slope for human rights: The Iuventa case* (EUR 30/4475/2021). <https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2021/08/EUR3044752021ENGLISH.pdf>
- Antiseri, D. (2001). *Teoria unificata del metodo*. Torino: UTET Università.
- Antiseri, D. (2005). *Introduzione alla metodologia della ricerca*. Catanzaro: Rubbettino Editore.
- Ariès, P. (1998). *Storia della morte in Occidente*. Milano: Rizzoli.
- Aristotele (1983). *Opere* (Vol.1-4). Bari: Laterza.
- Attig, T. (2004). Disenfranchised grief revisited: Discounting hope and love. *OMEGA - Journal of Death and Dying*, 49(3), 197-215. <https://doi.org/10.2190/p4tt-j3bf-kfdr-5jb1>.
- Auchter, J. (2012). Border monuments: memory, counter-memory, and (b)ordering practices along the US-Mexico border. *Review of International Studies*, 39(02), 291-311. doi:10.1017/s0260210512000174
- Aznavoorian, S., Murphy, A. N., Stetler-Stevenson, W. G., & Liotta, L. A. (1993). Molecular aspects of tumor cell invasion and metastasis. *Cancer*, 71(4), 1368-1383. [https://doi.org/10.1002/1097-0142\(19930215\)71:43.0.co;2-1](https://doi.org/10.1002/1097-0142(19930215)71:43.0.co;2-1)
- Baban, F., & Rygiel, K. (2014). Snapshots from the margins. *European Journal of Social Theory*, 17(4), 461-478. <https://doi.org/10.1177/1368431013520386>
- Bachelard, G. (1934). *Le nouvel esprit scientifique*. Paris : Gallimard.
- Bachelard, G. (1938). *La formation de l'esprit scientifique: contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*. Paris : Gallimard.
- Balibar, É. (2002). *Politics and the other scene*. London: Verso.
- Balibar, E. (2009). Europe as borderland. *Environment and Planning D: Society and Space*, 27(2), 190-215. <https://doi.org/10.1068/d13008>

- Banerjee, P. (2021) The 1951 refugee convention through the eyes of a post-colonial feminist. *International Migration*, 59, 268– 270. <https://doi.org/10.1111/imig.12899>
- Barbariol, G. (2017). La protezione internazionale, dopo il recepimento delle nuove direttive in materia. *Rivista di Psicodinamica Criminale*, 1, 11-18.
- Barnier, A. J., & Sutton, J. (2008). From individual to collective memory: Theoretical and empirical perspectives. *Memory*, 16(3), 177-182. <https://doi.org/10.1080/09541440701828274>
- Bartlett, F. C. (1932). *Remembering: A study in experimental and social psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bartolo, P. (2018). *Le stelle di Lampedusa. La storia di Anila e di altri bambini che cercano il loro futuro fra noi*. Milano: Mondadori.
- Bartolo, P., & Tilotta, L. (2016). *Lacrime di sale*. Milano: Mondadori.
- Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bauer, S., & Hoye, B. J. (2014). Migratory animals couple biodiversity and ecosystem functioning worldwide. *Science*, 344(6179). <https://doi.org/10.1126/science.1242552>
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman, Z. (2005). *Liquid life*. Cambridge: Polity Press.
- Bazeley, P., & Jackson, K. (2013). *Qualitative data analysis with NVIVO*. London: SAGE Publications.
- Beck, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*. London: SAGE Publications.
- Beck, U. (1999). *What is Globalization?* London: Polity Press.
- Becker, E. (1973). *The denial of death*. New York: Free Press.
- Becker, H. S. (1967). Whose side are we on? *Social Problems*, 14(3), 239-247. <https://doi.org/10.2307/799147>
- Becker, H. S. (2008). *Tricks of the trade: How to think about your research while you're doing it*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bellamy, R. (2008). *Citizenship. A Very Short Introduction*. New York : Routledge.
- Benasayag, M. (1998). *Le mythe de l'individu*. Paris: La Découverte.
- Benasayag, M. (2015). *Clinique du mal-être. La "psy" face aux nouvelles souffrances psychiques*. Paris : La Découverte.
- Benasayag, M. (2021 [2017]). *La singolarità del vivente*. Milano: Jaca Book.
- Bennett, M. R. (2007). Development of the Concept of Mind. *Australian & New Zealand Journal of Psychiatry*, 41(12), 943-956. doi:10.1080/00048670701689477

- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge*. New York: Anchor Books.
- Bernard, C. (1999) [1859]. *Experimental medicine*. New York: Transaction.
- Bernstein, R. J. (2011). *Beyond objectivism and relativism: Science, hermeneutics, and praxis*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Berrios, G. E. (1996). *The history of mental symptoms: Descriptive psychopathology since the nineteenth century*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bettache, K., & Chiu, C. (2019). The Invisible Hand is an Ideology: Toward a Social Psychology of Neoliberalism. *Journal of Social Issues*, 75(1), 8-19. <https://doi.org/10.1111/josi.12308>
- Bettache, K., Chiu, C., & Beattie, P. (2020). The merciless mind in a dog-eat-dog society: Neoliberalism and the indifference to social inequality. *Current Opinion in Behavioral Sciences*, 34, 217-222. <https://doi.org/10.1016/j.cobeha.2020.06.002>
- Betz, G., & Thorngren, J.M. (2006). Ambiguous Loss and the Family Grieving Process. *The Family Journal*, 14, 359.
- Beumont, P. J. (1992). Phenomenology and the History of Psychiatry. *Aust NZ J Psychiatry*, 26(4), 532-545. doi:10.3109/00048679209072085
- Bichat, X. (1816). *Traité des membranes en général et de diverses membranes en particulier*. Paris : Méquignon-Marvis-Gabon.
- Bigo, D. (1995). « Grands débats dans un petit monde. Les débats en relations internationales et leur lien avec le monde de la sécurité ». In *Cultures et Conflicts*, 19-20, pp. 7-48.
- Bigo, D. (2000). When Two Become One: Internal and External Securitisations in Europe. In M. Kelstrup, & M. Williams (Eds.). *International Relations Theory and The Politics of European Integration. Power, Security and Community* (pp. 171-204). New York: Routledge.
- Bigo, D. (2006). Security, Exception, Ban and Surveillance. In D. Lyon (Ed.). *Theorizing Surveillance. The panopticon and beyond* (pp. 46-68). New York: Wilan.
- Bigo, D., & Guild, E. (2005). Policing at a Distance: Schengen Visa Policies. In D. Bigo, & E. Guild (Eds.). *Controlling Frontiers. Free Movement into and within Europe* (pp. 233-263). London: Ashgate.
- Bigo, D. (2002). Security and immigration: Toward a critique of the Governmentality of unease. *Alternatives: Global, Local, Political*, 27(1_suppl), 63-92. <https://doi.org/10.1177/03043754020270s105>

- Birnie-Gauvin, K., Lennox, R. J., Guglielmo, C. G., Teffer, A. K., Crossin, G. T., Norris, D. R., Aarestrup, K., & Cooke, S. J. (2020). The value of experimental approaches in migration biology. *Physiological and Biochemical Zoology*, 93(3), 210-226. <https://doi.org/10.1086/708455>
- Blumer, H. (2006) [1969]. *La metodologia dell'interazionismo simbolico*. Firenze: Armando Editore.
- Boas, F. (1896). The limitations of the comparative method of anthropology. *Science*, 4(103), 901-908. <https://doi.org/10.1126/science.4.103.901>
- Bocchi, G., & Ceruti, M. (Eds.). (2007). *La sfida della complessità*. Milano: Mondadori.
- Bodnar, J. (1992). *Remaking America: Public memory, commemoration, and patriotism in the twentieth century*. Princeton: Princeton University Press.
- Boltanski, L., Chiapello, È. (2007). *The New Spirit of Capitalism*. London-New York: Verso.
- Boltanski, L. (2000 [1999]). *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bond, E. (2018). Absent Bodies, Haunted Spaces. In E. Bond (Ed.). *Writing Migration through the Body. Studies in Mobilities, Literature, and Culture* (pp. 197-237). New York: Palgrave Macmillan.
- Boesch, E. E. (1991). *Symbolic action theory and cultural psychology*. Berlin: Springer
- Bollmer, G. D. (2011). Virtuality in systems of memory: Toward an ontology of collective memory, ritual, and the technological. *Memory Studies*, 4(4), 450-464. doi:10.1177/1750698011399407
- Border Violence Monitoring Network (BVMN). 2020. *The Black Book of Pushbacks*. Brussels: The Left in the European Parliament
- Borges, L.J. (2003 [1995]). *Finzioni*. Milano: Adelphi.
- Boring, E.G. (1950) [1942]. *A History of Experimental Psychology* (2nd ed). New York: Appleton-Century-Crofts.
- Boss, P. (1975). *Psychological father presence in the missing-in-action (MIA) family: Its effects on family functioning. Proceedings of the third annual joint medical meeting concerning POW/MIA matters* (pp. 61–65). San Diego, CA: Center for Prisoner of War Studies, Naval Health Research Center.
- Boss, P. (2002). Ambiguous loss in families of the missing. *The Lancet*, 360, 39–40.
- Boss, P. (2004). Ambiguous Loss Research, Theory, and Practice: Reflections After 9/11. *Journal of Marriage and Family*, 66, 551-566.

- Boss, P. (2007). Ambiguous loss theory: Challenges for scholars and practitioners. *Family Relations*, 56(2), p. 105–111.
- Boss, P. (2009). The Trauma and Complicated Grief of Ambiguous Loss. *Pastoral Psychology*, 59, 137-145.
- Boss., P. & Yeats, J.R. (2014). Ambiguous loss: a complicated type of grief when loved ones disappear. *Bereavement Care*, 33(2), 63-69.
- Bowen, G. A. (2006). Grounded theory and sensitizing concepts. *International Journal of Qualitative Methods*, 5(3), 12-23. <https://doi.org/10.1177/160940690600500304>
- Bowlin, M. S., Bisson, I., Shamoun-Baranes, J., Reichard, J. D., Sapir, N., Marra, P. P., Kunz, T. H., Wilcove, D. S., Hedenstrom, A., Guglielmo, C. G., Akesson, S., Ramenofsky, M., & Wikelski, M. (2010). Grand challenges in migration biology. *Integrative and Comparative Biology*, 50(3), 261-279. <https://doi.org/10.1093/icb/icq013>
- Brambilla, C. (2015). Exploring the critical potential of the Borderscapes concept. *Geopolitics*, 20(1), 14-34. <https://doi.org/10.1080/14650045.2014.884561>
- Brambilla, C., & Jones, R. (2020). Rethinking borders, violence, and conflict: From sovereign power to borderscapes as sites of struggles. *Environment and Planning D: Society and Space*, 38(2), 287-305. <https://doi.org/10.1177/0263775819856352>
- Brandalise, A. (2019). *Dentro il confine: Metamorfosi di concetti nella pratica interculturale*. Milano-Udine: Mimesis.
- Braudel, F. (2011). *Memory and the Mediterranean*. New York: Alfred A. Knopf.
- Braudel, F. (2017). *Il Mediterraneo*. Giunti: Firenze.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101. <https://doi.org/10.1191/1478088706qp063oa>
- Braun, V., & Clarke, V. (2019). To saturate or not to saturate? Questioning data saturation as a useful concept for thematic analysis and sample-size rationales. *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 13(2), 201–216. <https://doi.org/10.1080/2159676x.2019.1704846>
- Brentano, F. (1874). *Psychologie vom empirischen Standpunkt*. Verlag Von Duncker & Humblot.
- Brescó, I., & Wagoner, B. (2019). The psychology of modern memorials: the affective intertwining of personal and collective memories / La psicología de los monumentos

- modernos: la implicación afectiva de los recuerdos personales y colectivos. *Estudios de Psicología*, 40(1), 219-244. doi:10.1080/02109395.2018.1560024
- Brian, T., & Laczko, F. (eds.). (2014). *Fatal Journeys: Tracking Lives Lost during Migration*. Geneva: International Organization of Migration.
- Brian, T., & Laczko, F. (eds.). (2016). *Fatal Journeys. Identification and Tracing of Dead and Missing Migrants* (Vol. 2). Geneva: International Organization of Migration.
- Brockmeier, J. (2002). Remembering and Forgetting: Narrative as Cultural Memory. *Culture & Psychology*, 8(1), 15-43. doi:10.1177/1354067x0281002
- Brockmeier, J. (2010). After the archive: Remapping memory. *Culture & Psychology*, 16(1), 5-35. <https://doi.org/10.1177/1354067x09353212>
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Harvard: Harvard University Press.
- Bruner, J. (1990). *Acts of meaning*. Harvard: Harvard University Press.
- Bruner, J. (1996). *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano: Feltrinelli.
- Bryant, A., & Charmaz, K. (2007). *The SAGE handbook of grounded theory*. New York: SAGE Publications.
- Bryman, A. (2015). *Social research methods*. Oxford: Oxford University Press.
- Busch, W. (2007). Testimonianza, trauma e memoria. In E. Agazzi & V. Fortunati (Eds.). *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari* (pp. 547-564). Roma: Meltemi.
- Butler, J. (2004). *Precarious life: The powers of mourning and violence*. London: Verso.
- Butler, J. (2016). *Frames of war: When is life grievable?* London: Verso.
- Buzan, B. (1991). New patterns of global security in the twenty-first century. *International Affairs*, 67(3), 431-451. <https://doi.org/10.2307/2621945>
- Byford, J. (2018). The Emotional and Political Power of Images of Suffering: Discursive Psychology and the Study of Visual Rhetoric. In: Gibson S. (Ed.). *Discourse, Peace, and Conflict. Peace Psychology Book Series* (pp. 285-302). New York: Springer.
- Cabanis, J. P. (1805). *Rapports du physique et du moral de l'homme*. Paris : Crapart, Caille et Ravier.
- Caminando Fronteras. (2020). *Vida en la necrofrontera*. <https://caminandofronteras.org/wp-content/uploads/2020/03/vida-en-la-necrofrontera-interactivo.pdf>
- Campelli, E. (1999). *Da un luogo comune: Elementi di metodologia delle scienze sociali*. Roma: Carocci.

- Candia, C., Jara-Figueroa, C., Rodriguez-Sickert, C., Barabási, A., & Hidalgo, C. A. (2019). The universal decay of collective memory and attention. *Nature Human Behaviour*, 3(1), 82-91. <https://doi.org/10.1038/s41562-018-0474-5>
- Canguilhem, G. (1968). *Etudes d'histoire et de philosophie des sciences*. Paris : Gallimard.
- Canguilhem, G. (1998) [1943]. *Il normale e il patologico*. Torino: Einaudi.
- Canguilhem, G. (2008) [1952]. *Knowledge of life*. New York: Fordham University Press.
- Capra, F. (1984). *Il punto di svolta: Scienza, società e cultura emergente*. Milano: Feltrinelli.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Cardano, M., & Ortalda, F. (2016). *Metodologia della ricerca psicosociale*. Torino: UTET Università.
- Cardano, M., Manocchi, M., & Venturini, G. L. (2011). *Ricerche: Un'introduzione alla metodologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Carling, J. (2007). Migration Control and Migrant Fatalities at the Spanish-African Borders. *International Migration Review*, 41(2), 316-343. doi:10.1111/j.1747-7379.2007.00070.x
- Casas-Cortes, M., Cobarrubias, S., De Genova, N., Garelli, G., Grappi, G., Heller, C., Hess, S., Kasperek, B., Mezzadra, S., Neilson, B., Peano, I., Pezzani, L., Pickles, J., Rahola, F., Riedner, L., Scheel, S., & Tazzioli, M. (2015). New keywords: Migration and borders. *Cultural Studies*, 29(1), 55-87. <https://doi.org/10.1080/09502386.2014.891630>
- Cattaneo, C. (2018). *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cattaneo, C., Porta, D., De Angelis, D., Gibelli, D., Poppa, P., & Grandi, M. (2010). Unidentified bodies and human remains: An Italian glimpse through a European problem. *Forensic Science International*, 195(1-3), 167.e1-167.e6. doi:10.1016/j.forsciint.2009.11.008
- Cattaneo, C., Tidball Binz, M., Penados, L., Prieto, J., Finegan, O., & Grandi, M. (2015). The forgotten tragedy of unidentified dead in the Mediterranean. *Forensic Science International*, 250, e1-e2. doi:10.1016/j.forsciint.2015.02.007
- CENSIS (1979). *I lavoratori stranieri in Italia: studio elaborato dal Censis nel 1978*. Istituto poligrafico e Zecca dello Stato: Roma.
- Chamberlain, K. (2000). Methodolatry and qualitative health research. *Journal of Health Psychology*, 5(3), 285-296. <https://doi.org/10.1177/135910530000500306>
- Chambers, I. (2018 [1994]). *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Meltemi: Milano

- Chambers, I., & Cariello, M. (2019). *La questione mediterranea*. Mondadori: Milano.
- Chapman, A., Hadfield, M., & Chapman, C. (2015). Qualitative research in healthcare: An introduction to grounded theory using thematic analysis. *Journal of the Royal College of Physicians of Edinburgh*, 45(3), 201-205. doi:10.4997/jrcpe.2015.305
- Charmaz, K. (2016). The power of constructivist grounded theory for critical inquiry. *Qualitative Inquiry*, 23(1), 34-45. https://doi.org/10.1177/1077800416657105
- Charmaz, K. (2017). Constructivist grounded theory. *The Journal of Positive Psychology*, 12(3), 299–300. https://doi.org/10.1080/17439760.2016.1262612
- Chedgzoy, K., Graham, E., Hodgkin, K., & Wray, R. (2018). Researching memory in early modern studies. *Memory Studies*, 11(1), 5-20. doi:10.1177/1750698017736834
- Ciabbari, L. (2020). *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano: Raffaello Cortina.
- Clarke, V. & Braun, V. (2017). Thematic analysis. *The Journal of Positive Psychology*, 12(3), 297-298, DOI: 10.1080/17439760.2016.1262613
- Collier, P. (2016). *Exodus: I tabù dell'immigrazione*. Bari: Laterza.
- Colombo, A., & Sciortino, G. (2004). Italian immigration: The origins, nature and evolution of Italy's migratory systems. *Journal of Modern Italian Studies*, 9(1), 49-70. https://doi.org/10.1080/1354571042000179182
- Colucci, M. (2018a). Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche. *Meridiana*, (91).
- Colucci, M. (2018b). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*. Roma: Carocci.
- Coman, A., Brown, A. D., Koppel, J., & Hirst, W. (2009). Collective Memory from a Psychological Perspective. *Int J Polit Cult Soc*, 22, 125-141. doi:10.1007/s10767-009-9057-9
- Comas-Díaz, L., & Rivera, E. T. (Eds.). (2020). *Liberation psychology: Theory, method, practice, and social justice*. New York: American Psychological Association.
- Comte, E. (2018). *The history of the European migration regime: Germany's strategic hegemony*. New York: Routledge.
- Connerton, P. (1989). *How societies remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Conway, M. A. (2005). Memory and the self. *Journal of Memory and Language*, 53(4), 594–628. https://doi.org/10.1016/j.jml.2005.08.005
- Costello, C., & Mann, I. (2020). Border justice: Migration and accountability for human rights violations. *German Law Journal*, 21(3), 311-334. https://doi.org/10.1017/glj.2020.27

- Cresswell, T. (2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. New York: Routledge.
- Creswell, J. W. (2003). *Research design: Qualitative, quantitative, and mixed methods approaches*. Thousand Oaks: SAGE Publications.
- Crisp, J., & Maple, N. (2021, July 22). Relevant or redundant? The future of the international refugee protection regime. *Refugee Law Initiative Blog*. <https://rli.blogs.sas.ac.uk/2021/07/22/relevant-or-redundant-the-future-of-the-international-refugee-protection-regime/?fbclid=IwAR3B8ur8ybP7UCI4rujeCX0OAs39MosM7VHXQFPic8SIDpitf8qV2vtj1zs>
- Croce, B. (1950-1951). *Conversazioni critiche*. Bari: Laterza.
- Crocker, R. M., Reineke, R. C., & Ramos Tovar, M. E. (2021). Ambiguous loss and embodied grief related to Mexican migrant disappearances. *Medical Anthropology*, 40(7), 598-611. <https://doi.org/10.1080/01459740.2020.1860962>.
- Curt, B. C. (1994). *Textuality and tectonics: troubling social and psychological science*. London: Open University Press.
- Cusumano, E., & Gombeer, K. (2020). In deep waters: The legal, humanitarian and political implications of closing Italian ports to migrant rescuers. *Mediterranean Politics*, 25(2), 245-253. <https://doi.org/10.1080/13629395.2018.1532145>
- Cusumano, E. (2017). Emptying the sea with a spoon? Non-governmental providers of migrants search and rescue in the Mediterranean. *Marine Policy*, 75, 91-98. doi:10.1016/j.marpol.2016.10.008
- Cusumano, E. (2018). The sea as humanitarian space: Non- governmental search and rescue dilemmas on the central Mediterranean migratory route. *Mediterranean Politics*, 23(3), 387- 394. <https://doi.org/10.1080/13629395.2017.1302223>
- Cusumano, E. (2019a). Humanitarians at sea: Selective emulation across migrant rescue NGOs in the Mediterranean Sea. *Contemporary Security Policy*, 40(2), 239-262. <https://doi.org/10.1080/13523260.2018.1558879>
- Cusumano, E. (2019b). Migrant rescue as organized hypocrisy: EU maritime missions offshore Libya between humanitarianism and border control. *Cooperation and Conflict*, 54(1), 3-24. <https://doi.org/10.1177/0010836718780175>
- Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine: Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Mimesis: Milano.

- Cuttitta, P., & Last, T. (Eds.). (2019). *Border deaths: Causes, dynamics and consequences of migration-related mortality*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Dai, J. D., Lopez, J. J., Brady, L. M., Eason, A. E., & Fryberg, S. A. (2021). Erasing and dehumanizing natives to protect positive national identity: The native mascot example. *Social and Personality Psychology Compass*, 15(9). <https://doi.org/10.1111/spc3.12632>
- Dal Lago, A. (1999). *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Dal Lago, A. (2012). *Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza verso la crudeltà*. Milano: Raffaello Cortina.
- Danewid, I. (2017). White innocence in the Black Mediterranean: Hospitality and the erasure of history. *Third World Quarterly*, 38(7), 1674-1689. <https://doi.org/10.1080/01436597.2017.1331123>
- Danziger, K. (1985). The methodological imperative in psychology. *Philosophy of the Social Sciences*, 15, 1–13.
- Danziger, K. (1990). *Constructing the subject: Historical origins of psychological research*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Danziger, K. (2008). *Marking the mind: A history of memory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- de Certeau, M. (1973). *L'operazione storica*. Urbino: Argalia.
- De Cesaris, V. (2018). *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*. Guerini e Associati: Milano
- De Genova, N. (2002). Migrant “Illegality” and Deportability in everyday life. *Annual Review of Anthropology*, 31(1), 419-447. <https://doi.org/10.1146/annurev.anthro.31.040402.085432>
- De Genova, N. (2013). Spectacles of migrant ‘illegality’: The scene of exclusion, the obscene of inclusion. *Ethnic and Racial Studies*, 36(7), 1180-1198. <https://doi.org/10.1080/01419870.2013.783710>
- De Luca Picione, R. (2021). Models of semiotic borders in psychology and their implications: From rigidity of separation to topological dynamics of connectivity. *Theory & Psychology*, (5), 729-745. <https://doi.org/10.1177/0959354320947184>
- De Luca Picione, R., & Freda, M. F. (2015). Borders and modal articulations. Semiotic constructs of sensemaking processes enabling a fecund dialogue between cultural

- psychology and clinical psychology. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 50(1), 29-43. <https://doi.org/10.1007/s12124-015-9318-2>
- De Luca Picione, R., & Valsiner, J. (2017). Psychological functions of semiotic borders in sense-making: Liminality of narrative processes. *Europe's Journal of Psychology*, 13(3), 532-547. <https://doi.org/10.5964/ejop.v13i3.1136>
- de Saint-Laurent, C., Brescó de Luna, I., Awad, S. H., & Wagoner, B. (2017). Collective memory and social sciences in the post-truth era. *Culture & Psychology*, 23(2), 147-155. doi:10.1177/1354067x17695769
- de Saint-Laurent, C. (2015). Dialogue and debate in psychology: commentary on the foundational myth of psychology as a science. In *Dialogue and debate in the making of theoretical psychology* (pp. 231-239). Ontario: Cactus.
- de Saint-Laurent, C. (2017). Personal trajectories, collective memories: Remembering and the life-course. *Culture & Psychology*, 23(2), 263-279. doi:10.1177/1354067x17695758
- de Saint-Laurent, C. (2018). Memory Acts: A Theory for the Study of Collective Memory in Everyday Life. *Journal of Constructivist Psychology*, 31(2), 148-162. doi:10.1080/10720537.2016.1271375
- de Saint-Laurent, C., & Obradović, S. (2019). Uses of the past: History as a resource for the present. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 53(1), 1-13. doi:10.1007/s12124-018-9463-5
- de Sanctis, S. (1929). *Psicologia sperimentale*. Roma: Società Anonima Italiana Industrie Grafiche.
- de Sardan, J. P. O. (2015). Emic and the actors' point of view. In *Epistemology, fieldwork, and anthropology* (pp. 65–82). New York: Palgrave Macmillan.
- De Sarlo, F. (1905). La psicologia come scienze empirica. *Rivista di filosofia e scienze affini*. Vol. I (XII), n. 5-6.
- De Swert, K., Schacht, L., & Masini, A. (2015). More than Human Tragedy? A Quantitative Comparison of Newspaper Coverage on Irregular Migration and Lampedusa in Five European Countries. *Italian Studies*, 70(4), 506-520. doi:10.1080/00751634.2015.1120947
- De Vincenzo, C., & Pando Juárez, E.M. (2022). *Uscirò Ricordo dalle Onde*. in Collettivo Epidemia (Ed.). *Epidemia 04*.
- De Vincenzo, C., Serio, F., Franceschi, A., Barbagallo, S., & Zamperini A. (2022). A “Viral Epistolary” and Psychosocial Spirituality: Restoring Transcendental Meaning During

- COVID-19 Through a Digital Community Letter-Writing Project. *Pastoral Psychology*. <https://doi.org/10.1007/s11089-021-00991-0>
- Debord, G. (1990). *Comments on the Society of the Spectacle*. London-New York: Verso.
- Debord, G. (1995). *The Society of the Spectacle*. New York: Zone Books.
- Dehm, S., Opeskin, B., Perruchoud, R., Redpath-Cross, J., Harding, J., Mezzadra, S., & Neilson, B. (2015). Framing international migration. *London Review of International Law*, 3(1), 133-168. <https://doi.org/10.1093/lril/lrv004>
- Délano Alonso, A., & Nienass, B. (2016). Deaths, Visibility, and Responsibility: The Politics of Mourning at the US-Mexico Border. *Social Research: An International Quarterly*, 83(2), 421-451.
- Demaria, C. (2012). *Il trauma, l'archivio e il testimone. La semiotica, il documentario e la rappresentazione del "reale"*. Bologna: Bologna University Press.
- Demertzis, N., & Eyerman, R. (2020). Covid-19 as cultural trauma. *American Journal of Cultural Sociology*, 8(3), 428–450. <https://doi.org/10.1057/s41290-020-00112-z>
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.). (2013). *Collecting and interpreting qualitative materials* (4th ed.). London: SAGE Publications.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.). (2017). *The SAGE handbook of qualitative research*. London: SAGE Publications.
- Di Nuovo, S., & Hichy, Z. (2007). *Metodologia della ricerca psicosociale*. Bologna: Il Mulino.
- Diamond, J. M. (1997). *Guns, germs and steel: A short history of everybody for the last 13,000 years*. New York: Random House.
- Dingle, H. (1996). *Migration: The biology of life on the move*. Oxford: Oxford University Press.
- Dingle, H. (2006). Animal migration: Is there a common migratory syndrome? *Journal of Ornithology*, 147(2), 212-220. <https://doi.org/10.1007/s10336-005-0052-2>
- Dingle, H., & Drake, V. A. (2007). What is migration? *BioScience*, 57(2), 113-121. <https://doi.org/10.1641/b570206>
- Doka, K. (Ed.). (1989). *Disenfranchised grief: Recognizing hidden sorrow*. Lexington, MA: Lexington.
- Doka, K. J. (1999). Disenfranchised grief. *Bereavement Care*, 18(3), 37-39. [doi:10.1080/02682629908657467](https://doi.org/10.1080/02682629908657467)
- Doka, K. (Ed.). (2002). *Disenfranchised grief: New directions, challenges, and strategies for practice*. Champaign, IL: Research Press.

- Doty, R. L. (2011). Bare Life: Border-Crossing Deaths and Spaces of Moral Alibi. *Environment and Planning D: Society and Space*, 29(4), 599-612. doi:10.1068/d3110
- Dudai, Y. (2002). *Memory from A to Z: Keywords, concepts and beyond*. Oxford: Oxford University Press.
- Dutceac Segesten, A., & Wüstenberg, J. (2016). Memory studies: The state of an emergent field. *Memory Studies*, 10(4), 474-489. doi:10.1177/1750698016655394
- Düvell, F., & Jordan, B. (2002). Immigration, asylum and welfare: The European context. *Critical Social Policy*, 22(3), 498-517.
- Eatough, V. & Smith, J. (2017). Interpretative phenomenological analysis. In *The SAGE Handbook of qualitative research in psychology* (pp. 193-209). New York: SAGE Publications. <https://www.doi.org/10.4135/9781526405555>
- Ebbinghaus, H. (1913). *Memory: A contribution to experimental psychology*. New York: Teachers College Press.
- Eberle, T. S. (2010). The phenomenological life-world analysis and the methodology of the social sciences. *Human Studies*, 33(2-3), 123-139. <https://doi.org/10.1007/s10746-010-9146-9>
- Eberle, T. S. (2012). Phenomenological life-world analysis and ethnomethodology's program. *Human Studies*, 35(2), 279-304. <https://doi.org/10.1007/s10746-012-9219-z>
- Edkins, J. (2016). Missing migrants and the politics of naming: Names without bodies, bodies without names. *Social Research*, 83(2), 359-389.
- Edmonds, W. A., & Kennedy, T. D. (2017). *An Applied Reference Guide to Research Designs: Quantitative, Qualitative, and Mixed Methods* (2nd ed.). New York: SAGE Publications.
- Elkana Y. (1989). *Antropologia della conoscenza*. Roma: Laterza.
- Erl, A., & Nünning, A. (2008). *Cultural memory studies: An international and interdisciplinary handbook*. Berlin: de Gruyter.
- Erl, A. (2008). Cultural Memory Studies: An Introduction. In *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook* (pp. 1-13).
- Eschbach, K., Hagan, J., Rodriguez, N., Hernández-León, R., & Bailey, S. (1999). Death at the Border. *International Migration Review*, 33(2), 430-454. <https://doi.org/10.1177/019791839903300206>
- Español, A., & Marsico, G. (2021). Psychology of borders: An integral proposal to understand border phenomena in human life. *Theory & Psychology*, 31(5), 665-674. <https://doi.org/10.1177/09593543211026756>

- Español, A., De la Mata, M. L., & Cornejo, M. (2021). Border identities: Theoretical approach to the study of self from bordering processes. *Theory & Psychology, 31*(5), 675-691. <https://doi.org/10.1177/09593543211020129>
- Español, A., Marsico, G., & Tateo, L. (2018). Maintaining borders: From border guards to diplomats. *Human Affairs, 28*(4), 443-460. <https://doi.org/10.1515/humaff-2018-0036>
- European Parliament – LIBE Committee (2021). Report on the fact-finding investigation on Frontex concerning alleged fundamental rights violations [LIBE_DT(2021)692887 PE692.887v01-00]
- Eurostat. (2021). Asylum statistics - Statistics explained. European Commission. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Asylum_statistics#Number_of_asylum_applicants:_decrease_in_2020
- Eyerman, R. (2019). *Memory, Trauma, and Identity*. London: Palgrave Macmillan.
- Eyerman, R., Alexander, J. C., & Breese, E. B. (Eds.). (2011). *Narrating trauma: On the impact of collective suffering*. London: Paradigm Publishers.
- Eyerman, R., & Sciortino, G. (Eds.). (2020). *The Cultural Trauma of Decolonization: Colonial Returnees in the National Imagination*. London: Palgrave Macmillan.
- Favole, A. (2012). *Resti di umanità: Vita sociale del corpo dopo la morte*. Roma: Laterza.
- Feindt, G., Krawatzek, F., Mehler, D., Pestel, F., & Trimecev, R. (2014). Entangled Memory: Toward a Third Wave in Memory Studies. *History and Theory, 53*(1), 24-44. doi:10.1111/hith.10693
- Fekete, L. (2018). Migrants, borders and the criminalisation of solidarity in the EU. *Race & Class, 59*(4), 65- 83. doi:10.1177/0306396818756793
- Fernandez, C. (2012). Guest editorial, themed section. *The Grounded Theory Review, 11*(1), 7-28
- Ferrero, M. (2017). Vent'anni di politiche europee sull'immigrazione e l'asilo, bilanci e prospettive. *Rivista di Psicodinamica Criminale, 1*, 4-10.
- Feyerabend, P. K. (1975). *Against Method: Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*. New York: New Left Books
- Fiddian-Qasmiyeh, E. (2021) The right and role of critiquing the contemporary patchwork of protection. *International Migration, 59*, 261– 264. <https://doi.org/10.1111/imig.12892>
- Fine, M. (1994). Working the hyphens: Reinventing self and other in qualitative research. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research* (p. 70–82). London: SAGE Publications.

- Fine, G. A., & Beim, A. (2007). Introduction: Interactionist Approaches to Collective Memory. *Symbolic Interaction*, 30(1), 1-5. doi:10.1525/si.2007.30.1.1
- Finley, S. (2008). Critical arts-based inquiry. In *The SAGE Encyclopedia of qualitative research methods* (pp. 142-145). London: SAGE Publications.
- Fisher, M. H. (2014). *Migration: A world history*. Oxford: Oxford University Press.
- Floersch, J., Longhofer, J. L., Kranke, D., & Townsend, L. (2010). Integrating Thematic, Grounded Theory and Narrative Analysis. *Qualitative Social Work: Research and Practice*, 9(3), 407-425. doi:10.1177/1473325010362330
- Ford, D. H., & Lerner, R. M. (1985). *Developmental systems theory: An integrative approach*. London: SAGE Publications.
- Foucault, M. (1963). *Naissance de la clinique: une archéologie du regard médical*. Paris : Gallimard.
- Foucault, M. (1966). *Les mots et les choses (une archéologie des sciences humaines)*. Paris: Gallimard.
- Foucault, M. (1969). *L'archéologie du savoir*. Paris: Gallimard.
- Foucault, M. (2004). *L'ordine del discorso*. Milano: Feltrinelli.
- Fram, S. (2015). The constant comparative analysis method outside of grounded theory. *The Qualitative Report*. v18 Article 1 2013. <https://doi.org/10.46743/2160-3715/2013.1569>
- Freud, S. (1976a) [1950]. *Progetto di una psicologia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1976b). 8: *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti: 1915-1917*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1977). 9: *L'io e l'Es e altri scritti: 1917-1923*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1986). *Lettere a Wilhelm Fliess: 1887-1904*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Friedman, L. M. (1999). *The Horizontal Society*. Yale: Yale University Press.
- Frigeri, D., & Zupi, M. (Eds.). (2018). *Dall'Africa all'Europa: La sfida politica delle migrazioni*. Donzelli: Roma.
- Frith, H., & Gleeson, K. (2012). Qualitative Data Collection: Asking the Right Questions. In *Qualitative Research Methods in Mental Health and Psychotherapy. A Guide for Students and Practitioners* (pp. 55-67). New York: John Wiley & Sons.
- Fukuyama, F. (1992). *End of history and the last man*. New York: Simon & Schuster.
- Gadamer, H. G. (1983). *Verità e metodo*. Firenze: Rizzoli.
- Gagnepain, P., Vallée, T., Heiden, S., Decorde, M., Gauvain, J., Laurent, A., Klein-Peschanski, C., Viader, F., Peschanski, D., & Eustache, F. (2019). Collective memory

- shapes the organization of individual memories in the medial prefrontal cortex. *Nature Human Behaviour*, 4(2), 189-200. <https://doi.org/10.1038/s41562-019-0779-z>
- Galimberti, U. (1999). *Psiche e techne: L'uomo nell'età della tecnica*. Milano: Feltrinelli.
- Gardner, W. L., Pickett, C. L., & Brewer, M. B. (2000). Social exclusion and selective memory: How the need to belong influences memory for social events. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 26(4), 486-496. <https://doi.org/10.1177/0146167200266007>
- Gargani, A. G. (1975). *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*. Udine: Mimesis.
- Gergen, K. J. (1973). Social psychology as history. *Journal of Personality and Social Psychology*, 26(2), 309-320. doi:10.1037/h0034436
- Gergen, K. J. (2001). Psychological science in a postmodern context. *American Psychologist*, 56(10), 803–813
- Gergen, K.J. & Gergen, M.M. (1988). Narrative and the self as relationship. In L. Berkowitz (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, Vol. 21 (pp. 17–56). New York: Academic Press.
- Giddens, A. (1999). *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*. London: Profile Books.
- Given, L. M. (2008). *The sage encyclopedia of qualitative research methods*. London: SAGE Publications.
- Glaser, B. G. (2007). Constructivist Grounded Theory? *Historical Social Research, Supplement*, 19, 93-105. <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-288311>
- Glaser, B. G., & Strauss, A. L. (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. London: Transaction Publishers.
- Glaser, B. G. (1965). The constant comparative method of qualitative analysis. *Social Problems*, 12(4), 436-445. <https://doi.org/10.2307/798843>
- Goetze, T. S. (2018). Hermeneutical dissent and the species of hermeneutical injustice. *Hypatia*, 33(1), 73-90. <https://doi.org/10.1111/hypa.12384>
- Goffredo, S., & Dubinsky, Z. (Eds.). (2013). *The Mediterranean Sea: Its history and present challenges*. London: Springer.
- Goodman, D. M. (2012). *The demanded self: Levinasian ethics and identity in psychology*. Duquesne University Press.

- Goodman, S., Sirriyeh, A., McMahon, S. (2017). The evolving (re)categorisations of refugees throughout the “refugee/migrant crisis”. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 27 (2), pp. 105-114. DOI: 10.1002/casp.2302
- Gough, B. (Ed.). (2017). *The palgrave handbook of critical social psychology*. Springer.
- Grange, K. M. (1961). Pinel and Eighteenth-Century Psychiatry. *Bullettin of the History of Medicine*, 35(1), 442-453.
- Greco, M., & Stenner, P. (2017). From paradox to pattern shift: Conceptualising liminal hotspots and their affective dynamics. *Theory & Psychology*, 27(2), 147-166. <https://doi.org/10.1177/0959354317693120>
- Greenberg, J., & Arndt, J. (2011). Terror Management Theory. In *Handbook of Theories of Social Psychology* (pp. 398-415). Los Angeles: SAGE Publications.
- Grider, S. (2007). Public grief and the politics of memorial Contesting the memory of the shooters at Columbine High School. *Anthropology Today*, 23(3), 3-7. doi:10.1111/j.1467-8322.2007.00509.x
- Grosfoguel, R. (2008). Transmodernity, border thinking, and global coloniality. *Revista Crítica de Ciencias Sociais [Journal of Critical Social Sciences]*. Retrieved from <https://www.eurozine.com/transmodernity-border-thinking-and-global-coloniality/>
- Gutiérrez Rodríguez, E. (2018). Political subjectivity, transversal mourning and a caring common: Responding to deaths in the Mediterranean. *Critical African Studies*, 10(3), 345-360. <https://doi.org/10.1080/21681392.2019.1610010>
- Hacking, I. (1995). *Rewriting the soul: Multiple personality and the sciences of memory*. Princeton: Princeton University Press.
- Hacking, I. (1996). Memory science, memory politics. In P. Antze & M. Lambek (Eds.), *Tense past: Cultural essays in trauma and memory* (pp. 76–88). New York: Routledge.
- Halbwachs, M. (1925). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Paris : Presses Universitaires de France
- Halbwachs, M. (1950). *La mémoire collective*. Paris : Presses Universitaires de France.
- Han B.-C. (2022 [2021]). *Le non-cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*. Torino: Einaudi
- Hansen, P. (2021). *A Modern Migration Theory*. London: Agenda Publishing
- Harari, Y. N. (2014). *Sapiens: A brief history of humankind*. London: Random House.
- Harju, A. (2014). Socially shared mourning: construction and consumption of collective memory. *New Review of Hypermedia and Multimedia*, 21(1-2), 123-145. doi:10.1080/13614568.2014.983562

- Harper, D. (2012). Choosing a Qualitative Research Method. In *Qualitative Research Methods in Mental Health and Psychotherapy. A Guide for Students and Practitioners* (pp. 83-97). New York: John Wiley & Sons.
- Harzig, C., Hoerder, D., & Gabaccia, D. R. (2009). *What is migration history?* London: Polity Press.
- Hartshorne, R. (1933). Geographic and political boundaries in Upper Silesia. *Annals of the Association of American Geographers*, 23(4), 195-228.
<https://doi.org/10.1080/00045603309357073>
- Harvey, D. (1990). *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*. Oxford: Blackwell.
- Harvey, D. (2005). *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press.
- Harvey, W. (1997). *De motu cordis*. Padova: Piccin.
- Haye, A., & González, R. (2021). Dialogic borders: Interculturality from Vološinov and Bakhtin. *Theory & Psychology*, 31(5), 746-762.
<https://doi.org/10.1177/0959354320968635>
- Haye, A. (2012). Continuing commentary: Beyond recollection: Toward a dialogical psychology of collective memory. *Culture & Psychology*, 18(1), 23-33.
 doi:10.1177/1354067x11427464
- Hegel, F.W.G. (2016 [1807]). *Fenomenologia dello spirito*. Milano: Bompiani.
- Heisenberg, W. (1960). *Mutamenti nelle basi della scienza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Heisenberg, W. (1963). *Fisica e filosofia: La rivoluzione nella scienza moderna*. Torino: Il Saggiatore.
- Hirst, W., & Echterhoff, G. (2008). Creating Shared Memories in Conversation: Toward a Psychology of Collective Memory. *Social Research*, 75(1), 183-216
- Hirst, W., & Manier, D. (2008). Towards a psychology of collective memory. *Memory*, 16(3), 183-200. doi:10.1080/09658210701811912
- Hobsbawm, E. J. (1994). *The age of extremes: A history of the world, 1914-1991*. Pantheon.
- Hobsbawm, E., & Ranger, T. (Eds.). (1983). *The invention of tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Horsti, K. (2016a). Visibility without voice: Media witnessing irregular migrants in BBC online news journalism. *African Journalism Studies*, 37(1), 1-20.
- Horsti, K. (2016b). Imagining Europe's Borders : Commemorative Art of Migrant Tragedies. In L. Mannik (Ed.), *Migration by Boat : Discourses of Trauma, Exclusion and Survival* (pp. 83-100). Berghahn Books.

- Horsti, K. (2017). Communicative memory of irregular migration: The re-circulation of news images on YouTube. *Memory Studies*, 10(2), 112-129. <https://doi.org/10.1177/1750698016640614>
- Horsti, K. (2019a). Introduction: Border Memories. In: K. Horsti (Ed.), *The Politics of Public Memories of Forced Migration and Bordering in Europe* (pp. 1-14). New York: Palgrave Macmillan
- Horsti, K. (2019b), Curating Objects from the European Border Zone: The “Lampedusa Refugee Boat”. In: K. Horsti (Ed.), *The Politics of Public Memories of Forced Migration and Bordering in Europe* (pp. 53-70). New York: Palgrave Macmillan
- Horsti, K. (2019c). Transnational mediated commemoration of migrant deaths at the borders of Europe. In: J. Retis & R. Tsagarousianou (Eds.), *The Handbook of Diasporas, Media, and Culture* (pp. 193- 206). Wiley-Blackwell
- Horsti, K. (2019d). Refugee testimonies enacted: Voice and solidarity in media art installations. *Popular Communication*, 17(2), 125-139. <https://doi.org/10.1080/15405702.2018.1535656>
- Horsti, K., & Neumann, K. (2017). Memorializing mass deaths at the border: two cases from Canberra (Australia) and Lampedusa (Italy). *Ethnic and Racial Studies*, 1-18. doi:10.1080/01419870.2017.1394477
- Horwitz, A. R., & Parsons, J. T. (1999). Cell migration—movin’ on. *Science*, 286(5442), 1102-1103. <https://doi.org/10.1126/science.286.5442.1102>
- Horwitz, R., & Webb, D. (2003). Cell migration. *Current Biology*, 13(19), R756-R759. <https://doi.org/10.1016/j.cub.2003.09.014>
- Howitt, D. (2010). *Introduction to qualitative methods in psychology*. Hoboken: Prentice Hall.
- Huntington, S. P. (1996). *The clash of civilizations and the remaking of world order*. New York: Simon & Schuster.
- Husserl, E. (2010 [1907]). *La filosofia come scienza rigorosa*. Bari: Laterza
- International Organization for Migration (IOM). (2017a). World Migration Report 2018. <https://worldmigrationreport.iom.int/2018>
- International Organization for Migration (IOM). (2017b). *Four decades of Cross-Mediterranean undocumented migration to Europe: A review of the evidence*. International Organization for Migration.
- International Organization for Migration (IOM). (2019a). International Migration Law - Glossary on Migration. https://publications.iom.int/system/files/pdf/iml_34_glossary.pdf

- International Organization for Migration (IOM). (2019b). World Migration Report 2020. <https://worldmigrationreport.iom.int/2020>
- International Organization for Migration (IOM). (2021). World Migration Report 2022. <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2022>
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2016). Anni 2015-2016 Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. https://www.istat.it/it/files//2016/09/Cittadini-non-comunitari_2016.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2016). Anno 2015 Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. https://www.istat.it/it/files/2016/12/Report_Migrazioni_Anno_2015.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2017a). Anni 2016-2017 Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. https://www.istat.it/it/files//2017/10/Cittadini_non_comunitari_Anno2016.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2017b). Anno 2016 Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. https://www.istat.it/it/files//2017/11/Report_Migrazioni_Anno_2016.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2018a). Anni 2017-2018 Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. https://www.istat.it/it/files//2018/11/Report_cittadini_non_comunitari.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2018b). Anno 2017 Mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente. <https://www.istat.it/it/files//2018/12/Report-Migrazioni-Anno-2017.pdf>
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2019a). Cittadini non comunitari in Italia | anni 2018-2019. <https://www.istat.it/it/files/2019/10/Cittadini-non-comunitari-in-Italia-2018.pdf>
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2019b). Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente | anno 2018. https://www.istat.it/it/files//2019/12/REPORT_migrazioni_2018.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2020). Cittadini non comunitari in Italia | anni 2019-2020. https://www.istat.it/it/files//2020/10/REPORT_CITTADINI_NON_COMUNITARI_2019.pdf
- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2021a). Cittadini non comunitari in Italia | anni 2020-2021. https://www.istat.it/it/files//2021/10/Cittadini-non-comunitari_2020_2021.pdf

- Istituto nazionale di statistica (Istat). (2021b). Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente | anno 2019. https://www.istat.it/it/files//2021/01/REPORT_MIGRAZIONI_2019.pdf
- Isuru, A., Hewage, S. N., Bandumithra, P., & Williams, S. S. (2019). Unconfirmed death as a predictor of psychological morbidity in family members of disappeared persons. *Psychological medicine*, 49(16), 2764–2771. <https://doi.org/10.1017/S0033291718003793>.
- James, W. (1901). *Principii di psicologia*. Milano: Società Editrice Libreria.
- Jameson, F. (1984). Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism. *New Left Review*, 146, pp. 53-92.
- Jameson, F. (1991). *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham Duke University Press.
- Jan Margry, P., & Sánchez-Carretero, C. (2007). Memorializing traumatic death. *Anthropology Today*, 23(3), 1-2. doi:10.1111/j.1467-8322.2007.00508.x
- Janesick, V. J. (1994). The dance of qualitative research design: Metaphor, methodolatry, and meaning. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research* (pp. 209–219). London: SAGE Publications.
- Jaspers, K. (1964) [1913]. *Psicopatologia generale*. Roma: Il Pensiero scientifico.
- Johnston, Lynne H. (2006) ‘Software and method: Reflections on teaching and using QSR NVivo in doctoral research’. *International Journal of Social Research Methodology*, 9 (5): 379–91.
- Judd, C. H. (1897). Wundt’s system of philosophy. *The Philosophical Review*, 6(4), 370. <https://doi.org/10.2307/2176000>
- Judt, T. (2008). *Reappraisals: Reflections on the forgotten twentieth century*. London: Penguin.
- Jullien, F. (2018). *L’identità culturale non esiste*. Torino: Einaudi.
- Jullien, F. (2020). *L’apparizione dell’altro: Lo scarto e l’incontro*. Milano: Feltrinelli.
- Kagan, J. (2014). *I fantasmi della psicologia. La crisi di una professione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kashima, Y. (2019). Neoliberalism and its discontents: Commentary on social psychology of neoliberalism. *Journal of Social Issues*, 75(1), 350-355. <https://doi.org/10.1111/josi.12314>
- Kearney, M. (2004). The classifying and value-filtering missions of borders. *Anthropological Theory*, 4(2), 131-156. <https://doi.org/10.1177/1463499604042811>

- Kennedy, C., Deane, F. P., & Chan, A. (2019). In limbo: A systematic review of psychological responses and coping among people with a missing loved one. *Journal of clinical psychology, 75*(9), 1544–1571. <https://doi.org/10.1002/jclp.22799>.
- King, R. (1996). Migration and Development in the Mediterranean Region. *Geography, 81*(1), 3–14. <http://www.jstor.org/stable/40573187>
- Klempe, S. H. (2016). A philosophical vs. a psychological perspective on borders. *Integrative Psychological and Behavioral Science, 50*(1), 77-90. <https://doi.org/10.1007/s12124-015-9333-3>
- Koch, S. (1981). The nature and limits of psychological knowledge: Lessons of a century qua “science”. *American Psychologist, 36*(3), 257-269. <https://doi.org/10.1037/0003-066x.36.3.257>
- Koselleck, R. (2002). *The practice of conceptual history: Timing history and spacing concepts*. Stanford: Stanford University Press
- Kovras, I. (2017). *Grassroots activism and the evolution of transitional justice: The families of the disappeared*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kovras, I., & Robins, S. (2016). Death as the border: Managing missing migrants and unidentified bodies at the EU’s Mediterranean frontier. *Political Geography, 55*, 40-49. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2016.05.003>
- Koyré, A. (1950). *Etudes sur l’histoire de la pensee philosophique en Russie*. Paris: Gallimard.
- Kraepelin, E. (1918). *Hundert Jahre Psychiatrie: Eine Beitrag zur Geschichte menschlicher Gesittung*. Berlin: Springer-Verlag.
- Kraus, O. (2009) [1924]. Introduzione all’edizione del 1924. In F. Brentano, *Psicologia dal punto di vista empirico*, (pp. 6-53). Mondadori: Milano
- Krause, U. (2021). Colonial roots of the 1951 refugee convention and its effects on the global refugee regime. *Journal of International Relations and Development*. <https://doi.org/10.1057/s41268-020-00205-9>
- Kuehner, A., Ploder, A., & Langer, P. C. (2016). Introduction to the special issue. *Qualitative Inquiry, 22*(9), 699-704. <https://doi.org/10.1177/1077800416658069>
- Kuhn, T. S. (1957). *The Copernican Revolution: Planetary Astronomy in the Development of Western Thought*. Cambridge: Harvard University Press.
- Kvale, S. (2007). *Doing interviews*. Thousand Oaks: SAGE Publications. <https://doi.org/10.4135/9781849208963>
- Kynsilehto, A. (2019). Bearing Witness to Violence at Borders: Intermingling Artistic and Ethnographic Encounters. In: K. Horsti (Ed.), *The Politics of Public Memories of*

- Forced Migration and Bordering in Europe* (pp. 71-86). New York: Palgrave Macmillan
- Laczko, F., Singleton, A. & Black, J. (2017). *Fatal Journeys. Improving data on missing migrants* (Vol. 3). Geneva: International Organization of Migration
- Laczko, F., Black, J., & Singleton, A. (Eds.). (2019). *Fatal Journeys. Missing Migrant Children* Vol. 4). Geneva: International Organization for Migration.
- Lagerkvist, A. (2013). New Memory Cultures and Death: Existential Security in the Digital Memory Ecology. *Thanatos*, 2(2), 8-24.
- Lakatos, I. (1970). *Criticism and the Growth of Knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lal, S., Suto, M., & Ungar, M. (2012). Examining the Potential of Combining the Methods of Grounded Theory and Narrative Inquiry: A Comparative Analysis. *The Qualitative Report*, 17(41), 1-22
- Larkin, M., & Thompson, A. R. (2015). Interpretative Phenomenological Analysis in Mental Health and Psychotherapy Research. In *Qualitative Research Methods in Mental Health and Psychotherapy. A Guide for Students and Practitioners* (pp. 101-117). New York: John Wiley & Sons.
- Larkin, M., Watts, S., & Clifton, E. (2006). Giving voice and making sense in interpretative phenomenological analysis. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 102–120. <https://doi.org/10.1191/1478088706qp062oa>
- Lasch, C. (1979). *The Culture of Narcissism. American Life in an Age of Diminishing Expectations*. New York: Norton.
- Last, T., Mirto, G., Ulusoy, O., Urquijo, I., Harte, J., Bami, N., ... Spijkerboer, T. (2017). Deaths at the borders database: evidence of deceased migrants' bodies found along the southern external borders of the European Union. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(5), 693-712. doi:10.1080/1369183x.2016.1276825
- Latham, K. E., & O'Daniel, A. J. (2018). *Sociopolitics of migrant death and repatriation: Perspectives from forensic science*. Springer: Cham.
- Lather, P. A. (2007). *Getting lost: Feminist efforts toward a double(d) science*. New York: State University of New York.
- Laudan, L. (1978). *Progress and its problems: Towards a theory of scientific growth*. Los Angeles: University of California Press.

- Lauffenburger, D. A., & Horwitz, A. F. (1996). Cell migration: A physically integrated molecular process. *Cell*, 84(3), 359-369. [https://doi.org/10.1016/s0092-8674\(00\)81280-5](https://doi.org/10.1016/s0092-8674(00)81280-5)
- Lazard, L., & McAvoy, J. (2017). Doing reflexivity in psychological research: What's the point? What's the practice? *Qualitative Research in Psychology*, 17(2), 159-177. <https://doi.org/10.1080/14780887.2017.1400144>
- Le Goff, J. (1992). *History and memory*. New York: Columbia University Press.
- Lederman, L. M., & Hill, C. T. (2011). *Quantum physics for poets*. New York: Prometheus Books.
- Lee, E. S. (1966). A theory of migration. *Demography*, 3(1), 47-57. <https://doi.org/10.2307/2060063>
- Leech, N. L., & Onwuegbuzie, A. J. (2011). Beyond constant comparison qualitative data analysis: Using NVivo. *School Psychology Quarterly*, 26(1), 70-84. <https://doi.org/10.1037/a0022711>
- Lenferink, L. I., De Keijser, J., Wessel, I., De Vries, D., & Boelen, P. A. (2019). Toward a better understanding of psychological symptoms in people confronted with the disappearance of a loved one: A systematic review. *Trauma, Violence, & Abuse*, 20(3), 287-302. <https://doi.org/10.1177/1524838017699602>.
- Lennox, R. J., Chapman, J. M., Souliere, C. M., Tudorache, C., Wikelski, M., Metcalfe, J. D., & Cooke, S. J. (2016). Conservation physiology of animal migration. *Conservation Physiology*, 4(1), cov072. <https://doi.org/10.1093/conphys/cov072>
- Leon, J. D. (2015). *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*. Oakland: University of California Press.
- Lévinas, E. (1974). *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*. Amsterdam : Kluwer Academic Publishers.
- Lévinas, E. (2016 [1961]). *Totalité et Infini : Essai sur l'extériorité*. La Haye : M. Nijhoff.
- Levitt, H. M., Bamberg, M., Creswell, J. W., Frost, D. M., Josselson, R., & Suárez-Orozco, C. (2018). Journal article reporting standards for qualitative primary, qualitative meta-analytic, and mixed methods research in psychology: The APA Publications and Communications Board task force report. *American Psychologist*, 73(1), 26-46. <https://doi.org/10.1037/amp0000151>
- Lewicki, A. (2017). 'The dead are coming': Acts of citizenship at Europe's borders. *Citizenship Studies*, 21(3), 275-290. <https://doi.org/10.1080/13621025.2016.1252717>

- Lewin, K. (1931). The conflict between aristotelian and Galileian modes of thought in contemporary psychology. *The Journal of General Psychology*, 5(2), 141-177. <https://doi.org/10.1080/00221309.1931.9918387>
- Lewin, K. (1936). *Principles of topological psychology*. McGraw-Hill: New York
- Lindley, D. (2008). *Uncertainty: Einstein, Heisenberg, Bohr, and the struggle for the soul of science*. New York: Anchor Books/Random House
- Little, M., Jordens, C. F. C., Paul, K., Montgomery, K., & Philipson, B. (1998). Liminality: A major category of the experience of cancer illness. *Social Science & Medicine*, 47(10), 1485–1494. [https://doi.org/10.1016/S0277-9536\(98\)00248-2](https://doi.org/10.1016/S0277-9536(98)00248-2)
- Livi-Bacci, M. (2012). *A short history of migration*. London: Polity Press.
- Lucassen, L. (2018). Peeling an onion: The “refugee crisis” from a historical perspective. *Ethnic and Racial Studies*, 41 (3), pp. 383-410. DOI: 10.1080/01419870.2017.1355975
- Luccio, R. (2013). *Storia della psicologia. Un'introduzione*. Bari: Laterza
- Luccio, R. (2014). *Dall'anima alla mente. Breve storia della psicologia*. Bari: Laterza
- Luckhurst, R. (2008). *The trauma question*. London: Routledge.
- Luengo, M., & Msaed, K. (2020). When saving lives become a crime: Performances of solidarity with migrants along Europe’s Southern Border. In *The Courage for Civil Repair: Narrating the Righteous in International Migration* (pp. 125-151). Berlin: Springer.
- Luhmann, N. (2012) [1988]. *Conoscenza come costruzione*. Torino: Armando Editore.
- Lune, H., & Berg, B. L. (2016). *Qualitative Research Methods for the Social Sciences, Global Edition*. New York: Person.
- Lyotard, J.-F. (1984). *The Postmodern Condition. A Report on Knowledge*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Lyotard, J.-F. (1993). *The Postmodern Explained. Correspondence 1982-1985*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Machamer, P., & Sytsma, J. (2007). Neuroscience and Theoretical Psychology: What’s to Worry About? *Theory & Psychology*, 17(2), 199-216. doi/10.1177/0959354307075043
- Madill, A., & Gough, B. (2008). Qualitative research and its place in psychological science. *Psychological Methods*, 13(3), 254–271. <https://doi.org/10.1037/a0013220>
- Magatti, M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- Magatti, M. (2015). *Justice and Culture: New Contradictions in the Era of Techno-Nihilist Capitalism*. In: Dumouchel, P., Gotoh, R. (eds.). *Social Bonds as Freedom. Revisiting*

- the Dichotomy of the Universal and the Particular*, New York: Berghahn Bookspp. 57-81
- Magatti, M. (2017). *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando al futuro*. Milano: Feltrinelli.
- Maher, C., Hadfield, M., Hutchings, M., & De Eyto, A. (2018). Ensuring rigor in qualitative data analysis. *International Journal of Qualitative Methods*, 17(1), 160940691878636. <https://doi.org/10.1177/1609406918786362>
- Mann, U., Hantschel, T., Schaefer, R. G., Krooss, B., Leythaeuser, D., Littke, R., & Sachsenhofer, R. F. (1997). Petroleum Migration: Mechanisms, Pathways, Efficiencies and Numerical Simulations. In *Petroleum and Basin Evolution*. Berlin: Springer.
- Mannetti, L. (1998). *Strategie di ricerca in psicologia sociale*. Roma: Carocci.
- Mannik, L. (Ed.). (2016). *Migration by boat: Discourses of trauma, exclusion and survival*. New York: Berghahn.
- Manning, P., & Trimmer, T. (2020). *Migration in world history* (3rd ed.). New York: Routledge.
- Marks, D. F., & Yardley, L. (2003). *Research Methods for Clinical and Health Psychology*. London: SAGE Publications.
- Marsico G., Varzi A.C. (2016) Psychological and Social Borders: Regulating Relationships. In: Valsiner J., Marsico G., Chaudhary N., Sato T., Dazzani V. (eds) *Psychology as the Science of Human Being. Annals of Theoretical Psychology*, vol 13. Springer https://doi.org/10.1007/978-3-319-21094-0_19.
- Marsico G., Varzi A.C. (2016) Psychological and Social Borders: Regulating Relationships. In: Valsiner J., Marsico G., Chaudhary N., Sato T., Dazzani V. (eds) *Psychology as the Science of Human Being. Annals of Theoretical Psychology*, vol 13. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-319-21094-0_19
- Marsico, G. (2011). The “non-cuttable” space in between: Context, boundaries and their natural fluidity. *IPBS: Integrative Psychological and Behavioral Science*, 45(2), 185–193. doi 10.1007/s12124-011-9164-9
- Marsico, G. (2011). The “non-cuttable” space in between: Context, boundaries and their natural fluidity. *IPBS: Integrative Psychological and Behavioral Science*, 45(2), 185–193. doi 10.1007/s12124-011-9164-9.
- Marsico, G. (2016). The borderland. *Culture & Psychology*, 22(2), 206-215. <https://doi.org/10.1177/1354067x15601199>

- Marsico, G., & Tateo, L. (2017). Borders, Tensegrity and development in dialogue. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 51(4), 536-556. <https://doi.org/10.1007/s12124-017-9398-2>
- Martin, V. B., & Gynnild, A. (2011). *Grounded theory: The philosophy, method, and work of Barney Glaser*. New York: Universal-Publishers.
- Matvejevic, P. (2020). *Breviario mediterraneo*. Garzanti: Milano.
- Maudsley, H. (1867). *The physiology and pathology of the mind*. New York: D. Appleton and Company.
- Mazzara, F. (2017). Objects, debris and memory of the mediterranean passage: Porto M in Lampedusa. *Border Lampedusa: Subjectivity, Visibility and Memory in Stories of Sea and Land*, pp. 153-173. DOI: 10.1007/978-3-319-59330-2_10
- Mazzara, B. M. (2015). *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi* (2nd ed.). Roma: Carocci.
- Mazzarelli, D., Bertoglio, B., Boscacci, M., Caccia, G., Ruffetta, C., De Angelis, D., Fracasso, T., Baraybar, J. P., Riccio, S., Marzagalia, M. M., & Cattaneo, C. (2021). Ambiguous loss in the current migration crisis: A medico-legal, psychological, and psychiatric perspective. *Forensic Science International: Mind and Law*, 2, 100064. <https://doi.org/10.1016/j.fsimpl.2021.100064>.
- Mbembe, A. (2003). Necropolitics. *Public Culture*, 15(1), 11-40. doi:10.1215/08992363-15-11
- Mbembe, A. (2016). *Necropolitica*. Ombre corte: Verona.
- McCubbin, H. I., & Patterson, J. M. (1983). The family stress process: The double ABC-X model of family adjustment and adaptation. In H. I. McCubbin, M. Sussman, & J. M. Patterson (Eds.), *Social stress and the family: Advances and developments in family stress theory and research* (pp. 7–37). New York: Haworth.
- McLuhan, M. (1964). *Understanding Media. The Extensions of Man*. New York: McGraw-Hill.
- Mecacci, L. (1991). *Psicologia moderna e postmoderna*. Bari: Laterza
- Mecacci, L. (2004). *Storia della psicologia del Novecento*. Bari: Laterza.
- Medina, J. (2012). Hermeneutical injustice and polyphonic Contextualism: Social silences and shared hermeneutical responsibilities. *Social Epistemology*, 26(2), 201-220. <https://doi.org/10.1080/02691728.2011.652214>
- Merleau-Ponti, M. (1989 [1964]). *L'occhio e lo spirito*. Milano: SE.

- Mezzadra, S. (2020). Abolitionist vistas of the human. Border struggles, migration and freedom of movement. *Citizenship Studies*, 24(4), 424-440. <https://doi.org/10.1080/13621025.2020.1755156>
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione* (2nd ed.). Verona: ombre corte.
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2013). *Border as method, or, the multiplication of labor*. Durham: Duke University Press.
- Middleton, D., & Edwards, D. (1990). *Collective remembering*. Thousand Oaks: SAGE Publications.
- Middleton, D. (2002). Succession and change in the sociocultural use of memory: Building-in the past in communicative action. *Culture & Psychology*, 8(1), 79-95. <https://doi.org/10.1177/1354067x02008001620>
- Middleton, D., & Brown, S. D. (2002). *The social psychology of experience: Studies in remembering and forgetting*. London: SAGE Publications.
- Mider, D. (2013). The anatomy of violence: A study of the literature. *Aggression and Violent Behavior*, 18(6), 702-708. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2013.07.021>
- Mills, J., Bonner, A., & Francis, K. (2006). The development of constructivist grounded theory. *International Journal of Qualitative Methods*, 5(1), 25-35. <https://doi.org/10.1177/160940690600500103>
- Ministero dell'Interno. (2021). Dati relativi ai richiedenti asilo - Ed. 2020. http://ucs.interno.gov.it/FILES/AllegatiPag/1263/INT00029_DATI_RELATIVI_AI_RICHIEDENTI_ASILO_ed_2020.pdf
- Moayedoddin, B., & Markowitz, J. C. (2015). Abnormal grief: should we consider a more patient-centered approach?. *American journal of psychotherapy*, 69(4), 361-378.
- Monod, J. (1970). *Le hasard et la nécessité : Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*. Paris : Gallimard.
- Morgagni, G. B. (1824). *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* [trans. eng. The Seats and Causes of Diseases investigated by Anatomy (1761)]. Boston: Wells and Lilly.
- Morin, E. (1986). *La Méthode 3: La Connaissance de la Connaissance*. Editions du Seuil.
- Morse, J. M., Bowers, B., Charmaz, K., Corbin, J., Clarke, A. E., Porr, C., & Stern, P. N. (2016). *Developing grounded theory: The second generation revisited*. New York: Routledge.

- Müller, P., & Slominski, P. (2021). Breaking the legal link but not the law? The externalization of EU migration control through orchestration in the central Mediterranean. *Journal of European Public Policy*, 28(6), 801-820. <https://doi.org/10.1080/13501763.2020.1751243>
- Munari A., & Fabbri Montesano D. (1985). «Il conoscere del sapere. Complessità e psicologia culturale». In G. Bocchi & M. Ceruti (Eds.). *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.
- Muneroni, S. (2015). Memorialization and representation of immigrants in contemporary Italy: The case of Mimmo Paladino's monument 'Gateway to Lampedusa/Gateway to Europe'. *Crossings: Journal of Migration & Culture*, 6(2), 233-245. doi:10.1386/cjmc.6.2.233_1
- Nail, T. (2016). *Theory of the border*. Oxford: Oxford University Press.
- Nancy, J.C. (2013). *Prendere la parola*. Bergamo: Moretti&Vitali Editori.
- Nathan, R., & Giuggioli, L. (2013). A milestone for movement ecology research. *Movement Ecology*, 1(1). <https://doi.org/10.1186/2051-3933-1-1>
- Neimeyer, R., & Jordan, J. (2002). Disenfranchisement as empathic failure: Grief therapy and the co-construction of meaning. In K. Doka (Ed.), *Disenfranchised grief: New directions, challenges, and strategies for practice* (pp. 95-118), Champaign, IL: Research Press.
- Newman, D. (2003). On borders and power: A theoretical framework. *Journal of Borderlands Studies*, 18(1), 13-25. <https://doi.org/10.1080/08865655.2003.9695598>
- Newman, D. (2006a). Borders and bordering. *European Journal of Social Theory*, 9(2), 171-186. <https://doi.org/10.1177/1368431006063331>
- Newman, D. (2006b). The lines that continue to separate us: Borders in our 'borderless' world. *Progress in Human Geography*, 30(2), 143-161. <https://doi.org/10.1191/0309132506ph599xx>
- Nocentini, A., & Parenti, A. (2010). *L'etimologico: Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Nora, P. (1989). Between memory and history: Les Lieux de memoire. *Representations*, (26), 7-24. <https://doi.org/10.2307/2928520>
- Nuzzolese, E. (2012). Missing people, migrants, identification and human rights. *J Forensic Odontostomatol*, 30(30 Suppl 1), 47-59

- O'Connor, A., Carpenter, B., & Coughlan, B. (2018). An Exploration of Key Issues in the Debate Between Classic and Constructivist Grounded Theory. *The Grounded Theory Review*, 17(1).
- Ogawa, Y. (2018 [1994]). *L'isola dei senza memoria*. Milano: il Saggiatore.
- Oktaç, J. S. (2012). *Grounded theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Olick, J. K., & Robbins, J. (1998). Social memory studies: From 'collective memory' to the historical sociology of mnemonic practices. *Annual Review of Sociology*, 24, 105–140
- Olick, J. K., Vinitzky-Seroussi, V., & Levy, D. (2011). *The collective memory reader*. Oxford: Oxford University Press.
- Olivieri, L., Mazzarelli, D., Bertoglio, B., De Angelis, D., Previderè, C., Grignani, P., ... Cattaneo, C. (2018). Challenges in the identification of dead migrants in the Mediterranean: The case study of the Lampedusa shipwreck of October 3rd 2013. *Forensic Science International*, 285, 121-128. doi:10.1016/j.forsciint.2018.01.029
- Ong, J.W. (2014 [1982]). *Oralità e scrittura. La tecnologia della parola*. Bologna: il Mulino.
- Osborne, P. (1995). *The Politics of Time. Modernity and Avant-Garde*. London-New York: Verso.
- Palmas, L. Q., & Rahola, F. (2020). *Underground Europe: Lungo Le rotte migranti*. Milano: Mimesis.
- Paoli, S. (2013). La legge Martelli su immigrazione e asilo politico: una scelta europea. In *Storia e Politica. Annali della fondazione Ugo La Malfa*, 29, pp. 311-332
- Paoli, S. (2018a). *Frontiera sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*. Le Monnier: Firenze.
- Paoli, S. (2018b). La legge Turco-Napolitano: un lasciapassare per l'Europa. *Meridiana*, (91), 121-149. <https://www.jstor.org/stable/10.2307/90022020>
- Parker, I. (Ed.). (2015). *Handbook of critical psychology*. New York: Routledge.
- Parker, I. (2020). *Psychology Through Critical Auto-Ethnography: Academic Discipline, Professional Practice and Reflexive History*. New York: Routledge.
- Pastore, F. (1998). Migrazioni internazionali e ordinamento giuridico, in *Storia D'Italia. Legge, Diritto, Giustizia*, Annali 14, a cura di L. Violante e L. Minervini, Einaudi, pp. 1033-123.
- Patton, M. Q. (2002). *Qualitative research and evaluation methods* (3rd ed.). Thousand Oaks: SAGE Publications.

- Pécoud, A. (2020). Death at the Border: Revisiting the Debate in Light of the Euro-Mediterranean Migration Crisis. *American Behavioral Scientist*, 64(4), pp. 379-388. DOI: 10.1177/0002764219882987
- Perelman, C., & Olbrechts-Tyteca, L. (1976) [1958]. *Trattato dell'argomentazione: La nuova retorica*. Torino: Einaudi.
- Perl, G., Strasser, S. Transnational moralities: the politics of ir/responsibility of and against the EU border regime. (2018). *Identities*, 25(5), pp. 507-523. DOI: 10.1080/1070289X.2018.1507979
- Pethes, N., & Ruchatz, J. (2002). *Dizionario della memoria e del ricordo*. Milano: Mondadori.
- Peters, K. E., Curry, D. J., & Kacewicz, M. (2012). An overview of basin and petroleum system modeling: Definitions and concepts. In *Basin Modeling: New Horizons in Research and Applications*. AAPG Hedberg Series.
- Pink, S. (2004). Visual methods. In C. Seale, G. Gobo, J. F. Gubrium & D. Silverman (Eds.). *Qualitative research practice* (pp. 391-406). London: SAGE Publications.
- Pirani, S., Johansen, A., Bitsch, B., Mustill, A. J., & Turrini, D. (2019). Consequences of planetary migration on the minor bodies of the early solar system. *Astronomy & Astrophysics*, 623, A169. <https://doi.org/10.1051/0004-6361/201833713>
- Piro, V. (2020). Politiche migratorie e disfunzioni funzionali. Il caso della legge Martelli. *Meridiana*, (97), 245-260. <https://www.jstor.org/stable/10.2307/26918344>
- Pirsig, M. R. (1992 [1991]). *Lila. Indagine sulla morale*. Milano: Adelphi.
- Pisanty, V. (2020). *I guardiani della memoria*. Milano: Bompiani
- Piscitelli, V., Iadicicco, A., De Angelis, D., Porta, D., & Cattaneo, C. (2016). Italy's battle to identify dead migrants. *The Lancet Global Health*, 4(8), e512-e513. doi:10.1016/s2214-109x(16)30106-1
- Pistrang, N., Barker, C., & Humphreys, K. (2010). The Contributions of Mutual Help Groups for Mental Health Problems to Psychological Well-Being: A Systematic Review. In *Mental Health Self-Help. Consumer and Family Initiatives* (pp. 61-86). Springer: New York.
- Popper, K. R. (1995). *Logica della scoperta scientifica: Il carattere autocorrettivo della scienza*. Torino: Einaudi.
- Prigogine, I., & Stengers, I. (1997). *The end of certainty*. New York: Simon & Schuster.
- Proglio, G. (2019). *Mediterraneo Nero. Archivio, memorie, corpi*. Manifestolibri: Roma.
- Proglio, G. (Ed.). (2020). *Bosnia: L'ultima frontiera. Racconti dalla rotta balcanica*. Eris: Torino.

- Proietto, M., & Lombardo, G. P. (2015). The “crisis” of psychology between fragmentation and integration: The Italian case. *Theory & Psychology, 25*(3), 313–327. <https://doi.org/10.1177/0959354315578726>
- Puggioni, R. (2018). Border politics, right to life and acts of dissensus: Voices from the Lampedusa borderland. *Third World Quarterly, 36*(6), 1145-1159. <https://doi.org/10.1080/01436597.2015.1047199>
- Puggioni, R. (2020). Governing global subjects? border-crossers and the limits of (Global) Governmentality. *Global Society, 1-18*. <https://doi.org/10.1080/13600826.2020.1810641>
- Pugliese, E. (2011). The Mediterranean model of immigration. *Academicus : International Scientific Journal, 3*, 96-107.
- Ramalho, R., Adams, P., Huggard, P., & Hoare, K. (2015). Literature Review and Constructivist Grounded Theory Methodology. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research, 16*(3), art. 19. <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs1503199>
- Rasmussen, S. (2002). The uses of memory. *Culture & Psychology, 8*(1), 113-129. <https://doi.org/10.1177/1354067x02008001624>
- Ratner, S. R. (1996). Drawing a better line: UTI possidetis and the borders of new states. *American Journal of International Law, 90*(4), 590-624. <https://doi.org/10.2307/2203988>
- Ravenda, A. F. (2012). Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia. *Rivista della società italiana di antropologia medica, 33-34*, 229-259.
- Reavey, P., & Johnson, K. (2008). Visual Approaches: Using and Interpreting Images. In C. Willig & W. Staiton-Rogers (Eds.). *The SAGE Handbook of Qualitative Research in Psychology* (pp. 298-314). London: SAGE Publications.
- Reese, E., & Fivush, R. (2008). The development of collective remembering. *Memory, 16*(3), 201-212. <https://doi.org/10.1080/09658210701806516>
- Reeves, S., Kuper, A., & Hodges, B. D. (2008). Qualitative research methodologies: Ethnography. *BMJ, 337*, a1020. <https://doi.org/10.1136/bmj.a1020>
- Reicher, S. (2000). Against methodolatry: Some comments on Elliott, Fischer, and Rennie. *British Journal of Clinical Psychology, 39*(1), 1-6. <https://doi.org/10.1348/014466500163031>
- Reichertz, J. (2013). Induction, Deduction, Abduction. In U. Flick (Ed.). *The SAGE Handbook of Qualitative Data Analysis* (pp. 123-135). London: SAGE Publications.

- Reidy, E. (2021, July 8). Q&A: South-South migration has long been overlooked. Why? The New Humanitarian. https://www.thenewhumanitarian.org/interview/2021/7/8/why-south-south-migration-has-long-been-overlooked?utm_source=The+New+Humanitarian&utm_campaign=1fb54f261b-EMAIL_CAMPAIGN_07_08_2021_DAILY&utm_medium=email&utm_term=0_d842d98289-1fb54f261b-15651925
- Renner, A., Jäckle, D., Nagl, M., Plexnies, A., Röhr, S., Löbner, M., Grochtdreis, T., Dams, J., König, H., Riedel-Heller, S., & Kersting, A. (2021). Traumatized Syrian refugees with ambiguous loss: Predictors of mental distress. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(8), 3865. <https://doi.org/10.3390/ijerph18083865>.
- Rennie, D. L. (1999). Qualitative research: A matter of hermeneutics and the sociology of knowledge. In M. Kopala & L. A. Suzuki (Eds.). *Using qualitative methods in psychology* (pp. 3–13). London: SAGE Publications. <https://doi.org/10.4135/9781452225487.n1>
- Rennie, D. L. (2012). Qualitative research as methodical hermeneutics. *Psychological Methods*, 17(3), 385–398. <https://doi.org/10.1037/a0029250>
- Rennie, D. L., Watson, K. D., & Monteiro, A. M. (2002). The rise of qualitative research in psychology. *Canadian Psychology/Psychologie canadienne*, 43(3), 179-189. <https://doi.org/10.1037/h0086914>
- Rescigno, F. (2004). Il diritto d’asilo tra previsione costituzionale, spinta europea, e “vuoto” normativo. *Politica del diritto*, 35(1), 151-174.
- Ricœur, P. (2004) [1998]. *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*. Bologna: il Mulino
- Ricœur, P. (2009) [2000]. *Memory, history, forgetting*. Chicago: University of Chicago Press.
- Ridley, A. J., Schwartz, M. A., Burridge, K., Firtel, R. A., Ginsberg, M. H., Borisy, G., Parsons, J. T., & Horwitz, A. R. (2003). Cell migration: Integrating signals from front to back. *Science*, 302(5651), 1704-1709. <https://doi.org/10.1126/science.1092053>
- Robins, S. (2010). Ambiguous loss in a non-western context: Families of the disappeared in Postconflict Nepal. *Family Relations*, 59(3), 253-268. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3729.2010.00600.x>.
- Robins, S. (2019). The affective border: Missing migrants and the governance of migrant bodies at the European Union’s southern frontier. *Journal of Refugee Studies*, 34(2), 1-20. <https://doi.org/10.1093/jrs/fey064>

- Robinson, O. C. (2014). Sampling in interview-based qualitative research: A theoretical and practical guide. *Qualitative Research in Psychology*, 11, 25–41. <https://doi.org/10.1080/14780887.2013.801543>
- Roediger, H. L., & Wertsch, J. V. (2008). Creating a new discipline of memory studies. *Memory Studies*, 1(1), 9-22. doi:10.1177/1750698007083884
- Romanyshyn, R. D. (1971). Method and meaning in psychology: The method has been the message. *Journal of Phenomenological Psychology*, 2(1), 93-113. <https://doi.org/10.1163/156916271x00048>
- Rooney, R. and Welander, M. (2021). On its 70th Anniversary, the Refugee Convention Faces Unprecedented Threats Across Europe. Available at: <https://www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2021/07/its-70th> [23 July 2021]
- Rowe, S. M., Wertsch, J. V., & Kosyaeva, T. Y. (2002). Linking little narratives to big ones: Narrative and public memory in history museums. *Culture & Psychology*, 8(1), 96-112. <https://doi.org/10.1177/1354067x02008001621>
- Rygiel, K. (2016). Dying to live: migrant deaths and citizenship politics along European borders: transgressions, disruptions, and mobilizations. *Citizenship Studies*, 20(5), 545-560. doi:10.1080/13621025.2016.1182682
- Salerno, D. (2015). Stragi del mare e politiche del lutto sul confine mediterraneo. In G. Giuliani (Ed.). *Il colore della nazione* (pp. 123-139). Bologna: Le Monnier Università.
- Salerno, D. (2016). Memorialising Boat Tragedies in the Mediterranean: the Case of the Kater I Rades. In L. Mannik (Ed.). *Migration by Boat: Discourses of Trauma, Exclusion and Survival* (pp. 135-153). New York: Berghahn Books.
- Salvador, O. & Denunzio, F. (2019). *Morti senza sepoltura. Tra processi migratori e narrativa neocoloniale*. Verona: ombre corte.
- Salvatore, S., & Valsiner, J. (2010). Between the general and the unique. *Theory & Psychology*, 20(6), 817-833. <https://doi.org/10.1177/0959354310381156>
- Salvatore S., Valsiner J., Veltri G.A. (2019) The Theoretical and Methodological Framework. Semiotic Cultural Psychology, Symbolic Universes and Lines of Semiotic Forces. In: Salvatore S., Fini V., Mannarini T., Valsiner J., Veltri G. (Eds.). *Symbolic Universes in Time of (Post)Crisis. Culture in Policy Making: The Symbolic Universes of Social Action* (pp. 25-49). New York: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-19497-0_2

- Sandage, S. J., Cook, K. V., Hill, P. C., Strawn, B. D., & Reimer, K. S. (2008). Hermeneutics and psychology: A review and dialectical model. *Review of General Psychology, 12*(4), 344-364. <https://doi.org/10.1037/1089-2680.12.4.344>
- Sandberg, J., & Alvesson, M. (2010). Ways of constructing research questions: Gap-spotting or problematization? *Organization, 18*(1), 23-44. <https://doi.org/10.1177/1350508410372151>
- Sant'Agostino (1826). *Le confessioni (volgarizzate da Gerolamo Brunelli)*. Fontana: Milano.
- Saramago, J. (2012). *Le intermittenze della morte*. Milano: Feltrinelli.
- Schimanski, J., & Wolfe, S. (2010). Cultural production and negotiation of borders: Introduction to the Dossier. *Journal of Borderlands Studies, 25*(1), 38-49. doi:10.1080/08865655.2010.9695749
- Schulman, B. J. (2001). *The Seventies: The Great Shift in American Culture, Society, and Politics*. Free Press.
- Schur, E. (1976). *The awareness Trap: Self-Absorption Instead of Social Change*. London: Quadrangle Books.
- Schutz, A. (1962). Common-sense and scientific interpretation of human action. In Natanson M. (Ed.). *Collected papers Vol. I: The problem of social reality* (pp. 3–47). The Hague: Martinus Nijhoff.
- Scott, J. W., Brambilla, C., Celata, F., Coletti, R., Bürkner, H., Ferrer-Gallardo, X., & Gabrielli, L. (2018). Between crises and borders: Interventions on Mediterranean neighbourhood and the salience of spatial imaginaries. *Political Geography, 63*, 174-184. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2017.07.008>
- Scott, J. W. (2021). Cognitive geographies of bordering: The case of urban neighbourhoods in transition. *Theory & Psychology, 31*(5), 797-814. <https://doi.org/10.1177/0959354320964867>
- Seale, C., Silverman, D., Gubrium, J. F., & Gobo, G. (Eds.). (2006). *Qualitative Research Practice: Concise Paperback Edition*. New York: SAGE Publications.
- Seebacher, F., & Post, E. (2015). Climate change impacts on animal migration. *Climate Change Responses, 2*(1). <https://doi.org/10.1186/s40665-015-0013-9>
- Semelaigne, R. (1894). *Les grands aliénistes français*. Paris : G. Steinheil.
- Sennett, R. (1976). *The Fall of Public Man*. New York: Alfred A. Knopf.
- Sennett, R. (1998). *The corrosion of character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. New York: W. W. Norton & Company.

- Shamoun-Baranes, J., Bouten, W., & Van Loon, E. E. (2010). Integrating meteorology into research on migration. *Integrative and Comparative Biology*, 50(3), 280-292. <https://doi.org/10.1093/icb/icq011>
- Shaw, A. K. (2016). Drivers of animal migration and implications in changing environments. *Evolutionary Ecology*, 30(6), 991-1007. <https://doi.org/10.1007/s10682-016-9860-5>
- Shweder, R. (1991). *Thinking through culture: Explorations in cultural psychology*. Cambridge: Harvard University Press.
- Simão, L. M. (2016). Culture as a moving symbolic border. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 50(1), 14-28. <https://doi.org/10.1007/s12124-015-9322-6>
- Smelser, J.N. (2004). Psychological trauma and cultural trauma. In J.C. Alexander, R. Eyerman, B. Giesen, N. Smelser & P. Sztompka (Eds.). *Cultural Trauma and Collective Identity* (pp. 31-59). Berkeley: University of California Press.
- Smith, J. A., Flowers, P., & Larkin, M. (2009). *Interpretative Phenomenological Analysis: Theory, Method and Research*. London: SAGE Publications.
- Smith, B., & Varzi, A. C. (2000). Fiat and bona fide boundaries. *Philosophy and Phenomenological Research*, 60(2), 401. <https://doi.org/10.2307/2653492>
- Snell, B. (1960). *The discovery of the mind: The Greek origins of European thought*. New York: Harper & Row.
- Solomon, S., Greenberg, J., & Tom Pyszczynski, T. (2004). The Cultural Animal: Twenty Years of Terror Management. Theory and Research. In J. Greenberg, S. L. Koole, & T. Pyszczynski (Eds.). *Handbook of Experimental Existential Psychology* (pp. 13-34). New York: The Guilford Press.
- Spellman, W. M. (2015). *Breve storia della morte*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Spijkerboer, T. P. (2013). Are European States Accountable for Border Deaths? In S. Juss (Ed.). *Research Companion to Migration Law and Theory* (pp. 61-76). Furnham: Ashgate.
- Squire, V. (2014). Desert 'trash': Posthumanism, border struggles, and humanitarian politics. *Political Geography*, 39, pp. 11-21. DOI: 10.1016/j.polgeo.2013.12.003
- Squire, V. (2016). Governing migration through death in Europe and the US: Identification, burial and the crisis of modern humanism. *European Journal of International Relations*, 23(3), 513-532. doi:10.1177/1354066116668662
- Stam, H. (2011). Wicked problems and the construction of theory in psychology. In P. Stenner, J. Cromby, J. Motzkau, & J. Yen (Eds.). *Theoretical psychology: Global transformations and challenges* (pp. 2-12). London: Cactus.

- Steinhilper, E., & Gruijters, R. (2018). A contested crisis: Policy narratives and empirical evidence on border deaths in the Mediterranean. *Sociology*, 52(3), 515-533. <https://doi.org/10.31235/osf.io/dn7a5>
- Stenner P. (2021) Theorising Liminality between Art and Life: The Liminal Sources of Cultural Experience. In: Wagoner B., Zittoun T. (eds) *Experience on the Edge: Theorizing Liminality. Theory and History in the Human and Social Sciences*. Berlin: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-83171-4_1.
- Stenner, P. (2017). *Liminality and experience. A transdisciplinary approach to the psychosocial*. New York: Palgrave Macmillan.
- Stenner, P., & Moreno-Gabriel, E. (2013). Liminality and affectivity: The case of deceased organ donation. *Subjectivity*, 6(3), 229-253. <https://doi.org/10.1057/sub.2013.9>
- Stevenson, O., Kenten, C., & Maddrell, A. (2016). And now the end is near: enlivening and politicising the geographies of dying, death and mourning. *Social & Cultural Geography*, 17(2), 153-165. doi:10.1080/14649365.2016.1152396
- Stierl, M. (2016a). Contestations in death – the role of grief in migration struggles. *Citizenship Studies*, 20(2), 173-191. doi:10.1080/13621025.2015.1132571
- Stierl, M. (2016b). A sea of struggle – activist border interventions in the Mediterranean Sea. *Citizenship Studies*, 20(5), 561-578. doi:10.1080/13621025.2016.1182683
- Stierl, M. (2018). A Fleet of Mediterranean Border Humanitarians. *Antipode*, 50(3), pp. 704-724. DOI: 10.1111/anti.12320
- Stierl, D. M. (2021). The Mediterranean as a carceral seascape. *Political Geography*, 88, 102417. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102417>
- Stocchiero, A. (2018). L'esternalizzazione della politica migratoria europea per salvare l'Unione. In D. Frigeri & M. Zupi (Eds.). *Dall'Africa all'Europa: La sfida politica delle migrazioni* (pp. 332-362).. Donzelli: Roma.
- Straub, J. (2008). Psychology, Narrative, and Cultural Memory: Past and Present. In A. Erll & A. Nünning (Eds.). *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook* (pp. 215-228). Berlin: de Gruyter.
- Strauss, A., & Corbin, J. M. (1990). *Basics of qualitative research: Grounded theory procedures and techniques*. London: SAGE Publications.
- Strozza, S. (2018). Immigrazione e presenza straniera in Italia: evoluzione, caratteristiche e sfide attuali e future. In D. Frigeri & M. Zupi (Eds.). *Dall'Africa all'Europa: La sfida politica delle migrazioni* (pp. 297-332). Donzelli: Roma.

- Stümer, J. (2018). The dead are coming: Border Politics and Necropower in Europe. *Cultural Politics*, 14(1), 20-39. <https://doi.org/10.1215/17432197-4312856>
- Sullivan, D. (2019). Social psychological theory as history: Outlining the critical-historical approach to theory. *Personality and Social Psychology Review*, 24(1), 78-99. <https://doi.org/10.1177/1088868319883174>
- Sutton, J., Harris, C. B., Keil, P. G., & Barnier, A. J. (2010). The psychology of memory, extended cognition, and socially distributed remembering. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 9(4), 521-560. <https://doi.org/10.1007/s11097-010-9182-y>
- Szakolczai, A. (2014). Living permanent Liminality: The recent transition experience in Ireland. *Irish Journal of Sociology*, 22(1), 28-50. <https://doi.org/10.7227/ij.s.22.1.3>
- Taranto, A. (2016). *Breve storia di Lampedusa*. Lampedusa: Archivio Storico di Lampedusa
- Tateo, L., & Marsico, G. (2021). Signs as borders and borders as signs. *Theory & Psychology*, 31(5), 708-728. <https://doi.org/10.1177/0959354320964865>
- Tateo, L. (2013). Generalization as creative and reflective act: Revisiting Lewin's conflict between aristotelian and Galileian modes of thought in psychology. *Theory & Psychology*, 23(4), 518-536. <https://doi.org/10.1177/0959354313488844>
- Tateo, L. (2018). Affective semiosis and affective logic. *New Ideas in Psychology*, 48, 1-11. <http://doi.org/10.1016/j.newideapsych.2017.08.002>
- Tateo, L., Español, A., Kullasepp, K., Marsico, G., & Palang, H. (2018). Five gazes on the border: A collective auto-ethnographic writing. *Human Arenas*, 1(2), 113-133. <https://doi.org/10.1007/s42087-018-0010-1>
- Taylor, C. (1985). *Human agency and language. Philosophical papers 1*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tazzioli, M. (2017). Containment through mobility: migrants' spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 2764-2779.
- Tazzioli, M., & Garelli, G. (2018). Containment beyond detention: The hotspot system and disrupted migration movements across Europe. *Environment and Planning D: Society and Space*, 38(6), 1009-1027. <https://doi.org/10.1177/0263775818759335>
- Teo, T. (Ed.). (2014). *Encyclopedia of critical psychology*. Berlin: Springer.
- Teo, T. (2015). Critical psychology: A geography of intellectual engagement and resistance. *American Psychologist*, 70(3), 243-254. <https://doi.org/10.1037/a0038727>
- Teo, T. (2018). Homo neoliberalus: From personality to forms of subjectivity. *Theory & Psychology*, 28(5), 581-599. <https://doi.org/10.1177/0959354318794899>

- Tertrais, B., & Papin, D. (2018). *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*. Add: Torino.
- Testoni, I., Franco, C., Palazzo, L., Iacona, E., Zamperini, A., & Wieser, M. A. (2020). The endless grief in waiting: A qualitative study of the relationship between ambiguous loss and anticipatory mourning amongst the relatives of missing persons in Italy. *Behavioral Sciences, 10*(7), 110. <https://doi.org/10.3390/bs10070110>.
- Testoni, I., Azzola, C., Tribbia, N., Biancalani, G., Iacona, E., Orkibi, H., & Azoulay, B. (2021). The COVID-19 disappeared: From traumatic to ambiguous loss and the role of the internet for the bereaved in Italy. *Frontiers in Psychiatry, 12*. <https://doi.org/10.3389/fpsyt.2021.620583>.
- Testoni, I., De Vincenzo, C., & Zamperini, A. (2021). The words to say it: Qualitative research in suicidology. in K. Kölves, M. Sisask, P. Värnik , A. Värnik , & D. De Leo (Eds.). *Advancing Suicide Research* (pp. 135-158). Prague: Hogrefe.
- The Transnational Institute (TNI). (2021). *Outsourcing oppression. How Europe externalises migrant detention beyond its shores*. <https://www.tni.org/files/publication-downloads/outourcingoppression-report-tni.pdf>
- Thomas, L.-V. (1976). *Antropologia della morte*. Milano: Garzanti.
- Thomas, L.-V. (2006). *Morte e potere*. Torino: Lindau.
- Timmermans, S., & Tavory , I. (2007). Advancing Ethnographic Research through Grounded Theory Practice. In A. Bryant & K. Charmaz (Eds.). *The SAGE Handbook of Grounded Theory* (pp. 493-512). London: SAGE Publications.
- Titchener, E. B. (1921a). Brentano and Wundt: Empirical and experimental psychology. *The American Journal of Psychology, 32*(1), 108. <https://doi.org/10.2307/1413478>
- Titchener, E. B. (1921b). Wilhelm Wundt. *The American Journal of Psychology, 32*(2), 161. <https://doi.org/10.2307/1413739>
- Todorov, T. (2000). *Mémoire du Mal, tentation du bien: Enquête sur Le siècle*. Paris : Robert Alffont.
- Tognato, C., Jaworsky, B. N., & Alexander, J. C. (Eds.). (2020). *The Courage for Civil Repair: Narrating the Righteous in International Migration*. Berlin: Springer.
- Tong, A., Sainsbury, P., & Craig, J. (2007). Consolidated criteria for reporting qualitative research (COREQ): A 32-item checklist for interviews and focus groups. *International Journal for Quality in Health Care, 19*, 349–357. <http://doi.org/10.1093/intqhc/mzm042>

- Tota, A.L., Luchetti, L., & Hagen, T. (Eds.). (2018). *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*. Roma: Carocci.
- Tracy, S. J. (2014). *Qualitative research methods: Collecting evidence, crafting analysis, communicating impact*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- Trilling, D. E., Benz, W., Guillot, T., Lunine, J. I., Hubbard, W. B., & Burrows, A. (1998). Orbital evolution and migration of giant planets: Modeling Extrasolar planets. *The Astrophysical Journal*, 500(1), 428-439. <https://doi.org/10.1086/305711>
- Triulzi, A. (2016). Working with migrants' memories in Italy: The Lampedusa dump. *Crossings*, 7(2), pp. 149-163. DOI: 10.1386/cjmc.7.2.149_1
- Tugnoli, C. (2009). Introduzione. In W. Wundt, *Scritti scelti* (pp. 7-87). UTET: Torino.
- Turner, V. (1986). *On the edge of the Bush: Anthropology as experience*. Tucson: University of Arizona Press.
- Uher, J. (2020). Psychology's status as a science: Peculiarities and intrinsic challenges. Moving beyond its current deadlock towards conceptual integration. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 55(1), 212-224. <https://doi.org/10.1007/s12124-020-09545-0>
- UNITED. (2020, June 11). | About the 'List of Deaths' Fatal policies of Fortress Europe. Fatal Policies of Fortress Europe. <https://unitedagainstrefugeedeaths.eu/about-the-campaign/about-the-united-list-of-deaths/>
- United Nations (UN). (1998). Commission of Human Rights. Report of the Representative of the Secretary-General, Mr. Francis M. Deng, submitted pursuant to Commission resolution 1997/39. Addendum: Guiding Principles on Internal Displacement. <http://www.un-documents.net/gpid.htm>
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2016). Global Trends - Forced displacement in 2015. <https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/576408cd7/unhcr-global-trends-2015.html>
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2017). Global Trends - Forced displacement in 2016. <https://www.unhcr.org/5943e8a34.pdf>
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2018). Global Trends - Forced displacement in 2017. <https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5b27be547/unhcr-global-trends-2017.html>
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2019). Global Trends - Forced displacement in 2018. <https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5d08d7ee7/unhcr-global-trends-2018.html>

- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2020). Global Trends - Forced displacement in 2019. <https://www.unhcr.org/flagship-reports/globaltrends/globaltrends2019/>
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2021). Global Trends - Forced displacement in 2020. <https://www.unhcr.org/60b638e37/unhcr-global-trends-2020>
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs - Population Division (2019). International Migration 2019: Wall Chart (ST/ESA/SER/A/431).
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs - Population Division (2020). International Migration 2020 Highlights (ST/ESA/SER.A/452).
- Urquhart, C. (2012). *Grounded theory for qualitative research: A practical guide*. London: SAGE Publications.
- Valéry, P. (1919). *The Crisis of the Mind*. London: The Athenaeum.
- Valéry, P. (1945). *L'Amérique, projection de l'esprit européen*. In *Regards sur le monde actuel*. Paris : Gallimard.
- Valsiner, J. (2012). *A guided science. History of psychology in the middle of its making*. Piscataway: Transaction Publishers.
- Valsiner, J. (2017). *From methodology to methods in human psychology*. London: Springer.
- Valsiner, J. (2020). Where Occidental science went wrong: Failing to see systemic unity in diversity. *Psychology and Developing Societies*, 32(1), 7-14. <https://doi.org/10.1177/0971333620903880>
- Valsiner, J., & Rosa, A. (Eds.). (2007). *The Cambridge handbook of socio-cultural psychology*. New York: Cambridge University Press
- Varzi, A. C. (2011). Boundaries, conventions, and realism. In J. K. Campbell, M. O'Rourke, & M. H. Slater (Eds.). *Carving nature at its joints: Natural kinds in metaphysics and science* (pp. 129–153). Cambridge: MIT Press
- Vattimo, G., Rovatti, P. A. (2012). *Weak Thought*. New York: State University of New York Press.
- Van Houtum, H., & Strüver, A. (2002). Borders, strangers, doors and bridges. *Space and Polity*, 6(2), 141-146. <https://doi.org/10.1080/1356257022000003590>
- Van Houtum, H., & Van Naerssen, T. (2002). Bordering, ordering and Othering. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 93(2), 125-136. <https://doi.org/10.1111/1467-9663.00189>
- Vesalio, A. (1543). *Andreae Vesalii Bruxellensis, Scholae medicorum Patavinae professoris De humani corporis fabrica libri septem*. Basileae.

- Vicente-Manzanares, M., & Horwitz, A. R. (2011). Cell Migration: An Overview. In *Cell Migration. Methods in Molecular Biology (Methods and Protocols)*, vol 769. Human Press.
- Violi, P. (2014). *Paesaggi della memoria: Il trauma, lo spazio, la storia*. Milano: Giunti.
- Volkan, V. D. (2018). *Immigrants and refugees: Trauma, perennial mourning, prejudice, and border psychology*. New York: Routledge.
- Wagoner, B. (2012). Culture in Constructive Remembering. In J. Valsiner (Ed.). *The Oxford Handbook of Culture and Psychology* (pp. 1034-1055). Oxford: Oxford University Press.
- Wagoner, B. (2015). Collective remembering as a process of social representation. In: G. Sammut, E. Andreouli, G. Gaskell & J. Valsiner (Eds.). *The Cambridge Handbook of Social Representations* (pp. 143-162). Cambridge: Cambridge University Press.
- Wagoner, B. (2017). (Eds.). *Handbook of Culture and Memory*. Oxford: Oxford University Press.
- Walsh, R., Teo, T., & Baydala, A. (2014). *A critical history and philosophy of psychology: Diversity of context, thought, and practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wang, Q. (2008). On the cultural constitution of collective memory. *Memory*, 16(3), 305-317. doi:10.1080/09658210701801467
- Weber, L. (2010). Knowing-and-yet-not-knowing about European border deaths. *Australian Journal of Human Rights*, 15(2), 35-57. doi:10.1080/1323238x.2010.11910870
- Weber, L., & Pickering, S. (2011). *Globalization and borders: Death at the global frontier*. New York: Palgrave Macmillan.
- Wegener, C., Meier, N., & Maslo, E. (Eds.). (2017). *Cultivating creativity in methodology and research: In praise of detours*. New York: Palgrave Macmillan.
- Wertsch, J. V., & Roediger, H. L. (2008). Collective memory: Conceptual foundations and theoretical approaches. *Memory*, 16(3), 318-326. doi:10.1080/09658210701801434
- Wertsch, J. V. (2002). *Voices of Collective Remembering*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wertsch, J. V., & Roediger, H. L. (2008). Collective memory: Conceptual foundations and theoretical approaches. *Memory*, 16(3), 318-326. doi:10.1080/09658210701801434
- Wertz, F. J. (2014). Qualitative inquiry in the history of psychology. *Qualitative Psychology*, 1(1), 4-16. <https://doi.org/10.1037/qup0000007>
- Wertz, F. J., Charmaz, K., McMullen, L. M., Josselson, R., Anderson, R., & Emalindaadden. (2011). *Five ways of doing qualitative analysis: Phenomenological psychology*,

- grounded theory, discourse analysis, narrative research, and intuitive inquiry*. New York: Guilford Press.
- Whitehead, A. N. (1938). *Modes of thought*. New York: Simon & Schuster.
- Whitehead, A. N. (1947). *Science and philosophy*. New York: Open Road Media.
- Wieviorka, A. (1998). *The Era of Witness*. New York: Cornell University Press.
- Wilcove, D. S., & Wikelski, M. (2008). Going, going, gone: Is animal migration disappearing. *PLoS Biology*, 6(7), e188. <https://doi.org/10.1371/journal.pbio.0060188>
- Willig, C., & Stainton-Rogers W. (Eds.). (2008). *The SAGE handbook of qualitative research in psychology*. London: SAGE Publications.
- Winnicott, D. W. (1969). Berlin Wall. In C. Winnicott, R. Shepherd & M. Davis (Eds.). *D. W. Winnicott: Home Is Where We Start From* (pp. 221–227). New York: W. W. Norton.
- Winter, J. (2001). The generation of memory: Reflections on the “Memory Boom” in contemporary historical studies. *Canadian Military History*, 10(3), 57-66. <https://scholars.wlu.ca/cmh/vol10/iss3/5/>
- Winter, J. (2006). Notes on the memory boom. In D. Bell (Ed.). *Memory, Trauma and World Politics* (54-83). New York: Palgrave Macmillan.
- Wittgenstein, L. (1921). Logisch-Philosophische Abhandlung. In *Annalen der Naturphilosophie*.
- Wundt, W. (1929) [1912]. *Elementi di psicologia dei popoli. Lineamenti di una storica psicologica dell'evoluzione dell'umanità*. Bocca: Torino.
- Wundt, W. M. (1874). *Grundzüge der physiologischen Psychologie*. Berlin: Wilhem Engelmann.
- Yamada, K. M., & Sixt, M. (2019). Mechanisms of 3D cell migration. *Nature Reviews Molecular Cell Biology*, 20(12), 738-752. <https://doi.org/10.1038/s41580-019-0172-9>
- Young, J.E. (1993). *The texture of memory: Holocaust memorials and meaning*. New Haven: Yale University Press.
- Young, M. (2008). The texture of memory: Holocaust memorials in history. In A. Erll & A. Nünning (Eds.). *Cultural memory studies: An international and interdisciplinary handbook* (pp. 357–365). Berlin: de Gruyter.
- Zaksh, Y., Yehene, E., Elyashiv, M., & Altman, A. (2019). Partially dead, partially separated: establishing the mechanism between ambiguous loss and grief reaction among caregivers of patients with prolonged disorders of consciousness. *Clinical rehabilitation*, 33(2), 345-356.

- Zamperini, A. (2007). *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*. Torino: Einaudi.
- Zamperini, A. (2010). *L'ostracismo. Essere esclusi, respinti e ignorati*. Torino: Einaudi.
- Zamperini, A. (2018). Nel segno dell'anti-autoritarismo. *Dialoghi*, anno XVIII, n. 70, 2/2018, pp. 45-51.
- Zamperini, A., & Menegatto, M. (2011). *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: Il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*. Napoli: Liguori Editore.
- Zamperini, A., & Passarella, L. (2019). Testimony of terrorism: Civic Responsibility and memory work after a political massacre. *Memory Studies*, 12(6), 721–735. doi:10.1177/1750698017720255
- Zaromb, F. M., & Roediger, H. L. (2009). The effects of “effort after meaning” on recall: Differences in within- and between-subjects designs. *Memory & Cognition*, 37(4), 447–463. <https://doi.org/10.3758/mc.37.4.447>
- Zupi, M. (2018). Le cause delle migrazioni internazionali. In D. Frigeri & M. Zupi (Eds.). *Dall’Africa all’Europa: La sfida politica delle migrazioni* (pp. 19-76). Donzelli: Roma.

APPENDICE A

Lista delle figure ed immagini

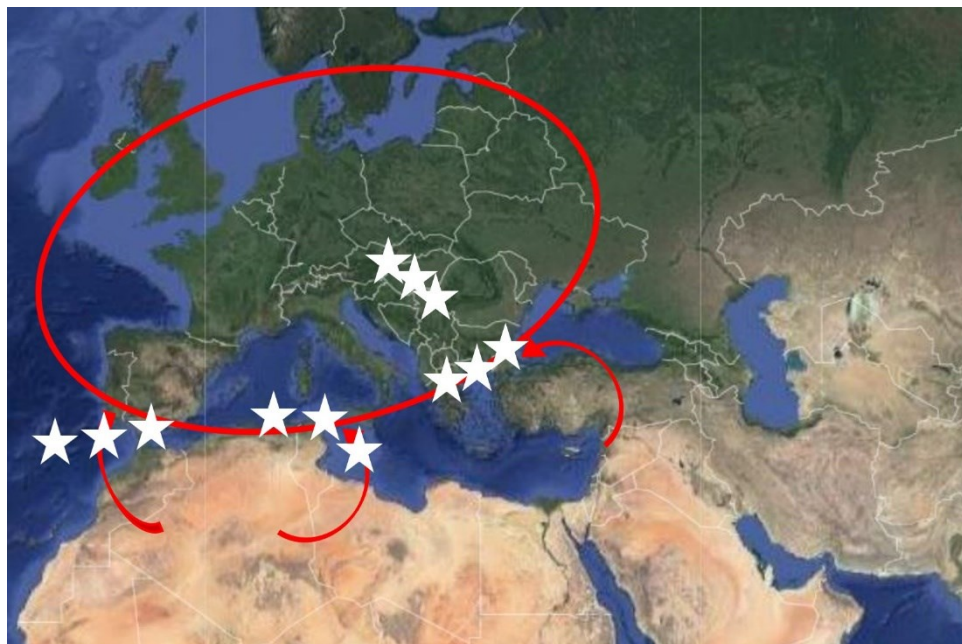


Figura 2.3.1 I quattro punti di accesso irregolarizzati principali all'Unione Europea: il Mediterraneo Occidentale (la rotta Atlantica); il Mediterraneo Centrale (o canale di Sicilia); il Mediterraneo Orientale (la rotta Egea); la rotta terrestre balcanica. È in questi luoghi che le politiche di gestione delle frontiere, degli ingressi, dei transiti e delle espulsioni trovano più compiuta evidenza nella loro dimensione orchestrata e di appalto gestionale rispettivamente ad una progressiva esternalizzazione ulteriore, alla criminalizzazione delle condotte umanitarie e civili qui praticate, alla militarizzazione degli spazi, delle agenzie di monitoraggio, e degli attori istituzionali e para-istituzionali e – infine – di violazione dei diritti umani.

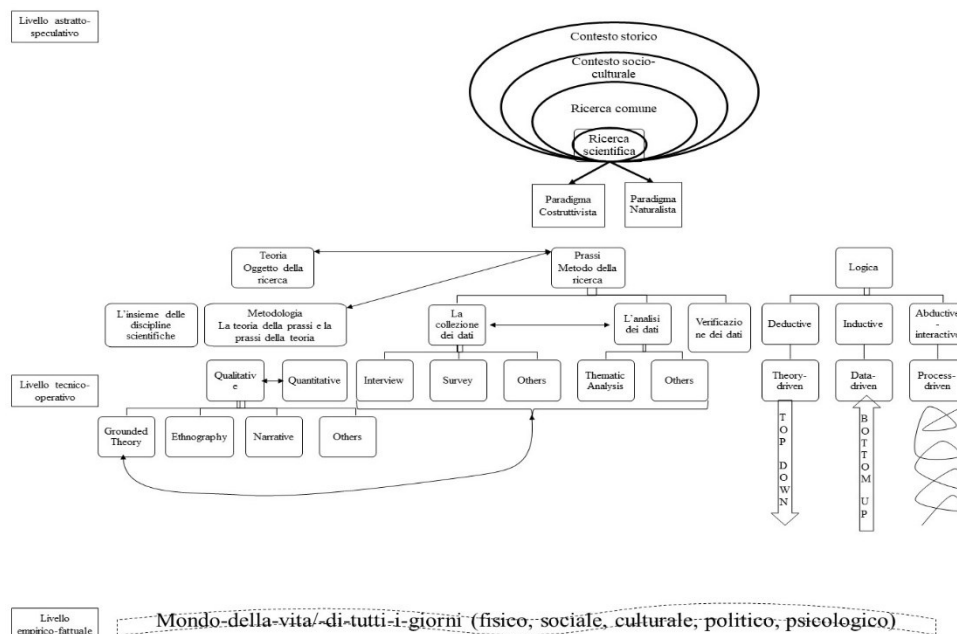


Figura 5.1.1 Una rappresentazione grafica della collocazione epistemologica degli elementi che costituiscono l'impianto metodologico della ricerca. La rappresentazione è frutto di un'elaborazione ispirata ai diversi volumi consultati sulla materia. Si è scelto di sussumere gli interi paradigmi in due spettri: costruttivista, relativo alle conoscenze che si confrontano con soggetti di ricerca in grado di produrre interferenze semantiche e sistemiche; naturalista, relativo alle conoscenze che si confrontano con oggetti di ricerca che non posseggono questa caratteristica.

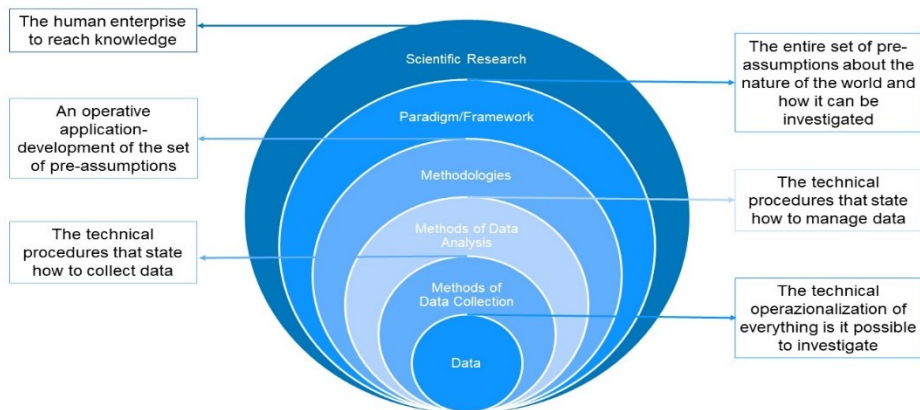


Figura 5.1.2 Una rappresentazione dell'impostazione metodologica e dell'ordine metodologico adottato dalla ricerca. Una delle considerazioni più importanti in merito è la distinzione tra paradigma (o *framework*) e metodologia sulla scorta della tipologia di riflessione rispettivamente proposte (si veda figura precedente). Infatti, il paradigma si colloca ad un livello di riflessioni di natura maggiormente astratta-speculativa, laddove la metodologia intende offrire una operazionalizzazione quanto più pratica e tecnica dell'insieme di assunzioni da cui deriva.

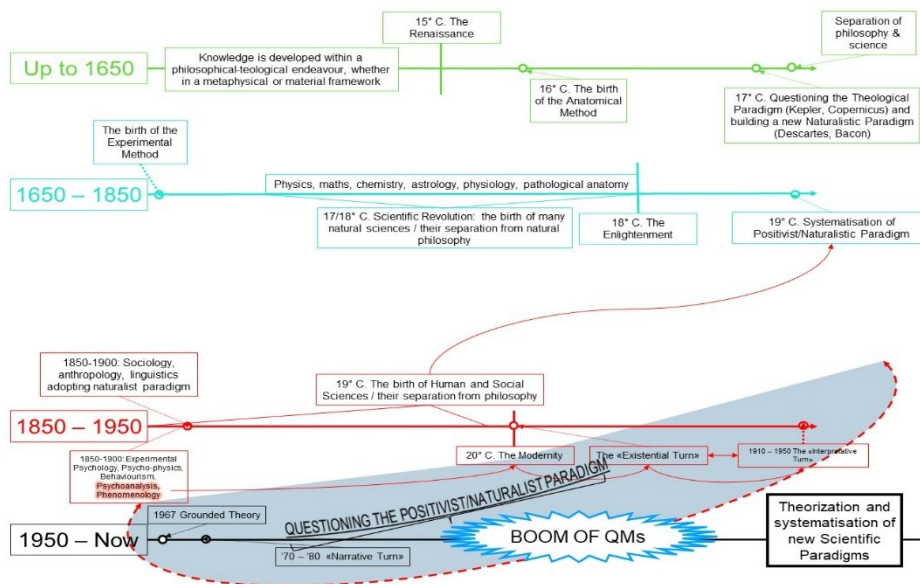


Figura 5.1.3 Una rappresentazione grafica della prospettiva di filosofia e sociologia della conoscenza adottata dalla ricerca. La rielaborazione di tale grafico si basa prevalentemente sulle fonti consultate nel triennio dottorale e nel triennio magistrale. In sostanza, si sostiene che lo *scientifico* è un prolungamento e scarto qualitativo del *filosofico* realizzato a partire – ma non sussunto da questo – dall'introduzione di un metodo *sperimentale* in luogo del metodo *speculativo*. I rami storici della filosofia (filosofia *naturalis*, *empirica*, *rationalis*, etc.) sono attratti da questa possibile traduzione conoscitiva e si allineano storicamente ad essa (tutte le scienze umane, sociali e culturali nascono sotto l'egida di questo progetto – si veda la terza linea). Si può sostenere che l'opera di Cartesio e Galilei è risultata necessaria per dividere il percorso della sapienza e della scienza, prima uniti; ma che non è sufficiente (si veda quarta linea) per mantenere ancora questa separazione come criterio esclusivo.

APPENDICE B

Materiale visuale di campo – Lampedusa

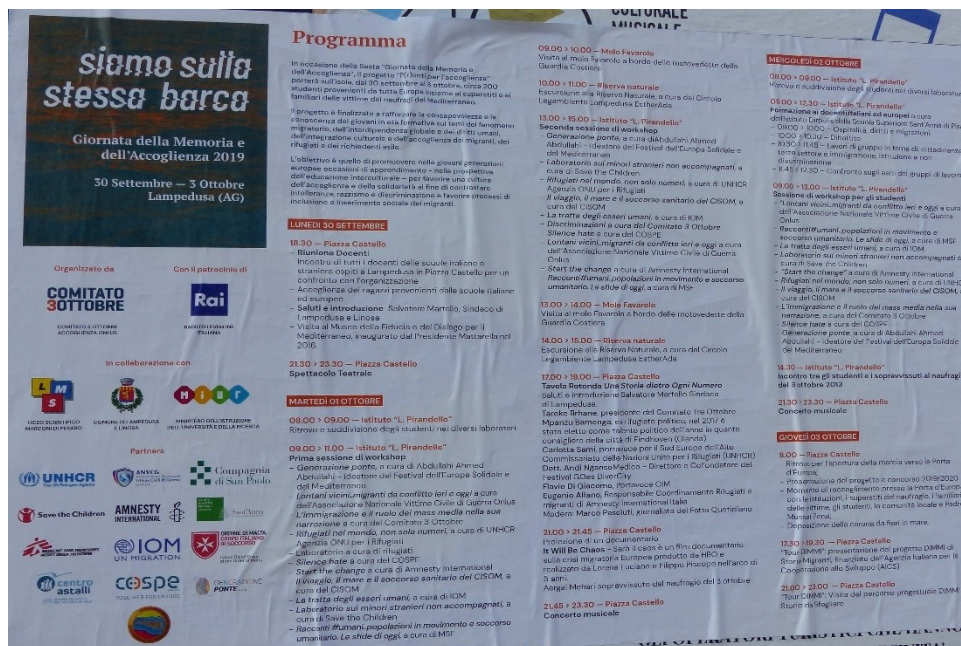


Immagine 1 Il programma degli eventi organizzati dal “Comitato 3 Ottobre” in occasione del 3 ottobre 2019. Il primo anno di realizzazione del programma è il 2016 e – fatto salvo per l’anno 2020 – ha mantenuto costante la stessa ossatura: disposizione lungo un arco di giorni più ampio (4 giorni); coinvolgimento di enti ed organizzazioni che operano direttamente nell’ambito migratorio (mediante la formula del *workshop*); ascolto di testimonianze di persone sopravvissute e/o con una biografia migratoria critica e/o che si sono o si contraddistinguono per il loro operato nel settore; realizzazione di momenti interattivi e di coinvolgimento; infine, la tradizionale “marcia” verso il monumento “Porta di Lampedusa – Porta d’Europa” di Mimmo Paladino, dove viene effettuato un momento di raccoglimento collettivo ed ascoltata la voce di chi, tra le persone coinvolte il 3 ottobre 2013, desidera prendere la parola. Il momento conclusivo è la deposizione della corona di fiori (esattamente come fece Papa Francesco nella sua visita sull’isola nel 2013, prima del 3 ottobre) nel luogo esatto del naufragio, attraverso le motovedette della Guardia di Finanza o le imbarcazioni dei pescatori. Da notare che nel programma ufficiale la giornata si trasforma in “Giornata della Memoria e dell’Accoglienza”, per rimarcare il filo di continuità che lega il passato della morte al futuro delle possibilità, e la campagna di coinvolgimento ad essa correlata – “siamo sulla stessa barca” – che è cifra che contraddistingue uno dei messaggi pedagogici e morali che si intende trarre dalle giornate: c’è un filo che lega il passato ed il futuro, e c’è un filo che lega tutti gli esseri umani, indipendentemente da qualsiasi ulteriore caratteristica si voglia dare loro. Per il presidente del Comitato, infatti, «è importante che non si parli solo delle persone morte quel giorno, ma del perché sono decedute e di come è possibile costruire delle alternative. Per la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che vengono qui con le loro scuole, le giornate rappresentano un momento di forte stupore e sorpresa, perché vedono una parte del fenomeno che raramente è rappresentata nella loro quotidianità. L’immigrazione non è qualcosa che si può risolvere soltanto chiedendo al politico di turno di fare qualcosa di diverso, ma che ci deve vedere in prima persona coinvolti nel capire che sfide porta e che cosa comporta». Sulla scelta di Lampedusa e sulla mancanza, nel programma, di persone dell’isola (eccezione fatta per l’autorità del Sindaco): «Lampedusa è un simbolo di quello che è accaduto negli ultimi trent’anni, ed è importante che continui ad esercitare questa funzione. [...] Il dolore che qui è passato è di tutti, non è possibile che soltanto una parte di noi si faccia carico di portarlo».



Immagine 2 Il memoriale “Una Nuova Speranza – A New Hope” realizzato dall’artista Gaia Rossi e da Vito Fiorino nel 2018 ed installato in Piazza Piave a Lampedusa la notte del 3 ottobre 2019. Sulla parete bianca antistante la piazza, il *writer* “Neve” ha riprodotto la corona di fiori che Papa Francesco gettò in mare durante la sua visita nel 2013. Sul medesimo muro, alcune delle foto delle 366 persone che morirono durante il naufragio. Inoltre, nello stesso spazio, è presente una dedica a Vito Fiorino, realizzata dalla fondazione *Gariwo*, per essere stato un “Giusto tra le Nazioni”, premio di cui è stato insignito. Infine, a testimonianza del fatto che lo spazio è l’unico luogo in cui una pacificazione con l’evento da parte della comunità lampedusana trasversalmente è messa in scena, è l’istallazione di due panchine – volute da Vito stesso – che è stata autonomamente ridisegnata da due artisti dell’isola (nel 2021) con motivi che fanno riferimento alle migrazioni ed alla libertà.

L’architettura del memoriale ha una logica molto articolata. La spirale, su cui sono stati tradotti dal tigrino i nomi di tutte le persone che hanno perso la vita il 3 ottobre 2013, emerge dal piedistallo che è l’acqua ed i tronconi di legno sulla sommità (tratti dal legno dell’imbarcazione naufragata stessa) rappresentano le braccia di uomini e donne che Vito vide non potendo trarre in salvo. Dunque, è l’oblio (la morte) che emerge con il grido disperato dal fondo del mare, chiedendo di essere ricordato (salvato). Per Vito rappresenta: *«la rinascita mia, di quelle persone morte che ora hanno un nome, e di chi è sopravvissuto, ed adesso ha una nuova speranza nella sua vita. La spirale è il mare che ti inghiotte, ed il legno sono quelle braccia che si levano e che non dimenticherò mai più»*. Infatti, il titolo del memoriale ha una derivazione particolare. L’imbarcazione su cui Vito era la notte del 3 ottobre 2013 – di sua proprietà e registrata con nome GAMAR – precedentemente era nominata: Una Nuova Speranza.

La volontà di Vito di realizzare un memoriale deriva dalla necessità di *«non dare una seconda morte alle persone che persero la vita e di avere un luogo in cui poterle ricordare»*. Prima di questo memoriale, infatti, l’unica altra opera realizzata è il “Giardino della Memoria” (cfr. immagine 3). Su questo Vito: *«il Giardino della Memoria, voluto dall’allora sindaco, è divenuto il giardino dell’incuria e della vergogna, il simbolo di quanto quelle vite non valessero nulla. Se vai lì, se riesci ad arrivarci perché non ci sono indicazioni, ti rendi conto del fatto che ricordare quelle persone è prendersi cura e non solo fare qualcosa nell’istante»*.

Presso il memoriale, a partire dal 2019, si effettua una cerimonia laica, privata, non pubblicizzata, che avviene alle 3 di notte – orario in cui l’imbarcazione su cui viaggiavano le persone migranti cominciò ad avere i primi problemi di equilibrio. *«Noi ci troveremo sempre a quest’ora, perché è in quel momento che quelle persone hanno cominciato a morire. Io aspetto sempre con ansia questo giorno e questo orario.»* Alla cerimonia, in cui spesso Vito pronuncia alcune parole di ricordo e un gruppo di studenti e studentesse intona un canto, solitamente partecipano tutte le persone di Lampedusa che si sentono toccate dal 3 ottobre 2013, indipendentemente dalla loro prospettiva rispetto alla vicenda. *«Si va lì anche per Vito, perché è un uomo buono, un uomo che ha fatto la cosa giusta, che non è mai la cosa semplice. È l’unica cerimonia a cui mi sento legato, ed a cui posso partecipare»* (G.F., conversazione informale). Nel 2021, alla cerimonia notturna hanno partecipato donne tunisine parenti di persone morte o scomparse nel Mediterraneo ed hanno, assieme a Vito, steso per terra la coperta di Yusuf realizzata tra Bergamo, Udine, Rosarno, Torino, Lampedusa e Tunisi (cfr. immagine 16).

Infine, per Vito *«lo spazio che ho scelto non conta. Questo mi hanno dato, e questo mi sono preso. Certo, con il senno di poi mi fa piacere che sia al centro del paese, ma non cambia»*. Così come, sulla medesima scorta della sua volontà di cominciare a testimoniare l’accaduto del 3 ottobre 2013 *«dopo che troppe bugie si stavano dicendo. [...] Questo memoriale rappresenta anche un atto di accusa, perché nessuno si dimentichi che quelle persone sono state lasciate morire nel mare dell’indifferenza. Sono state sparse e sepolte in cimiteri della provincia di Agrigento a caso, adesso finalmente sono assieme»*.



Immagine 3 “Il Giardino della Memoria”, memoriale voluto dall’allora Sindaca Giusy Nicolini e da una parte dei cittadini e delle cittadine di Lampedusa, realizzato nel 2013. Si trova all’interno della Riserva Naturale “Isola di Lampedusa” (istituita nel 1995 ed estesa 367 ettari) e, come reca la descrizione, si compone di 366 piantumazioni accompagnate da un piccolo disco ovale in legno recante un numero. L’erosione degli agenti atmosferici nel tempo, unita all’ incuria, rende oggi praticamente impossibile riconoscere i numeri sulle tavolette di legno (molte delle quali assenti) né le piante che un tempo vi dovevano esserci. Contrariamente al memoriale “Una Nuova Speranza – A New Hope”, al monumento “Porta di Lampedusa – Porta d’Europa” (cfr. immagine 4) ed al “Cimitero di Lampedusa” (cfr. immagine 7) si trova distante dal paese (cfr. immagine 8), sulla strada di Ponente verso la fascia meridionale dell’isola (molto vicina alla bellezza naturale dell’Isola dei Conigli), dove trova collocazione uno dei due “Cimiteri delle Barche” dei e delle migranti (il primo, quello antistante la struttura calcistica dell’isola, è stato incendiato nel 2020, assieme ad una porzione del “Giardino della Memoria”, ed assieme all’impacchettamento” in sacchi di plastica della “Porta di Lampedusa” – cfr. immagine 5 e 6). Il “Giardino della Memoria” viene considerato *«uno scempio alla memoria. È lo specchio perfetto, in realtà, di quello che è accaduto a quelle persone da vive e da morte: per un attimo all’attenzione di tutto, e poi lentamente dimenticate, nuovamente* (D., intervista semi-strutturata). O, ancora, oltre alle parole di Vito *«è qualcosa fatto per acquietare gli animi, ben lontano dai posti che vengono frequentati dai turisti, ben lontano da tutto»*. Inoltre, per chi viene qui, *«non c’è praticamente nessuna spiegazione o contestualizzazione del motivo di questo Giardino. Nulla. “Vittime del naufragio” e va bene così. Fu un gesto dettato dall’emozione del momento»* (Fi., intervista semi-strutturata).



Immagine 4 “La Porta di Lampedusa – la Porta d’Europa” installato dall’artista Mimmo Paladino nel 2008. Attualmente, è in corso il restauro degli oggetti su ambedue le facciate, che l’usura del tempo aveva compromesso. Gli oggetti rappresentano dettagli quotidiani della vita di tutte le persone, ma soprattutto di coloro i e le quali si mettono in viaggio (scarpe, pagine di libro, oggetti per cucinare). Nel 2020, il monumento è stato oggetto di un atto vandalico (o artistico, stando ad alcuni pareri delle persone isolate) che lo ha interamente ricoperto con sacchi di plastica, imballandolo. Il monumento è realizzato alla memoria di quanti e quante hanno perso la vita nel mar Mediterraneo e, come evoca il titolo dell’opera, chiama in causa le costiere italiane rappresentate da Lampedusa come la soglia di ingresso, in realtà, per l’Europa. Il piedistallo di lato, che introduce il titolo e l’autore dell’opera, è ciclicamente vandalizzato ed è stato posto lì non da un’autorità istituzionale bensì dall’“Archivio Storico di Lampedusa”: senza la cura di quest’ultimo, nessuna indicazione sarebbe presente (neanche la segnaletica stradale che ivi conduce). Il monumento è orientato letteralmente all’incrocio tra il “Nord” ed il “Sud” (cfr. immagine 8) ed è nella sua collocazione spaziale, oltretutto nella sua rappresentazione figurativa, che esprime la sua funzione simbolica di ingresso caloroso per le persone che approdano sull’isola – funzione memorialistica che, rimossi questi elementi contestuali, non risulterebbe accessibile.

Il monumento è storicamente divenuto il luogo di ritrovo cerimoniale degli eventi organizzati dal “Comitato 3 Ottobre” oltretutto la sede di rituali spontanei di commemorazione subito dopo il 3 ottobre 2013. Oltretutto per chi partecipa alle iniziative del “Comitato 3 Ottobre”, la “Porta” è un luogo divenuto simbolico sia per chi viene sull’isola per turismo, che per visita. Al contrario, per i lampedusani e le lampedusane la “Porta” diviene un elemento discorsivo e semantico per articolare le contraddizioni che l’esperienza frontarielistica ha messo loro di fronte. Da emblema della memoria, essa si capovolge in simbolo con cui dare profondità alla sofferenza vissuta ed al dolore e le ingiustizie percepite nel corso degli anni: «Lampedusa è la porta d’Europa o la discarica?», dice Gr., durante l’intervista O, ancora, «Lampedusa è una bella opportunità per la morale politicamente corretta di poter fare una passerella occasionale che commemori persone uccise da quella medesima Europa che si autocelebra in queste circostanze» (L., intervista semi-strutturata). O, come è stata configurata in una metafora, si direbbe, fisica, la “Porta” rappresenta il confluire di un movimento centripeto e centrifugo di gestione delle migrazioni sull’isola. Da una parte, appalta progressivamente la rappresentazione della realtà quotidiana ad agenzie di senso lontane ed intermediarie; dall’altra, permette il concentrarsi di risorse (anche finanziarie) che altrimenti l’isola non potrebbe esprimere. «La porta d’Europa e qui non c’è manco un ospedale, se una persona si sente male qui è come se si sentisse male in Africa», sono le caustiche parole di Fr. O con quelle di Cl.: «Io ho visto molti corpi di migranti senza vita, per via del posto in cui lavoro. Non è necessari che qualcuno da fuori arrivi qui e mi dica quando, come, cosa devo ricordare, perché non potrà mai capire».



Immagine 5 Il cimitero delle barche antistante il plesso calcistico dell'isola. È un cimitero "spontaneo", sorto dalla necessità di rimuovere dall'imboccatura di porto le imbarcazioni di approdo dei migranti, e pertanto collocate in una zona antistante in attesa delle esose operazioni di smaltimento. Nel 2020, anno a cui risale questa foto, è stato interessato da un incendio che ha pressoché distrutto tutte le imbarcazioni.



Immagine 6 Quest'altro cimitero delle barche, altrettanto spontaneo come il primo, sorge in realtà in una parte remota dell'isola, in direzione ponente, in uno dei tanti spazi dell'ecosistema naturalistico lampedusano in cui vi sono soltanto distese di pietra e "cipugliazzi" (cipolle giganti non commestibili, che si vedono anche in foto). Le imbarcazioni sono state trasportate qui perché lontano dal plesso calcistico, e per non ingombrare. A differenza dell'altro cimitero, è qui possibile camminare letteralmente tra le barche e dentro le barche, non essendo previsto nessun sistema di monitoraggio.

“PER UNO SCONOSCIUTO GLI SCONOSCIUTI NON PIANGONO”

In questo cimitero hanno trovato sepoltura un numero imprecisato di donne e uomini morti nel tentativo di raggiungere l'Europa attraversando il Mar Mediterraneo, unica via per cercare una possibilità di futuro. La quasi totalità delle tombe non ha un nome e le uniche notizie che è stato possibile recuperare delle storie di queste persone riguardano le circostanze della loro morte o del ritrovamento dei loro corpi.

Ma tutti loro hanno vissuto. Hanno gioito e sofferto, hanno sperato e lottato e qualcuno li ha attesi e pianti.

Nella consapevolezza che ogni frammento di storia sia capace di produrre una crepa in quel muro che divide gli uni dagli altri e nella speranza che la memoria di queste vite non vada persa, occorre continuare a raccontare affinché si raggiunga una moltiplicazione delle voci, tale da essere assordante.

*Provare lutto per la morte di chi
Non abbiamo mai visto -
Implica una parentela vitale
Fra l'anima loro - e la nostra -
Per uno sconosciuto - gli sconosciuti non piangono*



Emily Dickinson

Immagine 7 Epitaffio installato dal “Forum Lampedusa Solidale” all’ingresso del Cimitero di Lampedusa. «Sulla mia tomba non ci sarà scritto come o dove sono morta, ma chi ero in vita» dice P. E un legame vitale si può generare, rinnovare e ciclicamente rinsaldare – usando le parole di Dickinson – nel momento in cui ci si ritrova a provare dolore per la scomparsa di una persona sconosciuta. Lì è il luogo della *parentela vitale* che reclama dal fondo della sua essenza di essere recuperata attraverso ogni «*frammento*», giacché ciascuno di questi è in grado di forare la frontiera. «Come una goccia d’acqua – dice Al. – senza la quale non esiste mare in cui tu possa nuotare».



Immagine 8 Mappa geografica satellitare (crediti di “Google Maps”) dell’isola di Lampedusa ed ubicazione dei *lieux* della memoria. La parte più densa corrisponde al “paese”. Come detto, l’isola appartiene alla placca tettonica africana e, eccezione fatta per la continuità d’insediamento che ha conosciuto in epoca antica e tardo-classica, è solo nella seconda metà dell’Ottocento che torna ad essere stabilmente popolata ed occupata. La parte Occidentale dell’isola è orientata verso la Tunisia, la parte Meridionale verso la Libia. Nella parte Settentrionale, in linea d’area, vi è Linosa, ed a Nord-Est Malta. Il porto nuovo e vecchio si trovano nella parte Sud dell’isola, meno scoscesa rispetto alla parte occidentale, che non permette possibilità d’attracco.

Tra i luoghi della memoria presenti sull’isola, i due oggetto di iniziativa istituzionale – la “Porta” ed il “Museo” – non sono frequentati dai lampedusani e dalle lampedusane in occasioni di cerimonia, preferendovi ad esso il “Cimitero”, la “Nuova Speranza” o la parrocchia di San Gerlando, poco distante, in linea d’aria, dal memoriale di Vito Fiorino. Questi, infatti, risultano nella disponibilità quotidiana delle persone che abitano l’isola, sono da loro voluti, curati e mantenuti – a differenza dei “Cimiteri” e del “Giardino” che, della memoria, rappresentano il volto dell’oblio, dell’incuria, e della spettacolarizzazione della tragedia. Nell’esatto centro dell’isola, invece, è ubicato l’*Hotspot*, completamente inaccessibile a partire dall’emergenza COVID-19.

Nel prossimo anno, dovrebbe vedere la luce un nuovo monumento – sempre dedicato alle persone che hanno perso la vita tentando di raggiungere l’isola – da installarsi nella piazza a cui si apre la parrocchia di San Gerlando. Il progetto prevederà la collocazione di un blocco di marmo dell’altezza di circa tre metri che verrà intagliato a metà per creare una sottilissima separazione tra le due porzioni. Il progetto, affidato ad uno scultore italiano, è voluto dall’attuale sindaco di Lampedusa ed esemplifica «*l’industria della memoria che si crea attorno alle tragedie*» (Fra., intervista semi-strutturata). La cittadinanza non è stata coinvolta nel percorso progettuale: questa modalità ricalca l’*inevitabilità* ed *ineluttabilità* dell’intera architettura semantica in cui si articola la simbolicità di Lampedusa. L’isola, suo malgrado, è *simbolo* e *deve fare i conti* con la storia di cui è protagonista e ciò impone di segnare e lasciarsi segnare senza poter prendere tempo per stabilire come.



Immagine 9 – 9.1 Il “Forum Lampedusa Solidale” è l’unica organizzazione civile che è presente agli «*approdi, perché non sono sbarchi, ma sono approdi, è gente che era in mare e finalmente arriva*» (Pa., intervista semi-strutturata). È coadiuvata in questo da operatori/operatrici e volontari/volontarie del progetto “Mediterranean Hope” delle Chiese Valdesi. In passato, prima del COVID-19, il molo era un luogo privilegiato per esercitare la pratica dell’accoglienza e dell’incontro, in cui poter stabilire un primo legame con chi arrivava. Alla data in cui queste foto sono state scattate (2021), ciò non è più possibile a causa dell’inasprimento delle misure sanitarie e poliziesche derivanti. Le conversazioni sono sempre più ridotte al pur fondamentale ed essenziale gesto di cura, dello sguardo di amicizia e – quando possibile – del sorriso. Così, impossibilitati al contatto, le persone attive nel “Forum” ed in “Mediterranean Hope” hanno cominciato a portare i gessi durante gli approdi, mettendoli a disposizione di bambini e bambine per disegnare assieme la storia che desiderano.



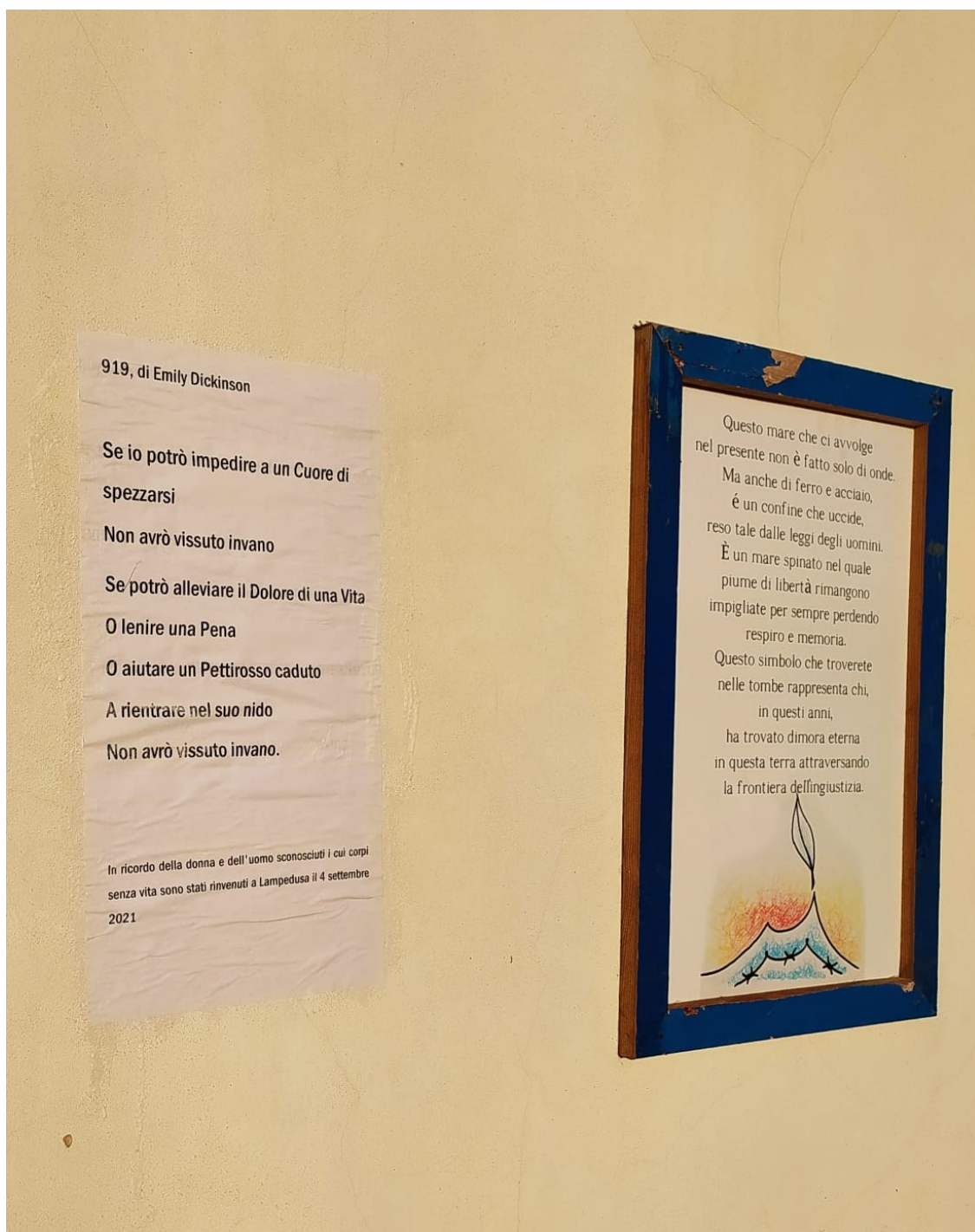


Immagine 10 Le pareti esterne del cimitero di Lampedusa diventano uno spazio importante da poter marcare e segnare in assenza di operazioni funebri di seppellimento dei cadaveri, che oramai non vengono più effettuate a Lampedusa ma in cimiteri della Sicilia, secondo le disponibilità che questi danno. Eppure, i corpi privi di vita sostano sull'isola, a volte anche ore, è lì «la prima terra che toccano, dopo ore, anche se da morti» (Li., intervista semi-strutturata). In tali circostanze, un momento di raccoglimento è eseguito al cimitero e, sulla scia del progetto della «Coperta di Yusuf» (cfr. immagine 16), si è cominciato anche a registrare questi altrimenti destinati alla dimenticanza spostamenti. «Domani questo sarà il posto in cui le persone sicuramente torneranno per cominciare a scoprire che fine hanno fatto i loro cari. Noi sappiamo quanto è stato difficile muoverci nella giungla delle informazioni, e penso che sia importante che cominciamo piano piano a ricordare questo: che dei corpi privi di vita erano lì, e poi sono scomparsi» (El., conversazione informale).



Immagine 11 (Foto scattata nel 2020) Questa è la parte “nuova” del cimitero di Lampedusa, nonché un luogo estremamente importante (è qui che, nel 2021, le donne tunisine venute per commemorare assieme ai cittadini ed alle cittadine dell’isola hanno intonato preghiere musulmane creando un grande cerchio di pianto): ivi sono inumati 12 copri di migranti, risalenti ai primi anni del Duemila, privi di identità. La storia di questo luogo coincide con quella di Enzo, il vecchio custode del cimitero (che ora, di fatto, non ne ha più uno stabile e la cui cura è affidata totalmente alla comunità): dopo l’ennesimo naufragio, le salme furono tenute per ore in attesa che fosse loro trovata una collocazione *«ed allora mio marito decise che quella cosa fosse inumana, che non era possibile mancare nuovamente di rispetto a queste povere anime. Da solo, comincio a scavare le fosse, e con l’aiuto dei becchini che procurarono le casse, riuscì a seppellire queste persone, laddove le autorità parevano fregarsene. Dal legno avanzato, decise di creare le croci in corrispondenza dei loro corpi – è stato successivamente criticato per questo perché gli dicevano “ma che ne sai che erano cristiani?”. Ma questo non era importante, era un simbolo, un gesto del fatto che adesso appartenevano ad una comunità»*, dice la moglie di Enzo (intervista semi-strutturata). La cura della memoria inaugurata da Enzo è stata onorata (cfr. immagine 12) dal “Forum Lampedusa Solidale” che è successivamente intervenuto. Che tra le 12 persone ci fosse una donna ed undici uomini è raffrontabile grazie ad una scelta che Enzo fece: l’oleando in figura, infatti, è stato piantato in corrispondenza del corpo della donna per far sì che, con la sua ombra, desse calore, riparo e privacy ad una donna che, sola, era morta in mezzo al mare. Sul basamento in cemento sono riportate due placche, una istallata dal “Forum”. Una reca il passo di una poesia di Cesare Pavese: *«Quale mondo giaccia al di là di questo mare non so, ma ogni mare ha un’altra riva ed arriverò»*; l’altra da un artigiano falegname del posto che, con il legno delle barche recuperate, ha pensato di sostituire le vecchie e malandate croci. *«In questo luogo riposano musulmani e cattolici, vecchi e giovani, neri e bianchi, tutti migranti morti in mare in cerca della libertà. Questo monumento simboleggia la speranza che nasce nonostante tutte le tragedie nel mar Mediterraneo e la salvezza che è data a tutti i popoli»*. L’elemento della speranza torna a intrecciare la trama della storia di chi prova ad approdare e di chi, al di là della riva, era pronto a farlo, ma l’ha potuto fare solo nella forma del ricordo e della commemorazione. È una comunità che si genera, si trova, e si unisce nella morte – scoprendosi spogliata delle differenze in vita, e rinnovata delle differenze vitali. Sulle pareti di sfondo si possono vedere dei disegni realizzati da un’artista che, chiedendo il permesso a chi si prendeva cura del posto, decise – nel 2014 – di disegnare motivi acquatici ed aerei su tutte i luoghi in cui erano sepolti migranti senza nome. Questi, come si vedrà anche nelle immagini successive, non hanno solo una ragione estetica, ma anche semiotica: per ricostruire e raccontare una storia in cui molti elementi sono inaccessibili, occorrono nuovi simboli e nuove voci che mettano a disposizioni delle possibilità, dei punti di partenza. Così, le morti si caricano di un significato ulteriore, che si riferisce alle profondità del mare che non le restituirà più ed alla leggerezza del cielo in cui, ora, sono libere di muoversi.



Immagine 12 (foto scattata nel 2021) In questa foto, è rappresentato lo stesso luogo dell'immagine precedente, con dei profondi cambiamenti. Questi si devono alla morte di Yusuf Ali Kanneh, bambino della Guinea morti a sei mesi nel mar Mediterraneo successivamente ad un'operazione disperata di soccorso ad opera della *Open Arms* (in fondo, sulla parete, la placca dorata che la ciurma di *Open Arms* ha deposto in suo onore, con le esatte coordinate marittime del luogo del decesso). Troppo tardivi i soccorsi, e troppo gravi le condizioni di Yusuf trasferito d'urgenza, con elicottero, a Lampedusa – ove muore. Qui, contrariamente alle consuetudini degli ultimi anni, viene seppellito (è possibile vedere la sua tomba in fondo: con un disegno e la sua foto). Durante i funerali, una donna di Lampedusa pone uno scialle attorno al collo della madre, in segno di calore e protezione. Da lì, nasce l'idea della "coperta di Yusuf" (cfr. immagine 16). Ciò diventa anche l'occasione, per il "Forum Lampedusa Solidale", di intraprendere l'idea di rifacimento simbolico di tutte le tombe dei migranti privi di nome nel cimitero di Lampedusa. Si parte da questo spiazzo, al cui basamento (e sulla cui parete) è stato inserito il disegno del disegnatore sociale Francesco Piobbichi, rappresentante una piuma spezzata dal mare spinato che è la frontiera. Questo disegno, da quel momento in poi, diviene il simbolo della memoria custodita dai cittadini e dalle cittadine di Lampedusa: il mare spinato, che fa eco alle onde del mare, e la piuma calda, delicata e leggera che, ora tramortita, ora libera, si libra sulla frontiera (cfr. immagine 7 ed immagine 10). Assieme al rifacimento, si avvia la pratica di presa in cura di questo spazio, che ciclicamente viene ripulito. L'opera è realizzata con ciottoli colorati e disposti in modo da replicare il disegno, nel tentativo di coprire il terreno con un manto simbolico. Il filo spinato alla base è ripreso dal filo spinato rinvenuto nei bunker della Seconda guerra mondiale, di cui l'isola è cosparsa sulle cose.



Immagine 13 Cfr. [immagine 14](#).



Immagine 14 La medesima tomba, ripresa nel 2020 e nel 2021. È la tomba di un *migrante non identificato* prima e dopo l'intervento di rifacimento ad opera del "Forum" e di un gruppo di artisti che con esso collabora. Come su tutte le altre tombe, è stata apposta la trasformazione in ceramica di un disegno di Francesco Piobbichi ispirato alla persona lì sepolta. I disegni sono del medesimo artista citato in precedenza e, laddove possibile, sono stati mantenuti (cfr. immagine 15). In questo caso, alla lastra fredda del cemento è stato sostituito un disegno che rappresenta tutte le imbarcazioni che hanno provato a raggiungere "La Porta d'Europa" nel corso degli anni. Il colore delle imbarcazioni non è casuale giacché le più scure sono nel fondale marino, mai verranno recuperate e sono destinate al buio nero dell'oblio. Quelle più in alto, invece, si sono avvicinate all'isola (alcune sono anche approdate: l'isola è rappresentata dal sasso nella parte superiore dell'opera).

Questa operazione di riqualificazione marmorea è un ulteriore passo avanti nel processo di *ricerca e costruzione della verità* avviato sull'isola: all'inizio, sulle tombe prive di nient'altro che un numero, furono apposti degli epitaffi contenenti informazioni sul luogo e la data di morte. Successivamente, nel percorso di ricerca, alcuni dettagli ulteriori venivano raccolti (probabile sesso, origine, nome e cognome: questi ultimi, sono in un caso confermati dalle autorità competenti) e gli epitaffi traballanti ricostruiti in maniera più solida. Ai disegni dell'artista di cui sopra, ed a quelli di Francesco Piobbichi, ispirati dal lavoro che si faceva con la "Coperta di Yusuf", si è deciso di metterli nella forma di un materiale più duraturo qual è il marmo.



Immagine 15 Un altro esempio di riqualificazione della tomba di una donna le cui generalità sono ancora sconosciute.



Immagine 16 Lampedusa – 4 ottobre 2021. Nella piazza antistante la Chiesa di San Gerlando, tutte le “Coperte di Yusuf” – provenienti dalla Piana di Gioia Tauro, da Udine, da Bergamo, dalla Val Susa, da Tunisi, da Lampedusa (che, in realtà, ne ha accolte di provenienti da tutto il mondo) vengono cucite assieme e distese come un’unica grande coperta. La pratica del cucito, che intreccia la trama della storia biografica di cui si è testimonianza e l’ordito storico che l’ha accompagnata, ha permesso la creazione di un «*Deposito della Memoria*» che si costituisce come il polo testimoniale delle storie di solidarietà, di comunanza e somiglianza civile. Alla memoria come rappresentazione, la “Coperta” sostituisce la memoria come somiglianza che permette ad esperienze diversificate di trovare la mattonella che le può completare.

Ogni mattonella, infatti, è accompagnata da uno scritto, *un deposito per l'appunto*, che consegna e restituisce alla comunità il racconto ed il raccontarsi come pratica sociale, che permette l’incontro e l’intreccio «*delle linee che siamo*». Vi sono mattonelle cucite e consegnate da persone che, nella provincia di Bergamo, hanno perso un caro a causa del COVID-19 nella prima ondata e che, non potendolo salutare, compatiscono il dolore di chi – all’altra sponda del Mediterraneo – non ha potuto fare lo stesso. Vi sono mattonelle che, provenienti da Rosarno, ricostruiscono le vicende di un territorio che è stato dissacrato dal caporalato, la storia di un’emigrazione forzata verso il Nord Italia, così come le esperienze di resistenza che le ed i migranti del territorio mettono in atto quotidianamente nel tentativo di rimuovere una «*frontiera che li continua a seguire*». Vi sono mattonelle che provengono da Udine, e da persone che hanno frequentato un’altra frontiera, quella terrestre dei paesi balcanici, che – così distanti da Lampedusa – trovano nel piano della coperta la scoperta di un comune, un filo forte e resistente che mette in connessione due geografie altrimenti distanti ed incommunicabili. Vi sono mattonelle che provengono dalla Tunisia, dove parenti di persone morte o scomparse hanno trovato nel cucito «*un motivo di elaborazione collettiva del dolore, di ricordo ma soprattutto di cura*»: la memoria contenuta nella “Coperta” si dispiega come possibilità di mettere in relazione esperienze marginali. E vi sono, infine, le mattonelle arrivate a Lampedusa a partire dalla morte di Yusuf, l’11 novembre del 2020. Migliaia di mattonelle che depositano la storia di migliaia di persone che, nella pratica casalinga del cucito, rinnovano lo strumento per riscoprire un’emotività collettiva e ridestare l’indifferenza della lontananza.

APPENDICE C

Dichiarazioni etiche

Dichiarazione etica

Etica: La ricerca ha seguito strettamente le indicazioni ed i principi etici declinati dall'*American Psychological Association* e dal codice deontologico dell'*Ordine degli Psicologi e delle Psicologhe*. Inoltre, la ricercar ha aderito ai codici etici di Condotta contenuti nella Dichiarazione di Helsinki.

Consenso alla partecipazione: Chi ha partecipato al progetto ha offerto il proprio consenso, scritto o orale, una volta che fosse informato/informata della ricerca e degli obiettivi della stessa.

Consenso alla pubblicazione: Chi ha partecipato al progetto ha offerto il proprio consenso, scritto o orale, alla pubblicazione del materiale prodotto in sede di ricerca. Per questioni legate alla privacy, anche se non espressamente richiesto da chi ha partecipato alla ricerca, si è prediletto l'uso di formule anonimizzanti.

Conflitto di interessi: Nessun conflitto di interessi particolare da dichiarare.

RINGRAZIAMENTI

Con questo lavoro, si concludono i primi, ed ultimi, dieci anni da studente di psicologia della mia vita. Ora, si aprirà un'esistenza da studioso che non è dato sapere in anticipo quanto durerà, ma che verrà goduta sino al crepuscolo dei giorni. Dieci anni: un numero non censibile di ore ad impallidire come la carta, a sfogliare libri, a frequentare aule studio. Ma, soprattutto, di incontri unici e speciali. Niente di questi primi ed ultimi dieci anni avrebbe valore se privato di questo sfondo, nulla sarebbe nato al di là di questi intrecci.

*Il debito accumulato con la bellezza della vita che mi è stata donata dalle persone
che mi hanno accompagnato in questo viaggio non può essere saldato con parole
né con gesti, solo con il tempo della vita che ci concederemo ancora di condividere.*

Ringrazio la mia famiglia – mia madre, mio padre e mia sorella – perché sono persone per cui ho solo lo sguardo stupito, ed ancora stupito, della meraviglia. Ringrazio mia zia Amelia e mio zio Gino, che hanno creato così tanti bei ricordi nella mia infanzia. Grazie a Matteo Carpi, caro amico – membro della nostra famiglia a tutti gli effetti.

Ringrazio la mia professoressa di storia e filosofia del liceo, Giovanna Senatore, perché quel giorno di aprile che mi interrogò su Cartesio ed Erasmo da Rotterdam – trovandomi in un assoluto e sublime stato di impreparazione – lasciò in me la marca indelebile dell'amore per la conoscenza. Grazie Professoressa, grazie assai.

Ringrazio la compagnia liceale napoletana – Emiliano, Roberto, Pietro, Paolo, Amedeo e Fabrizio – per essere stati i migliori amici con cui crescere. Le scorribande in motorino, i primi amori, le partite alla playstation, e poi Palma de Mallorca, Londra, Praga, Monaco, Copenaghen, Amsterdam. Lo stadio. Grazie guaglio': c'è un futuro radioso che vi rincorre.

Ringrazio chi ha reso gli anni della triennale napoletana un viaggio straordinariamente intenso e indelebile: Francesca, Luca, Chiara, Fabio, Flora, Anna. Mi avete segnato più di quanto io sarò mai in grado di spiegarvi. Grazie al miglior compagno che la vita triennale mi ha donato: Giorgio Nocera. Giorgio, caro Giorgio, mi onori della tua amicizia. Grazie frat'm: spero non ci siano altre tesi per cui ringraziarti, ma che non sia l'ultima volta per cui la tua presenza vada riconosciuta.

Di quella meravigliosa compagine, però, c'è chi ha attraversato – con me – il passaggio patavino. Grazie ad Alessandra Scafa e Natalia Maffei per essere state le migliori amiche e confidenti che potessi mai desiderare: vi custodisco nel cuore. Sorreggete i miei ricordi più belli, continuando insistentemente ad esistere con modalità che non potrò mai capire. Grazie a Martina Contiello, che ho profondamente amato, e che c'era in quei momenti più bui e difficili. Questa è la prima tesi che scrivo senza di te, e non potrà mai eguagliare quanto fatto assieme. Grazie a Raffaele Modugno: c'è un luogo che ci attende e chissà – forse un giorno – se spezzeremo l'incantesimo.

I sette anni di Padova sarebbero stati privi di colore senza di voi: Alessandro Fabbian, Alessandra Fantozzi, Marco Locatelli, Jessica Lorenzon, Guido Pasquale, Filippo Maria Sposini, Flavia Serio, Priscilla N'Guessan, Nicola Stocco, Yuri Marino, Camilla Saccardi, Stefany Plozner, Anita Franceschi: grazie dal profondo del mio cuore per essermi prossimi e prossime. Siete stati e state fibrillazione. Non lo dimenticherò mai. Grazie a Valentina e Barbara per avermi sempre accolto, nonostante le mie idiosincrasie, grazie per avermi fatto piangere dalle risate, grazie per essere sempre, così, immediate: ogni volta, è la prima volta.

Grazie soprattutto ad Erika Iacona e Lorenza Palazzo: colleghe, collaboratrici, amiche con cui ho condiviso pranzi, luoghi, conversazioni che mi hanno sempre sostenuto. Un ringraziamento particolare, sebbene non privo di un'amarezza il cui sapore è ancora vivo, va a Zeno Mutton e Riccardo Girolimetto: senza la vostra sollecitazione intellettuale e supporto umano avrei pensato la metà dei pensieri che ho pensato, e tanti pensieri non li avrei mai pensati. Vi auguro il meglio per i *vostr*i percorsi.

Ma soprattutto, grazie a te Doddo Di Giulio – per essere l'amico di una vita, un fratello: tante ore di questi sette anni sono state scandite e ritmate dal rituale della tua presenza. Hai stabilizzato il mio mondo come le campane di una chiesa.

Grazie a te Carol Martinelli – per (r)esistere, nonostante ed al di là di tutto.

Grazie a te Giulia Volponi – per ciò che abbiamo vissuto, per essere un'anima cara.

Grazie a te Francesca Alemanno – per l'amore e la tenerezza della vita che mi hai regalato. La tua lontananza è quanto più ho sofferto.

Grazie a te Alice Bettelli – per aver fatto l'ultimo tratto di strada assieme, ed averlo reso percorribile: ti chiedo scusa per non essere stato all'altezza.

E grazie a te Simone Barbagallo – grazie a te nuovi orizzonti si sono dischiusi, e questo evento non si può cancellare.

E grazie ai voi maestri, Adriano e Gianpiero, ed a voi maestre, Ines e Maria: vi sono grato per gli insegnamenti che avete provato a trasmettermi – non sempre con successo, e non certo per limiti vostri – ma soprattutto per l'affetto e la cura che mi avete donato. Grazie a Monica, incontrata per caso, ma che è comunque riuscita ad insegnarmi tanto.

E, infine, grazie alle persone che – in questo triennio di ricerca – mi hanno regalato infinite conversazioni meravigliose, aprendomi gli occhi su ciò che alla vista, essenzialmente, sfugge: Edda, Francesco P., Paola L.R., Paola P., Nino, Enzo, Francesco T., Vito, Elisa, Marta Be., Marta Ba., Giovanni, Anna, Fabio, Debora, Donca, Lillo, Maurizio, Suor Maria Ausilia, Suor Franca, Suor Giovanna, Giacomo, Mimma, Patrizia, Maria Chiara, Barbara, Francesco M., Antonio, Davide, Pietro, Claudia Z., Karla, Silvia C., Claudia A. e Silvia D.M. Vorrei aprire le pagine di un vocabolario infinito per perdermi tra parole non trovate con cui potervi trasmettere la mia gratitudine: ma questo vocabolario non esiste, o forse esiste solo nel tempo passato assieme.

Grazie Silvia D.M. per avermi fatto conoscere Jalila, Hajer, Awatef, Samia, Gamra, Latifa, Sarra e soprattutto Nourhene: grazie a voi, donne meravigliose.

Vi voglio bene.

«Finisce sempre così. Con la morte. Prima, però, c'è stata la vita, nascosta sotto il bla bla bla bla bla. È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore. Il silenzio e il sentimento. L'emozione e la paura. Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile. Tutto sepolto dalla coperta dell'imbarazzo dello stare al mondo, bla, bla, bla, bla. Altrove, c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove. Dunque, che questo romanzo abbia inizio. In fondo, è solo un trucco. Sì, è solo un trucco».